945.631
Ad47r
v.2

ROMA

NELL' ETÀ DI MEZZO.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/romanelletadimez02adin

ROMA

NELL'ETÀ DI MEZZO

DESCRITTA DA

PASQUALE ADINOLFI

SOCIO CORRISPONDENTE NELLA CONSULTA ARALDI A, ECC.

TOMO SECONDO

ROMA
FRATELLI BOCCA E C.°
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

1881.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Forzani e C., tipografi del Senato.

945.631
Ad47r
v. 2

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO.

§ 1.

Del Clivo Argentario od Ascesa, cioè salita di Proto e dell'Isola Argentaria.

Dal Marforio salendo e quindi andando in basso di costa alla recente piazza di Colonna Trajana per una collinetta, che in latino diremmo clivo, questo nell'età fra le due divideva in lunghezza i due Rioni Campitello e Monti, protraendo la linea terminativa per la chiesa di S. Maria di Loreto e per la metà in lunghezza della piazza de' SS. Apostoli. Il clivo con quell'isola di case lungo la piazza di Colonna Trajana presero nome dall'argento, dicendosi Clivo Argentario, (1) ed Isola Argentaria, (2) forse dall'essersi aperte nell'uno e nell'altro sito delle botteghe di argentiere, o dalla dimora che vi facevano gli ufficiali od altri deputati alla zecca capitolina, benchè qualche scrittore segua una debolissima opinione, e questa è che vi avessero avuto delle abitazioni alcune persone doviziose, le quali col danaio si erano procacciate delle dignità senatorie o consolari. (3)

Il clivo fu denotato da Cencio il Camarlingo nella voce Ascensorium, (4) e da essa discorse l'altra di Ascesa, e più, di

(1) O Clivo dell'Argentario. Ex Codice Vatic. « auctore ut creditur Pandulpho Pisano sic appellatus sub Iohanne PP. XII 953-956 » (V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II. col. 328 « de Regione (cioè sito di Roma e non Rione propriamente detto) quae vocatur Clivo Argentarii ».

(2) V. Martinelli, Roma Ricerc., gior. 5ª.

(3) V. Marini, Papiri diplomatici, pag. 328.

(4) V. in Ord. Rom., edito a Majo, Spicileg., t. VI, pag. 338.

484697

Ascesa di Proto, standosi a qualche antica scrittura. (1) Da alcuni scrittori moderni questo clivo viene conosciuto più col nome di calata o discendimento di Proto, che con quello di ascesa o di ascendimento di Proto e fino dal decimo secolo; ed il nome di Proto lo attribuiscono ad un cotal Leone Protoscriniario, possessore di un casale al sesto miglio della via Appia e confinante col fondo detto *le Sei Colonne;* ma tra ascesa e discesa non vi ha altra diversità che quella che occorre agli occhi di chi contempla il clivo o per una banda o per l'altra.

§ 2.

Del più antico palazzo con altra casetta della famiglia Della Valle ed all'Ascesa.

Gli antenati della famiglia Vallense dettero molto splendore a questa contrada, e per la calata di Marforio due furono le loro abitazioni, una grande o palazzo, e l'altra piccola o casetta. A fissarne la loro posizione dirò che per quella calata lasciato il vicolo che torce, ed oggi di Cremona, vassi all'angolo di quello che corre appresso, ed a destra verso la chiesa di S. Lorenzolo, e quasi sull'angolo di questo vicolo alzossi il loro antico palazzo, che negli ultimi tempi essendo ridotto in cattiva condizione, da que' della famiglia chiamavasi il Palazzaccio. (2) La suddetta piccola casa rimanevagli di fronte, (3) e la dicevano delle Scalette. Tanto il palazzo che la casa nello strumento di divisione de' beni stabili fatta tra Lello, Filippo e Iacopo, figli del nobil'uomo Paolo Della Valle, toccò a Filippo nel 1467.

§ 3.

Chiesa di S. Lorenzolo de Ascesa, con orto.

Pel secondo vicolo sopra indicato discendendo alquanto, si va alla chiesa di S. Lorenzolo, di picciol corpo perciò, e già dell'Ascesa, e di altri soprannomi. (4) Uno de' discendenti dalla

(1) V. nell'Archivio del Salvatore il catasto del 1419, pag. 65.
(2) Arch. del Salv., arm. VII, mazzo I, pag. 40.
(3) Armario e mazzo medesimi, n. 16.
(4) E sono *de Ascesa Prothi* (V. Archivio del Salvatore, catasto del 1419, pag. 65), *sub Capitolio* o in *Minerva*, forse per qualche edicola

prenotata famiglia Della Valle non potendo dimenticare all'Ascesa aver abitato i suoi maggiori, ed a poca distanza da questa chiesa, nutrì per essa uno spezialissimo affetto, e costui fu Lelio Della Valle, che lasciò in iscrittura (1) molte notizie di essa. Dispiacendomi di far mia la sua fatica, mi contenterò di notare che oggigiorno la chiesa è tutta rifatta, nè è più parrocchiale, siccome era anticamente, e che fra gli anniversari che a suffragar le anime de' trapassati vi facea la Società de' Raccomandati del Salvatore è da annoverare fra gli altri quello per Teolo di Vetralla, Iacovo di Teolo suo figliuolo, perchè Buccio di Petruccio ed Andrea de' Novelli, esecutori testamentari di Iacovo, col danaio lasciato a quella Società furono quelli che fecero ornare con intagli di argento la immagine del Salvatore, della quale ho già ragionato. (2) Da presso alla chiesa era piantato un orto.

§ 4.

Piazzetta di S. Lorenzo de Ascesa, casa con orto di Giannotto de Iudicinis, altro orto della famiglia Tuzimandi.

Di orti nella nostra città, o di dietro, o d'innanzi, o di costa alle abitazioni, non vi avea difetto in que' tempi; e nella piazzuola di S. Lorenzo, in propinquità ad una delle case di Giannotto di Niccolò Primicerio de Iudicinis, ve ne avea un secondo. La casa di costui vi confinava con quella di Giotta del quond. Preitucho o Pryticchio, e coll'altra avente eziandio un terzo orto, e di Andreozzo Tuzimandi, le quali case se già poteano discernersi fra le altre, mo riescirebbe la ricerca assai malagevole. Giannotto fu un personaggio molto religioso ed abbiente, e per la divozione che avea ai SS. Apostoli lasciolla morendo alla Basilica di loro, che non è molto lontana di qua. (3)

che vi esisteva prima e dedicata a Minerva (V. Card. Maj, in Spicileg., loc. cit.)

(1) Manoscritto che si conserva nella Biblioteca Vaticana.

(2) V. il catasto del 1419, pag. 65, nell'Archivio del Salvatore.

(3) Così leggesi nel testamento di questo cittadino romano del Rione de' Monti, conservato nell'Archivio del Salvatore all'arm. IV, mazzo VII, n. 9, ed è de' 25 luglio 1396.

§ 5.

Casa di Angelo Mancini.

Dalla piazzuola di S. Lorenzo tornando sulla via di Marforio ci fermeremo in quella casa marcata co' numeri cittadineschi 12, 13, 14 e 15, per leggervi sotto la cornice delle finestre le parole: « Angelus Mancini Aromatarius fecit die X Maii « MDXXXVIII ».

Sono desse a chiaroscuro dipinte, e ne mostrano che un aromatario della famiglia Mancini l'avesse, ma più tardi di quell'età della quale andiamo osservando i monumenti; ben so che per siffatta cagione io sembro dipartirmi dal mio proposito, trattando di un edifizio costruito poco dopo il quindicesimo secolo, se non che sapendo che gli antichi Mancini, nella loro genealogia del ramo Ognissanti, fossero del Rione Monti, e che anche i nobili di quell'età esercessero l'arte dell'aromatario, (1) ho qualche ragione di sospettare non lo stesso Angelo, ricostruita una sua casa antica, l'avesse voluta abbellire e farvi quella iscrizione.

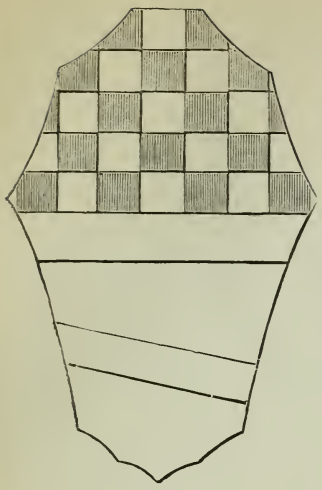
§ 6.

Casa della famiglia Mantaco.

Un cotale scrittore di statistica, e per nome Iacopo Hellin, vivente all'età di Leone PP. X, fa ricordo della « testa della discesa di Marforio », se per testa, siccome parrebbe, intenda la moderna Testa Spaccata, v'ha gran dubbiezza; e più se dalla testa della discesa di Marforio tragga origine Testa Spaccata, la quale quistione tralasciando, dirò che nel fine della salita di Marforio, ed appunto sul termine da questo lato del Rione Monti, v'ha ancora un antico sepolcro con epitaffio (2) di C. Publicio Bibulo, che non volendo guastare, almeno in tutto, la famiglia nobile

(1) V. Bicci, Fam. Boccapaduli, pag. 79.

(2) « C. Poblicio L. F. Bibulo aed. p. c. honoris virtutisque causa senatus consulto populique jussu locus monumento quo ipse posterique ejus inferrentur publice datus est » V. nella Biblioteca Angelica il Codice cartaceo d'iscriz. antic., segnato *D*, IV, 18, pag. 18.



e monticiana delli Mantaco, e ciò per conservarne lodevolmente la ricordanza, lo comprese nella fabbrica della sua casa, cui, per dare a mostra a chi apparteneva, su la porta fe' scolpire la propria insegna, che anche di presente veggiamovi. Stefano dei Mantaco e Pietro Paolo de' Mantaco, che tolse a moglie madonna Cristofara delli Vulgamini, discesero da questa famiglia.

§ 7.

Del vicolo de' Corvini.

Usciti dalla Testa di Marforio, e per testa io interpreterei il capo della scesa di Marforio, essendo di qua il capo e di là il piede del clivo Marforiano, rivolgiamoci a destra entrando in quel luogo di piccolo spazio e circondato da case e tra vicoletti, alcuno delli quali dicesi Macello de' Corvi: e non facendo conto veruno della ragione della derivazione del nome che a loro dà il Martinelli, perchè sente di favola, staremo, a quanto narrasi in quella scritta in lapide posta su di una parete di casa e sul numero di città 86, la quale ne accerta che Battista degli Arcioni con Lelio Subattarj, posti al governo delle strade, vivo Innocenzo PP. VIII, considerando che il vicolo sottostante era troppo ristretto e limaccioso, lo riducessero a via lastricandola: « Innoc. P. VIII — providentia iter areamq. — vic. Corvino- « rum augustiis — et luto in viam — Baptista Archionius — « Lelius Subactarius — curatores viarum — sternendam — « ampliando — curavere ».

Tenendoci a mancina per la strada di Testa Spaccata, i granai, de' quali vi è rimasto qualche avanzo, sono quelli stessi che da lunga stagione vi si vedevano fatti murare; e sospendendo per ora di narrare del Foro di Trajano, seguiteremo la linea che divide dagli altri il Rione Monti incamminandoci per

la strada dello spedale e chiesa di S. Maria di Loreto, (1) onde giungere alla contrada de'SS. Apostoli ed al palazzo de' Colonnesi.

CAPO SECONDO.

§ 1.

Regione Biberatica:
in quali termini era contenuta e che significato avea.

E prima di pervenire fino là giudicherei di anteporre due notizie, la prima intorno ai limiti in ispezie del Rione Monti, la seconda rispetto al significato della Regione Biberatica da essi abbracciata.

Indietreggiando al palazzo Colonna ed alla Basilica dei SS. Apostoli avremmo già rinvenuto ed il monastero e la chiesa di S. Andrea, (2) che circoscrivevano il Rione Monti da quel lato, linea terminativa da allungare più in alto alla chiesa di S. Silvestro degli Arcionini, (3) a Monte Cavallo, e da trarre più in basso a quella di S. Abbaciro o S. Pacera sul Foro Trajano fino alla chiesa di S. Maria in Campo Carlèo. Tratto di paese compreso dalla Biberatica, (4) o Biveratica, (5) o Hiberatica, (6) o Liberatica, (7) vocabolo corrotto e formato dal bere, a bibendo, e cui dierono motivo i molti pozzi di acqua, qualche fonte o gran cisterna da attingerla per gli usi degli abitanti del Rione Monti, e, giusta l'opinione di alcuno, anche di quello di Pigna, quantunque il Nerini (8) porti un documento dove la Regione Biberatica viene distinta da quella di S. Marco, cioè del Rione di Pigna.

(1) L'Università de'Fornai nel 1500 comperò il sito di questa chiesa, incominciata ad edificare nel 1507.

(2) Presso alla quale era quel pilo marmoreo ricordato dal Grutero. Iscrizion. CCXXXVI, n. 1: « Ossa - Ti.. Caesaris . divi . Aug.. f. - Aug.. Pont.. Max.. Tr.. pot.. XXXIX - Imp.. VIII . cos.. V ».

(3) V. Cencium Camerar.

(4) Ex Arch. S. Petri ad Vincula et ex Muratorio, t. III, R. I. S.; in Amalarico Augerio et ex Cencio Camerar.

(5) Ex Muratorio, in Pandulpho Pisano R. I. S., tomo. III, p. II, col. 341.

(6) Eod. loc.

(7) Si trova detta così nel 1341.

(8) De templo et coenobio SS. Bonifatii et Alexii pagina 528, not. 39.

Pandolfo Pisano e Cencio il Camarlingo (1) presuppongono, secondo verità, che la Basilica de' SS. Apostoli fosse edificata nella Regione Biberatica, e per consequente in tempi meno antichi il palazzo od i palazzi de' Colonnesi, essendole contigui, sono da porre nella stessa Regione, nè deve perciò rigettarsi la opinione più particolare di Anastasio Bibliotecario, che conosce la piazza de' SS. Apostoli sotto il nome di via Lata, (2) dando ad un tratto della moderna del Corso innanzi alla chiesa di S. Maria in via Lata il soprannome di piazza. (3) Il suo detto dimostra che ai suoi dì la forma della Via Lata fosse diversa dalla presente, e che la Basilica degli Apostoli, ad Apostolos, (4) o contrada SS. Apostoli, (5) invece di Apostolorum o ad Sanctos Apostolos, (6) o semplicemente S. Apostoli, (7) ed in fine Piazza, (8) quale è di presente, allora non fosse stata che via, (9) la quale nella sua lunghezza rimase partita per metà nella divisione dei Banderesi, che una parte al Rione Monti ed una a quello di Trejo assegnarono.

Data la notizia, che è duplicata, verrò ai monumenti della Biberatica, incominciando dai palazzi de' Colonnesi fino a S. Maria in Campo Carlèo.

§ 2.

Palazzi delli Colonnesi nella Biberatica.

Il corpo principale del palazzo delli Colonnesi è da stabilire dove ora veggiamo il modernissimo di mediocre architettura di Paolo Poli, senese. Avea il suo atrio nel dinanzi, di cui tien la vece il gran cortile, ed anteposte all'atrio, sulle sostruzioni di quelli due avancorpi di casa, altrettante torri quadrate ed agli angoli di un bastione nel mezzo del quale era la porta. La immagine che do non sarebbe l'antichissima, posciachè Giovanni

(1) Ed anche Anast. Bibliot., nella Vita di Niccolò PP. I.

(2) In Vita Hadriani PP. I.

(3) Nella suddetta Vita di Niccolò PP. I, dicendo: « piazza che si chiama Via Lata ».

(4) Anastasio suddetto, nella Vita di Stefano PP. IV.

(5) Correndo il 1295 (V. il manoscritto del Terribilini nell'Angelica, pag. 24.

(6) Ex manoscritto Codic. Vatic., Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 859.

(7) Diario di Stefano Infessura.

(8) V. Albertino, nella sua Roma.

(9) Ma nella Biberatica, che egli non disconosce.

Villani nella Istoria fiorentina ne fa sapere che dopo essere stato disfatto per ordine di Bonifacio PP. VIII, (1) i Colonnesi lo rifacessero. Sconciato dalle soldatesche del conte Ieronimo Riario, nipote di Sisto IV, negli anni Domini 1484, sofferì nuovi danni per essere stato da esse messo a fuoco ed a fiamme nella presura del protonotaio Renzo Colonna; ed in quali sue membra, può leggersi nel Diario di Stefano Infessura, cui io estimo assai prima del rifacimento di quell'architetto dover essere stato posto rimedio.

È da distinguere il prefato palagio da quello in cui vedeasi un vaso da ritenere la terra con piante di fiori, e perciò detto il Palazzo del Vaso; questo ebbe voce di essere molto antico, anzi più vecchio del primo, imperocchè pervenuto in dominio dei Colonnesi dalli Conti Tusculani e che da' SS. Apostoli sarebbe stato edificato verso la via della Pilotta e dietro alla chiesa di S. Andrea de Biberatica, palazzo che, venuto in possesso della famiglia Colonna, dai Colonnesi passò in mano del cardinale Pietro Riario, che lo incominciò novamente a far murare, e fu ultimato nel 1471 per opera del cardinale Giuliano Della Rovere. Anche oggigiorno sulle finestre alla piazza de' SS. Apostoli rimane negli architravi la scolpitura della insegna roverea. Nel più antico e sulle fondamenta di esso edificato sembra essere stato l'ospizio di Bonifazio PP. VIII, e da esso pare avesse datato quelle sue lettere che terminano: « Datum Romae in hospitio nostrae solitae habitationis contiguo Basilicae XII Apostolorum ». E dicendone l'Infessura nel Diario, (2) che lo avesse fatto acconciare nel 1424 Martino PP. V, a ciò deve rapportarsi il seggio che ebbevi la Tesoreria Apostolica, (3) e l'essere venuto di nuovo in mano della famiglia Colonna, e da lei passato in potere sotto Sisto IV di quel Pietro cardinal Riario, suo nipote e molto giovane cardinale. Raccontasi nella Cronica di Filippo de Lignamine, (4) che Eleonora figlia di Ferdinando re di Sicilia, nel passare per Roma quando andava a congiungersi in matrimonio con Ercole duca di Ferrara, si fosse trattenuta a far breve dimora nel palazzo del Cardinale di S. Sisto, che è quel Pietro, che pervenutavi la ricevè con gran pompa, e convitolla sontuosamente. Ebbe questo palagio, a si-

(1) Cap. XXI, lib. VIII.
(2) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 1122.
(3) V. Vitale, ne' Tesorieri Pontifici, pag. 2.
(4) Muratori, R. I. S., t. IX, col. 275.

miglianza degli altri della città, la sua torre, di cui ragiona l'Infessura, (1) poco lungi la chiesa di S. Marcello. Al dire dello stesso Infessura, il palio che si correa dai Fiorentini da porta del Popolo fino a' SS. Apostoli, e che nel 1473 ebbelo il cavallo di Francesco Santacroce, sembrerebbe essere corso sotto la facciata di questo palazzo; ma le parole del diarista andranno intese in altro senso, e per SS. Apostoli a me sembra aver inteso la via Lata presso a SS. Apostoli.

Racconta il Vasari (2) che Pietro Perugino avesse dipinto nel palagio di S. Apostolo per Sciarra Colonna e delle stanze ed una loggia, e ne potrebbe con la notizia farci stare in dubbio non in questo od in quello avesse condotto le dipinture, benchè ragionando in genere del palazzo de' Colonnesi pare avesse voluto indicare il primo. In molte parti di questo vedevasi per antico lo stemma della famiglia Colonna che nella intrasegna difettava di corona, sapendosi che la corona fu soprapposta alla colonna dopo che Sciarra di questa famiglia ebbe coronato Lodovico il Bavaro, (3) principe che fu dai Colonnesi ricevuto ad albergo nello stesso palazzo, (4) così Castruccio signore di Lucca, e dopo di loro nel 1341 Francesco Petrarca, il gran lirico che dopo aver cinto la fronte della laurea di poeta sul Campidoglio vi fu invitato ad un solenne desinare. (5) Anche sotto il pontificato di Sisto IV, Andrea Paleologo, imperadore de' Greci, vi fece stanza. (6) E tutte queste memorabili accoglienze servono di argomento per conchiudere che il grande edifizio de' Colonnesi fu tenuto nella massima riputazione.

(1) Eod. op., t. III, p. II, col. 1243.

(2) Vita degli architetti, t. I, p. 2, pag. 493.

(3) Ex historia bavarica Nicolai Burgundi, pag. 105.

(4) Nel 1327. V. gli Annali di Lodovico Monaldeschi, nel Muratori, R. I. S., t. XII, col. 530.

(5) « In nelli anni 1341 fo laureato messer Francesco Petrarca e laureato per lo re Roberto in presentia dello popolo de Roma, et foroli posta una corona in capo per lode dello Poeta, e messer Stefano in sancto apostolo diè a mangiare ad esso et a tutti i laureati levatori ». Ex Cod. Vatic., Diarii Gentilis Delphini, Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 843.

(6) V. Torrigio, Sac. Grotte Vatic., pag. 591.

§ 3.

Della Basilica detta degli Apostoli e Titolo XXI della città e nella Biberatica.

Infra i due edifici dei Colonnesi sta l'ampia chiesa dedicata nella fondazione alli SS. Apostoli Filippo e Giacomo, (1) e quindi de' dodici Apostoli, (2) che dalla sua ampiezza (3) ebbe voce di Basilica e dalla sua qualità fu annoverata pel XXI Titolo di Roma (4) e dal volgo indicata in due parole S. Apostolo. (5) Per antichità risale ad un tempo remotissimo e del quale non dovrei ragionare se non per dar ordine alla materia che rivolgo. Incominciata a far murare con portico all'intorno da Pelagio PP. I, fu condotta a fine da Gregorio III. Leone III rifecevi il portico e Stefano IV tutta la Basilica per intero dalle fondamenta. Rifacendola forse l'ampliò incorporandovi il portico circostante e riducendola a tre navi, aggiungendovi quella a croce, la tribuna ed il portico innanzi alla chiesa, imperciocchè l'aggiunto di Basilica pare più conveniente alla sua età che a quelle che la precedettero. Dal IX al XV secolo trascorsero sei secoli, ed in questi le riparazioni fattele sono sconosciute. Riparata però e ridotta molto debole, da Eugenio IV fu fatta afforzare. (6) Niccolò V la rinnovò in alcune parti, ma le innovazioni eugeniane, alle quali sopravvennero anche i restauri di Niccolò Roselli fattivi per ordine di Niccolò PP. V, riuscite insufficienti e minacciando ruina, pontefice Sisto IV, il suo nipote Giuliano cardinal Della Rovere fu costretto dalla cura che ne avea di ristabilirla in tutto e per tutto. Incominciò adunque dal portico, che lo ricostruì con colonne ottagone e con capitelli a quattro fronde di acqua, secondo l'usanza architettonica che correa ai suoi dì. Nelli capitelli volle scolpita la sua arma ed in alcuni quella del Pontefice, nel campo della quale è una rovere. Fe' porre in una parte del portico stesso una bellissima scultura antica rappresentante un'aquila, e ne lo dice la iscrizione sottopostavi: « Tot ruinis servatam Iul. Card. Sixti IIII.

(1) Anast. Bibl., in Vita Pelagii I.

(2) V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. IV, col. 203 e 1169.

(3) V. Panvin.; e di fatto la sola sua nave di mezzo è lunga 380 e larga 80 palmi.

(4) V. Giov. Diacon., nel lib. de Sanctis Sanctorum.

(5) V. Arch. del Gonfalone, lib. Diversorum *E;* e ciò intorno al 1470.

(6) V. il Pigna, ne' Principi di Este, lib. 6, pag. 583.

« Pont. max. hic transtulit », (1) e dal portico riparò la chiesa fino alla tribuna, dove in una lapide era notato: « Sedente « Syxto IIII. Pont. max. Iul. Card. S. Petri ad vincula nepos « hanc basilicam pene collabentem restituit ». (2) Per la qual rinnovazione quello che in maggior copia rimane di antico nella moderna chiesa è da attribuire a Giuliano della Rovere.

La condizione architettonica che vi veggiamo è ben diversa dall'antica. La nave maggiore non vi si distingue più dalle minori, divise da essa per due file di colonne che avea, ed a stento vi si potrebbe ravvisare porzione dello spazio occupato dalla nave traversa. Al principale altare e sotto la tribuna, che è tutta novamente acconciata, dovè salirsi per alcuni gradi. Desso stava discostato da quello che mostrava la immagine del Salvatore, dipinta da Melozzo da Forlì e fatta trasportare da Clemente XI nella sala regia del Quirinale e postavi la iscrizione « Opus Melotii ». Nella stessa tribuna fitto al muro vedevasi un tabernacolo piuttosto piccolo da conservare la santissima Eucaristia, e che oltre agli intagli ebbe per ornamento le due statue de' SS. Filippo e Giacomo Apostoli, e ho detto piccolo anzi che no per distinguerlo da quello sostenuto da quattro colonne di porfido e decorato anche d'intagli, il quale copriva l'altar maggiore sotto del quale era murata la confessione, rispondente, se non erro, con luogo sotterra pieno de' corpi di santi per la più parte tolti dal cimitero Aproviano nella via Latina e che allo stesso luogo imposero il cognome di Cimitero Aproviano, una fra le altre delle singularità di questa Basilica. A quel cimitero rispondeva anche un'apertura del pavimento chiusa da grata di ferro che si vedea già innanzi all'altare del santissimo Sacramento. Gli stalli dei canonici con quello più decoroso del Cardinal titolare nel mezzo

(1) Fuori del portico e su di una piccola base vi era scolpito un leone giacente, nella base è incisa la parola Bassallectus, cioè Vassalletto, che ne fu lo scultore. La famiglia artistica de' Vassalli continuava ad esistere al tempo di Martino PP. V, e Cola o Colino de' Vassalli era un orefice (V. il lib. dei mandati della Camera dal 1417 al 1421, pag. 56). Aldo Manuzio figlio di Paolo lasciò scritto nella sua ortografia che innanzi alla chiesa dei SS. Apostoli si vedea da una parte un grande e bel giarrone, cioè vaso di marmo, e dall'altra parte un bel leone di marmo che giace sopra una base alta. Sarebbe forse il predetto? Di ciò ne dubito, ma posso affermare che questo Vassalletto sia o lui od un discendente di quello che insieme col suo padre fece il chiostro Lateranense e vi lasciò scritto: « Nobiliter doctus hac Vassallectus in arte (cioè di architetto e scultore) cum patre cepit opus quod perficit ipse solus ».

(2) V. il Ciaconio e l'Albertino.

dovettero giacere sotto la tribuna. E se nell'antichissima Basilica fosse il coro de' cantori sul fine della nave di mezzo lo posso sospettare ma non accertare, ponendo per massima da ritener sempre che in tutte le antiche Basiliche eravi il coro dei cantori.

Col rifacimento di questa nave, della traversa, e delle due minori, oltre all'esser guastato l'altar maggiore, anche gli altari delle navi andarono incontro a non leggiera iattura, cioè danno e rovina, e tale che appena le memorie di essi lasciate da antiche scritture concederanno di dirne qualche cosa.

Cappella di S. Angelo della famiglia de' Giudicini.

Non vi sarà uscito di mente l'aver io sopra toccato di una delle case di Giannotto di Niccolò de' Giudicini; il corpo delle principali che possedè non si giaceva lì, ma nella contrada dei Foschi di Berta, la quale correa da presso alla novella chiesa del Nome di Maria. Il corpo delle quali stava in mezzo alle case di Tuzio di Biagio e di Stefanello di Cola Valentini. (1) Ora in queste faceva stanza e trapassando Niccolò dispose nel suo testamento di lasciarvi il sedio e l'abitazione per Angela sua moglie. Abitando egli poco lungi dalla chiesa de' SS. Apostoli, lasciò di volervi, dopo morte, la sepoltura, e mediante il lascito fatto veniamo alla conoscenza di una sua cappella che ivi era murata e dedicata a S. Angelo, innanzi alla quale stava in terra la tomba che il dovea ricevere: « Item elegit voluit et mandavit corpus suum seppelliri in Ecclesia 12 Apostolorum predicta videlicet ante altare capelle (sic) dicti testatoris, capelle S. Angeli nuncupate ». Essendo un ricco personaggio e molto divoto de' santi che veneravansi in questa Basilica, pensò anche ad altro provvedimento pel decoro maggiore di essa. Sul pavimento della quale vedendosi una pietra di porfido in mezzo a due candelabri, sotto la quale per pia tradizione credevasi riposare molti corpi de' santi, pel desiderio che ebbe di onorarli vie più, obbligò eziandio gli esecutori del suo testamento a far erigere intorno a quella pietra con candelabri una cancellata di ferro e tutto ciò che ad una specie di tabernacolo di altare si richiedeva per difenderla e coprirla.

(1) Così il suo testamento de' 25 luglio 1396, che si conserva nell'Archivio del Salvatore suddetto, nell'arm. IV, mazzo VII, n. 9.

Cappella de' Valentini.

Stefanello di Cola Valentini ebbe casa accosto alla suddetta di Niccolò, e perciò fu anche prossimo alla chiesa de' Santi Apostoli, nella quale i Valentini ebbero la loro cappella ed a qual santo o santa consecrata a me non venne fatto di rinvenire. Volgevano gli anni del Signore 1419 e gia ve l'aveano, sicchè nel catasto del Salvatore di quelli anni (1) è menzionata Rita moglie di Lello Alessio de'Cenci, ivi sepolta; e siccome nello stesso catasto il primo che vi fosse recato a sepoltura apparisce Cola Valentini, (2) dubito forte che la stessa cappella non fosse intitolata a S. Niccolò pel nome di Cola, il quale l'avrà fatta edificare, e solo mi ritiene dal crederlo la cappella che seguita. I Valentini furono ricchi quanto i Giudicini, ma forse più nobili di loro, e non so se i tre monti che portano per una pezza del loro stemma abbiano convenienza alla loro qualità di nobili del Rione de' Monti.

Cappella di S. Niccolò de' Capoccini.

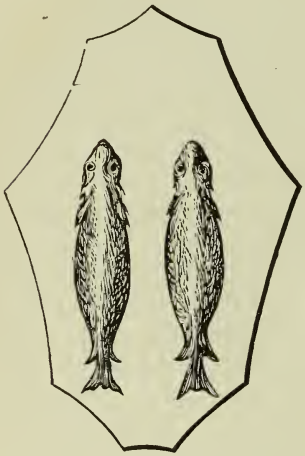
Dal testamento della nobil donna Agnese moglie del nobil'uomo Giovanni Brance, del Rione di Arenula, e scritto nel 1401, sappiamo che dessa avesse lasciato alla cappella di S. Niccolò de Capoccinis, situata nella chiesa de' SS. XII Apostoli, tre pezze di terra fuori della porta della Donna, per emolumento di un prete da eleggere a cappellano della medesima cappella, e da eleggere da Giovanni Brance suo marito e Paolo loro figliuolo, e dopo la morte di loro dai canonici e Capitolo della chiesa.

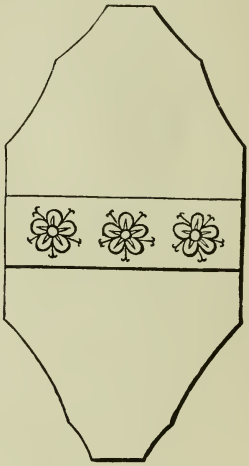
Il testamento era nelli rogiti del notaio pubblico Bucio di Paolo di Bucio di Angelo.

(1) Pag. 81.
(2) Pag. 59.

Cappella di S. Tommaso della famiglia Mancini del ramo Ognissanti.

La cappella di S. Tommaso apostolo, che già vedeasi in questa Basilica, fu de'Mancini, (1) del ramo Ognissanti, o dei Mancini de'Lucci, che valgono dello stesso ramo, i quali furono del Rione delli Monti e di Trejo e tutti nobili. La loro arma con i pesci lucci è da distinguere da quella che fu portata dagli altri che non ebbero tali soprannomi, e le loro due diverse intrasegne sono quelle che reco:





Il famoso Renzo Mancino, di cui fu trasportato l'avello che vedesi in uno de'corridoi del vicino convento, discese dal ramo de'primi, (2) e sul pavimento della chiesa a piè dell'avello di Lucio Mancino leggevasi in una lapide l'epitaffio del sepolcro più antico e scritto a Pietro Ognissanti:

« ✠ Hoc est sepulcrum nobilis viri Petri Omniasancti qui « obiit anno D.ni MCCCLXXXIV, mens. feb., die XX, cujus « anima requiescat in pace amen ».

(1) V. Archivio del Salvatore, armario IV, mazzo VII, n. 29, istromento di donazione del 1437, 19 aprile.

(2) Il suo epitaffio, con que'posti al cardinale Bessarione, ad Angelotta Fusconi moglie di Paolo Vendettini, a Pietro Marcellini, a Pietro Varo giureconsulto morto nel 1482, a Giovanni cardinale Colonna, sono riportati da Lorenzo Schradero nell'op. Monumentor. Italiae.

E Renzo di Pietro Omniasancti fu quello che altramente dicevasi Mancino, e che fu sepolto nella stessa capella. (1)

Cappella di S. Caterina V. e M. della famiglia de' Papazurri.

La nobile e ricca famiglia de' Papazurri, detta eziandio dei Papaciurri, del Rione di Trejo, ed anche delli Monti, nel qual Rione furono già li casamenti con orti di Renzo di Palocho de' Papazurri, nel suo albero genealogico mostra per figlio di Renzo Niccolò, e perciò questo Niccolò chiamavasi Cola di Renzo Paloca o de' Palocho de' Papazurri, visse nella prima metà del secolo XV, e prima di trapassare, ai 6 di gennaio del 1453, fece il testamento pel notaio Pietro del quondam Iacobello de' Capogalli. Tra le altre disposizioni che vi fece, una fu che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa de' XII Apostoli e nella sua cappella: « in cappella ipsius testatoris », (2) dedicata in onore di Dio e della beata vergine e martire Caterina, alla qual cappella lasciò per ogni anno la risposta di una cavallata di buono e puro mosto e della misura assegnata dal Senato di Roma, e di quella uva di alcune sue vigne che possedeva fuori della porta di S. Giovanni. La qual risposta dovea assegnarsi al cappellano da deputarsi pe' suoi esecutori testamentari.

Di Cola de' Papaciurri fu figlio Pietro, che passò a miglior vita in sul fine di quel secolo, ed ai 7 di giugno del 1494, e morto fu portato a seppellire nella prenotata cappella, avendo fatto nel suo testamento un legato allo spedale del Salvatore di fiorini 100, onde avesse la Compagnia di questo spedale negli anniversari per suffragare la sua anima e quella di Cola Antonio suo figliuolo; a lui si dà nel testamento il titolo di nobile uomo e del Rione de' Monti, e per la lezione di questo suo testamento (3) veniamo a conoscere la seguente cappella.

Cappella di S. Eugenia della famiglia de Potriis e con avello del cardinale Niceno.

La quale ebbe la dedica a S. Eugenia; appartenne alla famiglia de Portiis o Porci, e precisamente al nobile uomo Ber-

(1) V. Arch. del Salv., armario, mazzo e numero suddetti.

(2) V. la copia del transunto del suo testamento nell'Arch. del Salvatore, armario VI, mazzo VII, n. 9 *A*.

(3) V. la particola di questo testamento nell'Archivio del Salvatore, armario IV, mazzo II, n. 146; era negli atti del notaio Evangelista de Bistusciis.

nardo de Portiis; contenne il sepolcro del cardinale Niceno ed era vicina alla suddetta de' Papazurri.

Cappella di S. Vincenzo, intorno al 1500 delli Foschi.

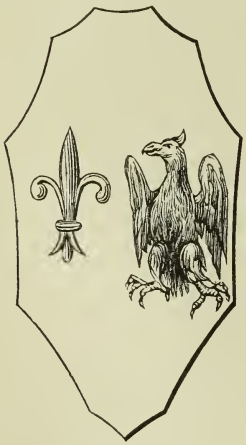
A qual famiglia convenne prima del 1500 la padronanza di questa cappella che era in SS. Apostoli non mi è noto; siccome mi è manifesto che avanti quelli anni esistesse, e che volgendo il 1506 venisse concessa a Margherita vedova di Giuliano Foschi ed a' suoi discendenti. Lo strumento di concessione era fra gli atti del notaio Stefano de Arrianis, ed esisteva nell'Archivio Capitolino. (1)

Cappella di S. Francesco e de' Colonnesi.

Benchè la famiglia Colonna avesse avuto in questa chiesa, per quanto io possa conghietturare, la propria cappella assai prima del 1500, pure quella dedicata a S. Francesco è nota spezialmente pel testamento di Marco Antonio Colonna; la notizia la ritraggo dagli atti della visita fatta da Clemente PP. VIII a questa chiesa. (2)

Cappella del SS. Crocifisso e de' Iancolini.

Parimenti la cappella del SS. Crocifisso, ed io intendo non la rifatta, ma l'antica, non potea dirsi cappella dell'età di mezzo, se non se riguardata l'età della sua fondatrice, che visse anche prima del 1500. Dessa fu la provvida e virtuosa donna Faustina de' Iancolini, che testò nel 1539, ed appose al testamento i suoi codicilli negli anni che sopravvennero al 1539, com'è a dire nel 1540 e 1541. (3) Fu di nobile famiglia, e ne rende testimonianza il suo stemma, e molto ricca per possedere fra gli altri beni il casale della Rufina. Dessa fece incominciare a murare questa cappella, nè fu condotta a termine che dopo la morte di lei, adempiendo al commesso obbligo di erigerla gli esecutori del suo testamento. La volle de-



(1) Nel protoc. del detto notaio, foglio 425, anno 1506.

(2) V. il manoscritto della Biblioteca Vallicellana, segnato *I* 59, pagina 38, ed intitolato: « Acta visitationis multarum Ecclesiarum urbis, etc. »

(3) V. il compendio del suo testamento e codicilli nell'Arch. del Salvatore, armario II, mazzo I, n. 37 *A*, ed arm. IV, mazzo VII, n. 9.

dicata al SS. Crocifisso, figura di rilievo che vi posero li suoi eredi. Comandò che vi fosse posto un avello a simiglianza di quello che vedevasi nella stessa chiesa ed inalzato per la memoria del predetto Renzo Mancino, e tanto per sè quanto pe' successori di lei, ed eziandio per risotterrarvi le ossa de' suoi, che furono sotterrati nella chiesa parrocchiale di S. Stefano del Trullo in piazza di Pietra; ed avendo portato con forte e virile animo la morte immatura di un suo figliuolo per nome Vincenzo, nel quale dal compendio del suo testamento ritraggo aver ella raunato tutto il materno affetto, perchè l'affetto stesso fosse appalesato ai posteri volle fossevi posto un epitaffio in lode di lui. Dotò la cappella con la rendita di due case che possedeva, una nel Rione di S. Eustachio appresso Nagoni, cioè piazza Agonale, alla insegna della Vacca, e l'altra ai Monti, nel luogo detto Spoglia Cristo, aggiuntavi una quarta di uva all'anno da dare ai frati de' SS. Apostoli dagli eredi di Nardo Parente.

La cappella Iancolini mi farebbe discorrere a cose non più dell'età di mezzo; ritorno a questa colle sepolture più ragguardevoli che erano in questa Basilica, e dove furono portate dopo morte e la magnifica donna Sveva, madre dell'illustre principe e prefetto di Roma Antonio Colonna, nel 1471, (1) e madonna Laura moglie di Paolo Colonna, (2) e molti de' Papazurri di Paloco, i Capogalli, i Foschi, Niccolò Signorile, notaio ben noto, Angela de Baractis sua moglie, (3) e tanti altri che per brevità tralascio, e delli quali le scritte sepolcrali furono o trasportate altrove o rimasero guaste nel rifacimento della chiesa avvenuto correndo gli anni Domini 1724 sotto Benedetto XIII pontefice, pel quale di antico quasi non vi rimase che il portico della chiesa. Dessa anticamente ebbe nell'officiatura dodici canonici secolari soggetti al Cardinale titolare, il quale ebbevi l'arcipretura e vi nominava il vicario. Usanza che correa vivendo Onorio PP. III. (4) Essendo pontefice Gregorio IX il novero dei canonici continuava in dodici. (5) Sedendo Innocenzo IV erano stati ridotti ad otto, (6) numero che anche diminuì sotto Eugenio IV, non essendovi ad

(1) V. Catasto del Salvatore del 1419, pag. 122.
(2) Nell'aggiunta al Catasto suddetto.
(3) Catasto del Salvatore del 1419, pag. 69 b, e pag. 73.
(4) Ex Bulla Honorii PP. III, dat. III novem. pont. anno I.
(5) Ex Bulla Gregorii IX, dat. Laterani 3, id. octob. pont. XIV.
(6) Ex Bulla Innoc. IV. dat. Anagniae 10 kal. septemb., dove approva lo statuto fatto dal Capitolo de' SS. XII Apostoli, ed ove ha stabilito il numero di otto canonici.

officiare che quattro canonici, (1) e venendo sempre più a mancare la rendita de' medesimi, Pio PP. II nel 1462 affidò la cura con l'officiatura della Basilica ai frati minori conventuali di S. Francesco, i quali d'allora in poi la ritennero.

Alle cose sacre di questa Basilica è da aggiungere anche la usanza profana che ne' secoli mezzani vi era tenuta, per la quale nel dì 1° di maggio alla festa de' SS. Filippo e Giacomo solea farsi dall'alto della chiesa coperta da soffitta, per sollazzo del popolo divoto concorsovi, una celebre sparsione di uccelli, e della quale ragionano alcuni scrittori. (2)

§ 4.

Casa del cardinale Bessarione.

Al di là del Palagio del Vaso e dietro una chiesa, di cui terrò discorso, stava la casa del cardinale Bessarione, di cui l'avello fu edificato, da quello che dissi, nella Basilica de' SS. Apostoli. Il Ciaconio sotto Eugenio PP. IV la fissa senza saper ben dove, cioè alle radici del Quirinale.

§ 5.

Chiesa e monastero di S. Andrea de Biberatica, o de Viculo.

In luogo di questa casa od appresso alla medesima fu già il monastero con chiesa di S. Andrea de Biberatica o de Viculo, rispondente con la sede sulla moderna via della Pilotta, e pel vicolo parrebbe intendersi la stessa via, e non quella che dalla piazza de' SS. Apostoli conduce alla Pilotta. Fu scambiata dal Martinelli con l'altra chiesa di S. Andrea de Columna, riferendo alla casa Colonna il soprannome che ebbe un'altra chiesa di S. Andrea alla Colonna di Antonino Pio, oggi di Marco Aurelio; e Giuseppe Maria Suaresio, (3) travedendo, la pose fra la chiesa di S. Marcello e la Basilica de' SS. Apostoli, quandochè la sua sede non è da fissare che poco discosta dall'angolo che forma il grande isolato de' Colonnesi e al di là della Pilotta. Fu una delle chiese molto antiche, sicchè vivendo Stefano PP. IV vien ricor-

(1) Ex Bulla Eugenii PP. IV, anno pont. XIII, dove li riduce a quattro.

(2) V. Novidio Fracco, lib. V: « Sacror. fastorum », pag. 52, ed ai tempi nostri monsignor Fabio Montani in un suo opuscolo.

(3) Ne' Corollari al lib. di Onof. Panvinio: « De baptismate Paschali et origine ac ritu consecrandi Agnus Dei », pag. 106.

dato un oratorio di essa, cui lo stesso Stefano donò un paliotto: « vestem ad altaris usum ». Il suo monastero, corrottamente detto de Liberatica invece di Biberatica, ebbe qualche celebrità, nutrendovisi quelli agnellini con la pelle de' quali erano lavorati i palli soliti a distribuirsi da' romani Pontefici alle più notabili persone di chiesa, siccome agli Arcivescovi ed a' Patriarchi, ai Primati e via discorrendo. La qual cura di educar gli agnelli per tal fine venne data poi alle monache del monastero di S. Agnese fuori le mura della città, e finalmente praticossi dalle monache di Torre de' Specchi.

§ 6.

Dell'oliveto od olmeto, e degli orti e giardino de' Colonnesi.

Sulla Pilotta fu già un oliveto, e perciò almanco la parte più alta di questo luogo fu detta Oliveto; ed agli alberi di olivo sostituiti que'di olmo, chiamossi eziandio Olmeto. Una delle porzioni dell'ampio possedimento vicino della famiglia Colonna rimanendo in basso, fu piantata ad orti, e di orti ebbe voce; quella più in alto alla salita del Quirinale era chiamata il giardino. In esso veggonsi gli avanzi del tempio del Sole di Aureliano imperadore, in una intravoltura e timpano, nè è da credere che questo giardino non fosse piantato anche nel quattordicesimo secolo, quando a distinzione di altri che possedeva la famiglia Colonna era menzionato per giardino alla Torre di Nerone da una sua torre.

§ 7.

Di un altro termine del Rione de' Monti verso quello di Trejo nelli due luoghi uno appellato la Sede e l'altro la Mesa.

La torre di Nerone fu appellata anche Mesa, e lo vedremo. Intanto è da avvertire prima di tirare innanzi col cammino, che tutta l'isola di case con la Basilica de' SS. Apostoli fosse nella Biberatica, siccome ho detto; oltre ciò che la chiesa di S. Silvestro a monte Cavallo fosse compresa dalla Biberatica, lo che è parimente certo. Ora, tra questa isola e questa chiesa eranvi due siti de' quali toccano non pochi documenti, uno per nome la Sede e l'altro da quella torre la Mesa. Innanzi a questi due siti, dal lato della Pilotta e la chiesa di S. Croce de' Lucchesi, intorno al 1401 correa una via su della quale erano edificate

le case ed i casamenti, e dietro piantate le vigne e gli orti della nobil donna Agnese moglie del nobil'uomo Ianni Brance del Rione di Arenula. Queste case poste sotto la parrocchia dei SS. XII Apostoli aveano da un lato la casa degli eredi di Pietro della Colonna, e dall'altro la casa di Lello Infessura, (1) e, ciò che più monta di conoscere, erano del Rione di Trejo.

La prenotata chiesa di S. Silvestro de Biberatica appartenne al Rione de' Monti; de Biberatica la disse Cencio il Camarlingo. La torre Mesa o di Nerone nel giardino de' Colonnesi, essendo da essa poco discosta, sembra assai inverosimile che non fosse stata in questo Rione; ma l'altro sito, cioè la Sede, così appellata dalla sottoposta collina che fa seno, riesce assai malagevole il volerlo aggiunto almanco per intero al Rione Monti, e per consequente trovandosi in quello di Trejo, è da fissare una linea dividente la collina del Quirinale fino all'Oliveto, del quale ho narrato, ovvero alla chiesa di S. Andrea de Biberatica, od assai prossima ad ambedue, divisione fra i due Rioni e de' Monti e di Trejo da questa banda.

§ 8.

Casa di Battista de' Cianti e di Costanza della Porta, altra di Stefano Infessura. Contrada de' Falconini.

Ho posto cotale avvertenza perchè il mio discorso proceda con chiarezza, e tragittando sotto la Mesa infra gli orti della famiglia Colonna ed il suo palazzo, non altro mi venne fatto di rinvenire che tre case di Giovanni Giacomo Garroni ed Antonina Del Pozzo sua moglie, già distinte dalle altre di minor conto per la insegna postavi del Salvatore ad Sancta Sanctorum, essendo da loro lasciate alla Compagnia de' suoi Raccomandati, la mezzana delle quali nel XVI secolo era quella del mercatante Battista Cianti di Pisa e della sua moglie Costanza della Porta.

Le tre case stavano a sinistra di chi cammina, il quale a destra discende nel vicolo de' Colonnesi, dove, secondo che narra

(1) « Quae quidem domus et accasamenta cum vineis et ortis et rebus aliis posite sunt in Regione Trivii in parochia Ecclesie XII Apostolorum de urbe inter hos fines scilicet ab uno latere tenent et sunt domus heredum condam Petri de Columna, ab alio latere tenet Lellus Fesure, retro est locus qui dicitur la Sede, et locus qui dicitur la Mesa, ante est via publica » (V. il testamento della suddetta Agnese nell'Archivio di S. Spirito, al tom. IV degli Istrumenti, ed al n. 4. Data 12 gennaio 1401. Notaio Bucio di Paolo di Bucio di Angelo).

alcuno, infra le altre case fu eziandio un'altra di Stefano Infessura; uscendo dal vicolo, che è alquanto scosceso, nell'andare per la strada delle Tre Cannelle (1) ho gran dubbiezza non facciam cammino per quella de' Falconini, (2) così detta dalle loro abitazioni, e la quale era appresso alla piazza de' SS. Apostoli.

§ 9.

Contrada de' Foschi di Berta, loro casa con orto ed arco. Case delle famiglie de Biasio e Valentini. Chiesa di S. Bernardo abate.

Tenendoci a mano destra torneremo verso Colonna Trajana, ed andremo alla moderna chiesa del SS. Nome di Maria, in quella strada ora incorporata in una gran piazza sotto la stessa chiesa e che fu la contrada de'Foschi de Berta; in luogo della indicata chiesa spaziava, buon tempo è, un orticello con casa, ed usando la frase de' notai, con sue aggiacenze ed appertinenze (3) di Francesco dei Foschi, discendente dalla famiglia romana e di qualche grado di nobiltà delli Foschi di Verta, cioè Berta. (4) Venne in pensiero a costui, che era prete, di fondarvi una Confraternita sotto il titolo di San Bernardo abate, e correndo gli anni cristiani 1440, addimandatane licenza ad Andrea vescovo di Osimo, vicario di Papa Eugenio, (5) ed ottenutala, in quel suo orticello posto da presso alla sua casa fece edificare una cappella o chiesetta con altare, e contiguo ad essa un campanile, convertendo il rimanente di quel piccolo orto in un cimitero per sepoltura delli fratelli e sorelle della prefata Compagnia, la quale volle istituita non solamente per preti e laici, ma eziandio per donne.

(1) Quel palazzo che viene di fronte nel fine di questa strada ed è in alto e tutto isolato, già del cav. avv. Pietro Merolli, mio ottimo amico, tiene la vece della casa antica abitata dal famoso maestro di cerimonie Paride de' Grassi. I Grassi imparentarono co' Mantaco ed ebbero sepoltura in S. Marco.

(2) V. Arch. di S. Silvestro in Capite nel Regesto delle vendite ed enfiteusi di case, ecc., che incomincia dal 1311 e termina co' 18 di maggio. Indizione 8, del 1355, pag. 96, e del 1361-1363.

(3) Ex Bulla Pii PP. II. quae incipit: « Exigit vestrae devotionis sinceritas, etc., datum mantuae anno incarnationis dominicae 1459 ».

(4) Tal famiglia non si sa quando e donde abbia tolto il nome di Berta; il certo si è che nel 1202 vivea Bartolomeo Fuscono de Berta, e che una chiesa di cui tocca Cencio Camarlingo era detta di S. Maria de Berta.

(5) Ex licentia erectionis. Romae apud haeredes Antonii Bladi impressores camerales, anno 1588.

Trapassato che fu venne chiuso il suo corpo in una sepoltura, e per ricordare alla posterità ciò che quivi egli avea operato, sopra la medesima fu scritto l'epitaffio: « Franciscus de Fuscis huius Ec- « clesiae et Societatis fundator hic jacet anno MCCCCLXVIII ». (1)

Si fa ricordo nelle scritture antiche di un arco appellato de' Fosco de Verta, il quale alzavasi accostato alle fabbriche rasenti la chiesa di S. Bernardo e su questa contrada; è noto anche sotto la denominazione di arco dello Folseraco, ma incognito nel significato del vocabolo Folseraco, nè si sa spiegare il perchè un molino nel fiume Tevere avesse avuto il simigliante vocabolo di Folseraco. (2) Avendo detto testè delle case di Tuzio di Biasio, di Stefanello de' Valentini e di Giannotto de' Giudicini, edificate su questa strada, non torno sulla materia.

§ 10.

Continua la Biberatica per la Basilica Ulpia nel Foro di Trajano, detto Palazzo; della Colonna dell'imperadore Trajano; della chiesa di S. Niccolò della Colonna e della casa della famiglia Del Pozzo.

Concredendo con i moderni archeologi che fra le due chiese ora esistenti nella piazza di Colonna Trajana vi fosse il Tempio di Adriano edificato in onore del suo antecessore Trajano e di Plotina moglie di costui, già siamo per quella via agli edifizi vicini al Foro di Trajano, del quale è necessario innanzi tratto dare una qualche idea secondo la condizione in che era ridotto nell'età fra le due. In questa età incontro alla moderna chiesa di S. Maria di Loreto sedeva un'isoletta di case, e più oltre verso l'altra del Nome di Maria seguitava una seconda isola, le quali provano quello indicai, cioè che una contrada avessero distinta da una piazzetta sulla quale era rizzata la colonna di Trajano, e quella contrada debba ravvisarsi per la strada dei Foschi di Berta.

Lasciate adunque le viette che fra le due isole mettevano alla piccola piazza, saremmo pervenuti al piè della colonna Trajana, che fin dal nono secolo almeno per tale era conosciuta. (3)

In origine alzata la colonna in un cavedio formato dalla Basi-

(1) Leggevasi già nella chiesa di S. Bernardo suddetta.

(2) Di questo molino si tocca in uno strumento di donazione del 1340, che conservasi nell'Arch. di S. Spirito, tom. II delle pergamene, n. 39.

(3) V. Anon. Mabillon.

lica Ulpia e da due Biblioteche, era conosciuta nell'età di mezzo al pari della Basilica Ulpia, perchè in un diploma di Leone PP. IX del 1049 (1) sta scritto: « Il palazzo che si chiama Basilica Ulpia »; e se di questa Basilica, allora detta palazzo, si fossero vedute delle rovine, non si risà con certezza, ma se ne può formare qualche sospetto.

In quanto alla colonna sorgente su di una piazzetta, e soprastante a qualche piccola chiesa, se ne contemplava il piedestallo, che appunto per quella chiesa non lo avresti veduto disimpedito, ma dalla base al fusto e dal fusto al capitello avresti veduta la colonna in quella orrevolezza in che la vedi di presente, anzi più conservata per quella specie di tabernacolo coperto da cupolina e giacente sulla colonna medesima sul quale era la statua dell' imperadore Trajano, sedente, con asta e scudo, ed indicante il sottoposto monte, da poi detto Magnanapoli. Al quale atteggiamento rispondeva la scritta scolpita sulla porticella del piedestallo della colonna in quelle parole: « Ad declarandum quantae alti- « tudinis mons et locus sit egestus ». (2)

A piè della colonna era edificata una chiesetta intitolata a S. Niccolò, e per soprannome de Columna, (3) ad Columnam o ad Columnam Trajanam, (4) e della quale quel tanto recherò che ne dicono i documenti. Il monastero di S. Ciriaco nella via Lata, correndo il 1162, ebbe qualche lite su questa chiesa, secondo che leggesi in uno strumento di sentenza d' investitura, (5) tra un cotal prete per nome Angelo, economo di questa chiesa e per una parte, e donna Maria, onorabile badessa del monastero di S. Ciriaco per l'altra. Briga mossa tra ambe le parti ed intorno ai diritti sulla chiesa di S. Niccolò ed intorno a quelli sulla contigua colonna Trajana, case ed orti vicini ed altre appartenenze; ora, esaminato bene quanto era scritto nella carta dell' investitura fattane dal Senato romano alla stessa badessa e per essa al suo monastero, decise lo stesso Senato che la investitura era stata fatta in perpetuo a questo monastero, salvo il diritto che vi avea la chiesa parrocchiale de' SS. Filippo e Giacomo (cioè de' Santi Apostoli), il che presuppone che prima del monastero la Basilica de' SS. Apostoli ne fosse interamente padrona; oltre alla quale

(1) V. il Raspono, nell'op. de Basilica Lateranensi, lib. 2, cap. 4.

(2) V. Antonio Lafrero, nei Disegni stampati che si conservano nella Bibliot. Barberiniana, a pag. 27 b.

(3) V. Catasto del Salv. del 1461.

(4) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 9.

(5) V. il Martinelli, nel Primo Trofeo della Croce, pag. 106, 107.

eccezione il Senato ne faceva un'altra, eccettuando la pubblica utilità per la convenienza di onore della città, la qual convenienza richiedea che nessuna persona a riguardo di questa investitura avrebbe avuto ardire di rovinare o diminuire la stessa colonna, che per decoro della chiesa e dell'intero popolo di Roma dovea stare sempre intera ed intatta.

Nel quale strumento sono da notare le parole « sed ut est ad honorem ipsius Ecclesiae et totius populi romani integra et incorrupta permaneat, dum mundus durat, sic ejus stante figura.(1)

E tornardo a ridire della chiesa, aggiugnerò che nel secondo periodo dei secoli mezzani fosse una delle quattrodici chiese soggette al Capitolo di San Marco, e fra i pochissimi suoi altari avesse quello dedicato a San Michele, che io reputo molto antico, nè so se edificatovi perchè la chiesa stessa in origine sarà stata intitolata a San Michele. (2)

Nei secoli quattordicesimo e quindicesimo ebbe anche la sua parrocchia (3) e per conseguenza anche il cimitero ed il suo rettore, secondo che narrasi in un istromento di enfiteusi degli anni di Cristo 1485. (4)

D'appresso fu fatta atterrare da Paolo PP. III, (5) e se ne volle lasciare ricordanza in una cappella in San Marco, che essendo da prima intitolata ai SS. Cipriano e Caterina, come se ne può coglier prova da una Bolla di Sisto PP. IV, (6) mutata dedica, intitolossi a S. Niccolò. (7) Fra quelli che dopo morte vi ebbero

(1) « Qui vero cam minuere temptaverit persona eius ultimum patiatur supplicium, et bona eius omnia fisco applicentur ». Di maniera che in processo di tempo fu istituito il custode della colonna Trajana, e nel 1550 eravi deputato alla custodia dalli maestri delle strade uno della famiglia Vetera o Vecchia, per nome Vincenzo Veteri, e ne avea 24 ducati di oro di giuli 10. Vedi il libro dei mandati della Camera Apostolica dal 1546 al 1551.

(2) Posta la massima che sui monumenti più elevati di Roma fu antichissimo l'uso di fabbricar chiesette a quell'Arcangelo, il che non potendosi su di una colonna, le fu edificata a piè, e ciò sia detto per mera conghiettura. Per questa sua cappella, vedi nell'Arch. Capitolare di San Marco, busta XXXVII, pag. 394.

(3) Nel 1396 (V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 9); e da testamento (Arch. di S. Marco, busta allegata).

(4) Arch. del Capit. dei SS. Celso e Giuliano, protoc. 77, ex rubrica instrumentorum Arch. Capitolin., da allogagione.

(5) Arch. di San Marco, busta sudd., pag. 394.

(6) Eod. Arch, Bolla spedita nel X anno del suo pontificato.

(7) Eod. Arch.

sepoltura prescelgo quelli delle famiglie Carboni e de' Rossi, (1) pel motivo che di loro dovrò tener conto.

Accanto alla chiesa di San Niccolò della Colonna ergevasi la casa delli nobili personaggi Pietro ed Antonio del Pozzo, figli del quondam Jacovo, e che venderono nel 1513 a Giovanni Battista del quondam Francesco degli Alberini. (2)

§ 11.

Delle altre due bande del palazzo di Trajano e nella Biberatica, cioè una al piè delle Milizie e l'altra al piè del Mercato.

Testè ho ragionato dell'isola Argentaria, ed ultimamente della contrada de' Foschi di Berta, che possono considerarsi siccome due lati del palazzo trajaneo, il quale per altri due va posto in disamina, io vo'dire pel terzo in uno de'piedi delle Milizie e pel quarto in uno de'piè del Mercato. Per lato di quello del piè delle Milizie va intesa quella costruzione a guisa di mezzo cerchio, chiamata dal volgo i Bagni di Paolo Emilio, e pel lato di un de'piedi del Mercato, che percorrea da monte Caprino pel Campidoglio fin sulla via che era dopo un'isola di case nella fine della moderna piazza di Colonna Trajana, intendasi questa via. Incomincio a narrare dei piedi e delle Milizie e del Mercato, avendo avuto l'una e l'altra contrada più di un piede.

§ 12.

Della Chiesa di S. Abbaciro o Pacera de Militiis.

Nella via che faceva il Papa andando solennemente dal Laterano al Vaticano, dice Benedetto Canonico nel suo Ordine Romano che salisse per un monte sopra la torre de' Conti, e per monte dovè intendere il così detto monte Magnanapoli, (3) e da questo discendendo gli venisse a sinistra una chiesa col nome di S. Abbaciro, o de' SS. Ciro abate e Giovanni, (4) chiamata eziandio di S. Pacera, la quale dal Grutero dopo lo Smezio per fallo di conoscenza de' Fori viene posta nel palazzo di Nerva,

(1) V. Arch. del Salv., catasto del 1461 e sua aggiunta.

(2) Da istromento di vendita, rogato sotto il dì 10 di maggio per gli atti di Sabba de' Vannuzi.

(3) Così il Severano, nel ms. della Biblioteca Vallicellana segnato *G* 19, verso la fine.

(4) Le reliquie de' SS. Ciro e Giovanni furono trasportate in Roma dall' Egitto quando quella regione venne occupata dai Saracini.

e per palazzo di Nerva dovremo intendere gli avanzi del Foro di Augusto ai Pantani, e vicino a quella chiesa lo Smezio trovò la scritta: « Ydria Umbricis piis C. Umbricus, etc. » (1) Seguendo l'opinione di cotestoro non si potrebbe spiegare perchè la chiesa di S. Abbaciro fosse indicata col titolo delle Milizie (2) e nella Biberatica; (3) il che manifesta chiaramente il loro fallo, e contradice di forza all'autorità di Benedetto Canonico: perciò più di uno scrittore (4) la fissano in genere nel luogo sopra indicato, e singolarmente il Severano, che più di una volta (5) e non in genere, ma in ispecie fissolla in una parte del Foro Trajano, e propriamente « nel discendere dal monte Bagnanapoli appresso al monastero di S. Caterina di Siena in un luogo basso dove si vede una fabbrica come mezzo cerchio, ed in una punta del portico del suddetto Foro », (6) « Vedersene li vestigi nel discendere dal monte Bagnanapoli a mano manca sotto al monastero di S. Caterina da Siena, dove in luogo basso si vede una fabbrica come un mezzo cerchio, parole del Severano, confermate con altre sue, cioè « che nell'una delle due punte del portico sotterraneo che si vede a guisa di mezzo cerchio fu la profonda ed antica chiesa di S. Abbaciro ». La fabbrica, e ripeto, chiamata dal Severano mezzo cerchio, sarebbe quella costruzione laterizia che dal volgo di Roma fu appellata i Bagni di Paolo Emilio, (7) e lì e non altrove è da fissare la suddetta chiesa che dall'antipapa Anacleto II fu conceduta alla Basilica dei SS. Dodici Apostoli, e della concessione da lui fatta v'ha un Breve indirizzato da esso a Gregorio del Titolo de' SS. Apostoli e dato presso la Basilica di S. Pietro nel 1130; e che lo stesso Anacleto avesse dato questa chiesa posta ne' limiti della detta Basilica ne ragiona il Baronio. (8) E perchè negli ultimi tempi

(1) V. Gruterum, in Epitaph., 9, pag. 895.

(2) Nel suddetto istrumento di Niccolò Primicerio de Judicinis, dove lasciò 10 libbre di provisini « pro reparatione portarum dictae Ecclesiae ».

(3) Nella Bolla del pseudo papa Anacleto II. V. il card. Maj, nello Spicileg., t. IX, pag. 505.

(4) V. fra gli altri il Martinelli, Rom. ex Etnica Sacra, pag. 335, 345, 346, 383.

(5) V. nella Bibliotec. Vallicellana la Roma Sacra del Severano, ms. segnato *G* 16; così nelle sue Memorie, ms. della stessa Biblioteca segnato *G* 26, pag. 15, e nel ms. int. Joannis Severani Monumenta Sacra, etc.

(6) Così per errore de' tempi che correano intese quella costruzione suddetta.

(7) V. Lucio Fauno, lib. 4, cap. 8.

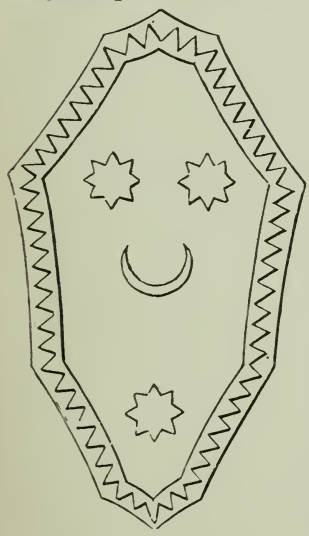
(8) Baron., t. XII.

la chiesa stessa avesse avuto nome di S. Pacera o Passera, da distinguere assai bene da S. Passera fuori di porta Portese, agevolmente scorgesi nella corruzione del vocabolo, che consiste nel S. Abate Ciro, mutato in Abbaciro, Appacyro, Appacero, Apassero, Passero, e che dall'essere proprio di un santo passò in una santa, cangiato il mascolino in nome femminino e da S. Passero dicendosi Passera o Pacera; nè questa metamorfosi è nuova per chi conosce la storia delle chiese di Roma della mezzana età, quando, siccome vedremo e nel Rione di Ponte la chiesa di S. Orso fu detta Orsa ed Orsola, e l'altra di S. Martino la chiesa di S. Martinella. E non vi ha difetto per allegarne altri esempi. In guisa che vanno errati tutti quelli scrittori che in questo luogo presuppongono due diverse chiese, e di S. Ciro abate e di S. Passera, non essendo che una e così variamente appellata.

§ 13.

Dell'abitazione della famiglia Buzj.

Alla stessa mano della suddetta chiesa nella china del monte Magnanapoli e dove meglio non mi è dato di ravvisare che nella scesa della selciata degli Arcioni, della quale ragionerò dappoi, sedeva l'abitazione delli Buzj in quel palazzo conservato fino a' nostri dì con lo stemma (1) della loro nobile e romana famiglia sulla porta. Imparentò coi Boccabella, colli Leni, co' Capizucchi e coi Crescenzi, ebbe altre case per la città, e quella che rimase più a lungo è da riconoscere nella presente. Nardo, figlio di Giovanni, dottore in leggi, e Girolamo, abbreviatore apostolico, datisi agli studi di giurisprudenza con qualche Conservatore di Roma, aggiunsero alla nobiltà della famiglia de' titoli e per dottrina e per officio notabili dal 1398 per tutto il secolo XV.



(1) Tre stelle di oro con luna montante di argento nell'abisso ed una bordura inchinata di argento e di rosso.

§ 14.

Della casa di Giannello de' Rossi.

Ripreso il cammino lungo la strada che va a Campo Carlèo, di nota sembrami degna una casa che vidi buon tempo è al numero cittadinesco 19. Sulla piccola facciata, perchè di un corpuzzo di casa, era affissa una lapide con scolpitura dello stemma di Sisto IV Della Rovere, ed a chi avesse appartenuto lo palesavano le parole incisevi: « Iannelli de Rubeis », cioè di Giannello delli Rossi. Ne appuntai la notizia non sapendo spiegar subito come la famiglia delli Rossi avesse dovuto far mostra dell'insegna roverea, se non che considerando sul Diario di Stefano Infessura che nel pontificato di quel Sisto non v'abbia difetto di qualcheduno de' Rossi, Battista Cola Roscio, ed Agapito suo figlio, Gio. Battista e Paolo di Giovanni loro nipoti, che furono nemici capitali di Casa Colonna, e tennero per gli Orsini e pei Della Rovere, perciò non sarebbe da prendersi maraviglia se coll'insegna roverea incontrasi anche il nome di uno della famiglia delli Rossi.

§ 15.

Di uno de' piedi del Mercato al palazzo di Trajano.

Ritardando di andare più oltre, sul fine della moderna piazza di Colonna Trajana è da immaginare una strada aperta poco prima di pervenire alla casa de' Rossi, la quale levandosi verso la chiesa di S. Lorenzolo dell'Ascesa, dal mercato solito a tenersi nel Campidoglio e sue falde le fu imposta la denominazione di Piede del Mercato, e di questo luogo dove si comprava e si vendeva vittuaglia fu altro piede propriamente detto nel Rione di Campitello, di cui avrò a ragionare.

La presente strada a destra di chi vi si fosse messo ebbe un'unione di fabbriche fino alla Colonna di Trajano, ed a sinistra in luogo di quelle che esistono delle altre; prima però che io ne tenga sermone debbo fare qualche osservazione intorno all'essere del palazzo di Trajano, per cui va inteso il Foro. Il Foro di Trajano, propriamente appellato, se ne veniva appresso alla Basilica Ulpia tirando verso Campo Carlèo, e per questo dagli scrittori della mezzana età presso l'arco de' Pantani si va a fis-

sare il palazzo di Trajano, (1) sicchè tutti gli edifizi prenotati nel palazzo di Trajano non si dovrebbero dire assolutamente nel Foro di Trajano, avendo in vista l'antico Foro, ma parte nella Basilica Ulpia e parte nel Foro di Trajano, e di questo occupar molto l'aia della presente via colle sue fabbriche. Ciò presupposto, veniamo agli edifizi dell'età di mezzo che al palazzo, cioè Foro di Trajano, sopravvennero o gli furono molto prossimi.

§ 16.

Chiese coi loro monasteri e di S. Eufemia e dello Spirito Santo.

L'isolato che era a poca distanza dalla colonna Trajana veniva fin su la prefata via formandovi due canti; nel primo, verso le Milizie, ebbe la chiesa con monastero di S. Eufemia, nell'opposto quella con monastero dello Spirito Santo, ed ambedue in mano di monache. La chiesa e monastero di S. Eufemia non furono affatto moderni edifizi, esistendo nel 1461; (2) anzi il Panciroli crede che prima di questa dedica avessero avuto quella di S. Bernardino. Quella dello Spirito Santo fu eretta da Petronilla Capranica, gentildonna romana, nel 1432; il monastero che vi era annesso fu di canonichesse regolari lateranensi dell'ordine di S. Agostino. Ne fa sapere il Marini (3) che uno di questi due monasteri avesse avuto in proprietà la colonna Trajana, e non indica quale di essi; e, se non prendo errore, parmi quello dello Spirito Santo, stando colle sue fabbriche più dappresso alla colonna. Il Del Sodo (4) ritiene esser nuova la chiesa dello Spirito Santo, avvertendo però che fosse alzata dalle fondamenta in luogo di una che vi esisteva e più piccola incorporata nel suo monastero, il che correggerebbe alquanto ciò che ho narrato, non essendo la chiesa dello Spirito Santo proprio sul canto, ma nel monastero, emendazione che io non ricuso. Sarà quasi soperchio il ridire che le fabbriche dovessero contenere anche de'cimiteri, che farebbero mostra in che condizione era ridotto ne'secoli mezzani il famoso edifizio di Trajano.

(1) V. Benedetto Canonico, nell'Ord. Rom., presso il Mabillon, n. 51, dove la chiesa di S. Basilio ai Pantani vien detta: « juxta palatium Trajani imperatoris ».

(2) V. Archivio del Salvatore, nel catasto di quegli anni.

(3) Papiri diplomatici, pag. 225.

(4) Nelle Chiese di Roma, pag. 312.

§ 17.

Orto e calcarea della famiglia de Nigris e Casa di Niccolò di Pietro della Rocca.

Aggiunge il Del Sodo che la porteria del monastero dello Spirito Santo rispondesse incontro alla casa Pegni, comprata da Bargioni. Uso della sua indicazione per venire a stabilirvi altro e più antico. Non voglio affermare con la massima certezza che un' antica casa che avea innanzi la via pubblica e dietro un orto con calcarea, e lasciata allo spedale di S. Spirito nel 1578 da M. Faustina de Filippis, romana, (1) fosse stata la casa che ebbero in processo di tempo li Pegni; ma per quanto la vada investigando in questo o nei siti circostanti, non mi pare che dessa, per la ragione che un orto e calcarea già di messer Marcello Nero romano, meglio non si potrebbono stabilire che in questo luogo estensivo per la parte che gli è diretana, capace a contenere un orto e così poco frequentata da avere anche una fornace. Un diverso presupposto sarebbe assai malagevole considerando che l'orto di Alto de Nigris era nel Rione de' Monti e non molto distante dalla chiesa di S. Niccolò della Colonna, perchè nella particola del testamento fatto alli 6 di marzo del 1487 da Cristofara moglie di Giacomo di Matteo dello Ciotto, ella lasciò fosse venduta una sua casa e col prezzo di essa fossero pagati fiorini 36 allo spedale del Salvatore per l'anniversario da farlesi nella chiesa di S. Niccolò della Colonna, e questa sua casa è indicata così: « Que domus posita est in Regione Montium, cui ab uno latere est ortus Alti de Nigris; ab alio sunt bona Ecclesie seu monasterii S. Marie de Campo martis ante est via publica vel si qui, etc. (2) Presupponendo adunque che l'orto e la calcarea di Marcello Nero giacessero in questo sito, che nel di dietro mena ad altra strada che va a Campo Carlèo, in questa, e provevolmente rispondente sulla via del Piede del Mercato, per qualche lieve conghiettura vorrei situare la casa di Niccolò di Pietro della Rocca, ereditata dai suoi maggiori, e precisamente posta nella contrada di Campo Carlèo, (3) contrada che per la vietta anteposta alla chiesa di S. Maria in Campo Carlèo ed alla volta della piazza di Co-

(1) Arch. di S. Spirito in Sassia, lib. verde, pag. 104.
(2) V. Arch. del Salv., arm., IV, mazzo II, n. 139.
(3) V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo VI, n. 25, *A, B, D, F, G.*

lonna Trajana va ad unirsi con quella del Piede del Mercato. Niccolò di Pietro della Rocca non sarebbe stato uno dei personaggi più ragguardevoli di questa ricca famiglia quanto il suo genitore Pietro, che avea abitato nella stessa casa, vicino alla quale deggiono essere state tutte le altre sue case del Rione dei Monti nella contrada di Campo Carlèo e sotto la parrocchia di S. Lorenzolo, (1) delle quali più tardi, io vo' dire nel 1421, il dominio era caduto in Iacobello della Rocca.

§ 18.

Il Trullo o le Terme degli Arcioni, su di antica costruzione nel palazzo di Trajano e vicino alla selciata degli Arcioni.

Prima di lasciare di dire de' monumenti laterali al palazzo di Trajano, avviandoci alla selciata degli Arcioni sotto la torre delle Milizie è da volgere in particolare la nostra attenzione a quell' opera laterizia, più di una volta indicata e per errore o creduta la calcidica del Foro Trajaneo, o, con qualche argomento debolissimo, anche i Bagni di Paolo Emilio. Se quivi fossero de' bagni o luoghi conservatori di acque lo vedremo nel discorso.

La famiglia degli Arcioni col possesso e de' terreni, palagi ed altre fabbriche, vicine alla chiesa di S. Silvestro a monte Cavallo e sotto la torre delle Milizie, occupò gran spazio della Biberatica Regione, che dal basso in alto levandosi dovè formare più di una china tra le fabbriche alzatevi, e siccome le fabbriche in gran parte spettavano alla detta famiglia, e due principali strade vi mettevano, una molto scoscesa, quasi dietro alla chiesa di S. Silvestro, e l'altra salente e lastricata di grandi selci a opera incerta e romana, la prima da quelli edifizi tolse il nome di Scesa degli Arcioni, (2) e la seconda di Selicata, cioè Selciata degli Arcioni. (3) Fuor dell'ordine che ho stabilito potrei narrare del monte Magnanapoli e delle Milizie, percorren-

(1) Qui ebbero sepoltura i Della Roccha, e fra gli altri Iuliano di Cola Paolo della Rocca. V. l'aggiunta ai catasti del Salvatore.

(2) Arch. del Gonfalone: « In summario domorum ex catasto veteri, fol. 47 », in loco detto la Scesa degli Arcioni, e dove la Compagnia ebbe delle case.

(3) Arch. del Salv., arm. III, mazzo I, n. 34, istrum. di concordia, dove la casa di Renzo degli Arcioni a piè della torre delle Milizie per due lati e da uno avea la piazza delle Milizie e dall'altro la silicata de Archioni, che non potè non essere la salita di monte Magnanapoli.

dovi la selicata, ma spartitamente dovendone ragionare continuerò cogli Arcioni.

Sotto la torre delle Milizie e fino all'antica fabbrica circolare accuratamente incisa e stampata dall'architetto veneziano Giambattista Piranesi, e da lui stimata la calcidica del Foro Trajano, furono le case con altri edifici, cioè pareti ed archi con li orti di Egidio e Giovanni figli di Niccolò di Arcione, e del loro fratello per nome Arcione, viventi nel corso degli anni Domini 1238. (1) Fra questi edifici giacevano le terme de Paliariis, (2) cioè Palearis, de' Pagliai, aggiunto ben chiaro, oscuro però rispetto a terme o bagni, e che verrebbe ad afforzare l'opinione che quivi fossero stati i bagni di Paolo Emilio, e che io non vo' sostenere, anzi me la passo alla spicciolata nel rammentarli.

Le stesse terme negli anni 1465 erano coperte e scoperte, e dicevansi Trullo: così son nominate in uno istrumento di concordia (3) fatta tra i frati del convento di Araceli con la Compagnia de' Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum per una parte, e per l'altra con Giovanni di Migno degli Arcioni nella vendita fatta da quelli a cotestui pel prezzo di 432 fiorini. Giovanni, traricco personaggio, comprò questi beni per non volere i suddetti venditori andare incontro a lite veruna nell'eredità di Gentilesca ed Antonio degli Arcioni. Ora, questi beni consistevano: 1° nella metà di alcune terme; 2° in una casa terrena con orto e cisterna; 3° in altra parte di terme scoperte; 4° in una casa terrena e solarata, e 5° finalmente in un palazzo con case, parte di luogo aperto o reclaustro ed orti. (4)

Il Trullo, od edifizio circolare, era solarato ed acconcio a tener del fieno, ed a tal uso era stato dato ad affitto al cardinal di Bologna, Filippo Calandrini da Sarzana. (5) La casa vi è descritta con orto dietro e cisterna dinanzi. Le terme scoperte aventi dentro un casalino avvicinavano per un lato la prefata casa ed innanzi aveano la via pubblica. La casa terrena e solarata e con camere era stata abitata da Antonio degli Arcioni, avvicinava le case di altre famiglie ed avea innanzi la pubblica via a dietro l'orto di Giovanni Battista degli Arcioni. Ed il suo

(1) V. nell'istromento di obbligazione del detto anno, esistente nell'Archivio di S. Silvestro in Capite, e copiato dallo scriniario Giacomo di Giov. di Marchione o Marchese.

(2) Eod. loc.

(3) V. lo strum. di concordia suddetto.

(4) V. il medesimo.

(5) V. nello strum. suddetto.

palazzo era congiunto alla casa del quond. Lorenzo degli Arcioni, e casa e palazzo di esso aveano le entrate tanto nella banda della Selciata degli Arcioni quanto nella banda della piazza delle Milizie, (1) e di questo palazzo Giovanni di Migno, il compratore, possedeva porzione. (2)

§ 19.

Toccasi della torre di Gilidone Carbone.

Da questo palazzo si andrà per quella vietta che dalla Selciata va alla piccola piazza delle Tre Cannelle, dove nel primo canto di quella casa che viene a sinistra fu una delle torri della famiglia nobile e romana delli Carboni, e fu posseduta da Gilidone, discendente dalla medesima famiglia, e della quale altre eziandio ne verrò ad indicare. Con alcune case congiunte ad essa fu posseduta anche dalla famiglia dei Colonnesi, (3) ed ultimamente da quella della Molara.

§ 20.

Piazza degli Arcionini.

E ripresa la clivosa via, salito il monte Magnanapoli e voltando anche a sinistra arriveremo alla piazza degli Arcionini, dove a Oddone, avo di Giovanni di Migno suddetto, erano rimaste nel 1400 due delle antiche case degli Arcioni; in una faceva stanza una certa Iacobella, e la seconda, in parte senza tetto, per un lato avvicinava la suttoccata piazza e per l'altro la casa dello Pascio; per legati fatti da Oddone nel suo testamento quella fu lasciata da lui alla chiesa di S. Silvestro degli Arcionini, e questa a Giannuccio figlio naturale *nato De Archionibus*. Più precisi confini non se ne danno almanco dal suo testamento. (4)

(1) Di questa piazza ragionerassi dappoi.
(2) V. il med. strumento.
(3) V. Pompeo Ugonio, ms. della Biblioteca Barberina, 1057, intitolato: « Theatrum Urbis Romae ».
(4) È da leggere nell'Arch. del Salv., all'armario IV, mazz. IX, n. 42 *D*.

§ 21.

Scesa degli Arcioni. Chiesa di S. Silvestro in Biberatica o degli Arcioni od Arcionini od in Caballo.

Dalla piazza degli Arcionini tenendosi a man sinistra può discendersi per la scesa degli Arcioni, (1) detta anche dopo il 500 la Selciata de Santo Silvestro a monte Cavallo. (2) Per essa calando da alto a basso, altro di notabile non vi era da riguardare fuorchè qualche casa di Nardo de' Marini del Rione dei Monti, cui la Compagnia del Gonfalone volgendo il 1497 diè in enfiteusi a vita di lui e della sua moglie Iacobella un reclaustro o discoperto vicino ai suoi beni, (3) nel quale chiuso dopo la mezzana età fu edificata qualche casa. (4)

Poco dopo alcuni passi dalla entrata dell'alto della china viene la chiesa di S. Silvestro, da Cencio il Camarlingo detta in Biberatica, e che, o per avervi qualche altare, o, quello che più monta, essendo stata fabbricata dagli Arcioni, ebbe da loro la denominazione, dicendosi e degli Arcioni e degli Arcionini, non lasciando con essa quella de Caballo. E siccome la prima volta nomino Caballo, così voglio aver detto di questo vocabolo, cui va sottinteso quello di monte, cioè monte Cavallo, non mica per un cavallo qualunque, ma dai due scolpiti da Fidia e Prassitele, che in diverso modo dall'antico esistono più oltre ed in questa piazza. Anticamente mancavano delle zampe anteriori, ed il loro collo era stato mozzato dal tempo, e la coda tagliata di netto; a quello di Fidia mancava tutto il dinanzi del petto, ed un muretto ne sosteneva la testa; (5) i due cavalli, e non i due colossi, che alquanto guasti esistevanvi conosciuti per le parole scolpitevi ab antico: « Opus Praxitelis — Opus Fidiae », (6) imposero il nome al monte, o Cavallo o Cavallino, il qual nome trapassò a tutti i monumenti circostanti, e per consequenza anche alla presente chiesa, della quale ho poco a ridire, non ve-

(1) Catasto suddetto, fogl. 47.

(2) Dall'Arch. del Gonfalone, nel Sommario delle case del catasto antico, fogl. 128.

(3) V. catasto suddetto, fogl. 47 suddetto.

(4) Luogo medesimo.

(5) V. Antonio Lafrero, nelle sue stampe della Biblioteca Barberina, fogl. 86.

(6) V. le stampe stesse.

nendomi fatto di ritrovarne molto nelle antiche scritture, e rispetto agli altari se tolgasi quello dedicato a S. Silvestro; e riguardo alli sepolcri i principali di questi furono più di uno per la famiglia degli Arcioni, non volendo presupporre che un avello solamente avesse dovuto ricevere i molti corpi morti degli Arcioni qui seppelliti, come di Buccio di Oddone, di Rienzo, della sua moglie Lunarda, di Alisandra figlia di Petruccio, di Petruccio medesimo, di Antonio, di Gentilesca, di Ianni figlio di Migno, di Migno medesimo, di Niccolia sua moglie, di Hieronima moglie di Battista, e di altri degli Arcioni. La qualità da dare alla presente chiesa è quella di rettoria, ed in uno strumento di vendita fatta a nome di essa dal prete Matteo di Giovanni di Cralgiano comprendiamo che egli ne fosse il rettore, (1) e negli ultimi anni della mezzana età di rettoria con reggitore dipendente dalla famiglia Sforza Cesarini, che avea il giurepatronato sulla chiesa.

§ 22.

Torre Mesa o di Nerone con palazzo detto da cotestui.

Al dinanzi del palazzo reale veggiamo le scuderie già pontificie, architettate da Alessandro Specchi e condotte a termine da Ferdinando Fuga, e che chiudono qualche lato del giardino colonnese, oggi villa. Dalla loro banda fu la torre Mesa, di cui feci cenno, fatta atterrare da Innocenzo PP. XIII, e pel giardino altri avanzi di fabbriche antiche riputate in parte il palazzo con quella torre eziandio di Nerone, da cui il sottoposto giardino tolse la voce di giardino della Torre di Nerone. Narrai della caccia de' tori tenuta nel Colosseo negli anni del Signore 1332, dietro l'autorità di Lodovico Monaldeschi, alla qual caccia non potè intervenire la più giovane delle Colonnesi, perchè si era rotto un piede nel giardino della Torre di Nerone. (2) Ripeto che questa torre fosse detta Mesa. Il significato di essa rimarrebbe alquanto oscuro se non si sapesse che un casale fuori della porta Maggiore avesse avuto lo stesso cognome di casale Torre Mesa; (3) e Mesa sembrami nome ad-

(1) Istrumento di vendita di due pezze di vigna alle Capocce nel 1417 (V. Archivio del Salvatore, armario IV, mazzo IX, n. 5, lettera *D*).

(2) V. nel Muratori, R. I. S., t. XII, pag. 531.

(3) « Anno 1369. Petrus alias senator de Regione Montium donavit Basilicae Sanctae Mariae Majoris de urbe et Capitulo domum suam sitam in Regione Montium et mediatatem omnium suorum bonorum, inter quae erat casale dictum Torre Mesa situm extra portam Majorem, et alia

diettivo e voler significare mezza, cioè mezza torre, o torre diroccata nell'alto, e mieso, o di mieso, mezzo, o di mezzo, siccome il Comune di Rocca de Mieso. (1)

Cogli avanzi delle fabbriche demolite v'avean quelli del tempio del Sole, edificato da Aureliano imperadore, alcuno dei quali essendo più intero e molto appariscente fu lasciato in parte in quella condizione nella quale si trovava; ventura che incolse all'intavolatura e timpano di quel tempio, (2) che per ammirare e disegnare spesso si conduceva in questo giardino Buccio di Angelo, architetto fiorentino, il quale con la sua tavoletta e carta da disegnare adagiandosi innanzi a questo rimaso di fabbrica, oltre al soave odore che sentiva messo dai fiori e dai mirti del colonnese giardino, spesso facendo posa dal disegnare, con la man ferma ed il matitoio sospeso su quella tavoletta, contemplava la bellezza della sottoposta città, che vistosamente agli suoi occhi correa.

Non ammetterò in tutto e per tutto quanto racconta lo Zazzera (3) nella Famiglia di S. Eustachio, discendente dagli Ottavj, conti del Tuscolo, facendoci sapere che questi conti avessero occupato molte fabbriche antiche del Quirinale, parte delle quali per varj accidenti vennero in potere de' signori di Castello Arcione, conciossiachè le occupazioni di alcune fabbriche più forti ed elevate della città di Roma anche da altri scrittori sono attribuite a diversi prepotenti signori; ed a dire il vero di queste o naturali o guerresche occupazioni non adducono prova veruna, ed ammettendole per una ipotesi ignorasi il passaggio delle fabbriche al Quirinale fatto da' Conti agli Arcioni, pe' quali lo Zazzera intese quelli de' quali ho ragionato, movendosi a credere un fatto da provare per aver trovato che alcune chiese, quale fu quella di S. Silvestro e l'altra di S. Stefano dagli Arcioni, ne avessero tolto l'aggiunto, la seconda delle quali, da stabilire, per quello che narrerò, nel Rione detto Trejo, e che ebbe in vicinanza le case de'Conti di monte Fortino.

tenimenta in loco dicto Valle Barbara (V. De Angelis, in Basilica S. Mariae Majoris, pag. 128).

(1) Nel libro di entrata ed uscita della tesoreria privata della C. A. dal 1467 al 1468, a pag. 134, dove fra i Comuni leggesi quello di Rocca de Mieso.

(2) Degli avanzi di questo tempio e demolizione nel 1625 tocca il Diario di Giacinto Gigli.

(3) Zazzera, nell'op. delle Famiglie.

§ 23.

Del Monte Magnanapoli o delle Milizie.

Più oltre della torre Mesa non è da protrarre la linea tracciante una delle estremità del Rione delli Monti con la sua Biberatica. Il proseguimento di questa addimanda che riprendiamo la via conducente al monte Magnanapoli o delle Milizie per giungere al Campo Carlèo, stremità della Biberatica Regione.

Secondo il parere di qualche ricercatore de' monumenti della mezzana età, correndo gli anni di Cristo 1294 già era sopracchiamato il monte Magna Napoli mons Balnei Neapolis. In alcuni strumenti però letti nell'Archivio de' canonici lateranensi di S. Pietro ad Vincula, ed uno stipulato nel 1293, v' ha il tale della contrada montis Manianapoli, ed in un secondo istrumento del 1267 il tale altro della contrada del monte Magnanapoli, voci corrotte e da riferire a Balnea Neapolis. Continuandosi a corrompere furono cambiate in Balnea Pauli Aemilii. Affacciossi alla mente di altrui che senza corrompimento di voci essendo rimasto in una iscrizione che già leggevasi per questa contrada « Ma.... Neapoli comes », iscrizione fatta per un contestabile della colonnese famiglia, le parole riferite a lui aver dato occasione al cognome del monte. Ritrovato assai giudizioso, ma per quanto giudizioso altrettanto falso, sapendosi che il primo di casa Colonna che meritò quel titolo lo avesse avuto da Ferdinando re il Cattolico, quando da secoli e secoli il monte avea la denominazione di Magnanapoli.

Gli avanzi dei bagni che erano sotto le Milizie partecipavano ai luoghi circostanti od alti, o declinanti, od anche piani, l'altro soprannome delle Milizie; sicchè dalla banda opposta alla selicata degli Arcioni v'avea la piazza delle Milizie. Da così fatta considerazione preso il famoso architetto Giuliano di Francesco Giamberti da Sangallo, avendo disegnato l'antico edifizio sotto la torre, e più volte ricordato, lasciò scritto che ne avessero usato i Romani per tener le loro armadure, (1) cangiando così le terme, o bagni, od altro che si voglia appellare in un'arme-

(1) V. il libro in pergamena nella Biblioteca Barberina intitolato: « Questo libro è di Giuliano di Francesco Giamberti architecto nuovamente da Sangallo chiamato, con molti disegni misurati e tratti dallo anticho chominciato, a. d. MCCCCLXV, in Roma ». Libro segnato col numero antico 822 ed alla pag. 6.

ria o stanza dove riponevano le loro armi e vestimenta. Fino dal tempo di Benedetto Canonico facevasene stima di un luogo ad uso di milizia, dicendosi Militiae Tiberianae, e quindi Milizie solamente, guardando alla sola torre. La torre delle Milizie, soprastando alla suddetta piazza, la piazza delle Milizie, e la strada che dalla stessa torre conduceva in faccia alla chiesa di S. Basilio, ora dell'Annunziatina, la contrada della Torre delle Milizie, (1) e procedendo col discorso lentamente prima di pervenire fino qua mi è necessario ragionare di quella gran torre.

§ 24.

La Torre delle Milizie comprata da Bonifazio PP. VIII dai figli di Pietro di Alessio.

Addentro del monastero di S. Caterina di Siena levasi la prefata torre di forma quadrata e di opera laterizia, meno ampia nel suo altissimo maschio, nè solamente di qua, ma da molti de' luoghi più elevati della città da riguardare. Per quanto io sappia, di lei fu fatta menzione da Benedetto Canonico; e Cencio il Camarlingo, nel toccare di una chiesa ad essa sottoposta, da quella impone a questa l'aggiunto delle Milizie. (2)

Per qual ragione la torre con la sua piazza verso la chiesa di S. Maria in Campo Carlèo fossero chiamate delle Milizie allora si saprà quando conoscerassi che l'una e l'altra erano fidate a soldatesca nei tempi di mezzo: e di vero, se torre fu detta da principio, in processo di tempo appellossi mo il Castello delle Milizie, (3) e mo la Rocca delle Milizie, (4) o tempio delle Mi-

(1) V. Archivio dal Gonfalone nel Catasto spesse volte allegato, foglio 55, sotto il dì 9 marzo 1499: « Ven. sodalitas locavit ad vitam Antonio Dojo.... domum terrineam, solaratam et tectatam cum porticali ante se sitam in Regione Montium in conspectu S. Basilii et in contrata Turris delle Militie juxta res Cristophori de Amelia ab alio Turris nuncupata delle Milizie retro bona de Comitibus, ante via publica, etc. » (V. anche Contelori, nella Genealogia della famiglia Conti, pag. 25, 26). Pel vocabolo di Militia o Militiarum, vedi anche la Storia di Ferrante Vicentino nel Muratori, R. I. S., t. III, col. 1100.

(2) S. Salvatore delle Milizie, e con improprio vocabolo altrove « Divitiarum ».

(3) V. Viginer, p. III, Biblioth. ad ann. 1295: « Bonifacius VIII emit castellum Militiarum, etc. »

(4) Ex historia Ferreti Vicentini (V. in Muratorio, R. I. S., t. IX, col. 100).

lizie, (1) tenendosi in quel conto in che fu tenuto castel S. Angelo, e si ebbero e l'isola del Tevere e la torre di S. Marco ed altri luoghi tutti afforzati ed armati di guernigione conosciuti sotto il nome di fortilitiae. (2)

Dal nome tirando avanti col suo edificatore, il ch. Cancellieri, nel produrre l'autorità del Ratti, (3) la dice fabbricata da Gregorio PP. IX, della famiglia Conti, (4) diversamente dal Martinelli, (5) che la vuole edificata da Bonifazio PP. VIII, di casa Gaetani o Caetani; e qui voglio antimettere che l'uno e l'altro scrittore intesero le sue innovazioni, dappoichè non dovettero intendere l'antichissima torre esistente fino dai tempi di Benedetto Canonico, vivente intorno al 1140. Se Gregorio IX non venne al papato che correndo il 1227, e Bonifazio VIII più tardi, nel 1294. E manifesto che una torre antica esisteva su questo monte da tempo immemorabile, la quale sedendo Gregorio IX, di casa Conti, fu rifabbricata, (6) che dai figli di Pietro di Alessio viventi intorno al 1232 venne riacconciata. (7) Leggendosi che costoro tenendo pel senatore Pandolfo della Saburra, sopra il monte Balnea Napoli, avessero edificato un'eccelsa torre, il qual brano fu inteso poco da un autore moderno quando scrisse che fosse eretta da Pandolfo della Suburra senatore di Roma, dovendo dire dai figli di Pietro d'Alessio alla sua amistà collegati; per modo che dopo la nuova edificazione fatta per comandamento di papa Gregorio dovrebbe esser chiamata la torre degli Alessi. Quanto tempo dopo gli acconciamenti alessiani stesse in piedi l'edifizio difficilmente investigar potrebbesi, ma non deve fuggir di mente che nell'anno 1257, (8) od in quel torno, per quello vien narrato, Brancaleone Andalo guastasse le torri de' maggiorevoli cittadini romani, fuorchè una torre de' Conti, tenuta in

(1) Archivio del Salvatore, catasto dello spedale e del 1462 pagina 163 b.

(2) Ex historia Aug. Albertini Mussati, in eod. Muratori, R. I. S., t. x, col 507.

(3) Nella Famiglia Sforza.

(4) Pag. 175 in notis.

(5) Roma Ricerc., gior. 7ª.

(6) Perchè probabilmente rovinata da Federigo II, detto Ruggiero, 1198-1247: « Fridericus (assediando Roma) castra, turres atque palatia tam Ecclesiarum quam multorum Romanorum nobilium destruxit (V. Fr. Nicolaum de Gurbio, ord. minor.)

(7) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 366.

(8) V. G. Nangiac, in Vita Ludovici Regis Francorum, ed il manoscritto di Giuseppe Maria Suaresio, opuscolo in Biblioteca Barberina, n. 57.

quel tempo da Napoleone: e questo misfatto indurrebbe a credere che Bonifazio PP. VIII, comprato il castello delle Milizie, a detta di Viginer, (1) lo avesse fatto edificar di nuovo con grande spendìo, secondo racconta il Villani. (2) Terzo edificamento, od almeno gran restauro della torre, che avrebbela fatta appellare di Bonifazio VIII. E per questa dichiarazione sarebbero più concordi e conseguitanti le opinioni tanto del Cancellieri che del Martinelli.

Arrigo VII di Lussemburgo essendo stato eletto nel 1308, dopo due anni, o circa, fu coronato nel Laterano dai Cardinali di Clemente PP. V, e dimorando nella nostra città costrinse gli Annibaldensi a cedergli i palazzi delle milizie, le fortezze, la torre di S. Marco ed il Colosseo, delle quali fabbriche divenne il possessore; (3) e da questo fatto traggo argomento per credere che dai Gaetani il dominio della torre fosse trapassato negli Annibaldensi, opinione che non va rigettata, accrescendo fino a quattro le famiglie che si conoscono aver posseduto la torre delle Milizie, e che sono: quella de' Conti, l'altra degli Alessi, la terza de' Caetani e la quarta degli Annibaldensi.

Quale sia la sua fazione io tralascio di dire, perchè esiste interamente, e solo noterò che quelli strumenti di ferro che si veggono nell'alto di essa usavansi nell'età mezzana per ficcarvi delli torchi accesi mediante i quali si facevano molti cenni, e fra gli altri alle compagnie de' soldati per avvicinarle alla torre nel caso di qualche assalto che avesse potuto darle il nimico. Negli ultimi anni dell'età di mezzo vi si ficcavano i torchi non più per uso guerresco, ma nella vigilia di qualche solennissima festa.

La torre delle Milizie era in cura del così detto maestro delle milizie, il quale volgendo il decimoquinto secolo avea in padronanza una casa vicina, (4) e dove fosse il suo quartiere dirò dappoi.

(1) Luogo citato.

(2) Istorie fiorentine di Giovanni Villani, c. VI, lib. VIII; Muratori, R. I. S., t. XIII.

(3) V. Albertino Mussato, in « Gestis Henrici VII », lib. VIII, rubric. IV, pag. 44, edit. Pinel; Muratori, R. I. S., t. X, col. 454-455.

(4) V. Archivio del Salvatore, nel catasto dello spedale e del 1462, pag. 163 b.

§ 25.

Chiesa di S. Maria Bagnanapoli e stanza delle Sorelle del Monte Magnanapoli.

Per quello ho narrato, il monte Magnanapoli, con minore proprietà di linguaggio, avrebbe avuto la voce di Bagnanapoli, perchè non da bagno, ma da ampiezza di torre o casa discesa. (1)

Con tutto ciò nelle scritture antiche la chiesetta che giaceva in luogo della recente dei SS. Domenico e Sisto conservò il meno proprio vocabolo di Santa Maria Bagnanapoli nel 1458, già soggetta al diritto di padronanza del magnifico messere Niccolò dei Conti, e presso alla quale vi fu istituita una Compagnia di uomini e donne del terzo ordine di S. Domenico, siccome apprendiamo dal Martinelli; (2) ed io aggiungo che di ciò può trarsi argomento anche dal testamento fatto dalla magnifica madonna Elisabetta dell'Anguillara, duchessa di Ascoli, (3) quantunque in questo le sole donne vengano arricordate nel legato che fece di fiorini 10 alle sorelle del Monte Magnanapoli, le quali, a mio avviso, altre non saranno state che quelle per lo più conviventi in una casa santa e chiamate Vizoche.

Su di una parete dell'atrio che vi è stato aperto innanzi leggesi in una lapide la iscrizione trasportata in questo luogo dall'antico monastero dei SS. Domenico e Sisto detto Vegio o Vecchio, dopo che da Pio V vi furono levate le monache e quivi accolte: « ✠ In nomine domini amen an—no domini MCCCLXVI dello— « mese de Otrovo Margarit—a delli Vocca mac—ci (4) monaca « de Sancto—Sisto fece fare q—ueste colonne per l'—anima de « Cicco Voccamacco ». Anche la immagine antica di Nostra Signora che venerasi nella chiesa fu trasportata da quella di S. Sisto, (5) e ciò sia detto per non iscambiare una cosa coll'altra e darsi a credere che la immagine di Nostra Signora sia appunto l'antica a cui era intitolata la chiesa.

(1) Su della quale per una famiglia, ora sconosciuta, che ebbe un Napolione, restando la parola Magna Napoli.... cioè Magna Turris o domus Napolionis, le parole avranno dato il nome alla contrada.

(2) Roma ex Eth. Sac., pag. 369.

(3) Già allegato nella Basilica Lateranense.

(4) Cioè Boccamazzi.

(5) V. Del Sodo, pag. 81. La immagine vi fu trasportata nel 1575.

§ 26.

Case, Torri, Casalini, Piazze ed Orti di Federigozzo di Iacopo di Federigo.

Grande spazio di terreno è occupato dal monastero delle monache dei SS. Domenico e Sisto, e da tutte o quasi tutte quelle case per lo più piccole lungo l'antica strada che dalle Milizie andava a S. Basilio, e che ora conduce dal canto della chiesa di S. Caterina da Siena a quella dell'Annunziatina. Strada che per una diversa chiesa posta dietro e distante da quella di Santa Caterina, che allora non esisteva, e dedicata al Salvatore, fu la contrada del Salvatore delle Milizie. Ora, in questa via ed alle case per uso delle monache di S. Sisto e nelle altre lungo la medesima, e dietro a queste ed a quelle erano edificate le case con torri e casalini ed erano piantati gli orti e spaziavano le piazze ed altre aree di quel famoso Federigozzo di Iacopo di Federigo, (1) così forte legato all'amistà di Sciarra Colonna, che per favoreggiare troppo la parte da lui tenuta dovè perdere.

Che se a' dì nostri riesce assai malagevole il potervele ravvisare, ciò non monterà tanto quanto il conoscere la principal cagione per cui furono tolte a Federigozzo, col pretesto che seguiva la colonnese fazione.

Bonifazio PP. VIII fu troppo tenero verso i suoi nepoti; per arricchire essi avrebbe avuto talento di ridurre altrui in miseria, ed io, affermando questo, dico assai meno di quello che rinfacciogli S. Antonino, il quale lasciò scritto che felli ricchi col patrimonio del Crocifisso. (2)

I beni stabili di Federigozzo sottoposti alla torre delle Milizie erano già stati in proprietà di Riccardo degli Annibaldensi, e detto perciò Riccardo delle Milizie. A Riccardo appartenevano con molta convenienza, imperciocchè, tenendo la torre, guardava con quelli anche le vicinanze di essa: molto giovava a Papa Bonifazio che Pietro Gaetani, il suo nipote, avesse in mano quella torre, e più ancora quei beni posseduti da Riccardo, e quindi da Federigozzo, e però colto il bel destro che Federigozzo avesse tenuto parte contraria alla sua, il ridusse sotto processo e lo

(1) V'ha chi crede essere stato della famiglia De Vico.

(2) « E patrimonio Crucifixi ditavit nepotes suos Bonifatius PP. VIII » inter capita accusationis in actis processus, articulus 24, t. III, pag. 87, col. 3.

fe' condannare dal tribunale di Campidoglio, con sentenza emanata alli 8 di settembre del 1297, per la quale, siccome ad un aderente di Sciarra della Colonna, scismatico, furono per mezzo della Inquisizione confiscati quei beni, che subito per comprarli si fece avanti il nepote del Papa, cioè Pietro Gaetani, conte di Caserta, il quale, per tal acquisto, sborsò 1000 fiorini d'oro.

Confiscate le case al misero e dolente Federigozzo, ne fu stipulato lo strumento, nel quale a capello sono descritti i beni di cui ragiono, consistenti in case, torri, casalini, orti ed aree, situati nella regione Biberatica e nella contrada delle Milizie, presso le case delle Milizie del prefato conte di Caserta, vicino alla via del Selce, cioè alla Silicata degli Arcioni e dentro le stesse Milizie, a canto alla strada che mena dalle Milizie a S. Basilio e dinanzi alla chiesa di San Salvatore de Divitiis (intendasi de Militiis) ed altri se vi fossero più veri confini. (1)

§ 27.

Chiesa con orticello detta di S. Salvatore delle Milizie o Divizie.

Avuto sentore dove era la chiesa di S. Salvatore delle Milizie, e per corruzione delle Divizie, rimane la dimostranza datane dal Bufalino nella sua pianta topografica di Roma, al tempo del quale la chiesa esisteva voltata con la faccia su della strada di cui detti accennamento; disegnolla come una piccola Basilica con tre colonne per le due navi che avea, e le diè termine coll'usata tribuna. Il campanile di essa, rifatto in parte e ridotto ad altro uso, ancora rimane e vedesi dalla casa segnata col n. 13, e se riguardasi all'altra casa marcata col n. 14, vedrassi esservi dipinta un'immagine del Salvatore fattavi a ricordanza della sua chiesa mo profanata. Ufficiata da principio da un collegio di canonici secolari e rimastane priva, finalmente trovasi con la qualità di chiesa parrocchiale. V'ha qualche scrittore che dubita non aver avuto sede nell'antichissima quell'oratorio che da Anastasio, nella Vita di Leone PP. III, è detto in Xenodochio; ma a tante notizie, che si perdono colla successione de' tempi, parmi vano il tener dietro. Congiunto a questa chiesa era piantato un orticello, dove condottosi frate Giovanni

(1) Sul pavimento di quella casa, al numero cittadinesco 7, lessi la scritta dicente: « Bartolina Tornabene », cioè Tornabuoni, famiglia fiorentina ben nota, che vi deve aver abitato in processo di tempo.

Veronese, vivente all'età di Lorenzo de'Medici, rinvenne la iscrizione fatta da Artemidoro Vilico alla Fortuna Santa: « Fortunae « Sanctae Artemidorus Vilicus V. L. S. » (1)

§ 28.

Altra torre di Gilidone Carbone, di Rienzo Colonna e di Ieronimo Conti.

Per la clivosa strada di S. Salvatore scostandoci sempre più da quella gran torre che dobbiamo avvisare per la principale della Regione, e tenuta da quanto narrai anche dai figli di Pietro di Alessio seguaci di Pandolfo della Suburra, già ho incominciato a dire delle meno principali, una di Gilidone Carbone, e quindi dei Colonnesi, ed ora debbo narrare dell'altra meno principale che ebbe eziandio lo stesso Gilidone ed i Colonnesi dopo di lui, e finalmente pervenne ai Conti. Chi conosce la storia di Roma ben sa che intorno al 1232 gli Alessi edificarono quella gran torre, e che Gilidone di Carbone, accostatosi alla loro lega, tre altre ne edificasse poco distanti, una delle quali ravvisai in quella dei Colonnesi alle Tre Cannelle, e l'altra è da stabilire alla torre del Grillo, tanto l'una che l'altra passata dal dominio dei Carboni in quello delli Colonna. Ma per non confondere con questa seconda torre un'altra che con alcuni edifizi, che non sembrami edificata presso il piede del detto monte, e che ebbero anche i Carboni, deggio prima di ogni altra cosa distinguere quest'ultima e seconda torre dei Carboni da un'altra che nel XIV secolo non era di Gilidone, ma di Giovanni di Buzio di Ianquitello Carbone, e non alzata al piede del detto monte Magnanapoli presso la fine della strada del Salvatore delle Milizie, ma nella contrada di Campo Carlèo. Lo che persuade la lettura di uno strumento dove è scritto che Giovanni di Buzio di Ianquitello, detto altrimenti Giovanni Carbone, comprasse pel prezzo di 400 fiorini di oro dagli esecutori testamentari di Accursino di maestro Caneda e Meolo suo figlio, e nella contrada di Campo Carlèo, un palazzo colonnato con casa contigua ed orti appresso di sè incontro al detto palazzo e con torre e con stazzo, ossia terreno sgombro di edifizi e sulla via pubblica, e tutto con-

(1) V. nella Bibliot. Vallicellana il lib. ms. delle Iscrizioni, segnato *C* 4, n. 31, di frate Giov. Veronese.

finante colli beni delli Scavolini, con quelli dei Tignosi, ed anche con quelli della chiesa di Pacera, (1) dalle quali conoscenze può dedursi che i Carboni non solamente avessero avuto la torre oggigiorno detta del Grillo, ma eziandio altra torre nella strada di S. Maria in Campo Carlèo. Ciò antiposto, rimarrebbe alquanto oscuro il risapere come dai Carboni la torre del Grillo fosse passata ai Colonnesi, che dopo, o nell'acquisto di quella delle Milizie fatto per opera di Bonifazio VIII, non poteano seguitar la sua parte ed avere in potere alcuna delle torri non molto lungi da quella delle Milizie, potrebbe spiegarsi il fatto, vista la gran potenza di casa Colonna; ma a dare spiegazione siffatta non ho per le mani alcun documento. È certo però che anche la torre del Grillo appartenne a loro, e prova se ne può trarre che volgendo il 1481 vi furono comprate da Ieronimo Conti, per vendita fattagli da Renzo della Colonna, alcune case diroccate, un palazzo, un casamento con grotte, il che proverebbe che dopo i Carboni l'avessero avuta con queste case i Colonnesi, e da essi fosse trapassata nella famiglia Conti. (2) E se questo fu il primo acquisto fatto dai Conti della torre finalmente detta del Grillo, sarebbe falso ciò che opina il Fulvio, dicendo che la torre del Grillo fu fondata da un Pontefice di casa Conti. I Conti la ebbero, e ne rende testimonianza qualche altro scrittore; (3) ma stando a quell' istrumento di vendita la ebbero dal 1481.

(1) Dall'Arch. del Salv. in una particola d' istrumento, scritta in pergamena sotto il dì 16 di aprile 1384, arm. II, mazz. IV, n. 16 A. « Idest unum palatium dicti quond. Accursini et Meoli terrineum colupnatum cum cameris et salis et puteo in se et ortis prope se. Item quamdam domum terrineam et solaratam junctam prope dictum palatium positum in urbe in regione montium in contrata Campi Carley quorum palatii et domus ab uno latere tenent heredes quond. Petri Tignosi, ab alio latere tenet domus Sancte Marie in Campo Carley, ante est via publica. Item quamdam turrim cum stacio ante se positam in dicta regione et contrata in oppositum dictorum palatii et domus, inter hos fines cui ab uno latere tenent heredes quond. Lelli Iohannis Pisani, ab alio heredes quond. Scavolini Renci Petri Rainaldi. Ipsorum vero ortorum ab uno later tenent heredes quond. Petri Tignosi, ab alio Petrus frater magistri Angeli ferrarii, ab alio Ecclesia S. Pacere, ab alio Mayiarutius pilarus de Spoleto vel si qui alii plures sunt aut veriores confines antiqui vel moderni, etc. »

(2) V. Felice Cortelori, nella genealogia della fam. Conti, a pag. 25 e 26.

(3) V. il lib. ms. di Pompeo Ugonio intitolato: « Theatrum Urbis Romae », nella Bibliot. Barberina, e segnato 1057

§ 29.

Della terza torre di Gilidone Carbone.

Durasi molta fatica a situare la terza torre di Gilidone Carbone, che in genere, colle altre due, dovette fiancheggiare da lungi l'ampia torre delle Milizie, e se la prima di quelle fu inalzata alla salita delle Tre Cannelle e la seconda a piè della salita del Grillo, rimanendo difesa la torre delle Milizie dal trullo degli Arcioni, sulla piazza di Colonna Trajana, per una quarta banda non abbisognava che di una terza torre che avessele fatto guardia sul Campo Carlèo; indotto da questa necessità, non so chi mi vorrebbe appuntare se stabilissi che per la contrada di Campo Carlèo avesse dovuto essere murata ed a poca distanza da questa chiesa.

Spesse volte addiviene che uno acquisti delle case per amore del luogo in cui le ebbe o ne ha qualcheduna. Dissi che Giovanni di Buzio di Ianquitello, detto altrimenti Giovanni Carbone, avesse comprato per lo prezzo di 400 fiorini d'oro dagli esecutori testamentari di Accursino di maestro Caneda e Meolo suo figlio un palazzo colonnato con casa e torre incontro questa torre comprata da Giovanni nel 1384. Sarebbe stata quella terza edificata prima da Gilidone.

§ 30.

Del quartiere delle Milizie; e della casa di messer Cristoforo Savelli e di dubbia giacitura.

Che nel Rione delli Monti fosse stata la casa di messer Cristoforo Savelli, anzi nel luogo detto Spoglia Cristo (o Santa Maria in Campo Carlèo), non v'ha dubbiezza alcuna. Achille Stazj (1) vi lesse rincassato sulle sue muraglie l'epitaffio che incomincia: « D. M. Diogenes Gajus mil. pr. q. etc. » Nel libro dei mandati della Camera Apostolica appuntasi che Cristoforo di Paolo Stati avesse avuto una sua casa nel detto Rione, in cui facevano stanza i soldati pedoni o pedestri del magnifico Mariano de' Savelli, e ciò dal 1469 al 1470, e per questo quartiere la Camera avesse

(1) V. il lib. ms. della Biblioteca Vallicellana, dell'Ortografia alfabetica, dello stesso scrittore, e segnato *B* 104, pag. 108 b.

pagato la pigione (1) forse allo stesso Mariano, il che mi sospingerebbe a credere che la casa di Cristoforo Savelli fosse un tempo quella di Mariano. Cristoforo avendola a Spoglia Cristo ed all'età di Mariano, essendo quartiere, e provevolmente il quartiere delle Milizie, avrebbe avuto sua giacitura non molto lungi dal trullo degli Arcioni sotto le Milizie; ma il trullo da una banda menando alla selciata degli Arcioni e per la banda opposta, e dove terminava la sua forma semicircolare, conducendo a Santa Maria in Campo Carlèo per una vietta allargata nel suo fine in una specie di piazzetta menante alla via di Santa Maria in Campo Carlèo; avrebbe avuto, ripeto, la piazza antica delle Milizie contrapposta alla selciata. In questa piazzetta dovremmo riconoscere la casa di Mariano e per consequente il quartiere delle Milizie.

Il dirne di più sarebbe lo stesso che seguitare il giudizio di cose che possono essere state; laonde verrò a cose più certe.

§ 31.

Del Campo Carlèo o di Caro Leone, fine della Biberatica.

E per la non pensata trovandoci al Campo Carlèo, o di Caro Leone, (2) apposteremo che il Foro di Trajano, almanco per quello riferiscono i moderni archeologi, distendendosi pel Campo Carlèo nella Biberatica, (3) col campo avesse avuto grande spazio da occupare. Il Campo nel limite dinanzi avea già cangiato nome in una contrada nel tredicesimo secolo; la contrada facea mostra variante di orti, case, cripte o grotte od altri avanzi di quel Foro, che ridotto a campo per la diversità di aggiunto, o Carlèo o di Caro Leone, ed a qual personaggio per nome Leone debba riferirsi è questione che rimane in pendente.

La contrada di Campo Carlèo, incominciando dalla piazzetta di forma irregolare delle Milizie, conduceva alla chiesa di S. Maria

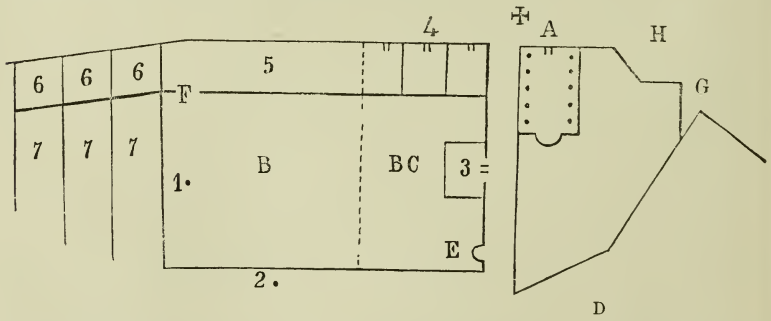
(1) Alla pag. 246.

(2) Ex Cod. Vatic., 8049. Et ex istrumento scripto a Petro Medico de Campo Cari Leonis et S. Romanae Ecclesiae ordinario judice et scriniario anno 1266 pontificat. Clem. PP. IV, 2° indictione 9 mense aprilis die 22. V. nell'Arch. Liberiano e nel sunto del detto istromento fatto da Gio. Batta Fiaschetti, nel ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. XXVIII.

(3) E perciò i suoi edifizi sono detti in Regione Biberatica Campi Carlei. V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo VIII, n. 1, istrumento di vendita scritto in pergamena nel mese di settembre 1263.

dello stesso campo, ed andava dietro un'isola di case all'altra chiesa di S. Lorenzolo dell'Ascesa; queste case pressochè tutte aveano gli orti nel di dietro, e seguitavano il maggiore orto, proprietà della chiesa di Santa Maria.

Questo grande orto sulla strada di Santa Maria avea tre case: una di Giovanni Acari, di Pietro di Scangio e degli eredi del quondam Cencio di Raniero, e nella stessa linea la casa scoperta di Bebolo di Amato; dietro alle case sorgeva un muro marmoreo, avanzo forse dell'antico Foro di Trajano; andandosi più oltre sulla stessa via, che alquanto piegava, seguitavano altre tre case con orti dietro, delle quali era padrona la suddetta chiesa, e la prima delle quali limitava nel di dietro il grande orto di Santa Maria, il quale, per un terzo lato, confinava con un muro divisorio coll'orto anche più grande dello spedale di S. Basilio o Basile, presso il quale e sul quarto lato, dove era aperta una vietta modernamente allungata e che conduce di costa alla chiesa di Santa Maria, v'avea una cripta o grotta con porta e pozzo, e nel mezzo di quest'ultimo lato la casa degli eredi di Pietro Bianco. Sulla casa degli eredi di Pietro Bianco, nel 1263, pel mese di settembre volendo fabbricare la chiesa di Sant' Urbano PP. e martire, il pontefice Urbano IV, per mezzo di Iacopo, custode e canonico della Basilica di S. Pietro, fece richiesta al priore e chierici di Santa Maria in Campo Carlèo di una parte del loro grande orto, e che gliela concedettero, stipulando lo strumento di vendita Basilio scriniario della Romana Chiesa. Dalla lettura dello strumento apparisce quanto ho esposto, che ad illustrazione anche maggiore appresento in questo abbozzo:



✠ Piazza detta Campo Carlèo. « In platea quae dicitur Campo Carleo ». Arch. del Salv. catasto del 1462, pag 162.
A. Chiesa di Santa Maria in Campo Carlèo.
B. *BC*. Orto della suddetta chiesa.
BC. Parte dell'orto venduto ad Urbano PP. IV per fabbricarvi la chiesa di S. Urbano PP. e martire, come da istrumento che si conserva nell'Arch. di Sancta Sanctor., arm. VIII, mazzo VIII, n. 1, pubblico e scritto in pergamena e del 1263, mese di settembre.

D. Orto dello spedale di S. Basilio o Basile con altro orto più grande sotto al N. 2.
E. Cripta o grotta con porta posta presso l'orto dello spedale di S Basilio e vicina ad un pozzo della chiesa in Campo Carlèo.
F. Muro marmoreo, così appellato nel detto istrumento.
G. Altro muro marmoreo ancora esistente.
H. Piazzetta irregolare delle Milizie.
1. Primo lato o confine dell'orto di Santa Maria, che rimase dopo la vendita della parte *BC* alla stessa chiesa.
2. Secondo lato confinante coll'orto dello spedale di S. Basilio.
3. Terzo lato dove è la casa degli eredi di Pietro Bianco.
4. Quarto lato dove sono è case di Giovanni Acari e Pietro de Scangio e gli eredi del quondam Cencio di Raniero, divise dall'orto di Santa Maria mediante il muro marmoreo.
5. Casa di Bebolo di Amato, muro marmoreo ejusdem orti mediante: parole dello strumento suddetto.
6 6 6. Tre case con orti ai numeri *7 7 7*, vendute con parte dell'orto di Santa Maria in Campo Carlèo ad Urbano PP. IV, col muro marmoreo suddetto.

§ 32.

Chiesa di S. Maria in Campo di Caro Leone, o Carlèo, con priore e chierici, e parrocchiale.

La chiesa di S. Maria in Campo di Caro Leone, (1) o Carlèo, fu profanata a'dì nostri, nè avea più sulla porta e nella facciata un' immagine di Nostro Signore simigliante a quella che diciamo « Ecce Homo », e perciò seminudo, o spogliato dai Giudei, per cui il volgo ed alla medesima ed alla contrada di essa diè il soprannome di Spoglia Cristo, immagine che per lodevoli ragioni fu fatta cancellare da Sisto PP. V, ed a lei sostituire una più conveniente, di Nostra Donna col figlio in braccio, dipintura a fresco di Mario Arconio. Pretese qualche scrittore che quell'Ecce Homo vi fosse figurato dall'usanza che correa di venire qua a togliersi le tragiche vestimenta la Compagnia del Salvatore, dovendo dir piuttosto quella del Gonfalone, dopo aver rappresentato nel Colosseo pel venerdì santo il dramma storico della passione di Nostro Signore, se non che intorno a questo fatto v'ha gran difetto di prova. Non dovendosi ammettere così agevolmente che una chiesa fosse usata per spogliatoio, e non poco distante dal Colosseo, avendo altri luoghi la stessa Compagnia per dispogliarsi delle vesti, ed in quell'anfiteatro: e negli attori essendovi anche di quelli che sarebbero per tal fatto andati incontro allo schiamazzìo popolaresco per la parte odiosa che aveano sostenuto nel dramma, non sarebbe stato prudente e convenevole esporli in pubblico alla volgare e subitanea indegnazione. Ad alcuno potrebbe essere avviso che forse

(1) Anno 1266 (V. istrumento suddetto scritto da Pietro Medico).

non molto lungi di qua o nella stessa chiesa dovrebbesi riconoscere una più antica e di S. Salvatore ad duos Amantes, o ad Adamantes, e che per lo titolo vi fosse stato effigiato il Salvatore. Dove fosse stata questa chiesa non è manifesto, e si ponga ben mente che vien menzionata da Anastasio Bibliotecario e nella Vita di S. Silvestro papa, sicchè riuscirebbe assai difficile il provare anche questa ipotesi, nè varrebbe replicare che Fioravante Martinelli (1) ci rende avvertiti che le monache del monastero di S. Ciriaco alla via Lata fossero padrone di una chiesa con monastero di S. Salvatore ad duos Amantes, nè che l'opinione di Francesco Cancellieri inclini a credere il Martinelli, essendo più che certo quello ho testè narrato, che la chiesa di S. Maria in Campo Carlèo già dicevasi siffattamente nel 1263, nè le monache di S. Ciriaco potevano possedere la chiesa di S. Salvatore se, vivendo esse, avea nome di S. Maria.

L'uso di porre qualche dipintura sulla facciata di qualche chiesa e che fosse diversa da quella del titolo può servire di argomento che qualche pia istituzione vi fosse stabilita, e da ciò ne discese che anche in qualche altra facciata di chiesa si vedesse qualche dipintura di santo o santa, (2) diversa dai santi ai quali era intitolata. Onde io farei stima piuttosto che qualche divozione in ordine al nostro Redentore praticatavi avessevi dato motivo a quella dipintura, tanto più che in un antico catasto (3) vidi notato che un cotal Nuccio di Giovanni Tiburtino, trapassato nel 1406, mentre era in vita preso da pietoso affetto provato probabilmente in quella divota pratica, avesse fatto erigere nella chiesa di S. Maria in Campo Carlèo una cappella dedicandola al Salvatore. La chiesa presente fu officiata ab antico da un chiericato col suo priore, che negli anni 1263 avea nome Lorenzo, ed uno de' suoi preti Giovanni; (4) fu anche parrocchia ed ebbe di molte famiglie, distinte sepolture, fra le quali quella dello Roscio, così dello Nero, famiglie che ebbero delle case poco distanti dalla chiesa, alle quali aggiungansi quella dello Dammaro, la Cortese, la Ciampone, la Pirrone e la Stefano, che ebbero qualche fama nella Regione Biberatica.

(1) Nel Primo Trofeo della Croce, pag. 108.

(2) Così sulla facciata de' SS. Pietro e Marcellino.

(3) Catasto della Compagnia del Salvatore e del 1462, pag. 162 b (V. nell'Archivio di essa).

(4) V. lo strumento di vendita di sopra allegato e del 1263.

§ 33.

Della contrada, monastero, chiesetta e piazza di S. Urbano.

Dalla chiesa di S. Maria in Campo Carlèo a quella di S. Urbano tracorre una via di fresco allungata e già più breve, che all'orto della chiesa di S. Maria in Campo Carlèo ed agli orti dello spedale di S. Basilio conduceva. Parte dell'orto di S. Maria, e dove era edificata la casa degli eredi di Pietro Bianchi, figliuoli di Pietro di Bartolomeo, (1) dopo essere stata venduta nel mese di settembre del 1263 ad Urbano PP. IV, volgendo il 1264 ai 25 di agosto, Iacoma, figlia del suddetto Pietro, pregò Urbano suddetto a volerle conceder licenza di edificarvi un monastero di monache e l'ottenne; di ciò ne rende testimonianza quella iscrizione scolpita in pietra posta sulla piccola facciata della moderna chiesa di S. Urbano, dicendovisi: « ✠ Anno ab « Incarn. D. — MCCLXIV Ind. VII mens. Aug. — die XXVI « Urbanus PP—IV hoc monasterium — fieri fecit ad preces — « Iacobae filiae Petri — Blanci in domo pa—tris sui. Ave Maria « —gratia plena ». Se in questo monastero fosse contenuta l'antica chiesetta o cappella di S. Urbano, o se gli fosse vicina, è un supposto che può essere sostenuto con qualche argomento, ma che sull'aia della chiesa di S. Urbano, siccome apparisce, avesse seduto prima la chiesa di S. Andrea in Via Cratica, è un'opinione di Fioravante Martinelli, (2) che non conviene affatto collo strumento di vendita della parte di quell'orto su del quale il monastero fu edificato con la chiesa. Nello strumento sarebbe stato fatto ricordo della chiesa di S. Andrea, od almeno delle sue ruine se avessero esistito: nè quell'avanzo di fabbrica antica ridotta a fienile e dietro la tribuna della moderna chiesa di S. Urbano, e veduto dal Martinelli, può essere stimato dell'antica chiesa di S. Andrea, perchè dell'antica di S. Urbano disconosciamo la positura, sapendo solamente che dietro la moderna rispondesse la sottoposta piazza detta di S. Urbano su cui e chiesa e monastero furono fatti costruire, e questo sulla vietta anzidetta che ebbe voce di contrada di S. Urbano. (3)

(1) V. il suddetto strumento di vendita.

(2) « Roma ex Eth. Sac., pag. 341, ubi de templis Sanctor. obsoletis ».

(3) « Medictas unius domus, etc. » appartenente allo spedale del Salvatore, « terrinee et solarate posite in dicta Regione in contrata S. Urbani, etc. » Così leggesi nel catasto dello spedale del Salvatore, e del 1462, alla pag. 163 b.

CAPO TERZO.

§ 1.

De'siti Arca di Noè ed Arco di Oro.

La vietta di S. Urbano, ridotta in altra condizione dai moderni, forma parte della via Alessandrina. Dal palazzo o Foro di Trajano erano da far pochi passi per entrar nell'altro di Augusto, e dall'Augustèo nel Romano ed in quello di Nerva, togliendo il Trajanae, di quattro Fori rimangono tre, e questo triplicato Foro non venne considerato dagli antichi Romani che al tempo, siccome ho detto, di Marziale, il quale pel triplice Foro intese il Romano, l'Augustèo ed il Nervitico, e la voce Triforio discorse nell'età fra le due.

Se nell'età mezzana pel Triforio fossero sottintesi il Romano, l'Augustèo e quello di Nerva potrebbe dar materia ad una quistione da risolvere prestamente, considerando che nella mezzana età esistevano grandi avanzi del Foro di Nerva e di quello di Cesare, ignoravansi per la ragione che già il Nervitico Foro era sopravvenuto a quello di Cesare. Premessa tale dottrina, facciam ritorno alla via Alessandrina. Per essa si andrebbe ai Pantani, cioè all'antico Foro di Augusto col suo tempio di Marte Ultore, riconosciuto dagli archeologi moderni in quelle colonne scanalate e di ottima architettura, (1) vicine all'arco de' Pantani. Del Foro di Augusto nei tempi mezzani appena rimase il nome di questo imperadore in un rilevato di terra poco lungi dalla chiesa di S. Martina e sopracchiamato monte Augusto. (2) Ed il Foro di Augusto limitavasi per una banda con quell'alta parete in cui è aperto l'arco de' Pantani, ed occupava gli orti che erangli sottostanti e di qua, i quali in tempo di pioggia, per la disuguaglianza del terreno su cui erano piantati, empivansi di acqua, in mezzo a questa comparendo l'arco con la muraglia in cui si apriva; l'arco diede occasione al volgo di Roma di essere appel-

(1) Simone Pollaiolo fiorentino, architetto e detto il Cronaca, spesso vi venìa a disegnare, e vi copiò un cornicione corintio con cui ornò il palazzo Strozzi in Firenze.

(2) V. l'Ughello nell'Italia Sac., e nel privilegio di Benedetto PP. IX, t. I, pag. 122; così nel diploma di Gregorio IX ai vescovi portuensi all'op. med.: « ad montem Augustum, non longe a monte qui Augustus dicitur ».

lato l'Arca di Noè, a simiglianza dell'arca di cotestui galleggiante sulle acque del diluvio; essendo adunque un luogo basso quello su del quale era edificata, il luogo fu detto Palude, e le acque non asciugandosi subitamente, e quello rimanendo fangoso, anche il Pantano, e da lui quegli orti, orti del Pantano furono appellati. Veduti insieme parevano formar una specie di terreno quadrato ridotto a cultura, e della loro quadratura ho dato il disegno.

Dal Foro di Augusto passavasi all'altro di Nerva, il quale arrivava fin presso alla chiesa di S. Andrea apostolo e Bernardino de' Rigattieri, in Portogallo, od a S. Maria ad Nives; gli avanzi di questo Foro vedevansi in gran copia nell'età fra le due, quando alquante colonne ed un arco ancora vi rimanevano, ed ora niente altro vi è rimasto che un avanzo del suo tempio di Pallade sul luogo che diciamo alle Colonnacce. Quell'arco per corruzione di soprannome fu detto di Aurea, ed aurea corrompendosi anche vie più fello chiamare arco di Oro, pel quale altro non è da intendersi che il Foro di Nerva, e per consequente tanto il Foro di Augusto che quello di Nerva ne hanno lasciato la ricordanza coll'arca di Noè e coll'arco di Aurea o di Oro.

§ 2.

Della contrada Arca Noè, e della Badia di S. Basilio, la XI della città.

Parrebbe che gli orti piantati al di qua dell'arca di Noè, nella palude o pantano, avessero tolto al luogo ogni sua celebrità; il fatto però è diverso; imperciocchè sotto quell'arca perveniva una via, già piazza per quello che aggiungerò, che ebbe la denominazione di contrada dell'arca di Noè, e che volgendosi per altra strada alla chiesa di S. Agata de' Tessitori di qui andava ad una terza quasi dietro alla chiesa di S. Adriano. Quella via, e prima piazza, dove è il rimaso del tempio di Marte Ultore, nel Foro di Augusto, ebbe nella parte rimasta e diretana la badia con chiesa di S. Basilio, e dirimpetto all'una ed all'altra altri avanzi di quel Foro in una fabbrica semicircolare tracciata dal Nolli nella sua topografia, e che reputo quel portico absidato, cioè spezie di ampia tribuna che incontrasi in diverse antiche scritture. La badia fu la XI di Roma, e da Giovanni il Diacono significata per badia di S. Basilio presso al palazzo

di Trajano imperadore, e da Benedetto Canonico rifermata come tale; e siccome ambedue credettero il palazzo di Trajano le vecchie ruine del Foro di Augusto e del tempio di Marte, riconosciuti dai recenti archeologi, sarebbe soperchio il confutare un errore preso tanto dal Diacono che da Benedetto. La cinta di muro marmoreo, uso il linguaggio degli scrittori de' tempi di mezzo, del Foro di Augusto e del tempio di Marte, essendo fra loro vicinissimi, ristrinse lo spazio assegnato dall'architettore per la chiesa di S. Basilio, che la fe' murare per lungo quella cinta, e vi fe' aprir la porta al di là del ricinto di costa alla chiesa a che mettea alla porta di questa dalla contrada detta di S. Basilio. (1) Nel luogo dove fu murata la badia una Bolla di Agapito PP. II riconosce nel decimo secolo una scuola, due secoli dopo divenuta stanza de' cavalieri gerosolimitani, che mutando la badia in uno spedale aggiunsero alla chiesa il nome di S. Giovanni, sopracchiamato da Cencio il Camarlingo S. Giovanni de Campo Turriclano.

§ 3.

Del Campo Turriclano e della casa con orto di Paolo di Nuccio Casale detto lo Falluto.

Che debba intendersi per Campo Turriclano ben presto apparirà se avrò dimostrato dove stava la casa con orto dietro, di Paolo di Nuccio Casale, per volgare ironia detto lo Falluto, e non così povero quanto il suono di questa parola il potrebbe dare a mostra. L'edificio, ad uso di abitazione, avea due sale, due camere, il suo porticale scoperto ed orto opposto alla facciata; avealo acquistato da Antonio di Cola Valeriani mediante il contratto di compra e vendita negli anni Domini 1412. (2)

(1) Nel Sommario delle case del catasto antico della Compagnia del Gonfalone, foglio 55, si legge: « Die 9 martii 1499. Ven. sodalitas locavit ad vitam Antonio Doio.... ac filiis, nepotibus et pronepotibus domum terrineam solaratam et tectatam cum porticali ante se sitam in Regione Montium in contrata S. Basilii et in contrata Turris Militie (perchè l'una contrada mette all'altra di S. Salvatore della torre delle Milizie) juxta res Cristophori de Amelia, etc. »

(2) V. li rogiti di Bernardino de' Conti not. nell'Archivio Capitolino, 25 febbraio 1412; è allegato anche dall'Amideno nella Famiglia Casale, il quale, errando, dice che Paolo avesse comperato la torre Clani detta lo Steccato.

Paolo essendo prossimo a trapassare da questa all'altra vita undici anni dopo l'acquisto che ne avea fatto, ordinando il suo testamento ne fece un lascio alla Compagnia de' Raccomandati del Salvatore, obbligandola e con la casa lasciatale e col donativo di 100 fiorini a rendere alla sua anima ed a quella di Renza sua mogliera l'onore ed il suffragio dell'anniversario. (1) La casa era posta sulla via Arca Noe; oltre all'orto avea dietro o d'appresso, retro vel juxta, alcuni steccati, e questi con casa ed orto stavano sul Campo Torclani, (2) o Campo Tarechiano. (3) Quando fece scrivere dal notaio Pietro Santoli di Pietro di Berta il testamento, nel legato la casa vien detta avvicinar altra di Iacopo di Patrica, e dalla contraria parte ed innanzi aver due pubb'iche vie, perchè dietro avea quell'orto e steccati, ed il tutto nel luogo detto il Campo Torclani, che è il Turriclano di Cencio il Camarlingo, e dicesi altrove Tarechiano. (4) Non dovendosi affermare che questo campo sia lo stesso che il Carlèo, ma essere diverso, ed appresso al Carlèo, dobbiamo per ragione di critica e nata dalla circostanza interpretarlo, come altre moltissime piazze di Roma, per piazza allargata dietro un lato della casa di Paolo. La condizione del luogo si confà coll'ipotesi, trovandosi in prossimità ed anteposta ad un ampio ed antico edifizio di forma circolare, tracciato dal Nolli nella sua Topografia di Roma, dentro al quale avrebbe spaziato la piazza, edifizio che continuava la cinta del Foro e deve essere quel portico absidato, di cui ragiona qualche antico scrittore, il quale dall'essere chiuso in parte da un edifizio assai elevato e per la sua altezza e forma circolare simigliante ad una torre potrebbe servire nella spiegazione di campo chiuso da torre, e perciò Torreggiante, o volgarmente Tarechiano appellato.

(1) V. nell'Archivio del Salvatore il catasto del 1419, ossia catasto degli statuti, fratelli ed anniversari, alla pag. 71 b.

(2) V. nel luogo suddetto.

(3) « Retro vel juxta (cioè non in tutto dietro) domum (in certis locis) qui vulgariter seu communiter dicuntur ». Le steccata « sitis in loco qui dicitur Campo Tarechiano » (V. la particola del testamento di Paolo scritta in pergamena nell'Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IV, n. 19, sotto il dì 27 gennaio 1423).

(4) V. la suddetta particola di testamento.

§ 4.

Contrada di S. Basilio o delle Botteghe di S. Basilio, piazza de' SS. Cuirico e Giletta, chiesa parrocchiale dedicata a questi Santi. Casa della famiglia Cuccini.

Distinta la strada Arca Noe col mezzo del suo arco dalla trasversa contrada di S. Basilio o delle Botteghe di S. Basilio, faremo su di questa pochi passi per esaminare nella piazzetta che seguita la chiesa dei SS. Cuirico e Giletta. Volgendo gli anni di Cristo 1244 avea il medesimo seggio ed era diversa dalla presente pel suo atrio, per le sue due navi e per la tribuna; compariva però in mezzo alle case che passarono poi in proprietà della Basilica Liberiana. (1) L'Anonimo Mabilloniano l'accenna in S. Ciriaco, e Cencio in S. Quirico. Dicendosi S. Ciriaco potrebbe andar confusa con quella di S. Ciriaco alle Terme Diocleziane, e la confusione aumenterebbe, perciocchè ruinata questa di S. Ciriaco alle Terme, Sisto PP. IV trasferì in quella ogni diritto che avea questa. Quel Pontefice, stretto ad acconciar molte chiese di Roma pel giubbileo che era per sopravvenire, con esse fece dei grandi restauri anche in SS. Cuirico e Giletta, e fella anche titolare. La qualità che ebbe da lunga stagione fu di parrocchiale.

Nella sua porta, che più non ne avea, leggevansi incisi su di una lastra di marmo quei versi: « Instaurata videt Quiricus « cum matre Julitta — Quae fuerant longa diruta templa die — « Principe sub Sixto delubris nulla vetustas — Hic reficit pontes « moenia templa vias ». Era assai da stimare per le dipinture che con quella occasione di restauro vi condussero molti valenti artisti: e che ora rimangono guaste e ricoperte da calcina.

Le sue cappelle minori a quali santi fossero dedicate e di quali famiglie fossero mi è stato impossibile di risapere, e se nell'Archivio della Compagnia del Gonfalone (2) non avessi trovato che una fu di S. Biagio e fondata da Luciano del quondam Matteo Purcini, il quale nel suo testamento nominovvi il cappellano col peso di celebrarvi una messa alla settimana, nulla avrei risaputo intorno alle cappelle: quantunque mi sia mani-

(1) V. il Card. Sirleto, nel trattato della Basilica di S. Maria Maggiore, e nella Bolla d'Innoc. PP. IV, che incomincia « Pia postulatio, etc. »

(2) Testamento del detto Luciano e de' 25 di agosto del 1485, nel Sommario delle case del catasto antico, foglio 320.

festo che molti defunti vi fossero stati recati a sepoltura che non furono di famiglie di basso legnaggio, intendo i Siniballi, i Corte, i Mattuzzo, Dello Schiavo, Di Petruccio, i Roscello e tanti altri, fra i quali vi saranno di quelli che con le loro sepolture avrannovi avuto delle cappelle. La chiesa possedeva delle vigne, una delle quali dovè essere quella che erale piantata dappresso.

Dalla piazza di S. Quirico andavasi più avanti alla via che Antonio di Pietro (1) palesa per via Torre dello Conte: prima di pervenire alla torre ebbe casa la famiglia Cuccini, di cui l'antichità va ad altri tempi e fino al 1046, e fu celebre per capitani e giureconsulti illustri che vi fiorirono. Dai Monti passò nel Rione di Campo Marzio. La sua positura è dubbia benchè certissima ne sia la notizia. La famiglia Macarozzi ve n'ebbe altra ed assai vicina alla predetta.

§ 5.

Arco di Oro o di Aurea negli avanzi del Foro di Nerva.

Ma prima di trarre innanzi con la via a man dritta per l'altra delle Colonnacce non deve fuggir di mente che qua era murato il Foro di Nerva, di cui fino al pontificato di Paolo V se ne vedeano gli avanzi in alquante colonne scanalate, in frontespizi ed in un arco designati in diverse opere pubblicate dagli antiquari. L'arco fu quello comunalmente inteso per l'arco di Oro o di Aurea: voce guasta e formata dalla parola Nerva. Osserva il Martinelli (2) che tra il Colosseo ed il Foro di Trajano, successore dell'imperador Nerva, gli antiquari pongano l'arco di Aurea, e lo spazio di terreno che egli assegna per fissarvelo è così lungo, che, rende affatto affatto incerta la positura di quell'arco, il quale da alcuni potrebbesi perciò immaginare anche ai Pantani; dove l'arco che è aperto fu del Foro di Augusto, mentre l'arco di Nerva non potea essere eretto che nel Foro Nervitico, dove fu il tempio di Pallade alle Colonnacce, di cui rimanendo qualche colonna mezzo seppellita e poco conservata, la vulgare ignoranza diè un nome così spregiato.

Due sono le chiese che nell'aggiunto conservarono il pre-

(1) V. nel Muratori, R. I. S., t. XXIV, col. 974.
(2) Rom. Ricerc., gior. VI, pag. 90, 91.

fato vocabolo, una di S. Agata dei Tessitori detta S. Maria in Arco di Oro, ed in Arco di Aurea, perchè allo stesso arco più vicina di quella seconda assai distante di S. Andrea dell'Arco di Oro, quindi di S. Andrea e Bernardino dei Rigattieri od in Portugallo, chiese che serbavano anticamente l'aggiunto del Foro di Nerva. Fino qui la dottrina sarebbe molto chiara, se non che replicherà alcuno che la chiesa di S. Maria o di S. Agata dei Tessitori da Cencio il Camarlingo sia accennata all'arca di Noè, dicendola S. Maria de Arca Noè; di modo che il Martinelli, (1) avendo letto nella Tassa di Leone X S. Maria in Arcu, dubitò non fosse stata all'Arco de' Pantani e non già alle Colonnacce, o poco lungi da esse, e di una chiesa ne venne a far due. Ma chi non si accorgerà che Cencio avendo veduto la chiesa di S. Maria non più distare dall' arca di Noè che due strade, una, che dall'arca preso il soprannome, si volge ad una seconda, su di un canto della quale stava S. Maria in Arco d'Oro, per la poca distanza appunto da quest'arco potea dirla eziandio all'Arca di Noè? Ciò porse materia di errore al Martinelli, e questi dal poco considerare quello che dovette intendere Cencio fu tratto in errore. Ritengasi piuttosto che la chiesa di S. Maria, stante nei termini di due Fori e di Augusto all'arco dei Pantani, e di Nerva che eragli dappresso, potea essere denominata da entrambi gli archi e di Noè e di Oro od Aurea, che vale di Nerva.

§ 6.

Chiesa di S. Maria di Archodoro, ove della Cannapara.

Il mutamento di forma interna e più della dedica, e gli aggiunti diversi che ebbe la chiesa di S. Maria nell'Arco d'Oro, o de Archodoro, (2) richiedono particolare indagine acciocchè non accada ad altrui quello che avvenne al Martinelli moltiplicando chiese senza averne bisogno. Non incontrasi poi molta difficoltà nel determinare le membra interne di questa chiesa, se invece de' moderni pilastri dividenti le cappelle vi sieno poste delle colonne, e se ricoprasi l'altar maggiore da tribuna. Le cappelle hanno cangiato dedica, e neppur una vecchia cappella che vi ebbe la Compagnia de' Raccomandati del Salvatore, (3) pos-

(1) Roma ex Eth. Sac., cap. XII « de templis obsoletis urbis ».
(2) V. Catasto del Salvatore, del 1419, pag. 79.
(3) Luogo medesimo.

siamo apprendere a chi fosse consecrata. All'arco d'Oro o di Aurea aggiungasi il mutato aggiunto dato alla chiesa nell'essere appellata in Macello, (1) o Macello Martyrum, dal macello o strage de' martiri quivi tenuta ne' primi secoli del cristianesimo al dire de' più creduli scrittori, così in Cannapara, (2) cioè Canapara, dalle funi di canape tirate ed avvolte in rotonde macchine di legno e filate e torte dai funaiuoli nella sua contrada; o di S. Maria dagli Angeli, tenendovisi il culto di Nostra Signora con quello degli angeli; (3) o di S. Agata de' Tessitori, dopo che Leone X la concedè alla loro università.

La strada che da essa va verso il Foro Boario o Campo Vaccino oggi è chiusa dalle fabbriche annesse alla chiesa di S. Adriano, che, essendo aperta ne' tempi trascorsi, non dee recar meraviglia se la Cannapara, che vedremo nel Rione di Campitello, da S. Maria comunicasse con S. Teodoro, in questo ed in quel luogo praticando la loro arte i funaiuoli.

§ 7.

Brevemente dello stato dell'arco di Oro nella mezzana età.

Ma intorno a ciò sospendo il parlare, rimovendomi la riflessione che la Canapara sen va nel Rione di Campitello e che siamo giunti alla piazza con via dell'Arco di Oro ed alle Colonnacce, le quali mostrano un avanzo del tempio di Pallade nel Foro di Nerva, ed alle case cui sono antiposte congiungevasi l'arco di questo Imperadore, quasi con loro seppellito pel corso dell'età di mezzo. Dell'arco di Aurea non vedevasi che il sesto, e per questo sembrava ampio e bassissimo: era aperto in un muro marmoreo simigliante a quello dell'arco dei Pantani; il muro congiungevasi a destra dell'arco con un pilastro scanalato e di ordine corintio, appartenente alla fabbrica del Foro; tra il pilastro ed una colonna del medesimo ordine scorgevansi due ordini di piccoli archi; a poca distanza da questa colonna erano

(1) V. gli Annali del convento di S. Marcello e la Bolla di Pio PP. II, nel Ciani, Annal. ord. serv., lib. IV, cap. XIII; per errore fu detta anche in Marcello. Il Fanucci, Opere pie, pag. 371, la crede S. Marco in Macello.

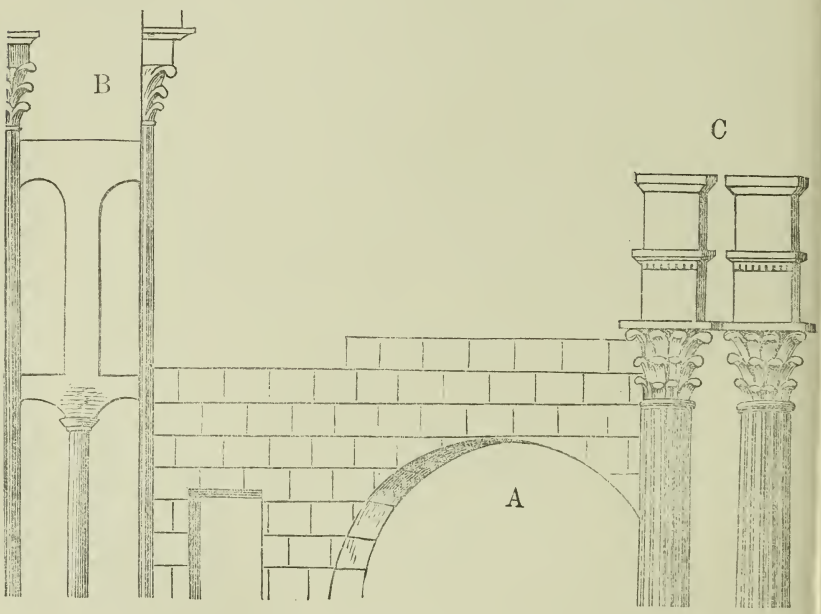
(2) V. il cardinale Maj, nello Spicil., t. IX, pag. 384.

(3) V. Novidio Fracco, lib. VIII, Sacror. Fastor., pag. 936: « Altera lux aderat titulum dabat aliger arae — Virginis, hac Nervae, qua videt illa forum ».

rizzate altre tre colonne simili in tutto e per tutto ad essa; (1) le tre colonne sostenevano architrave, fregio, cornice e timpano; sul fregio rimaneva parte dell'iscrizione: « Imp. Nerva Caes. Au.... »

In vicinanza dell'arco di Aurea, e tra l'arco medesimo ed il suddetto pilastro, era aperta una porticella, la quale stando sul terreno che seppelliva quasi tutto l'arco non dovè essere antica, e neppur molto antichi i due ordini di archetti sotto la fabbrica vicina alla muraglia dell'arco di Aurea.

Trapassando per l'arco, continuava il soprannome del Foro sotto quelle case più in là delle Colonnacce, che volgonsi per la via dello Conte.



(Da Egidio Sadeler, tav. 6).

A. Arco di Oro o di Aurea.
B. Fabbrica con colonne scanalate che seguita altra qui non abbozzata con altre tre colonne scanalate, architrave, fregio, cornice e timpano, e sul fregio colle lettere : « Imp. Nerva Caes. Au... »
C. Colonnacce così dette e di ordine simile alle precedenti.

(1) Il Donati, nell'opera « Roma vetus. et recens. », dà più intera questa iscrizione, e invece di 3 colonne ne fa vedere 4.

§ 8.

Piazza e torre dello Conte.

Pervenuti alla piazza dello Conte, (1) ci fermeremo alquanto sotto la sua torre per contemplarne la forma e leggervi una piccola iscrizione che vi è scolpita in lapide. La torre dagli artisti fu detta variegata, cioè varieggiata, dai diversi colori delli suoi materiali, essendo costruita ed afforzata fino ad una certa altezza di strati alternativamente composti di schegge di marmo bianco e di selce o lava azzurrastra, e più in alto restringendo le sue quattro pareti di mattoni. Fra gli scrittori che trattarono di essa va annoverato Francesco Valesio, (2) che ne ragionò meglio degli altri, rendendone certi che per comune sentenza degli autori fosse fatta edificare da Innocenzo III di casa Conti, (3) e tanto per difesa del luogo dove avevano del loro quelli di sua famiglia, quanto per mostrare la potenza e splendore di lei. Nel secolo decimoterzo i Conti (4) possedendola, ne' litigi che ebbero colle parti a loro contrarie, per difenderla con le loro sottoposte abitazioni investite dalle macchine de' loro nemici, essendo stata alcune fiate danneggiata, ebbero bisogno di restaurare. Così Stefano del Conte, cardinale di S. Adriano e nipote di papa Innocenzo, scrisse ai suoi fratelli Giovanni e Paolo (5) perchè avessero fatto riparare a spese comuni le case del monte Magnanapoli e le case e la torre della città, e tanto quello che vi fu distrutto dal Cancelliere, quanto quello distrutto da Parenzo di Parenzo; (6) nella qual lettera dice il Valesio che per torre della città vada intesa la torre de' Conti e non quella delle Mi-

(1) Ex Infessurae, Diario.

(2) In dissertatione de turri Comitum, dove confuta l'opinione di Pietro Rossini, esposta nel suo Mercurio errante, stampato per Antonio Rossi (1704, lib. III, pag. 181), e dove la sua opinione intorno a questa torre è esposta con più chiarezza e senno che nell'altra opera di Camillo barone Trasmondo, intitolata Compendio storico e genealogico della patrizia famiglia Trasmondo. Roma, per Giuseppe Brancadoro, 1832, pag. 88, 89, 90.

(3) Eletto papa nel 1198 e trapassato nel 1216.

(4) Un ramo di questa famiglia ebbe la suddetta a monte Magnanapoli, un altro questa, ed un terzo ramo propagò in Germania, che tornato in Roma ebbe casa in Campo Marzo.

(5) V. il Contelori, nella Genealog. della fam. Conti, pag. 4, n. 5.

(6) Senatore nel 1220 e 1225.

lizie, costruita più tardi da Gregorio IX; (1) opinione che può ingenerare qualche dubbio, perche la torre delle Milizie, siccome dissi, esisteva anche prima dell'età di Gregorio IX, benchè non si possa affatto rigettare, considerando che in questa occasione saranno stati danneggiati quanti edifizi ebbero i Conti. Maggiori danni sofferì questa torre nel mese di luglio del 1237, quando Giovanni (2) de' Conti essendo stato creato Senatore di Roma, venuto in uggia al popolo romano, provevolmente per la soperchia potenza di sua famiglia, fu forzato a rinunziare alla propria dignità e gli venne sostituito Giovanni Cenci; nel qual contrasto col popolo dovè cercar di rifugio in questa torre e difendervisi dalle violenze popolaresche e del novello Senatore, finchè tra lui e Giovanni Cenci si venne ad un accordo. Dietro la qual conciliazione è appunto da riconoscere il bisogno che ebbe la torre di essere riparata da qualche successore o parente di Pietro del Conte, figlio di Giovanni, e che visse all'età di Niccolò PP. IV, eletto nel 1288.

Restauri che dovendo servire per rincalzare e dare appoggio alla parte bassa di questo edifizio, dierono cagione perchè vi fosse murata quella lapiduccia, sulla quale sono scolpite quelle parole che attestano Pietro del Conte discendente da una famiglia divota di papa Niccolò IV (3) avervi abitato, nè alcuno potersi dare a credere quanto la stessa torre sia al di dentro sicura ed afforzata al di fuori:

« Hec domus est Petri valde devota Nycole — Strenuus ille
« miles, fidus, fortissimus (4) atque — Cernite qui vultis secus
« hanc transive Quirites — quam fortis intus nimis composita
« foris — Est unquam ullus qui vobis dicere possit? »

Alla riparazione de' danni accagionatile dalle fazioni si aggiunsero quelli di un forte scotimento avvenutole per tremuoto del 1348. Nel forte scotimento cadde il suo maschio; (5) nè si

(1) Cioè nel 1227. Vedi Valesio, dissert. allegata,

(2) Figlio di Paolo detto Giovanni de Polo ed abnepote di papa Innocenzo III per Riccardo fratello del Pontefice, e Senatore di Roma e parente del Papa che allora sedeva, cioè Gregorio IX de' Conti.

(3) E perciò questo Pontefice, nata lite fra Pietro stesso ed altri di sua famiglia, diè loro per arbitro Benedetto Gaetani, cardinale, dipoi Bonifazio PP. VIII.

(4) Può argomentarsi da questi titoli che Pietro fosse già trapassato, non essendo verisimile che da sè stesso si fosse tanto millantato.

(5) Lettera settima indirizzata a Socrate, i frammenti della quale sono riportati dallo Bzovio ad ann. 1348, n. 16.

conosce come avendo seguitato a ritenerla molti di casa Conti, e fra gli altri Carlo, figlio di Stefano signore di Poli, (1) che abitovvi da presso nel 1487, non avessero pensato a ripararle i guasti, forse perchè di essa non ebbero uno stretto bisogno. (2) La torre avea al lato destro un breve sentiero; dietro una piazza, e dietro a questa un secondo sentiero. Giuliano di Francesco Giamberti, detto da S. Gallo, in una porta antica dischiusa appresso a questa torre trovò tanta maestria architettonica che fu sospinto a volerla disegnata. (3)

§ 9.

Casa di Niccolò di Stefano dello Conte.

E non solo a piè della torre, ma in vicinanza, e, per quanto posso conghietturare, dirimpetto alla loro torre ebbero qualche altra casa i Conti; e ciò davano a vedere due case congiunte insieme di Pierro di Pietro Scangi, che correndo gli anni Domini 1336 Pierro donò allo spedale del Salvatore, e le quali essendo situate tra una di Marino di Pietro di Milzone, notaio pubblico, ed una seconda di Cola Spadaio, erano approssimate per una terza all'abitazione di Niccolò di Stefano dello Conte, (4) fratello di Paolo, Giovanni, Iacopo e Iacoma Conti, padroni con Niccolò del castello di Poli. Niccolò con Orso di Iacopo di Napolione degli Orsini partirono insieme la nobile dignità di Senatore di Roma.

§ 10.

Chiesa di S. Pantaleo ai Monti.

Dalla piazza di Torre de' Conti, lasciate per ora le vie che conducono a quella della Pia Casa delle zitelle mendicanti, te-

(1) Contelori, Genealog., pag. 28.

(2) Mozzata nella parte superiore, fu fatta coprire da tetto essendo pontefice Urbano VIII.

(3) V. il Cod. in pergam. della Bibliot. Barberina e dello stesso Giuliano, e segnato col numero antico 822, a pag. 38.

(4) Dall'Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IV, n. 1: « Idest duas domos simul junctas solaratas et cum statiis ante se... quae domus positae sunt in d.a regione Montium et contra turris de Comite inter hos fines, cui ab uno latere tenet Marinus Petri Milzonis notarius, ab alio tenet Cola spadarius, ab alio tenet nobilis vir Nicolaus domini Stephani de Comite, ante est via publica, etc. »

nendoci a mano manca, per una tortuosa strada che vi si apre giungiamo a tergo della chiesa di S. Pantaleo delli Monti, (1) la quale è da porre co' monumenti dell'arco di Oro, e di ciò ne rende avvertiti eziandio l'antico suo cognome di S. Pantaleo in Tribus Foris, (2) benchè le sia improprio per quello ho narrato del Triforio; ma con la stessa improprietà dinotante uno de' Fori, cioè quello di Nerva o di Aurea. La chiesa poco conserva di antico; ad ogni modo vi disamineremo quanto vi è rimasto. Fu ed è ben piccola, e non ebbe che pochissimi altari: la consacrazione del maggiore fu fatta da Pasquale II, pontefice, e ne rende testimonianza un'iscrizione incisa sul marmo nascosta dentro l'altar maggiore: « Anno Dominice Incernationis MCXIII — In-
« dictione VI, die kal. martii V, hoc al—tare consecratum est in
« honorem D.ni N.ri — Jesu X.i et B. Mariae semper virginis et
« B. — Petri et S. Jo.his Bap.te, atque Evangeliste — et omnium
« Apostolorum, et Sancto—rum martyrum Sebastiani et Panta-
« leonis — tempore D.ni Paschalis PP. secundi et his — reliquiis
« ditatum est, de ligno Sancte — Crucis et de Sindone Domini et
« dente B. — Petri et de costa S. Jo.his Baptiste — et de tunica
« S. Jo.his Evangeliste et — de ossibus S. Sebastiani et Panta-
« leonis — martyris (sic) ». (3) Dice la scritta che papa Pasquale avessevi consacrato l'altare che sembra il maggiore, ed in onore anche de' SS. Giovanni Battista ed Evangelista: ora, in una camera appresso alla sacristia sono delle dipinture rappresentanti Nostro Signore, col motto sottostante: « Ego sum via veritas et
« vita, etc. »; a destra avendo S. Giovanni Battista che è in atto d'indicarlo in un agnellino, e sostenendo una cartolina su cui si legge: « Ecce Agnus Dei »; a sinistra vi vedi S. Lorenzo vestito da diacono e portante la graticola, simbolo del suo martirio; più in basso S. Anna con la Madonna, e questa col divino suo Figliuolo in mezzo al seno; così S. Pietro apostolo e S. Sebastiano, santi che in parte si riferiscono alle reliquie poste sotto l'altar maggiore e forse ai pochissimi altari della chiesa; ma questo non è che debole argomento. Nella sacristia leggesi altra iscrizione, trasportatavi dalla chiesa diroccata di S. Biagio, posta al piede del monte di S. Pietro in Vincola; e sarà ben

(1) Così dicevasi anche nel xv secolo. V. Arch. del Gonfalone, nei libretti scritti in pergamena segnati Diversorum *F* e Diversorum *G*.

(2) V. Michele Lonigo, Cod. cartac. della Bibliot. Barberina, n. 2009.

(3) Il Martinelli la lesse diversamente, ma questa lettura che do è dell'originale.

fatto che io la riporti, potendo immaginarsi da alcuno che la chiesa di S. Pantaleo, essendo per vecchiezza caduta, fosse fatta edificare di nuovo da Aldruda vedova di Scotto Paparone, console romano. Vi è quanto seguita: « In nomine D.ni N.ri Jesu « X.i, anno Domini 1201, (1) indictione VI, mensis octobris die 28. « Manifestissimi juris est Ecclesiarum reparatores coelorum regna « adipisci, eapropter ego Aldruda infelix Christi famula uxor « quondam Scotti Paparonis Romani Consulis, divino commota « spiritu ob reverentiam omnipotentis Dei et B. Blasii martyris, « pro redemptione animarum predicti viri, et filii mei Johannis « Paparonis Ecclesiam istam que funditus sui vetustate corruerat « reintegrari feci, supplicans lacrymabiliter servientibus Deo hic « perpetuo quatenus omni IV feria per cunctorum annorum tem- « pora pro predictorum viri et filii defunctorum animabus sacra « Deo offerant sacrificia et me indignam famulam inter ipsa sacra « solepnia commemorare non dubitent ». (2) Anzi, se si volesse credere per lo trovamento di tal lapida in questa chiesa, che, profanata l'altra di S. Biagio, vi fosse edificato per lo stesso santo un nuovo altare, la presupposizione avrebbe bisogno di altra prova che potesse valere, e non so se basterebbe quella per cui sappiamo che la famiglia Paparone vi avesse avuto de' sepolti, e fra gli altri Paola di Iacoviello Paparone. Per avventura un altare di questa famiglia vi sarà stato e che dedica avesse avuto si disconosce. Alla sepoltura dei Paparoni anche altre ne posso aggiungere, e sono delli De' Meo, De' Stefano, De' Nofrio, Maccarone, di Coletta, Spagnuoli e Vendettini, tutti di famiglie celebri e monticiane e con case più o meno lontane da questa chiesa. Degli epitaffi è appena noto quello postovi a Cola di Ianni Astalli, cosi antico che da qualche ricercatore di esso, per la forma de' caratteri, fu stimato esser stato composto prima degli anni di Cristo 1314. Letto per intero nelle sue parole abbreviate diceva: « ✠ Hec « est (tumba) Nicolai Johannis Astalli et Petri filii ejus et eo- « rum heredum ».

(1) L'anno che vi lessi non era più intero, ma rimanevavi solo 12....1

(2) Per Scotto e Giovanni Paparone vedi appresso nella Basilica di S. Maria Maggiore. Altrove leggesi: « connumerare non dubitent ».

§ 11.

Seguita la contrada dell'Arco d'Oro in quella in Gallicis. Antica casa de' Bagattini. Chiese di S. Maria e di S. Andrea de Portugallo. Orti di Ieronimo di Ceccolo di Cola de Picchis.

Espediti da siffatte monumentali investigazioni, usciremo dalla chiesa e ci metteremo per la via che dalla piazza di Torre de' Conti nel suo fine piegando va alla piazza del Colosseo, e che Innocenzo PP. III ci torna a memoria con una sua epistola, (1) dicendola in Gallicis. Contrada sulla quale anche oggigiorno rimangono due chiese antiche, a destra dell'andatore di S. Maria, ed a sinistra più lungi, e su di un bivio l'altra di S. Andrea, ed ambedue ad Busta Gallica, (2) e sarebbe assai sconcio il negare (3) che questa contrada non sia l'antichissima ad Busta Gallica, riconosciuta da quel Pontefice di casa Conti col ridurla a memoria nella contrada in Gallicis. Chiamata da Varrone ad Busta Gallica, pel Foro di Nerva, aggiunse l'altra denominazione dell'Arco d'Oro o di Aurea, conservata dalla chiesa di S. Andrea; e con la denominazione corrotta corruppe anche

(1) Epistola 102, lib. II, Epistolarum Innoc. PP. III (V. Stephanum Balutium).

(2) Quella di S. Andrea fu detta anche dell'Arco di Oro: « S. Andreae de Arcu de Auro » (Catasto de' beni del Salvatore e del 1462, pag. 161, od in Suburra). La Suburra andando da questa chiesa per la via Labicana alla chiesa de' SS. Pietro e Marcellino. Vi fu sepolto Alessandro Dioteguardi (V. Arch. del Salvatore, catasto 1419, pag. 174 b); e se Michele Lonigo (Cod. cartac. della Biblioteca Barberina, segn. 2009) dice che la chiesa di S. Andrea in Suburra era posta alla Madonna dei Monti, deve intendersi che alcuni beni di questa chiesa di S. Andrea in Portugallo fossero in quella piazza (V. Archivio del Gonfalone, Sommario delle case antiche, fogl. 54). Ebbe eziandio il nome di S. Andrea in Tabernula, e dove era anche un monastero (V. Ercolano vescovo di Camerino, in op. Collectionea Romae, e ad essa davasi il presbiterio di cui ragiona Cencio il Camarlingo).

(3) Famiano Nardini non rifiutò siffatta opinione, ma la lasciò all'altrui arbitrio (V. Roma antica, lib. III, cap. IX, Regione 3ª). Antonio Nibby per errore confuse la contrada Catagalla al Vaticano con questa di Busta Gallica (V. Nibby, Chiese di Roma). Luigi Canina la rifiutò affatto, e vi sostituì l'antico Macello Alto ed il Foro Cupedine, appena indicato dal Varrone, che al § 32, De Lingua latina, ragiona di Busta Gallica, e con Varrone (Livio, 2, decad. 3) che ne dà il significato. Nibby e Canina forse ignoravano la contrada in Gallicis, menzionata da Innoc. III, di casa Conti, che bene la conoscea.

quella di Busta Gallica in Portogallo, (1) e presso la fine stando sotto il monte di S. Pietro in Vincoli fu detta « a piè del monte di S. Pietro in Vincoli », dove la strada fu dirizzata meglio da Paolo PP. III, rendendone testimonianza una iscrizione pubblicata dal Galletti, scolpita in una pietra affissa all'angolo del monastero delle mendicanti.

In luogo di questo monastero stette già la più antica casa della famiglia Bagattini, nobile e di mercatanti romani. Pellegrina, rimasta vedova di Giovanni Antonio Bagattini, e Marta Baldanza, sorella di lei, l'acquistarono per 100 fiorini da Margherita di Giovanni di Rosella ai 30 di ottobre del 1493. (2) Pellegrina quattro anni dopo venendo a morte istituì nel testamento suo erede universale Simone suo figlio, che possedella dopo la morte di sua madre insieme collo zio Niccolò Bagattini. Ma essendo una casa molto antica e prossima a ruinare, nel pontificato del suddetto Paolo III s'avvisò il Pontefice di volerla acquistare per deputarla ad abitazione di povere donne romane; ed io ho letto una licenza data (3) dalli maestri delle strade, Raimondo di Capo di Ferro e Camillo de Capranica a Niccolò Bagattini, zio paterno di quel Simone, per potervi chiudere il passo che menava al pozzo di questa casa, il quale essendo aperto per gli abitatori della vicinanza sarebbe stato inconveniente che vi fossero venuti ad attinger l'acqua ridotta la casa ad abitazione di pie donne: ed oltre ciò di aprire un altro pozzo sulla pubblica strada per sovvenire al bisogno di quelli abitatori. Questo avvenne nel pontificato di Paolo III, il successore di cui però, il quale fu Giulio III, con motuproprio, (4) concedè ad Emilia di Pietro Mattei degli Albertoni, moglie di Niccolò Bagattini, la casa che era da costruire per quelle pie donne, e da ciò traggo argomento che il progetto ideato da

(1) O « Portigalli » (V. Catasto suddetto del 1462, pag. 160; « in contrata Portigalli », ivi).

(2) V. Archivio del Salvatore, armario v, mazzo v, n. 54, istr. pubblico in pergamena, 1493, 30 ottobre.

(3) L'originale di questa licenza è del 1539, indizione XII, 6 aprile, anno v, di Paolo III. Si legge nell'Archivio del Salvatore, armario v, mazzo v, n. 60.

(4) L'originale e copia di questo motuproprio di Giulio PP. III a favore di Emilia di Pietro Mattei degli Albertoni, nel quale commuta la volontà della quond. Giovanna vedova di Sabba de Pauperibus e concede ad Emilia ed a'suoi in perpetuo questa casa, deputata già per abitazione di povere donne, si legge nell'Arch. del Salvatore, all'armario v, mazzo v, n. 63. È del 1551.

Paolo III non avesse avuto il suo effetto e, sospeso, fosse messo in atto più tardi. Alle mendicanti adunque ritornata la casa più antica de' Bagattini, e della principale dovendo ragionare nel Rione di Ponte, ripresa la via della contrada in Portugallo, verso il termine di essa ed alla stessa mano ci verrà un'alta muraglia che cinse già gli orti di Pio Ridolfi, detto il Cardinal di Carpi e creato Cardinale dal predetto Paolo III, orti i quali, secondo disse qualche scrittore, (1) erano tanto belli che simiglianti non v'erano in tutta l'Italia. Nè furono di tanta bellezza senza cagione chi li considera siccome ridotti a miglior forma e sostituiti a quelli possedutivi da un nobile e ricco romano qual fu Ieronimo di Ceccolo di Cola de' Picchi, che tolse a moglie Ieronima figlia di Giovanni Alberini e sorella di Iacopo, di altra famiglia romana più nobile ed in pari tempo doviziosa quanto la sua. La qualità del terreno degli orti, la comodità che aveano di acqua, le varie piante di frutti e di fiori, gli epitaffi e statue antiche, e il non lontano aspetto dell'edifizio del Colosseo li resero oltremodo bellissimi.

CAPO QUARTO.

§ 1.

Della Suburra nell'età di mezzo.

La situazione della chiesa di S. Andrea, se debbo usare il linguaggio de' tempi mezzani, è sotto il monte di S. Pietro in Vincoli, porzione del colle Esquilino ed anche nella Suburra. (2)

La falda del colle di qua distendesi molto, andando poco prima della chiesa de' SS. Pietro e Marcellino, e piegasi quasi ad angolo dietro questa chiesa, formando un'altra falda. La chiesa per tal fatto stando in un luogo basso, fu riconosciuta nella Suburra.

« Ecclesa SS. Petri et Marcellini de Secura », (3) cioè de Suburra. Sulla pianura del colle dal lato delle due falde miransi gli avanzi delle terme di Tito, e più oltre di esse il monastero con chiesa di S. Lucia in Selce, innanzi a cui si di-

(1) V. Giano Boissardo, nella Topografia di Roma.

(2) S. Andrea de Subura (V. Arch. del Salv. catasto del 1419. pag. 174 b.

(3) V. Catasto del Salvatore del 1461.

scende per una selciata o selicata del colle stesso, che impose il cognome alla chiesa, la quale fu data a mostra da Giovanni il Diacono siccome eretta nel capo della Suburra: « Diaconia S. Luciae in capite Suburrae », e non mica perchè stesse nel capo, ossia principio di cotal Regione, ma perchè edificata sopra la Suburra, nè diversamente dalla diaconia di S. Agata, detta eziandio nel capo della Suburra, (1) e con più proprietà di vocaboli sopra la Suburra, (2) dove per capo non intendesi il principio, ma l'alto seggio della chiesa sulla Suburra, e non già nella Suburra. La chiesa di S. Lucia avendo il capo deve anche avere il suo piede, e la Regione suburrana, interrotta dalle alture del colle Esquilino, menando nel basso con quella selicata, nel piano riprese il suo andamento presso all'oratorio moderno de' Paolotti, già S. Salvatore alle Tre Immagini, e detto eziandio della Suburra. (3) Tirando innanzi con la Regione di fianco alla novella chiesa di S. Maria de' Monti apresi una piazza che mena nel suo fine ed a destra alla vecchia chiesa de' SS. Sergio e Bacco, posta eziandio nella Suburra; (4) appresso alla chiesa della Madonna de' Monti, dopo la casa de' Catecumeni, seguita la chiesetta di S. Salvatorello, che ebbe nome alla Torre Subura, (5) cioè della Suburra, e rasente ad essa s'incomincia a levare il borgo di S. Agata, menante al monastero di S. Bartolomeo della Suburra. (6) E ripresa la via che da S. Salvatorello va dopo lungo tratto a volgere a mancina sulla piazza di Tor de' Conti, la torre medesima è da ritenere pel vero principio della Suburra. (7) L'esposta dottrina, originata da documenti, rimuove

(1) V. Panvinio, Casimiro, nella Chiesa e convento di Araceli; e Torrigio, Grotte Vaticane, pag. 517, il quale va errato intorno a questa chiesa.

(2) Super Suburram (V. il Terribilini, nelle Chiese di Roma, manoscritto della Biblioteca Casanatense, pag. 25, t. I, ed il quale non ne notò questa diversità).

(3) Ædiculam S. Salvatoris trium imaginum Suburani ambitus Reg. Montensium. Ex inscriptione pubblica (V. pag. 101).

(4) In Suburra o de Suburra (Ex Bolla Gregorii PP. IV, anni 835).

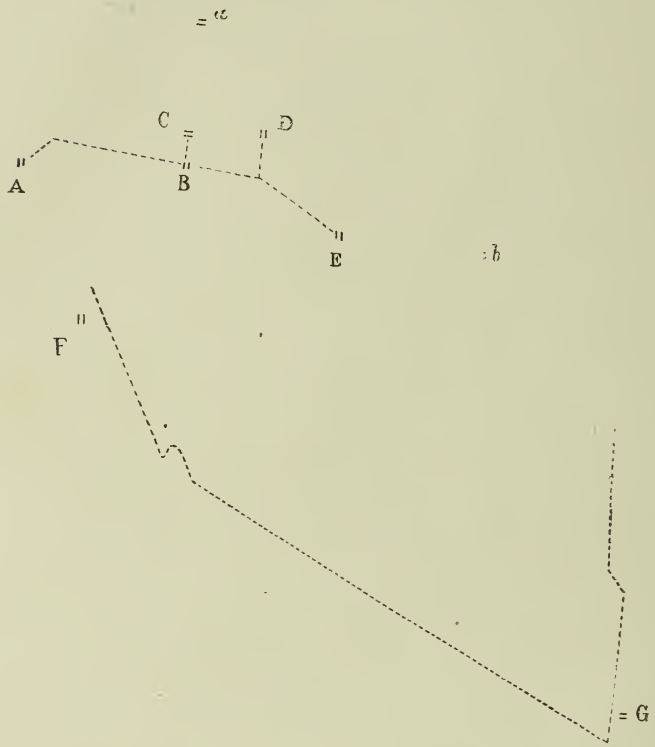
(5) Ad torre Subura (V. Catasto del Salvatore e del 1419, pagina 181 b).

(6) Ubi fuit olim monasterium S. Bartholomaei de Subura (V. il Catasto del Salvatore del 1462, pag. 162 b).

(7) Da un istromento di vendita di molte case fatto da Niccolò de Cerronibus a Paola vedova del quond. Paluzzo de Angnilutio de Insula alli 7 di settembre del 1451: « Quae domus etc. positae sunt in contrada Subure vel turris de Comitibus », per gli atti di Oddone del quondam Stefano de Surdis, pubblico notaio (V. Archivio di S. Spirito, t. V,

tutti i dubbi avuti dagli scrittori intorno alla immagine della Suburra de' secoli di mezzo.

Tracciamento della Suburra ne' tempi di mezzo.



A. Torre de' Conti, principio della Suburra.
B. Chiesa di S. Salvatorello alla Torre Secura, cioè della Suburra.
C. Monastero di S. Bartolomeo della Suburra.
D. Chiesa de' SS. Sergio e Bacco della Suburra.
E. Chiesa di S. Salvatore alle Tre Immagini della Suburra.
F. Chiesa di S. Andrea de Portugallo, o nella Suburra.
G. Titolo de' SS. Marcellino e Pietro della Suburra.
a. Diaconia di S. Agata nel Capo, ossia sopra la Suburra.
b. Diaconia di Santa Lucia in Selce nel capo della Suburra, ma inteso come sopra.

degli istrumenti scritti in pergamena, al n. 8). Incomincio la Suburra da questa torre posta nel principio della Suburra antica: « Turris appellata Comitis ad Forum Nervae ad veteris Suburrae principium (V. Blondum, in Hist., decad. 2, lib. II, pag. 276).

§ 2.

Contrada delle Capocce, ossia delle Terme di Tito. Vigne nella medesima e singolarmente di quella di Cola di Buzio de' Marcellini, quindi di Andreuccio di Petruccio Gentile, finalmente data in enfiteusi a Coluzza di Renzo Dioteguardi.

Ideata la Suburra ripiglierò la via dal monte di S. Pietro in Vincoli verso il Colosseo, richiamando a memoria i luoghi ridotti a coltura, sopravvenuti assai dopo il disfacimento delle terme di Tito, (1) alcuni de' quali anche oggigiorno conservano l'aspetto che ebbero anticamente spaziando e sopra il colle Esquilino e nella sua pendice. Nella quale disamina è da anteporre quanto afferma lo Zazzera, volendo che i pubblici bagni edificati da quell'Imperadore, non più in uso, ma ridotti i muri fracassati, fossero stati occupati dalla famiglia de' signori di Vico. Lo che sarà avvenuto; ma io, non avendone prova veruna, poco posso indurmi a credere a queste naturali o guerresche occupazioni fatte da questa famiglia; e dato che avessele avute in suo potere, vorrei tenere opinione che non per forza di potenza nè per strepito di armi, ma con qualche contratto avessele acquistate, al pari delle altre famiglie che dappoi vi comprarono dei terreni e qualche casa. Presso il Colosseo, e più distintamente incontro alla predetta chiesa di S. Iacopo de Coliseo, (2) furono lasciate, e non so da chi, alla Compagnia de' Raccomandati del Salvatore due pezze di vigna, o circa, che nel 1435 già avea in padronanza, e non teneale in allogagione alcuno, ma gli stessi guardiani della Compagnia le facevano lavorare a proprio conto e ad uso de' loro spedali, (3) forse per la ragione che stando assai prossime a quella loro chiesa non le volevano sotto l'altrui padronanza. Non sarebbono state nella contrada delle Capocce, ma a lato della suburrana Regione e nel sito del Colosseo.

Capocce originano da capo, od estremità, col qual vocabolo intesero i nostri maggiori la parte più alta delle mura delle terme di Tito, e quella che faceva mostra di qualche rotondità nelle sale rotonde, nelle esedre e nelle volte termali, le

(1) Si dice che queste terme fossero fatte diroccare da Brancaleone nel 1257, onde impedire alli nobili Romani di fortificarvisi.

(2) « In opposito ecclesiae S. Iacobi de Coliseo ». Così leggesi nel catasto de' beni della Compagnia del Salvatore e del 1435, pag. 54.

(3) V. Catasto e luogo medesimi.

quali appunto per la loro circolare costruzione durarono più che le altre muraglie, e da lungi quasi altrettanti capi scorgevansi.

Il nobile uomo Cola di Buzio de' Marcellini, del Rione Colonna, fino agli anni 1416 eravi il proprietario di tre pezze di terreno vignato e con canneto, ed il tutto vicino per un lato ad altri beni suoi e di Antonio Petroffi, per un altro lato a quelli di Cecco de' Cerroni, e per un terzo lato ad un vicolo detto Vicinale. Questo Cola, acconsentendovi anche sua moglie Ambrogina, ne vendè il dominio diretto ad Andreuccio di Petruccio Gentile, detto per soprannome Andreuccio Cappellano, abitatore della via Maggiore, avendone l'utile dominio Giovanni di Missore del Rione de' Monti. La vigna pare che non avesse avuto tutti quei comodi necessari, dovendo il colono per attingere acqua recarsi a trarla da una vasca nella vigna de' Cerroni, e perciò nello strumento di vendita (1) lessi che gli avesse venduto la metà della vasca, vascale e tino che erano nella vigna de' Cerroni. Intorno ad un anno da che il prefato Andreuccio aveva acquistato la vigna dai Marcellini, cioè ai 4 di aprile del 1417, comprò due altre pezze di vigna nel luogo stesso delle Capocce dal prete Matteo di Giovanni di Cralgiano, rettore delle chiesa di S. Silvestro de Caballo, dello stesso Rione Monti. In questo secondo contratto fu venduta al suddetto Petruccio, come nel primo, parte della vasca, vascale e tino esistente nella vigna di Cecco de' Cerroni, (2) il che serve di argomento per ritenere che nella contrada delle Capocce non solamente vi avesse avuto qualche vigna la famiglia nobile e romana de' Marcellini, ma anche l'altra romana e più nobile delli Cerroni, dalli quali sarebbe stata fornita di ogni cosa acconcia pei bisogni del colono e della vigna stessa. Ricavasi dallo strumento della seconda vendita che le due vigne comprate da Petruccio fossero avvicinate fra loro per la comunanza della vasca in quella de' Cerroni, leggendosi che questa seconda confinasse con Antonio Petroffi, con Cecco delli Cerroni e col vicolo Vicinale. (3) La vigna di tre pezze comprata prima di questa di due pezze diciannove anni dopo che l'avea avuta in dominio quell'An-

(1) Arch. del Salv., arm. IV, mazzo IX, n. 5 *E*.
(2) Archivio, mazzo, numero suddetti, lettera *D*.
(3) Archivio, mazzo, numero e lettera suddetti.

dreuccio, divenuta proprietà della Compagnia del Salvatore, la tenne in enfiteusi Coluzza di Renzo Dioteguardi. (1)

I diversi corpi di vigne dovendo stare nella contrada che era quella delle Capocce, o Esedre (2) termali, le quali comparivano vistosamente da quel vicolo che dalla piazza della chiesa di S. Clemente conduce al di là delle terme di Tito, il vicolo pare propriamente quello delle Capocce.

§ 3.

Narrasi di nuovo della Chiesa di S. Pastore.

Già ho narrato che, correndo gli anni della natività di Cristo 1462, esistesse vicino a S. Clemente l'altra chiesa di S. Pastore; ora deggio aggiugnere che se stesse nella piazza di S. Clemente o nella contrada Suburrana, per la quale camminiamo, è assai dubbia conoscenza; e dal catasto de' beni dello spedale del Salvatore più non è dato conoscere, leggendovisi (3) che similmente lo spedale avesse posseduto la chiesa di S. Pastore in propinquità di S. Clemente, e della quale non era rimasta che la tribuna, (4) avanzo di chiesa profanata e della cui posizione concepisco qualche dubbiezza, non potendo dichiarare per queste parole se o nella piazza o nella strada suddetta avesse avuto seggio; sembrami però averlo avuto piuttosto lungo la strada, avendo appresso un canneto, (5) che più convenevolmente sarebbe stato piantato lungo una strada per vigne ed orti alquanto solitaria, di quello lo fosse su di una piazza e rasente

(1) V. Catasto del suddetto Archivio e del 1435, pag. 54. Coluzza Dioteguardi fu uno de' parenti di Alessandro suddetto, sepolto nella chiesa di S. Andrea in Portugallo (V. nota precedente).

(2) A poca distanza da queste esedre e nelle conserve di acqua dette le Sette Sale, formate da nove stanzoni, le di cui pareti sono intonacate di cemento anagnino, molto acconcio per rimuovere da sè l'acqua, non ha guari di tempo trascorso che furono scoperte delle dipinture stimate opera del secolo XI, e rappresentanti un martirio ed un calendario. Da ciò mosse il sospetto non vi fosse stata anticamente una chiesetta. Il fatto non sarebbe nuovo nella storia di Roma nell'età di mezzo. Anche nelle terme Diocleziane c'era quella di S. Ciriaco, e non volendo formar tante conghietture intorno al suo nome, osserverò che se non fu dedicata a S. Agapito, è ben malagevole riconoscervi altra dedica.

(3) Catasto de' beni del 1462, pag. 160 b.

(4) Item ecclesia S. Pastoris prope S. Clementem in qua non est nisi una tribuna (Luogo medesimo).

(5) Dall'Archivio del Salvatore, armario III, mazzo VIII, n. 22.

la chiesa di S. Clemente, dove esistevano le sue annesse fabbriche.

§ 4.

Orto di Coluzza Dioteguardi. Arco de' SS. Pietro e Marcellino. Casetta di Stefano di Paolo Dioteguardi.

Andandosi più oltre e per la contrada della Suburra, ora allato, e, da quello che io trovai scritto, (1) già dietro alla chiesa de' SS. Pietro e Marcellino spaziava un orto tenuto in affitto da Coluzza Dioteguardi, perchè era di dominio diretto della Compagnia de' Raccomandati del Salvatore, ed essa con 6 fiorini all'anno avealo dato per assegnamento al cappellano della menzionata chiesa. Coluzza avendolo in allogagione intorno al 1435, annualmente rendeva la risposta alla Compagnia di quattro libbre di provisini pel dì festivo di S. Angelo al mese di settembre. La famiglia Dioteguardi, romana, nè da trascurare, essendo in que' tempi molto rinomata, amò di vantaggio di starsene colle suburrane famiglie, e volendo per sua comodità aver in questo sito anche qualche casetta, Stefano di Paolo Dioteguardi se ne prescelse una a basso di un arco, (2) detto di S. Pietro e Marcellino, e perciò ne pagava a quella Società per le calende di giugno il canone di un fiorino e mezzo. E siccome nel tempo stesso in cui Coluzza teneva quell'orto, Stefano di Paolo possedevala, (3) più di uno di questa famiglia deve aver abitato per questa contrada ed in qualche casa più ampia, del che non ho potuto mai certificarmi.

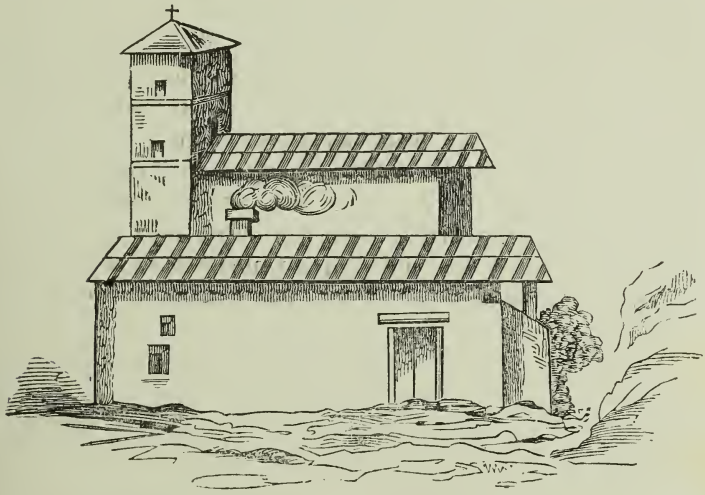
§ 5.

Chiesa de' SS. Marcellino e Pietro, seconda nel novero delle titolari, e se debba dirsi la Basilica Siriciana.

La chiesa de' SS. Marcellino e Pietro fu la seconda fra le titolari della città, così conosciuta fino dai tempi di S. Gregorio il Grande, che levolla a cotale onorificenza; anzi, se dovessimo prestar fede a qualche scrittore per quello che in tempi moderni vi fu rinvenuto, potremmo anche sospettare non fosse Basilica edificata in onore di que' due santi, il primo prete e l'altro esorcista, dal pontefice Siricio; ma di ciò dirò a suo luogo.

(1) V. Archivio del Salvatore, catasto del 1435, pag. 59 b.
(2) Creduto da qualche archeologo moderno avanzo di terme.
(3) V. il suddetto catasto, pag. 59 b.

Intanto, per considerarla in un'età non molto rimota, poco interterrommi nel ridire quello che da altrui è stato già detto, cioè che essendo il Titolo di que' santi, lo avesse avuto il prete cardinale Albino (1) vivo il detto papa Gregorio, e che essendo prossima a ruinare fosse fatta acconciare da Gregorio PP. III, acconciamento che da Anastasio fu detto impropriamente innovazione, « fecit a novo ». Parimente poco gioverebbe il risapere che fu rinnovata da Benedetto III, e nel tetto sostituiti ai vecchi nuovi travi, e nel portico che circondavala, ripeto, poco, salvo questa seconda notizia rispetto al portico. Le quali conoscenze tolte in genere sarebbero di poco giovamento per chi dalla fabbrica che esisteva prima del decimottavo secolo volesse pigliare argomento per narrare quanto potevavisi scorgere rispetto alla sua condizione nella mezzana età, e quando già il conte Glusiano de Casate, suo titolare, l'avea ristorata, e dopo lui Alessandro PP. IV per nuovi restauri anche novamente consecrata. Avanti il disfacimento di questa Basilica, avvenuto nel diciottesimo secolo, la sua forma riducevasi a questa che appresento, ma senza la casa del titolare (2) e neppur quella dello spedaletto, di cui terrò sermone, l'una succedente all'altra.



(1) « Albinus Sanctorum Marcellini et Petri » si sottoscrisse al Concilio Romano tenuto sotto Gregorio PP. I (V. Harduin., t. III, Concilior. col. 498).

(2) Acconciata di nuovo dal suo titolare, il card. Crescenzio, ana-

Nel presente bozzetto della chiesa, preso dalla plaga di mezzogiorno, ed alquanto diverso da quello datone da Pietro Martire Felini, (1) veggiamo molto di quello appresentato dalla chiesa al di fuori, per ragionar poi delle interne sue parti.

La chiesa fu piuttosto piccola che grande, non avendo in lunghezza dalla porta principale, che nel disegno è celata, fino ai gradi del presbiterio dell'altar maggiore, che 99 palmi $^1/_2$, ed in larghezza 40 $^1/_2$. La sua facciata (2) ad oriente, che qui non si vede, non avea che una porta, e di marmo pario, e su di essa una finestra triangolare. Negli ultimi tempi non vi era rimasta delle due sue navi minori che una solamente, ed avea voce, per quello che seguiterò a dire, di Portico di S. Gregorio; la nave opposta era stata distrutta, e dell'antica esistenza se ne potea trarre la prova dalle sue colonne, che erano murate nell'interno della chiesa alla nave maggiore. Nella parte esteriore della nave rimasta le due finestre furono aperte nel difetto di quelle che in linea retta erano partite sotto il tetto, e non davano tutte il lume alla chiesa, ma a qualche stanza modernamente costruitavi, e ne rende testimonianza il fumaiuolo sul tetto. Nel fine di questa nave aprivasi la piccola sacristia. Dinanzi alla facciata della chiesa nel disegno non vi è più il portico che esser vi dovette, e per la porta di essa, alla quale negli ultimi tempi mettea uno stretto sentiero a simiglianza di un fosso cavato in una piazza e costeggiato da pruni e da spine, saresti entrato nella chiesa, in cui al primo apparire avresti veduto tre archi per banda sostenenti le usate pareti, ed in luogo delle vecchie colonne, e abbassando gli occhi, il pavimento formato da frammenti di marmo, alcuni de' quali con lettere incise e tolti da sepolcri antichi o da altri monumenti. Volgendo lo sguardo da presso all'ingresso, il vaso dell'acqua benedetta, in parte spezzato, ma bello per la forma e pregevole pel marmo verde nel quale

gnino. L'antico titolare era obbligato di officiare a muta cogli altri Cardinali de' SS. Apostoli, di S. Ciriaco alle Terme, di S. Eusebio, di S. Pudenziana, di S. Vitale e di S. Clemente nella Basilica Liberiana (Ex antiquo Cod. Vatic. Baronius et ex Baronio Laderchius, pag. 325, 326, in historia huius Ecclesiae).

(1) Maraviglie di Roma, pag. 172.

(2) Nel mezzo di quella facciata era dipinta la immagine di S. Lucia per qualche devota pratica tenutavi da' ciechi accolti forse nella casa contigua. Pompeo Ugonio, Stazioni di Roma, pag 148, b, dice che appresso a questa chiesa li grandissimi avanzi di fabbrica mostrino esservi stato un monastero forse sotto il nome di S. Lucia.

era stato scolpito. La nave del mezzo in origine dovè avere, benchè piccola, il coro delli cantori; ma di esso non eravi rimasta traccia veruna. E senza desso correa subito alla vista l'altar maggiore, tutto isolato nell'alto. Ad esso saresti andato per due rampe di scale, una posta a destra e l'altra a sinistra della confessione nel mezzo di loro, illuminata da una piccola finestra ad arco e chiusa con grata. Sulla confessione levavasi l'altare con quattro colonne, agli angoli delle quali tre erano squammate nel fusto ed una liscia, forse perchè sostituita alla vecchia colonna. Tutte sostenevano la intagliata copritura dell'altare, terminante in una spezie di piccola loggia intorno ad un timpano, e simiglievole a quella della chiesa di S. Clemente. Sotto la nave minore a destra della chiesa, e che da alcuno fu detta seminave, era anche il lastricato di marmorei frammenti, ed in capo ad essa, vicino alla sacristia e sotto una piccola abside, l'altare in onore di S. Gregorio, (1) consecrato coll'altar maggiore da Alessandro PP. IV nell'anno 1256, e ne lo attestava una iscrizione incisa in una lastra di marmo su di una parete verso la confessione nel primo arco della stessa nave. La iscrizione è riportata dal Laderchi ma mancante de' due ultimi versi, e diceva: « Anno nativitatis domini 1256. Indictione « 14 die 10 mensis aprilis Alexander PP. IV consecravit hanc « Ecclesiam SS. Marcellini et Petri et utrumque altare, et re- « posuit in majori altari de reliquiis SS. Marcellini et Petri, « SS. Marii et Marthae, SS. Bonifatii et Victoris, et septem Fra- « trum, et SS. Rufinae et Secundae, S. Jacobi apostoli, S. Chri- « stinae virginis, SS. Sixti, Felicissimi et Agapiti, S. Gorgonii « martyris, et tunc concessit ipsi a dicta die consecrationis usque « ad octavum, singulis annis, indulgentiam trium annorum, et « trium quadragenarum, et deinde transtulit dictam indulgentiam « de dicta die in feriam secundam post dominicam secundam qua- « dragesimae, qua die addidit indulgentiam unius anni et quadra- « ginta dierum. — Hane fieri Comes mediolanensis in huius — « Cardinei tituli jussit honore sui ».

I due versi fanno risapere che il conte Glusiano de Casate, cardinale di Martino PP. II, detto il quarto, creato cardinale, e del titolo di questa chiesa, ve l'avesse fatta porre, ma più tardi, imperciocchè eletto ne ebbe il titolo nel 1284. Altra iscri-

(1) A' tempi dell'Ugonio (V. lib. de Stationib., pag. 148, b) vi erano due altri altari antiquati, dicendo che « vi si veggono due altri altari spogliati e senza immagini ».

zione cogli stessi versi, e della quale non rimasero che i versi allegati, stava vicino all'altare di S. Gregorio. (1) Iscrizioni dalle quali, stimano gli scrittori di questa chiesa doversi argomentare de' restauri che vi fece essendo pervenuto ad esserne il titolare nelli detti anni 1284. E rispetto all'altare di S. Gregorio, al quale pel moderno rifacimento della chiesa rivolgesi la mia attenzione, narra Giuseppe Bianchini (2) che giacendo l'altare sotto una tribuna, la tribuna avea de' sedili intorno, e che era coperto di tavole di marmo, e che nel disfacimento della chiesa, avvenuto vivendo Benedetto XIV papa, nel 1750, tre palmi sotto l'altare stesso ed a perpendicolo fu trovato un intero corpo santo senza la testa, cioè uno scheletro di uomo senza teschio, volto « a cornu evangelii », e con spillone denotante l'uso del pallio, pel trovamento di cui il suddetto scrittore era disposto a credere che questo corpo santo si fosse appuntino quello di S. Siricio papa, che per alcuni frammenti d'iscrizioni rinvenute nella chiesa il presuppose fondatore di essa, e da ciò conchiuse che avrebbe potuto togliere la denominazione di Basilica Siriciana.

Esaminando con la massima brevità le iscrizioni di questi frammenti, in uno leggevasi: NAT; in altro SIRICI ✠; (3) in un terzo PAPE; in un quarto LESIAE; in un quinto OR, ed in un sesto RIQVE; ed interpretolli in tal maniera: NATALE SIRICII PAPE FUNDATORIS ECCL.AE SCORVM MARCELLINI PETRIQVE. (4)

Composizione molto ingegnosa, ma specificante il natale di un Pontefice, uso non praticato nelle altre iscrizioni delle chiese di Roma, e da non attestare che Siricio fosse stato il fondatore di questa chiesa, salvo il caso che non le fossero stati aggiunti gli altri frammenti che non stavano che sotterra ed avanti l'altar maggiore, e dicenti: TV. PROPIO. FECIT. Arroge inoltre che

(1) V. Giuseppe Bianchini, nelle sue Schede manoscritte che si conservano nella Biblioteca Vallicellana e segnate *A* 13, pag. 217.

(2) V. il suddetto Bianchini, Schede medesime, pag. 72 b, 81, 82, 217 e 278.

(3) Trovati nel chiusino demolito della confessione, ossia edicola sotto l'altar maggiore, e postivi non per indicare cosa alcuna, ma per materiali e dallo stesso muratore.

(4) Che per legale testimonianza non erano nel detto chiusino. Così gli altri frammenti su de' quali leggevasi: TV ✠ PROPIO ✠ FECIT. ✠, li quali furono rinvenuti sotto l'altar maggiore e sotterrati.

altri (1) credette meglio di unire all'OR il NAT, leggendo ORNAT, ed in ultimo SIRICI PAPAE ECCLESIAE TRIQE ORNAT. Ma anche questa unione di lettere non può avverarsi in ogni sua parte, perchè tra l'OR ed il NAT correa maggior distanza di quella tra la N e l'A; e da vantaggio il secondo scrittore sostenne che l'intera scritta fosse stata composta in versi per la voce PETRIQVE. In una parola, tanto l'opinione del Bianchini quanto l'altrui non discendevano che da leggiere conghietture, alle quali il Bianchini aggiungendo l'altra, cioè che il corpo di S. Siricio, così presupposto per quello spillone da pallio, fosse stato trasportato dal titolo di S. Prassede; in prova del suo detto non potea addurre valevole argomento, essendo manifesto agli eruditi che Siricio fu sepolto nel cimitero di Priscilla, nella via Salara, (2) e che da questo cimitero o qualche sua cappella il pontefice Pasquale lo avesse trasportato nella chiesa di S. Prassede, rimanendo sconosciuto quando e da chi da S. Prassede avesselo trasportato nella chiesa de' SS. Marcellino e Pietro; ed Alessandro IV consecrando la chiesa stessa e due altari, per la prefata iscrizione non è conosciuto che vi ponesse in quello di S. Gregorio il corpo di S. Siricio. Sicchè, troncando la quistione, torno a narrare della chiesa, facendo osservare che dopo gli antichi acconciamenti non fuvvi mantenuto l'antico decoro. Nè volendo indagarne la cagione e se il fatto debbasi attribuire alla lontananza da Roma dei Papi che dimoravano in Avignone, per la quale i titolari di questa chiesa avranno adoperato verso di essa minor cura, provvedendo però che dessa fosse diligentemente conservata, anzi arricchita di ornamenti, ed i suoi beni stabili debitamente amministrati. Stando al solo fatto, pel corso degli anni Domini 1338 era parrocchiale e soggetta alla chiesa sua madre di S. Pietro in Vincoli e governata da un rettore per nome Giovanni nelle cose spirituali, ma nelli divini uffici veniva a mancare, e le sue fabbriche che eranle congiunte minacciavano ruina senza esserci alcuno che vi avesse soccorso. (3)

La Società de' Raccomandati del Salvatore, siccome ho ma-

(1) Così opinò Pio Tommaso Schiara.

(2) Anast. Bibliot., in Vita Siricii.

(3) Ecclesia SS. Petri et Marcellini de Sebura in spiritualibus et divinis officiis fraudabatur cum domibus suis quae minabantur ruinam... nec posse resarciri sine gravissimis sumptibus et expensis (V. il documento di rinunzia della medesima nell'op. del Laterano e via Maggiore, pag. 131.

nifestato, era già in essere, ed esercitavasi nell'opera caritatevole di sovvenire agli infermi nel suo spedale, edificato per opera del cardinale Giovanni Colonna, dopo il quale, per volere del cardinale Pietro della famiglia medesima, avea ordinato li propri statuti. Que' che v'erano preposti a regolarvi le bisogne, risaputo che il rettore e parroco della chiesa de' SS. Marcellino e Pietro fino dal dì 26 di gennaio del 1338 avea rinunziato (1) al prete Martino, rettore della chiesa de' SS. Sergio e Bacco della Suburra, la chiesa e le sue case contigue, a patto di voler rendere migliore la condizione tanto di essa quanto delle sue case, e più di dovere aprire in queste un ospizio ad uso di poveri, d'infermi e di pellegrini, brigarono in modo, e non si sa se più tardi ed in quale anno, perchè la intenzione di Martino fosse messa in atto, massime rispetto agli infermi, ed acquistarono le case contigue alla chiesa de' SS. Marcellino e Pietro, aprendovi un piccolo spedale. Da quanto ho già riferito, da alcuni scrittori si pretende che questo fosse stato il primo ed il più antico di tutti gli spedali della Compagnia de' Raccomandati del Salvatore, opinione da me discussa e dimostrata falsa; che se pur si volesse replicare la stessa pretensione, si distingua detto da detto, concedendo solamente che può appellarsi il primo in quanto alla promulgazione degli statuti della Compagnia compilati per ordinamento del cardinale Pietro Colonna, ma non mica il più antico, che fu quello fondato dal cardinale Giovanni della stessa famiglia.

Collo spediente di aprir vicino alla chiesa un piccolo ma pubblico spedale, dessa non rilevò il capo, anzi di mano in mano il Titolo de' SS. Marcellino e Pietro venne ad abbassarlo. Chi pone mente che per gli spedali vicinissimi a chiese le stesse date in mano di spedalieri o spedaliere, (2) e frequentate massime da poveri infermi nel tempo della loro convalescenza, scapitano assai della loro nettezza e splendore.

§ 6.

Vigna della famiglia Novelli, altra della famiglia Graziani.

Chi adesso si facesse a riguardare la topografia della città vedrebbe che davanti alla descritta chiesa si disserra in basso

(1) V. lo stesso documento.

(2) Questo spedaletto ebbe anche delle spedaliere: « Pro domina Agnete hospitalaria hospitalis SS. Petri et Marcellini, etc. » (V. Arch. del Salvatore, catasto del 1419, pag. 65).

una piazza, che alla volta del Laterano e quasi dappresso a quella è una vigna, ed un'altra più grande dietro a questa ed alla chiesa.

La piazza aperta nella contrada presente della Suburra prese vocabolo dal sacro edificio; la vigna più piccola era tenuta e coltivata a spese di Nola o Niccola Graziani, e la più grande, per due lati accostata ad un luogo della chiesa dei SS. Marcellino e Pietro, fu di Matteo, de' figli ed eredi di Iacopo, e di Pandolfo, tutti della famiglia Novelli e viventi nel 1338. Contezza più precisa di questa durerebbesi fatica ad avere, che è sufficientemente chiaro quel che sta scritto nello strumento di rinunzia fatta da quel Giovanni prete de' SS. Marcellino e Pietro, a Martino prete de' SS. Sergio e Bacco, dove alla chiesa sono dati per confini e la vigna del Graziani ed i beni o la vigna delli Novelli. (1)

A quanto mi sembra, la frase usata dallo scrittore dello strumento rispetto alla vigna della chiesa, che coltiva e ritiene per lavorarla Nola di Graziano « quam colit et tenet ad laborandum Nola de Gratiano », parrebbe significare che Nola non fosse stato che un vignaio fittaiuolo, tanto più che non gli è dato il titolo di signore, e che dassi ai Novelli; per tutto ciò ne darà sempre a considerare che la famiglia Graziani da alcuno vien stimata ed antichissima, e che per intrasegna dello stemma proprio portò la vite maritata al tronco di albero.

§ 7.

Contrada e chiesa parrocchiale di S. Salvatore della Suburra.

Dalle anzidette vigne e dalle altre che le seguitano sul colle Esquilino ne si vieta di trarre più oltre per non entrare nell'Eru-

(1) « Ecclesia posita est in contrada Subure cujus fines Ecclesiae et domorum sunt a duobus lateribus tenet d.nus Matheus Novelli, et filii et heredes d.ni Iacobi Novelli et d.nus Pandulfus Novelli, ab alio latere est proprietas Eccl.e in qua est vinea quam colit et tenet ad laborandum Nola de Gratiano, ante est platea Eccl.e, etc. » Così nello strumento di rinunzia.

lana, (1) o Merulana Regione, di vantaggio impediti dalla soprastante falda del colle medesimo a trarre innanzi con la Suburra, è giocoforza di riprendere la strada a mancina e per la Labicana far ritorno alla Torre de' Conti e di qua alla contrada con chiesa (2) di S. Salvatore della Torre Suburra o Sicura. Dopo quella torre, principio della Suburra, per la contrada che le viene appresso, rizzavasi una seconda torre così celebre quanto la prima, sconosciuto generalmente da chi edificata; prima di pervenire alla quale risiede la chiesa di S. Salvatorello, situata alla stessa banda di quella recente della Madonna de' Monti. Passandovi innanzi, essendo di poca vista, quasi fugge dallo sguardo: qualche erudito palesolla coll'aggiunto in Tellure, (3) altri la confuse con quella di S. Salvatore delli Cornelj a monte Cavallo, (4) e finalmente avendone oscurissima idea fu eziandio chi avviluppolla con S. Pantaleo suddetto. Benchè parrocchiale, fu così piccola che si sospetta non avesse contenuto che un altare, com'è a dire quello del Salvatore, e rifatta dopo il 1500, non occupò lo spazio in lunghezza che di palmi 51, in larghezza 38 $^1/_2$ ed in altezza levossi 33 palmi. L'antica fu abbruciata nel sacco dato a Roma dalle soldatesche di Carlo V, le quali forse non potendo aver nulla da chi reggeva la chiesa, le dettero fuoco. Di seppelliti in essa non trovo che delle famiglie Alberini od Alperini, di Saba, e dello Roscio, per Isabella di Iordano di Nofrio degli Alberini e Nofrio stesso per Marola moglie di Renzo di Saba, ed Angilozza di Agostino dello Roscio.

§ 8.

Della Torre della Suburra o Secura.

Andrea Fulvio (5) pone la torre Securae, cioè della Suburra, vicino alla chiesa della Madonna de' Monti; tra questa e la chiesa di S. Salvatorello non esistendo che la casa de' Catecu-

(1) La chiesa de' SS. Marcellino e Pietro fu detta, oltre alla Suburra, anche in Erulana, che significa Merulana (V. Paolo Arrighi, Roma sotterranea, lib. IV, cap. IX, pag. 34; ed il Laderchi, de' SS. Marcellino e Pietro e loro chiesa, pag. 170).

(2) In Regione Montium in contrata et parrochia S. Salvatoris (V. Archivio del Gonfalone, nel Sommario delle case del catasto antico, fogl. 44, e nel 1497).

(3) V. il Cardinale Maj. nello Spicil. e tomo suddetto.

(4) V. Martinelli, Roma, ex Eth. Sac., pag. 300.

(5) I, 26.

meni, ed all'altra banda della Madonna de' Monti che una piazza antica. Se il Fulvio usò esattezza nel dire, la torre avrebbe dovuto alzarsi dove poi fu edificata la casa de' Catecumeni, e venne demolita, per quello conta Giovanni Severano, (1) nell'allargar che fecesi della via delli Monti. Per ciò che riguarda il fondatore di essa nulla mi venne fatto di risapere. So però che nell'ultimo dell'età mezzana dietro ed a lato della chiesetta di S. Salvatore fosse stato un orto venuto in potere di Cornelia degli Alessi e di Pompeo dello Mastro loro figliuolo, (2) e che dove è fabbricata la chiesa della Madonna de' Monti stesse un fienile della famiglia Attavanti, e che sul muro di questo fienile stesse la dipintura appuntino di quella immagine di Nostra Signora cui fu fatta murare la chiesa della Madonna de' Monti: e per consequente gli Alessi, i Del Mastro e gli Attavanti ebbero de' beni vicinissimi all'aia sulla quale era rizzata la torre. Con questo non voglio affermare che la torre fosse appartenuta od agli uni od agli altri, ma solamente muovere il dubbio se gli antecessori o degli Alessi o de' Dello Mastro o degli Attavanti, ovvero quelli dai quali ereditarono od acquistarono i beni, debbano riputarsi per posseditori della torre.

§ 9.

Due case con orti di Antonio dello Ciotto.

Dalla famiglia romana dello Ciotto, che ebbe qualche fama tra le monticiane, discese Paluzzo, e da Paluzzo Antonio, che ammogliossi in una cotal Caterina. Questo Antonio ebbe due case con altrettanti porticali al dinanzi ed orti al di dietro, ed a vicino della torre predetta. Non eranle incontro nè di dietro, siccome sta scritto in un antico catasto, (3) il che dà sentore bastevole per situarle o nel principio della via del Borgo di S. Agata, tanto più che una via pubblica le dividea dalla torre, o dall'ala sinistra della chiesa della Madonna de' Monti, una volta fienile. La prima supposizione è più probabile della seconda, non essendo mai stati gli orti contigui al fienile suddetto.

(1) V. la Roma Sacra di Giovanni Severano, manoscritto della Biblioteca Vallicellana, segnato *G* 16, pag. 32.

(2) V. Arch. del Salv., arm. I, mazzo III.

(3) V. il catasto del Salvatore del 1462, pag. 162.

§ 10.

Casa de' Paparoni, altra delli Porcari nella contrada di S. Salvatore della Suburra.

Avanti di continuare le nostre ricerche monumentali per la salita del Borgo di S. Agata, mi dorrebbe di trascurare la ricordanza di alcune case situate non già per quella salita, ma da lei poco distanti, e per la contrada di S. Salvatore della Suburra e dappresso ad una piazzetta che io sarei sospinto a credere la piazza incontro alla Madonna de' Monti, ma che pure non ho argomento certo di potervele fissare. Una fu della nobile famiglia delli Paparoni, e l'altra de' Porcari. Per incidenza se ne tocca in due diversi strumenti dell'Archivio del Gonfalone; e rispetto a quella de' Paparoni si legge che un cotal Bartolomeo, altrimenti detto Figliozzo, del Rione de' Monti, donasse a questa Società una casa posta sotto la proprietà della chiesa di S. Salvatore della Torre della Suburra, e che rispondeva a questa chiesa in ogni anno due fiorini e mezzo, situata presso la casa del nobil'uomo Agostino de' Paparoni, e per un altro lato vicina ai beni di messer Iacopo de' Porcari, e per un terzo lato confinante con quelli di Iacoma, moglie di Pietro, capomaestro, correndole innanzi la pubblica via, e ciò negli anni 1499. (1)

Di più, in altro strumento della stessa Compagnia (2) sta notato che la medesima avesse affittato a maestro Iacopo di Giovanni Colombi, muratore, ed alla sua moglie Caterina, ai 23 di luglio del 1497, una casa nella contrada e parrocchia di S. Salvatore della Torre Suburra, presso li beni degli eredi di Paolo de' Paparoni, con vigna nella parte di dietro, e da un altro lato confinante coi beni della chiesa di S. Andrea di Portogallo ed un orto, e per un terzo lato co' beni di un certo Cristoforo, e nel dinanzi avente una piazzetta. Allogagione fatta per la risposta di 8 carlini all'anno e coll'obbligo di spendervi da chi l'avea acquistata 100 fiorini nel corso di 4 anni.

Ambedue le case non doveano molto distare l'una dall'altra, nominandosi due volte la famiglia delli Paparoni; ma dove rimanessero collocate dubbiosamente apparisce.

(1) Archivio del Gonfalone, nel Sommario delle case del catasto antico, fogl. 54.

(2) V. luogo suddetto, pag. 44.

§ 11.

Monastero di monache benedettine detto di S. Bartolomeo della Suburra di poi gran casa di Bonanno di Rieti e di Caterina Schiava, finalmente di Meliaduca Cicala.

Del monastero alla Suburra, detto di S. Bartolomeo, toccò il Martinelli senza indicarne il sito, rimettendo il leggitore a quanto ne avea scritto il De Angelis, (1) il quale altro non allega che una Bolla di Niccolò V, nè dice da vantaggio. Con tutto ciò per la via del Borgo di S. Agata ed alquanto discosto dalla chiesa di S. Salvatore è da ricercare.

E rivoltando l'ordine cronologico, a rendere più chiara la narrazione voglio aver prenotato che il monastero di S. Bartolomeo, in processo di tempo convertito in una gran casa, con altre fabbriche, con vigna e con orto, avesse avuto separato seggio dalle case con orti del suddetto Antonio dello Ciotto, quantunque e quella con queste avvicinassero la torre della Suburra, esistendo nel medesimo tempo. (2) La gran casa, una volta monastero, avendo altre fabbriche, vigna ed orto, ebbe da una banda i beni stabili di Angelo di Cola di Andrea, dall'altra quelli della chiesa di S. Salvatore della Suburra e dietro le case di Angelo de Polia e di Graziano di Zagarolo, e con la facciata guardava un vicolo e da un'altra banda una pubblica via. L'ampia casa, il vicolo e la pubblica via sono da riconoscere nella strada del Borgo S. Agata ed in quella che va ad attraversare con essa dietro a S. Salvatore della Suburra. La casa venne in potere della Società de' Raccomandati, spessissimo da me allegata, per dono fattole da un cotal Bonanno da Rieti e Caterina Schiava (o Dello Schiavo) sua moglie, riserbandosi l'usufrutto a vita di Caterina e di Margherita sua figlia, le quali trapassate, ne prese possesso la Compagnia di quelli, che ritenutala per qualche tempo, finalmente negli anni della fruttifera Incarnazione 1468 ed ai 16 del mese di gennaio la vendè al celebre Meliaduca Cicala di Genova, di cui avrò occasione di ragionare altrove. Intanto, tralasciando di dire di tutti i possessori della gran casa pe' quali venni alla conoscenza del sito di questo monastero, seguiterò a ragionare di esso.

Il monastero di S. Bartolomeo accolse monache seguaci

(1) Nella Storia della Basilica Liberiana, pag. 125.
(2) V. il catasto del Salvatore del 1462, pag. 162 e 162 b.

della regola di S. Benedetto; era fiorente vivo Bonifazio PP. IX (1) che riportò la Santa Sede da Avignone in Roma, e continuò nel proprio vigore vivendo Eugenio IV; dal quale, fatto chiudere il monastero di S. Bibiana, una delle sue monache, per nome Vivianella, da quello narrai, fu trasferita in questo di S. Bartolomeo della Suburra. Da Eugenio a Niccolò V le sue rendite incominciarono a venir meno e le monache a ridursi in gran povertà: e per motivo siffatto fu indotto questo Papa a trasferirle in altri monasteri, unendo le sue scarse rendite alla mensa capitolare della Basilica di S. Maria Maggiore, con la condizione che il Liberiano Capitolo non le avesse convertite ad usi profani, conservando la chiesa o cappella dedicata a S. Bartolomeo. E di ciò ne fa fede la lettera che indirizzò al cardinale Erulo, vescovo di Spoleto. (2) Contuttociò i canonici di S. Maria Maggiore, per la esperienza che aveano avuto quasi per due anni, vedendo che dalla fabbrica del monastero, sue case, orto e vigna, poca utilità ne poteano ritrarre, fecero nuova istanza a Niccolò pontefice per poterlo vendere colle sue case, orto e vigna, ed il prezzo ritratto impiegare in altre cose più opportune per la loro Basilica; ed il Papa, acconsentendo alla loro dimanda, mediante il cardinale Guglielmo Estouteville, arciprete di S. Maria Maggiore, ne diè licenza. (3) Che, spedita nel 1453, fino al 1468 non trascorsero che quindici anni; ed in questi da Bonanno di Rieti essendo monastero e suoi beni passati in dominio della detta Compagnia, e da essa in padronanza di Meliaduca Cicala, pare che il primo ad acquistarli fosse stato quel Bonanno.

§ 12.

Ospizio di S. Veneranda. Bizoche di S. Bernardino. Casa del Card. di Monferrato, con granai. Altra di Bernardino de' Vittori.

Salendo per la strada del Borgo di S. Agata, pervenuti alla sua sommità, la via va ad incrocicchiare: diritta porta alla chiesa

(1) Esisteva nel 1391, come si ha da istromento stipulato nel 1391 ai 20 di luglio, vivendo Bonifazio PP. IX. Lo strumento fu letto nell'Archivio Liberiano. V. Giuseppe Bianchini, ms. della Biblioteca Vallicellana segnato *F*, t. IX, n. 2.

(2) In una Bolla di Niccolò PP. V, dat. Romae apud S. Petrum, anno D.ni 1451, nonis septembris, pontific. anno V. Vedi Bollario nell'Archivio della Basilica Liberiana, e nell'Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo IV, n. 13.

(3) V. il suddetto arm. VIII, mazzo IV, n. 13, e la Bolla di Niccolò papa V, dat. Romae apud S. Petrum, anno 1453, IV idus augusti, pontific. anno VII, nel Bollario dell'Arch. della Basilica Liberiana, pag. 375.

di S. Agata; a sinistra al monte Magnanapoli, ed alla casa del Cardinale di Monferrato e granai di essa, (1) ed a destra smontando sull'angolo che va a terminare col monastero di S. Bernardino, già di bizoche, riconosciuto per l'antico ospizio di S. Veneranda. Dinanzi a questo monastero ebbe qualche casa la Compagnia del Gonfalone, (2) lasciatale da Onesta de' Giustini, di Bracciano, ed infra le case di Savo de' Perelli e di Stefano Perusini, che poco per noi monterebbe di conoscere, quanto il risapere che i Vittori, e nel 1552 Bernardino discendente da loro, dietro la casa de' Giustini avesse la sua; che i Vittori per lo parentado che ebbero coi Pierlioni non vanno coi loro beni messi in non cale. E da questa loro casa di fianco alla chiesa di S. Agata non fu che un breve passo.

§ 13.

Contrada di S. Agata, o delli Corneli, con orti e casalini. Casa ed orto di Nardo di Pietro di Nuccio, altra di Ambrogio Corso. XII Badia e XVI Diaconia della città e detta di S. Agata sopra la Suburra od in equo marmoreo.

Chi si facesse a notare che borgo ha significato di strada, col crocicchio al monastero di S. Bernardino la via del Borgo di S. Agata parrebbe terminata; lo che non vorrei credere, amando meglio l'affermare che per borgo di S. Agata vada anche intesa la raccolta di molte case a lei prossimane e distinte da vie fino alla china del monte verso la nuova strada de' Serpenti; ed il borgo vada anche inteso per borgata, cioè per unione di borghi o strade in prossimità della prefata chiesa. Quella parte di borgata che le correva innanzi venne eziandio menzionata per la contrada di S. Agata, per la via o vicolo delli Corneli (3) o de' Cornuti, (4) e riandando col sermone in tempi remotissimi,

(1) La casa del Card. di Monferrato, Teodoro Paleologo de' marchesi di Monferrato (Card. di Paolo II, morto sotto Sisto IV), negli antichi documenti dicesi posta verso S. Agata (V. Archiv. della Camera, nel libro intit. Spenditore del Palazzo Apostolico, dal 1483 al 1484, a pag. 113 b, o vicino a S. Agata (lib. med., pag. 132 b), e da contenere granai che dopo la morte dello stesso Cardinale provvedevano di grano il palazzo apostolico tra il 1483 ed il 1484.

(2) V. Arch. del Gonfalone, nel Sommario delle case del catasto antico, protocollo II, foglio 99.

(3) V. Matteo Silvagio, scrittore del 1542.

(4) V. Torrigio, Storia di S. Teodoro, dove tocca della chiesa non molto lontana di S. Salvatore de' Cornuti.

e da Leone PP. III essendovi edificato un monastero di monaci che officiava nella chiesa stessa, era assai frequentata, e forse vie più di quello che era nel decimosecondo secolo, (1) quando non avea che orti e sparsi casalini. Pel secolo decimoquinto continuò ad avere degli orti laterali, ed uno con casa di Nardo di Pietro di Nuccio, con casa vicina assai di Ambrogio Corso. (2)

La diaconia di S. Agata sopra la Suburra venne detta anche in Capite Suburrae, e capo interpretato per principio fe' dire a qualche scrittore il quale ben sapea che il capo della Suburra era alla torre de' Conti, che non molto lungi da questa torre avesse dovuto stare un'altra chiesa dedicata a S. Agata ed ivi avesse dovuto aver principio la Suburra. Forse pensò di situar questa in quella di S. Agata ai Tessitori, e non significò il suo concetto chiaramente tra perchè dessa in tempi recenti acquistò il nome di S. Agata, e tra perchè non fu mai diaconia; ma, senza moltiplicar chiese che non esistettero mai, ripetasi ciò che osservai, cioè a dire che per capo vada intesa una parte elevata sulla Suburra.

Fu detta de' Goti, (3) in cui non avendo difetto di Ariani che la occuparono, prese nome eziandio degli Ariani. (4) Fu data ad intendere per chiesa dove erano le immagini di Paolo. (5) Appellossi S. Agata in Diaconia, (6) o de Caballo, (7) od in Equo marmoreo, (8) o nella contrada de'Cavalli, (9) o Cavalli marmorei, (10) detti anche ottimi, (11) cavalli trasportati di qua e posti sul Quirinale.

S. Agata pei suoi annessi e connessi, di quando in quando congiuntile, fu una di quelle chiese che tolsero diverso carattere, conciofossechè, da monastero che era, sopravvenutivi i monaci benedettini, è da porre nell'ordine di 12ª badia della città,

(1) V. la Bolla di Celestino PP. III del 1192, nel Bollario Vaticano.
(2) V. Arch. del Salv., catasto del 1462, pag. 166.
(3) V. Turrigio, Sac. Grotte Vatic., pag. 315 e 318.
(4) S. Gregorio M., in Dialog., t. III, cap. 30.
(5) Ibi imagines Pauli. V. Anonim. Mabillon.
(6) V. il sudd. Anonimo, nella Bolla di Celestino PP. III, anni 1192. Eccl.am S. Agathae in Diaconia.
(7) Lucas Clericus, S. Agatae de Caballo in Archiv. S. Petri ad Vincula, in instr. anni 1291.
(8) V. Panvinio, De Epis. Titulis et Diaconiis Card.
(9) V. Terribilini, ms. alla Bibliot. Casanat.
(10) V. Anonim. Mabilloniano e la Bolla di Celestino III.
(11) Caval. Opt., così l'Anonimo Mabillon. e l'interpretazione che dà il Bianchini.

e da costoro passò sotto la giurisdizione del clero secolare e fu fatta diaconia. (1)

Fu diaconia ed ancora è, benchè nel quattordicesimo secolo avesse qualche canonico che era ascritto fra i canonici di altra chiesa, (2) argomento da fare accorti che da quel secolo l'ufficiatura di essa non era così esatta siccome da principio, quando col loro Cardinale diacono abitavano insieme in qualche canonica e casa contigua alla loro chiesa, e per conseguente essendo stata rinnovata colle sue fabbriche annesse, non è più di quella stagione e molto meno in quella condizione in cui rifacendola l'avea posta assai prima Flavio Ricimere, maestro dell'una e dell'altra milizia, patrizio ed ex console; ma in quella in che era divenuta sedendo nella pontifical sedia S. Gregorio il Grande (3) e della quale riuscirebbe pressochè inutile farvi delle ricerche, se non si voglia affermare che nella tribuna, per la iscrizione che vi si leggeva di quel maestro della milizia, (4) non avesse mancato qualche abbellimento di dipintura, ed essere al pari assai antiche le dodici colonne ioniche di granito bigio, ancora esistenti che vi dividono le due navi minori dalla maggiore. Francesco Penna del mosaico che era nel catino della tribuna fece un disegno che si conserva nella Biblioteca Vaticana (5) e rappresentante Cristo Salvatore in mezzo ai dodici apostoli. Anche chi procurò di descrivere accuratamente la presente diaconia non riportò quali e quanti fossero stati i suoi vecchi altari e di quali santi e da chi fatti murare. Laonde, essendo ben poche le famiglie romane che qui ebbero sepoltura, se si eccettui quella del cardinal Giovanni del Papa, (6) anche per questo mezzo non si può venire alla conoscenza di quelli. Per ciò che riguarda i soli epitaffi, di uno solamente farò menzione, ed è quello che compose da sè stesso Giovanni Lascari, celebre letterato greco, e per affetto che nudriva verso la nostra città da

(1) V. la Bolla di Bonifazio IX, dat. apud. S. Petrum Pont. sui anno I.

(2) Uno fu Antonio di Pietro Baratta, del 1390, il quale essendo canonico di S. Maria Maggiore, cui morendo lasciò un legato di fiorini 50, era nel tempo stesso canonico di S. Agata. Così leggesi nell'Arch. della Basilica Liberiana.

(3) V. lib. 3 Dialogorum, cap. 30.

(4) Diceva: «Flavius Recimer. V. I. Magister utriusque militiae Patricius et Excons. Ord. ex voto suo adornavit».

(5) V. anche Ciampini, nell'op. Vetera Monimenta. t. I, cap. XXVIII.

(6) Leggasi nel Ciaconio, t. I, pag. 223.

tenere in conto di romano. La miglior traduzione che fu fatta dal greco idioma è quella lasciatane da Luca Ostlenio:

« Lascaris externa jacet hic tellure sepultus — Hospes, « non illi est terra aliena gravis. — Nan dulcem sensit: do- « let quod patria tellus — Non tumulo graecos libero ut ante « tegat ». (1)

§ 14.

Case delli cardinali Mantovano, Metense e Sanseverino con insigne giardino, vigna ed orti.

Il difetto di ufficiatura di alcune chiese fu talvolta la cagione per cui i Papi, volendo sovvenire alla loro declinante riputazione, le raccomandassero a qualche Cardinale, e da ciò ne discorse la vecchia usanza mantenuta fino ai nostri dì, che a questo o quel Cardinale sia data in commenda qualche chiesa. Lo che avvenuto appuntino alla diaconia di S. Agata, il giovane cardinale Francesco Gonzaga, della tranobile e molto potente famiglia di Mantova, e perciò detto il Mantovano, non guari di tempo andò che, eletto da Pio II a diacono cardinale di S. Maria Nuova, fu da lui nominato commendatario di quella chiesa, ed egli ben volentieri ne accettò la dignità. Educato nel lusso e nella mollezza, visto che nella chiesa di S. Agata le case laterali all'atrio di essa, e già del Capitolo e prima de' monaci, erano da ridurre in più nobile costruzione, ed il gran terreno che spazia alla volta del Quirinale al lato destro e dietro alla chiesa, benchè fosse coltivato, potea ridursi a più preziosa coltura, ordinò di riformare e case e terreno, dando a quelle più conveniente forma, e nella porzione di questo, avvicinante la chiesa, aprir comodi viottoli fiancheggiati da odorose verzure con entrata in diversi boschetti per uccellare nelle fresche ore del mattino, e, per dir tutto in poco, darle l'essere di una villetta, che dagli scrittori fu nominata insigne giardino, (2) da Paolo PP. II dato poi in custodia con la diaconia al cardinal Giovanni vescovo Matense. Ma tornando al Mantovano, seguiterò a dire che le faccende del cardinalato gli avessero recato mo-

(1) Per la ragione che passò in Italia dopo la presa di Costantinopoli.

(2) V. Card. Quirinum, in Vindiciis ad vitam Paulis PP. II, cap. v, pag. 57.

lestia, (1) ed i calori della state accrescendogliela, a fuggirla, uso da giovanetto a tenere a panciolle in mezzo a lusinghiere femmine, fra adulatori cortigiani e reverenti famigli, e datosi all'uccellagione, qua soventemente recavasi a gustar quei sollazzi che erangli impediti dalla lontananza della sua casa ducale.

Vivendo Innocenzo PP. VIII e trapassato in Bologna il Mantovano, venne ad abitare in questa casa il cardinale Sanseverino, che seguitò a far coltivare la gran vigna cogli orti; senonchè per poco tempo distolto dalla briga presasi con quattro altri Cardinali di dar principio al Concilio pisano per favoreggiare Massimiliano I imperadore e Luigi XII re di Francia. Concilio illegittimo e cagione di molte sue disavventure, che turbarono ed assegnarono la fine a quella pace e tranquillità da lui goduta standosene in questo alto, solingo e delizioso luogo.

§ 15.

Del principio del sito detto il Pozzo di Proba e del monastero detto Canelico al Pozzo, di Proba o nella Suburra.

Chi dal sommo del borgo di S. Agata discendendo perviene all'imo dell'intercisa via, oggi de'Serpenti, trapassa in altro sito della città che nell'alto di quella via volge alla contrada di S. Vitale, o Pozzo di Proba, (2) e nel basso alla Chiesa de'SS. Sergio e Bacco sulla piazza laterale a S. Maria delli Monti. Il sito è l'antico Pozzo di Proba e che siffattamente penetra nell'altro della Suburra, che dal duplicato modo con cui fu conosciuto nel suo incominciare, da essa non si può separare. Sicchè la piazza o campo de' SS. Sergio e Bacco va riguardata ed in esso e nella Suburra. Ma prima di andare innanzi con questi due luoghi è necessario che dichiari cosa s'intenda per Pozzo di Proba, tanto più che per corruzione di vocabolo venga detto in qualche documento (3) il Pozzo di Piova, e potrebbe alcuno darsi a credere che piova significando pioggia, non sia corrotta la voce coll'indicare qualche luogo cavato a fondo dove si ricettava l'acqua

(1) V. Jaeb. Volaterranum in Diario Romano, Muratori, R. I. S., t. XXIII, vol. 121.

(2) « In loco qui dicitur Poczo de prova in opposito Eccl. e S. Vitalis ». Dal test. allegato di Giannotto di Niccolò Primicerio de Iudicinis.

(3) Così nell'Arch. del Salv., arm. III, mazzo VIII, n. 22, dove si tocca di un canneto situato al Pozzo di Piova.

caduta dal cielo, ed aperto per questa contrada: contuttociò non dovrebbesi chiamar pozzo, ma cisterna; ed è troppo chiaro quello che narrasi dal Fulvio nelle Antichità di Roma, il quale parlando del monte Viminale ne avverte che non qui, ma nella valle del Quirinale fosse già il pozzo di Decia Proba, e dirsi così perchè fatto costruire da essa più in giù della chiesa di S. Agata e vicino a S. Maria in Campo, (1) cioè nella piazza, ove a rincontro erano scolpite alcune lettere che ciò dimostravano e leggevansi a canto dello spedale degli Albanesi, fabbricato presso la chiesa de' SS. Sergio e Bacco; e con la sua convengono molte testimonianze antiche. (2)

La chiesa de' SS. Sergio e Bacco, e per idiotismo della plebe di Roma Serio e Bacho, esisteva in un monastero di monaci pieno, volgendo il IX secolo, (3) e nell' XI era in soggezione di quello di S. Paolo fuori le mura della città. (4) Spesse volte trovasi coll'epiteto di Monastero Canelico. Per gli anni della fruttifera incarnazione divina 1413 non era più in potere di monaci, ma al governo della sua chiesa ed alla ufficiatura di essa era posto un arciprete con chierici, (5) i quali venuti a mancare furono sostituiti da un parroco e rettore, ed a lungo andare se alcun pio e benestante monticiano col farvi murare qualche cappella non avessela provveduta di qualche rendita, la sua fama sarebbe pressochè marcita. Una di queste cappelle deve essere quella della famiglia Ciuoto, e la sua dedica fu di S. Angelo; e Paluzzo dello Ciuoto appunto fuvvi dopo morte recato a sepoltura per la ragione che la cappella apparteneva alla sua gente; (6) nell'altra eretta in onore di S. Niccolò deve

(1) La chiesa di S. Maria in Campo è disegnata nella pianta del Bufalino alla Madonna dei Monti; ma non va posta là, ma a' SS. Sergio e Bacco, che era anche su di una piazza.

(2) Cencio Camarlingo dice Probae, e nell'Archivio del monastero di S. Pietro in Vincoli si leggeva: « Angelo Antonii de Contrada Puteo Probae », in istrum. del 1291. Ed in altro del 1295: « Franciscus Lucae de contrada Putei Probae ».

(3) Monasterium Canelicum cum Ecclesia S. Sergii in Suburra (V. la Bolla di Gregorio IV, ann. 835).

(4) V. il Bollario, t. 2, pag. 108.

(5) V. il Diario di Antonio di Pietro, nel Muratori, tom. alleg., col. 1033, 1034: « Jacobus archipresbyter Sanctorum Sergii et Bacchi de Turre Suburrae ».

(6) Anche Antonio figlio di Paluzzo, e Juhanna moglie di Paluzzo, e Caterina sorella di Antonio, tutti della famiglia dello Ciuoto, vi furono seppelliti.

conoscersi per fondatore uno della famiglia Palelli o Paulelli, e forse quel Cola di Nuccio Palelli, che venendo a trapassare da questa all'altra vita fece testamento e le lasciò dodici pezze di vigna, (1) e scrittivi altri lasci, il sopravanzo delle sue rendite; aggiungendovi che morendo senza prole Caterina sua figliuola, od i figli di Cecco Riccarduzzo, le fossero ceduti anche tutti i suoi beni. Ordinovvi per quel testamento due cappellani, obbligandoli a celebrare la messa in tre dì della settimana: se non che la scarsezza della entrata, amministrata poco esattamente, od altra cagione, fece sì che la nomina si riducesse ad un cappellano, che per la prima volta fu Iacopo di Ianni, rettore della presente chiesa.

§ 16.

Vigna dello Ciuoto al Pozzo di Proba e presso alla contrada degli Olmi, poco lontana dalla Suburra.

Al campo de' SS. Sergio e Bacco fanno capo due vie opposte alla Suburra, una è la suddetta de' Serpenti, e l'altra è la strada delle Carrette, unita a quella del Boschetto e sotto il clivo di S. Lorenzo in Panisperna. Qui una volta eran piantati molti olmi, che invecchiati erano ancora verdeggianti, ed alcuno di essi con qualche sua ritorta radice abbarbicava questa o quella pietra giacente al suo piede. Gli olmi correndo prestamente alla vista di tutti gli andatori, denominarono il sito la contrada degli Olmi, la quale lasciò il nome convertito in piccolo bosco alla via del Boschetto. Da presso ad uno di questi olmi, appiccato colle radici alle pietre cadute forse da qualche antica fabbrica, gli parenti al detto Ciuoto possedettero due pezze di vigna che rimaneva dietro ad uno spedale e questo fabbricato nel piede del colle di S. Lorenzo Panisperna. La vigna ebbe il suo pozzo ed una casetta da conservare il fieno, era limitata nel dinanzi da una strada pubblica detta del Pozzo di Proba, e per un' altra banda dal vicolo che ancora mena a S. Lorenzo in Panisperna, ed avea dietro alcuni avanzi di muraglie antiche rizzati sul piede del soprastante colle: vigna posseduta da Antonio dello Ciuoto, e morto lui dalla sua moglie Caterina. Se le precise parole dalle quali traggo l' intera notizia dovessero replicarsi,

(1) Situata ad Aquadaccio fuori della Porta Appia, posseduta dappoi da Cencio e Gregorio Frangipane ed Ortensia Colonna.

non sarebbono che queste: « Una vigna di due pezze o circa, situata nel piede del clivo di S. Lorenzo in Panisperna. Dietro v' ha uno spedale nel quadrivio, dove è un olmo, di cui le radici abbracciano delle pietre, con pozzo e con casetta da fieno terrena e tegolata accanto alla medesima, cui innanzi è la pubblica via del Pozzo di Prova, da un altro lato la via o vicolo pel quale si va alla chiesa di S. Lorenzo Panisperna, dall'altro (e qui manca la scrittura), dietro vi sono muri antichi ed il piede del soprastante monte ed altri terreni ». (1)

§ 17.

Della contrada delle Tre Immagini nella Suburra con case delle famiglie Dioteaiuti, e dello Roscio, qualche orto. Chiesa di S. Salvatore delle Tre Immagini.

Sospeso il dire degli Olmi, non deggio per ora andare più oltre nell'ampio sito del Pozzo di Proba, ma far ritorno alla Suburra ed alle falde che di qua distendea il monte di S. Pietro in Vincoli, movendo i passi per la contrada delle Tre Immagini, che diritta tirava con la Suburra fino al piede della selciata di S. Lucia. Nella posta della chiesa di S. Salvatore delle Tre Immagini è stato edificato l'oratorio della Compagnia di S. Francesco di Paola, ed alla mano stessa dell'oratorio ve n'è rimasto ricordo per una iscrizione incisa su di un pilastro nel canto della via che va a quel monte. (2)

Fioravante Martinelli si diè a credere (3) che S. Salvatore alle Tre Immagini fosse stata una chiesa diversa da S. Salvatore agli Olmi, il che non è da ammettere quando vi sia, siccome in effetto è, qualche documento che ne faccia una solamente, (4) e benchè la strada degli Olmi non avvicinasse tanto quella delle Tre Immagini; ciò non ostante questa avendo qualche abitazione e delle famiglie Dioteaiuti (5) e Roscio, (6)

(1) V. Archiv. del Salv., catasto del 1462, pag. 224 b, istrum. pe' rogiti di Lorenzo domini Pauli e del 1464.

(2) V. figura a pagina seguente.

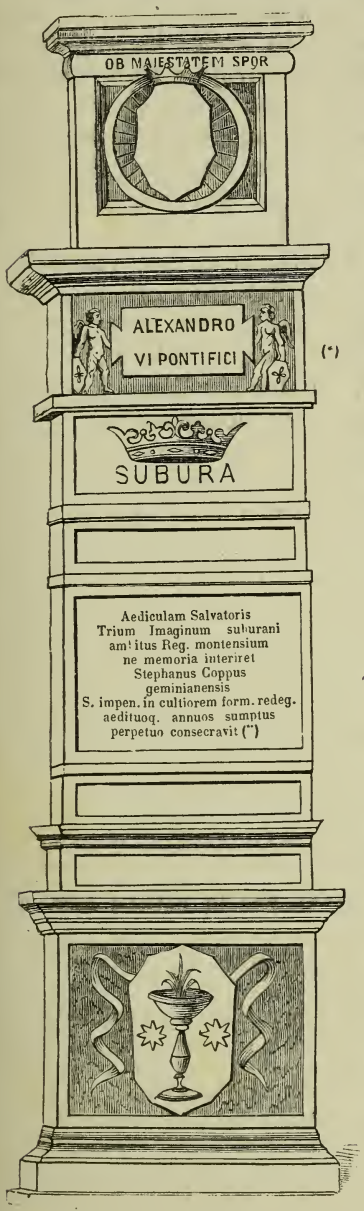
(3) Roma ex Eth. Sac.; cap. XII, de Templis sanctorum obsoletis in urbe.

(4) Dall'Archiv. del Gonfalone, nel lib. scritto in pergamena del 1489, e segnato lib. Diversorum *F*, è notata la chiesa di S. Salvatore ad Tre Immagini « alli Olmi ».

(5) V. Archiv. del Salv., nel catasto del 1462, pag. 166.

(6) Da un Codice dell'ecc.ma Casa Borghese, già segnato n. 756, f. 5, dove leggevasi questo epitaffio del 1359: « Hic requiescit corpus Petri « Rubei — de contrada trium imaginum — qui obiit anno Domini MCCCLIX, « die... mensis... cujus anima — requiescat in pace amen ».

ed anche qualche orto, (1) potè aver eziandio qualche olmo; ma o lo avesse avuto per quello che dirò, o no l'avesse avuto, non v'ha dubbiezza che la chiesa ritenesse un doppio soprannome ed alle Tre Immagini ed agli Olmi. Fu conosciuta anche da Cencio il Camarlingo sotto la sua principal denominazione, come è a dire delle Tre Immagini, e ciò per una scultura picciolina che mostrava sulla porta e rappresentante la Santissima Trinità in tre figure di Cristo Salvatore, una seduta accanto all'altra, e ne'volti e negli abiti simigliantissime. Aggiunge il Martinelli che la chiesa fosse stata restaurata da quello Stefano Coppo nel pontificato di Alessandro VI, e ne deve aver appreso la conoscenza dalla portata iscrizione. Fu parrocchia, e perciò non reca maraviglia se, profanata vivendo Urbano VIII, più tardi rifabbricata sedente Innocenzo X (2), nel contiguo suo cortile fossero state trovate molte ossa per esservi stato il suo vecchio cimitero. Tra i sepolti ebbe molti della famiglia Settepani, ed alcuni delle famiglie e Fanello e Liberato, Anniballi ed Acciomanto.



(*)

§ 18.

Piazza degli Olmi.
Forno di Paluzzo Dioteguardi.
Casa con taverna degli Acciomanto.
Grotta di Pietro Orsipecude.

Per l'allegato documento stabilitosi che la chiesa di S. Salvatore

(1) V. Arch. del Salv., luogo sudd.
(2) E ceduta alla Confraternita di S. Francesco di Paola.

(*) Altrove « Pont. Max. » (**) Altrove « confirmavit ».

alle Tre Immagini sia quella stessa degli Olmi, la contrada delle Tre Immagini va confusa con quella degli Olmi. Nel principio apresi in una piazza, e questa fu la piazza degli Olmi. (1) Con quel documento conviene anche la conoscenza che la famiglia Dioteaiuti, che dissi aver avuto sepoltura in San Salvatore delle Tre Immagini, avesse avuto un forno aperto giusta la piazza degli Olmi, (2) e di vantaggio che la casa della famiglia Acciomanto accostavasi alla detta chiesa di S. Salvatore, ed era molto acconcia nel basso per taverna e cose venali, massime per li pellegrini che andavano alla Basilica Liberiana, della qual casa rimase padrona Rita dell'Acciomanto e da lei fu donata alla Compagnia del Salvatore. (3) Innanzi a quella chiesa vi avea qualche cripta, cioè grotta, avanzo provevolmente di fabbrica antica, e ne aveva avuto il dominio Pietro Orsipecude, e da lui passò in proprietà della Basilica di S. Maria Maggiore, pel qual fatto tra i beni della medesima lessi in una Bolla d'Innocenzo PP. IV: « Criptam unam quae fuit Petri Orsipecudis ante Ecclesiam S. Salvatoris de tribus imaginibus »; (4) grotta che, se non commetto fallo, è quella stessa taverna di cui si fa cenno in una Bolla di Niccolò PP. V. (5) La piazza degli Olmi fu assai nota per lo spaccio grande spezialmente di vittuaria che vi si faceva, e mettendo almanco a quattro vie, nella imboccatura delle quali non pochi bottegai monticiani vendevano le loro merci.

§ 19.

Del Franco esaminato come privilegio ed anche luogo.

Ad avere contezza di ciò, è da preporre che la piantagione degli olmi per queste basse contrade deve aver tolto l'origine da qualche cittadinesco provvedimento per la cattiva aria che

(1) V. nel catasto del Salv. del 1435, pag. 60 b, e catasto del 1462, pag. 161 b.

(2) Luogo medesimo «juxta plateam ulmorum », cioè catasto suddetto del Salv. e del 1462, pag. 60 b.

(3) V. Arch. sudd., catasto del 1462, pag. 164: « Domus... ad ulmos prope Ecclesiam S. Salvatoris... habet illa privilegia que habent domus ad arcum S. Viti... aptissima ad tabernam et alia venalia maxime peregrinis, etc. »

(4) V. il Trattato ms. del card. Sirleto, intorno alla Basilica di Santa Maria Maggiore, nella Bolla che incomincia: « Pia postulatio, etc. »

(5) La Bolla leggesi nel Bollario dell'Arch. Liberiano, ed è dei 23 di maggio del 1447.

vi si respirava. Se il fatto fosse avvenuto per opera dei Papi non è manifesto quanto l'altro di allettare i venditori di vettuaglia per via di privilegi a volervi dimorare. E qui è da avvertire che il primo di quelli e che largheggiò in questa grazia non fu, come narrasi, (1) Niccolò IV, ma il quinto Nicola, e che non tanto per beneficare alla salute de' Romani quanto pel comodo che ne avrebbero risentito i pellegrini che trapassavano per la Suburra conducendosi alla Basilica di S. Maria Maggiore; e nella Suburra ed intorno alla Basilica stessa stabilì il franco. Il tratto di strada dalla Suburra all'arco di S. Vito ne conteneva parte, e l'altra le vicinanze di quella chiesa. Per questo franco attribuivasi agli abitatori l'immunità da tutte le gabelle, ma specialmente di non pagar bolletta per lo spaccio del vino; che volendo far acquisto del sale, più di quella quantità richiesta dalle loro bisogna non poteano acquistare. Stabilì per loro, grazia particolare nel dover scontar la pena di quei delitti che avrebbero potuto commettere, salvo quelli di omicidio e di lesa maestà. Il franco godevasi anche dalli possessori di quelle vigne prossime alle strade o piazze privilegiate, e quello che è più singolare alla strada stessa, non lasciando la propria denominazione, le aggiunsero quella del Franco, dicendosi la tal casa nel luogo detto lo Franco, (2) l'altra tale nel territorio detto lo Franco, ed

(1) Così il De Angelis, che allega una Bolla di Niccolò PP. IV nella storia della Basilica Liberiana, pag. 127. Ma il Fiaschetti, che fece molte ricerche nell'Archivio di S. M. Maggiore, sostiene che il De Angelis prese errore solenne, essendo siffatta immunità conceduta da Niccolò V, ed allegane il testo « immunitatem omnium gabellarum praestertim vini, etiam forensibus habitatoribus in franco S. Mariae Majoris, videlicet a Suburra usque ad arcum S. Viti, una cum vineis adiacentibus. Item quod non possint ad emendum sal ultra eorum necessitatem, nec ad ullam poenam ob delictum solvendam, ad quam essent condamnati, excepta causa homicidii, ant lesae Majestatis, sed in dicto Franco ab omni perturbatione securos praestat »; così la Bolla di Niccolò V del 1448, e, secondo quello che leggesi nel detto Archivio, vi è anche la Bolla di Niccolò V « qua concedit privilegium Franchigiae inhabitantibus in regione Montium prope Basilicam S. Mariae Majoris in locis et terrenis in ipsa bulla expressis ». E la Bolla è del 1447, dat. Romae apud S. Petrum x Kalen. Junii pont. anno I; e nello stesso Archivio vi è altra Bolla di Niccolò V « pro ampliatione privilegiorum Franchigiae inhabitantibus prope Basilicam S. Mariae Majoris de anno 1448, datum Romae apud S. Petrum XII Kal. Septemb. pont. II ». V. il Fiaschetti.

(2) Medietas unius domus terrinee et solarate et tectate cum stabulo reclaustro et aliis membris et porticu posite in loco dicto Lo Franco, in conspectu Ecclesiae S. Salvatoris de Subura via mediante cui ab uno latere sunt bona magnifici domini Johannis Georgii de Cesarinis, ab alio

a modo di esempio: « una casa posta nel territorio detto lo Franco e nella strada detta la Iscrizione ». (1) Il franco preso in questo significato sarebbe di confusione ai siti che poniamo in disamina, imperciocchè dalla Suburra con esso si perverrebbe in un attimo ad altri siti della città, e de' quali ne debbo tenere ragionamento, e per ora saliremo nel più vicino, quale è il sito ad Vincula, o monte di S. Pietro in Vincoli, giacente tra le due ali della Suburra.

CAPO QUINTO.

§ 1.

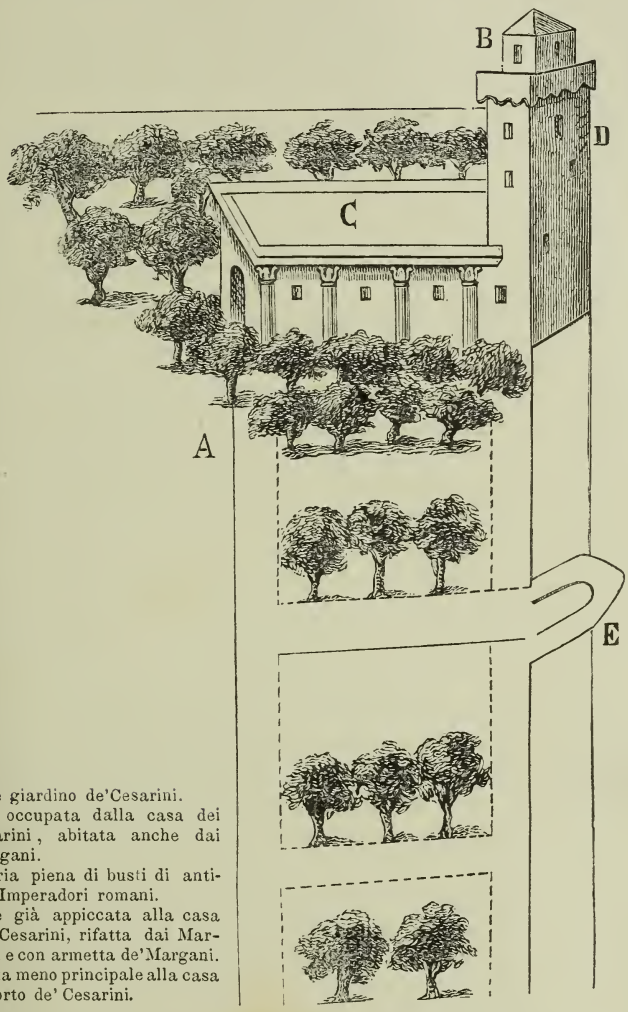
Del monte di S. Pietro ad Vincula. Orti o giardino con case e torre delli Cesarini e de' Margani.

Consumando soperchio tempo in minute indagini, parmi più conveniente abbreviarlo in quella che riguarderebbe il luogo ed il monte di S. Pietro ad Vincula, quali facilmente possono intendersi e ravvisarsi da tutti. E rivolgendo ad esso il cammino pel clivo suburrano e salitolo fino alla chiesa de' Paolotti, immagineremo sul terreno che in parte occupa, gli antichi orti, o giardino e case dei Cesarini con torre. Per agnazione questa nobilissima famiglia discende dai Montanari, cioè da una non meno illustre e nobile famiglia di monticiani, che ebbe sue case, dette eziandio palagio, riposte appena giungesi a quel piano del monte, e che disfatte cederono la posta al convento de' frati minori di S. Francesco di Paola. La loro chiesa alzata in quel giardino occupa parte di esso, e dietro alla chiesa rimane in piè la torre rifatta dai Margani, che intorno al 1500 abitavano nelle case Cesarini; e per testimonianza del fatto sulla facciata della torre che guarda la piazza di S. Pietro in Vincoli è fissa la loro arma in marmo; ma di lei non rimane che un avanzo. Chi vide questi orti, o gran giardino, che spaziavano innanzi, a destra ed a sinistra di quella fabbrica che vi rimaneva, guastate in parte le loro case, notovvi la entrata più grande dal lato sopra la Suburra e la meno grande sulla piazza predetta: porzione del giar-

bona domne Isabelle de (manca) ante dicta via publica j uncte pro indiviso cum alia medietate ven. Societatis Confalonis (V. Arch. del Salv., catasto del 1462, fra le pagine 166 e 168).

(1) Dall'Archiv. del Salv., arm. VIII, mazzo IV, n. 38.

dino e sua galleria di statue con torre retroposta furono disegnate in qualche scenografia di Roma, ed è perciò che ne riporto il disegno.



A. Orti e giardino de'Cesarini.
B. Area occupata dalla casa dei Cesarini, abitata anche dai Margani.
C. Galleria piena di busti di antichi Imperadori romani.
D. Torre già appiccata alla casa dai Cesarini, rifatta dai Margani e con armetta de'Margani.
E. Entrata meno principale alla casa ed orto de' Cesarini.

All'entrare nelle case di questo giardino, una volta orti, avresti letto su di una lapide scolpiti de' versi co'quali il padrone invitava a contemplarne la bellezza:

« Hosce hortos anni quacumque intraveris hora, — Et domus « haec pulcri rustica quid quid habet. — Inspicias lustresque

« oculis licet hospes, et oris — Ista tibi in primis esse parata
« putes. — Ut si quid fuerit quo te oblectare voluptas, — Quae
« nunc una mea est jam geminetur oro. — Sin autem nulla hic
« animum re pascis, abito — Et patiare alios his sine lite
« frui ».

E preso diletto delle sue belle coltivazioni tra viali simmetricamente ordinati, tra variopinti arabeschi di fiori, avresti udito il soave canto di qualche uccellino che, spaventato dal tuo lento passaggio, da te allontanandosi, e volando tra ramo e ramo de' suoi alberi, che molti ve n'erano, accresceva colla sua gorgheggiante voce quel diletto che provavasi dalla giocondità dell'aria e dall'alta posizione del luogo. Entrando nella galleria, che fu una delle più rinomate della città, avresti mirato con molta attenzione fra le tante statue ed altro, che contenne uno per uno i busti di quelli Imperadori romani, che in parte furono in tempi moderni acquistati per la casa Albani, e dal palazzo degli Albani mo veggonsi trasferiti nel Museo del Campidoglio. Giorgio Cesarini si dilettò molto di conservare gelosamente queste sculture; abitandovi da presso, di sovente recavasi a vederle, additando ai suoi amici quello o questo Imperadore, il tale od il tale altro filosofo. Amò soperchievolmente questo suo piacevolissimo sito, memore forse che per lo passato era stato la cuna de' suoi maggiori e che in esso aveano fatto stanza ed il duca Valentino e la madre di costui, cioè Vannozza de' Catanei Borgia. (1) I Cesarini imparentarono coi Margani, (2) e per la loro parentela anche i Margani ereditarono porzione del luogo. Pietro Margani vi abitò, facendoci risapere il Branca col suo Diario che sotto li 23 di giugno del 1512 papa Giulio, andando a San Giovanni Laterano per cantarvi il vespro, e nel dì di S. Giovanni alloggiò in casa di Pietro Margani, che aveala in S. Pietro in Vincoli, e che vi alloggiò per cinque dì. E tutto sia questa casa per qualche suo membro ancora esistente, di quell'arco io intendo aperto in sua vicinanza, e che si trapassa da chi dalla Suburra sale al monte di S. Pietro in Vincoli, ha perduta la forma essenziale in tutto e per tutto, e solo rimane la rimem-

(1) V. l'Amideno, od Amayden, nella Fam. Cesarini, che tolse la notizia dal diarista di Alessandro PP. VI, ed avvertì che Girolama Borgia fu moglie di Giov. Andrea figlio di Gabriele dei Cesarini. V. catasto del 1419, pag. 149, nell'Arch. del Salvatore.

(2) Così in un test. che leggevasi nell'Arch. della chiesa de' SS. Cosma e Damiano.

branza che era sì bella e piacevole per tutte le sue comodità, che potea dare alloggio ad un Papa quale fu Giulio II. (1)

§ 2.

Palazzo con orto di Janni di Pietro e Renzo delli Cerroni.

Pari ai Cesarini nella discendenza da nobile e ricco parentado furono i Cerroni, e delle molte case che ebbero pel Rione dei Monti una con orto stava contrapposta alla chiesa di S. Pietro in Vincoli. Non era delle più piccole, e Ianni di Pietro ne possedeva una metà, e l'altra metà suo fratello. Il primo di loro volendo togliere a mogliera Caterina figlia di Lello Madaleni, nello strumento dotale de' 26 di aprile del 1377 obbligò la sua porzione. Nella stipulazione dello strumento fattane da un certo notaio pubblico di Buzio di Angelo, di cui il solo cognome risaper potei, il notaio venendo con la sua scrittura a palesarne la qualità e positura, la disse palagio e con orto ed in opposi-

(1) Un opuscolo scritto intorno alla primogenitura della casa Cesarini, intitolato: « Majoratus ac primogenitura Illustrissimae atque excellissimae familiae Caesarinae », e che si conserva nella Bibliot. Angelica ed è segnato *CC.*, 13. 19, narra che questa nobile famiglia avesse venduto i suoi beni stabili situati nelle circostanti parti della chiesa di S. Pietro in Vincoli, e che consistevano in un giardino e palazzo, in una casetta confinante con detto giardino, stanza in detto luogo, casetta a piè della salita di S. Pietro in Vincoli, granaio con due stanze confinanti col suddetto giardino, e finalmente altro giardino a piè della prefata salita; di tutti questi beni stabili sarebbe soperchievole faccenda indagare la giacitura, che non tutti deggiono essere riputati antichi, ma acquistati successivamente dalla famiglia Cesarini, che in origine vi ebbe gran casa con orti. Il Ratti, nella Famiglia Sforza, ragiona del loro palazzo e giardino, e dopo averci fatto sapere che il marchese Giov. Giorgio vi avesse fatto grandi restauri ed abbellimenti, e che il duca Giuliano suo figlio vi avesse acquistato da Fabrizio Gabrielli altre case e terreni contigui, aggiunge che il duca Giorgio e Virginio Cesarini avessero dato in affitto a Giov. Battista Cesarini il palazzo, il giardino con giuoco di pallacorda che vi si teneva, finchè ai 21 di febbraio del 1623 lo stesso duca vendè questa nobile ed antica possessione a Giovanni Pizzullo, prete calabrese, che finalmente ne fe' dono ai frati Paolotti, che la convertirono in un convento con suo orto. Prima però del 1623, leggesi negli atti del notaio Giov. Batt. Garbagne, che nel dì ultimo di aprile del 1571 l'ill.mo Giordano Orsini retrovendè all'ill.mo Iacopo Giorgio Cesarini il palazzo con tre giardini posti poco lungi dalla chiesa di S. Pietro ad Vincula per 3000 scudi di oro, e da ciò si deve argomentare che anche gli Orsini avessero avuto la suddetta possessione. V. negli atti del notaio predetto, e nell'Archivio Capitolino sotto gli anni ed il dì suddetti.

zione alla chiesa di S. Pietro in Vincoli. L'orto era piantato dietro alla casa, in modo però da distendersi altrove: (1) non lo specificò ai fianchi della medesima, fecendo avvertire che ai lati trovavansi i beni di Oddone delli Cerroni, ed innanzi alla sua facciata correa una via pubblica. Ma avendola detta contrapposta alla chiesa di S. Pietro in Vincoli, dove era e continua ad essere una piazza, per questa non potè intendere la via, e per via non altro intese che quella che principia dalla piazza medesima e leggermente discende al descritto luogo del Portogallo, sotto il monte di S. Pietro in Vincoli. Così il corpo della gran casa o palagio, benchè stesse coll'aspetto rivolto su questa strada, avrebbe potuto significarsi incontro alla chiesa anzidetta. Se di esso vorremmo aver qualche traccia converrebbe portare fino alla declinante via le sostruzioni di quella casa, che ancora esiste, ma in diversa fattezza.

§ 3.

Del tempio degli Apostoli, o Titolo XIII detto di Eudossia.

Nel trapassare la piazza che dalle case delli Cerroni mena alla chiesa di S. Pietro in Vincoli, non facendo conto di un solio o conca di marmo che in sul termine della mezzana età vi giaceva per abbellimento nel mezzo, veggiamo il suo portico formato da cinque archi, il quale è da considerare in tutto e per tutto non siccome opera di quella età, essendo stato restaurato nel 1525, (2) e che in altra guisa esisteva anche prima.

Il concetto che devesi concepire nella mente del ragguardatore di questo sacro edificio è doppio, cioè prima del mille e dopo il mille. Avanti il mille non appariva che una chiesa dedicata agli apostoli, e per apostoli vanno intesi S. Pietro, S. Paolo ed anche S. Andrea. (3) Chi la consecrò fu Sisto PP. III, per

(1) Retro seu juxta. (V. lo strumento dotale scritto in pergamena e nell'Archivio del Salv., arm. VIII, mazzo II, n. 7).

(2) Il portico di quella chiesa ed altri edifizi a lei contigui furono acconciati in quell'anno sedendo Clem. PP. VII, ed ai 9 di dicembre. Per questi restauri dalla Camera Apostolica fu spedito un mandato ai frati di S. Pietro in Vincoli di 20 ducati di oro. V. il lib. dei mandati della Camera, a pag. 1 b.

(3) Ex Cod. Vatic., 3833, ed Anastasio Bibliotecario, presso alla metà della biografia che scrisse di Leone III, dice: « Immo et in Ecclesia B. Andreae Apostoli quae appellatur Eudoxiae eodem modo fecit coronam de argento pensant lib. 9 ».

sollecitudine di un cotal prete Filippo, e di ciò ne fanno testimonianza alcuni versi riportati dal Grutero: (1)

Cede prius nomen novitati, cede vetustas
Regia laetanter vota dicare libet
Haec Petri Paulique simul nunc nomine Signo
Xystus apostolicae sedis honore fruens
Unum quaeso pares unum duo sumite munus
Unus honor celebrat quos habet una fides
Presbyteri tamen hic labor est et cura Philippi
Postquam effesi X.ps vicit utrique polo
Praemia discipulus meruit vincente magistro
Hanc palmam fidei retulit inde senex.

Si dice che Sisto III avendola consegrata, l'avesse fatta anche Titolo di Cardinale; il che non so quanto convenga con una sottoscrizione ad un Concilio tenuto, essendo pontefice Benedetto IX, negli anni 1037, fattavi da un cotal Benedetto, che non si segnò del Titolo, ma semplicemente abate di S. Pietro in Vincoli: « Benedictus abbas S. Petri a Vinculis ». (2) Forse sarà stata Titolo e nello stesso tempo in cura di un abate; e se non prima del mille, almanco nel secolo undecimo.

Nel dubbio io vorrei credere che prima del mille, ma da Adriano PP. I acconciata, stesse congiunta a qualche monastero che di essa avea la cura, e me ne persuade la elezione tenutavi di Giovanni PP. II, che salì alla cattedra di S. Pietro nel 535, e l'altra che vi succedè poco dopo il mille di Gregorio PP. VII, eletto nel 1073, elezioni avvenute appunto nel suo monastero.

È opinione, non so quanto credibile, che questa stessa chiesa fosse stata atterrata in qualche politico rivolgimento prima dell'età di Eudossia imperatrice, moglie di Valentiniano III. Chi la riporta (3) allega in prova di ciò alcuni versi incisi su di una lapide che vi era e che dicevano:

Hoc Domini templum Petro fuit ante dicatum
Tertius Antistes Sixtus sacraverat olim
Civili bello destructum post fuit ipsum
Eudoxia quidem totum renovavit ibidem
Pelagius rursus sacravit Papa beatus
Corpora Sanctorum condens machabeorum
Apposuit Petri praeciosi vincula ferri
Illustris mulier quae detulit ab Hierusalem
Ex quibus est Petrus Neronis tempore vinctus
Augusti mensis celebratur festa kalendis
Quique huc accesserint lavantur crimina cuncta.

(1) In appendice, pag. MCLXXIIII, n. 7.
(2) V. Harduin, t. VI, Concilior., p. I, col. 915.
(3) V. lo scrittore delle Maraviglie di Roma.

Stando all'autorità di qualche iscrizione, il tempio sarebbe stato rinnovato dalla prefata Eudossia e consecrato novamente da Pelagio PP. I; (1) e rispetto a questa seconda consecrazione dirò che di essa non ragiona Anastasio Bibliotecario nelle biografie e di Pelagio I e di Pelagio II, benchè sia notizia, o vera o falsa, ripetuta da molti scrittori, che da Eudossia, per avervi trasportato le catene dalle quali fu allacciato S. Pietro, abbia preso e ritenuto costantemente il titolo di Titolo di Eudossia o di S. Pietro ad Vincula. E di fatto dal dodicesimo secolo in poi non v'ha difetto di memorie che lo confermino a titolo di S. Pietro ad Vincula, (2) dignità in mano di qualche Cardinale. Col Cardinale titolare ebbe anche il proprio collegio de' canonici, che in sul principio del secolo decimoquinto erano col loro priore tutti del clero secolare; (3) dopo de' quali vi succedettero nella ufficiatura della chiesa e nel vicino chiostro i Frati di S. Ambrogio ad Nemus, ed a questi i Canonici regolari del SS. Salvatore in Selva: chiesa e chiostro che, secondo le diverse abitudini di questi ufficianti, deggiono aver sofferto non pochi cangiamenti. In sostanza però la chiesa, a tre navi con la sua tribuna, ebbe forma di Basilica, e la sua nave di mezzo era ed è sostenuta da undici colonne per banda e di ordine dorico, le quali da alcuno potrebbonsi credere erettevi dalla stessa Eudossia, benchè per gli acconciamenti del cardinale Della Rovere, dappoi Sisto PP. IV, (4) il quale principalmente rifece la casa contigua (5) che era per cadere, e più per gli altri che fecevi da cardinale Giulio PP. II, la stessa chiesa alterò alquanto la sua forma, che le dà l'aspetto quasi di chiesa moderna guardando a quella sua ampia tribuna in cui sono dipinti i miracoli delle dette catene, la quale più che ogni altro suo membro sente del moderno, se togli quanto sono per dire.

L'altar maggiore, in origine sarà stato nel mezzo della tribuna e discosto dal muro semicircolare della medesima, dove

(1) Restaurato eziandio da Adriano PP. I (V. Anast. Bibliot.) L'Anonimo di Mabillon lo chiamò semplicemente chiesa.

(2) V. Harduin, in Spicileg., t. v, col. 1365, in Bolla Hadriani PP. IV, anno 1158: «Ego Guillelmus presb. Card. Tit. S. Petri ad Vincula»; così il Vignoli, sotto Clem. PP. III: «Romanus presbiter Tit. S. Petri ad Vincula».

(3) Da un brano di strum. del 1402. V. il ms. del Terribilini, nel t. IX delle sue Ch. di Roma, nella Bibliot. Casanatense.

(4) V. lo scrittore anonimo nel Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 1056 e 1058.

(5) E si crede anche la volta della nave a crociera.

aveva la sottostante confessione, nella quale se giacessero corpi santi od anche in qualche relequiere (1) stessero chiuse le presupposte catene di S. Pietro non è manifesto, dappoichè in altro minore altare rinvengonsi esposte alla pubblica venerazione, e Bernardo Rossellini, che per ordine di Niccolò V fece di molti ristauri in questa chiesa, chi sa quanti cangiamenti vi avrà fatti. Delle sue minori cappelle neppure si può affermare che questa o quella sia assolutamente antica. So che fra gli altari molto antichi, debba annoverarsi quello dedicato a S. Sebastiano, del quale narrasi che fosse stato eretto nel pontificato o di Adeodato, o, come sembra più verisimile, in quello di Agatone I, (2) cessata una grave pestilenza che afflisse la città di Roma, e so di più, che alcuni credono la sua immagine dipinta a opera musaica essere lavoro di scuola greca e del settimo secolo, età in cui visse Agatone, ma l'altare da dove stava fu trasportato in quello dove ora è la detta immagine.

Appresso ad uno degli ultimi altari sta l'avello del cardinale Niccolò da Cusa, detto il Cusano, e vi si vede genuflesso dinanzi a S. Pietro, e nell'opposta banda un angelo colle catene in mano, e la dipintura dà a mostra la gran divozione verso quelle sacre catene che avea il Cardinale, opera del 1465, la quale giacitura di avello proverà forse che fu dappresso alla cappella in cui furono trasportate le catene predette. Cappella ben piccola e che già era edificata al tempo di Giulio II, la quale fu fatta molto abbellire dallo stesso Pontefice. Salvo la ricordanza di questi altari minori, altra non vi rimane che quella dei più famosi sepolcri che erano, o che ancora sono in questa chiesa, ma tutti o del quindicesimo secolo, o di qualche personaggio ragguardevole nato in questo secolo e trapassato nel sopravveniente. Nè credo che vi avessero mancati molti sepolcri di famiglie romane, i quali oggigiorno non vi esistono più, se non per altra ragione almanco per quella che in sul principio del quindicesimo secolo eravi il Capitolo de' canonici, fra i quali non vi ebbe difetto di molti di famiglie romane, come della famiglia de' Normanni e di altre.

(1) Ora le catene medesime sono conservate in un bellissimo ciborio di bronzo scolpito dal Pollaiolo.

(2) Così opinano il Baronio e il Ciaconio. La immagine di S. Sebastiano che qui vedesi è riportata dal Ciampini nell'op. int. Vetera monimenta, cap. XVII, tav. 33 (V. anche il Vettori, nei Monogrammi, pag. 68. nelle note).

Il famoso dipintore Antonio Pollaiolo ebbevi il suo e con questo epitaffio:

« Antonius Pullarius — patria florentinus, — pictor insi-
« gnis, qui — duorum pontificum — Sixti et Innocentii ae —
« nea monumenta — miro artificio expres — sit, re familiari —
« composita, ex testamento — hic se cum Petro — fratre condi
« vo — luit vixit ann. LXXII — obiit anno MIID ».

Di altro pittore per nome Niccolò:

« Hic jacet ante tuas Nicolaus Petre catenas, — Hoc opus
« erexit caetera marmor habet MCCCCLXV ».

Di Simone de Welen:

« Simoni de Welen Decretor. doctori — Praeposito Eclle-
« siae monasterii Meninfelt — diaecs. Treviren. D.ni Nostri
« Papae subdiacono — ac bon. mem. D. Nicolai De Cusa Titu-
« laris — Basilicae S. Petri ad Vincula Presbiteri Card. nepo
« — ti ex Test°. — vixit ann. XLIII. Deposito id. octob. an. sal.
« MCCCCLXVIII ».

Di Giovanni Andrea erettogli dal suo fratello Iacopo de' Buzi o de' Bussi:

« Iohanni Andreae E.po Alerien. degenere — de Buxis
« Patria Viglevan Xysti IIII Pont. — Max. Praef. Biblioth.
« Secretario, venerando — Senatui ac toti Ecclesiae caro; qui
« fuit pietate — fide, literis, insignis, de patria, parentibus,
« ami— cis, et omnibus benemeritus, Iacobus frater germ. —
« pientiss. vixit ann. LVII m. VI dies XII — obiit anno Iu-
« bilei MCCCCLXXV. prid. non. Feb. »

Di Iacobo de' Buzi o de' Bussi:

« Iacobo Buxio Viglevan eruditione et studiis — eminentiss.
« Sixti IIII. Pont. max. familiari Ioh. — Andreae E.pi nuper
« Alerien. germ. fratri, qui — vixit an XLVI men. 2 d. X. Girar-
« dus Bu — xius fratri cariss.° posuit anno D. MCCCCLXXVI
« — die 6 Augusti ».

Di Eustachio Giovenale:

« Eustachius Iuvenalis Vesinus Parisien, nobili — ac ve-
« tusto genere ortus Remensis Ecclesiae — Vicedominus. Lu-
« dovici Cristianissimi Regis con — siliarius hic jacet ab anno
« Incarnationis dominicae MCCCCLXXXIII die XI Iunii ».

E del cardinale Iacopo Sadoleto, nato nel 1477, gran letterato e scienziato:

« Iacobo Sadoleto E.po Carpentoractensi S. R. E. Card.
« viro — morum gravitate prudentia et vitae — integritate

« praestantissimo, doctrina — et eloquentia cum iis quos mi-
« rata est — antiquita scomparando. Paulus Sado — letus E.pus
« Carpentoractis, et — Camillus Sadoletus fratruum filii — moe-
« stissimi multis cum lacrymis pa — truo benemerenti pro tem-
« pore po — suerunt, vixit annos LXX mens. III dies VI ». (1)

E giacchè questi sepolcri, per la più parte di gente estranea alle mie indagini, che desidererebbero quelli di famiglie romane, ne distolgono troppo da quelli dell'età di mezzo, terminerò col dire che, volgendo gli anni di Cristo 1039, Arrigo III, il Negro per soprannome, ed imperadore, avesse fatto sospendere alla soffitta di questo tempio, che oggigiorno neppure è l'antica, perchè rifatta da Francesco Fontana e dipinta da Francesco Parodi genovese, quella lancia dorata che violentemente aveva tolta di mano al Re degli Ungheresi. (2)

Del chiostro dei canonici, prima secolari e finalmente regolari, che è dappresso a questa chiesa, avvertirò solamente che, quantunque sia molto bello, pure non si deve stimare opera dell'età di cui cerchiamo, essendo stato molto restaurato da Giulio II, (3) e con grande spesa, ed il Sangallo fu l'architettore di quel pozzo, la bocca del quale fu da Simone Mosca, (4) nelle sponde, ornata di mascheroni, ed è bellissima. I restauri però che vi furono fatti da Giulio II lo fanno vedere solamente nel luogo in cui era edificato l'antico.

§ 4.

Palazzo del prefetto Piccinino ed abitato da Caterina Marzana.

Il cardinale Giuliano, non soddisfatto abbastanza di aver acconciato il monastero convertito in canonica, pensò anche di ridurre ad agiata abitazione delli Cardinali titolari della chiesa il palazzo congiuntole a destra. Della sua nuova costruzione ora non esiste che qualche ornamento; nella porta a bugne v'ha la scolpitura dello stemma di sua famiglia in una rovere fustata e sradicata con i suoi rami passanti in croce doppia di S. Andrea. E ciò sia detto quasi di vantaggio, imperciocchè torna più utile per la storia che l'edifizio venga osservato nella

(1) Il cardinale Sadoleto ebbe una vigna nel Quirinale, dove fu la casa de'Flavi (V. Panvinio, de Gente Fregep., ms. alla Biblioteca Angelica, pag. 43).

(2) V. Muratori, R. I. S., t. IV, p. I, col. 22.

(3) V. Albertino, De Mirabilib. Romae, lib. III, t. II.

(4) V. Vasari, p. III, Vita di Simone Mosca.

sua condizione in genere di palazzo di S. Pietro in Vincoli, per seguitare quelli scrittori che così lo fanno noto. Sappiamo da autore anonimo che stando in piè pontefice Sisto IV, (1) e dall'Infessura nel suo Diario (2) che sotto gli anni 1475, agli 11 del mese di novembre, vi morì lo prefetto Piccinino, nipote di Sisto, ed il quale essendo morto fu portato di qua alla Basilica di S. Pietro in Vaticano e fugli fatto onore dai Romani e cortigiani. Pel Piccinino va inteso Leonardo della Rovere, cui succedè nella prefettura di Roma Giovanni della Rovere. Questi parenti di Papi occupavano in quei tempi i principali uffici della città, e dall'intolleranza popolaresca erano morsi anche ne' loro naturali difetti, additandoli mo con un soprannome e mo con un altro. I loro naturali difetti, secondo i dettami della civiltà, erano da comportare; nondimeno vedendo il popolo questi forestieri saliti solamente col braccio papale a tanta onorevolezza, ed alcuni di loro abitare in S. Pietro in Vincoli, ed entrare ed uscire da questa abitazione una quantità fuor misura grande di famigli e cortigiani, e trasmutata da casa piuttosto sacra in profana, tutto il suo torto non sarebbe da attribuire a mera inciviltà di popolazzo.

Quattro anni dopo, dico nel 1479, Caterina Marzana, figliuola del principe di Rossano, la quale era stata promessa per isposa ad Antonio Basso della Rovere, nipote di Sisto IV, venuta da Napoli ai 18 del mese di novembre, dimorò in questo palagio, e, celebrate le nozze, vi tenne un convito quasi regale. Iacopo Volaterrano, narrandolo, seguita a dire che questa gran casa, la quale poco prima, per la morte del cardinale Papiense (Iacopo Ammanati, di cui egli fu segretario), era stata tutta in lutto, con quel festivo avvenimento si era riempita di gioia; e meditando intorno ad esso conchiude il discorso colle parole: così vanno le cose mondane. (3)

§ 5.

Chiesa di S. Maria in Monasterio, Badia XX ed ultima con abitazione delli vescovi tusculani e Capitolo de' canonici.

Il palazzo del Piccinino è limitato da una strada, la quale poco più oltre della tribuna della chiesa di S. Pietro in Vincoli

(1) V. nel Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 1056.
(2) V. il suddetto scrittore, R. I. S., tomo e parte medesimi, col. 145.
(3) V. il suo Diario nell'opera del Muratori, R. I. S., t. XXIII, col. 100.

si parte in due; quella più breve alla nostra sinistra mena alla chiesa di S. Maria della Purificazione, sostituita a S. Maria in Monasterio, e l'altra a destra dà l'entrata alla lunghissima via che conduce alle Capocce. Anastasio il Bibliotecario, nella biografia di Leone III, fa menzione di una chiesa con monastero presso il Titolo di Eudossia: « quod ponitur juxta titulum Eudoxiae »; ma lo appella di S. Agapito, e la chiesa di questo santo, da qualche moderno scrittore ponendosi alle Sette Sale, se vi fosse stato edificato insieme un monastero, parrebbero l'una e l'altro assai lungi da quel Titolo, di maniera che il detto anastasiano si opporrebbe alla sentenza di cotestui. In ordine alla chiesa di S. Maria per Cesare Baronio saremmo indotti a tenerla per S. Maria in Candiatore, (1) o Cambiatore. (2) Non essendo manifesto però che a S. Maria in Candiatore esistesse un monastero, la opinione del Baronio è assai dubbia, e per uscire da ogni dubbiezza, nè potendoci giovare l'altrui dottrina, è da stabilire che la chiesa di S. Maria essendo l'ultima delle 20 badie di Roma, pel suo abate e monaci che vi dimoravano, vivendo Giovanni il Diacono, avesse avuto appuntino un monastero. Senza dipartirci da quanto narra (3) lo stesso erudito scrittore, sette Cardinali vescovi doveano celebrare l'incruento sacrificio della messa nell'altar maggiore della Basilica Lateranense quando non vi avesse celebrato il Papa, ed uno per settimana e con quest'ordine: l'ostiense, il portuense, quello di S. Rufina, l'albanese, il sabinese, il tusculano ed il prenestino. Costoro, per trovarsi più pronti ad adempierne l'obbligo, doveano aver qualche dimora nella città di Roma, e come gli altri ve l'ebbero in diversi luoghi della città, così il tusculano aveala qui e fino dal 1219, (4) e da ciò discorse che poi la chiesa di S. Maria in Monasterio fosse rimasta almeno in commenda fino a Martino PP. V. (5) Non ricercherò se

(1) Ex Rescripto Hadriani PP. IV, (V. Cesare Baronio in più luoghi.

(2) Luogo medesimo, o Cambiatoribus (V. Cencio il Camarlingo).

(3) In lib. de Sanctis Sanctor. (V. il Codice cartaceo ms. nella Biblioteca Vallicellana, segnato *B* 51, pag. 113).

(4) Quando Onorio PP. III elesse a tal dignità nel 1219 Niccolò di Chiaromonte, nobile siciliano e monaco cistercense, assegnò a lui ed ai suoi successori per abitazione questo monastero (V. ne' Regesti Vaticani, epist. 603, foglio 141, e Ferdinando Ughello, t. I, Ital. Sac., col. 331 e 232, ed il Bollario del Cocquelines, t. III, pag. 211).

(5) Da istrumento letto dall'allegato Terribilini nell'Archivio di S. Pietro in Vincoli, e che incomincia: « Nos Omniascus canonicus Ba-

dalla dimora di un Cardinale debba ripetersi la cagione per cui sul finire del tredicesimo secolo si trovi in questa chiesa un Capitolo o corpo di canonici con altri chierici: sapendo che negli anni Domini 1281 al 1389 (1) e 1395, (2) il Capitolo che vi era fosse non sprovveduto di rendite, essendo padrone della metà della tenuta fuori di porta S. Lorenzo ed al di là di ponte Mammolo, detta comunemente e per esso la tenuta di S. Maria in Monastero. (3) Martino V concedè la chiesa e la sua canonica ai monaci dimoranti in S. Pietro in Vincoli e dell'ordine gerolimino; (4) quindi e chiesa e canonica ridotte a monastero passarono in potere delli Certosini, e da questi furono vendute a Mario Ferreo Orsini, (5) che rifacendo le fabbriche, al monastero sopravvennero le monache.

CAPO SESTO.

§ 1.

Del sito in Selce e prima in Orphea.

Ora, lasciando dietro le spalle il monte tra la Suburra, che è quello di S. Pietro in Vincola, ripiglieremo il nostro cammino dopo il fine della Suburra, a piè della salita di S. Lucia in Selci, chiesa che nella mente di Giovanni Diacono figurossi al capo della Suburra, e non perchè stesse nel capo della suburrana contrada, ma perchè come quella di S. Agata, benchè detta anche nel capo della Suburra, era sopra di essa. In alcune strade rimasta qualche traccia del lastricato antico di opera incerta, fu la cagione perchè fossero intese da tutti col vocabolo Selce, e la presente lo mantiene fino ai dì nostri. Ciò fu osservato e nella

silicae Beatae Mariae Majoris etc. », e termina: « De consilio d. Ioannis Satulli consiliarii etc. », (V. il ms. delle Chiese di Roma, del Terribilini, nella Biblioteca Angelica).

(1) Il suddetto scrittore, che in una carta del 1389 lesse: « i chierici ed il Capitolo della chiesa di S. Mariae in Monasterio de Monti » (V. anche Fiorav. Martinelli, nella Roma ex Eth. Sac., pag. 373).

(2) V. Arch. del Salvatore, arm. VIII, mazzo III, n. 53 *A*.

(3) Luogo allegato nel suddetto Archivio del Salvatore, armario VIII mazzo III, n. 53 *A*.

(4) V. Martinelli, opera suddetta, pag. 373.

(5) V. il Cartari, in Mario Ferreo Orsino, nel Sillabo degli avvocati concistoriali, CXXV.

via Sacra alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Selce, e nella selciata o silicata degli Arcioni. La salita di S. Lucia in Selce significossi eziandio pel clivo di S. Martino (1) nella seconda metà del secolo XV. Fin qui la conoscenza procederebbe con molta chiarezza, se non che il vocabolo impostole di Regio Roffea, (2) od in Ortheo, (3) per essere interpretato dovrebbesi dir corrotto per la opinione che correa riportante la chiesa di S. Lucia aver avuto seggio sulla distrutta casa di Orfeo, che, volendosi dichiarar meglio da qualche critico, fu reputata non casa, ma statua di Orfeo, e su di una fontana.

Sarà come egli narra; per noi però che non ricerchiamo monumenti dell'età classica, o vi sia stata la casa, o la statua di Orfeo, poco importa, fissata la Regione Roffea principalmente nella salita di S. Lucia. (4)

§ 2.

Della XVII Diaconia, detta di S. Lucia in Orphea od in Silice.

Qual si fosse stata la cagione del suo cognome in Orphea od in Silice (5) non v'ha bisogno di replicare: già l'ho detto.

(1) Ex catasto Societatis SS. Salvatoris, anni 1462.

(2) Anast. Bibliot., in Vita S. Silvestri.

(3) Ex Anonimo Mabilloniano: « domus Orphei in Benedicto canonico ».

(4) Le casipole con orti lungo la medesima, oltre ad appartenere al Capitolo di S. Maria Maggiore, debbono essere riconosciute fra i beni antichi e della suddetta badia e della diaconia di S. Lucia in Selce. Più tardi, nel XIV secolo, vi era un altro palazzo delli Cerroni che dovè distinguersi fra tutte: avea l'orto dietro e vicino ad altra casa di Sabba di Gocio: « Item et medictatem alterius palatii cum puteo et horto post se... ab uno latere tenent heredes olim Sabe Gotii retro tenet Ecclesia S. Marie Majoris ante est via publica... in loco qui dicitur Selciata Sancte Lucie ». Nel capo della Selce, cioè nella sommità della via di S. Lucia in Selce, ebbe casa Pietro de' Berardi. V. la Bolla d'Innoc. IV, che incomincia « Pia postulatio, etc. », pubblicata dal card. Sirleto, ms. della Bibliot. Casanatense, *D.* IV, 22 (V. l'allegato istrum. dotale di Caterina sposa di Gio. di Pietro Cerroni, nell'Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo II, n. 7, 26 aprile 1377). Fra le dette casipole rimastane una, a' dì nostri segnata coi numeri 43 e 44, mostrava nella facciata uno stemma colorato di ragguardevole famiglia anteriore agli anni 1536 (V. ms. della Biblioteca Angelica, segnato *B* 8, 5, pag. 186 b). Avea per intrasegna sull'argento una croce di S. Andrea, e nera e simigliante allo stemma che portavano i Girolami di S. Zanobi di Firenze.

(5) V. la sudd. Bolla « Pia postulatio, etc. »

Fu la diciassettesima delle diciotto diaconie di Roma, e, se vuolsi stare a quanto afferma il Bibliotecario Anastasio, la sua costruzione dovrebbesi ad Onorio I (1) nel settimo secolo: ora è svisata affatto, essendo rifatta da capo a piè. Non sembrami essere stata intitolata a S. Lucia vergine e martire siracusana, ma piuttosto a S. Lucia di patria romana, che ebbe anche delle altre chiese nella nostra città; perchè della siracusana da tempo piuttosto recente fu incominciata in Roma la venerazione.

Quistionano alcuni archeologi di cose sacre, se vivendo Leone PP. IV avesse avuto la voce di S. Maria in Orphea; e da tale dubbiezza non possono uscire, mettendo per vero che l'aggiunta in Orphea debbasi attribuire al solo edifizio sacro di S. Lucia in Selce: erroneo presupposto, se lo stesso Anastasio, nella biografia di S. Silvestro, distende assai il sito in Orphea, dicendolo Regione Roffea; ed andando così la cosa, fra le chiese non molto discoste da quella di S. Lucia dovette essere una sacra a N. Signora; ma da quello si è veduto, una fu la chiesa di S. Maria in Monasterio, e perciò non andrebbe errato chi pretendesse a lei convenire anche questo soprannome: (2) opinione che sarebbe più credibile di quella che vorrebbe la chiesa di S. Lucia aver mutato nome in S. Maria, e finalmente ripreso il primiero. Ebbe fra i Cardinali diaconi quel Cencio Camarlingo di casa Savelli, che, inalzato a Pontefice, si fe' chiamare Onorio III. Dessi dovettero aver cura ed amministrare i beni di questa diaconia; l'amministrazione però fu talvolta commessa a qualche ragguardevole ecclesiastico, che la tenne nella stessa maniera che avrebbela tenuta un suo commendatario. Così fece un cotale Stefano, eletto poi al vescovado di Brescia; (3) e nella sua elezione rimanendo priva dell'amministratore delle sue rendite, da Gregorio XI furono unite alla mensa capitolare di S. Maria Maggiore. (4) Con tutto ciò dopo Gregorio riebbe successivamente i propri Cardinali diaconi, (5) che le conservarono la qualità di diaconia, quan-

(1) « Fecit Ecclesiam B. Luciae in urbe Romae juxta S. Silvestrum quam et dedicavit et dona multa obtulit ».

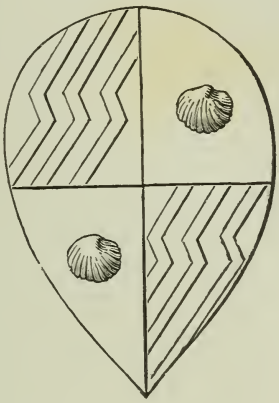
(2) Tanto più che ebbe eziandio quello in Vincoli. Così in uno strum. del 1281 e dell'età di Martino PP. IV,che incomincia: « Nos Omniascus » (V. sopra).

(3) V. il De Angelis, nella Basilica di S. M. Maggiore, lib. v, cap. iv, pag. 58.

(4) Ex Bulla Gregori PP. XI data Avenione anno Domini 1371 de 24 9bris pont. anno i.

(5) Giovanni Micheli nel 1468; Filiberto Ugonotto nel 1473, ed altri.

tunque ritengasi fosse officiata anche dai monaci Benedettini; nè ciò mi recherebbe meraviglia, avendo avuto la loro principal residenza nella chiesa di S. Maria in Monasterio, e quindi dai Certosini. Si vuole che nel pontificato di Urbano V vi venissero collocate le monache dell'ordine di S. Agostino, il che abbisogna di prove. (1) Tirando innanzi, col montare il clivo della Selce, poco lungi dall'ingresso del monastero, su di una porticella di peperino e turata scorgesi uno stemma inquartato: ha nel primo quarto tre onde o bande increspate, e nel secondo una conchiglia di S. Michele; l'intrasegna ignorasi a chi avesse potuto appartenere, e se sia anteriore al 1245, quando i Cardinali diaconi non erano usi di coprire la loro arma col cappello assegnato loro dal Concilio decimoterzo e generale di Lione, tenuto da Innocenzo IV di casa Fieschi. Lo stemma è quello a lato:



§ 3.

Case, orto, giardino e vigna di Graziano de' Fichinelli quindi di Vanozza de' Catanei Borgia. Ove della Torre degli Arcioni.

Prima degli anni Domini 1493, presso la chiesa di S. Lucia in Selce, il discreto personaggio Graziano del quond. Giulio de' Fichinelli, (2) la sua moglie Faustina, con la sorella di lui Feliciana, possedevano una vigna con casa avente sala, camere, tinello e stalle, chiostro scoperto, logge, giardino cinto da muraglia ed orto presso il giardino, anche con cinta di muro, vicino alla suddetta casa che avea grotte e cantine antiche e cisterna nel giardino, confinante coi

(1) Le quali di certo vi vennero ad abitare per ordine di Pio V intorno al 1568.

(2) Giulio de Fichinellis deve essere quel Giulio Figinelli di cui fa menzione uno strumento di consenso del 1° febbraio 1485, che si conserva nell'Archivio di S. Spirito in Sassia, nel t. v, n. 77, degli istrumenti scritti in pergamena, dove sta scritto che avesse avuto dei beni nel Rione di Ponte, a Torre di Nona, dove era un argasterio per vender legna, il quale da un lato avea i beni dello spedale del Salvatore, cioè dal lato di Tor di Nona, e dall'altro « res Julii Figinelli, retro est ripa fluminis, ante est via publica vel si qui, etc. »

beni del vescovo Celso de' Millini e degli eredi di Lorenzo delli Fabi e di dietro colle pubbliche vie. (1) Diretana alla chiesa di S. Luci esiste eziandio la strada che mena dietro alla chiesa di S. Mar tino, detta allora di S. Martinello, (2) e dinanzi a questa chies corre ancora l'altra via che incontrandola, costeggia i ben delle monache Agostiniane di S. Lucia; laonde per la casa co vigna di Graziano s' intendono senza dubbio ed una fabbric posta dietro la chiesa di S. Lucia e quella vigna fatta coltivar dalle prefate monache.

Nel 1493 il Fichinelli, col consenso tanto di sua mogli che di sua sorella, la vendè al nobile uomo Carlo Canale d Mantova, scrittore della sacra Penitenzieria, ed alla magnific Vannozza de' Catanei Borgia, sua moglie, pel prezzo di 600 du cati, (3) col peso di pagare per le quattro pezze del vignato se barili e due quarte di uva agli eredi del quondam Battista degl Arcioni, lo che fa accorgere che la vigna fosse in proprietà di retta della famiglia Arcioni. E di questo contratto fu stipulat finale quietanza alli 14 di agosto del 1500. (4) Dopo gli acquist fatti di questa casa con vigna ed orto, volgendo gli anni sopr indicati 1500, ai 10 di novembre, per una donazione inter vivo fatta a Vannozza da Leonardo Capoccia, canonico della Basilic di S. Pietro in Vaticano, e da Giovanni de' Branca, la medesim signora ebbe una casina incorporata con la vigna e vicino all chiesa di S. Martino. (5) Così divenne padrona di alcuni beni stabil posti tra le due chiese di S. Lucia nella Selicata e di S. Martinello Notizia molto importante, anzi importantissima, per chi con sidera che nella vigna per cui Vannozza pagava il canone v è una torre; e siccome la vigna era di dominio diretto dell famiglia Arcioni, anche la torre si deve attribuire a questa; se fino ai dì nostri se ne è sconosciuta la signoria, deve rav visarsi per la torre degli Arcioni ed alzata nella loro vigna, pe la quale Vannozza pagava il canone ad Anzia od Anza, cio

(1) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VI, n. 9, istrumento di ven dita scritto in pergamena. Notaio Bernardo del quondam Pietro de' Ca pogalli.

(2) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VI, n. 10, istrum. di donazion inter vivos de' 10 di novembre 1500.

(3) Arch. med., arm. IV, mazzo VI, n. 9.

(4) V. Arch. sudd., arm. IV, mazzo VI, n. 9. Notaio Prospero de Celi de Acquasparta.

(5) Arch. med., arm. IV, mazzo VI, n. 10, notaio sudd.

Costanza degli Arcioni, (1) moglie del quondam Aurelio de Ubaldis. (2)

§ 4.

Chiesa di S. Martinello in Orphea o presso alle terme di Traiano e titolo XIV della città, detto di Equizio.

Le case di Vannozza così prossime alla chiesa di S. Martinello m'invitano a ragionare del Titolo XIV di Roma, che è quello di Equizio.

Dalla pianta delle terme di Tito dataci per intero da Leonardo Bufalino discerniamo assai bene che questa chiesa non debba dirsi nelle terme medesime, ma discosta e quasi diretana e diversamente da chi la pretendesse per errore proprio nelle dette terme. I pubblici bagni fatti murare da Tito furono condotti a termine dal suo fratello Domiziano, ed è per questo che di quella chiesa se ne dà la mostra da Anastasio alle terme di Domiziano, intendendo per Domiziane (3) quelle di Tito; ma altrove le Domiziane terme le dice Trajane, (4) significando non quelle di Tito, finite da Domiziano, ma solo quelle di Trajano, e ciò conforme all'antica dottrina, da cui apprendiamo che le terme di Trajano erano ai Vincoli, (5) e la chiesa di S. Martino, oltre allo stare in esse o ad esse propinqua, essere eziandio in Orphea, (6)

(1) Le ricevute diverse di questo canone o risposta di 6 barili di vino o di mosto, e due quarte di uva, si leggono nell'Archivio del Salvatore, all'armario IV, mazzo VI, n. 12. E notisi che rispetto alla casa che era vicina a S. Martinello, dopo il 1500, cioè nel 1509, a' 15 di settembre, mad. Vannozza ottenne licenza dai maestri di strada di poter fabbricare di fianco alla sua casa predetta vicina a S. Martinello (V. Archiv. del Salv., in un originale scritto in pergamena); ed altra simigliante licenza ottenne da essi, per occupare la piazza avanti a detta casa e fabbricarvi, ai 21 di novembre 1509 (V. Arch. med., arm. IV, mazzo VI, n. 11).

(2) V. Arch. med., arm. IV, mazzo VI, n. 12.

(3) Anast., nella Vita di S. Silvestro: « Hic fecit in urbe Roma ecclesiam in praedio cujusdam praesbyteri sui qui cognominabatur Equitius juxta termas domitianas, quem titulum romanum costituit et usque in hodiernum diem appellatur titulus Equitii ».

(4) Nella biografia di papa Simmaco: « Intra civitatem romanam basilicam S. Silvestri et Martini a fundamentis construxit juxta thermas Trajanas ».

(5) Così l'Anonimo di Mabillon, luogo citato, « ad vincula ». Gli archeologi moderni vi riconoscono precisamente le terme di Trajano.

(6) Anastasio, nella Vita di Adriano I.

o juxta Orpheam, (1) o de monteria, (2) o de montibus. (3) Tolse il titolo dal prete Equizio, conciossiachè fu edificata da papa Silvestro nel podere di questo prete. A qual santo l'avesse dedicata non dice espressamente il Bibliotecario nella Vita di S. Silvestro, ma il suo nome vi si sottintende per la ragione che fino al tempo di quello, usque in hodiernum diem, si diceva Titolo di Equizio, e vivente Anastasio medesimo il Titolo di Equizio non era che quello di S. Martino. Se fu dedicata a S. Martino dal pontefice Silvestro, non conosco a qual santo col nome di Martino l'avesse dedicata, chè il Pontefice ed il Vescovo di Tours vennero al mondo assai più tardi di lui. Procedendo nell'esame critico di ciò che egli racconta, Simmaco papa avrebbe rifatta dalle fondamenta la Basilica dei SS. Silvestro e Martino, e qui manifesterebbe due cose primieramente, che S. Silvestro fosse già onorato qual santo, lo che è credibile, in secondo luogo che a lui ed a S. Martino fosse consecrata la Basilica: e tornerebbe da capo la quistione a qual S. Martino, se S. Martino papa, venuto a sedere nel 649, e Simmaco fu eletto nel 498. Convien perciò dire che ad un S. Martino fosse edificata la Basilica, e che questi non fosse nè il suddetto Papa, nè il Vescovo di Tours.

Adriano I ristorò la Basilica (4) rifatta da Simmaco, la quale stette salda fino a Gregorio IV, che la rifece, per testimonianza di Bernardo di Guido (5) e di Amalarico Augerio. (6) Che Gregorio IV avesse per la terza volta rifabbricata la chiesa dopo averla ricostruita Simmaco può tenersi per vero, ma che Sergio II, che succedè a lui, l'avesse rifatta per la quarta volta, potrebbe

(1) Il suddetto, in quella di Leone III.

(2) Cencio il Camarlingo.

(3) Il medesimo ed Amalarico Augerio. V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 289.

(4) Anast. in Hadriano I: « Basilicam B. Silvestri confessoris atque Pontificis sitam in Orphea quae jam in ruinis posita erat, et tectum ejus dirutum existebat, facto eodem tecto noviter ipsam Ecclesiam renovavit ».

(5) Hic ecclesiam S. Martini in monte prius a fundamentis destruxit, postea fabricis novis erexit. V. Maj, nello Spicilegio, t. VI, pag. 193.

(6) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 289: « Gregorius ecclesiam S. Martini de montibus urbis Romae a vertice usque ad fundamenta destrui fecit, et postea in honore et reverentia ipsius B. Martini pulcram et magnam ecclesiam cum mirificis lapidibus aedificari fecit, et postea eam multis donis et jocalibus perornavit et dictam Ecclesiam solemniter consecravit. Hic (cioè Gregorio IV) autem S. Martini in monte prius a fundamentis destruxit posta fabricis novis erexit ». V. Maj, nello Spicilegio, t. VI, pag. 193.

ingenerar grave dubbiezza. Forse nel pontificato non breve di Gregorio avrà sofferto qualche grave danno, che dagli scrittori vien taciuto, o, come parmi, perchè Sergio vi volle edificare anche un monastero di monaci greci. Checchè sia di ciò, nella iscrizione a lettere di musaico che leggesi nella tribuna Sergio incominciò dalle fondamenta a murarla novamente. Sull'altare maggiore per copertura vi eresse un ciborio sostenuto da colonne di porfido, ed ornovvi la confessione con tavole d'oro, ed allato della Basilica aprì un monastero in onore de' SS. Pietro e Paolo, Sergio e Bacco, Silvestro e Martino, perchè i monaci di quello avessero officiata la chiesa. (1) Ma sorpreso dalla morte, non avendo potuto decorarla, il pensiere di decorarla fu preso da Leone IV che gli succedè. La scritta datane da Giovanni Antonio Filippini attribuirebbe l'edificata del monastero a Leone IV e non a Sergio suo antecessore, dicendo: « Sergius hanc coepit « praesul, quam cernitis aedem, — Cui moriens nullum potuit con- « ferre decorem — Sed mox Papa Leo quartus, dum culmina « sumpsit — Romanae sedis, divino tactus amore, — Perfecit so- « lers, melius quam coepta manebat; — Atque pia totam pictura « ornavit honeste, — Coenobium sacrum statuit, monachosque « locavit, qui domino assiduas valeant persolvere laudes. — Ta- « libus ut donis coelestia scandere posset. — Regna quibus Martinus « ovans, Silvester, et almus. — Praefulgent, gaudentque simul « cum Paesule Christo. — quorum pro meritis haec templa di- « cata coruscant ».

Lezione la quale, facendo Leone IV il costruttore del monastero, contradirebbe a quanto narra lo stesso Filippini (Ristretto di tutto quello che appartiene all'antichità e veneratione della chiesa de' SS. Silvestro e Martino de' Monti. Roma, per Andrea Fei, 1639) intorno all'officiatura di questa chiesa, che la crede officiata da principio da preti secolari e dopo da monaci dell'ordine di S. Basilio, che abitarono nel monastero di Sergio II eretto in onore di quelli santi, e perciò od il verso « Coenobium sacrum Christi » deve essere posto prima, o l'edifizio del monastero non a Sergio, ma a Leone IV sarebbe da ascrivere.

(1) SS. Silvestri et Martini Ecclesiam seu titulum a fundamentis reficit Sergius II ciborium cum columnis porphireticis ibidem condit. Confessionem aureis tabulis ornat, ibidem monasterium juxta eius basilicae latus in honorem SS. Petri et Pauli, Sergii et Bacchi, Silvestri et Martini a fundamentis aedificat, cujus monachi quarta die sacra officia in praefatam Basilicam celebrarent. V. Card. Maj, nello Spicilegio, t. IX, pag. 459.

La tribuna coi due amboni, uno pel vangelo e l'altro per la epistola, (1) furono con altri edifizi della chiesa, siccome sue membra, fatti abbellire da Leone IV con musaici, e quindi i due amboni furono fatti acconciare da Ugo cardinale dello stesso Titolo. (2) Il suo aspetto, tanto interno che esterno, non fu che di Basilica con tre navi, altar maggiore isolato, confessione, sotterraneo o luogo romito dove adesso è venerata Nostra Signora con S. Silvestro in dipintura molto antica, (3) e coro nel mezzo della chiesa, di cui non vi è rimasto alcun vestigio, appresso al quale potea andarsi conoscendovisi tutti e singoli i membri di una Basilica cristiana quando fu restaurata modernamente per opera di Giovanni Antonio Filippini, generale dei carmelitani. A simiglianza delle altre Basiliche, ebbe il portico anteposto, nè si sa con quante pregevoli iscrizioni. Una sola da me rinvenuta e che stava nella chiesa ne può essere buona testimonianza, appartenendo alla famiglia romana dei Veneranieri, dalla quale discese il famoso Poncello di Pietro fatto uccidere da Eugenio PP. IV, ed era così scritta: « Hic requiescit « Stephanellus filius Thebaldi de Veneranieriis cujus anima re- « quiescat in pace »; manca l'anno.

Per quello ritraesi dal senso della iscrizione predetta, posta nella tribuna, non deve prestarsi fede ad un moderno scrittore, intorno agli anni ne' quali Leone IV avrebbe edificato quel monastero che fu fatto murare da Sergio, dicendo che avvenisse ciò circa l'anno 750, sapendosi che Leone venne al papato nell' 847. Dai monaci greci cadde in potere de' canonici secolari, che ritennero la chiesa fino al XIII secolo e vivo Bonifacio VIII, (4) quando passò in mano dei carmelitani calzati della provincia.

(1) Esistenti e veduti anche a tempo di Pompeo Ugonio.

(2) Il cognome di questo Cardinale è assai incerto; anche Panvinio non seppe ridirlo. Morì nel 1213 ed ebbe sepoltura in questa chiesa.

(3) Il Filippini (pag. 25, op. cit.) dice che questa Madonnina con S. Silvestro fosse stata in una piccola nicchia incontro alla nave più ampia dell'antichissimo edifizio delle terme di Trajano, che lo vorrebbe dare a credere per la Basilica eretta da S. Silvestro e forse intitolata a Nostra Signora; ma chi non si accorge che siffatta dipintura con S. Silvestro, che cuopre il capo col regno, oltre all'essere stata in una Basilica nelle terme e non juxta thermas (V. Anast., in Silvestro), non avrebbe dovuto mai far mostra di regno vivendo Costantino imperadore?

(4) Di ciò era ricordo in una carta antica dell'Archivio de' carmelitani della chiesa della Traspontina di Roma, e ne rende testimonianza lo stesso Filippini, op. cit.

romana, che riducendola alla foggia moderna disfecero quasi tutto quello che vi era di antico.

Chi sa quanti beni rustici nelle vicinanze del monastero possedettero ed i monaci greci ed il Capitolo di questo Titolo; basti il dire che morendo il cardinale Capocci, diacono cardinale di S. Giorgio al Velo di oro, gli lasciò per legato buona somma di danaio per comprare alcune possessioni, che lasciò al chiericato di quel Capitolo, a patto che gli avesse reso dopo morte i suffragi dell'anniversario, e che non avesse mai alienato le stesse possessioni, e con questo danaio il Capitolo di S. Silvestro acquistò sei pezze di vigna, che è quella proprio piantata vicino alla porta maggiore della chiesa (1) che ora lasciamo.

CAPO SETTIMO.

§ 1.

Sito alli Due od alli Tre Forni od alle Fornora.

Dalla chiesa di S. Martinello scendendo addietro la sua tribuna ritornasi alla selicata di S. Lucia, e fatti alquanti passi entrasi nella contrada delli Tre e de' Due Forni, che vale il dire alle Fornora. E senza indagarne tanto il significato, fu una contrada che da principio dicevasi delli Tre Forni, o luoghi da cuocere e spacciare il pane, e nel suo fine alli Due Forni. Di ciò ne tolgo prova in due diversi istrumenti, uno del dodicesimo secolo, dal quale risappiamo che la chiesa di S. Prassede fosse ad duos furnos, (2) e che gli edifizi dopo la via della Selicata, e sull'incominciar dell'altra che va al monastero delle filippine, fossero situati nella contrada delli Tre Forni. (3)

§ 2.

Palazzo principale e torre della famiglia Cerroni.

Su questo principio di strade, e quasi sulla loro forca, ed in quella sua punta che tira al monastero delle filippine s'inalza una

(1) E ciò volgendo il 1259, vivendo Alessandro IV, come da iscrizione riportata nel libro ms. della Biblioteca Vallicellana, intitolato « Inscriptiones Ecclesiarum Romanae urbis », allegato sopra ed alle pag. 5 e 45.

(2) Lo strumento è rogato per gli atti di Giovanni scriniario della S. R. Chiesa, e ne è copia nel libro degli istrumenti che erano nell'Archivio del monastero della chiesa di S. Prassede, nelle schede di Giuseppe Bianchini nella Biblioteca Vallicellana, segnate *F*, t. IX, pag. 49.

(3) V. l'istrumento dotale di Caterina figlia di Lello Madaleni, Archivio suddetto del Salvatore, armario VIII, mazzo II, n. 7.

torre che, per quanto ne è dato risapere da antichi documenti, fu la torre delli Cerroni, (1) e parmi in processo di tempo essere stata di Paolo e degli eredi di Lello de' Cerroni. (2) Sotto di essa ebbero il loro palazzo principale ed altri casamenti, che dai Tre Forni, i quali stavano per la contrada, sono rammemorati, dentro e dietro, (3) aventi il loro orto, chiostro e pozzo. Palazzo con case grandi, posseduto intorno al 1377 da Ianni di Pietro e Renzo suo fratello, ambedue della famiglia Cerroni, che altra casa ebbe ad uno de' lati delle prefate, e che apparteneva ad Oddone delli Cerroni, e per un'altra banda appressavasi alla casa di Cola Ilperini. (4) La torre delli Cerroni avea da un lato quella di Stefano di Meo Graziani, e da un secondo lato i beni o casa di Paolo suo figlio. (5) Così eravi un forno con casa contigua delli suddetti Ianni e Pietro, e ciò ricavasi da uno strumento (6) da cui raccolgo quanto asserisco. I Graziani dimoravano poco lontano dalli Cerroni; anche il forno con casa di costoro, se per una banda avvicinava i beni di Coluzza Capralvello, dall'altra rimaneva contiguo a quelli di Stefano di Meo Graziani. (7)

Da questa vicinità delle case de' Graziani a quelle delli Cerroni devesi aggiugnere ciò che narra Teodoro Amayden, che i Graziani, nobilissimi ed antichissimi, se nel 1419 erano venuti ad abitare nel Rione Colonna, negli anni di Cristo 1377 già stavano in quello delli Monti, e coi Cerroni nobilitavano la contrada delli Tre Forni.

§ 3.

Delle fortezze de' Frangipani ai Due Forni.

Anzi continuando il cammino presto si giunge ai Due Forni, strada che accolse qualche monumento di famiglia, che se non vinse in onorevolezza quelli delli Cerroni e de' Graziani, in fama superolli fuor misura. E prima di ragionarne voglio aver notato che uno almanco di questi due forni fosse del mona-

(1) V. l'allegato istrumento dotale di Caterina figlia di Lello Madaleni, nell'Archivio del Salvatore, armario VIII, mazzo II, n, 7.

(2) V. nello stesso Archivio, armario IV, mazzo IV, n. 37.

(3) Le parole dello strumento dotale suddetto sono: « intra et retro se.... etc. »

(4) Istrumento suddetto.

(5) Luogo medesimo.

(6) Luogo medesimo.

(7) Luogo medesimo.

stero di S. Prassede, ed il quale non crederei per uso speciale del monastero, ma piuttosto sua proprietà. In uno strumento di concessione di casa fatta dai monaci di S. Prassede, volgendo gli anni 1327, (1) a Maria, pinzocara spagnuola, e ad una cotal Margherita, è chiamato « Furnus dicti monasterii »; la casa stava tra lo stesso forno ed altra casa di una certa Anastasia, nè lungi per un terzo lato dal palazzo del Cardinale di S. Prassede e con la via pubblica innanzi. Il palazzo del Cardinale vicino a S. Prassede (2) dovendosi per regola generale distinguere da altre case, tuttafiata per Pandolfo Pisano presupponendosi che la chiesa di S. Prassede fosse stata nelle fortezze dei Frangipani, potrebbesi di ciò concepire gran dubbio. Lo ebbe Onofrio Panvinio, e per uscire di questione disse che per le rocche dei Frangipani vadano intese le loro case accostate alla chiesa, (3) delle quali oggi sarebbe distrutto ogni visibile avanzo, in modo però che se ne possa assegnare la posizione. Non la chiesa, ma le fabbriche attenenti al suo corpo pervengono alla via mediante un bel portichetto sostenuto da due colonne ioniche di granito bigio, sopportanti un arco di tutto sesto con parete e le quali col loro avancorpo escono fuori dalla fila delle altre case; mette il piccol portico ad un atrio, l'atrio alla chiesa, e la chiesa al suo retroposto monastero. Ora, il dire che la chiesa fosse fatta edificare in quelle fortezze sarebbe follìa, essendo stata edificata prima che i Frangipani avessero avuto del loro sul sito. Sarebbe parimente errore che dietro di lei stessero le fortezze o case afforzate de' Frangipani, e per tenere una probabile opinione andrebbero riconosciute laterali al portico; e perchè il

(1) Lo strumento è rogato dal notaio Lorenzo Obicionis, e si conservava nell'Archivio del monastero di S. Prassede, e ve ne ha copia fra le schede di Giuseppe Bianchini nella Biblioteca Vallicellana, segn. *F*, t. IX, pag. 60.

(2) Nella seconda metà de' mezzani secoli trovasi vicino alla chiesa di S. Prassede, e vi abitò il cardinale Antoniotto, genovese; casa grande abitata dopo da Gabriele da Fano (V. Albertino, n. 57 b).

(3) Habuerunt quoque Fregepani domos prope S. Praxedem, quam ecclesiam idem Pandulphus in fortiis Fregepaniorum fuisse scribit (V. Panvinio, De Gente Fregepan., copia di manoscritto nella Biblioteca Angelica e segnata *A* 7, 16, pag. 182; e nota che Pandolfo Pisano scrisse le vite de'RR. Pontefici da S. Pietro apostolo fino ad Innocenzo III, parte di esse ne compose, e parte ne trascrisse su Damaso e Pietro Guglielmo; il suo manoscritto si conserva nella Biblioteca Vaticana, segnato n. 226 e 3762. Questo fu il manoscritto che lesse Panvinio. (V. sotto Pasquale PP. I in Pandolfo Pisano).

fabbricato ingrossò ai suoi fianchi, è più probabile asserire che il palazzo del titolare debba esser ravvisato siccome fatto murare quasi sulle sostruzioni di quelle fortezze, che sorgendo ai detti fianchi e tenendo dietro la chiesa, la stessa potea ben dirsi nelle fortezze de' Frangipani. Osservando la pianta di Roma lasciataci da Leonardo Bufalino, e sapendosi che non v'ha quella esattezza di disegno che in simiglianti opere si addimanda, nulladimeno confermavisi quanto affermo, essendovi posto l'atrio della chiesa fra due grandi fabbriche da nascondere la vista della chiesa, che cacciandosi e dietro ed in mezzo di esse darebbe a mostra quello che conta Pandolfo Pisano.

§ 4.

Orto con olivi e casetta a' Due Forni, in proprietà del monastero di S. Prassede.

Le fortificate case de' Frangipani di qua sarebbero state edificate sulla strada delli Due Forni, ed avrebbono avuto addietro la detta chiesa, alla cui nave destra giaceva un orto. Distrutta parte della loro area, questa parte dovè accogliere od avvicinare il palazzo del Cardinale titolare, che avrà avuto migliore aspetto nel secolo decimosecondo, quando in sull'entrare in esso era edificata qualche casa, sorgeva un casalino, ed era a retro quell'orto nel quale vedevansi piantati degli olivi, ed il tutto stava sotto alla padronanza del monastero e chiesa di S. Prassede.

Gli amministratori de' suoi beni dovendo dare ad affitto o le case o l'orto, erano tenuti perciò a dimandarne licenza al Cardinale titolare. In quel secolo, e distintamente negli anni di Cristo 1196, essendovi a titolare il cardinale Deodato, sta scritto in un istrumento che un procuratore di certo Iaquinto avesse preso in enfiteusi, a nome di cotestui, la predetta casa, compreso un casalino ed un orto, e non solamente a nome di Iaquinto, ma anche de' figliuoli di lui. (1) La casa parrebbe proprio quella ricordata in un istrumento di rinunzia fatta nel 1225 a' 3 di gennaio, e nel quale vien fissata « giusta la porta del reclaustro del monastero di S. Prassede, quando entri nel palazzo del Cardinale ». E non sarebbe improbabile che queste abitazioni fossero intese in

(1) Lo strumento era negli atti di Giovanni scriniario della S. R. Chiesa e leggevasi nell'Archivio del monastero di S. Prassede, ed oggi in copia fra le schede di Giuseppe Bianchini, nella Biblioteca Vallicellana, *F* t. IX, pag. 49.

due delle tre casette con orto annesso, che dai monaci di S. Prassede intorno all'età di mezzo si affittavano, e date in allogagione fino a terza generazione a Lorenzo Cipriani, correndo gli anni 1521, (1) sotto la risposta del canone di ducati 6 di carlini, a ragione di 10 carlini per ducato di moneta vecchia, e da pagarsi allo abate del monastero di S. Prassede nel dì della risurrezione di Nostro Signore, e più col patto che dentro sette anni lo stesso Lorenzo od i suoi vi avessero speso per ripararle e migliorarle, coll'orto, 150 ducati. L'abate era in que' dì il celebre Angelo Firenzuola, monaco vallombrosano. Le tre casette coll'orto per tre lati aveano le pubbliche vie, e per un quarto lato confinavano con altra casa spettante alla cappella di S. Girolamo nella Basilica Liberiana. (2)

§ 5.

Titolo XVII o Chiesa di S. Prassede, o delle SS. Prassede ed Agnese alli Due Forni, con monastero di monaci.

Non vorrei farla da indovinatore senza la scorta di qualche documento che me ne rendesse sicuro; ma a mancina dell'andante per la via ai Due Forni, o di S. Prassede, vedevasi, non è molto tempo, una casa, la quale, a dare indizio essere del Capitolo Liberiano, avea una dipintura riportante la immagine del dottor S. Girolamo. Dessa formava canto pochi passi prima di giungere alla chiesa di S. Prassede.

1.

Perchè la Chiesa di S. Prassede debba dirsi Basilica. Suoi pochi altari in genere.

Cui volendo entrare per quel suo piccolo portico si salirà per una scalèa che mena ad un cortile, oggi tutto nudo, ed il quale negli andati tempi avrà avuto intorno il portico per la costumanza tenuta dagli artisti nell'abbellimento degli atrii delle Basiliche, avvegnachè questa chiesa fu Basilica, e non mica per

(1) Lorenzo Cipriani nel 1519 era commissario per le botteghe, delle quali i proprietari godevano la franchigia di cui ragionai, e dalla Suburra all'arco di S. Vito; a lui perciò fu indirizzata qualche lettera in quell'anno dal Camarlingo Raffaele Riario.

(2) V. la Raccolta spesso allegata delle copie degli istrumenti che esistevano nell'Archivio del monastero di S. Prassede, a pag. 164. Lo strumento leggevasi negli atti del notaio Francesco di Prato.

le molte ragioni messe innanzi dal Davanzati, (1) ma per una sola, soletta, cioè a dire perchè ebbe tutte le membra di Basilica: la nave di mezzo distinta dalle due laterali per dodici colonne in ciascheduna banda, e di granito bigio, e di ordine corintio, e con capitelli a foglia di lauro. (2) La cella sotto l'altar maggiore, rifatta dal cardinale Borromeo sull'antica confessione; l'abside che ancora è in piè; e non avrà avuto difetto nella nave di mezzo anche del coro de' cantori. Di questo membro non v'ha più traccia, nè è da prenderne maraviglia se vi fosse stato, essendo molti sacri riti e discipline di chiesa cangiati in altri che non richiedevano più la sede de' cantori quasi nel mezzo delle Basiliche.

L'altar maggiore, coperto da tabernacolo, levasi su quel piano più alto del pavimento delle navi, ed è così pieno di restauri, che lo si potrebbe dire più nuovo che vecchio; ed altro non vi si lascia ad indagare che l'alto della sua tribuna, e discendendo nelle navi minori la cappella di S. Zenone; nè si risà più dalle carte antiche dell'Archivio del monastero delle altre antiche cappelle, od a chi fossero dedicate e da chi fatte murare prima della dedica; anzi non v'ha cognizione neppure di quella di Cecco de Petesce o Petesia, che fabbricolla e dotolla, quantunque del fatto ne sia rimasta memoria in una lapide che arrecherò. E non potendo soddisfare al desiderio di aver conoscenza di quelle che si rapporterebbero a famiglie romane, ci contenteremo di fissare l'attenzione in alcune più antiche, le quali furono piuttosto oratorî, e quale nella stessa Basilica, e quale nel monastero; e di ciò dopo aver ragionato della tribuna del maggior altare.

2.

Dipinture a musaico nella tribuna.

Quest'altro non lascia alle nostre indagini che l'alto dell'abside. Nella fronte dell'arco trionfale mostra una città, e nel suo mezzo Cristo col mondo sulla mancina, e, giusta l'antica usanza, in atto di benedire i riguardanti; è in mezzo a due angeli ed a diciotto altre figurine di Santi, delli quali tredici

(1) Nelle notizie del Pellegrino della Basilica di S. Prassede.

(2) Oggigiorno alcune ridotte a pilastri. Fra i molti restauri fatti a questa Basilica erano da notare quelli che fece Bernardo Rossellini per ordine di Niccolò PP. V (Vedi il Vasari, Storia degli architetti, ecc., p. III, pag. 321).

si muovono verso di lui per offrirgli alcuni doni di frutta, che sostengono colle mani ricoperte dal pallio e guidati da due e scortati da tre altri santi che additano Gesù Cristo. Sulle porte della città, quasi fosse la celeste Gerusalemme, vedi quattro angeli che conducono turbe di monaci, ed altri uomini religiosi, aventi anche delle frutta in mano, ma senza aureola nel capo, eccetto il primo della schiera mancina, che stando appresso al secondo angelo, da cotestui è per essere introdotto nella città con tutta la sua gente, come se avesse ottenuto licenza da uno che sta tra il primo ed il secondo angelo suddetto. Nel ristringimento che fa la curva dell'arco sotto di questa rappresentanza si aduna una moltitudine di confessori e di martiri con palme ed altri presenti nelle mani, quasi che formasse parte di coloro che racchiudonsi nella celeste Sionne.

Che avesse voluto dare ad intendere con siffatto disegno l'antico artefice non è tanto manifesto quanto si potrebbe immaginare. E se Giovanni Ciampini per interpretarlo fa ricorso al capo settimo dell'Apocalisse, la sua dichiarazione poco si attiene al presente soggetto, chè la lezione di tutto intero quel capitolo non riguarda altro che i segnati gentili e gli ebrei privilegiati nelle piaghe che doveano affliggere l'umana empietà. Il dipintore con più savio avvedimento avrebbe potuto idearvi la mistica accoglienza de' monaci greci fatta da Pasquale PP. I. Ed immaginata una città nel cui centro sta Cristo, nelle vie i santi, nelle porte gli angeli tutelari, un angelo addita gentilmente ad una monacal schiera, preceduta dal suo santo fondatore, la via che deve tenere. La figurina tra gli angeli potrebbe significare la paterna accoglienza fatta da quel Pontefice a quegli orientali, in parte monaci ed in parte loro seguaci, fuggiti tutti per la tema delle crudeltà degli iconoclasti, e portanti nel seno delle frutta, cioè le buone opere ed i meriti acquistatisi nel furore della greca persecuzione.

A questo fatto andò a grado al disegnatore aggiungere un altro nel ristringimento della curva dell'arco, al di sotto del primo, e sembrami avervi voluto effigiare la copiosa schiera dei santi martiri e confessori, i corpi de'quali giacendo in diroccati cimiteri, furono da Pasquale il pontefice con molta premura raccolti e trasportati nella presente chiesa, (1) i quali dall'ar-

(1) Hic enim beatus et praeclarus Pontifex multa corpora sanctorum dirutis in coemeteriis jacentia pia sollicitudine ne remanerent neglecta quaerens, atque inventa colligens, magno venerationis affectu in jam dicta

tista non vennero posti entro la città, e perchè non vi sarebbero forse capiti, e per distinguere un soggetto dall'altro. Sul rinfianco dell'arco stesso sono disegnati per compimento di ornato que' seniori dell'Apocalisse, (1) co' medesimi geroglifici di quelli nella chiesa de' SS. Cosma e Damiano, e de' quali tralascio di dire per non rompere il filo delle idee, che aggirasi tutto intorno alle azioni principali della vita del papa Pasquale, dal dipintore proseguita ad esporre nel catino dell'abside.

E siccome la circolar parete della tribuna, rendendosi l'incruento sacrifizio e celebrandovisi i divini offici, ricorre più di ogni altro agli occhi dei divoti fedeli, con poca convenevolezza il dipintore avrebbe dato termine al suo proponimento se vi avesse riportato altri fatti senza congiungerli a qualche azione più necessaria e risguardante la dedica del tempio e la vita di Gesù Cristo.

Postovi adunque per prima figura il S. Pontefice con la sua Chiesa in mano, S. Prassede con S. Pietro, Cristo Redentore nel mezzo, S. Paolo, S. Pudenziana, e per ultimo S. Zenone, padre dei monaci Greci, vollevi dare a mostra eziandio il privilegio della chiesa stessa di aver avuto cioè il fonte battesimale, privilegio non goduto da alcune chiese anche insigni, disegnandovi su di una penisola del Giordano il Redentore che invita al battesimo, a questo corrispondono molto bene e la parola « Jordanes » scritta in terra tra i piedi degli apostoli, e le onde dietro al divino Maestro, e l'atteggiamento di Paolo e di Pietro, de' quali chi con la destra e chi con la sinistra sulle spalle delle sorelle Pudenziana e Prassede, coll'altra mano mostrano il gran Rigeneratore, portandosi invecchiata opinione che le due vergini Pudenziana e Prassede fossero state battezzate da San Paolo, e che la più giovane debba esservi ravvisata in quella che ha la ricciuta capellatura, diversa dall'altra della sua sorella, modestamente raccolta.

Non rimarrebbe altro a terminare la dichiarazione del musaico che dare la spiegazione di quella gemmata corona che sostiene ciascuna delle sorelle, nella quale il Ciampini riconobbe le oblazioni dei fedeli, che negli antichi sacrifizi offerivano, e

Christi martyris Praxedis ecclesia, quam mirabiliter renovans construxerat cum omnium admiratione Romanorum Episcopis, presbyteris, diaconibus et clericis laudem Deo psallentibus deportans recondidit, etc. (V. Anastasium, in Vita Paschalis PP. I).

(1) Cap. 4.

che non mi sembra corrispondente all'argomento, che ne forzerebbe piuttosto a crederla l'addoppiata corona, di cui si ricoprirono il capo e col battesimo e col martirio, rimanendo perciò e forti quali palme, significate in quelli alberi di palma che chiudono il quadro per vivere eternamente beate, tempo e beatitudine che contemplasi in quella fenice posante su di un ramo di quelli alberi; ed in quella mano che nella sommità dell'arco tiene stretta una corona. (1)

Più per ornamento di tutte le rappresentanze che tirato da necessità, l'artista volle distendere una zona a piè del quadro riportante gli agnelli usati in molti altri musaici che dalle due città e di Betelemme e Gerusalemme vanno un dopo l'altro all'immacolato Agnello che pose su di un monte, e più terminar la dipintura sottoscrivendovi: « ✠ Emicat aula pia variis deco-
« rata metallis ✠ Pontificis Summi studio Paschalis alumni.
« Plurima Sanctorum subter haec moenia condens ✠ Praxedis
« Domino super aethera placentis honore Sedis Apostolicae
« passim qui corpora condes Fretus ut his lionen mereatur adire
« polorum ✠ ».

3.

In spezialità degli altari o cappelle minori, ove di quella di S. Zenone, oratorî di S. Giovanni Battista e di S. Agnese: si stabilisce la regola da tenere nella ricerca delle cappelle ed oratorî delle chiese nel secolo IX.

Dalla maggiore passando alle cappelle minori, l'unica cappella antica rimasta in questa Basilica è quella di S. Zenone, fabbricata al dire di molti scrittori da Pasquale PP. I, il quale, trasportatovi il corpo di quel santo, a dovizia l'avrebbe ornata di musaici, che per le loro verdeggianti serpentine e vetri dorati diè occasione ai nostri maggiori di chiamarla il Paradiso. Dovrebbesi piuttosto intitolare « Santa Maria liberaci dalle pene dell'inferno », venerandovisi ab antico una Madonnina col titolo:

(1) Che se in quella corona fosse significato ciò che vuole il Ciampini, non sarei tanto tenace della mia opinione, spiegando che in quella corona vengano simboleggiate le oblazioni ricevute dai fedeli da Pudenziana e Prassede, siccome rivestite dell'ufficio di diaconesse o di altro ordine sacro; ed ascoltatosi dagli apostoli prima di esse quell'invito di salute, venga per gli apostoli stessi alle due giovani manifestato con quei movimenti siccome a ministre dell'altare. Le palme simboleggiarne la virtù, la corona l'effetto beatifico e la fenice l'eternità. Tantopiù che vivendo Pasquale PP. I il ministero della diaconessa dovea essere adoperato più dell'altro delle episcopesse.

« Libera nos a poenis inferni ». La vedi col bambino in mezzo del seno tra le sante Prassede e Pudenziana, e la credenza varrebbe se si avesse certezza che la sacra immagine fosse del tempo di Pasquale I, come ne vorrebbe persuadere il Davanzati, (1) il che è assai dubbio, sapendosi che, vivendo Onorio III pontefice, una divota persona accomodò la cappelletta a proprie spese, ed in quella guisa che generalmente si presenta a mano destra di chi si è messo per la chiesa e tra le ultime sue cappelle. Al di fuori la sua architettura non è conforme a quella delle altre moderne cappelle, ed a piè di una parete tutta piena di dipinture a opera musaica dischiudesi su due gradini una porticella ornata di due colonne ioniche che sopportano un pesante cornicione, (2) su cui pose un bel vaso in mezzo ad una arcuata finestra, la quale avendo sufficiente luce dalla chiesa, ne la tramanda alla cappella. Per abbellimento della stessa finestra attorno vi sono spiegate due fasce di musaico, che in tanti tondini uno dopo l'altro contengono altrettante figure di santi. Nella più bassa vedi per entro di quelli e nel sommo degli altri la SS. Vergine col suo unigenito in mezzo al petto, appresso i santi Novato e Timoteo, S. Prassede e S. Pudenziana con altri della stessa famiglia, e che non sono conosciuti.

Nella più alta il Redentore cogli apostoli, e nelle due estremità della zona a destra un personaggio incognito, ed a sinistra un Papa, che è forse Onorio III. E di più, sulle due giravolte negli angoli che compiono la rappresentanza altri due circoli con Pudente, padre di S. Prassede, e con Pastore, prete e scrittore delle gesta di lei.

Nel piccolo oratorio, fatto a guisa di cameretta coperta da vôlta, si giace l'altare su del quale due colonnette col loro architrave, fregio e cornice vi formano l'ornamento del quadro a musaico. Vi si appresenta Nostra Donna col figlio, siccome ho detto, sul seno, il quale colle sue aperte manine occupa subito la mente del divoto, avvertendolo che egli è la luce del mondo per la scritta che sostiene « Ego sum lux mundi ». Ritta in piè a destra si sta S. Prassede ed a sinistra S. Pudenziana, aventi ambedue dall'atteggiamento del capo in grande reverenza quel divino fanciullo e portandogli delle oblazioni coronate di fiori, così opina il Ciampini, e mi par meglio, appressandosi ad esso

(1) Op. cit., cap. x, pag. 227, 228.

(2) Sotto del quale v'ha la scritta: « Paschalis praesul opus decor « fulget in aula — Quod pia obtulit vota studuit reddere Domino Paschalis ».

Prassede con la spugna, con la quale andava suggendo il sangue dei SS. Martiri, e Pudenziana col vasello pieno di quel prezioso liquore col quale li ungeva. Alcune delle dipinture a musaico della parete dell'altare sono rotte nell'esservi stato soprapposto il quadro colle colonne, il che prova essere stato in altra foggia il suo più antico prospetto. Mostrano Cristo Redentore con alcune figurine di uomini, dei quali uno con aureola in capo, e tutte che soggetti riportino si disconosce.

Più in alto, di costa ad una piccola finestra, torna alla vista l'immagine di Nostra Signora, e nella contraria parte San Giovanni Battista, ed ambedue colla abbreviatura delle parole indosso: « Sancta Maria » « S. Joannes ».

Appresso a questa parete, io vo' dire in quella che contemplerai volgendoti a sinistra, e forata eziandio da un'altra finestrella, ripetonsi in dipintura musaica le immagini di S. Prassede e S. Pudenziana, aggiuntavi quella di S. Agnese. Ha anche quella del divino Agnello sul monte; quattro sitibondi cervi e quattro figurine, fra' quali una donna, che probabilmente fu la ristoratrice della cappella.

La terza parete, cioè la contrapposta, con finestrina ora turata, mostra S. Giovanni Evangelista, S. Andrea e S. Giacomo, ed in una lunetta Cristo Redentore ed i SS. Pio PP. I e Pastore.

In quella della porta, S. Pietro e S. Paolo, additanti una gemmata sede, che è simbolo della beatitudine.

Nella volta di nuovo contemplasi l'immagine del divino Maestro, ed intorno a lui, ne' quattro angoli, altrettanti angeli.

Tutte le dipinture della cappella non sarebbero notevoli a riguardare per sè stesse, ma perchè eccessivamente riprodotte: e da questo fatto, a mio debole giudicio, non del tempo di Pasquale PP. I, quando e vi era l'oratorio di S. Giovanni Battista, e vi era l'oratorio di S. Agnese, nè vi era bisogno alcuno che, venerandosi l'uno e l'altra in distinti oratorî, la loro ricordanza fosse rinnovata in questa cappella. Se di ciò sopravvenne la necessità, ne fu cagione forse il loro difetto. Ma sia o no quello, io dico certissima cosa è che, vivo Pasquale I, il luogo dove egli trasportò il corpo di S. Zenone non era la cappella di questo santo, e che oltre a questo luogo, dove lo trasportò, esistevano due oratorî, uno di S. Giovanni Battista e l'altro di S. Agnese; e tolgo la notizia da una lunga iscrizione delle reliquie che Pasquale PP. I traslocò da alcuni cimiteri diroccati in questa Basilica.

La iscrizione stava in questa chiesa ed era della identità che porto:

« ✠ In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Tem-
« poribus sanctissimi ac ter beatissimi et apostolici Domini Pa-
« schalis Papae introducta sunt veneranda Sanctorum corpora
« in hanc Sanctam et venerabilem Basilicam Beatae Christi Vir-
« ginis Praxedis quae praedictus pontifex dirutis ex cymiteriis (1)
« seu cryptis jacentia auferens et sub hoc sacrosancto altare
« summa cum diligentia propriis manibus condidit in mense Julio
« die XX, indictione decima. Nomina vero Pontificum haec sunt
« Urbani, Stephani, Anteri, Melchiadis, Fabiani, Julii, Pontiani,
« Siricii, Lucii, Xysti, Felicis, Anastasii et Coelestini. Item no-
« mina Episcoporum Siratonici, Leuci et Optati. Quinque (2)
« presbiterorum et levitarum Nicomedis archipresbiteri, Justini
« et Cyrini, Cyriaci diaconi, Nemesii atque Jachei etiam et mar-
« tyrum nomina ista sunt Zotici, Herenei, Jachinthi, Amantii,
« Marii, Audifax, Abbacuc ac Sanctorum octingentorum quorum
« nomina scit Omnipotens. Castuli, Felicis militis, Gordiani, Epi-
« machi, Serviliani, Sulpicii, Diogenis, Blasii et alii LXII, Mar-
« celliani, Marci, Festi, et alii duo, Tertullini, Fausti, Bonosi,
« Mauri, Calumniosi, Johannis et Superantii, Theodori, Basilii,
« Crescentii, Largi, Smaragdi, Crescentionis, Jasonis, Mauri, Yp-
« politi, Pontiani, Crysantii, et alii LXVI. Simulque et alii mille
« centum et viginti quatuor quorum nomina sunt in libro vitae.
« Mauri, Artemii, Polionis, et alii sexaginta duo martyres, no-
« mina quoque virginum Scilicet, et viduarum Praxedis, Pu-
« dentianae, Julianae, Simphorosae, Feliculae, Marinae, Can-
« didae, Paulianae, Dariae, Basillae, Ausinae, Memmiae, Mar-
« thae, Emerentianae, Zoe et Tiburtiadis. Quocirca et in ipso
« ingressu basilicae manu dextra ubi utique benignissimae suae
« genitricis scilicet Domnae Theodorae Episcopae corpus quiescit
« condidit praedictus praesul corpora venerabilium haec Zenonis
« presbiteri et aliorum duorum. Pariterque et in oratorio Beati
« Johannis Baptistae manu leva praenominatae basilicae quod
« et secretarium esse dignoscitur condidit corpora scilicet Mauri et
« aliorum quadraginta martyrum. Simili modo et in oratorio Bea-
« tae Christi virginis Agnetis quod sursum in monasterio situm est
« ipse pastor eximius posuit corpora piorum martyrum videlicet
« Alexandri Papae atque Eventii et Theoduli presbiterorum.
« Hos omnes Dei electos frequentius deprecans quatenus per
« eorum valeat preces suae post funera carnis ad coeli conscen-

(1) E fra gli altri di quello denominato Ursi Pileati.
(2) Alias « quamquam ».

« dere culmen amen. Fiunt etiam insimul omnes sancti duo-
« milia CCC. »

Dalla quale scritta apprendiamo che tutte le reliquie trasportate dai cimiteri per opera di Pasquale furono poste in quattro luoghi della Basilica: moltissime sotto l'altar maggiore; il corpo di S. Zenone, con due altri corpi santi, non alla cappella di S. Maria Liberatrice dalle pene dell'inferno, ma da presso allo avello della sua madre Teodora, cui aveva conferito l'onore di vescovessa, e posto a sinistra dell'entrata della Basilica. Che se nel grande architrave alla cappella di S. Maria suddetta leggesi che l'opera ed il decoro di Pasquale splenda nella sala, per dire che per sala intendesi questa cappella converebbe presupporre una seconda traslocazione del corpo di S. Zenone, ed a sinistra dell'entratore nella Basilica, al sepolcro di Teodora, di nuovo portato in quella cappella che è a destra. Avvertasi di più che nel secolo nono non si era introdotta ancora la consuetudine di murare tanti altari per le chiese e porli in simmetria siccome oggi si usa. Gli altari erano edificati dentro degli oratorî posti qui e qua per le navi, e spesso in qualche luogo della chiesa avvicinante la tribuna ed in una situazione più alta, e ciò appunto cade in taglio di osservare per la prima volta nella Basilica di S. Prassede, e da quello che dirò anche nella chiesa di S. Silvestro in Capite. Dalla suddetta iscrizione sappiamo eziandio che le sacristie erano qualche volta considerate quali oratorî, e nell'oratorio e sacristia di questa Basilica dedicato a S. Giovanni Battista il Pontefice ripose i corpi di S. Mauro e di altri quaranta santi, e nell'oratorio del monastero che rimaneva dietro alla tribuna, consecrato a S. Agnese, i corpi dei SS. martiri Alessandro papa, Evenzio e Teodolo preti. Se altre cappelle avesse avuto la Basilica, salvo questi oratorî, il pontefice Pasquale vi avrebbe trasportato alcune delle suddette reliquie; e da questo fatto possiamo argomentare che più di questi non ve ne fossero; e nel difetto di loro, non alla cappella di S. Maria Liberatrice, ma in prossimità dell'avello di Teodora sua madre avrebbe posto il corpo di S. Zenone, e per consequente la stessa cappella non devesi ritenere per quella di S. Zenone, almanco nell'età di Pasquale PP. I.

La lunga scritta che ragguaglia della traslazione fatta da lui leggevasi su di un pilastro poco lontano dalla predetta cappella; e se vorrassi riscontrare con quelle lezioni lasciatene da altrui, (1)

(1) Panvinio e Davanzati scrissero tra le sante Basilla e Marta S. Rauliana. V. Panvin., 7 Ch., e Davanzati, op. allegata.

quale più, quale meno, troverannosi diverse da quella che io ho dato.

4.

Delle sacre grotte sottostanti alla Basilica e del pozzo di S. Prassede.

A piè del piano più alto del maggiore altare, discendendosi in questa nave, l'altare minore che vi è di tutti i Santi, dando introdotto alle cripte o grotte sotterranee, tutte piene un tempo di quelle reliquie de' santi martiri e confessori, vergini e vedove, e via discorrendo, è quello che riceve da loro il soprannome di Tutti i Santi, e che ora dovrebbe dirsi del Crocifisso, essendovi esposta la sua sacra immagine. Le grotte stannovi invece delle antiche romite o cimiteri de' martiri, che furono aperti sotto di alcune chiese della città.

Nella nave di mezzo apresi il pozzo di S. Prassede, così detto non perchè la santa vi fosse venuta ad attingere dell'acqua, ma dall'avervi premuto quelle spugne imbevute del sangue dei santi Martiri, colle quali andava succiando le loro cicatrici, e ciò valga quanto deve valere una volgarissima opinione.

5.

Degli epitaffi antichi che si conservano o che erano nella chiesa.

Gli epitaffi che stavano o che anche oggigiorno contengonsi nella Basilica non esistono, ed essendovi alcuni, per la maggior parte non sono di quelli da ricercare per chi principalmente intende al ritrovamento di quelli che riguardano ai cittadini di Roma, alla quale indagine è volta la mia intenzione. Chi considera che questa chiesa, essendo stata sempre in mano di monaci od altri religiosi, a tutt'altro si pensò da loro che alla conservazione di epitaffi cittadineschi. La qual poca o nessuna cura che dessi presero di ciò mi fa stare in forse di tralasciarli affatto, tanto più che i perduti e gli esistenti epitaffi non si riportano che alla seconda metà dei secoli mezzani; mosso però dalla considerazione che per la loro antichità, forma delle lettere e graffiti bramosamente in un tempo od in un altro saranno ricercati, determinai di riportarli, ponendovi qualcheduno scritto per cittadini del Rione dei Monti, ancorachè non debba estimarsi di famiglia ragguardevole, o, se ragguardevole, romana.

Vicino a quel pozzo v'ha l'epitaffio fatto al cardinale ca-

strense Raimondo Mayrosi, trapassato nel 1427. (1) Nella cappella dei SS. Martiri o del Crocifisso rimangono le lapidi sepolcrali della famiglia Caja, che si vuole discendere dal cardinale Benedetto Calaritano, di cui avanti all'altare delle Sacre grotte leggevasi la Memoria: « Benedictus presbyter cardinalis « tituli hujus fieri fecit sub pontificatu Gregorii PP. VII — « Iste Cardinalis fuit calaritanus de Caiis de quo extat sepul- « crum in Ecclesia et — memoria in Ecclesia S. Grisogoni — « S. Hilarus Papa oret pro peccatoribus ». (2) Vi è eziandio la urna di marmo su cui giace il cardinale Anchero, francese, con i versi: « Qui legis Ancherum duro sub marmore claudi. « — Si nescis audi! quem nescis perdis herum — Treca parit « puerum, Laedunum dat sibi clerum — Cardine Praxedis titu- « latur, et istius aedis — Defluit in coelis largus fuit atque « fidelis — Daemonis a telis serva Deus hunc cape coelis — « Anno milleno centum bis et octuageno-sexto decessit hic prima « luce novembris ». In alto di una sua parete è fissa nel muro altra iscrizione, ed è di un cardinale per nome Pietro, titolare dei SS. Giovanni e Paolo e forse anche di S. Prassede, sconosciuto dal Davanzati fra i titolari di S. Prassede, essendo l'avello opera del Cristiano, antico maestro scarpellino e ben da notare:

(1) « D. O. M. Anno Domini 1427 die 22 mensis octobris obii ego « Raymundus Mayrosi Tit. S. Praxedis presbyter Card. Castrensis vul- « gariter nuncupatus. Haec est requies mea usque in finem saeculi hic « habitabo quoniam elegi eam. Orate pro me Fratres ». Il Ciaconio sotto Martino PP. V lo dice « eximius decretorum doctor ».

(2) Le ultime parole della scritta forse alludono a qualche cappella in onore di S. Ilaro Papa, fatta murare dal cardinale Benedetto Cao. La iscrizione è riportata nella « Memoria seu nota per Andream Cao sive Cajum archipresbiterem calaritanum », nel ms. che si conserva nella Biblioteca Vallicellana, segnato *I* 13, pag. 289. Probabilmente questa iscrizione era nella chiesa e non nelle Sacre Grotte, perchè quella che stava in queste, dinanzi all'altare diceva: « D. O. M. « Benedictus Cao Calaritanus, Anastasii filius presbiter Card. Tituli hujus « fieri fecit sub pontificatu domini Gregorii septimi ». Questa seconda iscrizione non mi sembra dei tempi di Gregorio VII. Singolarmente pel D. O. M. che ha nel principio; forse le lettere D. O. M. le furono aggiunte in tempi moderni. È conosciuta anche altra iscrizione, od epitaffio, così composta: « D. O. M. Hic requiescit Benedictus Cajus Ana- « stasii filius presbyter Cardinalis tit. S. Praxedis creatus a Gregorio « VII, obiit anno domini 1037 »; ma, ripeto, anche questa sembrami rifatta in tempi moderni. Così l'altra di Quintilio ed Annibale de Caiis: « D. O. M. Quintilius et Annibal de Caijs qui pro regibus Aragoniae « in Sardinia clarissimas victorias contra Pisanos gloriose reportarunt « sepulcrum hoc gentili suo instaurarunt 1332 ».

la iscrizione dice: « Quid quaeris? considera diem judicii ven-
« turum et gehennam ignis, et noli aliena petere, scriptum est
« radix omnium malorum cupiditas. Omnipotens aeterne Deus
« qui cuncta creasti, aeternam concedere digneris omnibus vitam
« et mihi famulo tuo cum tuis habere requiem post funera regna
« gaudens intrare beata peccatis nimis plenus, ego immerito Pr.
« B. Petrus peccata mea recognosco, cujus fui famulus putans
« ero remissurus de igne perpetuuo propter facinora multa.
« Despexi mundum et saeculum pravum evangelica secutus
« sum Domini praecepta, ut invenirem requiem sacram sup-
« plico vos orate. Hoc sepulchrum fecit Petrus card. presb. tit.
« SS. Io. et Pauli, fecit sibi et Petro spirituali filio suo. Chri-
« stianus magister fecit ». (1)

Nella cappella di S. Maria Liberatrice, detta eziandio la cappella della Colonna, chiudesi il grazioso avello del cardinale Alano Celti. (2) Assai più povero ma non men grazioso è l'altro inalzato ad Alessandro Bracci, segretario del Senato fiorentino. Sta su di un pilastro della nave medesima. (3) Ed avverti, o lettore, che gli venne eretto e forse anche scritto da Angelo Firenzuola.

In abito di pellegrino con bordone in mano giace in terra, innanzi alla cappella Cesi, Giovanni di Monte Opulo, speziale, e nel margine che ha il suo graffito sta scritto: « Istud est
« sepulcrum Ioannis Montis Opuli speciarii. Quod vos estis ego

(1) Alcune parole sono state corrette su quella riportata dal Galletti nelle Iscriz. Rom., t. I, class. II, n. 201.

(2) Il suo disegno è nella Raccolta dei monumenti sacri e profani scolpiti in Roma nei secoli XV e XVI, misurati e disegnati dall'architetto Francesco Maria Tosi, e a contorno, intagliati in rame da Alessandro Becchio. Roma, 1837.

Nella base dell'avello leggesi: « D. O. M. sedente Xysto IV Alanus
« Episcopus Sabinensis E. R. Cardinalis nobilissima in Britonibus Caet-
« ticorum gente natus, illustri legatione ad gallos pro fide functus, cujus
« vita exemplum virtutis, actiones autem privatim et publice salutares
« fuere, hoc monumento conditus est, vixit annos LXVI, menses VIII,
« dies XV, 1474 ». Questo Cardinale abitò in Campo di Fiori, nel palazzo sulle rovine del teatro di Pompeo.

(3) « D. O. M. Alexandro Braccio civi florentino, Senatus floren-
« tini a secretis grecae et latinae (linguae) maxime erudito, qui cum
« pluribus pro sua republica legationes egregie functus esset, demum
« apud Alexandrum VI Pont. maximum idem munus pariter et diem
« obiit. Angelus Florentiola aedis hujus abbas avo materno (*a*). et Lu-
« cretia mater parenti benemerenti posuere ».

(*a*) Perchè da Bastiano Firenzuola e da Lucrezia Bracci nacque Alessandro.

« fui, quod sum vos eritis. Oretis pro me peccatore; agite poe-
« nitentiam ».

Poco lungi è l'altro avello di Cecco de Petesia: « Hic jacet
« Ceccus de Petesce, qui fecit fieri hanc cappellam, et reliquit
« dicte cappelle pro anima sua CC libras provisionis (forse pro-
« visinor.) et unam domum cum horto positam in oppositum Sal-
« vatoris S. Ioannis in clivo plumbeo (1) post mortem Lelle filie
« sue; quorum anime requiescant in pace amen. Anno Domini 1331
« mense Ianuarii die 8 ». Nella nave destra: « Hic jacet corpus
« magnifici viri Domini Ioannis Carboni de Neapoli militis qui
« obiit in hac alma urbe anno Domini 1388 mensis septembris
« die 24 indictione XII cujus anima requiescat in pace amen ».

Più oltre: « Hic requiescit corpus Laurentii Bartholomei
« Remigii qui obiit anno Domini 1352 mense junii die 21 cujus
« anima requiescat in pace ».

« Sepulcrum Angeli Corradi qui obiit anno Domini 1385
« mense novembris die autem V ». (2)

E compiuto il giro della chiesa, appresso alle porte: « Hic
« requiescit Roscal (3) Iohannis Ho. Roboni de Regione Montium
« qui obiit anno Domini.... indictione IX mensis septembris die 14
« pontif. (forse Sisti) IIII.... requiescat in pace amen ».

6.

Origine delli Cardinali titolari di S. Prassede e suo monastero.

Non è sufficiente a concepire l'esatta idea di una chiesa il volgere l'attenzione alle sue cose più minute se non si rivolga anche alle maggiori, le quali non vanno sprezzate, onde formarsi nella mente il suo carattere che fu ed è nella contemplata e di titolare ed insieme di monacale. Alla prima dirò che il suo titolo è antichissimo: basti il risapere che nel Concilio romano tenuto sotto il pontefice Simmaco, che se ne crede il fondatore, v'ha ricordo di un cotal Pietro prete di S. Prassede, e che se-

(1) Di questa chiesa si dirà nel Rione di Colonna.

(2) Di Angelo di Corrado tocca il Catasto del Salvatore del 1461. Vi sono menzionati eziandio fra i sepolti nella chiesa mad. Martomea de Tuccio Toscolino, e Ianni de Fantozzo, e nel libretto scritto in pergamena dell'Archivio del Gonfalone, e segnato Diversorum *F*, Antonio, Ceccolo, Caterina sua moglie ed Augustino, tutti della famiglia dello Roscio. Anche della famiglia Baroncelli vi fu qualcheduno seppellito, e fra gli altri Pietro Baroncelli nel 1270. Se di questa famiglia vi fossero epitaffi, ora perduti, non è da maravigliare per quello che ho scritto.

(3) Da chi l'ha riportata è stata letta assai male la scritta.

dendo Gregorio I un certo Avenzio era il titolare di essa. (1) Edificata novamente da Pasquale I, non esentossi dalla suggezione medesima, ma sempre vi si mantenne, e sarebbe assai lungo e noioso il portare il catalogo delli Cardinali titolari di questa chiesa, tanto più che altrui ne lo ha già pubblicato.

Standovi adunque il suo titolare intorno agli anni di Cristo 817, dal prefato Pontefice nella casa retroposta alla chiesa fu dato asilo a que' monaci greci che, fuggiti dall'Oriente per l'iconomaca persecuzione, vennero a popolare la nostra città. Vi ebbero coabitazione per qualche tempo, se non si voglia dir secolo, ed i loro successori, ordinatisi meglio nella monacal disciplina, crearono anche il loro arciprete, la qual dignità potrebbe dar avviso esservi succeduto un Capitolo di canonici secolari, il che stenterei a credere. In uno strumento di vendita del casale di Acqua Tutia, stipulato vivo Ottone III nel 998 o 999, (2) fra quelli che vi sono sottoscritti avvi Giovanni arciprete del monastero de' SS. martiri Lorenzo ed Adriano, e delle sante vergini Prassede ed Agnese, che si chiama alli Due Forni. Nel corso degli anni Domini 1153, eletto a pontefice Anastasio IV, passò in mano delli canonici regolari di S. Maria del Reno, (3) e si trova scritto nel Bollario Romano: (4) « Il priore ed i frati di S. Maria del Reno, dimoranti nel monastero di S. Prassede di Roma, per la poca osservanza e disubbidienza alla loro regola sono privati della loro chiesa ». Avveniva questo nel 1195. Ed in questo tempo Celestino PP. III tanto della chiesa che del monastero commise la tutela e la cura al cardinal Sifredo di Pisa, e questi, per preghiera fattane ad Innocenzo III, ottenne mediante un Breve del medesimo (5) che fossero e chiesa e monastero conceduti in perpetuo ai monaci di Vallombrosa, ordine fondato da S. Giovanni Gualberto.

(1) V. Harduin, t. III, Concilior., col 498 e 539.

(2) Lo strumento è di vendita e leggevasi già buon tempo è nell'Archivio del monastero di S. Prassede. Viene riportato nelle schede di Giuseppe Bianchini nella Biblioteca Vallicellana, *F*, t. IX, pag. 10 e segg.

(3) Il Davanzati la dice conceduta alli canonici regolari da Anastasio PP. III nel 911, ma in una Bolla di Alessandro III se ne tocca come conceduta loro da Anastasio IV; la Bolla incomincia: « Cum nobis sit licet immeritis », e termina: « Datum Anagniae 10 kal. februarii 1177 » (V. il Bollario dei canonici regolari della Congregazione del Salvatore, che si conservava nel'Archivio de' Vallombrosani, al protoc. I, n. 26, pag. 20.

(4) V. Bollario Romano, t. III, p. I, pag. 60, agli anni di Cristo 1195.

(5) Che incomincia: « Dum domus, etc., datum Romae anno 1198, ai due di giugno ».

Al chiostro de' vallombrosani si sale per una porta dietro alla chiesa; nel suo quadriportico fu tutto rifatto dai monaci Diego e Daniele Sersale, e di vecchio non vi rimangono che le due facciate al di fuori facenti gomito verso la piazza di S. Maria Maggiore. Ha un'arcuata porta segnata n. 1, via dell'Olmo, sulla quale, ed in mezzo alle sigle S. P., cioè S. Praxedes, è scolpita la insegna della santa, in una mano che preme una spugna dentro un calice. Questi avanzi, con una porta sul primo corridoio del portico, non sembrano lavoro del quattordicesimo o quindicesimo secolo, nondimeno da Panvinio (1) vengono stimati, e non a torto, per le memorie del cardinale Benedetto Cao figlio di Anastasio, che vedeansi in molti luoghi del monastero, (2) con molta probabilità edificato sulle fondamenta dell'antichissimo, dove era l'oratorio di S. Agnese, di cui ragionai. Quale oratorio deve aver esistito tenendo il chiostro gli antichi vallombrosani, e ne fa fede un cippo che si conserva nel Museo cristiano al Laterano, ove è scritto: « Deo ad honorem — « Beatorum martyrum Agnetis virginis et — Alex. PP. obtulit « — pratum Marcus abbas — monasterii huius san—ctae Praxe- « dis ». (3)

Avanti di uscire del chiostro va letta la iscrizione di un legato fatto dal cardinale Anchero, di cui ho detto innanzi, e che sta sotto l'altra del cardinale Pietro Capocci nella muraglia del portico e quasi dirimpetto al pozzo. Meglio del Davanzati, furono lette dai continuatori dell'opera del Ciaconio. (4)

(1) Nelle Sette Chiese: « Extat antiquum monachorum claustrum quod ex antiqua inscriptione liquet Benedictus presbiter cardinalis huius tituli fabricavit Gregorio VII pontifice ».

(2) Leggi il manoscritto della Biblioteca Vallicellana intitolato Memorie degli uomini illustri per santità, ecc., segnato *I* 13, ed alla pag. 289.

(3) Il cippo fu trovato negli orti Giustiniani al Laterano e poi trasportato al Vaticano e di qui al detto Museo cristiano; è da notare che sul monte Esquilino, tra la chiesa di S. Antonio e la vigna di Prudenza de' Lotti, da Leonardo Bufalino sono poste le vineta S. Praexedis, in origine forse prati. Il P. Venanzio Simj, vallombrosano, nel suo catalogo de' santi e uomini illustri del suo ordine, a pag. 315, fa ricordo di un cotal Marco abate, che secondo il Binio si trovò presente al Concilio pisano del 1409 (V. il Fontanini, nella diss. 24).

(4) V. anche il Lubin, nelle Badie d'Italia, n. LXVIII.

CAPO OTTAVO.

§ 1.

Del sito alle Gradate.

Intorno al 1000 il monastero di S. Prassede era uno delli quattro monasteri i quali erano tenuti ad officiare nella Basilica Liberiana; ma di ciò dirò dappoi. Non avea il solo nome di S. Prassede, ma chiamavasi di S. Adriano e de'SS. Lorenzo ed Adriano e delle sante vergini Prassede ed Agnese ai Due Forni, leggendosi in un antico strumento di vendita e del 998 o 999: « Giovanni arciprete del monastero de'SS. martiri Lorenzo ed Adriano, e delle SS. vergini di Cristo Prassede ed Agnese, chiamato ai Due Forni ». (1) Qual fosse la strada ai Due Forni non è di bisogno ripetere. Da altro istrumento e di donazione fatta nel 1056 vien rammemorato lo stesso monastero Giusta le Gradate « Juxta Gradatas », ed avente nel primo lato la via che sale per gradi e mena alla Basilica di Nostra Signora posta al Presepio, (2) e che senza tante indagini ognuno si accorge non esser che quella via innanzi alla porta del monastero per cui si va alla predetta Basilica; la clivosa strada fatta a scalini impose il nome al luogo, e fu detto alle Gradate. I gradi vi dovettero essere quali avanzi di scalea conducente a qualche grande edifizio sulle fondamenta del quale fu inalzata la Liberiana Basilica. Nessuna chiesa di Roma fu tanto privilegiata quanto essa nella visita che vi si faceva secondo l'ordinazione del Papa per ringraziare Dio e per guadagnare la indulgenza, e che varrebbe la stazione. Imperciocchè praticavasi nelli mercoledì delle quattro tempora, nella seconda domenica di quaresima, pel venerdì santo, nel dì di Pasqua, per la prima domenica dell'avvento, alla vigilia di Natale, e per ultimo nella festa di S. Giovanni Evangelista;

(1) « Iohannes archipresbiter monasterii Sanctorum Christi martyrum Laurentii et Adriani, nec non et Sanctarum Christi virginum Praxedis et Agnetis quod appellatur ad duos furnos ». Stava nell'Archivio del monastero, ed è notato nelle schede di Giuseppe Bianchini nella Biblioteca Vallicellana, *F*, t. IX, pag. 10.

(2) « Monasterium quod pronitur juxta gradatas.... a primo latere via quae ascendit per grados et ducit ad basilicam Sanctae Dei Genitricis, etc. » (V. Bianchini, nelle schede allegate, *F*, t. IX, n. 2).

alla visita concorrevano non pochi Romani e moltissimi pellegrini, (1) non pur dalle terre e castelli vicini a Roma, ma eziandio da altre regioni assai lontane. I pii romei, adunque, indossando quella veste o sacco ben noto, venendosene a piè e col bordone in mano, trapassata la Suburra od altra prossimana contrada, giunti al principio di quelle marmoree scale le salivano ginocchioni recitando delle orazioni, finchè, pervenuti alla Basilica, baciavano la soglia di qualche sua porta, e con la massima riverenza entravano in quella chiesa; dico di qualche sua porta, e per essa non intendo solamente di significare alcuna di quelle innanzi alla Basilica, ma eziandio un'altra porta laterale e denominata porta Regina, la quale era di fianco ed alla volta delle gradate. Aperte più tardi le due porte alla tribuna, cioè dietro alla Basilica, continuossi la stessa consuetudine, e non solo nel dì, ma talvolta di notte, benchè le porte fossero serrate, la divozione verso Nostra Signora fu tanta, che dal clivo dietro la Basilica si traevano ginocchioni alcuni de' Romani e forestieri. (2)

§ 2.

Chiesina di S. Agnese sulla piazza di S. Maria Maggiore.

Al culto che rendevasi a S. Adriano ed a S. Agnese nel Titolo di S. Prassede in processo di tempo fu cangiato luogo ed aperta ad ambidue distinta chiesicciuola. Checchè ne fosse stata la ca-

(1) E non solo per la veneranda immagine di Nostra Signora, ma eziandio per le reliquie del Presepio, ai visitatori del quale per una Bolla di Niccolò IV in ogni lunedì e mercoledì di ciascun mese concedevasi un anno e quaranta giorni d'indulgenza. La Bolla leggevasi nell'Archivio Liberiano, ed era del 1290: « Datum Romae apud S. Mariam Majorem, kal. martii, pont. anno III ».

(2) Siffatta divozione negli ultimi tempi fu anche del cardinale Carlo Borromeo il Santo. La contrada alle Gradate, che risponderebbe alla strada Paolina, a mancina di chi vi si è messo, ha la moderna chiesa dell'Annunziata col monastero delle agostiniane, dette le turchine, fondato intorno al 1675; e qui cadrebbe in taglio di dire dell'antica chiesa di S. Giovanni Carapullo (V. Archivio del Gonfalone, nel libretto in pergamena segnato Diversorum *F*, e del 1489, e dal quale sappiamo che la stessa Compagnia vi veniva in ogni anno per far l'anniversario all'anima di Cola d'Albano. Nel libretto indicato vien posta dopo S. Prassede e con questo ordine: « S. Prassede - S. Iohanni Carapullo - S. Eufemia - S. Salvatore alle Tre Immagini alli Olmi - S. Sergio e Bacco ». La linea di

gione non si conosce, la chiesetta di S. Adriano od Adrianello essendo già murata nel 1364, (1) ne sospingerebbe a credere che nello stesso tempo fosse già stata edificata la compagna a S. Agnese da Niccolò PP. V, con una Bolla (2) unita alla mensa capitolare di S. Maria Maggiore ed in ricompensa di aver fatto guastare il palazzo del suo Capitolo. Due cose si ritraggono dalle parole della Bolla, la prima che la cappella di S. Agnese fosse stata nella piazza di S. Maria Maggiore, e che assegnolla al capitolo insieme a due case poco discoste da S. Prassede. Il supposto che fossero state da quella banda del monastero che guarda la piazza di S. Maria Maggiore ed unite o poco rimote dalla cappella di S. Agnese, ne indurrebbe a credere che la stessa chiesina o cappella fosse fatta costruire in quell'isolato che, distinto da un vicolo, viene appresso allo stesso monastero di S. Prassede, e che col suo corpo si contrappone all'angolo che fa la Basilica Liberiana.

questa chiesa tracciata dallo scrittore del libretto, incominciando da S. Prassede e proseguendo per S. Giovanni Carapullo, perveniva a S. Eufemia al Bambin Gesù, e quindi, volgendosi per la recente via Urbana, tirava a S. Sergio e Bacco. Ora, tra S. Prassede e S. Eufemia ponendosi la chiesa di S. Giovanni Carapullo, esistente nel 16° secolo, nè altra chiesa dovendosi ritenere edificata invece di essa che quella dell'Annunziata, pare assai verosimile che dovesse avere avuto sede sul sito di questa. Nel dubbio stimai di tralasciarla. Fioravante Martinelli, che ne ignorò il sito, consultata anche la Bolla di Gregorio XIII, dat. kal. iunii, anno 1582 (V. Martinelli, Roma ex Eth. Sac., cap. XII, de templis sanctorum obsoletis in urbe, pag. 362) la dice unita, per la stessa Bolla, alla chiesa dei SS. Sergio e Bacco. È conosciuta principalmente coll'aggiunto in Carapullo, ma trovasi eziandio coll'altro di Sarapollis (V. manoscritto della Vaticana, 5234, pag. 169). In un Breve di Gregorio XIII del 1584 vicino a questa chiesa vien posto un terreno con piccolo fienile (V. il manoscritto di Giovanni Battista Fiaschetti nella Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. XXVIII).

(1) In uno strumento del 1364, stipulato ai 13 novembre dello stesso anno: « Super venditione domus sub proprietate ipsius capituli » (cioè di S. Maria Maggiore), è posta la casa in Regione Montium, in contrada S. Hadrianelli, contrada diversa però da quella dove era la chiesina di S. Agnese, essendo distante da lei quella di S. Adrianello. Lo strumento stava nell'Archivio del Capitolo di Santa Maria Maggiore, ed è allegato dal Fiaschetti (V. Biblioteca Vallicellana, *F*, t. XXVIII). Della cappella o chiesicciuola di S. Adriano è da ragionare appresso.

(2) La Bolla di Niccolò V termina: « Dat. Romae apud Lateranum, anno Domini 1452, VII id. martii pontificat., anno VI (V. nel Bollario della Basilica Liberiana, ed in Paolo De Angelis, nella Storia della Basilica, pag. 71).

CAPO NONO.

§ 1.

Del monte Superagio o Livio e della piazza di S. Maria Maggiore.

Anzichè ragioni della Basilica di S. Maria Maggiore, sarà conveniente ch'io dica alcuna cosa del monte Esquilino, sul quale è fabbricata, e della piazza che le sta antiposta, la quale da essa tolse il vocabolo di piazza di S. Maria Maggiore, vocabolo che non è moderno. Il monte rimanendo in questa sua parte molto elevato, fu distinto da altra sua parte, ed aggiuntogli il nome di Cispio, che mutatolo nell'età fra le due, o Superagio o Livio fu detto: Superagio, (1) quasi super aves, sembrando per la sua altezza superiore all'abbassato volo degli uccelli, e Livio da qualche antico edifizio fatto costruire da Livia, l'esistenza od il difetto del quale è soperchio che io ponga in quistione, essendo oggetto da esaminare dagli archeologi di Roma antica. Quant'è alla piazza sarebbe faccenda da indurre a riso il volervi tracciare o gli antichissimi cenacoli che erano al piè della Basilica, o la casa di Palmato, col bagno e mulino, e simiglianti monumenti sostituiti da altri anche antichi. Li terreni del monastero di S. Andrea in Catabarbara, le vigne dello spedale di S. Antonio, qualche casa dirimpetto alla Basilica, (2) ed il solio termale o conca posto nel mezzo della

(1) Nell'Archivio di S. Maria Maggiore e nel libro manoscritto di Giovanni Battista Fiaschetti (V. nella Biblioteca Vallicellana, *F*, t. XXVII) leggevasi: « Anno 1193, die 12 decembris, indictione 12, Coelestini PP. III, anno 3, Instrumentum.... venditionis unius petiae terrae et unius quartae vineae positae infra urbem in monte Superagio, factae a Dattulo cuidam Clementi nepoti alterius Clementis ejusque haeredibus et successoribus cum consensu achipresbyteri et canonicorum.... Basilicae S. Mariae Majoris cum obligatione solvendi singulis annis supradictae Ecclesiae tempore vindemiarum quartam partem multi et acquati, etc. » Così Pietro Amelio nell'Itinerario di Gregorio XI (V. Massonum, lib. VI, de Episcop. urbis, pag. 318). « Ingresso templo S. Mariae in Monte Superagio cum laetitia, etc. » (V. anche in altri scrittori ed in alquante Bolle).

(2) Dove su di una porta di casa al n. 7 vedevasi, non è molto tempo trascorso, lo stemma che portava l'antica famiglia senese e romana de' Buonsignori, in una targa antica con bordura intorno, ed avente per intrasegna una fascia indivisa accompagnata dalle lettere iniziali

piazza, e per suo abbellimento, (1) è pressochè tutto quello che ne rimane alla considerazione di essa.

§ 2.

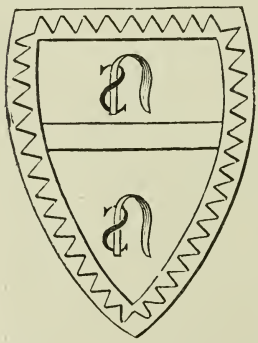
1.

Della Basilica di Sicinino o di S. Maria Maggiore.

Nomi della Basilica.

Per ora non dirò a lungo di alcuni degli indicati monumenti, che tempo parmi di ragionare stesamente della gran Basilica, che a tutte le fabbriche di minor conto che sono nella piazza signoreggiando, tira sopra di sè il riguardo di qualunque persona. Da Anastasio il Bibliotecario è nominata al lato al lato del Macello di Livia. Così nella Vita di Sisto PP. III ed in quella d'Innocenzo I la Basilica Libiana, quasi che avesse tolto la denominazione da qualche fabbrica edificata da Livia. Oltre ciò Teodoreto, Socrate, Sozomeno e S. Girolamo la credono la Basilica di Sicinino. In Ammiano

N. ed S., significanti « Nicolaus Senator », le quali richiamano alla memoria Niccolò di Siena della famiglia de' Buonsignori, senatore nel 1311 (V. Michaele Corn. Curtium de Senatu romano, lib. VII, cap. VIII, pagina 371. Franciscum Antonium Vitale, Storia diplomatica de' Senatori di Roma, p. I, pag. 215). Lo stemma però potè appartenere a Giuliano e Fabrizio Buonsignori, vissuti nel pontificato di Giulio II, ed ambedue canonici di S. Maria Maggiore; furono patrizi romani, e ve ne ha ricordanza in una lapide su di una parete della Basilica. Il loro stemma sarebbe l'antico e diverso da quello che hanno mutato i Buonsignori di Siena, togliendo la bordura alla loro arme e non portando più per intrasegna la fascia in divisa; ma la fascia in divisa contra doppia merlata è scompagnata dalle suddette sigle. Lo stemma antico ed in quella casa è questo. Nella stessa casa od altra contigua fino al 1500 vedevasi un porticale, e sul quale Iacopo Mazzochio (V. Epigrammata antiquae urbis, fogl. XXXVI) e Giusto Lipsio (in Iscriptionib. fogl. CXI, n. 10) lessero la inscrizione: « Memoriae M. Noni Placidi — Vedi « A. XXVII, m. VIII, D. XII — ab anno aetatis « suae XII oculis patentibus — vidit nihil — « Nonius Placidus et Severina — parentes filio b. m. »



(1) Qualche scrittore non vi pone questa conca, ma solamente un gran vaso e nel luogo dove poi fu alzata la colonna da Paolo PP. V.

Marcellino, (1) in Sesto Vittore dicesi la Basilica di Sicino, e nelle Vita di Damaso di Licinio si appella; nel quale avviluppamento di nomi può svilupparsi quello di Sicinino, personaggio che qui va menzionato per la ragione che qualche erudito scrittore (2) ha procurato di dimostrare con qualche probabilità che questo Sicinino fosse stato il fondatore della Basilica, ed aver avuto il nome di Giovanni nella famiglia Sicinina o Licinia, abitatrice nell'antico vico Patrizio, e detto Patrizio dal grado della sua nobiltà, nè essere il fondatore quel Giovanni patrizio, (3) di cui ragionerò quando tratterò del suo avello. Altri però ne ebbe e di più chiaro successo, ed in prima non essendo stata fondata, ma dedicata da papa Liberio, da lui fu incominciata a chiamare Basilica Liberiana. (4) Offerta da lui a Nostra Signora, e venerandovisi le reliquie reputate del Presepio, ricordossi eziandio col nome di S. Maria ad Praesepe. (5)

In terzo luogo appellossi Basilica Maggiore della S. Genitrice di Dio Maria, (6) e da ciò deve essere discorso il simigliante vocabolo di S. Maria Maggiore, corrotto da' quattrocentisti in quello di Majurente, perchè al pari di S. Pietro in Vaticano, detto Majure dalla sua grandezza rispetto alle altre chiese di Roma dello stesso vocabolo, anche la presente Basilica fu appellata siffattamente, nè tanto tardi come opina il Panvinio, (7) conciofossechè le discorresse il soprannome all'età di Cencio il Camarlingo.

In quarto luogo da papa Sisto III, che restaurolla, e por-

(1) Ammiano Marcellino, lib. I, 27, Historiar., cap. III. Il Ciampini è di opinione che per Basilica Siciniana vada intesa la vicina Basilica di S. Andrea in Barbara o Catabarbara; ma le ragioni che adduce per screditare il libro di Faustino e Marcellino, o di altro autore, sono molto deboli nell'allegazione del soprannome della Basilica.

(2) V. le schede di Giuseppe Bianchini nella Biblioteca Vallicellana, segnate *F* 2, pag. 3 e seguenti.

(3) V. le suddette schede manoscritte di Giuseppe Bianchini, segnate nella Biblioteca Vallicellana *F* 2, p. II, pag. 3 e seguenti.

(4) V. Anastasio, in Vita Liberii, Beda ed altri.

(5) V. Sirleto, nel Trattato della Basilica medesima, e Panvinio, De Episcopis., Titulis, etc.

(6) V. Anastasio, in Vita Hadriani I.

(7) Lib. de Septem Ecclesiis, pag. 335 « novissime ». Altri la dicono Maggiore per altre ragioni. Paulus Bernardiensis, De Rebus gestis Gregorii PP. VII, la credè tale: « Ob tantarum devotionum merita » (V. nel Muratori, R. I. S., t. III, pag. 392), e Pietro De Monte, lib. II, De Miraculis, pag. 27, cap. III: « Quia post Lateranensem major dignitate ».

tandole singolare affetto fecele molti doni, Basilica di Sisto o Sistina.

Quinto, trovasi anche denominata S. Maria ad Nives, e non perchè eretta presso la porta Nevia, secondo qualche autore, (1) ma per la ferma credenza nella mezzana età di una prodigiosa caduta di neve, stimata da alcuno un naturale fenomeno.

Finalmente S. Maria senza più intendesi da tutti la presente dedicata a Nostra Donna. (2)

2.

Generalmente si dice del suo portico, facciata e campanile.

Secondochè è oggigiorno, così ab antico era volto tutto l'edifizio, e ciò vedesi apertamente tra le logge del moderno prospetto architettato da Ferdinando Fuga, che non nasconde in tutto e per tutto l'antica facciata. La Basilica, simigliante alle altre, avea il suo portico innanzi fatto murare da Eugenio PP. III, e sul tetto di questo la parete delle porte distinta con due ordini di dipinture a opera musaica. In mezzo del primo aprivasi quella rotonda finestra che ancora vi è; e per trecento palmi dalla terra alzavasi il campanile a foggia di sottile ed alta torre con tre ordini di finestre divise fra di loro da colonnette e coperta da tetto piramidale, sicchè ai titoli conveniva la forma, nè le disconveniva la qualità di terza chiesa fra le patriarcali della città. (3)

3.

Del portico in ispezialità.

Se dell'antico portico della chiesa, non dirò di quello più antico rifatto da Adriano PP. I, si voglia saper qualche cosa, è da astrarre dal portico che nel sedicesimo secolo vi acconciò il Papa Gregorio XIII, ed atterrato questo, da quello che vedesi, di cui Benedetto XIV pose la prima pietra alli 4 di marzo del 1741. Gregorio XIII, l'anno 1575, quando aprì lo stradone che dalla Basilica presente conduce alla Lateranense, guastò il portico eugeniano, che era per vecchiezza sulla caduta, e lo fece

(1) Leggi il manoscritto del Terribilini, in S. Maria Maggiore; così altri scrittori.

(2) V. Sirleto, Trattato citato.

(3) V. Pietro Moretti, in Lucubratione de presbyterio, p. II, sez. IV, pag. 128, in nota, e diversamente dal De Angelis.

costruire più grandioso. Così leggevasi nella iscrizione della sua vecchia facciata: « Gregor. Pont. Max. Eugenii labantem porti-
« cum dejecit, ac magnificentius restituit, viam rectam ad Late-
« ranum aperuit anno Iubilei MDLXXV », e la iscrizione che vi era di Eugenio III fu da lui lasciata intatta, di maniera che leggevasi novamente: « Tertius Eugenius Romanus Papa be-
« nignus — Obtulit hoc munus Virgo Maria tibi — Quae mater
« Christi fieri merito meruisti — Salva perpetua virginitate tibi
« — Es via vita salus totius gloria mundi — da veniam culpis
« virginitatis honor ». (1) Rinnovato il portico da Benedetto XIV, con la loggia soprastante per la benedizione pontificale nella festa dell'Assunzione di Nostra Signora, la forma datagli da Eugenio III rimane pressochè svisata. Fu costretto a rifarlo papa Eugenio, da quello che opinasi, (2) essendo stato guastato dalla fazione de' Romani contraria alla elezione del pontefice Innocenzo II e favorevole a quella di Anacleto antipapa, e che mise a saccomanno la Basilica, quantunque potrebbe credersi che il portico fosse risparmiato nell'avvenuto misfatto. Checchè sia di ciò, non voglio contraddire a qualche scrittore, (3) il quale stabilì che Eugenio III ne avesse migliorata la condizione in cui trovollo dopo aver tollerate alcune vessazioni fattegli dai Romani, vaghi di ritornare all'antica repubblica, persuasi a far questo dal celebre Arnoldo; anzi, andando con la considerazione più innanzi, io non so se quell'ultimo verso « da veniam culpis « virginitatis honor » alluder debba a queste molestie. Il portico eugeniano era sostenuto nel dinanzi da otto colonne di ordine corintio, le due in mezzo di porfido, e le rimanenti di granito; nell'architrave leggevasi la già data iscrizione. Era coperto da tetto, sulla parete delle porte avea cinque finestre, e nella terza, cioè in quella del mezzo, leggevasi il nome di Nostra Signora. Sotto del portico giaceva un'arca di marmo lunga palmi 8 $^1/_4$, laga palmi 2 $^1/_4$ ed alta palmi 2 $^1/_2$, che col suo coperchio fu trasportata nel cortile della Basilica e tenuta in molta stima dagli eruditi per esservi rilevato in iscultura il Pre-

(1) Fu portata per intero dal De Angelis, lib. v, cap. v, op. cit., ed anche nel manoscritto della Biblioteca Angelica, segnato *D* IV, 18. Il Severano, nelle Sette Chiese, la riportò per metà. Nella fabbrica del moderno portico fu traslocata con la iscrizione predetta di Gregorio XIII nel cortile della vecchia canonica.

(2) V. Giuseppe Bianchini, nelle schede manoscritte della Biblioteca Vallicellana, *F* 2.

(3) L'allegato autore.

sepio, immaginato anticamente siccome oggigiorno. Il gran lirico Francesco Petrarca lasciò nel testamento che, morendo in Roma, il suo cadavere fosse portato a seppellire o nella chiesa o portico di S. Maria Maggiore, od in quella di S. Pietro in Vaticano. (1)

4.

Musaici sopra il portico nella facciata della Basilica.

Il regalo offerto da Eugenio III a Nostra Donna fu appuntino il rifacimento del portico nel 1150. Sul portico in qual maniera fosse abbellita la parete delle porte ai tempi di papa Eugenio è inutile farne ricerca, e sovr'esso i grandi musaici della stessa parete furono fatti assai più tardi, cioè sotto il pontificato di Niccolò PP. IV dalli cardinali Iacopo e Pietro Colonna, i quali vi sono dipinti genuflessi. Nel mezzo del lavoro viene rappresentato Cristo Redentore, seduto e fra quattro angeli; alla sua mano diritta sta Nostra Signora. È in mezzo agli apostoli, tutte figure intere, e al di sopra degli apostoli i quattro animali veduti da Ezechiello nella sua visione, cioè il leone con ali in un busto, mezza figura di aquila, un busto di angelo ed uno di toro, uscenti tutti e quattro da nuvoli. A basso rappresentasi la prima visione della moglie di un cotal Giovanni Patrizi, romano, che mostra l'apparimento fattole da Nostra Signora, ordinandole di edificare un tempio in suo nome sopra il monte Esquilino. Appresso, la nuova visione avuta dalla pia donna, la quale, non dato tutto il credito alla prima, le ricomparve la Santissima Vergine addoppiandole istanza e comandandole di fabbricare quel tempio, col prescriverle fino i termini dello spazio da occupare sul terreno del monte Esquilino, pieno di neve prodigiosamente caduta dal cielo, soggiungendole che si conducesse al pontefice Liberio a rapportargli la cosa.

Dall'altra banda vedesi la donna genuflessa innanzi al Pontefice, cui mette innanzi parte a parte la prodigiosa visione, alla donna prestando fede il Sommo Sacerdote. Nell'ultimo quadro egli è col suo clero al monte Esquilino e con la zappa in mano circoscrive sulla neve lo spazio di terreno da occupare dalla Basilica. Quasi tutto il musaico è opera di Filippo Rossuti, fiorente fra il 1300 ed il 1310. Ritrae molto della maniera greca,

(1) Leggi il testamento di lui e che incomincia: « Saepe de eo mecum cogitans, etc. »

con molta diligenza migliorata; non è però tutto suo il lavoro, avendovi avuto parte Gaddo Gaddi, discepolo di Cimabue, che rese migliore alquanto la maniera di dipingere del suo maestro.

Del miracolo della neve e della fabbrica di Giovanni Patrizio si tocca nella Vita della Beata Veronica di Binasco; (1) nondimeno dagli scrittori critici sono racconti ritenuti per favole.

5.

Del suo campanile.

Contemplando la facciata della chiesa corre presto alla vista il suo campanile, che ruinando nella dimoranza de' Papi in Avignone, Gregorio XI ordinò per lettera indirizzata a Giovanni di S. Massimo, arcidiacono beneventano e nunzio apostolico, che spendendo 3000 fiorini lo avesse fatto acconciare, consegnando il danaio al vicario che avea in Roma nello spirituale. (2) Non mancano degli scrittori i quali si danno a credere che il pontefice Gregorio, ritornando da Avignone, lo avesse fatto costruire; ma restaurollo, siccome avvertono il cardinale Sirleto, il Panvinio ed il Bianchini, (3) e perciò in mezzo alle finestre del primo ordine vi stanno le insegne in iscultura di Gregorio XI. In quelle dell'ultimo ordine vedi l'arme del cardinale Estouteville, per la ragione che anche a questi debbonsi attribuire i restauri fattivi. Questi due sono da ritenere per i principali restauratori del campanile, e rispetto a Gregorio è da risapere di più, che, trapassato da questa all'altra vita, prima che il lavoro fosse condotto a termine, Elciario, prete cardinale del Titolo di S. Balbina, nel suo testamento lasciò 300 fiorini d'oro perchè il campanile in tutto e per tutto fosse terminato.

(1) Al cap. VII, pag. 915, sotto il dì 13 di gennaio (V. i Bollandisti, t. II).

(2) V. Platina, nella Vita di Gregorio XI; l'Anonimo, presso il Baluzio, Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 673.

(3) « Turrim campanariam restituit non autem primum condidit ». Giulio PP. II, per testimonianza dell'Albertino, nell'op. De Mirabilibus urbis, pag. 81: « plumbea teca et aurata pila cum cruce turrim campanariam S. Mariae Majoris exornavit ». Nel 1610, avendo bisogno di essere riparato, da quanto leggesi negli atti capitolari de' dì 30 di marzo dello stesso anno, e 20 di febbraio 1615, i canonici, coll'opera di Carlo Maderno, architetto, decretarono fosse restaurato, essendo stato danneggiato da un fulmine, ed il Maderno restaurandolo lo ricoprì di lastre di piombo, e vi fu fatta la campana più grossa delle altre (V. gli Atti capitolari nell'Archivio Capitolare dal 1596 al 1610; così nel 1610 ai 30 di marzo, e dal 1611 al 1639, a' dì 21 febbraio 1615).

Da un libro dell'Archivio del Capitolo Liberiano, intitolato Inventario legale di S. Maria Maggiore, conosciamo il novero delle campane che vi sono e che vi erano anche anticamente, non comprese in esse quelle dell'orologio. La prima di esse, e la più grossa e più pesante « aucto pondere » della vecchia, fu rifatta modernamente, ed è alta palmi 6 $^1/_3$ e larga palmi 6 $^3/_4$, ha figure rilevate e scritta che non debbo riportare perchè recente, (1) cioè del 1614.

La seconda, anche di forma grande, esisteva ab antico, e, rotta, fu fatta fondere di nuovo da Gregorio XIII: è lunga palmi 5 $^3/_4$ e quanto larga disconosco. (2) Misure che possono testimoniare le due campane più grandi anticamente una aver avuto già più corpo e l'altra minore. Delle campane piccole la prima è alta palmi 4 $^2/_4$ $^1/_2$ e larga 4 $^2/_4$ $^1/_2$, e questa è assolutamente vecchia come la seguente, ed ha quattro armi di casa Savelli, è senza figure, ha diverse lettere così consumate dal tempo che non sono leggibili. La seconda campana piccola è alta palmi 4 $^3/_4$, larga palmi 4 $^1/_4$, e non ha nè armi nè figure, e le lettere non vi si possono più leggere al pari della riferita sua compagna. Lo scrittore di quel libro non seppe ridire che delle tre campane piccole che vi sono: due furono gettate negli anni Domini 1285, anni che convengono col pontificato di Onorio IV, di

(1) In rilievo ha le figure della Madonna, siccome è disegnata nell'altare di questa Basilica, di S. Carlo Borromeo e di S. Francesca Romana, con l'arme di Paolo V e la iscrizione: « ✠ Mentem sanctam, « spontaneum honorem Deo, et patriae liberationem ✠ — Paulus V pon- « tifex maximus campanam hanc vitio affectam in honorem Mariae Vir- « ginis refici jussit anno Domini MDCXIV pontificatus X — Sanctissima « Dei Genitrix christiani generis advocata ora pro nobis. Horatius Caesar « romanus fecit ». Stava la stessa iscrizione nel sepolcro di S. Agata. V. Pietro de' Natali, nel Catalogo de' Santi, nella descrizione del martirio di S. Agata vergine e martire. V. anche meglio Rocca, nel Commentario delle campane, pag. 55, dove avverte che la prefata scritta in caso accusativo e senza esser retto da alcun verbo si legge anche in altre campane, siccome in una piccola della Basilica Vaticana, e come io lessi anche in altra campana fuori di Roma.

(2) Il Bianchini, da cui tolsi la notizia, non ne dà l'ampiezza. Porta in rilievo l'arme di Gregorio XIII e del cardinale Filippo Buoncompagni, le figure e del Presepio e del SS. Crocifisso con i due ladroni e la turba; vi è ripetuta la scritta: « Mentem sanctam, etc. Ave Maria gratia plena « Dominus tecum. Verbum caro factum est. MDLXXVI. Gregorius XIII « pontifex maximus diruptam restituit. Philippo Boncompagno card. « S. Sixti archipresbytero anno salutis MDLXXVI pontificat. sui.... Pe- « trus Franciscus Bononiensis » (V. Giuseppe Bianchini, ne' Monumenti della Basilica, manoscritto della Vallicellana, *F* 2).

casa Savelli, ed è perciò che vi si veggono rilevate le armi dei Savelli; ed una di cui non seppe leggere le lettere, che dicono: « Ad honorem omnipotentis Dei ac deiparae semper virginis « venerationem ». (1) Le menzionate e più grandi, prima che esistessero le presenti, le fece gettare il cardinale Guglielmo Estouteville da Fra Roberto, e che con le altre, per la loro armonia del suono e dolce e gradevole, (2) erano stimate singolarissime.

6.

Aspetto interno della Basilica ed in genere.

Dal portico entrando nella chiesa, che avea tre porte, pretermessa la porta santa, il suo aspetto interno vedrassi comune alle altre Basiliche e patriarcali, nelle navi, arco trionfale, confessione, presbiterio, tribuna e va discorrendo, in ispecie poi di alcuni suoi membri minori v'ha difetto, e per ragionare di tutto è necessario esaminarla parte a parte incominciando dalle porte.

7.

In ispecie delle porte della Basilica.

Oltre alle prefate ebbe anche altre porte la Basilica, una alla nave destra e molto antica, chiamata la porta Regina, dalla immagine che vi era sopra di Nostra Signora, e due laterali alla tribuna, non tanto antiche, ed in luogo di due altari che vi erano, e fatte aprire dal cardinale Guglielmo Tuttavilla, onde su di esse legge-

(1) V. il manoscritto del Bianchini, *F* 2, ed anche Angelo Rocca, t. I, nel Commentario de campanis, cap. XII, pag. 173. Nelle vigilie della Madonna soleano esser sonate le maggiori: « Item statuimus ut in vigiliis « Beatae Virginis quae qualibet sexta feria celebrantur campanae maio- « res pulsentur »; così il § 8 degli Statuti fatti da Ottobone cardinale diacono di S. Adriano nel 1262 (V. nell'Archivio del Capitolo Liberiano).

(2) « Hic campanas opere atque labore fratris Roberti sonoras gra- « tas, suaves confici jussit. Ex Gaspare Veronense, in op. De gestis tem- « pore Pauli PP. II », nel ragionare del cardinale d'Estouteville (V. Muratori, R. I. S., t. III, p. 2, col. 1032).

vasi: « G. Ep.us Ostien. Cardinalis de Estoutevilla Archiep.us « Rotomagen. Archip.tr. huius Basilicae MCCCCLXXIIII ». (1)

8.

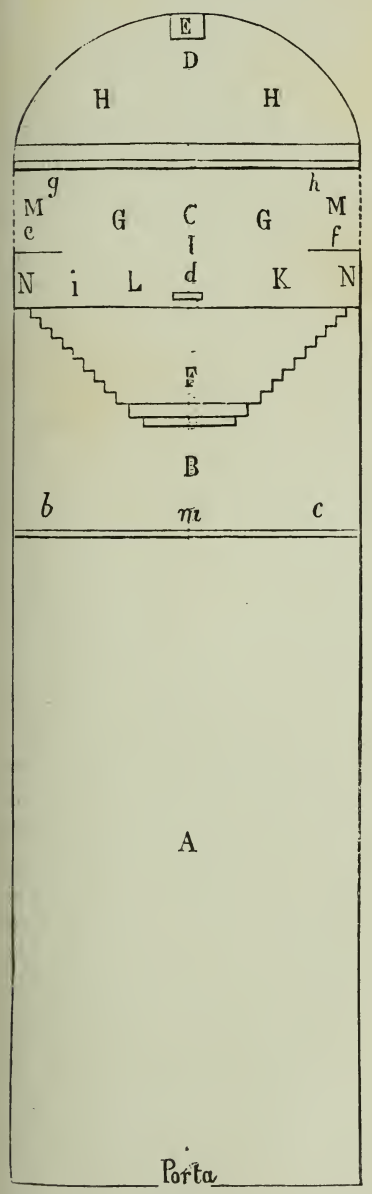
Del piano della nave di mezzo, e quante navi avesse avuto la Basilica.

Coll'entrare in questa Basilica incominciano molte intrigate quistioni, non strigate da quanti scrittori hanno trattato di essa, ed una fra le altre è quella del piano, anzi piani, della nave di mezzo, che se il prospetto di essi non si ponesse innanzi alla vista riuscirebbe molto malagevole il comprenderli.

Presuppongasi adunque che, movendosi dalla sua porta principale nelle sue interiora, primieramente camminavasi su del piano della nave di mezzo, lungo palmi 258 $^3/_4$ e largo 75; terminato questo piano salivasi un grado ad un altro piano della nave medesima, che, per intenderci, chiamerò il piano delli tabernacoli della culla e delle reliquie, dall'esservi poco distanti dal grado gli altari con tabernacoli e della culla e delle reliquie. Questo secondo piano della nave di mezzo era lungo palmi 38, ed avea, come il primo, la stessa larghezza. Nel fine di questo secondo piano per due gradi salivasi ad un terzo e ben piccolo, in fondo del quale stava la confessione. Ai lati di questo breve piano, per due rampe di scale od altri gradi posti lateralmente, montavasi al quarto piano, detto del presbiterio, e che era in lunghezza palmi 51 $^1/_2$. L'altar maggiore da questo piano rispondeva sulla confessione. Dal quarto piano, mediante due scalini, salivasi al quinto, cioè a quello della tribuna, lungo palmi 26, su del quale eravene altro con la sedia papale, lungo nel suo maggior fondo palmi 11 $^1/_2$. Sommata la lunghezza di tutti i piani, compresovi quello della tribuna solamente, la chiesa era lunga palmi 385 $^3/_4$, e valutato lo spazio occupato dagli scalini intorno a 400 palmi, compresovi anche il piccolo piano innanzi alla confessione, piccolo piano alzato pei due scalini, che non vi erano anticamente; ed errò il De Angelis, che li pose nella pianta antica della Basilica, sbagliando eziandio quando non notò i due scalini che mettevano al piano della tribuna. E perchè in un batter d'occhio si possa vedere quanto ho narrato, sottopongo la prospettiva dei piani della nave di mezzo.

(1) V. il Codice cartaceo manoscritto di Carlo De Secua, nella Biblioteca Vallicellana, *G* 28, pag. 6, ed anche il Codice *F*, t. IV. Il cardinale Tuttavilla, oltre al campanile, fece alquanti restauri nella Basilica. V. il suo testamento scritto ai 14 di gennaio 1483 e 12 del pontificato di Sisto IV.

Prospettiva de' piani della nave di mezzo della Basilica. Ingrandimento antico della tribuna ed altri pavimenti sustroitivi.



A. Piano della nave di mezzo lungo palmi 258 $^3/_4$, largo palmi 75.

B. Piano della nave di mezzo, dove al *b* era l'altare con tabernacolo della culla, ed al *c* l'altare col tabernacolo delle reliquie, lungo palmi 38.

C. Piano del presbiterio lungo palmi 51 $^1/_2$, al quale si saliva per due rampe di scale di otto gradi l'una e si andava all'altar maggiore posto alla lettera *d*.

D. Piano della tribuna, che ora si vede, lungo palmi 26. L'antica tribuna terminava alla lettera *f*, e l'arco di Sisto PP. III erale piuttosto di appoggio che mero arco trionfale. Si vuole che Pasquale PP. I, alzando il presbiterio, portasse indietro la tribuna presente e vi ponesse in fondo la sedia papale.

E. Piccolo piano con la sedia papale, lungo nel suo maggior fondo palmi 11 $^1/_2$.

Sommando la lunghezza di tutti i piani della nave di mezzo e della tribuna, la chiesa era lunga palmi 385 $^3/_4$, e valutato lo spazio occupato dagli scalini, intorno a 400 palmi, compreso anche il piccolo piano sotto la confessione dell'altare maggiore alla lettera *F*, alzato con due scalini dal cardinal Pinelli, con sepolcro in mezzo dello stesso Cardinale. Questi due scalini non vi erano anticamente, ed errò il De Angelis che li pose nella pianta antica della Basilica. E sbagliò eziandio quando omise di notare i due scalini *g* ed *h* fatti coll'antica tribuna.

G G. Pavimento del presbiterio } disegnati
H H. Pavimento della tribuna } con diversi lavori di piccole pietre di varie specie con quadri e tondi di porfido e granito e serpentine, siccome nella nave di mezzo alla lettera *A*.

i. Sepolcro di Niccolò PP. IV, fatto da Sisto V, mentre Niccolò IV fu sepolto vicino al corpo di S. Girolamo alla cappella del Presepio, e Iacopo card. Colonna lo trasferì nella cappella che fece edificare in suo onore accanto alla porticella che guarda la porta Santa. V. ms. della Vallicell., *F*, tom. 13, p. 3ª, pag. 21.

K. Sepolcro di Clemente XI.

L. Gran tondo di porfido, ora tolto, sotto del quale fu nascosto il corpo di S. Girolamo dal canonico Lodovico Cerasola al tempo di Sisto V, corpo santo che prima di essere nascosto stava sotto l'altare a lui dedicato dal canonico Stefano Guaschi, e prima che stesse sotto questo altare stava nella cappella del Presepio, sotto una grata di ferro. Il cardinale Pinelli, nel fabbricare il prospetto della confessione di S. Mattia sotto l'altar maggiore, rialzando il pavimento, lo pose sotto l'altar maggiore intorno al 1600. V. la lettera di Pier Filippo Strozzi. Bibl. Vallicell., ms. segn. *F*, tom. 13, p. 1ª e 2ª.

M M. Dopo il muro della vecchia tribuna, scavandosi, sotto Benedetto XIV, fu trovato il masso di un secondo pavimento distante da questo, sovrapposto palmi 6 $^1/_2$, e cavando più sotto un altro masso distante da questo palmi 1 $^1/_2$. Il qual terzo pavimento stava a livello del gran pavimento della chiesa alla lettera *A*, che è stato sempre, secondo dicono, all'altezza medesima. Il pavimento più basso di tutti si vuole costruito poco dopo la metà del quarto secolo, ai tempi di Papa Liberio; quello di mezzo, fatto all'età

di Sisto III, rifabbricando la chiesa, prima del secolo v, ed il soprastante a tutti quello fatto da Pasquale PP. I nel principio del IX secolo.
N N. Qui comunicavano le navi minori. Non si sa però se mediante la nave a crociera, non rammentata da alcuno.
l. Altra lastra di porfido con figura di colonna, sepolcro di Agapito e Iacopo cardinali Colonna.
m. Chiusino della sepoltura dei Colonna di Carbognano.

La distinzione de' piani della nave di mezzo contemplati nell'antica pianta della Basilica ci servirà di regola per indagarvi quelli delle navi minori, per le quali ne' primi tempi davasi introdotto ad alcune cappelle od oratorî, per lo più sporgenti fuori delle pareti basilicali e spesso murati, non su lo stesso piano delle navi minori, ma divisi dal piano per qualche scalino. Sarà forse troppo che io ragioni qui dei diversi piani di questi oratorî, e se ve ne sarà rimasta memoria lo dirò al suo luogo. Svanita anche quella più importante, se cioè fino quasi alla metà del piano del presbiterio fosse in tempi più antichi congiunta la nave traversa. Forse vi sarà stata, ma per gli scavi fatti nella Basilica non se n'è potuta mai stabilire l'esistenza. Le navi minori col loro piano pervenivano fino al punto fissato, io vo' dire quasi alla metà del piano del presbiterio, ed il primo piano della nave maggiore levavasi quanto l'altro delle navi minori, non essendo che tutto un piano.

9.

Qualità del suo pavimento.

Facendo passo all'ornamento di esso, il gran pavimento della Basilica era lavorato a certi compassi di minute pietre o musaico, e fu fatto lastricare da Eugenio PP. III. In una riquadratura nel primo piano della nave maggiore, e quasi nel suo mezzo, era riportata l'effigie in musaico di due cavalieri che somministrarono il danaio per la sua fattura; uno fu Scotto e l'altro Giovanni, ambedue della famiglia nobile e romana de' Paparoni. (1) Vi si scorgeva il costume militare usato in quei

(1) « Baronius ad ann. 1151, n. 5, Nobilis erat Romae familia Paparonia quod et monimenta Basilicae S. Mariae Maioris opere tessellato testantur (ed intende parlare del suddetto quadro) sed diebus nostris defuit in Francisco Paparone ornatissimo viro non sine dolore bonorum omnium ». Da questa famiglia ha avuto origine la Matteja. La loro effigie a cavallo si vede nel quarto riquadro a musaici, incominciando a numerare i riquadri dalla porta maggiore del pavimento antico che eglino rifecero (V. Panvinio, nelle Sette Chiese, in S. Maria Maggiore, ed il Severano, nello stesso trattato, pag. 695).

tempi: Scotto Paparone, sposo di quell'Aldruda di cui ho detto, precedendo a cavallo il suo figlio, con la destra imbrandiva un'asta lunga, nella sommità della quale era appiccato un pennoncello, o piccolo drappo, su cui era dipinta l'insegna di sua famiglia, divisa da quella dell'Anguillara a cagione del suo parentado. Difendeva la sinistra con uno scudo alla foggia di cuore, dove il campo era diviso da un'anguilla e da una papera, e con questa stessa mano stringeva la briglia del cavallo, diversamente dal cavallo del suo figlio che dal passo entrava nel galoppo. Il suo capo coprivasi di cappuccio che, ristretto sotto il mento, univasi al mantello che dalle spalle pendeagli fino al ginocchio, coperto da brache ristrette nelle polpe de' piedi, guardati da una specie di calze. Sui cavalli non era la sella, ma una copritura incominciante dalle loro spalle ed andante fino alla giuntura delle gambe o zampe di dietro. La copritura o barda alle anche del cavallo avea intessuta un'immagine di papera. A simiglianza del padre era rivestito il suo figlio Giovanni, che il seguiva a cavallo, e differiva nel pennoncello che teneva da quello del suo padre, perciocchè la insegna non era spiegata per largo, ma per lungo, e sopra effigiata l'aquila e sotto la papera, per motivo di altro parentado e forse della sua sposa. Giovanni cingea al sinistro fianco la spada, e nella legatura o cima delle spalle il suo cavallo avea un drappo che coprivagli il dosso, fermato da una fascia stringente la ventriera del cavallo. Siffatto era il costume militare e cavalleresco e romano nel dodicesimo secolo. Il musaico fu della specie di mezzo, così detta dal Ciampini (1) per le pietruzze che lo componevano. I Paparoni, per quello che dirò, ebbero anche qualche cappella in questa Basilica, e di essi contavasi in una scritta che forse era fitta nello stesso pavimento:

« Virgo serena tibi Scotus pavimenta locavit, Filius atque
« parens Scotus Paparone Iohannis... Sanguine qui claro, tam duris
« qui st. at annis. Consule quo trepidans Roma regente stetit,
« Rursus et absunto facti consorte Iohanne Prole sua consul
« tuta dragone fuit Immemor haud sumptae Scotus Paparone
« salutis. Tale pavimentum dat tibi Virgo parens ». (2)

(1) Vet. Monim., t. I, pag. 82 « media ».

(2) Dove è da notare in quel dragone, cioè arma della fazione contraria ai Paparoni, e di più la cagione per cui rifece il pavimento.

10.

Colonne dividenti la nave di mezzo dalle laterali.

Chi oggi si facesse ad annoverare ed a porre in disamina quante e di qual marmo siano le colonne dividenti la nave maggiore dalle due minori, vedrebbe che in tutto sono 44, e di queste, 36 di marmo bianco ed 8 di granito bigio, e ciascheduna di ordine ionico, quale si addice ad una divinità femminile. Alcune delle ultime sono state discostate dalle altre per dar conveniente apertura alla vista delle cappelle e Sistina e Paolina. Che se dal presente stato delle colonne si volesse andare a quello che fu, dovrebbe premettersi prima di ogni altra conoscenza che la loro erezione devesi a Sisto III pontefice quando rifabbricò la Basilica, secondo quello che riferiscono molti scrittori, (1) in guisa che sarebbero opera del quinto secolo, e quando la loro costruzione non era della buona architettura. Le loro basi fino all'ultimo loro riordinamento hanno posato sul vecchio piano, che non cangiò mai l'antico livello, e di ciò ne rendono testimonianza alcuni pezzi del pavimento antico ancora esistenti; e se al presente le loro basi non posano sull'acconciato pavimento, ma sopra uno zoccolo di bardiglio, ciò è avvenuto perchè si è voluta rendere eguale in tutte le serie delle colonne la differente altezza che ritenevano dall'età di Sisto III, e per riuscirvi furono prese a modello le colonne più corte, ed alla misura di esse fatto ridurre l'imo scapo e porre una nuova base sopra il moderno zoccolo di bardiglio. La loro disuguaglianza nell'età di mezzo veniva resa eguale da una base più o meno alta, secondo il differente bisogno di ciascheduna colonna. Per ridurle in miglior condizione di quella in cui erano, fu riportato in ciascuna colonna un nuovo colla-

(1) V. Panvinio, nelle Sette Chiese, foglio 235; il Baronio, negli Annali, t. v, ad ann. 440; Sirleto, nel Trattato manoscritto, ed altri. In un Codice della Vaticana, n. 712, scritto nel pontificato di Lucio III (1181-1185), si ha che tante colonne erano in questa Basilica quanti giorni ha l'anno: « Ecclesia S. Mariae Maioris quam Sixtus PP. junior aedificavit tot columnas habet, quot dies sunt in anni unius volutione ». Ora, annoverando quelle che sono in opera: 1° nel portico e facciata; 2° al coretto estivo; 3° nell'arca della tribuna, 4° nell'arco della Paolina e sua sacristia; 5° in quello della Sistina; 6° nelle file della navata; 7° in alquanti depositi, cappelle ed altari. Sarebbono in tutto 133. Così contò qualche scrittore, nel supposto però che tutte sieno dell'antica Basilica, del che io ne dubito forte.

rino e capitello, essendo gli antichi molto guasti dal tempo. Le colonne sono state di nuovo fusate, ma nel luogo che occupavano, salvo otto di loro, che sono state rimosse dalla pianta per la ragione che erano diverse dalle rimanenti nella qualità della pietra. Sei di cipollino e due di granito corallino, alle quali sono state surrogate quelle quattro che vi vedi di marmo di Carrara, quelle due di granito bigio e quelle due di marmo greco. Queste due ultime furono tolte dai muri della navata maggiore, alli quali modernamente appoggiano i nuovi avelli di Niccolò IV e di Clemente IX. Anche dentro le mura del portico fu trovata qualche colonna, siccome una mezzana e di granito corallino e liscia, che stava dove si è fatta la porta della scala. Oggi tutte le colonne hanno l'altezza di palmi 28 $^2/_3$ e quasi tutte lo stesso diametro di palmi 3 $^1/_2$; dico quasi tutte, conciofossechè alcune difettando nella grossezza non poterono essere ridotte al comune diametro. Guardando a questa riforma si potrà formare qualche idea della vecchia loro condizione, diversa in parte dalla nuova, alla quale idea va associata anche l'altra de' candelabri sulle colonne medesime, i torchi de' quali accendendosi in alcune solennità illuminavano tutta la Basilica. Vi furono fatti porre da Gregorio PP. III ed erano a simiglianza di quelli della Basilica Vaticana. (1) Della positura di essi negli ultimi tempi si vedeva un buco nell'alto delle colonne, guardante il mezzo della nave maggiore, e dentro vi stava un mozzicone di ferro: il tassello che ha turato questi fori, mirandosi con attenzione nell'alto delle colonne, può ravvisarsi.

11.

Delle pareti della nave mezzana fino all'arco detto Trionfale e da quella della sua porta.

Senza allontanarci tanto dalla nave maggiore sono da esaminarvi e la parete della sua porta e le due delle finestre sulle colonne predette con quelle decorazioni a musaico fino all'arco così detto Trionfale. Ed essendo stata rinvenuta la prefata colonna di corallino dentro le mura del portico, tornerebbe assai malagevole il persuadere che la parete della porta maestra dalla banda della nave maggiore non avesse avuto altre colonne da continuare gli ordini di quella e della nave destra e della sinistra nave. Se non che nulla potendosi con certezza affermare,

(1) Anastasio Bibliotecario, nella Vita di Gregorio III.

sarà più savio consiglio il tacerne. Nell'interno della chiesa e sulla porta ricordata è stata posta in rilievo l'arme di Clemente PP. VIII, ed in luogo di essa leggevasi già un'iscrizione in versi che alludevano al rifacimento della Basilica fatto da Sisto III, e dicevano:

« Virgo Maria tibi Sixtus nova templa dicavit — digna saluti-
« fero munera ventre tuo — Tu Genitrix ignara viri; te denique
« faeta — Visceribus salvis edita nostra salus. — Ecce tui te-
« stes (1) uteri sibi praevia portant — Sub pedibusque jacet pas-
« sio cuique sua — Ferrum, flamma, ferae, fluvius, sacrumque
« venenum — Tot tamen has mortes una corona manet ». (2)

Ad intendere questi ultimi versi è da risapere, a detta del Ciampini, aver essi riguardo ad alcuni musaici che ora vi mancano e che facevano serie con quelli che rimangono sulla cornice de' due filari delle colonne della nave mezzana, i quali venuti meno per la loro vecchiezza furono fatti supplire con semplice dipintura dal cardinale Domenico Pinelli. (3) Furono stimati dal Ciampini opera del quinto secolo e della stessa mano di chi lavorò gli altri all'arco Trionfale e all'altar maggiore. Non dovrei ragionarne con particolarità come opera più antica delnono secolo, senonchè il silenzio potrebbemisi rimproverare se tanto dessi che quelli dell'arco Trionfale formano la successione delle idee che si rapportano agli altri musaici meno an-

(1) Il Ciampini lesse « testis ».

(2) V. Apud Gruterum, in appendice ad Inscriptiones, pag. 11 e 70; De Angelis, nella Storia della Basilica, lib. 5, cap. 9; Severano e Panvinio, luoghi citati.

(3) Per ordine avutone da Clemente PP. VIII, nella visita che fece a questa Basilica ai 6 di luglio del 1592 e nella quale venne stabilito che « Imagines opere musivo factae quae circum parietem mediam Ecclesiae navem ornant, ubi collapsae sunt restaurentur et magis illustrentur ». V. il libro manoscritto intitolato: « Acta visitationis multarum ecclesiarum urbis peractae a Clem. PP. VIII », nella Biblioteca Vallicellana, segnato *I* 59, pag, 25; di più, dall'Archivio della Basilica Liberiana, lib. VI, *F*, pag, 620, ex Cod. *A*, a pag. 1 e 228: « Il cardinale Pinelli ristorò li musaici sopra le colonne, supplì li rimanenti, e fe' dipingere la vita della Madonna tra le finestre ». Così la copia del brano nella Biblioteca Vallicellana, *F*, tom. VII. Dall'autore delle 4, 7 e 9 Chiese di Roma, alla pag. 128, dicesi: « Coi musaici sopra al cornicione ricorrevano agli occhi anche quelli fra le finestre della nave maggiore, riportanti i gesti della vita di Nostra Signora, ora mancanti e sostituiti da dipinture, il disegno delle quali si custodisce nella Biblioteca Barberina ». I musaici vengono ricordati anche in un Codice dell'Archivio Liberiano, lib. *F*, pag. 442, ex Codice *A*, pag. 228.

tichi della tribuna. E perciò, incominciandone la narrazione, dirò che il primo musaico sul cornicione delle colonne della nave debba rappresentare il festivo incontro di Melchisedecco con Abramo, dopo che quel principe con la mano di Domeneddio discacciò i cinque Re. (1) Presso Melchisedecco vedesi un canestro pieno di pane. Iddio esce dalle nubi.

Nel secondo è il ricevimento che fa Abramo delli tre angeli, e vedendone tre, ne adora uno. (2) Nella parte inferiore del quadro stesso comanda a Sara, sua moglie, che diagli i pani subcinericios che stanno su di un monte innanzi a quelli tre angeli.

Nel terzo la storia di Lot quando allontanasi co' suoi pastori da Abramo; ed Abramo fa il simigliante per essere venuti tra loro a parole. (3) Dopo questa terza tavola ve ne avevano altre tre, guastate per la costruzione dell'arco della cappella Paolina. La quarta tavola riporta la benedizione d'Isacco invece di Esaù, seguìta per innocente inganno di Rebecca loro madre. (4) La quinta il ricevimento fatto da Labano, zio di Giacobbe, e Giacobbe pastore, onde torre in isposa Rachele; (5) è nella stessa tavola l'introdotto di Lisa in luogo di Rachele, fatto nascosamente da Labano. (6) Nella sesta Labano che pretende altri sette anni di servizio pastorizio da Giacobbe, perchè questi debba ottenere per isposa Rachele, che gli sta a destra. (7) Contiene la settima la istanza che fa Giacobbe a Labano per la promessa donzella: nel basso vi si veggono le nozze celebrate fra Giacobbe e Rachele. Nell'ottava tavola la divisione della gregge tra Labano e Giacobbe. (8) Con la nona nella prima dipintura vedi Giacobbe che conduce ad abbeverare il gregge dopo aver gettato nelle acque le verghe scortecciate, perchè col loro diverso colore, ripercotendo nelle onde, occorressero alla vista delle gravide pecore per dar loro un feto di colore diverso. (9) In un angolo del quadro sta Iddio in mezza figura e comanda

(1) Genesi, cap. 14, 19.
(2) Cap. 18.
(3) Cap. 13.
(4) Cap. 27.
(5) Cap. 29.
(6) Cap. med., n. 20.
(7) Cap. 30, 31.
(8) Cap. 30-31.
(9) Cap. 30.

a Giacobbe che torni alla terra de'suoi avi. (1) Nella decima sono i messi mandati da Giacobbe ad Esaù nella terra di Seir, perchè questi si pacifichi con esso lui; e nella parte bassa del quadro la pace scambievole che avvenne. (2) Nell'undecima Emor padre di Sichem, collo stesso Sichem, rapitore e violatore di Diana, figlia di Lia, li quali fattisi innanzi a Giacobbe e suoi figliuoli chiedono Diana, rendendosi uno il suocero e l'altro il marito di essa. (3) Sotto rappresentasi la vendetta che fecero della violata sorella Diana i due fratelli Simone e Levi uccidendo Emor e Sichem e molti della loro città. E qui Simone e Levi colle mani levate in alto minacciano Emor e Sichem seduti, ed uno degli uccisi si vede in terra disteso. (4) Per la dodicesima tavola si continua il fatto medesimo. Vi è Giacobbe che rimprovera il misfatto a Simone e Levi, (5) dove Levi in mezzo a due pare si voglia scusare con Giacobbe, che è seguito da quattro de' suoi. Più in giù della stessa tavola sta la famiglia di Giacobbe, la quale è in procinto di mettersi in viaggio per Betlem, secondo il comando avutone da Dio. (6)

Nella nave sinistra, incominciando da quella dipintura più vicina all'arco trionfale, e che manca, conghietturasi dal Ciampini che vi fosse rappresentato qualche fatto tolto dalla istoria di Mosè, ed a ragione, perciocchè nella seconda tavola, proseguendosi la storia mosaica, v'ha la figura di Faraone che ragiona con la madre intorno al ritrovato bambino, e pare prometterle la debita mercede se lo nudrirà. Qui la Regina è in soglio con cinque figure innanzi. (7) Sottostà l'altra dipintura, dove l'allegato Ciampini crede vi sia effigiato Mosè innanzi a Faraone circondato da altri, e quasi tradotto in giudizio, dove l'attore ebreo dietro Faraone accusa Mosè di omicidio, e Faraone ascolta la difesa di Mosè. In prova della sua opinione porta il prefato scrittore un brano dell' Esodo, (8) non ponendo mente che nel brano stesso non si dice che fosse venuto Mosè innanzi a Faraone, ma piuttosto che Mosè il fuggisse, (9) per la ra-

(1) Genesi, cap. 31.
(2) Cap. 33.
(3) Cap. 34.
(4) Cap. 34, v. 25.
(5) Cap. 34.
(6) Cap. 35.
(7) Exod., cap. 2.
(8) Cap. medesimo.
(9) Qui fugiens de conspectu ejus moratus est in terra Madian, ecc.

gione allegata dalla Sacra Scrittura, che Faraone cercava di ucciderlo; e perciò od il Ciampini va errato, od il dipintore non stette al brano scritturale e dipinse un fatto diverso. Nella seconda tavola, non compresa nel novero la mancante, in alto riportansi le sponsalizie di Mosè con Sefera, (1) e nel basso Mosè che pasce le pecore del padre di Sefora, per nome Jetro, sacerdote di Madian. (2) La terza fa vedere l'incontro di Mosè col fratello Aronne, quando il primo partitosi da Madian va in Egitto con la sua famiglia. Precedendola, porta in mano la prodigiosa verga. (3) Sotto v'ha un adunamento tenuto dalli più vecchi d'Israele con Aronne e Mosè. (4) Alla quarta tavola mirasi la storia del vitello d'oro, cioè l'altare edificato da Aronne a questo animale, ed egli che fa palesare al popolo da un banditore la solennità che volea tenere nella dimane per onorare il vitello medesimo. (5) E qui manca la sottostante pittura. Con la quinta si fa vedere Mosè che pubblica la legge divina al popolo d'Israele. (6) Nella sesta si ammira il passaggio del Mar Rosso fatto a piedi asciutti dagli Ebrei. (7) Nella settima, che è l'altra metà della suddetta, è il parlamento tenuto da Mosè al popolo ebreo, e nel quale gli fa noto da parte di Dio che mangerà delle carni che tanto desiderava; dove si vede gran quantità di quaglie che ricuopre il popolo ebreo. (8) L'ottava tavola nelle principali figure contiene l'abbeveramento degli Ebrei dietro le prodigiose acque scaturite per la percossa della verga mosaica; (9) nelle meno principali l'esortazione fatta da Mosè a Giosuè perchè combatta contro Amelec. In compagnia di Mosè sono Aronne ed Ur. (10) Per la nona tavola si ammira il suttoccato combattimento, ove in alto sta Mosè colle mani alzate ed in mezzo ad Aronne ed Ur. (11) Nella prima metà della decima tavola si vede la sedizione mossa da Core e suoi compagni contro Mosè ed Aronne, e della quale ragiona il libro dei

(1) Exod., cap. 2.
(2) Cap. 3.
(3) Cap. 4.
(4) Cap. medesimo.
(5) Cap. 32.
(6) Cap. 35.
(7) Cap. 14.
(8) Cap. 16, v. 11.
(9) Cap. 17.
(10) Medesimi libro e capo.
(11) Luoghi medesimi.

Numeri. (1) Pare che Core, con la sinistra alquanto elevata, dica a Mosè: « Con qual titolo v' inalzate sopra il popolo del Signore? » « Cur elevamini super populum Domini? » (2) Nell'altra metà della suddetta, per la morte de' capi sediziosi Core, Datan ed Abiron, la turba de' figliuoli d'Israele si muove con sassi in mano contro Mosè, e questi in compagnia di Aronne e di altri si cacciano nel tabernacolo dell'alleanza, ed entrativi, una nuvola li ricuopre. Noterassi che la nuvola nella dipintura li ricuopre prima che vi entrino, e ciò è contrario al sacro testo delli Numeri, (3) e li sassi dipintivi sono posti per licenza pittoresca. Nell'undecima è al lato destro Mosè che consegna ai Leviti il volume del Deuteronomio, imponendo loro di custodirlo nell'arca dell'alleanza. (4) Al lato sinistro Mosè che ha salito il monte Abraim. (5) Nella parte sottostante alla prima di siffatta rappresentanza vi ha Giosuè sostituito da Dio a Mosè, e si scorge dall'asta che porta, segue i dodici che precedono all'arca, qui' nel novero tre, e quelli che portano l'arca in mezzo al Giordano. (6) Continua nella dodicesima tavola la medesima storia; vi si veggono gl'Israeliti sopportar sulle spalle una pietra per ciascheduno, come avea comandato loro Giosuè, acciocchè per essa fosse testificato ai loro posteri il passaggio fatto a piedi asciutti del Giordano, che come un rivo tracorre. (7) Sotto di questa prima è la seconda pittura, in cui Giosuè vedesi apparecchiare il suo esercito per espugnare la città di Gerico; mandate innanzi due spie per esaminarne la posta. (8) Alla tredicesima tavola, sotto la prima figura, vedesi Raab, meretrice, che accolti i suddetti esploratori, ne cala giù uno dalla casa che sta appiccata alle mura della città. (9) Qua di nuovo veggonsi i medesimi esploratori che, partitisi dalla donna, salgono un monte quasi per tenersi ascosi al Re di Gerico, e discesi, passando pel Giordano, far ritorno a Giosuè, cui raccontano tutto ciò che era loro avvenuto. (10) Nel primo disegno della quattordice-

(1) Exod., cap. 16.
(2) Medesimi libro e capo, n. 3.
(3) Cap. 16, v. 43.
(4) Deuteronomio, cap. 31.
(5) Ultim. Deuteronomio.
(6) Giosuè, cap. 4, n. 4 e 5.
(7) Cap. 4, v. 5.
(8) Cap. 2.
(9) Cap. 2, v. 15.
(10) Cap. 2, v. 22.

sima si rappresenta la visione avuta da Giosuè nei contorni della città di Gerico, cioè di un uomo ritto in piè con la spada sguainata, che il dipintore figurò con una lancia, il quale come principe del divino esercito viene a lui. A tale occorso Giosuè cade boccone in terra ed innanzi a lui. (1) La quindicesima mette avanti agli occhi l'assedio della città di Gerico, ed in uno di quelli che stanno innanzi a Giosuè va forse riconosciuto lo stesso Re di Gerico dato da Dio in potere di Giosuè. (2) Vi è anche Iddio che pare parli a Giosuè intorno al modo che questi dovrà tenere per espugnar Gerico. Nella sedicesima quello che seguì dopo la sconfitta data da Giosuè in Gabaon, dove gl'Israeliti, perseguitando i vinti nemici, sono aiutati da Domeneddio nel discendere per Bethoron, facendo piovere su di questi nemici delle pietre fino ad Azeca; il fatto si denota per una mano che gitta de' sassi. (3) Con la diciassettesima vedonsi gli Amorrei sotto la guerresca possa de' figliuoli d' Israele, e Giosuè che ferma il volgere del sole e della luna gridando ad alta voca: « Sole non ti muovere sopra Gabaon, Luna fa il simigliante sopra la valle di Ajalon ». (4)

Per la diciottesima tavola dovrebbono comparire i cinque Re che difendevano la città di Gabaon assediata da Giosuè, e sono il Re di Gerusalemme, quello di Hebron, quello di Rimoth, quello di Lachis e quello di Eglon, i quali, fuggitivi, essendosi nascosti in una caverna della città di Maceda e da questa menati fuora per ordine di Giosuè, si stanno innanzi al medesimo colle mani legate dietro; il musaicista di cinque ne figurò solamente tre.

Le tavole diciannovesima e ventesima nelle loro lacune di musaico sono state supplite con dipinture.

Dalla contemplazione delli musaici della nave di mezzo non trapasseremo per ora a quelli dell'arco trionfale e della tribuna, perchè deggio dire altre cose della stessa nave, quantunque sarebbono da considerare tutti insieme; imperciocchè tutti i fatti dell'antico Testamento rappresentati nelle riportate tavole di musaico non sono che figure del dogma della incarnazione e della natività di Cristo esposto nelle dipinture tra le finestre, e che erano in altra foggia ed a musaico, e dichiaranti lui essere uomo e Dio, per trarne da questo principio la conseguenza che la santissima Vergine fu madre di Dio, ed abbat-

(1) Giosuè, cap. 5, v. 13 e seguenti.
(2) Cap. 6, v. 2.
(3) Cap. 10, v. 11.
(4) V. 12.

tere la eresia di Nestorio, confutata dai Padri del Concilio efesino col presidente S. Cirillo, e condannata dal predecessore di Sisto III, io vo' dire Celestino pontefice. Con gli altri musaici che osserveremo nell'arco Trionfale vien rafforzato il misterioso dogma, e manifestatasi per essi la divinità di Cristo e di Nostra Signora: non restava ai dipintori della tribuna che rapportare l'ultimo fatto da riferire alla divinità di quella, consistente nell'assunzione al cielo, ed assunta nella sua coronazione qual madre di Dio.

12.

Se nella nave di mezzo stesse già il coro dei cantori.

Non deggio lasciare la nave di mezzo senza aver ventilato una materia alquanto nuova per noi e molto importante per la conoscenza delle parti di una Basilica, e quale è quella del coro delli cantori: in origine di cantori monaci officianti nelle Basiliche, e specialmente nelle patriarcali, i quali monaci precedettero con la loro officiatura quella dei moderni canonici. Il coro adunque, dato che fosse stato nella Basilica presente, sarebbe da situare, ammessa la debita proporzione con quello della chiesa di S. Clemente, nella nave di mezzo, e probabilmente in sul fine del primo dei suddetti piani che fissai; prova evidentissima non ne posso addurre, ma da quanto affermasi da veritiero ed erudito scrittore, (1) nel rovescio di due lapidi che furono rimosse dal luogo dove stavano negli ultimi rifacimenti della Basilica, sulle quali lapidi a lettere di musaico è scritto un catalogo di reliquie e d'indulgenze, vedesi un lavoro di rilievo in tutto simigliante a quello della chiesa di S. Clemente, che fece sospettare con ragione essere stato appunto dell'antichissimo coro delli cantori di questa Basilica, ed assai prima che l'avesse fatta restaurare Niccolò PP. IV. Il catalogo fu situato sotto l'arco dove è la porta della nuova scaletta che conduce all'organo dalla banda dell'epistola, e le lettere del catalogo sono stimate del tempo del cardinale Iacopo Colonna, che fece il musaico della tribuna.

13.

Delli due amboni.

Oltre al coro dei cantori adesso mancherebbono nella nave maggiore anche i due amboni per la lettura uno dell'Epistola

(1) V. Giuseppe Bianchini, nelle sue schede ms. della Biblioteca Vallicellana, segnate colla *F*, p. 2, pag. 101.

e l'altro pel canto dell'Evangelio, e li quali uno contrapposto all'altro stavano tra la terza e sesta colonna, incominciando a numerare le colonne dalla tribuna. Ci fa sapere il Panvinio che fossero screziati di pietruzze di porfido verde e giallo antico, e dei quali se se ne voglia vedere la forma, simigliavano a quelli ancora esistenti nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura. Furono fatti costruire da Alessandro PP. III, (1) e tolti di quivi correndo gli anni Domini 1587. (2)

14.

Del tetto della Basilica, e soprattutto della soffitta della nave maggiore.

Immaginando nel basso di questa nave alcuni membri basilicali che non esistono più guardando nell'alto dopo le pareti delle finestre, è da ragionare del tetto e sua soffitta, premettendo che il tetto di tutta la Basilica essendo ruinoso, fu fatto acconciare da Gregorio III pontefice, e ciò nell'VIII secolo (3) da Gregorio III per certo dovè essere restaurato almanco in qualche luogo fino al pontificato di Eugenio IV, tracorrendo alquanti secoli tra l'uno e l'altro pontificato. Ma di questi mezzani restauri gli scrittori non favellano, e chiaramente è manifesto che papa Eugenio lo rinnovò, e nelle navi minori da tetto fu ridotto a vôlta dal cardinale Rotomagense Guglielmo Estouteville. Tralasciato il dire di questi due muri in arco del cardinale Guglielmo, quello che principalmente muove la curiosità è il risapere qualche cosa della maravigliosa soffitta della nave di mezzo. È da sapere adunque che negli anni Domini 1724, facendosi dei restauri nel tetto di questa nave, furono calati con funi alcuni lunghissimi travi del tetto, li quali barcollando ponendosi giuso ed urtando colle loro estremità sul pavimento, per la vecchiezza rimanevano sfarinati, e dove non restavano disfatti si potè leggere il nome di Eugenio IV. Per la qual cosa non v'ha dubbio che il tetto della nave maggiore, prima di essere rifatto modernamente, fosse opera dei tempi di Eugenio IV. La fattura della soffitta, però lavorata almeno con buono intaglio, non sembra opera di Eugenio, ma meno antica e della età di Calisto Papa III, che

(1) V. il Trattato suddetto del cardinale Sirleto ms. nella Biblioteca Casanatense, *B*, IV, 22.

(2) V. Panvinio, luogo cit., e Severano, luogo cit.

(3) Anast. Bibliot., in Vita: « Instaurant tecta basilicae liberianae ».

in alcune membra acconciò la fabbrica della Basilica, (1) e fra gli architetti che vi adoperò uno fu Pietro di Giovanni di Varisio nel 1455. (2) Dopo Calisto III, Roderigo Borgia, non essendo che cardinale ed arciprete della stessa Basilica, fecevi dorare la soffitta col primo oro che il Re Cattolico avea ricevuto dagli Indiani, e che altri dice speditogli dagli Americani. Giorgio Vasari, nella Vita di Giuliano da S. Gallo, architetto fiorentino, (3) porta opinione che Giuliano andò a Roma, dove a papa Alessandro VI restaurò il tetto di S. Maria Maggiore e fecevi quel palco che al presente si vede. Opinione che può convenire con la prima in quella parte che riguarda Alessandro VI, sedendo il quale dovè esser compiuto quel lavoro del tetto e della soffitta che già aveva incominciato da Cardinale. La soffitta di Alessandro VI riuscì sì bella e pregevole, che per essere mantenuta nel suo decoro, papa Alessandro ordinò che vi fossero impiegati in ogni anno 24 scudi di Camera; in una parola, la dotò. E conservasi nell'Archivio del Capitolo Liberiano il motuproprio che a tale uopo fu spedito da lui nel secondo anno del suo pontificato, dove dà la facoltà ai canonici della Basilica di deputare il custode per la detta soffitta, custode da rimuovere ad nutum a cenno degli stessi canonici, e vi si fissa lo stipendio che per ciò avrebbe dovuto ritrarre. (4)

15.

Arco detto Trionfale e suoi musaici.

Termina la soffitta all'arco trionfale, abbellito di dipinture a musaico da Sisto papa III, e ne fanno buona testimo-

(1) V. il Cardinal Sirleto, nel detto Trattato ms., ed il De Angelis, nella Storia della Basilica, pag. 94.

(2) V. il libro dei mandati, dal 1455 al 56, della Camera Apostolica, a pag. 46.

(3) Parte 2, pag. 66.

(4) Al carico di custode della soffitta, pontefice Clemente VII, era Giovanni de' Mangoni (V. il libro dei mandati della Camera suddetta del 1527, pag. 197 b), il quale custode in questo tempo aveva 25 ducati di oro di provvisione. Giovanni de' Mangoni era anche architetto e soprastante al fonte di S. Pietro nella piazza del Vaticano (V. il libro dei mandati dal 1529 al 31, pag. 21 b e 88 b). Questo uffizio di custode fu riformato da Paolo III nel 1532, così da Gregorio XV per chirografo delli 14 di luglio 1622, e prima di Gregorio XV la provvisone per la custodia della soffitta essendo stata tolta da Sisto V, il cardinale Aldobrandini, camarlingo, stabilì, per comando avutone dal suddetto Gregorio XV, che in ogni anno, in perpetuo, si dovessero sborsare al detto custode 24 ducati di Camera.

nianza le parole che leggonsi in cima: « Xystus Episcopus Plebi « Dei ». (1) Le dipinture dovrebbero essere della stessa scuola che operò in quelle esaminate sulle pareti della nave, e presso che tutte sono da riferire al nuovo Testamento, fuorchè alcuna usata anche in altri archi trionfali delle antiche chiese di Roma, che diè motivo che il De Angelis fosse tratto in inganno. Questo scrittore nella figura orbicolare che è nel mezzo si diè a credere essere dipinto un agnello, dove non è che un altare con volume o libro segnato con sette sigilli e sopra il libro una negra croce, quasi fosse espressa in un velo, e nella sommità di essa una corona, (2) de' quali simboli ragionano a sufficienza ed il Ciampini ed il Bianchini.

Alla tua mancina scorgerai nell'arco stesso la predizione della nascita di S. Giovanni Battista fatta da un angelo a Zaccaria, presso l'altare dell'incenso, e la concezione di Maria Vergine. Più in giù l'adorazione de' Magi. Appresso al secondo, in un terzo quadro, la strage degli innocenti, dove pei restauri del cardinale Pinelli rimane dimezzata una figura sulla quale si leggeva: « Herodes ». Appresso al terzo è un quarto quadro, dove ammirasi la città di Gerusalemme, coll'epigrafe: « Hieru- « salem », con alcuni agnelli denotanti i fedeli. A mano diritta v'ha la presentazione di Nostro Signore al tempio; la disputa di lui coi dottori; l'alabardiere che porta nel disco ad Erodiade il capo di S. Giovanni Battista, e contrapposta a Gerusalemme la città di Betlem coi medesimi fedeli simboleggiati nelle pecore. Le due città, ripetute anche in altri musaici delle chiese di Roma, non significavano altro presso gli antichi cristiani che la cuna e la tomba del nostro divino Redentore.

Nelli rinfianchi dell'arco i quattro Re manifestansi anche per le parole che hanno in iscrittura: « Jesse et Davit Rex, « Achaz ed Ezechias ».

16.

Tribuna e suoi musaici.

L'arco trionfale edificato ne'due tagli del giro della tribuna mi tira a dire di essa e delli suoi ornamenti a musaico. La tri-

(1) Che il beato Niccolò Roccio da Salò, nella Vita di Sisto III. V. nel ms. che si conserva dello stesso, alla Bibliot. Angelica, confuse colle altre parole che erano sulla porta e lesse: « Xystus Episcopus plebi Dei Virgo « Maria tibi Xystus nova, etc. »

(2) V. le schede manoscritte, nella Biblioteca Vallicellana, segnate *F* 2.

buna fu fabbricata o, per dir meglio rifabbricata nel principio del IX secolo da Pasquale I pontefice, il quale della tribuna più vecchia lasciò il prospetto nell'arco di Sisto III, che esaminai, ebbe dell'opera musaica anche prima; ma mentre Niccolò PP. IV, assai più tardi, faceva de' restauri nella Basilica, il cardinale Iacopo Colonna rifece il musaico della tribuna, e perciò vi sono rappresentati ed il Pontefice ed il cardinale Iacopo. Il musaico che vi era prima e che fu distrutto con la nuova rappresentanza era del XII secolo e delli tempi di Lucio PP. III, e tra il coro e l'altare principale vi erano dipinti o opera musaica molti pesci tra fiori ed arabeschi, così alquanti quadrupedi ed uccelli. (1) Ora, senza avvolgere il mio discorso in tanta erudizione, ripiglierò il filo del mio ragionamento, dicendo che tutta la serie de' musaici fino ad ora descritti va a porre il suo fine intellettuale con quelli della tribuna, i quali furono fatti condurre dal predetto Iacopo Colonna, e nel pontificato di Niccolò IV, dal dipintore Iacopo da Turrita dell'ordine francescano, e che morto cotestui, rimanendo il lavoro imperfetto, fu terminato da Gaddo Gaddi, altro dipintore.

Parrebbe che il soggetto del gran lavoro dovesse essere stato l'assunzione al cielo di Nostra Signora, e ciò fa sentire la scritta che riporterò, la quale però, se si esamini attentamente, dice dell'assunzione già eseguita: «Maria Virgo As« sumpta est ». Ed il musaico in sostanza non rappresenta altro nella parte principale che la coronazione di lei assunta al cielo, e per giudicare dalla sua apparenza l'assunta nello stante di sua coronazione. In un grande ovato luminoso si sta Cristo Redentore seduto su di un trono con la sua madre; egli, alzata la mano destra, impone sul capo di lei una corona, tenendo con la sinistra un libro aperto, nelle cui pagine è scritto: « Veni « electa mea et ponam in te thronum meum ». Ha sotto la preziosa sede il sole, ed esce la luna vagante in un cielo tutto sparso di stelle. Ai loro piedi, quasi ragguardatori del meraviglioso fatto, stanno genuflessi molti angeli formanti i nove loro cori, e col motto: « Omnis spiritus laudet Dominum ». Presso quell'ovale splendore v'hanno e S. Francesco, indossante la tonica con cappuccio aguzzo, (2) e S. Pietro con un Breve in mano, scritto così fattamente: « Tu es Christus filius Dei vivi ». Di più,

(1) V. Georg., De Liturgia Romana, t. III, pag. 552.

(2) Che porta anche l'opposta figura di S. Antonio. V. Montfaucon, Diario italic., cap. 8, pag. 106.

S. Paolo portante il Breve: « Mihi vivere Christus est ». Ed una piccola figura inginocchiata fra loro ed a mani giunte pregante, e che altra non è che di Niccolò PP. IV, il quale nel disegno conico della tiara porta una sola corona, conciossiachè Bonifacio VIII, aggiuntevene due, avesse originato il triregno, e lo manifesta per Niccolò IV la epigrafe: « Nicolaus PP. IV ». (1)

Nel lato opposto vedesi S. Giovanni Battista con la cartuccia in mano, dove è notato: « Ecce Agnus Dei », e S. Antonio di Padova, e contrapposto a Papa Niccolò nello stesso divoto atteggiamento Iacopo Colonna cardinale, in quell'abito cardinalizio usato nel secolo XIII, e col nome: « Dominus Jacobus « de Colupna Cardinalis ».

Sotto al taglio dell'arco della tribuna vedi sulli stessi santi alcuni arabeschi a musaico, che tenendo la vece della cornice, occupano eziandio con addoppiate giravolte tutto il fondo della dipintura, a piè della quale si legge: « Maria . Virgo . assumpta . « est . ad . ethereum . talamum . in . quo . rex . regum . stellato . « sedet . solio »; e sotto, a lettere dorate: « Exaltata est S. Dei « genitrix super choros angelorum ad . coelestia . regna ». Nell'angolo a destra sta scritto: « ✠ Jacobus Torriti pictor hoc opus « musaice fecit », ed a sinistra: « Anno D. MCCLXXXXV ».

A basso del gran quadro, se ne veggono altri più piccoli, perciocchè quattro finestre di architettura detta alla gotica, ossia del gusto italiano del secolo XIII, lasciando dei vani fra loro, anche questi dal Torriti furono riempiuti di dipinture. Quello di mezzo col transito di Maria Vergine; l'altro a destra colla annunziazione della medesima e con la natività di Cristo e con S. Girolamo interpretante la Santa Scrittura; quello a sinistra mostra la venuta dei Magi, la purificazione della Madonna e S. Matteo che predica agli Ebrei. Quale sia l'analogia che corre fra queste dipinture e la chiesa medesima agevolmente intenderassi se pongasi mente che la Basilica fu dedicata a Nostra Donna, e de' SS. Matteo e Girolamo vi furono trasportate le reliquie, e S. Francesco e S. Antonio vi si vollero porre perchè dello stesso ordine di Niccolò IV, che era stato frate, e ciò piaceva molto al Torriti, che era frate dell'ordine francescano.

(1) Giovanni Villani, nelle Istorie fiorentine, lib. 7, cap. 150, il chiama « uomo di santa vita » dell'ordine de' frati minori.... molto favoreggiò i ghibellini.

17.

Osservazioni intorno al pavimento del presbiterio ed alle quattro colonne del baldacchino che cuopre l'altar maggiore.

Senza entrar subito nel ragionamento degli altari di questa Basilica, trovandoci nel presbiterio non sarà fuor di proposito, contemplando le cose moderne, volger la mente alle antiche, tanto più che quelle a queste si riferiscono.

Il presbiterio, che è più alto del pavimento della chiesa un palmo e $^1/_2$, benchè rifatto modernamente, rimane in quella altezza medesima a cui fu levato all'età di Sisto III quando rifabbricò la chiesa. Nel rifarlo, ed innanzi all'altar maggiore e sotto lo stemma gentilizio della famiglia Colonna, fu rinvenuto un cassone di pietra contenente le ossa delli due cardinali Iacopo ed Agapito Colonna. Il cardinale Iacopo era stato seppellito qui; ma il cardinale Agapito fu sepolto nel 1379 innanzi al tabernacolo di Nostra Signora, e di cui dovrò ridire; e trasportata ai tempi di Paolo V la detta Immagine nella cappella Paolina, le ossa del cardinale Agapito furono poste in quell'urna o cassone suddetto. Il terzo cardinale, cioè Pietro, della famiglia Colonna, fu seppellito nella cappella, di cui ragionerò, di Niccolò PP. IV. Oggi le ossa di questi tre Cardinali furono traslocate e poste tutte insieme nella navata grande e sotto la lapide sepolcrale del cardinale Pietro Colonna. (1) L'appunto che io fo, lo fo non per dire per ora di sepolcri e cappelle, ma per preparare la materia a quanto narrerò intorno al corpo di S. Girolamo. Per le quattro colonne di porfido che corrono subito alla vista nel baldacchino che cuopre l'altar maggiore è da osservare eziandio che quattordici colonne di porfido erano già in questa Basilica. Quattro grandi, che sono le suddette, e dieci più piccole, collocate nella moderna cappella delle reliquie; di queste dieci più piccole quattro sostenevano il vecchio baldacchino o ciborio dell'altar maggiore, ed altre quattro il vecchio altare delle reliquie. Si presuppone che queste quattordici colonne ve le avesse fatte portare Sisto III nel rifare la Basilica, e che sieno di quelle molte colonne di porfido rac-

(1) Il cardinale Pietro Colonna fu uno dei più insigni benefattori della Basilica: nel 1321 ai 9 di marzo, indizione IV, sotto Giovanni PP. XXII, le donò il castello de Colle de Piro, la rocca, la torre e la tenuta, coi diritti sui vassalli (V. Biblioteca Vallicellana, *F*, t. XXVII).

colte da Costantino il Grande Imperadore, alcune delle quali furono alzate da Sisto III a S. Giovanni in Fente nella Basilica di Laterano, per quello racconta Anastasio. (1)

Delle quattro grandi che sostengono il baldacchino dell'altar maggiore due stavano sotto il portico della chiesa di S. Maria Maggiore e due al coretto estivo, ed a queste due furono sostituite due di cipollino tolte dalla nave maggiore. (2) Veduto che le quattro colonne porfiretiche del moderno tabernacolo dell'altar maggiore non sono le quattro dell'antico tabernacolo, è da incominciare la narrazione degli altari principiando da quello che è il maggiore.

18.

Degli altari, e prima del maggiore.

Sta sul principio e nel mezzo del piano del presbiterio, rialzato su quello di Sisto PP. III da Pasquale I, per la ragione esposta da Anastasio nella vita di cotestui, dove ne fa sapere che, pontificando sull'antico presbiterio questo Pontefice, si era accorto che dovendo nelle sacre cerimonie pronunziar qualche parola cogli assistenti ministri, benchè avesse parlato sottovoce, rimaneva il presbiterio così basso che ogni parola che avesse proferita sarebbe stata udita dalle divote circostanti persone e notata attentamente, massime dal popolo minuto. Fu rifatto dopo papa Pasquale da Innocenzo III, e salivasi al medesimo per due rampe di scale innanzi contrapposte e laterali alla confessione, aperta sotto l'altare; ora, disfatte le due rampe, vi si sale per alcuni gradi, ed a copritura dell'altare stesso non vi è più l'antichissimo tabernacolo, nè il meno antico rifatto dal cardinale Guglielmo Estouteville; ma quello più alto, sostenuto dalle suddette quattro colonne di porfido, è tutto ornato di metallo e disegnato dal Fuga, e di cui sarebbe soperchio il ragionare. Non essendo rimasta veruna notizia dell'antichissimo, ne forza il difetto di essa di ragionar di quello ora distrutto e già rialzato dal cardinale Rotomagense Guglielmo Estouteville. Il ta-

(1) Anastasio Bibliotecario: « Hic fecit in basilica constantiniana ornamentum supra fontem, quod ante ibi non erat id est peristylia marmorea, et columnas porphireticas erexit, quas Constantinus Augustus congregatas dimisit, et jussit ut erigerentur ».

(2) Queste quattro colonne di porfido, pel solo scarpellino che le lavorò, importarono la spesa di scudi 24,000.

bernacolo o ciborio eretto da Guglielmo consisteva tutto in una macchina quadrata di marmo bianco, vuota nell'interno, e di fuori lavorata a basso rilievo, e toccata con dorature. La fece costruire nel 1461 (1) da Mino da Fiesole, fiorentino e valente architetto, (2) per copritura dell'altar maggiore dedicato a San Mattia apostolo, che portavane il titolo fino dai tempi di Pasquale I, che vi pose il corpo dell'apostolo con quello di S. Epafora o Efra, vescovo e martire, ed altri corpi di santi. (3) Era sostenuto il tabernacolo guglielmitico da quattro colonne di porfido (4) larghe nel diametro un palmo ed $^1/_4$, su delle quali giravano quattro archi, e terminava con una piccola cupola di muro, nella cui volta erano dipinti quattro angeli atteggiati a divozione verso il sacrificio incruento che dovea rendersi sulla sottoposta mensa. Sotto il suo primo cornicione erano posti otto piccoli tondi formati dal sesto delli quattro archi giranti sulle sue quattro colonne di porfido, ed in quelli tondi erano scolpiti Giosuè, Davidde, Salomone, Elia, Isaia, Geremia, Ezechiello e Daniello. Lo palesava il loro nome scritto in una cartellina che aveano nelle mani. Sopra il primo cornicione in quattro quadri alle facciate del ciborio venivano figurati quattro fatti; in quello verso la tribuna l'assunzione della Madonna, titolo della Basilica, a destra dell'assunzione S. Mattia apostolo, di cui la tradizione portava giacere sotto l'altare il corpo; alla sinistra il Cardinale Rotomagense, ed ambedue in atto di ossequiare Nostra Signora, portata in cielo dagli angeli; nel quadro col riguardo alla parte principale della Basilica era espresso il miracolo della neve; nel terzo a cornu Epistolae vedevasi scolpito il S. Presepio, per la cappella del Presepio alla vicina nave minore; il quarto a cornu Evangelii rappresentava l'adorazione de' Magi.

Nelle nicchie cavate nelli pilastrini fiancheggianti i quattro quadri descritti erano scolpiti otto santi, cioè S. Giovanni Battista, S. Pietro, S. Paolo, S. Luca, S. Stefano protomartire,

(1) Come diceva la sottoposta iscrizione incisa sopra il primo architrave della facciata verso la tribuna: « Guglielmus de Estouteville « Card. Rothomagensis sacram fecit anno 1461.... ».

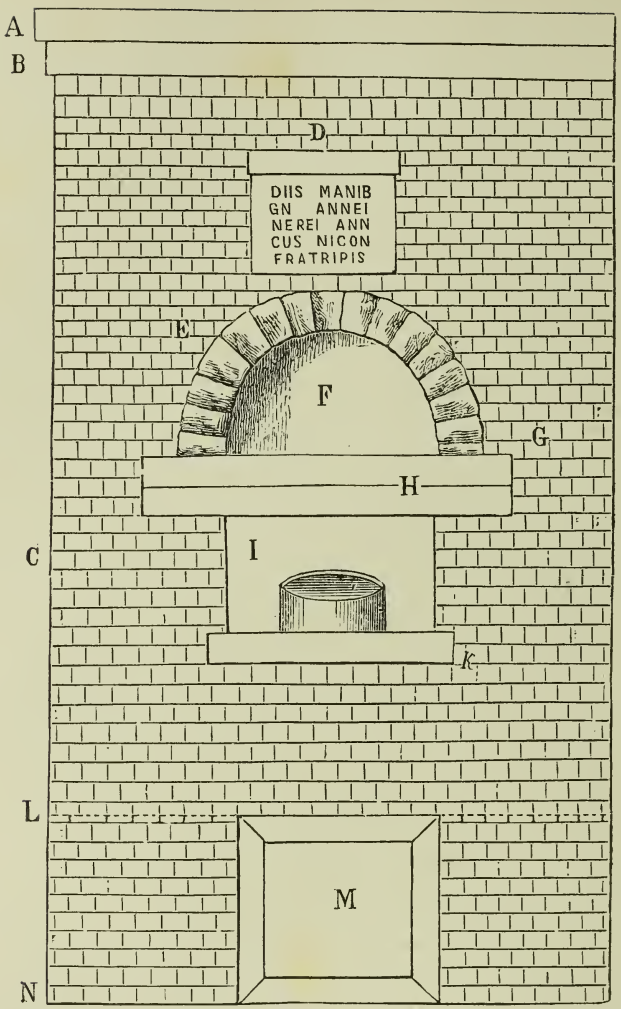
(2) Così leggevasi nell'architrave stesso che guardava la porta: « Opus Mini ».

(3) Cioè delle vergini Romola e Redenta, e non già di S. Girolamo, come scrisse il Vasari, Vite de'pittori, p. II, pag. 327; e come scrisse il P. Domenico de Corella nel Theotocon, pag. 82.

(4) Trasportate nella moderna cappella delle SS. Reliquie.

S. Lorenzo, S. Gregorio e S. Caterina vergine e martire. Su del secondo cornicione in altri otto piccoli tondi vedevansi rilevati i simboli delli quattro evangelisti e de' quattro dottori della Chiesa latina. Questi piccoli tondi, due per facciata, erano ai lati di quattro altri quadri di mediocre grandezza; in uno di questi era una semplice croce con S. Pietro e S. Paolo; S. Paolo alla banda diritta e S. Pietro a sinistra della croce stessa, occupando S. Paolo il posto più onorifico, secondo l'usanza di que' tempi. Nel secondo quadro Gesù Cristo Salvatore; nel terzo l'assunzione della Madonna, e nel quarto la stessa Nostra Signora col bambino in braccio. Finalmente ne' quattro angoli vedevansi quattro statue alte ciascheduna 5 palmi e $^1/_2$, figuranti i quattro dottori di S. Chiesa, ma greca, così conformi nelle vestimenta che indossavano, salvo uno con la barba ricciuta, portandola lunga gli altri tre, e tutti in atto di leggere un libro che sostenevano, e che per la simiglianza fra loro li avresti stimati tutti di una stampa.

I quattro quadri, in uno de' quali stava scolpito il miracolo della neve, disfatto il tabernacolo furono trasportati nella cappella sottostante all'altar maggiore insieme alle quattro statuette delli quattro angoli del ciborio; gli altri quattro quadri ora si veggono nella tribuna, sotto le quattro sue finestre. L'altare fu incominciato a demolire togliendovi quattro grandi lastre di marmo pavonazzetto che gli adornavano le quattro facce; l'altare spogliato di queste pietre fu rinvenuto di muro massiccio, gli furono tolte le mense che sopportava, e che erano due: una di marmo lunga palmi 10, larga palmi 6 $^1/_2$ e grossa $^1/_2$ palmo; la seconda mensa, che sottostava alla prima, era contornata da una cornice di rilievo ricavata dalla lastra medesima, che nel mezzo era alquanto concava, e la quale da una Bolla di Gregorio IX, in cui confermò alcune indulgenze che si guadagnavano visitando questa Basilica, sappiamo essere stata soprapposta ad altra nella consecrazione fatta dell'altare medesimo. Ciò che vi fosse rinvenuto nella distruzione di questo altare e suo scavo si potrà discernere per amore di brevità nel seguente abbozzo:



Abbozzo dello scavo fatto sotto l'altar maggiore del cardinale d'Estouteville, nella demolizione eseguitane sedente Benedetto XIV papa, incominciata alli 14 di novembre del 1747.

INDICAZIONE PROGRESSIVA DELLO SCAVO.

A. Prima mensa fattavi porre da Clemente PP. III, perchè più spaziosa e piana della sottoposta; e ciò si ricava da una Bolla di Gregorio IX spedita nell'anno 1240, e nella quale conferma le indulgenze concedute alla Basilica di S. M. Maggiore dalli suoi predecessori. L'originale è nell'Archivio della Basilica medesima.

B. Seconda mensa trovata sotto la prima, ma più piccola e concava per una cornice rilevatavi all'intorno, e dai periti e dotti giudicata del tempo di Pasquale PP. I.

C. Tutto il muro sottostante, e fino al termine dello scavo, fu rinvenuto della stessa fattura.

D. Lastra di marmo greco (1). Nella prima ricognizione fattane di notte fu creduta chiuder reliquie tolte da cimiteri; ma nella sua urna esaminata meglio di giorno, non vi fu potuto discernere vestigio alcuno di ossa umane, ma solamente vi si vide della terra, de' frammenti di legno, di gesso e di pietre stimate da Giuseppe Bianchini memorie del santo Presepio, perchè delle simiglianti sono nella custodia delle reliquie, ed intitolate Reliquie del santo Presepio.

E. Volticella della nicchia della confessione di S. Mattia, da Anastasio Bibliotecario, nella Vita di Pasquale PP. I, chiamata « propitiatiorum » (V. Muratori, R. I. S., t. III. pag. 213). Era cavata sotto l'altare, avea la faccia verso la nave maggiore, era larga palmi 4 e $^2/_2$ di fondo. Il suo pavimento consisteva in due lastre, la prima di porfido (2) e la sottostante, o seconda di pavonazzetto (3). Questa è la stessa confessione ornata nel 1600 dal cardinale Pinelli con prospetto forato da una finestra quadra e serrata da un cancello di metallo.

F. Muro della cenfessione lavorato a cortina e fatto foderare di Pasquale I di lastre d'argento partite con diverse rugole, cioè cornicette d'oro (V. Anastasio, nella Vita di Pasquale PP. I). La fodera d'argento principiava dalla lastra inferiore di pavonazzetto e veniva serrata al muro dalla lastra superiore di porfido; e perciò quando fu dato il sacco a questa confessione dalle soldatesche di Arrigo IV, sedendo Gregorio PP. VII, i rapitori che derubarono quella fodera furono costretti a strapparla, lasciando qualche brano di lastra (4). Il muro di siffatta confessione fu adornato nel 1600 dal cardinal Pinelli con grazioso prospetto, ed in quella occasione vi cavò innanzi la sua sepoltura.

G. Piano della confessione.

H. Alzate e tolte le due lastre, una di porfido e l'altra di pavonazzetto, questa di pavonazzetto lunga palmi 2 ed once 1 e $^1/_2$ e larga palmi 1 ed once 8, fu trovato chiuder desse un bottino indicato alla lettera *I*, costruito di muro assai rustico, e vi stava una scatola o cassetta di argento molto antica e di lavoro grossolano, piena di frantumi di ossa spettanti a varie membra di corpo umano adulto, e fra dessi si distinguevano bene alcuni pezzi di cranio e diversi denti. La scatola o cassetta di argento era di forma ovale, lunga once 7, alta 4 e larga 3 $^1/_2$, e sopra il suo coperchio era un sigillo di cera, l'impronta del quale non si potè discernere, essendo troppo guasto dall'umidità, e nel maneggiarsi si stritolò; i suddetti frantumi non poteano appartenere al capo di S. Mattia, che sta intero nella custodia delle reliquie della Basilica, e perciò fu giudicato il corpo di S. Girolamo.

K. Lastra di pavonazzetto, sulla quale era piantato il bottino.

L. Bocca di altro bottino a livello del gran pavimento della chiesa.

M. Bottino stesso di forma quadra e foderato da quattro lastre di pavonazzetto. Nel fondo era alto palmi 1 $^3/_4$; conteneva un'urna cineraria di marmo greco nei quattro lati con quattro iscrizioni. In quello davanti: « ✠ Suscipe inteme — rata Virgo preces — famuli « tui Paschal. PP. »; in uno laterale: « ✠ Tuere X.pe—famulum tuum Paschalem PP.— »; in quello di dietro: « ✠ Intende voci ora—tionis meae Rex me—us et D.s meus D. — « Paschali Pape D. »; nell'altro laterale: « ✠ Exaudi d.ne vocem servi tui—Paschal. PP. » Nè furonvi trovati i corpi di S. Mattia, di S. Etra e delle SS. vergini Romola e Redenta, come si sospettava, ma solo vi fu notato essere stato foderato di seta e contenere dei pezzi di pietre e di gesso, e frammenti lunghi e leggieri, che furono stimati ossa incenerite.

N. Fine dello scavo, palmi 1 $^3/_4$ sotto il pavimento della Basilica.

(1) Simile all'urna cineraria sottoposta, lunga $^1/_2$ palmo, larga palmi 1 $^3/_4$, alta $^3/_4$ di palmo; nella facciata avea la iscrizione: « Diis. manib. Gn. Annei, Nerei, Anna—cus Ni- « con. fratri — piissimo, et Hermes Colli ».

(2) Lunga palmi 3 ed once 11, larga palmi 2 ed once 9.

(3) E notisi che la prima, cioè quella di porfido, lunga palmi 3 ed once 11, larga palmi 2 e once 9, non fu potuta togliere nello scavo dai maestri muratori, se prima non fossero state tolte tutte le lastre di pavonazzetto che formavano il pavimento intorno alla confessione rifatta dopo dal cardinale Pinelli.

(4) Accanto al muro di questa confessione furono trovati due pezzi di fodera di argento larghi quanto la grossezza della lastra di porfido, e vicino a questi pezzi di fodera di argento un piccolo frammento di piastra di oro con alcune monete di Giovanni PP. XII, e di rame e di argento: i pezzi di fodera erano avanzi lasciati nel saccheggiare, e le monete forse porzione delle elemosine gittatevi dal popolo divoto dopo il saccomanno, e cadute naturalmente nelle fessure del pavimento. Le monete di Giovanni XII correnti sotto Gregorio VII.

Intanto, per risapere con la massima chiarezza la posizione già indicata di questo altare disfatto, noterò che il tabernacolo descritto, terminando in alto, secondo usanza, con una croce, la croce rispondeva a piombo sotto l'arco di Sisto III e detto arco Trionfale, di maniera che il nuovo altar maggiore è discostato alquanto dal vecchio, e fu così rimosso nel moderno ampliamento dell'aia presbiterale. Ed a proposito di essa ripeto che vi si saliva per due rampe di scale di otto scaglioni l'una, e le quali erano oblique e laterali alla confessione sotto dell'altare. L'area presbiterale nel dinanzi era chiusa da un parapetto di marmo, disfatto poco prima del 1588, (1) su del quale erano scritti a lettere musaiche i nomi de' corpi santi posti sotto l'altare, cioè nella confessione, e di S. Mattia apostolo e di S. Epafora ed altri, delli quali negli ultimi scavi non furono potute trovare neppure le ceneri. (2)

19.

Del presbiterio e suoi notevoli monumenti, ove del corpo di S. Girolamo.

Coll'altar maggiore è da considerare il piano del presbiterio, ed il quale era lungo palmi 51 e mezzo, e per due scalini che erano verso la sua fine metteva nella tribuna, formando con questa levazione l'ultimo piano della Basilica, lungo solamente 26 palmi; il suo breve spazio era intarsiato con pietruzze di varia specie, tondi di porfido, di granito, di serpentino e va discorrendo, e nel mezzo, addossata alla tribuna, avea la sedia pontificale.

Del pari il primo pavimento del presbiterio su del quale posava l'arco di Sisto III, e detto Trionfale, era lastricato, siccome il predetto; ma tra il tabernacolo dell'altar maggiore ed

(1) Intorno ad esso vedi Pompeo Ugonio, Storia delle Stazioni, pag. 67, 6ª ediz. Rom.

(2) L'urna che è stata posta dopo questi scavi sotto la mensa del nuovo altar maggiore contiene i corpi dei SS. martiri Simplicio, Faustino e Beatrice, ed anche una cassetta di argento, nella quale si crede racchiuso il corpo di S. Girolamo, del qual corpo parlerò appresso ragionando del presbiterio, parimenti quando narrerò della cappella di S. Girolamo, e dell'altra del Presepio. L'urna dell'altar maggiore è stata alquanto migliorata nel garbo da scarpellino moderno, ed è quella stessa urna di porfido che conteneva le ceneri di Giovanni Patrizi, posta nel suo avello vicino al campanile.

il sepolcro di Niccolò PP. IV, trasportato dal fine della nave destra (1) alla banda destra di questo altare, v'avea una gran pietra rotonda di porfido, la quale va indicata per la ragione che in tempi moderni, cioè all'età di Sisto PP V, vi fu nascosto, per opera del canonico Cerasola, il corpo di S. Girolamo, tolto di nascoso dall'altare edificatogli dal Guaschi siccome dirò; corpo santo che dal cardinale Domenico Pinelli (2) fu traslocato con quella cassetta d'argento nel bottino di cui ragionai. Ma il discorso tirando a tempi moderni, basti l'avere ricordato i due fatti e del Cerasola e del Pinelli, volendo i più antichi tempi che si faccia ritorno ad altri monumenti che erano nel presbiterio. Dopo che l'ufficiatura fatta nella Basilica dai monaci trapassò ne' canonici secolari, i loro antichi stalli erano ai lati della sedia papale, ed in luogo di essi mi do a credere fossero in tempi moderni sostituiti gli altri per opera del cardinale Carlo Borromeo.

Il candelabro del cero pasquale, di pietra negra venata, fuvvi eretto dopo il 1305 dal cardinale predetto Iacopo Colonna, e perciò ha la forma di colonna; e ciò avvenne quando il cardinale Iacopo rifece il pavimento del coro, essendo stato eletto da Clemente PP. V ad arciprete di questa Basilica. (3)

(1) Niccolò IV dopo morte fu sepolto nella cappella del Presepio, della quale ho da ragionare. Dalla cappella del Presepio fu trasportato dal cardinale Iacopo Colonna al suo altare, che stava, come dirò, sotto la nave destra, e da questa cappella fu traslocato nel presbiterio. Ma ciò avvenne in tempi moderni, perchè all'età di Sisto PP. V le ossa di quel pontefice furono trovate nel fine della nave destra suddetta. Furono trasportate nel presbiterio coll'occasione de' grandi acconciamenti fatti alla Basilica. Ai 29 di novembre del 1746, cavandosi sotto l'avello che avea la nota iscrizione: « Hic tumulus tumulat, etc. » e termina: » re-« gnante beato », fu rinvenuta un'urna di pietra col suo coperchio, e sulla quale erano incise le parole: « ✠ Hic requiescit Nicolaus PP. IV, « filius Beati Francisci ». Dentro l'urna furono trovati minutissimi frammenti di ossa con ceneri involte fra molti brandelli di panno, alcuni de' quali erano di drappo d'oro col fondo pavonazzo, ed altri di pura seta di color caffè. Di più, in un angolo del muro vicino alla tribuna, e dove appoggiava l'avello del detto papa Niccolò IV, era chiusa una finestrella dove, secondo l'antica usanza, conservavasi la SS. Eucaristia, per la quale Sisto V fabbricò nella sua cappella il grande altare col ciborio di metallo. L'avello di Niccolò IV è stato trasportato nel principio della nave di mezzo e dove stava quello del cardinale Toledo che gli è stato posto dietro e vicino alla porta santa (V. Le schede manoscritte di Giuseppe Bianchini nella Vallicellana, *I*, t. II, p. 2).

(2) Intorno agli anni 1600.

(3) V. Rainaldi, in Annalib. ecclesiast., e lo Spondano, all'anno 1305, n. 7.

20.

Altari nelle navate e maggiore e minori della Basilica.

Se dopo l'altar maggiore volessimo rintracciare gli altari minori edificati nell'età di mezzo per le tre navi della Basilica, imperocchè tante se ne conoscono, generalmente ignorandosi l'esistenza della nave a crociera, che forse nell'antichissima fabbrica basilicale esisteva, la faccenda riuscirebbe pressochè impossibile, e per i titoli mutati e perchè alquante cappelle cogli altari sono stati ridotte in più ampie proporzioni.

Per dirne in genere, due di essi rimanevano nel secondo piano della nave di mezzo, ed erano coperti da tabernacoli. Quattro altari giacevano ai quattro angoli della Basilica e sotto le navi minori, ed il maggior numero o era addossato alle pareti interne di queste navi, ed il più piccolo uscendo dalle pareti stesse formava alcuni oratorî annessi alla Basilica, non mancandovi qualche altare coperto da tabernacolo nel fine del corso della nave sinistra. Posta innanzi questa dottrina generale, dirò per singulo di quanti mi venne fatto di risapere e con ordine cronologico, se si eccettui quello del S. Presepio, ed additandone, dove si potrà, il loro seggio.

21.

Nella nave di mezzo l'altare delle SS. Reliquie eretto dalla famiglia Capocci.

Fra li più antichi altari, e che nella costruzione precedè al restauro del musaico della tribuna fatto da Niccolò IV, di 39 anni, fu quello delle SS. Reliquie, delle quali trascuro di ragionare, (1) e fu fatto costruire da Iacopo di Ianni Capocci e da Vinia, cioè Lavinia, sua moglie, nel 1256; ne rende testimonianza la iscrizione che vi era riportata dal De Angelis nella Storia di questa Basilica: (2) « Iacobus Ioannis Capocci « et Vinia uxor ejus fecerunt fieri hoc opus pro redemptione « animarum suarum anno Domini MCCLVI ». (3) Vi si legge

(1) Sono descritte in un capitolo manoscritto che leggesi nella Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. VI, p. I.

(2) Pag. 86.

(3) E perciò le notizie degli altari antichi non risalgono al 1321, siccome scrisse lo stesso De Angelis, op. cit., pag. 54.

« hoc opus », per la ragione che l'altare fu fatto coprire da essi di ciborio sostenuto da sei colonne, quattro di porfido sostenenti il principal corpo, e due, ma non di porfido, una loggetta innanzi e sul tabernacolo, al quale principalmente sono da riferire le parole « hoc opus », cioè il presente lavoro.

Si scrisse che questo tabernacolo col suo altare paralleli all'altare con tabernacolo della S. Culla, fossero fatti demolire tra perchè non aveano alcun pregio di antichità e di buona scultura, e perchè nella ricostruzione dell'altar maggiore fatta di recente avessero ingombrato la nave di mezzo impedendo la vista del maggior altare. (1) Se non avessero avuto pregio di antichità lo deciderà altrui, per me non oserei di dirlo. Con la occasione del nuovo rifacimento del maggior altare furono trovate innanzi all'altare delle SS. Reliquie le sepolte ossa delli due cardinali Pietro e Niccolò Capocci, che in origine non furono seppelliti quivi, ma nella cappella Capocci di S. Barbara, siccome dirò. (2) La cappella delle SS. Reliquie rimaneva in quel piano di cui ragionai ed innanzi all'arco della cappella di Sisto V.

22.

Altare nella nave di mezzo, dedicato alla Madonna creduta dal volgo dipinta da S. Luca, e quindi appellato della S. Culla.

Per una dipintura di Nostra Signora, che dal volgo di Roma fu detta opera di S. Luca, per l'equivoco da esso preso in un cotal Luca Santo, e del quale ragionerò nella chiesa di Ara-

(1) V. manoscritto suddetto *F*, t. II, p. II.

(2) Quando fu aperto il nuovo arco innanzi alla cappella Sistina avanti alla cappella delle SS. Reliquie facendosi alcune buche nel pavimento per piantarvi dei pali, fu trovata una cassa di marmo greco e storiata con fatti della Sacra Scrittura espressi a bassorilievo. La cassa era lunga palmi 9 $^2/_3$, larga palmi 2 $^5/_6$, alta palmi 2 $^2/_3$, e le mancava il coperchio. Dentro di essa furono trovate le ossa di due Cardinali della famiglia Capocci, arcipreti della presente Basilica. Le quali ossa erano state traslocate dalla cappella di S. Barbara, fatta demolire da Sisto V per la costruzione della sua gran cappella detta la Sistina, e poste quindi cioè alli 13 di febbraio del 1750, nella sepoltura de' canonici, e la cassa di marmo con altre memorie, e fra queste una cassa simile che stava nell'antico portico della Basilica con sculture che rappresentavano il santo Presepio, furono trasportate nel cortile della Basilica.

celi, (1) l'altare sotto il tabernacolo che la racchiude fu detto della Madonna di S. Luca. Prima stava questa dipintura su di una porta che dischiudevasi in mezzo alla nave destra, e la quale da Nostra Signora fu denominata porta Regina, ed anticamente menava al battistero. (2)

Il Senato e popolo romano commossi dai prodigi che operava, toltala da quel luogo la trasportarono su questo altare, rifabbricandolo col tabernacolo verso il fine del secolo XIII. (3) L'altare col tabernacolo stava sul secondo piano suddetto, ed in simmetria e parallelo opposto a quello delle SS. Reliquie. La divotissima Immagine fu posta nell'alto del ciborio o tabernacolo chiuso da due sportelli, che nelle solennità di Nostra Signora venivano aperti e vi si andava mediante una piccola loggia, siccome nell'altro tabernacolo delle SS. Reliquie. Il corpo del piccolo edificio era sostenuto da quattro colonne levate su di alcuni scalini e rizzate ai quattro angoli del sottoposto altare. Vi stette questa famosa dipintura per tutto il rimanente dell'età di mezzo e fino a Paolo PP. V, che nel vicino luogo

(1) Intanto è da notare che le immagini di Maria Santissima, dette di S. Luca, non sono dipinture di S. Luca evangelista, ma, secondo leggesi nell'Archivio Vallicellano, *F*, t. XXV, pag. 1608, di un cotal Santo greco e di nome Luca, e portate dalla Grecia dai monaci per le persecuzioni degli iconoclasti.

(2) V. manoscritto vallicellano segnato *F*, t. XXIII, pag. 181, e Severano, nelle Sette Chiese, foglio 698. Ve lo fece decorare di colonne di porfido Sisto PP. III (V. Anastasio Bibliotecario, nel Muratori, R. I. S., t. III). Ne' tempi di Pasquale PP. I, per uso della Basilica il fonte era vicino alle terme di Novato o S. Pudenziana. Dappoi fu restaurato quello della Basilica Liberiana da Benedetto III, ex Vignolio, t. I, pag. 158, n. XXI, in Vita Benedicti III: « In qua vero basilica (cioè di S. Maria Maggiore) baptisterium destructum multa per tempora manserat, celeri studio, futuram sperans a Deo retributionem restauravit, et ad pristinum statum perduci curavit », anno Christi 855. Questo fonte in processo di tempo fu atterrato, onde la Basilica rimase senza fonte battesimale (V. Fonseca, De Basilic. SS. Laurenti et Damasi, cap. I, pag. 266). Rispetto all'aggiunto di Regina che ebbe la porta medesima, è da notare che esso non va confuso con la voce Regia, la quale si conveniva alle porte di una Basilica. V. Auctorem pontifical., in Honorio: « Regiae sunt majores fores Ecclesiarum »; (V. anche Giovanni Monaco, nella Vita di S. Oddone. abate cluniacense; Paolino, epist. 37, ed Anastasio, in Conone, Gregorio III, Leone III: « Fecit in Basilica Dei Genitricis ad Praesepe in ingressu Praesepis regias vestitas ex argento purissimo ».

(3) V. il manoscritto di Giuseppe Bianchini nella Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. II, p. II.

occupato dall'antico vestiario, (1) e sacristia retroposta al vestiario, e sull'aia anche di alcune cappelle fece murare quell'ampia cappella da lui chiamata Paolina, trasportandovi questa Immagine; e l'altare col tabernacolo rimastone privo, mutò nome e fu detto della S. Culla, sostituitavi dal Capitolo Liberiano, per la quale rifabbricò il ciborio. (2)

23.

Cappella del S. Presepio nella nave sinistra.

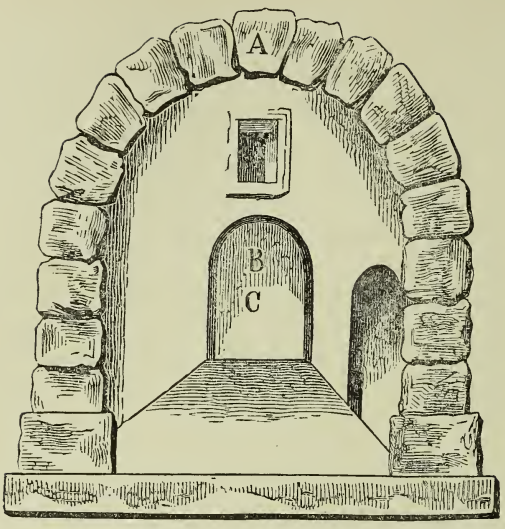
La cappella del S. Presepio, prima che fosse fatta trasportare tutta intera e sotterra nella gran cappella del santissimo Sacramento da Sisto PP. V, (3) era la quarta nel novero delle cappelle, incominciando a numerarle dall'angolo che la nave sinistra faceva alla volta della tribuna. Era costruita di molti pezzi di marmo, e negli ultimi tempi piena di vani; aprivasi nel dinanzi con un arco di cattivo materiale; l'arco tagliava una volta rotonda che copriva una specie di stanza, nel fine della quale vedevasi altra porta ad arco sotto di una finestra; nè mancavavi una terza porticella della stessa forma a destra di chi appena vi fosse entrato, ed in questa guisa anche in parte vedesi dentro la cappella Sistina.

Come stesse nel prospetto sotto quella nave della Basilica vedesi nella pianta più antica della medesima datane dal De Angelis ed anche nel disegno che lascionne il P. Becilli. La cappella fu fatta incominciare nella costruzione da Innocenzo III

(1) V. Baglioni, Vite de' pittori, pag. 332, nella vita del cavaliere Domenico Passignano.

(2) V. il De Angelis, opera allegata, pag. 82, e nella stessa opera a pag. 87, dove riporta il disegno del tabernacolo delle SS. Reliquie, ed a pag. 83 ed 85, dove dà la figura del tabernacolo della Madonna così detta di S. Luca, e questo nello stato antico, e quando fu di nuovo abbellito nella circostanza della chiusura fattavi della S. Culla. In terra ed innanzi a questo tabernacolo fu sepolto il cardinale di S. Prisca, Agapito Colonna (V. l'Oldoino, nella Vita, appresso al Ciaconio, sotto Urbano PP. VI. Fu poi trasportato presso all'altare maggiore, dove era sepolto il cardinale Iacopo Colonna. Leggi il testamento dello stesso Agapito nell'Oldoino).

(3) Fu fatta togliere tutta intera da questo Pontefice dal luogo vicino alla sua gran cappella del Sacramento e trasportare nel centro lontano dal luogo dove era 70 palmi. Il trasporto fu fatto dal cav. Domenico Fontana e con macchine, descritto nella sua opera intitolata: Della trasportazione dell'obelisco vaticano, lib. I.



A. Alto palmi 6 e terzi 8 1/2.

B. Larga palmi 4 e terzi 6.

C. Lunga palmi 11 e terzi 4.

per l'architetto Marchionne d'Arezzo, (1) e condotta a fine da Onorio PP. III mediante l'opera dell'architetto fiorentino Arnolfo di Lapo, il quale, trapassato Onorio, vi costruì anche la sepoltura dello stesso Pontefice. (2) Potrebbesi far questione se prima di Onorio III l'altare del Presepio, da lui fatto murare nel 1216, giacesse nella nave di mezzo e sotto la tribuna, il che io non credo pel brano che leggesi nella Vita di Gregorio III, venuto a sedere nel secolo VIII, dove avendo egli fatto un'immagine d'oro di Nostra Signora, (3) si presuppone che avesse esistito l'altare, e dicesi chiaramente nell'oratorio santo che si dice Presepio; (4) e l'oratorio è uno di quelli appuntino che sporgevano fuori delle pareti basilicali, e confermasi la mia non credenza per l'altro brano della Vita di Sergio II, pontefice del IX secolo, dove è scritto che egli avesse rifatto la volta o cielo della camera del Presepio annesso alla Basilica. (5) V'ha qualche dubbiezza però se prima dell'VIII e IX secolo, all'età di Teo-

(1) Milizia, nelle Vite dei più celebri architetti, pag. 146.

(2) Vasari, t. I, p. I, pag. 9, edizione di Bologna, nell'op. cit., e con ornamenti alquanto migliori di quelli che allora erano in uso.

(3) V. Anast., in Vita Gregorii III.

(4) Fecit ibidem (cioè nella Basilica di S. Maria Maggiore) in oratorio sancto quod praesepe dicitur imaginem auream Dei Genitricis, etc.

(5) V. Labbeum, t. VII, Concilior. general., in Vita Sergii PP. II. « Fecit cameram Praesepii d. N. I. X. quod Basilicae B. Genitricis dominae nostrae connectitur, etc »

doro PP., sotto del quale apparisce la prima volta il nome di Presepio, nel dirsi nella sua vita « S. Maria al Presepio », non fosse stato l'altare principale della Basilica; alla verità dire con quelle parole non si viene a significare ciò che si vorrebbe sostenere. Che se alcuni eruditi (1) portarono opinione che papa Teodoro avesse fatto trasportare dalla Palestina il santo Presepio, onde assicurarlo dalle irriverenze dei monoteliti, e soprattutto delli Saracini, che aveano già invaso la Palestina, (2) sarebbe un fatto diverso assai da quello presupposto, che cioè lo avesse situato all'altar maggiore; e tra Teodoro e Gregorio III, sotto di cui già era edificato l'oratorio del Presepio, tracorre intorno ad un secolo. Per incidenza potrebbesi entrare anche in altra questione, la quale potrebbe riguardare l'autenticità di queste reliquie del S. Presepio, dappoichè essendo stato papa Teodoro uno dei Papi greci, ed ai Greci dovendosi molte reliquie traslocate in Roma, i neocattolici non durerebbero fatica per dimostrare che queste sante Reliquie del Presepio sieno da reputare merci greche. Ma io non fo l'apologìa di esse e non voglio entrare in cotal questione, ammettendo la semplice tradizione che il Presepio, cioè la greppia o mangiatoia, consistente in tre tavole (3) ed in altre reliquie che si rapportano al natale di Nostro Signore, trovarsi per lunga stagione nella presente cappella, già oratorio, esistente avanti il pontificato di Gregorio III.

Ora, tornando al punto donde partii, cioè che la cappella del Presepio fosse fatta murare da Onorio III, non vorrei contradire al Milizia, (4) che ad Innocenzo III, cioè all'antecessore di Onorio III ascrive la costruzione di questa cappella e fatta per ordine di quel Papa da Marchionne Aretino, potendo convenire la diversità di opinioni in questo, che per opera di Marchionne Aretino fosse incominciata la nuova fabbrica della Cappella del Presepio e condotta a termine sotto Onorio III da

(1) Canonici della presente Basilica, ed uno fu Cristoforo Battelli e l'altro il celebre Francesco Bianchini, i quali, senza essersi comunicato il sentimento, convenivano nel sostenere che papa Teodoro avesse fatto trasportare dalla Palestina il S. Presepio.

(2) Secondo che vuole il Baronio, all'anno 643.

(3) Dal P. Gallonio sappiamo che stessero serrate in una cassa di piombo dentro l'altare di questa cappella, dove appunto trovò la cassa il cavalier Fontana nel detto trasporto. Le tre tavole, chiuse in una nobile custodia per cura di Margherita d'Austria, regina di Spagna e moglie di Filippo III, sono quelle che col nome di culla sono esposte alla pubblica venerazione pel dì del natale di Nostro Signore.

(4) V. Milizia, t. 1, pag. 126, nella Vita di Marchionne Aretino.

Arnolfo di Lapo. Nel suo altare cantava la prima messa il Pontefice nella notte del santo Natale, (1) ed in sul fare dell'aurora partendosi da questa Basilica andava a cantare la seconda messa nella chiesa di S. Anastasia, e quindi per tempissimo tornava a cantar la messa nell'altar maggiore di questa Basilica. Nel suo ritorno in processione, giunto alla Basilica e coperto del regno, appena arrivato al presbiterio un mansionario porgevagli una canna in cima alla quale era appiccato un cerino acceso, ed egli, presala, appressava il cerino ad alquanti fiocchi di stoppa pendenti dalli capitelli delle colonne della nave di mezzo, ed accendendo quei fiocchi ad uno ad uno, ricordava alla moltitudine de' ragguardatori la seconda venuta di Cristo ben diversa dalla prima e dietro l'universale incendio del mondo. Dappoi apparecchiatosi alla celebrazione della terza messa, gli venivano fatte dal popolo alcune acclamazioni giusta la maniera tenuta dai Greci, augurandogli con esse lunga vita e dicendo: « Exaudi Christe », e rispondendo lo scriniario: « Domino Papae nostro vita ». Quindi cantavansi le litanie, incominciando il clero e rispondendo il popolo: « Tu illum adjuva », cioè il Pontefice. Nella celebrazione di questa terza messa cantavasi in greco e latino idioma il Vangelo, e, terminata, il Papa dal seggio della tribuna recitava una omelia analoga alla solennissima festa. (2)

Ritornando alla cappella del Presepio, che fu per tutta l'età di mezzo l'oggetto più notabile, insieme con la immagine di Nostra Signora che ricorrea alla mente di ciascheduno, o si riguardino i suoi addobbamenti, o l'ufficiatura tenutavi, od i lasci fattile da qualche cittadino romano che istituilla erede di tutto quanto il patrimonio che avea, (3) dirò che salisse in gran rinomanza anche pel caso che ridusse qualche santuario più insigne di Betlem alla profanazione e vi fu tolto il corpo del dottor massimo S. Girolamo e qui trasportato. Il tempo di cotale tra-

(1) In qualche antico ceremoniale vien narrata la imposta fatta al Card. Vescovo di Albano per questa solennità: « In isto die Statio ad S. Mariam majorem, ubi dominus Papa debet missam cantare cum scolis et familia palatii, et Episcopus Albanensis debet facere coenam optimam toti curiae, et debet mittere ad totam curiam duo optima busta porcorum. »

(2) V. Benedetto Canonico, nell'Ord. Rom.

(3) Domenico Biondi, del Rione Colonna, nel 1493, istituì erede dei suoi beni la cappella del Presepio, lasciando il diritto di presentarvi il cappellano ai canonici della Basilica insieme ai guardiani della Compagnia del Salvatore ad Sancta Sanctor. V. il suo testamento nell'Arch. del Salv. med., all'arm. III, mazzo V, n. 29 A.

sferimento è discusso da alcuni scrittori, dei quali fu alcuno il quale avvisò che papa Teodoro colle reliquie del Presepio avesse fatto trasportare da Betlem anche il corpo di S. Girolamo. (1)

Se non che il continuato silenzio tenuto in Roma di questo corpo santo fino al 1283, da tutti gli autori che trattarono di questa Basilica, indusse altrui (2) a fissarvi la traslocazione poco prima del pontificato di Niccolò IV, tra gli anni 1284 e 1285. Gli argomenti addotti da costui sembrano concludenti, e fra gli altri che la distruzione del monastero di Betlem, siccome lasciò scritto Marino Sanuto, non sarebbe accaduta dopo la presa di Gerusalemme fatta dal Saladino, ma quando tutti li cristiani ne furono discacciati, poco prima de' tempi di Niccolò IV, cagione del trasferimento di quel santo corpo, cui tenne dietro la pubblicazione delle Bolle di Niccolò IV, le quali stabilirono la festa del traslocamento di questo corpo santo. Chi riflette che Giovanni da Vitriaco, il quale era stato nella Terra Santa e scrisse la storia di Gerusalemme fino agli anni di Cristo 1220, narrando del corpo di quel dottore massimo, dice che giacesse in Betlem, e lo indica con quelle parole: « corporis ejus gleba ». Nè di ciò sarebbe da prendere meraviglia ponendo mente alla religione de' frati francescani, molto potente in quell'età e per alcuno de' suoi valevole ed acconcia a far trasportare insigni reliquie da quella regione in Roma. Vero è che ciò ch'io dico, in sostanza, fondasi sopra conghietture; ma, ammettendole o rifiutandole, non si dovrà giammai negare che poco prima dell'età di Niccolò IV da tutti si tenesse per fermo che il corpo di S. Girolamo fosse stato traslocato da Betlem in quella cappella. Da questa cappella fu trasportato nell'altare de' Guaschi, altare tutto isolato che stava presso la fine e nel mezzo di questa nave, cioè a dire non molto lontano; e da questo altare isolato venne nascosto dal canonico Cerasola sotto una pietra rotonda di porfido che era nel presbiterio, per timore non l'avesse Sisto V fatto trasferire alla sua chiesa di S. Girolamo delli Schiavoni, e cavato da quella pietra rotonda, posto dal cardinal Pinelli sotto l'altar maggiore in quel bottino descritto. In origine però stava sotto il pavimento della presente cappella, che sentiva di grotta, ed in una fossa chiusa da grata di ferro, laonde nel musaico posto dentro la luce del deposito

(1) Così la pensò monsignor Francesco Bianchini; ma Giuseppe Bianchini, suo nipote, fu di diversa opinione.

(2) V. ms. vallicellano segnato *F*, t. XIII, p. 3.

del cardinal Consalvo, morto nel 1299 e sepolto in questa Basilica, in una cartolina che aveva in mano il santo dottore lì effigiato, v'era il motto: « Recubo Praesepis ad antrum », cioè giaccio di nuovo nella grotta, intendi nella cappella del Presepio. Dalla venerazione di questa raccolta di reliquie, cioè del S. Presepio e del corpo di S. Girolamo, discese che fosse molto stimata la presente cappella, e PP. Niccolò IV ed Onorio III vi venissero dopo morti tumulati. (1)

24.

Cappella della Confraternita del Gonfalone, nella suddetta nave.

La cappella della Compagnia del Gonfalone fu nella nave sinistra ed era in tempi meno antichi la terza, non compresa nel novero quella moderna della Neve, per chi si mette dalla porta alla banda del campanile dentro la Basilica. Era dedicata al SS. Crocifisso, (2) ma non so se fin dalla sua erezione, essendo assai antica, e già in piè ai tempi di quel Giovanni Cerrone tribuno della plebe di Roma ed eziandio uno nel novero de'fratelli della Compagnia del Gonfalone. Fu rifatta volgendo il 1326. Ed una scritta in pietra, rincassata in una sua parete, faceva testimonianza di quanto narro; la scritta senza le abbreviature era così fattamente composta: « ✠ Anno Domini « MCCCXXVI mense septembris die VII Dominus Angelus de « Tineosis, Episcopus Viterbiensis et Domini Papae in Urbe Vica- « rius consecravit hanc cappellam Recommendatorum Beatae « Mariae et posuit indulgentiam centum dierum qualibet die usque « ad octavam super altare, indulgentias quotidie XII ». (3)

25.

Cappella della Compagnia del SS. Salvatore, nella medesima nave.

La prima cappella, non compresa quella moderna della Neve, alla stessa nave sinistra della Basilica, fu de' Raccoman-

(1) Niccolò IV dalla cappella del Presepio fu fatto traslocare in quella, siccome dirò, che in sua venerazione eresse Iacopo cardinale Colonna.

(2) Nel ms. vallicellano *F*, t. XXVII, oltre all'essere questa cappella tra gli antichi altari, è anche fra i moderni: « Altare S. Crucifixi, Archiconfraternitatis Confalonis ».

(3) V. il Codic. cartac. ms. della Biblioteca Vallicellana di Carlo de Secua, *G* 28, pag. 23.

dati del Salvatore ad Sancta Sanctorum. Dubito non fosse stata consecrata allo stesso Nostro Salvatore. Fu antica quasi come quella del Gonfalone.

La Compagnia del Salvatore vi si portava in diversi dì a rendere i suffragi degli anniversari per molti trapassati sepolti in questa Basilica; non credo però nella propria cappella della Compagnia medesima, ma in quelle dove giacevano gli stessi trapassati, perchè anche li canonici della Basilica, siccome è manifesto per gli statuti fatti dal cardinale Ottaviano, diacono di Sant'Adriano e del 1262, quando celebravano qualche anniversario lo celebravano nell'altare più vicino alla sepoltura del defunto. (1)

Se l'altare più vicino al sepolcro del defunto fosse stato occupato da altra funzione fatta da canonici, i Raccomandati del Salvatore provevolmente nella loro cappella rendevano i suffragi suddetti, ed erano tenuti di renderli e per l'anima di messer Pietro cardinale della Colonna, di Hieronim vedova di Battista Arcione e figlia di Paolo Cerrone, per Pietro figlio di Lello Cerrone, per Bartolomeo Platina scrittore apostolico e per altri. (2) E qui piacemi di notare che i Raccomandati del Salvatore facevano gli anniversari per le anime di personaggi assai più celebri di quelli per le anime dei quali li rendeva la Compagnia dei Raccomandati di Nostra Signora, io dico del Gonfalone. (3)

26.

Cappella di S. Barbara, della famiglia Capocci, nella nave suddetta.

In un libro manoscritto dove si tratta degli altari e cappelle antiche di questa Basilica, ma non se ne assegna il posto di loro, (4)

(1) « Item statuimus et ordinamus quod in omni anniversario celebrando, dictis vesperis dici, vadant canonici cum cruce, incenso et aqua benedicta ad sepolturam illius pro quo anniversarium celebratur, et ibidem dicantur vesperae pro defunctis ad altare quod erit vicinum sepolturae pro quo anniversarium celebratur ». V. Archivio del Capitolo della Basilica, negli Statuti suddetti, § 66.

(2) V. il Catasto del Salvatore del 1461.

(3) La Compagnia del Gonfalone nel 1490 ve li faceva solamente per le anime di alcuni canonici e di molti della famiglia Maccione. V. Archivio della medesima nel libro in pergamena, segnato al di fuori Diversorum *G*.

(4) Nel lib. ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. XXVII: « Duo antiqua sacella SS. Philippi et Jacobi et Barbarae solo aequata fuerunt pro construenda cappella Praesepis ».

lessi che due antiche cappelle, cioè dei SS. Filippo e Giacomo e di S. Barbara, fossero state atterrate per la fabbrica della cappella Sistina; di più, essendo stato rinvenuto all'altare delle SS. Reliquie il sepolcro dei due cardinali Pietro e Niccolò Capocci, è assai incredibile che l'antica cappella di S. Barbara, fatta murare dal cardinal Pietro Capocci, non fosse stata che sull'aia occupata dalla gran cappella Sistina. Il cardinal Pietro vi ebbe sepoltura nel 1259, (1) ed il cardinale Niccolò, nel suo testamento delli 22 di luglio 1368, così dispose: « Corpusque meum volo ad ipsam urbem deferri, et perpetuo sepeliri in Ecclesia S. Mariae Majoris de urbe in cappella seu loco, ubi bo: me: Dominus Petrus Capoccius S. Georgii ad velum aureum diac. cardinalis fuit sepultus, et hujusmodi meam sepolturam volo esse in terra sine aliquo aedificio: volo tamen quod unus lapis super dictam sepolturam ponatur, sculpta in dicto lapide figura unius Episcopi parati ut moris est, etc. » (2) Dal quale brano risulterebbe essere stata volontà di Niccolò di essere seppellito nella cappella, ossia luogo dove era stato tumulato Pietro, ed in terra e senza tanti ornamenti architettonici, ma in una sepoltura chiusa da lapide sulla quale fosse scolpita la sua figura di vescovo apparecchiata a pontificare, secondo il costume che allora correa. Scultura che non convenendo con quella della cassa di marmo greco che fu dissotterrata innanzi alla cappella delle SS. Reliquie (3) dove furono rinvenute le ossa dei due prefati cardinali, e dove erano scolpiti de' fatti della Santa Scrittura farebbe sospettare o che alla volontà del Cardinale non fosse soddisfatto a capello dagli esecutori testamentari, ornando con altra scultura l'urna mortuaria, o che dalla cappella di S. Barbara dappoi tolte le ossa delli due cardinali, fossero state poste in altra urna, e dinanzi alla cappella delle SS. Reliquie.

(1) V. il ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. XXV, pag. 68[illegible]

(2) Nell'Archivio del Gonfalone v'ha la copia del testamento del cardinale Niccolò Capocci, al mazzo *O*, pag. 6, che incomincia: « In nominae Christi amen. Noverint universi praesentis testamenti seriem inspecturi quod Re.mus Pater et D.nus d.nus Nicolaus Dei gratia Episcopus tusculanus S. R. Ecclesiae cardinalis sana mente, etc. »

(3) V. nota (2) a pag. 183.

27.

Cappella di S. Lorenzo Martire, la terza della famiglia Capocci e nella nave destra.

Sospendendo alquanto la narrazione delle cappelle della nave sinistra e turbando l'ordine cronologico per non ritornare sopra la famiglia Capocci, a trovare la posta della loro terza cappella ci porteremo all'opposta nave, che è alla destra della Basilica; dove il secondo altare, incominciando a numerare dal fine della Basilica, per avanti il disfacimento fattone da Paolo V nel fondare la sua gran cappella, detta da lui Paolina, era intitolato a San Lorenzo martire, il qual titolo ne avvisa essere stato quello ridotto a perfezione con la cappella propria dal cardinale di S. Vitale Niccolò Capocci, ed incominciata a far murare dal suo genitore. (1)

In un inventario di paramenti sacri ed altri addobbamenti per uso di questa cappella, fatto da Giovanni Ferrandi volgendo il 1373, dopo aver quel Cardinale fatto il suo testamento nel 1368, sta scritto che la presente cappella fosse costruita o dotata dal cardinale Niccolò Capocci: « Ego Joannes Ferrandi executor bo: me: D.i Nicolai Capotii hoc inventarium de infrascriptis paramentis et aliis ornamentis quae sunt deputata ad servitium divini cultus in cappella constructa sive dotata in hac sacra basilica S.ae Mariae Majoris, sub vocabulo S. Laurentii per praefatum bo: me: Cardinalem sopradictum, scribi feci ad perpetuam rei memoriam, etc. », dove le parole costruita o dotata essendo diverse, nella voce dotata deve intendersi che veramente l'avesse provveduta di dote, e nella voce costruita che avessela condotta a termine nella fabbrica principiata dal suo genitore. La dotò avendo ordinato nella Basilica un collegio di 12 cappellani, assegnando li beni per loro sostentamento. (2)

28.

Cappella di S. Maria da Podio, o di S. Sebastiano e de' SS. Giovanni e Giacomo, della famiglia Arcioni e nella nave sinistra.

Dalla nave destra torneremo alla sinistra, dove nella pianta più antica della Basilica datane dal De Angelis (3) allato a

(1) V. ms. della Vallicellana, segnato *F*, t. XXV, pag. 686.
(2) Test. allegato.
(3) Pag. 56, op. allegata.

diritta della cappella del Presepio stava l'altra cappella dei SS. Giacomo e Scolastica, che è da considerare sotto il titolo di S. Giacomo e come cappella degli Arcioni, se però gli Arcioni non ebbero in questa Basilica più di una cappella e con titoli diversi. So di certo che nel 1268 ve ne possedessero una e che non so accertare se fosse la presente, e col nome di S. Maria del Podio, nella quale Giovanni Arcione, figlio del quond. Bartolomeo di Giovanni di Silvestro lasciò fossero cantate alcune messe in ogni dì dalli canonici della Basilica, e vi elesse la propria sepoltura: « In qua (cioè cappella) Canonici cantabant missas quotidie pro anima Johannis Archionis filii ibi sepulti, etc. » (1)

Di vantaggio dal testamento fatto nel 1309 da Giacomo figlio di Niccolò degli Arcioni, canonico di S. Maria Maggiore, rilevasi che desso avesse disposto di fondare in questa Basilica una cappella sotto la invocazione dei SS. Giovanni e Giacomo, e nel luogo dove era ai suoi dì la cappella di S. Sebastiano, ed ivi comandasse dopo morte fosse seppellito: « et ibidem jubeo sepelliri cum solo cilicio sine alia veste, etc. » (2) Dunque la cappella, in origine di S. Maria de Podio, mutò titolo in quello di S. Sebastiano, quindi nell'altro de' SS. Giovanni e Giacomo, dato che non fossero due cappelle diverse, dicendosi de' SS. Giovanni e Giacomo, nel prefato testamento venne dotata con un terzo dalli Prati Fiscali, posti per quello che ho detto a Ponte Salaro. (3) Anche Buzio di Oddone degli Arcioni donò alla Basilica il casale Fiscale nel 1392, e forse avendo riguardo alla cappella de'SS. Giovanni e Giacomo; nè voglio credere che le antiche scritture (4) confondano il canonico Giacomo con questo Buzio, cioè Giacobuzzo, stante la diversità degli anni nei quali furono fatte le due donazioni.

(1) Dalle carte dell'Arch. della Basilica Liberiana. V. nella Bibliot. Vallicellana *F,* t. 3, p. 4.

(2) Così il suo testamento rogato per gli atti del notaio Francesco Paduli alli 10 di luglio del 1309.

(3) V. lo stesso testamento.

(4) Dalle scritture nell'Archivio della Basilica, per le quali possono essere consultati i ms. dello stesso Archivio, nella Bibliot. Vallicellana, segnati *F,* t. XXV, *F,* t. XXVII, *F,* t. XXVIIII.

29.

Delle quattro cappelle della famiglia Colonna alli quattro angoli della Basilica.

Nelle menzionate scritture dell'Archivio Liberiano il De Angelis lesse (1) che nelli quattro angoli della Basilica vi stessero altrettante cappelle e della famiglia Colonna, conciofossechè trattandosi in detti ms. del sepolcro di Niccolò IV, vi si sarebbe appreso che papa Niccolò giaceva in terra sepolto e vicino ad una porta piccola laterale alla tribuna: nel qual luogo non vi era porta veruna, ma una delle cappelle dei signori Colonnesi, essendovene altre tre negli altri angoli formati dalle principali mura della Basilica: « Nicolaus quartus jacebat in terra prope portam minorem a latere tribunae: in hoc loco non erat porta, sed sacellum Dominorum Columnensium, sicut in aliis tribus angulis Basilicae ». Il Severano conferma la stessa opinione (2) e Giov. Battista Fiaschetti, diligente ricercatore delle carte nell'Archivio Liberiano, replica la stessa notizia. (3) Ora, lasciando stare che il sepolcro di Niccolò IV dalla vicinanza di quella porta fu trasportato al presbiterio e dal presbiterio nel sito dove è adesso, (4) vengo alli quattro altari della famiglia Colonnese, due dei quali, per quanto poteine ricercare anche nelle carte manoscritte che trattano di questa Basilica, sono sconosciuti nella dedica, e degli altri due uno con poca chiarezza è palesato nella positura, cioè quello che era intitolato alla memoria di Niccolò PP. IV e dovè stare eretto nella porta appunto presso la quale stava la sepoltura di papa Niccolò, io intendo di dire nella porticella destra, e l'altro in quella alla nave sinistra. Di questo non cade verun dubbio intorno al

(1) Pag. 55. op. allegata.

(2) Severano, op. cit., pag. 698.

(3) Fiaschetti, nel ms. della Bibliot. Vallicellana, segnato *F*, t. xxv. pag. 25 e 92.

(4) Quando fu trasferito nel principio della nave maggiore, stando nel presbiterio, d'onde fu tolto ai 29 di novembre 1746, fu trovata una cassa di pietra con suo coperchio in due pezzi, sopra i quali pezzi era incisa la iscrizione: « ✠ Hic requiescit — Nicolaus PP. quartus — filius Beati « Francisci ». Dentro a questa cassa erano minutissimi frammenti di ossa, o piuttosto ceneri mescolate con molti stracci, alcuni dei quali erano di drappo di oro col fondo pavonazzo ed altri di pura seta di fondo caffè, siccome risulta dalla descrizione fattane per gli atti del notaio Monti. V. ms. della Bibliot. Vallicellana, *F*, t. II, p. II.

nome del santo che avea, cioè di S. Giovanni; ma del primo di essi se il titolo fosse di Niccolò IV potrebbe formare oggetto di questione e parere non verisimile che il cardinal Giacomo Colonna che lo fece erigere lo avesse dedicato a Niccolò IV, (1) suo recente benefattore. Se non che da siffatta quistione prestamente mi sbrigherò allegando l'autorità di uno strumento dell'Archivio della presente Basilica e del 1321 dove Riccardo di Monte Negro e Stefano Colonna, esecutori testamentari del cardinal Giacomo, morto in Avignone negli anni 1318, per adempiere la volontà di lui consegnano e donano al Capitolo alcuni beni, e dove sono distintamente nominati questi due altari, uno di S. Giovanni e l'altro eretto alla memoria di Niccolò PP. IV. (2) Il vero titolo di questo altare viene taciuto in una Bolla di Bonifacio PP. VIII che si conserva nell'Archivio del Capitolo di S. Maria Maggiore e che incomincia: « Ex parte vestra, etc.» dove si ha che il casale Salonis fosse comprato da Giacomo cardinal Colonna: « ut ex (illius) fructibus certi Beneficiati qui in cappella S. Joannis quam in dicta Ecclesia construi fecerat et etiam in altari quod in eadem Basilica extra dictam cappellam de novo erectum fuerat pro anima fel. recordationis Nicolai PP. IV predecessoris nostri cujus corpus in eadem Basilica requiescit et aliorum fidelium remedio peccatorum missarum solemnia et alia divina officia celebrent», nel quale brano studiosamente è taciuto il titolo dell'altare, per la ragione che essendo stato il cardinal Giacomo Colonna il promotore del nuovo culto da dare a Niccolò IV, a Bonifacio PP. VIII dispiaceva la disposizione fatta da Giacomo, cardinale da lui odiato, portatore a cielo delle gesta di Papa Niccolò. (3)

Il cardinal Pietro Colonna era sepolto in questa cappella eretta per Niccolò PP. IV e dovè essere quella stessa di cui non palesa il titolo la disposizione che fece nel suo testamento il cardinale Agapito Colonna dicendovisi « corpus autem meum

(1) E qui è da notare che Giacomo cardinal Colonna già aveva trasportato in questa sua cappella il corpo di Niccolò IV, che dopo morte era stato sepolto vicino al corpo di S. Girolamo nella cappella del Presepio, V. ms. della Bibliot. Vallicellana, segnato *F*, t. XIII, p. III, pag. 21. V. anche Ciaconio t. 2, Vit. Pontif., in vita Nicolai PP. IV.

(2) V. il ms. Vallicellano di Giuseppe Bianchini *F*, t. 2, p. II.

(3) Così la pensò anche Giuseppe Bianchini. V. il ms. della Bibliot. Vallicellana, *F*, t. II, p. II, benchè lo stesso Bianchini nell'altro suo ms. *F*, t. XVII, notasse che Niccolò PP. IV non ebbe pubblico culto stando però a quello che narrasi nella suddetta Bolla di Bonifacio PP. VIII.

volo tradi ecclesiasticae sepolturae.... si Romae vel in romana provincia me deesse contingat, in ecclesia Beatae Mariae Majoris de urbe quae dicitur de Nive, meam eligo sepolturam, in navi illa propinqua imagini Virginis gloriosae vel ante tabernaculum Virginis depictae manu Beati Lucae, dum tamen sit possibile », cioè se io morrò in Roma o nella provincia romana voglio essere seppellito nella nave destra della Basilica Liberiana, o nella nave maggiore innanzi al tabernacolo che vi è di Nostra Signora se ciò però sarà possibile per la moltitudine dei sepolcri che giacciono in terra da presso a questo tabernacolo, fra i quali veramente pare che venisse sepolto, trovandovisi il luogo per la sua sepoltura, od almeno trasportatovi dopo essere stato sepolto ai piedi di Jacopo cardinal Columna, suo zio, alla tribuna dell'altar maggiore e seguita a dire « vel in cappella ubi est sepultus D. D. bo: m: D. Petrus de Columna cardinalis », cioé, o nella cappella dove fu sepolto il cardinal Pietro della Colonna, e questa cappella pare appuntino quella intitolata a Niccolò IV e termina: « vel ad pedes D. Iacobi patrui mei qui est sepultus ante altare maius » cioè ai piedi di Iacopo cardinale mio zio, che fu sepolto innanzi all'altar maggiore, e mi do a credere che lo zio cardinale Iacopo fosse appunto tumulato dinanzi all'altare medesimo per avervi fatto dipingere la tribuna, da quello che dissi. Oltre al sembrare la cappella dove fu tumulato il cardinal Pietro della Colonna parve eziandio quella stessa cappella che nella pianta più antica della Basilica datane dal De Angelis è chiamata di S. Benedetto abate e che sta nel fine ed in mezzo alla nave destra, di cui si ha memoria negli atti capitolari dell'Archivio Liberiano. (1)

30.

Si ragiona della cappella dedicata all'Assunta ed a S. Francesco del cardinal Francesco Landi.

La cappella dedicata a Niccolò IV mi tira a dire di quella del cardinale Francesco Landi ed a sospendere perciò l'ordine cronologico che tengo nel ricordare le cappelle della Basilica. Nel testamento adunque del cardinal Francesco Landi leggesi che egli avesse fatto edificare una cappella con altare verso

(1) Ai 5 di dicembre del 1538, V. ms. Vallicellano *F*, t. III, p. IV. E se avesse avuto lo stesso titolo di S. Benedetto prima del 1500 non ho trovato ricordanza.

il lato sinistro e dalla banda dove soleasi cantare il vangelo, cioè a destra della Basilica ed al lato sinistro di chi vi si fosse messo. Altare che dal De Angelis vien posto a mano destra e dove si recita l'epistola, il che non conviene colle parole del testatore. (1) Lo intitolò all'assunzione della Beata Vergine Maria ed a S. Francesco confessore, lo dotò con alcuni frutti di case, e se ne trapassò nel 1417. La credenza che questa cappella con altare e cappellani dotati dovesse stare sotto la tribuna o prossima assai all'altar maggiore, anzi accanto all'altare siccome potrebbe indicare la parola juxta usata dal testatore, non mi andò mai a grado, e l'inconveniente apparirebbe da sè ponendo una cappella in quel sito, tanto più che la voce juxta può indicare allato. La falsa positura data a questa cappella dal De Angelis con la diversa interpretazione della voce juxta mi fecero rintracciare la verisimile giacitura di essa. E premettendo quello che ho narrato, cioè a dire che una delle quattro cappelle dei Colonnesi fosse sacra a Niccolò IV, dell'ordine francescano, e che a Bonifacio VIII avesse dispiaciuto la dedica, potremmo credere che fino dai tempi di questo Pontefice l'altare non avesse avuto più il titolo di Niccolò Papa IV, e dipiù che il cardinale Landi per nome Francesco, invaghito di rifarlo e d' intitolarlo novamente lo avesse rifatto e dedicato a S. Francesco e prima a Nostra Signora della quale avea avuto il titolo. Sotto la tribuna stessa dove era dipinta a musaico e venerata già l'Assunta, mi sembra assai malagevole il porlo e con più convenienza lo porrei allato dell'altar maggiore nel fine della nave destra della chiesa e dove era stata prima la cappella di Niccolò IV, una delle quattro cappelle della famiglia Colonna. La convenienza però non mi toglie dalla mente ogni dubbiezza per le equivoche parole usate dal testatore: « verso il lato sinistro dove si canta il Vangelo.

(1) « Fieri feci unam cappellam cum altari juxta altare majus dictae ecclesiae versus latus sinistrum quo Evangelium cantatur, ipsumque sub nomine assumptionis Beate Mariae Virginis, et S. Francisci confessoris decrevi intitulandum.... pro quorum quidem cappellae et cappellanorum dotatione concessi et assignavi.... domuos infrascriptas per me emptas videlicet unam domum terrineam.... in campo Florae, etc. », della qual casa ragionerò nel Rione Parioni.

31.

Cappella di S. Silvestro e della famiglia de' Normanni, e forse nella nave sinistra.

La cappella dedicata a S. Silvestro, edificata per disposizione del testamento fatto da Giovanni degli Stefani dei Normanni per quello che dice il De Angelis, (1) dovendo dire da Giovanni di Stefano de' Normanni, perchè Giovanni fu figlio di Stefano de' Normanni, benchè dovesse stare edificata in una delle navi minori, pure non se ne può assegnare la posta pel difetto di documenti. Salvo che non si volesse conghietturare aver avuto il seggio nella nave sinistra della Basilica per un pilo marmoreo della famiglia medesima, vicino al quale fu l'avello del Platina e presso l'antica cappella del Presepio. Opinione per sè debolissima.

Giovanni di Stefano delli Normanni lasciò nel suo testamento 500 fiorini di oro per l'erezione di questa cappella e suo cappellano, da dovervi celebrare per l'anima sua, e ciò avvenne nel 1304, e 44 anni dopo, la sua figlia Tommasa, per iscrittura pubblica esprimendo la sua ultima volontà, crebbe la dote stabilitale dal genitore, unendo alla dote della cappella anche la sua.

32.

Cappella di S. Lucia degli Omodei, in una delle navi minori, ed altre cappelle.

In quale delle navi minori esistesse la cappella in onore di S. Lucia ed a quale degli altari di queste navi, rispondesse, anche esaminando la pianta più antica della Basilica, lasciatane dal De Angelis, riesce pressochè impossibile di risapere. Fondolla Francesco di Niccolò Omodei, e nel suo testamento lasciolle in dote il casale di S. Basilio che posi fra i casali delle circostanti parti di Roma. (2)

33.

Due cappelle, una di S. Angelo e l'altra della S. Croce.

Se da un lascio fatto nel 1347 da un cotale per nome Cristiano e cappellano in questa Basilica della cappella di S. An-

(1) Op. allegata, pag. 56.

(2) Il testamento era negli atti di Niccolò Cristofori, notaio del Prefetto di Roma, e fu fatto dal detto Francesco alli 5 di aprile del 1329, altrove 1324. V. nella Bibliot. Vallicellana, *F*, t. XXVII.

gelo non ci fosse rimasto qualche ricordo, avremmo notizie assai scarse di due altre cappelle che esistevano in quegli anni malconce nelli muri e ne'tetti, e forse per vecchiezza, che da quel legato sono manifestate in questa forma: « Cristiano cappellano della cappella di S. Angelo lasciò alcuni suoi beni per riparare e mantenere le mura ed i tetti delle cappelle e di S. Angelo e della S. Croce, da lui fondate e dotate, siccome apparisce dal suo testamento fatto l'anno del Signore 1347, sotto Clemente PP. VI nella 1ª indizione e nel dì 5 di ottobre »; di ciò era memoria nel Bollario dell'Archivio della Basilica: (1) e se da altre carte dello stesso archivio vorremmo risapere i luoghi di queste due cappelle, adopreremmo quasi inutile fatica, conciossiacosachè in un catalogo di altari che già erano nella Basilica, essi non vengono annoverati che per ordine alfabetico: vi sta scritto l'altare di S. Angelo, e dopo alquanti altari quello della S. Croce. (2) Fra le cappelle antiche, soppresse in questa Basilica da Pio PP. IV avvi quella di S. Angelo; (3) ne è menzionata l'altra della S. Croce, e la cappellania di S. Angelo in ordine alle altre vi sta per una delle ultime, notandovisi per la 17ª. Il che potrebbe forse dare indizio che la cappella di S. Angelo stesse nella nave sinistra. Ed in altro catalogo di altari antichi e cappelle, (4) e scritto eziandio per ordine alfabetico trovasi la cappella di S. Croce, nè vi si fa motto della cappella di S. Angelo. In una parola l'una e l'altra cappella erano note a chi ordinava i catalogi ed a quelli che li avrebbero letti in quei tempi ne' quali furono ordinati; ma ora è ben malagevole il poterne fissare le sedi.

34.

Cappella di S. Girolamo, e della famiglia de'Guaschi, in mezzo alla nave sinistra ed incontro a quella del S. Presepio.

Con questa indicazione si conosce bene dove stesse l'altare inalzato per onorare il corpo del dottore massimo S. Girolamo, fatto demolire da Sisto V, disturbando la vista della grande cappella che egli fe'erigere nella nave minore della Basilica.

(1) A pag. 1238 e 1240. V. il ms. della Bibliot. Vallicellana, *E*, t. II.

(2) V. Catalogus, altarium quae olim extabant, nel mazzo 39 dell'Archivio, e trascritto nel ms. della Bibliot. Vallicellana, *F*, t. III, p. 4.

(3) V. Bibliot. med., *F*, t. XXV.

(4) V. Bibliot. sudd., *F*, t. XXVII.

Il corpo di S. Girolamo da lunga stagione si credè che dovesse giacere nella prefata Basilica, e qui è da ridire a chi fosse dovuta la fabbrica del detto altare, coperto da tabernacolo e tutto isolato, posto in mezzo e presso alla fine della nave. Fe' murarlo intorno al 1400 Stefano di Paolo di Ottaviano de'Vaschi o Guaschi, che sembrami il nepote di Ottaviano della medesima famiglia, se Paolo fu padre di Stefano ed Ottaviano di Paolo.

Giacomo di Ottaviano era già sepolto in questa Basilica, e sulla sua sepoltura era l'epitaffio: « In Nomine Domini Amen. Anno Domini « MCCCLXII. Indictione III mensis septembris, die XII. Hic re- « quiescit Dominus Iacobus condam Octaviani de Guaschis de Roma, « abbreviator Domini Nostri Papae, Archidiaconus casicensis, actor, « Canonicus lateranensis, et Vicediaconus barensis, cujus anima « requiescat in pace amen». (1) Dal testamento del canonico Stefano di Paolo de' Guaschi sappiamo che il corpo di S. Girolamo giacesse sepolto sotto una grata di ferro e davanti all'altare del Presepio; sotto di questa inferriata fu tenuto fino al 1400 od in quel torno, perchè lo stesso canonico avendo disposto per testamento di erigergli questo altare, nelli codicilli che appose al proprio testamento fatti nel 1409 chiaramente dà a vedere che il corpo di S. Girolamo fosse già stato posto sotto il detto altare. Il cardinal Pietro Morosini, veneziano, bramando di rendere più splendido onore a queste sacre ossa, dal basso dell'altare, ebbe in idea di porre la cassa di argento che le chiudeva, nell'alto dell'altare stesso, e perciò lasciò al Capitolo un legato di 100 fiorini: « et quod in capsa argentea aut alias honorabiliter elevetur »; (2) ma la volontà del Cardinale non ebbe effetto per la ragione che Martino PP. V convertì il legato in favore della fabbrica della Basilica, di maniera che rimasero le ossa del primo dottore, fino all'età di Sisto PP. V, sotto l'altare de'Guaschi quando le trasportò il canonico Ludovico Cerasola nel presbiterio, come ho già narrato. (3)

(1) Da un Codice ms. della Biblioteca già del signor principe Borghese, e segnato n. 765, fogl. 7.

(2) V. il documento nella corrispondenza epistolare di Pier Filippo Strozzi col P. Giuseppe Bianchini (ms. della Vallicellana, segnato *F*, t. XIII, p. I.

(3) Nel suddetto ms. leggesi che il canonico Ludovico Cerasola, indovinando quello che avrebbe fatto Sisto V, nel rifabbricare la Chiesa di S. Girolamo de'Schiavoni, di trasportarvi cioè il corpo di S. Girolamo, togliendolo alla Basilica Liberiana, lo fe' nascondere sotto di una pietra rotonda di porfido, a destra del presbiterio della Basilica stessa, d'onde lo fece togliere il cardinal Domenico Pinelli nell'occasione della fab-

35.

Cappella della Visitazione della Madonna, nella nave sinistra e de' Viviani.

La cappella della Visitazione di Nostra Signora fu fatta edificare da Niccolò de' Viviani, vescovo teatino, che eziandio la dotò, e lascionne il diritto patronato alla sua famiglia. Per uno strumento fatto alli 21 di novembre nell'indizione VI, e sedendo Martino V nell'anno VII del pontificato rispondente al 1424, è notizia certa che Niccolò de' Viviani « edificavit et dotavit cappellam visitationis Beatae Mariae sitam juxta campanile, » (1) e dovè esser murata presso il campanile nella fine della nave sinistra della Basilica, che è la destra per chi entra. A cornu Evangelii del muro della cappella, era una lapide con ritratto di vescovo ed iscrizione: « Hic jacet Dominus Nicolaus Vivia- « nus Episcopus Theatinus (qui) aedificavit et dotavit Cappellam « Visitationis Beatae Mariae Virginis anno MCCCCXXIV, » e nel basso: « obiit anno domini MCCCXXVIII in die Sancti Leo- « nardi »; (2) di maniera che il Viviani la fe'murare quattro anni prima di morire. Costui fu uditore dell' Udienza delle Contradette, del qual tribunale ragionerò nel Rione dell'Arenula.

36.

Cappella della Beata Vergine Maria e della famiglia de Camplo e di sede sconosciuta.

Nel torno del 1424 dall'esecutore del testamento di Iacopo de Camplo fu fondata e dotata l'altra cappella col vocabolo della Beata Vergine Maria e senza più. Trapassò egli in quell'anno agli 11 di novembre. Una scritta in lapide al muro della cappella medesima ne palesava il fatto, dicendo: « Hic requiescit « corpus bonae memoriae Domini Iacobi de Camplo Episcopi Carpen- « toratensis, qui obiit anno Domini MCCCCXXIIII, die XI, mensis « Novembris, pro cujus anima quae requiescat in pace, haec cap-

brica della confessione, ponendolo sotto la medesima colla stessa cassa di argento nel bottino che accennai.

(1) V. Bibliot. Vallicellana, ms. *F*, t. 2.

(2) G. B. Fiaschetti, nel ms. della stessa Biblioteca, *F*, t. XXIV, pag. 328. Ma nel ms. della stessa Biblioteca *F*, t. IV, si legge diversamente: « Hic jacet dominus Nicolaus de Vivianis de Ceperano Venerabilis Episcopus Theatinus et audientiae contradictarum auditor, cujus anima requiescat in pace. Qui obiit anno domini 1428, die S. Leonardi ».

« pella in honorem Beatae Mariae, prout ipse in suo testamento « reliquit pro domino cappellano fundata et dotata est ». (1) Cappella di cui si disconosce il sito.

37.

Cappella poco nota nel posto, e di S. Caterina forse della famiglia de' Brizio.

La cappella di S. Caterina vergine e martire, nella pianta più antica della Basilica datane dal De Angelis, stava alla nave destra della Basilica, ossia a mano sinistra di chi vi è entrato, e per la terza cappella non annoverandone una vicina alla porta e che con essa quella di S. Caterina sarebbe stata la quarta. Stando però a quanto indica lo stesso scrittore, la cappella di S. Caterina sarebbe giaciuta per la terza di quella nave, e se non possiamo esser certi del tutto che dessa fosse quella fondata da un cotal Brizio, almeno possiamo credere che una cappella antica dedicata a quella santa stesse in una delle navi minori; ma precisamente dove, è assai difficile la conoscenza, chè la posizione assegnatale dal De Angelis non si confà con quello narrato dal canonico Marcello Vitelleschi, canonico di questa Basilica, che la fissa avanti che si arrivi alla cappella del Roano, cioè a quella edificata dal cardinale Estouteville sotto la finestra del Manilio e distrutta per la fabbrica della sacristia fattavi da Nostro Signore, (2) cioè Paolo PP. V, indicazione che porterebbe la cappella di S. Caterina alla sacristia della cappella Paolina. (3) Da una copia del testamento fatto ai 4 di giugno del 1444, ricavasi che Donna Iacova, vedova di un cotal Brizio del Rione de' Monti avesse lasciato alla cappella, già fondata dal medesimo, alcune vigne e case, col peso di celebrarvi dal cappellano due messe per settimana.

(1) E perciò l'Ugello scrisse: « Iacobus de Camplo Episcopus Carpentoratensis sepultus in S. Maria Majore ». V. l'Italia Sacra, t. I, foglio 444.

(2) V. La nota delle cappelle che erano anticamente in S. Maria Maggiore, fatta dal canonico Marcello Vitelleschi ai tempi di Paolo PP. V, nelle schede dell'archivio del Capitolo liberiano, ed anche nel ms. Vallicelliano segnato *F*, t. III, p. IV.

(3) La cappella moderna detta di S. Caterina fu eretta dalle fondamenta da Paolo e Federigo Cesi, cardinale. V. Bollario Pii PP. V, dat. Romae apud S. Petrum, anno 1568, 11 Kal. Augusti pontificat anno III, nel Bollario della Basilica Liberiana, pag. 465.

38.

Cappella dell'Annunziata, di Jacopo di Leonardo di Ascoli e nella nave destra.

Rimaneva questa cappella nel principio della nave destra e stava per la prima. Come più indietro dice lo scritto, dalla famiglia de' Colonnesi in tempi più antichi furono fatte murare quattro cappelle nelli quattro angoli della Basilica, due nel principio delle navi laterali e due nel fine, le quali corrisponderebbero alle due piccole porte ai fianchi della tribuna, e per conseguente leggesi in qualche scrittura (1) che la presente cappella fu edificata dal cardinale Agapito Colonna intorno agli anni di Cristo 1328. Dalla nota delle cappelle antiche fatta dal canonico Marcello Vitelleschi all'età di Paolo PP. V si sa di vantaggio che « fosse fondata dalla signora Orinzia Colonna e di nuovo demo- « lita (2) perchè impediva il passo alla Porta Santa, e le fu asse- « gnato un luogo attaccato alla cappella (moderna di S. Caterina) « de'Cesi, ed il quadro fuvvi posto nell'altare, quadro assegnato « agli Alessi in luogo di quello della Visitazione », ed il tutto sarà verissimo, se non che la sua narrazione non è tanto chiara quanto si desidererebbe. Quello che è chiaro e certo si è che una scrittura più antica la nota: « Testamento e codicillo di Iacopo di Leonardo di Ascoli intorno alla fondazione della cappella dell'Annunziata di questa Basilica. Quali due scritture od istrumenti io Marcello de'Planca ebbi da Giovanni Portante cappellano della prefata cappella, e consentendovi il medesimo, li posi in questa sacchetta nel dì 26 di maggio del 1479 ». (3) Laonde non v'ha dubbio alcuno che Giacomo di Leonardo di Ascoli non avesse fondato in questa Basilica una cappella, dedicandola all'Annunziazione di Nostra Signora. Ora, da altra scrittura (4) riportato il brano allegato, si aggiunge che di questa cappella, scrive il De Angelis (5) essere nella stessa nave e con ciborio o tabernacolo. Non so se in essa, siccome parmi, fosse stato già l'epitaffio scritto a Iacopo di Leonardo, che rinvenni mancante di qualche parola: « Hic requiescit Ven. vir Dominus

(1) V. ms. della Vallicellana, segnato *F*, t. xv.
(2) Nel luogo medesimo.
(3) V. nella Biblioteca suddetta il ms. *F*, t. vi, p. i.
(4) Biblioteca suddetta, ms. *F*, t. iii, p. iv, e t. xv, dove leggesi: « prope Portam Sanctam ».
(5) V. in Histor. Basilicae, pag. 73.

« Iacobus Leonardi de Asculo.... scriptor, qui obiit anno.... cujus « anima requiescat in pace. Orate pro eo ». (1)

39.

Cappella nella nave sinistra de' SS. Michele Arcangelo e Pietro in Vincoli, e del cardinale d'Estouteville.

La cappella de' SS. Michele Arcangelo e di S. Pietro ad Vincula fu eretta e dotata dal cardinal Guglielmo Estouteville, detto il Cardinale Rotomagense o di Roano, nel 1483. (2)

Occupava il sito che occupa la moderna cappella di S. Anna rinnovata dal canonico Gio. Giacomo Fattinelli (3) e stava perciò nella nave sinistra della Basilica. Una iscrizione postavi avvisa dello stato in cui fu ridotta, correndo l'anno 1723. (4)

40.

Cappella di S. Andrea, incerta nel sito.

Non in tutti i cataloghi degli altari e delle cappelle conosciuti per l'Archivio Liberiano è annoverata la cappella di S. Andrea posta nella Basilica di S. Maria Maggiore. Solamente nel catalogo degli altari e scritto con ordine alfabetico, nel mazzo delle carte dell'Archivio, al n. 39, v'ha un ricordo di questo altare

(1) Sotto l'arco di questa antica cappella era posto l'avello di Gondisalvo Roderigo, cardinale, eletto vescovo di Albano da Bonifazio PP. VIII nel 1290, il quale avello essendo stato costruito da maestro Cosma Romano, è di gran pregio. Nell'epitaffio è scritto: « ✠ Hic depositus fuit « quondum dominus Gonsalvus Episcopus albanensis anno domini « MCCLXXXXVIIII. ✠ Hoc opus fecit Iohannes magistri Cosme civis Ro- « manus », ed il detto avello stava prima vicino ad una delle due porte ai fianchi della tribuna dell'altar maggiore. V. ms. Vallicellano, *F*, t. IV.

(2) Leggi il suo testamento, dell'anno 1483, ai 14 di gennaio, anno 12° del pontificato di Sisto IV, nell'Archivio Liberiano.

(3) Bibliot. Vallicellana, *F*, t. IV; la rinnovò nel 1723; e nel ms. *F*, t. VII della Biblioteca medesima, leggesi fosse stata rifatta prima, e ciò è manifesto anche per una lapide che vi è.

(4) In questa riformata cappella, cangiato il quadro di S. Anna che avea, fu posto un altro quadro anche di S. Anna, dipintura del Masucci. Nel pontificato di Urbano VIII, rifacendosi la cappella, prima di essere ridotta nella forma presente, nell'aprirvi dietro la guardaroba o l'archivio della musica, sulla porta dell'archivio fu posta una Madonna col Bambino in braccio, opera siccome leggevasi in una scritta che vi era di Mino da Fiesole: « opus Mini ». Immagine creduta posta nella cappella di S. Michele Arcangelo e di S. Pietro in Vincoli, ora trasportata nella cappella sotterranea all'altar maggiore.

dedicato a S. Andrea apostolo, e maggior prova ne colgo dall'Archivio del Salvatore (1) per uno strumento di restituzione di terreno fatta ai 19 febbraio del 1497 a Faustina figlia del quondam Paolo de Bastardellis e moglie del nobil'uomo Battista de'Frangipani, del Rione Pigna, da Bernardino di Gio. Giannuzzi di Ponzano, cappellano pro tempore della cappella di S. Andrea in S. Maria Maggiore; il terreno consisteva in una pezza e posto dentro le mura di Roma, nel luogo detto il Monte Secco, ed era stato occupato dalli lavoratori in un terreno di questa cappella contiguo a quello di Faustina che giustamente lo riebbe. Lo strumento era negli atti del pubblico notaio Giovanni di Martino del quondam Pietro. La prova però riguarda l'esistenza, nè può servire a conoscere la positura della cappella; conoscenza, senza altri documenti, pressochè impossibile.

41.

Si dice della Cappella della Madonna e de' SS. Girolamo e Bernardo de Pereriis, senza assegnarne il sito.

In nessuna delle carte antiche dell'Archivio Liberiano si trova notato che Guglielmo de Pereriis avesse edificato nella Basilica un altare in onore di N. Signora e de' SS. Girolamo e Bernardo, per quanto io conosca, almeno da tutte quelle che mi venne fatto di leggere.

Al difetto potrà sovvenire una iscrizione su di una lapide posta nel cortile dell'arciprete di questa Basilica. (2) La iscrizione deve essere stata sottoposta a tre immagini, e forse in rilievo, ed era così fattamente partita: « S. Hieronymus, S. Maria, « S. Bernardus », e sotto a questi tre nomi leggevasi: « Gloriosae : « Mariae : semper : Virgini : Guillermus : de : Pereriis : auditor : « obtulit.
« A. D. MCCCCLXXXXIV ».

Che offerta avesse egli fatto a N. Signora non sarebbe palese, se dal suo testamento delli 13 di novembre del 1501 non si venisse alla conoscenza che egli avesse fatto fabbricare in S. Maria Maggiore una cappella con altare, dedicandola a Nostra Signora. Ecco le parole del suo testamento: « Item voluit, statuit et ordinat, pront vult, statuit et ordinat, quod pro dote altaris seu capelle quam fieri fecit in ecclesia Beatae Mariae Majoris de

(1) Armario VIII, mazzo III, n. 13.
(2) V. Bibliot. Vallicellana, *F*, t. IV.

urbe exponantur quingenti ducatus auri de Camera in auro, de quibus ematur una vel plures domus pro duobus cappellanis ad nutum ponendi et removendi ad voluntatem decani Rote pro tempore cum consilio et assensu aliorum duorum coauditorum ». Dalla qual particola di testamento, se non siamo pienamente informati che la cappella avesse anche esposte alla pubblica venerazione le immagini delli due santi Girolamo e Bernardo, siamo però persuasi che vi fosse venerata Nostra Donna, essendovi per le navi minori più di una cappella antica consecrata alla medesima, e quella senza gli aggiunti o della concezione, o dell'assunzione, o della visitazione. (1)

42.

Cappella di S. Maria della Neve, e di sede quasi incerta.

L'ultima delle cappelle antiche, la quale però non si conosce da chi fatta edificare, sarebbe quella di S. Maria della Neve, che ora non starebbe negli ordini delle menzionate che facendo angolo la parete della nave sinistra, è posta nel fine della nave ed in mezzo. Non è da stimare, secondo la vecchia topografia della Basilica pubblicata dal De Angelis, molto antica, conciossiachè non stava edificata in questo luogo prima del 1612. Nel qual anno il Capitolo Liberiano ne concesse il puro sito alla casa Patrizi, e la casa Patrizi ve la fabbricò di pianta. L'altare, che in tempi moderni era appellato di S. Leone e giaceva nella destra nave, fu consecrato nel 1574 in onore della Madonna della Neve e dell'Assunzione, siccome leggevasi in una cedola della sua consecrazione e trovata negli ultimi rifacimenti della Basilica, nella cassettina delle reliquie dello stesso altare: « Anno 1574, die 31 mensis Julii, ego Johannes de Amatis, « Episcopus Minorensis, consecravi hoc altare in honorem Bea- « tae Virginis ad Nives et Assumptae, et reliquias Sanctorum « Mathaei Apostoli et Evangelistae, Thomae Arciepiscopi Cantau- « riensis martyris in eo inclusi, singulis Christi fidelibus hodie « unum annum, et in die consecrationis anniversario hujusmodi « ipsum visitantibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma « Ecclesiae consueta concedimus ». Se questa cappella fosse restaurata nell'altare, che perciò ebbe bisogno di nuova consecrazione, non è conosciuto, perchè prima di quell'anno, ed io dico

(1) Una fra le altre era vicina alla cappella Sforza. V. Bibliot. Vallicellana, *F*, t. XXVII.

nel 1566, esisteva una cappella di S. Maria della Neve, e ne fanno fede gli atti della visita del 1566. (1) Anzi rimane notizia occulta se anche avanti al 1566, e nell'età di mezzo, una delle cappelle, e probabilmente sotto la nave destra, fosse stata consecrata a N. Signora sotto la denominazione della Neve.

43.

Degli avelli nella Basilica.

I sepolti e le sepolture in questa Basilica furono in numero stragrande; e per non recar soverchia noia col ridirne, tanto più che di molti già si è narrato dagli scrittori, ristringerò il mio discorso in quelli che hanno rapporto a qualche personaggio di alta fama, od in genere a famiglie romane, alle quali principalmente riguarda ogni mia indagine. E per non tralasciare la ricordanza del gran retore, filosofo e storico Bartolomeo de' Sacchi, che, dal borgo natìo, (2) chiamossi con latino vocabolo il Platina, replicherò il già detto da altrui, che egli fosse sepolto in S. Maria Maggiore a sinistra dell'entrante per la porta occidentale, ed in un avello che desso si era apparecchiato in vita nell'occasione della morte del suo fratello Stefano; imperciocchè a mitigare il duolo che provava nella perdita di lui ne volle perpetuare il nome colla fama che non il fratello ma desso si era acquistata. Siccome accade agli uomini scienziati che per lo più non hanno gran polso, il Platina non ebbe gran peculio, nè facendosi più di quello era, fe' murare un avello ben piccolo, lo volle col suo stemma, che l'artefice vi pose in alto fra due antifisse e con intrasegna di un'aquila che cogli artigli sosteneva un sacco simigliante ad un pannicello gentilmente spiegato; nella lastra

(1) V. Cod. Liber., in lib. Decretorum ab anno 1539 ad 1700, pag. 17.
(2) Piadena.

di marmo sottostante vi era scritto: « Syxti IIII — Pont. Max. « — Anno VIII — Stephano qui — vix. an. XXVII — men. VIII. « — d. XII — Platyna fratri — bene merenti — posuit — sibiq. « ac posteris ». Nella base: « Quisquis es si pius Platynam — et « suos ne vexes anguste — jacent et soli volunt esse ». E questo avviso fuvvi fatto scolpire dal suo discepolo Demetrio, siccome vogliono, alla morte del Platina e per volontà manifestatagli da lui. Sotto aggiungevansi le parole greche:

ΘΑΡCΟΝ ΑΔΕΛΦΕ ΚΑΛΩC
ΘΝΗCΚΩ ΠΑΙΝ ΦΥΕΤΑΕ

riportate dal Vairani ed interpretate: « Assicurati, fratello, che « chi ben muore, nasce di nuovo ». Dietro la vaga indicazione che il sepolcro stesse a sinistra dell'entrata della porta occidentale, a detta di qualche scrittore, oggidì non si conoscerebbe più dove era collocato; ma Lorenzo Schradero, che riporta adulterata alquanto la sua scritta, dice (1) di averla letta dopo l'avello di S. Pio V. Aggiungasi eziandio che vicino al sepolcro del Platina stava un pilo sepolcrale della famiglia Normanna, contenente delle ossa di alcuno di questa famiglia, e che fatto guastare da Clemente VIII, le ossa fossero sotterrate; (2) e tutto indurrebbe a credere che il sepolcro del Platina dovesse rimanere nella moderna cappella Sistina. Più non ne posso ridire. (3)

Avanti all'altare della cappella del S. Presepio stava il sepolcro di Onorio PP. III, lavoro molto commendevole essendo stato incominciato da Arnolfo di Lapo, ovvero di Cambio, scultore ed architetto discepolo di Cimabue. Egli vi dipinse papa Onorio, e tutta l'opera architettonica che decorava il sepolcro non fu di Arnolfo. La dipintura di Onorio, trasportata nella Basilica di S. Paolo fuori le mura, si vedeva col ritratto di Giovanni Gaetano, abbate del monastero di questo apostolo.

Innanzi al tabernacolo o ciborio che conteneva la famosa immagine di N. Signora, fu sepolto il celebre conte Everso del-

(1) Monumenta Italiae, pag. 150 b.

(2) Bibliot. Vallicellana ms. segnato I, 59, pag. 25.

(3) La Compagnia de' Raccomandati del Salvatore veniva a rendere gli anniversari per lui, e perciò nel catasto della medesima del 1419 si legge: « Pro d.no Bartholomeo Platina scriptore apostolico, in Ecclesia S. Mariae Majoris, pro quo soluti fuerunt floreni 50 per R.mum d. Cardinalem Drachanen. dicto Lucae (cioè Luca de' Sette, nobile speziale e camarlingo della Compagnia). De anniversaria mortis die Platinae in Liberiana Basilica inusitato more celebrata ». V. la narrazione nell'Archivio Liberiano, vol. II.

l'Anguillara, trapassato, secondo l'Infessura, (1) nel dì 3 del mese di settembre del 1464, e che ordinò nel suo testamento (2) che fece nella Rocca di Cervetri, di voler esser seppellito presso alla sepoltura del conte Dolce suo padre; e perciò nella nave di mezzo, tra la 12ª e 13ª colonna, giacevano due sepolture coperte da figure a basso rilievo, in una delle quali era scolpito un uomo tutto armato e con due armi della casa Anguillara all'estremità del guanciale; avea due cani a' piedi, ed alla cornice della lapide intorno intorno una leggenda quasi consumata dallo strofinio e calpestio degli andatori, non rimanendovi che le parole: « Obiit anno Domini MCCCC....» Frammento della iscrizione del conte Dolce, padre di Everso, detto il seniore, imperocchè il conte Dolce giuniore era fratello di Everio, ed il conte Dolce seniore da Battista Orsini avea avuto Everso, Dolce, Elena la Prefettessa e Vannola. Nell'altra lastra di marmo era scolpita la figura del nostro Everso, armato da capo a piè, con berretta senatoria in capo; ed in luogo della leggenda fatta a Dolce suo padre, nella estremità della lapide i versi che seguono: « Hic Eversus obiit vinci qui nescius armis — Compulit hostiles « vertere terga manus — Pace bonas fruges et condere moenia « muris — Oppida turritis qualia multa vides (3) — Romanos si « que.... — .... vetustis cedere nostra negat — Jure igitur lachri- « mas rapto libamus Everso — .... opem — Obiit anno d.ni « MCCCCLXIV, die IV septembris ».

Vicino alla 6ª colonna della nave destra, incominciando a numerar le colonne dal principio della Basilica, vedevasi in terra una lapide con immagine sopra profilata di un giovane in abito di diacono, il quale discese dal celebre Angelotto de' Normanni. Nella cornice di essa leggevasi: « ✠ Hic requiescit cor-

(1) Nel Diario (V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 4 e seg.), discorda il dì della morte, dalla iscrizione posta al suo avello.

(2) Da me pubblicato nell'op. Il Laterano e la Via Maggiore, fra i documenti.

(3) La scritta così fu letta dal Gualdi, mancante di alquante parole; da quelle rimastevi ricorda le sue battaglie sostenute contro Napoleone Orsini, essendo il conte Everso legato in amistà coi Colonnesi. Fu uomo di grande autorità sotto i pontificati di Eugenio IV e Niccolò V. Morì nel pontificato di Paolo II, e, potente quale era, potè cingere di mura alcuni de' suoi castelli, de' quali fa menzione il testamento da me pubblicato; e che, trapassato il conte Everso, ebbero da Paolo PP. II per governatore Fabiano di Monte Pulciano, chierico di camera, il quale fece restaurare la Rocca di Carcari. V. il lib. de' mandati della Camera dal 1469-70, pag. 49 b.

« pus nobilis et venerabilis juvenis d.ni Andreae fil. quond. no-
« bilis viri Angelotti de Normandis, Canonici hujus basilicae Sanc-
« tae Mariae Majoris qui obiit anno d.ni millesimo CCCLXXXIII,
« mense septembris die ultimo Indic. VII, cujus anima requie-
« scat in pace amen », e vicino alla cappella moderna Sistina, in faccia alla penultima colonna, si vedea nel pavimento la sepoltura del cardinale Stefano Palosci, (1) famiglia che forma un ramo nell'albero genealogico con quella de' Normanni, di cui alcuni altri rami sono de' Sordi, de' Veneranieri. E qui non ripeterò che la famiglia de' Colonnesi ebbe in questa Basilica e sepolture ed epitaffi, così la Cerrone, l'Arciona, l'Orsina, la Capozucca, la Delli Tozo, la Macciona e la Planca. Promisi fino dal principio di ragionare di un cotal Giovanni Patrizio, ed ora vo' adempiere alla promessa. Il suo avello avvicinava la porticella del campanile, ed ove al presente vedesi quello di Clemente PP. IX. Ivi era levata da terra e sopra un imbasamento di marmo, e coperta da una lastra di porfido, quell'urna dallo scarpellino migliorata nel garbo che è stata traslocata all'altar maggiore, la quale contiene i corpi de' SS. martiri Simplicio, Faustino e Beatrice con quel corpo santo anonimo stimato di S. Girolamo, e diverse memorie del S. Presepio che Pasquale PP. I avea composte sotto il vecchio altare della Confessione. Ora, avanti che fosse fatto murare l'avello di Clemente IX, e fra le due ultime colonne laterali alla nave maggiore, giacendo sul detto imbasamento la prefata urna, per tradizione dicevasi che in essa fosse contenuto il corpo del fondatore della presente Basilica Giovanni Patrizio, afforzandosi la tradizione dalla vista di una lapide posta in terra, ed a piè dell'urna medesima coll'epitaffio scrittovi, che senza abbreviature diceva: « Johannis « Patritii — hujus Basilicae fundato — ris sepulcrum ». Qualche erudito, guardando alle abbreviature, disse che il carattere rispondeva con quello delle parole nel musaico della tribuna, cioè: « Quartus Papa fecit Nicolaus Virginis aedem hanc lapsam « refecit, fitque vetusta nova », il che farebbe sospettare non fosse una tradizione corsa dal tempo di Niccolò PP. IV. Ed ora sospendendo per un momento quello che si pretese dietro dubbiezza cotale, è da risapere che l'urna fu fatta scoperchiare nel dì 22 di febbraio del 1746, e per la perizia di un valente chirurgo che assisteva al fatto, vi furono ravvisate alcune erbe aromatiche rese secche e diversi brandelli di panno con mac-

(1) Morto nel 1318.

chie di balsamo, e, quel che è più, alcune ossa di uomo ed altre di donna, concludendosi ogni ragionamento fattovi sopra, che se pure fosse stato questo l'avello di Giovanni Patrizio, anche una femmina, e provevolmente la sua moglie, vi sarebbe stata dopo morte con esso lui racchiusa. Non tutti gli eruditi però convennero nel cognome che dovè avere avuto il detto Giovanni, e fra gli altri Giuseppe Bianchini, in una dissertazione che recitò nell'accademia che teneasi nel palazzo apostolico, procurò di mostrare che non uno della famiglia Patrizi, ma un cotale della famiglia Sicinina, patrizio per nobiltà ed abitatore nel vico patrizio fosse quel Giovanni, e per conseguenza l'avello fosse stato eretto a Giovanni Sicinino, patrizio. A dire il vero, la nuova opinione non è certa, e solo può avere qualche probabilità. (1) E ciò sia detto per non entrare in una lunga e quasi vana discussione.

Nell'uscire da questa Basilica vorrei aver ricordato i fatti storici e sacri e profani che ad essa si riferiscono, se il dover narrare di altri monumenti topografici dal far ciò non mi distogliesse. Al portico della Basilica medesima vorrei fatta menzione che, arrivatovi in solenne pompa il Pontefice, ai tempi di Cencio il Camarlingo, (2) smontava alla pietra così detta papale; (3) che ai gradi della Basilica era usanza di abbruciare i libri degli eretici, siccome avvenne per quelli dell'eresia di Fozio; (4) e che riguardo ai fatti storici e profani sarebbe da far menzione e della elezione di Giovanni Cerrone, il tribuno della plebe nel 1351, della pompa con la quale dal palazzo vi veniva condotto il prefetto di Roma, della coronazione delle

(1) Dal tenere questa opinione ne discorse che il Bianchini avesse creduto che la Basilica di Liberio fosse stata quella di Sicinino, siccome suo fondatore, e che Liberio non l'avesse che dedicata, perchè gli antichi scrittori che ragionano della zuffa fra i seguaci di S. Damaso e quelli che tenevano per l'antipapa Ursicino la dicono avvenuta nella Basilica Siciniana o Liberiana; confuta il Ciampini (Vet. Monim., p. I, cap. XXVII, pag. 242 e seg.) che presuppose la Basilica di Sicinino essere stata la chiesa di S. Andrea in Barbara. Così il Tillemont (Monum. de' primi secoli, t. IV, not. 83), che crede la Basilica di Liberio un palazzo. Di più. dà qualche cenno del falso cognome Patrizi. Osserva che Sisto III quando rifabbricò la Basilica le assegnò per dote anche la possessione siciniana, contenuta forse nella dote che avea ab antico. Buoni argomenti ed osservazioni, ma non valevoli a rimuovere dalla mente qualche dubbiezza.

(2) V. Ord. Rom. XII, n. 32, nel Mabillon.

(3) « Perveniente autem Pontifice cum processione ad porticum S. Mariae, descendit ad petram papalem, in loco antiquitus constituto et deposito regno, etc. », luogo suddetto.

(4) Anastasio Bibliot., in Vita Hadriani PP. I.

cinque corone di Cola di Rienzo, (1) della solennità del generalato di S. Chiesa pel bastone e vessillo che ricevè in questa Basilica il conte Ieronimo Riario, che sono cose tutte giovevoli a ricordare per gl'istorici, ma non tanto necessarie nella ricerca de' monumenti.

§ 3.

Dell'antico Patriarchìo o palazzo papale della Basilica.

Un edifizio dei più ragguardevoli, di cui non è rimasto alcun avanzo, e per questo oggi se ne vorrebbe negare la esistenza, fu il patriarchìo o palazzo del Papa. La sua fabbrica, nè molto grande, nè così bella siccome richiedeva la dignità del suo principale inquilino, io vo' dire il Pontefice, si crede da alcuni scrittori aver accolto per qualche tempo S. Gregorio Magno, (2) finchè fu resa e più agiata e bella da Adriano PP. II, che, abitandovi, vi ricevè i legati di Basilio imperadore, stabilito che ebbe nella sede patriarcale Ignazio, discacciatone prima Fozio. (3) Vi fecero stanza e l'antipapa Benedetto IX (4) e Silvestro, che occupò la Sede apostolica per circa tre mesi, ed Anacleto II, il famoso Pierleone, che, per la sua nobiltà e favore de' magnati di Roma, contrastò tanto alla virtù di papa Innocenzo; (5) e ad Anacleto è da attribuire il sacco che fece dare allo stesso patriarchìo. Anche Giovanni PP. XX vi fe' dimora. (6) Clemente III, non essendo pervenuto al soglio pontificio, ma essendo arciprete della Basilica di S. Maria Maggiore, della quale era stato anche canonico, deliberò di far murare un palazzo vicino alla Basilica, ed eletto nel cardinalato a vescovo Prenestino da Alessandro PP. III, e per uso proprio e delli vescovi di Palestrina fabbricollo; divenuto Papa lo donò con altri beni ai canonici. Il qual palazzo sembra diverso dall'antico patriarchìo, e non fatto murare da Clemente che quando era vescovo e per uso dei vescovi di Palestrina. Forse fu edificato nello stesso sito occupato dal patriarchìo, ridotto

(1) V. Muratori, t. XII, cap. 12, ad ann. 1344, e t. XV, col. 118, ad ann. 1347.

(2) V. Severano, op. cit., fogl. 727; De Angelis, Storia suddetta, pag. 117.

(3) V. il Baronio, negli Annali, t. X, ad ann. 868; Severano, op. sudd., fogl. 733.

(4) Ughello, Ital. Sac., t. I. pag. 45.

(5) Muratori. R. I. S., t. III, p. I, pag. 435.

(6) Leggi il Sirleto, nel trattato ms. di questa Basilica, nel capo « de aliis rebus memoratu dignis, etc. »

in cattivo stato, ed a quanto sembra questo palazzo non serv sempre per abitazione dei Pontefici, ma anche per dimora d que' vescovi e quindi dei canonici. (1) Nè potendosi negare ch nello stesso palagio avessero fatto dimora Onorio PP. IV e Niccolò IV, che sopravvennero al papato assai più tardi devesi credere che nello stesso palazzo ora i canonici (2) e ora il Papa vi avessero avuto residenza. E questa fu la ca gione perchè, rifabbricandosi per ordine di Niccolò V nel sest anno del suo pontificato, fossero demolite alquante camere, dov facevano stanza alcuni canonici ed altri chierici della Basi lica. (3) Dal farci risapere il Vasari (4) che Bernardo Rossel lino, architetto, fece dei restauri nella stessa Basilica, e ch il lavoro di questo palazzo pontificale fu pregiato assai da ch lo vide, che fu l'Albertino, (5) vorrei credere che anche ne palazzo vi avesse avuto che ordinare lo stesso valente archi tetto, e perciò, oltre alle molte spese che vi furono fatte pe lo acconciamento, essere ridotto assai bello e pregevole. I processo di tempo il palazzo ritornò in mano del Capitolo, pe la qual cosa andò a perdere il nome di palazzo pontificio, ne restò rimembranza nella pratica tenuta da alcuni de' mo derni Pontefici, che, abitando in quello al Quirinale e spedend di qua le loro Bolle, le datavano con la forma: « Datum apu S. Mariam Majorem ».

L'edificio sedeva a destra della facciata della chiesa, e s vede rozzamente disegnato nella pianta del monte Esquilin datane dal De Angelis. (6)

(1) Sulle scritture lette nell'Archivio Liberiano, il cardinal Sirlet potè affermare che « Clemens III Paulus Scolaris vocatus ab ineunte ae tate, in eodem patriarchio educatus canonicus ibi fuit. Cardinalis deind Praenestinus factus ab Alexandro PP. III, palatium prope eam basi licam condidit pro se et successoribus Episcopis Praenestinis, quod poste Canonicis ab eodem Papa cum aliis multis rebus donatum est » (Ved Sirleto, in detto trattato ms.) La conferma di questo palazzo fu fatt ai canonici suddetti da Celestino III, successore di Clemente ed essi d Gregorio PP. IX, con Bolla data Idibus martii anno Domini 1238, fissa nel numero di 16; disposizione confermata da Innocenzo e suoi suc cessori.

(2) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 162, in nota.

(3) V. nell'Archivio Liberiano nel Bollario, pag. 314. la Bolla d Niccolò PP. V « Datum Romae apud S. Petrum, anno Incarnationi dominicae 1452 septimo idus martii pontific. anno VI ».

(4) V. Vasari, op. cit., p. II, pag. 321.

(5) V. Albertino, Maraviglie di Roma, pag. 85-86.

(6) Nella Storia suddetta della Basilica.

§ 4.

Della vigna del palazzo apostolico.

Non lungi dal prefato palazzo era piantata una vigna che, coltivata a spese del palazzo apostolico, fu tenuta in conto delle tre vigne che appartenevano alla Camera e dello stesso cognome. La prima spaziava al di là del palazzo pontificio nel Vaticano, la seconda presso al Campo Santo poco discosto dalla Basilica di S. Pietro, e la terza in questo luogo. Di tutte e tre ti ragguagliano i libri delle spese del palazzo pontificio, dove si avvisa di un cotal Giovanni Valterj, custode della vigna del palazzo di S. Maria Maggiore nel 1460, vivendo Pio PP. II. (1) Questa deve essere venuta in potere della Camera dopo l'ampliamento fatto del palazzo di S. Maria Maggiore da Niccolò V, con discapito di quelle stanze che indicai. Già nel XIII secolo i canonici ed altri chierici di S. Maria Maggiore, quasi altrettanti monaci, alli quali erano succeduti nella cura ed officiatura della Basilica, aveano il loro chiostro, dormentorio, refettorio ed altro invece del suddetto palazzo. Non vi mancava il cellario, il granaio e la cella vinaria per uso della chiesa e de'loro famigli, e siccome i monaci hanno per lo più il loro orto o vigna sottostante al chiostro, così aveano la vigna questi canonici, e la vigna era interamente affidata alla loro cura, dipendenti dalla obbedienza solamente che erano tenuti prestare al loro arciprete e priore. Vivendo come altrettanti monaci, ogni bene della Basilica veniva amministrato da loro. Ordinavansi sopra ciò due canonici, uno per riscuotere il danaio dai fittaiuoli che tenevano le ampie possessioni del Capitolo, e l'altro per conservare con ordine i registri delle vendite, i quali due canonici si appellavano i cellerai. Altri due di loro in ogni mese erano tenuti ad usare la massima sollecitudine nel conservare i beni della Basilica, consistenti in terreni e vigne, ed in questi terreni e vigne una volta al mese uno di loro era obbligato di portarsi per richiedere, siccome diciamo con termine di agricoltura. Non vi dovea mancare massimamente in tempo delle ricolte e della vendemmia; anzi in queste stagioni dovea venirvi due volte nella settimana, e se non vi fosse venuto, non impedito però da giusta cagione, per ogni

(1) V. i libri delle spese del palazzo apostolico dal 1419 al 61, pag. 216.

mancanza dovea pagare otto provisini. (1) La gran cura che si pigliavano per l'amministrazione delli beni della Basilica, era maggiore nell'amministrazione delle cose spirituali, riguardante non solo la Basilica stessa, ma anche i suoi parrocchiani.

I loro sacri offici erano diurni, cioè di giorno, e notturni, cioè di notte, (2) ed erano tenuti a prestarli anche nelle vigilie così dette dei morti. (3) Eglino stessi adoperavansi nella esecuzione delle sacre ceremonie, e quando nella messa solenne si cantava da qualche loro diacono l'Evangelio dal pulpito, due delli canonici portavano i candelabri coi torchi accesivi innanzi al diacono cantante. (4) In ciò che riguarda la loro canonicale porzione, era dessa così fattamente partita: chi de' canonici per otto mesi continui dell'anno avesse fatto residenza nel chiostro, avea l'intera porzione consistente in grano, orzo, legumi, vino, olio ed altro foraggio; chi per quattro mesi, mezza porzione; chi meno di quattro mesi, non ritraeva nulla, salvo il caso di infermità che lo avesse dovuto tener lungi. Rispetto agli estremi uffici che erano tenuti prestare ai parrocchiani della Basilica, basti il dire che per trasportare il cadavere di alcuno di questi che a morte fosse venuto, eglino stessi si recavano dalla casa del defunto alla Basilica; e se l'accompagnatura fosse stata limitata dalla chiesa di S. Eusebio o da quelle di S. Lucia in Selce o di S. Eufemia, pel viaggio fatto nulla di danaio guadagnavano; se da S. Pietro in Vincoli, dalla Suburra o dalla parrocchia di S. Vito, acquistavano per ciascheduno due danari, e se dal Laterano, dal Colosseo, Monte Magnanapoli e Torre del Conte, quattro danari; e se lungi di qua avessero dovuto trasportare i morti nella Basilica, non più che sei danari potevano pretendere. Non andavano alla casa del morto, nè ritornavano alla Basilica due per due, siccome è uso de' tempi nostri, ma andavano e tornavano quattro a quattro, incominciando la funebre pompa dai priori: « et sic gradatione vadunt quatuor et quatuor incipiendo a primis quatuor prioribus, et sic postea usque ad ultimos descendendo »; parole degli Statuti fatti pel Capitolo e clero della Basilica Liberiana dal cardinal di S. Adriano Ottobono (poi Adriano PP. V) nel 1262. In questi Statuti apprendiamo altre notizie spettanti al clero Liberiano che ne dis-

(1) V. gli Statuti del cardinale Ottobono, § 72, nell'Archivio Liberiano.

(2) V. gli Statuti fatti pel Capitolo dal cardinal medesimo, diacono di S. Adriano, nel 1262, al § 1.

(3) V. luogo sudd., § 67.

(4) Eod. loc., § 6.

tolgono troppo dal ragionamento e del palazzo apostolico e della sua vigna, che giacevano uno appresso all'altra. (1)

§ 5.

1.

Delli monasteri della Basilica, e prima di quello de' SS. Cosma e Damiano, detto Uspani.

Già ho incominciato a narrare delli monaci che prima dei canonici officiavano nella Basilica Liberiana: la posizione dei monumenti mi ha tirato a sospenderne il ragionamento, e che ora continuo col monastero de' SS. Cosma e Damiano, conosciuto nell'età di mezzo col nome di Uspano. Poco più oltre dell'episcopio indicato e dietro alla cappella, mostrata dal De Angelis, de' SS. Vincenzo ed Anastasio, alla nave destra della Basilica stava l'oratorio di Simmaco; e perciò dal Severano lo stesso oratorio fu appellato cappella; oratorio o cappella su parte dell'aia occupata dall'antico monastero de' SS. Cosma e Damiano, di cui i monaci doveano officiare nella Basilica di Liberio. Come oratorio fu fatto murare da papa Simmaco, e lo dice Anastasio Bibliotecario nella vita di lui, in cui però è da avvertire che, dicendolo nel Xenodochio Tucio nella biografia di Leone III, non pare, secondo i critici scrittori, che avesse voluto intendere un diverso oratorio, ma quello stesso di Simmaco, fatto edificare nel monastero de' SS. Cosma e Damiano, e che per altra cagione da monastero avrà cangiato nome in quello di Xenodochio. E non credo di andare errato sostenendo la nuova opinione che fosse appellato Uspani, per la ragione che il monastero de' santi predetti ed Uspano nel 998 e 999, vivendo Ottone III imperadore, avea i monaci col loro arciprete. (2) Da monastero di piccola chiesa, che è quella toccata da Cencio il Camarlingo nel dire « S. Cosma di S. Maria Maggiore ». Non so se questa fosse quella medesima chiesa detta dallo stesso Cencio « Montis Granatorum », da Celestino PP. III unita alla Basilica di S. Maria Maggiore (3)

(1) Per questi Statuti vedi nell'Arch. della Basilica Liberiana, o la copia di essi nella Bibliot. Vallicellana, ms. *F*, t. XXI.

(2) Così in un istrum. di vendita che si leggeva nell'Archivio del monastero di S. Prassede ed ora in copia nella Bibliot. Vallicellana, segnato nel lib. ms. *F*, t. IX, pag. 18. Per gli atti di Remigio Scriniario e notaio di Roma, e nei quali è sottoscritto Pietro con altri dello stesso monastero.

(3) Così la Bolla di Celestino PP. III, Datum Laterani, anno D.ni 1191, nonas Januarii, pontificatus anno I, in Bullario, pag. 2, 91, 134.

e menzionata eziandio per una Bolla d'Innocenzo PP. IV (1), dove è descritta con orti e canapine vicine, e che dal Martinelli (2) venne confusa con altra dedicata a S. Luca, la quale, come vedremo, non era in questo sito.

2.

Di nuovo del monastero di S. Adriano ad duos furnos.

Oltre a quello che ho narrato, nel monastero di S. Prassede, che è quello stesso di S. Adriano, l'ordine de' monasteri i di cui monaci officiavano nella Basilica richiede che ne ragioni un'altra volta, avvertendo di più che Cencio riconosce una chiesa di S. Adriano detto Massaio Juliana, e che da Innocenzo IV nell'allegata Bolla dicesi aver avuto orti e case avanti e dietro di sè, il che, per quanto sembrami, pare una chiesa di S. Adriano diversa dal monastero di S. Adriano ad duos furnos, tanto più che ne avverte il Martinelli essere stata profanata all'età di Niccolò V ed in sua vece edificato un palazzo, che non indica qual fosse. In un piccolo Codice della Biblioteca di Torino uno scrittore moderno trovò notata la chiesa di S. Adriano, officiata da un sol prete volgendo il XIV secolo; che questa chiesa fosse diversa dal monastero di S. Adriano ad duos furnos non mi reca molta meraviglia, conciofossechè anche lo stesso monastero ad duos furnos, detto eziandio di S. Agnese, diè occasione di edificar la chiesetta di S. Agnese, di cui ragionai, ed avrà dato motivo di farne murare un'altra per S. Adriano nelle vicinanze della Basilica Liberiana, nella contrada S. Hadrianelli già mentovata, alla volta di S. Prassede.

3.

Del monastero detto Gerocomio o Gerontocomio, e se fosse eziandio di S. Andrea Massa Juliana.

Il terzo monastero de' monaci officianti nella Basilica prefata non solamente di giorno, ma anche di notte, ebbe il nome di Gerocomio, o Gerontocomio, che vale ricetto de' vecchi. Il suo

(1) Datum Laterani, anno D.ni 1244, XIV Kal. aprilis, pontific. anno I (V. Bullario, pag. 82). V. anche il card. Sirleto, nel trattato sudd., dove porta la stessa Bolla: « Eccl. SS. Cosmae et Damiani cum hortis et canapinis ».

(2) Roma Sac., cap. XII, pag. 353 e 366, dove leggesi: « postea S. Lucas pictoriae artis ».

fondatore fu il pontefice Gregorio II, (1) il quale, al dire di Anastasio, lo fe' murare dietro la tribuna di S. Maria Maggiore. Questo membro della Basilica essendo certissimo, non lascia dubitare del sito di esso. Il Martinelli però fece osservare che la frase adoperata da Anastasio, dietro l'abside, si debba interpretare « juxta ecclesiam », (2) cioè al lato della Basilica. Opinione siffatta, a mio giudizio, sembra poco credibile, benchè egli si sia affaticato di provarla con un Codice della Biblioteca Vaticana che stima di lezione migliore. L'equivoco preso dal Martinelli potrebbe formare il soggetto di altra quistione, e sarebbe dessa che egli presuppose il monastero Gerocomio e di S. Andrea Massa Juliana non doversi rimuovere da quello, di cui ragionerò dopo, detto in Exajulo, o monastero di S. Andrea apostolo e di S. Stefano protomartire detto Exajulo, che stava di fianco alla Basilica Liberiana, e diverso dal primo monastero di S. Andrea, perchè a questo apostolo dedicato e detto Massa Juliana. Questi due monasteri erano intitolati a S. Andrea, ma fra loro distinti e co' predetti cognomi negli anni 998 e 999. Ciò ricavasi da un istromento di vendita del casale e tenuta dell'Acqua Tuzia o Bacculo, fatta dalli quattro arcipreti dei quattro monasteri di S. Maria Maggiore, e fatta all'abbate di S. Ciriaca (cioè Ciriaco) nelle Terme Diocleziane; (3) nel quale istromento co'nomi degli arcipreti vengono menzionati i quattro monasteri: il 1° di S. Andrea apostolo e del protomartire S. Stefano e detto Exajulo; il 2° de' SS. Cosma e Damiano, detto Uspani; il 3° di S. Andrea, detto Massa Juliana, (4) ed il 4° de' santi martiri Lorenzo ed Adriano e delle sante vergini Prassede ed Agnese, detto ad duos furnos.

E senza tanti ragionamenti, posto, siccome è certo e lo vedremo, che il primo monastero, detto Exajulo e di S. Andrea, non fosse che al di là della Basilica; veduto che i due monasteri, l'Uspano, cioè, e l'altro ai Due Forni erano altrove, pel quarto di S. Andrea, detto Gerocomio, altro sito non devesi assegnare che dietro la tribuna suddetta.

(1) Anastas. in Vita Gregorii PP. II: « Hic gerocomium quod post absidem S. Dei Genitricis ad Praesepe situm monasterium instituit ».

(2) Roma ex Eth. Sac., pag. 339.

(3) Nel 998, per gli atti del suddetto Remigio scriniario, luogo allegato, nell'Archivio del monastero di S. Prassede.

(4) V'ha dubbio se questo monastero, ridotto ad una chiesetta, la chiesetta non sia quella detta S. Andrea in Assaio o in Assio. In Assaio dalla Bolla d'Innocenzo IV che incomincia « Pia postulatio », pubblicata dal cardinal Sirleto, op. cit.; ed in Assio pel Codice torinese sopradetto.

4.

Del monastero in Barbara o Catabarbara, dove si ragiona della sua Basilica di S. Andrea, o monastero di S. Andrea apostolo e del protomartire S. Stefano e detto Exajulo, finalmente Spedale di S. Andrea.

L'ultimo per la posizione topografica, ed il primo in ordine ai suddetti quattro, fu il monastero detto in Barbara (1) o Catabarbara Patrizia (2) da Anastasio. Acconciamente interpretò il suo aggiunto, datogli da scrittori antichi, il Mabillon, (3) quando lo ridisse dopo il Presepio, post Praesepe, ossia più in qua della Basilica di S. Maria Maggiore, e che sarebbe il sinonimo della voce juxta, da presso alla Basilica, voce usata dallo scrittore di una Bolla di papa Leone IX, (4) che chiaramente lo palesa pel monastero Exajulo: « monasterium S. Andreae quod vocatur exajulum situm Romae juxta Ecclesiam SS. Dei Genitricis Mariae semper virginis quae vocatur ad Praesepe », quando Leone IX lo concede nel 1049, con tutte le abitazioni, camminate, celle vinarie, cucina, vigne ed orti, all'abbate Geberto. (5)

Il monastero non è che quello chiamato Exajulo dall'allegato istromento di vendita (6) e dove era stato per arciprete un cotal Benedetto, e nello strumento stesso è palesato per monastero di S. Andrea apostolo e del protomartire S. Stefano, e che si chiama Exajulo. (7) Ora risponderebbe dietro al monastero delle monache di S. Antonio e la chiesa del suddetto santo, in prossimità della piazza di S. Maria Maggiore, dove erano rimasti alcuni avanzi della chiesa o Basilica di S. Andrea, veduti

(1) Anast., nella Vita di Gregorio PP. II.

(2) Il med., in quella di Leone III, dove narra essere stato restaurato nel tetto da Leone med.

(3) Itiner. Ital., pag. 93, e Catabarbara vale presso la casa di Barbara Patrizia.

(4) V. il Bollario Romano di Carlo Cocquelines, nella Bolla che incomincia: « Convenit apostolico moderamini, etc. », Dat. ann. 1049. Così nel Bollario Romano del Mascardi, t. II, fogl. 213, sotto Innocenzo PP. II, nel 1132.

(5) Dalla Bolla del Cocquelines: « Cum omnibus mansionibus, camminatis, cellis vinariis et coquina, cum vineis, hortis, etc. », conceduto ad Fuldensem Eccl.am, e per essa al suo abbate Geberto.

(6) Dall'allegato istrom. di vendita del 998 o 999, che leggevasi nell'Archivio del monastero di S. Prassede, ed ora in copia nella Bibliot. Vallicellana, *F*, t. IX, pag. 10 e seg., dove con Benedetto arciprete è anche sottoscritto Teodoro prete.

(7) Nel sudd. istrom.

fra gli altri anche da Bartolomeo Platina che gli fecero versar qualche lagrima e pigliare sdegno, considerando la condizione in che era ridotta questa Basilica per negligenza di quelli che doveano averne cura. (1) Molto di quello che egli vide rimaneva visibile nel XVII secolo, e questo consisteva nella tribuna ed alcune pareti basilicali. La tribuna, con dipinture a musaico, mostrava Cristo in mezzo a sei santi, i quattro fiumi del paradiso terrestre e gli usati arabeschi in fiori e foglie, che spesso ho dovuto descrivere con la iscrizione sottoposta ed in questi termini: « Haec tibi mens valide decrevit praedia Christe — Cui « testator (2) opes detulit ille suas. — Simpliciusque Papa sacris « coelestibus aptans — Effecit vere muneris esse sui. — Ne (3) « quod apostolici deessent limina nobis — Martiris Andreae no- « mine composuit — Utitur haec haeres titulis Ecclesia justis; « — Succedensque domo mistica jura locat — Plebs devota veni, « perque haec commercia disce — Terreno censu regna su- « perna peti ».

Le pareti erano anche dipinte a musaico e rappresentavano delle cacce date dagli antichi, e le quali sono illustrate dal Ciampini, (4) cui rimetto il leggitore per non tenerlo troppo astratto coll'immaginativa. La presente Basilica fu quella stessa chiesa di S. Andrea post Praesepe di cui ragiona il Mabillon nel suo Itinerario, (5) nè sembra affatto diversa da quella detta in Hospitali, per uno spedale che avea.

CAPO DECIMO.

§ 1.

Del sito Piscinula con spedale di S. Andrea detto di S. Antonio.

La istituzione di questo spedale è molto antica, e vi furono accolti S. Francesco co' suoi compagni, essendo pontefice

(1) Leggi Platina, nella Vita di P. Simplicio.

(2) Sarebbe stato molto utile risapere il nome di questo testatore, del quale, secondo che dice Pompeo Ugnoio (ex schedis Ugonii, ms. in Biblioth. Barberina), il nome si leggeva a piedi e che ora si disconosce.

(3) Il Martinelli, op. cit., lesse: Et quod, ecc.

(4) Vetera monim., t. I, cap. VII.

(5) Itinerar. Ital., pag. 93.

Innocenzo III, (1) e perciò anche dopo la sua rinnovazione, fatta dagli esecutori testamentarj del cardinal Pietro Capocci intorno al 1258, seguitò ad avere il titolo di spedale di S. Andrea in Piscinula. (2) Quel ch'io dico conviene con la iscrizione che è sulla sua porta, (3) dove non è chiamato lo spedale di S. Antonio, ma in genere spedale, e dippiù leggendovisi che Pietro cardinal Capocci comandò che fosse costruito « in loco isto », in questo luogo, si accorge il lettore che in altro luogo vicino avesse potuto esistere altro spedale.

« ✠ D. Petrus Capoccius Cardinalis — mandavit construi « hospitale — in loco isto — et dd. Otho Tusculanus Epi- « scopus (4) — et Ioannes Caietanus Cardinales — exequu- « tores ejus fieri fecerunt — pro anima — D. Petri Ca- « pocci ».

Il meno antico adunque, che continuò a ritenere il nome di spedale di S. Andrea in Piscinula per aver avuto nella possessione in cui era edificato qualche ricettacolo di acqua, fu fondato mediante quelli esecutori testamentari e dato a governare ai PP. dello spedale di S. Antonio, abbate della diocesi di Vienna in Francia, che più col nome di S. Antonio loro fondatore, che con quello di S. Andrea che ebbe in origine, lo fecero a poco a poco conoscere.

Questi buoni Padri, dandosi più alla loro cura che a quella dei poveri malati, e più all'esercizio dei piaceri della vita che a quello delle opere pie verso i poverelli, incominciarono a trascurare la propria regola, laonde Celestino V, mediante una sua Bolla, (5) lo donò con tutte le sue possessioni alla Basilica di S. Maria Maggiore, col patto però che Giacomo cardinal diacono di S. Maria in via Lata, ed arciprete di quella

(1) S. Bonaventura, cardinale, nella Vita di S. Francesco, lib. I, cap. III. Così Tiburzio Navarri, nella Vita medesima, tolta dagli Annali di Luca Vaddingo, lib. I, cap. XVII, pag. 53.

(2) Leggi la Bolla di Celestino PP. V, del 1294, dat. Aquilejae kalend. octobris, pontif. anno I, ora nell'Archivio di S. Maria Maggiore. V. anche nella Bibliot. Vallicellana, manoscritto *F*, t. XXVIII.

(3) È di architettura antica italiana, detta gotica, e del secolo XIII, simile alla porta laterale della chiesa di S. Giovanni in Laterano, dello stesso secolo.

(4) Ottone, vescovo tusculano, già concelliere di Parigi e fautori delle crociate con Giov. Gaetano Orsini, poi Niccolò III.

(5) V. l'allegazione della Bolla nella suddetta nota (4).

Basilica, avesse dovuto continuare ad adoperare le rendite pel mantenimento dei poveri che fossero capitati nello stesso spedale di S. Andrea in Piscinula. Disposizione di papa Celestino da dover essere messa in atto non solo dal cardinale Giacomo, ma osservata eziandio dai successori di costui. Dal tempo dei monaci Antoniani erano usi di venire in questo luogo d'infermi anche i danneggiati dal fuoco, e non pure razionali creature, ma da esse vi erano condotti degli animali domestici, massime i cavalli, per esservi benedetti in una malattia che suole riconoscersi sotto il nome di fuoco di S. Antonio, dalla quale erano presi. Cosiffatta pratica continuò fino ai dì nostri. Dice uno scrittore vivente che il cardinale Costanzo Celù, priore degli Antoniani monaci, vi avesse fatto edificare di nuovo la chiesa volgendo il 1481, e per esso deve avere inteso quel Costanzo Guglielmi di cui tocca una iscrizione posta dentro: « Constantius Guillelmi presbiter aedem hanc vetustate colla- « bentem a fundamentis instauravit MCCCCLXXXI. » (1)

Li gesti di S. Antonio, che sono dipinti nelle pareti di questa chiesa, che ha tre navi con alcuni altari, non sono dipinture antiche, ma copiate dai vecchi disegni da Gio. Battista Montani detto della Marca. Per la festa del Santo, nel mese di gennaio, prima del XVI secolo, vi si teneva il rito di benedire i cavalli e le mule con altri simiglianti animali, del qual rito canta in versi Novidio Fracco. (2)

§ 2.

Fabbriche del cardinale di S. Balbina.

E perchè vicino a questa chiesa vi erano già delle fabbriche per uso dello spedale di S. Antonio, le quali oggigiorno rimodernate hanno perduto l'antico sembiante, voglio avvertire che consistevano nella maggior parte in granaj fattivi murar di nuovo, poco dopo il secolo XV, dal cardinal Fazio Santorio, dal titolo di S. Balbina, il quale con queste stanze dove riponevasi il grano fe' de' restauri nella casa degli Antoniani e nella chiesa e spedale, pe' quali le dette fabbriche perdettero molto della loro antica struttura.

(1) Dalli mss. di Casa Pamfili.
(2) Lib. I Sacr. Fastor, pag. 9, 2.

CAPO UNDECIMO.

§ 1.

Del Macello o campo ove delle vigne della famiglia Conti.

Una parte del piano dell'Esquilino colle ebbe voce di macello, che alcuni vorrebbono pel macello di Livia da una lapide trovata per queste contrade e riportata dal Grutero: (1) « Valens et Gratianus — pii, felices ac triumphatores — semper « augg. porticus areasque macello — Liviae ad ornatum urbis « — suae addi dedicarique jusserunt » ed altri da una grande strage fattavi di SS. martiri (2) in tempi di persecuzione, opinione ritenuta così vera nell'età fra le due, che il volgo di Roma su di una pietra, che ancora si vede nella prossima chiesa di S. Vito credeva essere stati trucidati più di mille martiri.

Nel libretto delle meraviglie di Roma, scritto con poco giudicio, appellasi questo macello il macello lunano, soprannome che io avrei creduto di censurare se non avessi trovato in Anastasio Bibliotecario (3) che il monastero in cui era la cappella di S. Vito in realtà fosse stato murato « ad lunam, » il quale aggiunto fa accorgere che il lunano macello tragga sua origine dalla luna; vero è che la cagione dell'aggiunto ignorasi. Forse il sito avrà tolto il nome da questo pianeta per la ragione che i suoi splendori sulla sua piacevole pianura, detta campo, (4) notte tempore l'avranno resa piacevole, e da questa piacevolezza essere disceso l'aggiunto di lunano al campo medesimo. Il che io non vorrei credere; chi considera la vana e puerile conghiettura che a questo campo solamente per quel pianeta, che dovunque risplende, possa aver aggiunto il soprannome di lunano? Anzi, se ben si osservi, negli orti delli monaci celestini di S. Eusebio, esiste un avanzo di monumento antico che nel decorso secolo da qualche archeologo fu ascritto

(1) Pag. MLXXX, 10. V. Pagi critic. ad Baron. ad ann. 392.

(2) V. Panvinio, De Episcopis titulis, etc.; così il ms. nella Biblioteca Casanatense KK. I 35, n. 60, e soprattutto Benedetto Canonico ord. Rm., n. 48.

(3) Nella Vita di S. Ilaro PP.

(4) V. Muratori, Antiquit. medii aevi, t. VI, col. 190 e Cencio camerlingo.

alla villa di Mecenate; il rimaso vedesi in alcune grandi muraglie e presupponendosi che desse molto sulla vista de' Romani dell'età di mezzo, eglino lo avrebbero stimato di qualche fabbrica dedicata alla luna. Siccome furono usi di stabilire i macelli dei martiri presso i più vistosi monumenti, non mi recherebbe perciò meraviglia che il luogo fosse sopracchiamato macello lunano, perchè col vocabolo di macello de' martiri avessero voluto far dimenticare il monumento molto vistoso, sacro alla luna. Checchè sia di ciò, io non voglio risolvere, e valendomi della sua posizione dentro le possessioni degli antichi Celestini, mi fo strada per fissare l'altre delle vigne della famiglia Conti che se non debbono averne occupato il sito; dovettero essere piantate ai lati della contrada di S. Vito, e qui veramente le fissa un giudicio fatto dai due arbitri Anibaldo degli Anibaldi, milite, e Stefano Colonna, nella divisione dei beni paterni, per i litigi di Niccolò e Giovanni del Conte, e nel quale queste vigne aggiudicate a Giovanni, sono poste intorno al 1320 lungo la contrada di S. Vito. (1)

§ 2.

Del monastero e chiesa di S. Vito XVII. Diaconia, quindi parrocchia.

Nei tempi più antichi nel sito « ad lunam » giaceva il monastero con cappella di S. Vito, ed era detto il monastero maggiore, (2) a distinzione di altro monastero che sarà stato appellato il minore. La cappella col monastero intitolavansi da S. Vito, che la credenza dei fedeli diceva essere stato un fanciullo il quale ebbe a pedagogo Modesto ed a nutrice Crescenza, e martirizzato con loro al tempo splendidissimo del duodicesimo Cesare, cioè sotto l'imperadore Domiziano. Convertendosi la cappella (3) in chiesa e resa la 17ª diaconia di Roma, le loro reliquie stavano sotto l'altar maggiore. Fioriva questa diaconia nel secolo XII ed avea per cardinale diacono un cotal Leone ricordato in una Bolla di Pasquale II. « Ego Leo diaconus, cardi-

(1) V. il Contelori nella genealogia della fam. Conti, pag. 15, 16.

(2) Ex donatione allata a Muratorio sub anno VI Agapiti junioris Papae in antiquit. medii aevi, t. V, col 773.

(3) Credesi eretta poco prima del 768, sotto Stefano III o IV, e profanata con un sacrilegio operatovi nello scisma di Ursicino nimico di S. Damaso papa.

nalis S. Viti ». (1) Più tardi vien detta anche parrocchia, e la casa ad essa prossimana, situata nella parrocchia di S. Vito, (2) e di tempo in tempo rimanendo poco officiata, finalmente fu messa in abbandono, e se non fosse stato Sisto IV, che nel 1477 la edificò di nuovo ed alquanto distante, (3) appena il nome ne sarebbe rimasto. Della serie di questi fatti difficilmente dubitar si potrebbe, ma se la chiesa presente debbasi riconoscere per quella di S. Vito Sardonum da leggere Sardorum, non è fuori di dubbio come alcuno potrebbe avvisarsi. L'aggiunta di Sardorum le sarebbe stata data, come alla chiesa di S. Cesario de Corsas (così), per la presupposta cagione che tanto quelli della Sardegna che della Corsica, rifuggitisi in due contrade di Roma per le invasioni fatte nelle loro terre dai Saracini, da loro avrebbero ereditato i cognomi le suddette contrade. Anzi dirò che, persuaso di questo, il Vignoli (4) opinò che la Basilica di S. Maria Maggiore fosse nel vico o vicolo Sardorum de' Sardi, e per consequente la chiesa di S. Vito, chiamandosi de' Sardi, parrebbe che fosse stata nella stessa strada. Opinione incertissima e che vorrei credere anzi falsa, considerando che nel Pontificale di Damaso, su cui formò la sua opinione il Vignoli, quando si narra della vita di Leone III (845) la Basilica di Nostra Signora, che vien situata nel vicolo dei Sardi, non può essere la Basilica di S. Maria Maggiore, se questo vicolo ivi è notato trenta miglia distante da Roma « quae ponitur in vico « Sardorum milliario ab urbe tricesimo; » se la Basilica perciò era fuori di Roma ed a quella distanza dalla città stessa, ne seguita che la chiesa di S. Vito Sardorum non dovesse essere che una chiesa diversa assai da quella « ad lunam » nel macello, e nel campo, giusta quanto ho narrato poco innanzi.

§ 3.

Del monastero con due orti delle monache di S. Andrea delle Fratte.

Nel campo di S. Vito, ridotto a coltura con vigne ed orti cinti da siepi, e presso all'arco di S. Vito, fu edificato un mo-

(1) V. Harduin, Concilior. t. VI, pag. 2, col. 1938, ad ann. 1116.

(2) Domum unam in parrochia S. Viti nel 1244. V. la Bolla Innocentii PP. IV nel trattato di S. Maria Maggiore, composto dal cardinale Sirleto.

(3) V. Ciampini, Vet. monimenta, cap. 27, pag. 245.

(4) Nelle note al libro pontificale.

nastero e furonvi piantati due orti che, cinti da siepi, il monastero, con sua cappella di S. Andrea, dalle stesse siepi fu denominato il monastero di S. Andrea delle Fratte. Ebbe origine nel XIII secolo, e fu diverso dal prenotato spedale di S. Andrea, ma confuso con esso da qualche scrittore. Non so accertare se la sua fabbrica avesse preceduto ab antico la moderna della chiesa della Concezione e suo Conservatorio, che sono nella strada di S. Vito, per la ragione che fu presso all'arco di Gallieno, benchè l'arco congiunto alla chiesa di S. Vito avesse potuto dirsi da presso. Alquante monache professanti la regola di san Damiano vi furono accolte dal cardinal Ottobono e da Opizzone, Patriarca di Costantinopoli, ad istanza di Fra Tommaso, Patriarca di Gerusalemme, così volendo Gregorio PP. X; e da questa accoglienza è da ripetere l'origine del monastero, il quale però mutò regola nella quistione che presto nacque fra le sue monache, a cagione della regola stessa, co' frati minori, per cui dovettero, cangiata regola, seguitar quella di S. Agostino professata dalle monache di S. Sisto. (1) Pel pontificato di Clemente V ebbe a protettore, correttore, visitatore e difensore il cardinal Napoleone, diacono di S. Adriano, legato della Sede apostolica, (2) il quale nel 1326 scrisse una lettera ad Angelo vescovo di Viterbo, vicario del papa Giovanni XXII, onde avesse fissato le monache nel numero di 15, e non più, imperocchè la fama che risuonava della osservanza religiosa che vi era tenuta attraeva molte donne a volervisi render monache. Ma la malvagia condizione dell'età in cui sedeva Eugenio IV, risvegliando nel popolo di Roma il dormiente spirito di libertà, fu la cagione che produsse degli effetti dovunque. Aggiungasi a questo che le monache di S. Andrea delle Fratte, essendo ridotte solamente a quattro e provvedute a dovizia di rendite, non aveano molto riguardo alla loro regola, e nella poca o niuna osservanza di essa a rilento si allargavano, la qual trascuranza essendo rapportata da molti ad Eugenio PP. IV, egli col deputare a visita-

(1) Anno 1272. Ex instrumento scripto a Guidone Balleono Parmensi, S. R. Ecclesiae auctoritate Notario, Indictione XV, die 8 junii, pontificatus Gregorii PP. X anno I. Ex Arch. S. Mariae Majoris. V. anche Gio. Batta. Fiaschetti, nel ms. della Bibliot. Vallicellana segnato *F*, t. XXVIII.

(2) Ann. 1306. Ex litteris datis Florentiae V idus jannuarii, pontificatus D.ni Clementis PP. V anno II: « Acceptatio in protectorem, cor« reptorem, visitatorem et defensorem monasterii et monialium S. An« dreae de Fractis facta a Napolione S. Hadriani diacono card. ap.licae « Sedis legato ». V. nell'Archivio di S. Maria Maggiore e nel ms. di Gio. Batta. Fiaschetti, ms. della Bibliot. Vallicellana, *F*, t. XXVIII.

tori e riformatori delli monasteri di Roma il cardinal Giordano Orsini ed il vescovo Gaspare suo vicario, questi, condottosi al monastero ed esaminatavi ben bene ogni cosa, e trovatevi le monache Bartolomea, Caterina, Renza e Vannozza non osservanti la loro istituzione altro che nell'abito di S. Agostino che indossavano, per ridurle a più saggio consiglio le tolse da questo monastero e le mandò a far stanza in altri monasteri, avendo forse scrupolo nel farle dispensare e sciogliere dai voti dal Papa e renderle alla vita secolare, siccome elleno avrebbono bramato. Uscitene le monache e rimanendo disabitato il luogo, alli 27 di marzo del 1433 da' prefati visitatori fu unito il monastero di S. Andrea all'abbate e monastero di S. Paolo fuori le mura di Roma, imponendosi il peso a questo di pagare ogni anno il censo in un cogno di olio e due libbre di cera alla Basilica di S. Maria Maggiore, siccome erano use di pagarlo le monache. Nell'unione del monastero i suoi beni furono uniti alla mensa capitolare di S. Maria Maggiore, e consistevano in un casale che possedeva fuori di porta Maggiore ed in quelli due orti che erano vicini al monastero. La doppia unione nel luglio dello stesso anno fu approvata dal Pontefice, e ciò apprendo da un Breve e da una Bolla dell'Archivio della Basilica Liberiana. (1)

§ 4.

Ampia taverna con orto dietro di Cristofaro de' Ruggieri.

A maggior prova di quanto ho accennato, cioè che il monastero di S. Andrea delle Fratte avesse esistito poco lungi dall'arco di S. Vito, non sarà cosa soperchia il toccare di un'ampia taverna con orto retroposto che eran qua, la quale dopo diversi fittaiuoli venne in dominio di Cristofaro de' Ruggeri, e, terminata l'età di mezzo, lasciata al Capitolo Liberiano (2) per concessione. Questa tennesi in allogagione da monsignor Ottavio Cesi, chierico di Camera. Fu una delle principali che godeva del franco ed era marcata coi numeri in lapide XV e XVI di quel Capitolo: e quello che più ne monta, prima del Capitolo al quale

(1) Ex litteris datis Romae anno 1463, indict. XI, die 29 martii, chiudesi la Bolla Datum Romae apud S. Petrum, Idibus julii, allegata anche dal ms. di Gio. Batta. Fiaschetti. V. nella Bibliot. Vallicellana, *F*, t. XVIII.

(2) Per suo testamento delli 20 febbraio 1461, negli atti di Giovanni Santi del quond. Luca Francia. V. Archivio del Capitolo Liberiano, ed il sunto nella Bibliot. Vallicellana, ms. *F*, t. XXV, pag. 913.

pervennero i beni del monastero di S. Andrea delle Fratte, fu assoluta proprietà del monastero medesimo. Ravvisando i numeri, si potrebbe uscire da grave dubbiezza e togliere qualche equivoco, e questo sarebbe che, se la taverna con sua casa ed orto avessero avuto seggio nella banda della chiesa di S. Giuliano ai Trofei di Mario, diretana alla quale i Cesi ebbero qualche possessione, e questa non fosse stata diversa dall'orto che con la taverna prese ad affitto Ottavio suddetto, potrebbe essere coll'orto uno di quelli due già del monastero di S. Andrea, ed il monastero coi suoi due orti fissati di sopra, benchè prossimi all'arco di S. Vito, non sarebbono rimasti nell'opposto sito, ma piuttosto vicini a S. Giuliano, lo che malagevolmente potrei dimostrare.

§ 5.

Dell'arco dipinto od in Macello.

La contrada di S. Vito, non più campo, ma limitata da vigne ed orti, e qualche casa con taverna molto acconcia a riscaldare col buon vino qualche plebeo e laborioso monticiano, eccetto due o tre chiese e qualche monastero, non occorrea alla immaginativa che con un arco dirizzato alla sua fine ed accostato alla chiesa del detto Santo. Dalla gente volgare sconoscendosi dedicato da Aurelio Vittore allo imperadore Gallieno ed a Salonina sua moglie, e contemplandosi girante su due pilastri tutto di travertino e di architettura semplicissima, si volle abbellare con dipinture, e perciò nel IX secolo chiamavasi l'arco dipinto. Io non so se qualche scrittore, (1) dato solamente a ricordar cose sacre, non avessevi mai letto la iscrizione che porta: « Gal-« lieno clementiss. principi cujus invicta virtus sola pietate su-« perata est et Saloninae sanctissimae augustae M. Aurelius « Victor dedicavit numini majestatiq. eorum », che se la lesse perchè occultò la propria denominazione e disselo dipinto? La cagione del fatto è da ascrivere al suo uso; e se ricordò in genere le dipinture, chi sa ridirne se queste fossero state sacre ed avessero rappresentato de' martiri, tanto più che un'altra denominazione lo facea conoscere per l'arco nel macello, arco in macello, (2) cioè macello de' martiri. Dal mezzo della curvatura dell'arco intitolato da M. Aurelio Vittore a Gallieno e Salonina,

(1) Anastasio, nella Vita di Adriano PP. I.
(2) V. Fabrizio Varano, in Collectaneis de urbe Romae.

ossia dalla chiave, fino agli ultimi tempi pendea appiccata una ca tena colle chiavi che Giuliano Giamberti, architetto, in numero d quattro figurò ne' suoi disegni, (1) tolte da' Romani ai Viterbes in un combattimento che ebbero con cotestoro, dalla porta d Viterbo detta della Salciccia. (2) I Vitorchianesi, vessati dai Vi terbesi, chiesero al popolo romano e con grande istanza di esse soccorsi da lui; ed il Senato e popolo di Roma, mandata la su oste in Viterbo, mise in fuga i suoi cittadini, e feriti ed ucci sine molti, non pochi condussene prigioni in Roma ed incarcer in Caneparia, sotto il Campidoglio, su del quale trasportò la cam pana del loro Comune, dappoi detta la Viterbese.

Il famoso patriarca Vitelleschi, dopo aver discacciato Renz Colonna dalle sue terre, condottosi in Roma, tutti i capo Rion con li loro pennoni ed accompagnati da molta gente gli anda rono incontro fino all'arco di S. Vito, insieme con tutti gli altr cittadini e con quelli che solevano giocare per la festa di No stra Signora in agosto, con le fiaccole in mano, e con li pifferi e con le processioni di preti; e tornando il detto Patriarca d S. Gianni, giunto che fu al detto arco, gli fu posto sopra il cap un bel drappo d'oro, e così sotto quel drappo venne fino a Sa Lorenzo in Damaso; fu addestrato da' cittadini di ciascun Rion facendo a muta sì del drappo (cioè baldacchino), sì dell'adde strare, con molte olive (cioè rami di olivo in mano). Eran co perte in più parte le strade dove passava di molti drappi d'or ed altri belli panni, gridando ad alta voce per tutta la strad ogni uomo: Viva lo Patriarca! E poichè fu al detto S. Lorenzo quel drappo che gli fu portato sopra la testa, per allegrezza f messo a bottino a chi ne poteva pigliare. Ed entrò dentro e baci l'altare, e poi tornò e montò a cavallo, ed andò ad ismontar dove altre volte era stato, nella Regione della Revola, cio Arenula o Regola. Sono quasi le stesse parole di Paolo di Liell Petrone, scrittore di quel Diario detto la Mesticanza. (3)

(1) Di sopra allegati, pag. 25.

(2) V. Angelo Caferri, nell'op. Syntagma vetustatis sive flores histo riarum, pag. 210, nel mese di Luglio 1200. Muratori, Annali d'Italia, t. VI pag. 110. Baluzio, in Epist. Innoc. PP. III, t. I, pag. 83 e seg. Curzio, D Senatu Romano Comment., lib. VII, cap. V, pag. 285. Antonio Vendettin De Senat. Rom., lib. II, cap. V, pag. 209.

(3) V. Muratori, R. I. S., t. XXIV, col. 1116.

§ 6.

Si passa tacitamente di que' monumenti che erano dall'arco di Gallieno verso il Cembio.

Dall'arco di Gallieno verso il Cembio od i Trofei di Mario, dovrei ricordare altri monumenti, ma di minore importanza, se col ridurli a memoria se ne potesse assegnare la posta, od almanco aggiugnere qualche utile notizia a quello che se ne sa. Il che non venendomi fatto, dirò solamente che la sepoltura di quel Sergio di cui parla Anastasio Bibliotecario fu all'arco di Gallieno, (1) e per arco devesi intendere nel terreno situato provevolmente al di là dell'arco. In una Bolla di papa Innocenzo IV del 1244, dopo esservi stato appuntato che qualche vigna era dinanzi all'arco di Gallieno, cosa soperchia a risapere per noi che già vi abbiamo esaminato delle vigne, si dice di quello che era dietro all'arco e chiesa di S. Vito, cioè tre casalini o casettine, con un bagno, e che andandosi verso il Cembio, ve ne stessero due altri, ed un terzo presso la torre di Gregorio di Pietro Rossi, ed altre quattro pezze di vigneto avanti la porta Maggiore, nel luogo detto Clamarti. (2)

CAPO DUODECIMO.

§ 1.

Del piede del monte di S. Maria Maggiore.

Dopo di aver tenuto conto dei siti e de' monumenti dal piano della Basilica Liberiana fino qua, è da volgere il passo al clivo od al piede (3) del monte di S. Maria Maggiore, dove voglio far osservare che dietro la tribuna della Basilica quel grande isolato di case che contiene la moderna chiesa del Bambin Gesù veniva assai più innanzi ed avvicinavasi fin presso alla suddetta tribuna, distaccandosi da un'isoletta in mezzo a due vie.

(1) Nella Vita di Onorio I, ediz. del Bianchini, n. 298.

(2) Nella suddetta Bolla d'Innocenzo PP. IV del 1244, pubblicata dal cardinal Sirleto nel suo Trattato della Basilica di S. Maria Maggiore. V. ms. della Bibliot. Casanatense, *D.* IV, 22.

(3) V. Arch. del Gonfalone, lib. delle Piante delle case, ecc.

§ 2.

Della chiesa di S. Luca.

Quasi all'estremità di quel grande isolato giaceva la chiesetta di S. Luca, confusa da qualche scrittore (1) con l'oratorio de' SS. Cosma e Damiano, di cui ho ragionato, e che veramente fu diversa e distinta, imperocchè quello rimaneva al lato della Basilica Liberiana e la chiesa di S. Luca dietro alla medesima, alla quale fu unita ne' beni da Gregorio XI correndo gli anni cristiani 1371; e ciò fece per acconciare la Basilica di S. Maria Maggiore che abbisognava di rendite e danaio; (2) e Sisto IV nel 1478 la dette alla Compagnia de'Pittori, in un secolo perciò in cui la loro arte incominciò a fiorire, e grandi maestri che vi erano in quel tempo vi furono ascritti. Sisto V, volendo erigere l'obelisco liberiano, per appianarvi l'aia la fece profanare.

§ 3.

Luogo chiamato il Pozzo con chiesa di S. Alberto e suo spedale.

Poco lungi di qua e nel dinanzi dell' isoletta che accennai stava l'altra chiesina di S. Alberto, di cui la piccola tribuna contrapponevasi nella forma convessa, appunto alla tribuna di S. Maria Maggiore, rimanendo però tanto bassa rispetto a questa che il sito dove era fabbricata chiamasi il Pozzo. (3) La pianta della Chiesa, misurata nell' interno, era di canne 21 e palmi 50. Al lato sinistro le stava uno spedale denominato lo Spedale di S. Alberto, che da Martino PP. V fu conceduto alla Ven. Confraternita di S. Maria e S. Elena all'Araceli, (4) e tra lo spedale e la chiesa era fabbricata una casa detta eziandio Casa di S. Alberto. (5) La chiesa e spedale già esistevano nel

(1) Martinelli, Roma ex Eth. Sac., cap. XII, de templis obsoletis, pag. 366. La positura di questa chiesa si discerne assai bene nell'op. di Vittorio Massimo, intit. Notizie istoriche della Villa Massimo, pag. 58, tav. III.

(2) Nella Bolla che incomincia « Romani Pontificis providentia, etc. » V. Bollario Romano, t. III, p. II, pag. 333, col. 2, e nel Cocquelines, nel Bollario, t. III, p. II, dove la stessa chiesa dicesi Curia: « Ecclesia sive Curia S. Lucae ».

(3) Nel 1287. V. Arch. del Gonfalone, mazzo B, 2, 2.

(4) Arch. del Gonfalone, mazzo A, n. 5, dove si riporta la Bolla di questo Papa del 1421.

(5) V. Arch. med., mazzo B, 2, 2.

1287, come si legge in una scrittura d'indulgenza concessa da alcuni vescovi a quelli che avrebbono fatta elemosina per sovvenire ai bisogni dello spedale di S. Alberto, posto vicino alla strada di S. Maria Maggiore al Pozzo. (1) Tanto il ricetto d'infermi che da Francesco del Sodo dicesi fosse stato aperto per gli appestati, cioè per quelli presi da pestilenza, (2) quanto la chiesa di S. Alberto, vennero in mano della Compagnia del Gonfalone nel XV secolo.

§ 4.

Canneto con altri beni stabili di Bartolomeo detto Figliozzo. Piazza delle case di Orlando.

Intorno a questa piccola isola di case uno strumento del 1499 pone un canneto che avvicinava la chiesa di S. Alberto. Questo pezzo di canneto con altri beni stabili furono donati alla suddetta Compagnia, ed in quell'anno, da Bartolomeo, detto altrimenti figliozzo del Rione Monti, e per esso doveasi rispondere alla chiesa di S. Salvatore della Torre di Suburra in ogni anno 3 carlini e 500 pali o canne piantate nel canneto. Il canneto nello strumento di donazione vien posto in mezzo a due vie (3) e rimaneva diretano alla chiesa. Tra l'isola e la moderna chiesa del Bambin Gesù, nella Pianta del Bufalino si apre una piazza, e questa parmi quella detta delle Case di Orlando.

(1) Luogo sudd.

(2) Ms. della Bibliot. Vallicellana del sudd. scrittore e delle chiese di Roma.

(3) « A duobus lateribus viae pubblicae, etc. » Ex donatione facta sopradictae sodalitati a praefato Bartholomeo. Ex Archivio Confalonis in summario domorum ex catasto veteri, fol. 54. Nel 1530 questa chiesina con spedale e vigna (forse piantata invece di quel canneto) si affittavano dalla Compagnia a Luca del Passaggio, alias detto Gobbo, e ad un certo Cristiano; ed in questo strumento di allogagione leggesi che nella festa del Santo la Compagnia vi facesse celebrare e messe e vespero, e sono indicati spedale, chiesa e vigne alle radici del monte di S. Maria Maggiore. V. Arch. sudd., sommario sudd., protoc. 2, foglio 4. Nel 1543 sappiamo dallo stesso protocollo che invece di canneto o vigna vi fosse piantato un orto congiunto alla chiesa e suo spedale, il quale orto si affittò dalla suddetta Compagnia del Gonfalone, ai 9 di giugno del 1543, a Tarquinio de' Casali.

CAPO DECIMOTERZO.

§ unico.

Del vigneto dal piede del monte di S. Maria Maggiore alla Botte di Termine o Termini.

Stando alle radici del monte di S. Maria Maggiore, veggiamo a sinistra parte del circuito delle mura che chiudono la villa Montalto, oggi Massimo, che nella mezzana età consisteva in molte vigne comprese quindi dalla villa, che per sè e suoi parenti formò Sisto V, ed a quante ed a quali famiglie appartenessero può vedersi in un brandello di pianta topografica, tracciata su quelle del Bufalino e di Panvinio da uno scrittore moderno. (1) A queste vigne conducevano antiche, tortuose e campestri vie, ed una fra le altre che, partendosi a sinistra della chiesa di S. Antonio, curvandosi, andava a riuscire prima di arrivare alla piazza di Termini, e sul principio della quale ebbe una vigna di 24 pezze Gio. Battista Altoviti, e più oltre verso la conserva di acqua delle terme di Diocleziano imperadore fu l'altra vigna di Fabrizio Naro, con casa e torre, su la quale vedeasi lo stemma della sua famiglia, nobile e romano del Rione Santo Stati. Ma perchè questa vigna fu prima del cardinal Veralli e poi acquistata da Fabrizio, e dagli eredi di Fabrizio venduta nel 1585 a D. Camilla Peretti, (2) sorella di papa Sisto, tanto la vigna di Gio. Battista Altoviti, quanto questa dei Veralli, che de' Naro e de' Peretti debbono per noi tenersi in conto di moderne, quantunque possa credersi che o le medesime od altre vigne od orti dello stesso luogo fossero appartenuti anticamente a qualche monastero di quelli officianti nella Liberiana Basilica, ed eziandio alla chiesa di S. Pudenziana. A rispetto però di quella casa denominata della Torretta perchè congiunta ad una piccola torre nella vigna de' Naro, è opinione ammessa da qualche scrittore essere opera del XIV e XV secolo, benchè non se ne conosca il proprietario più antico dei Veralli e dei Naro. Nella casa è murata un'ampia sala con cammino e nicchie nelle pareti di essa per uso de' busti od armadure. Ha delle

(1) V. Vittorio Massimo, nelle notizie storiche della sua villa, a pag. 55, tav. III.

(2) Op. cit., pag. 7.

camere, e la torre avendo delle stanze ne' suoi piani, conserva negli angoli esterni dei pezzi di porfido e pietre dure, con cornicione che girale ne' quattro lati, formato con mattoni triangolari colle punte in fuori, il che dà qualche indizio per stimare la fabbrica delli detti secoli. Ha l'entrata principale incontro al Monte della Giustizia e non difetta di porticella per salire alla torre. Più oltre della menzionata torre e nella banda della villa Massimo della piazza di Termini, si veggono gli avanzi di una gran conserva di acqua per le terme Diocleziane, e che ebbe voce di « Botte di Termini; » era nel luogo della vigna di quattro pezze di Caterina di Angelo Ciocci, o Ciuoti, e ne fe' donazione nel 1498 alla Compagnia de' Raccomandati del Salvatore. (1) L'acqua di questa conserva faceva girare un molino con macera, che molto non la distavano, fino dal XII secolo almeno. (2) Intorno al sito Termine o Termino, ritornerò dopo aver dato altre notizie.

CAPO DECIMOQUARTO.

§ 1.

Il clivo della Salute o clivo di Patrizio, ove del vicolo detto vico patrizio.

Dietro al palazzo Peretti, nella villa Massimo, si fissa da alcuni scrittori il tempio della Salute, indotti a porlo qui per la pianta topografica lasciatane dal Bufalino, dove, prima di arrivare all'acquidoccio dell'acqua da lui detta Augusta, (3) indica un luogo detto « Augurium Salutis ». Ognun vede la diversità che corre tra « Augurium Salutis » e tempio della Salute, per « Augurium Salutis » dovendosi intendere quel genere di solenne divinazione che si teneva dai Romani per conoscere la volontà degl' Iddj se avessero voluto o no che gli auguri chiedessero ad essi la salute del popolo, quasi che per essa fosse stato delitto il pregarli senza averne avuto licenza da loro stessi; e per tempio della Salute doversi significare un

(1) V. Arch. del Salv. arm. III, mazzo VI, pag. 200.

(2) Nel 1194. V. la cronaca del monastero di Campo Marzo, di Giacinto Gigli.

(3) L'acqua Augusta, secondo i topografi, è da riconoscere in quella condotta d'Augusto dal lago Alsietino, al 17° miglio della via Claudia.

edifizio dedicato alla Dea Igia, figurata dalli Romani in una donna con un serpe in una mano, e nell'altra una patera, mostrando sulla patera la medicina acconcia al male, e nella serpe, che è usa spogliarsi della sua pelle e tornare in uno stato giovanile e robusto, il malato uscito da malattia.

Alcuni scrittori recenti stabiliscono per questa contrada il tempio della Salute, fermi nelle dottrine di Varrone e di Livio, che lo fissano qui. Non tutti però attengonsi a Varrone e Livio, affermando che la sede di questo tempio fosse al Quirinale, che per esso fu detto salutare, e v'ha eziandio chi lo pone nel sito occupato dal palazzo reale; nè costoro avvertono che anche uno de' non sette colli, cioè quello del Gianicolo, fu detto al pari « Salutaris ». Ma intorno a cotal quistione non è da perdere tanto tempo, per non entrare in materia stranea alla mezzana età, conchiudendo in genere che il tempio della Salute pare che non rimanesse dove l' Esquilino ed il Viminale vanno a congiungere le loro estremità.

Contuttocciò non converrà forse discredere ad Anastasio Bibliotecario, che tiene diversa opinione, e sembra che in questo luogo dovesse essere qualche cosa che potesse rapportarsi con la Dea Salute, perchè nella biografia d'Innocenzo PP. I nomina una casa edificata in « clivo salutis, » e ne fa menzione dopo la casa presso la Basilica Libiana, e potrebbe essere una di quelle case che indica nel clivo di Patrizio, e siccome una strada che passava nell'età di mezzo tra la chiesa di S. Pudenziana e quella di S. Alberto e detta il vico Patrizio, o come si legge più frequentemente il clivo di Patrizio, (1) andava a riuscire su quel clivo dell'augurio della Salute, perciò v'ha qualche argomento per credere che quel colle fosse appunto il clivo Patrizio o di Patrizio. (2)

§ 2.

Variazione topografica del vicolo Patrizio.

Che la chiesa di S. Pudenziana stesse sul vico o vicolo Patrizio, che mena al predetto clivo, è un fatto che non am-

(1) Dicesi Patrizio o di Patrizio dall'aver comandato Servio Tullo che qui abitassero i Patrizi, onde tracciata da essi qualche novità, avessero potuto esser sorpresi. V. Festo.

(2) « Regio Clivi Patritii » Anastasio, nella Vita di PP. Cleto; Clivo di Patrizio, nella Vita d'Innocenzo I; vico di Patrizio, nella Vita di S. Pio e di Leone III. V. anche nell'itinerario di Mabillon ed in Ber-

mette dubbiezza, ed è ciò tanto vero che quando fu restaurata dal cardinal Enrico Gaetani, negli sterri fattivi fu rinvenuto quel frammento di lapide antica, con iscrizione riportante il nome di questo vicolo:

S. Val. Messala. V. C. Praefectus
Urb. . . . splendorem
publicum. in . . .
vico patritio. victoriae. et. fie
ri. et
ornari. procuravit (1)

Accettando per un fatto assai vero che per questa contrada fosse il vicolo Patrizio, è necessario di avvertire una qualche varietà topografica tra la pianta di Roma, pubblicata dal Bufalino, e quel tratto di paese che dal clivo della Salute si distendea per la chiesa di S. Pudenziana fino al monastero di S. Lorenzo in Panisperna: questo spazio di paese nella pianta bufaliniana è interrotto da due vie, una di costa alla chiesa di S. Alberto, e l'altra che va tortuosa fino alle case contigue a destra di S. Pudenziana, ove tutte e due vanno a riuscire sul vicolo Patrizio. Che queste due vie esistessero avanti che Sisto V facesse aprire la lunghissima strada Felice, non deve negarsi, ma siffatta certezza non può conciliarsi con la conoscenza che una vigna del Capitolo di S. Maria Maggiore, che con la chiesa di S. Pudenziana le fu unita da Paolo PP. III, e dopo delle monache di S. Lorenzo in Panisperna, avesse tanto spaziato da pervenire dal giardino di queste monache fin dentro il terreno occupato modernamente dalla villa Massimo, già Peretti, e che poco prima di giungere a questa villa, coll'apertura della strada Felice, rimanesse circa ad una pezza dismembrata, giusta la compra fattane da Camilla Peretti. Ad accordare la nata discordia dirassi che le due vie anticamente aperte in questo sito fossero poi chiuse in quella parte dove fu piantata la vigna, vigna notabile anche per una torre antica che vi si vedeva, e della quale, per quante ricerche abbia fatto, non ne venni a conoscere l'antico proprietario.

nardo di Guido, che visse intorno al 1220. Nel catalogo delle Vite dei RR. Pontefici, che nomina il vico Patrizio, Mai Spicilegio; t. VI, pag. 11.

(1) Leggi il ms. della Bibliot. Vallicellana, di Cesare Becilli, intitolato: « De Vitis Romanorum Pontificum », notizia del Becilli e di Pompeo Ugonio, nel lib. « De stationibus urbis Romae, » I, 29. Il cardinal Gaetani fece questi sterri o scavi nel 1599.

§ 3.

Casa nel vicolo prefato e del cardinal Agennens.

Nel vicolo Patrizio è da ricercare della casa del cardinale agennense, penitenziere maggiore, che fu il nepote di Sisto IV, della Rovere, e per nome Leonardo Grosso della Rovere, essendogli nipote per canto di sorella, e vescovo di Agen in Francia, sotto Innocenzo PP. VIII, della qual sede ritenne cara rimembranza, e perciò fessi appellare l'Agennense. Nè per vederla è da perder molto tempo nella ricerca, perchè ne esiste qualche avanzo e delle finestre ad arco di sesto acuto, ed è al lato sinistro della chiesa di S. Pudenziana, e ne fanno buona testimonianza le parole incise sull'architrave della porta: «L. Card. Agen. m. Poen ».

Dalle parole abbreviate della inscrizione non possiamo ricavare se il Cardinale l'avesse fatta murare per proprio uso o per quello dei Penitenzieri minori, che vi dimorarono fino al pontificato di Clemente VII, che assegnolla con la chiesa di S. Pudenziana ai monaci Cisterciensi, e da questo tempo i Penitenzieri minori passarono ad abitare nella casa dei Buonsignori, o dietro la stessa casa, posta sulla piazza di S. Maria Maggiore. Non mi recherebbe meraviglia però che l'agennense, seguitando la costumanza di altri Penitenzieri maggiori, l'avesse fatta murare per sè, indotto a sospettare ciò da quello che seguiterò a narrare.

§ 4.

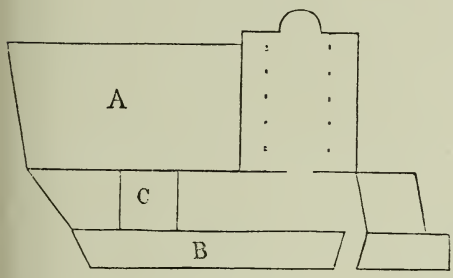
Casa del cardinal di S. Croce.

Siccome penitenziere maggiore, Leonardo della Rovere colla sua fabbrica imitò in parte l'esempio datogli da un suo predecessore, qual fu il cardinale di S. Croce, Niccolò Albergati, penitenziere maggiore che ebbe in commenda la chiesa di S. Pudenziana, conciofossechè alla banda opposta alla fabbrica di Leonardo avesse prima di lui fatto alzare una casa poco distante dall'antico cenobio di quella chiesa, rimasto vuoto di monaci, e posto sotto al campanile della chiesa.

Il moderno monastero dei monaci Cisterciensi riformati, dal 1586 sta dietro alla chiesa, e l'antico monastero erale accostato ed a destra della medesima.

Quest'antico monastero a destra della chiesa, ossia a sinistra

di chi la contempla, rimaneva dietro alla casa che si fe' erigere lo Albergati, ma era alquanto distante da essa, la quale avea la sua facciata sul vicolo Patrizio, e, mediante altra piccola casa retroposta, era congiunto con la casa dell'Albergati. Abitandovi il cardinale, i suoi famigli facevano stanza nel cenobio, convertito per loro abitazione, (1) non avendo curato la modestia di sì pio Cardinale di fabbricarsi una casa assai ampia, siccome può vedersi dalla sottoposta figura.



A. Antico cenobio dei monaci di S. Pudenziana.
B. Casa del Card. Albergati.
C. Casa piccola che univa il cenobio con la casa del cardinale suddetto.

Fella murare non molto alta e con semplice architettura; ebbe due piani, poche ed ampie finestre, e nel più alto piano racchiudeva una cappelletta in cui vedevasi dipinto a fresco, dentro una nicchia, il Santissimo Crocifisso in mezzo alla sua madre addolorata e S. Giovanni Evangelista, dipintura ritoccata da mano di pittore di qualche valenzìa, per la quale non rimase guastato l'insieme che avea, e nelli capi delle tre figure, nel nudo del corpo di Nostro Signore e nelle piegature delle vestimenta di Nostra Donna e di S. Giovanni: che se difettava nelle estremità e pel disegno e per l'esecuzione, il difetto era di origine e della prima mano. Ora la casa con cappella corrisponderebbono alla casa già di Giovanni Volpato, celebre incisore, ed al numero 156.

Di vantaggio il pontefice Niccolò V per qualche tempo dimorovvi, ponendo la data ad alcune sue Bolle: « Apud S. Pudentianam ». (2) Assunto al papato, tolse il nome di Niccolò appunto pel Beato cardinale Niccolò Albergati, di cui era stato buon consigliere, fedele maggiordomo e, quel che è più, intimo amico.

(1) V. de Era, nell'op. ms., intitolata: « Vindiciae veterum monumentorum Ecclesiae S. Pudentis et Pudentianae in Arch. Cisterciensium ».

(2) V. Cancellieri, nel Tarantismo, pag. 37.

§ 5.

Dell' XI titolo detto di Pastore nella chiesa di S. Pudenziana.

La chiesa di S. Pudenziana a Potenziana, a detta del Bibliotecario, fu nel vicolo di Patrizio ed alle Terme di Novato, narrandoci che il pontefice Pio I, pregato dalla Beata Prassede, avesse dedicato in chiesa le Terme di Novato, poste nel vicolo Patrizio, in onore della sorella di lei, cioè S. Pudenziana, non volendo mica dare ad intendere con queste parole che, viva la sorella Prassede, avesse onorato di una chiesa Pudenziana, piuttosto che l'avesse intitolata dal nome di lei, titolo che trovasi congiunto a quello di Pudente e forse per la cagione che nella sede della chiesa saranno state edificate le Terme di Novato, ed in esse, o da presso, la casa di Pudente, che si vuole essere stato Senatore, e perciò aver avuto il suo palagio nel vicolo Patrizio. Di sovente si trova la chiesa coll'altro titolo di Pastore, (1) per un oratorio che conteneva, dedicato al Beato Pastore, martire di cui tocca Anastasio predetto nella Vita di Sergio PP. II. Le antiche ruine del palazzo, stimato di Pudente, che avvicinavano questo titolo, se pure appartennero al suo palazzo, nella mezzana età furono dal volgo tenute in conto di ruine del palazzo di Pilato, (2) opinione così ridicola da non aver bisogno di essere confutata. La chiesa fu restaurata più volte, e rispetto agli antichi restauratori sono da ricordare ed Adriano III, del quale nel sacró edifizio vedeasi il monogramma in più luoghi, e da Gregorio VII e da Innocenzo II, ai quali acconciamenti, aggiuntivi i moderni fattivi dai suoi cardinali titolari, non vi rimane di antico che quello che siamo per porre in disamina. E per incominciare dalla facciata, che era senza tanti artifizi, ma semplice, e di cui la semplicità richiedeva fosse in tempi recenti, abbellita di dipinture dal Pomarucio, dirò che fa mostra del suo antico ingresso, conservando ancora due colonne striate ed in forma spirale, con capitelli di ordine corintio a piccole foglie. Vi vedi il loro architrave con fregi, che sono antichi. Nel primo si legge: « Ad « requiem vitae cupis o tu q. q. venire — En patet ingressus

(1) Sotto Urbano PP. VI, anno 1381. V. De Angelis, nella Storia della Basilica di S. Maria Maggiore, pag. 32, dietro quello che avea accennato Giovanni il diacono nei titoli.

(2) V. l'anonimo Mabilloniano, nelle note appostevi dal Bianchini nelle Biografie dei RR. Pontefici di Anastasio.

« fueris si rite reversus — Advocat ipse quidem via dux et « janitor idem — Gaudia promittens et crimina quaeque re- « mittens ». L'architrave, nel quale sono scolpiti i versi, ha dei festoni e mostra cinque corone circoscriventi una figura per ciascheduna corona: quella del mezzo contiene un agnello portante una croce, simbolo di Nostro Signore Crocifisso; ha una fascia nell' interno, dove è scritto: « ✠ Hic agnus mundum « restaurat sanguine lapsum — Mortuus et vivus idem sum « pastor et agnus ». Il che fa allusione al titolo di Pastore; Ed in due corone a destra di quella dell'agnello, in quella più vicina ad esso, sta scolpita la immagine di una donzella, nobilmente vestita, ed avente sul capo una corona torrita, non per appresentare una città, ma piuttosto la sua fortezza, e la lampada accesa, che sostiene con la mano, manifesta le altre sue virtù, a simiglianza delle cinque vergini prudenti del Vangelo, e lo scultore indicovvi S. Pudenziana, donzella nobile e virtuosa, incidendovi all'intorno i versi: « ✠ Virgo Pudengtiana « coram stat lampade plena — ✠ Protege praeclara nos virgo « Pudengtiana ». La contrapposta corona mostra la santa vergine Prassede, sua sorella, e la girante scrittura ne lo avverte: « ✠ Occurrit sponso Praxedes lumine claro — ✠ Nos « pia Prasedis prece sanctas confer ad aedes ». A sinistra, la prima corona sulla colonna dell' ingresso circoscrivesi colle parole: « ✠ Hic cunctis vitae Pastor dat dogmata sanctae — « ✠ Sancte precor Pastor pro nobis esto rogator ». E qui tanto la figura di un uomo, con aureola in capo ed indossante preziosa veste, in atto di benedire, e sostenente con la sinistra un libro, quanto la scritta, addimostrano essere effigiato S. Pastore, prete, il quale, come tale, ha l' uffizio di benedire, ed interpretare il codice del Vangelo. L' ultima corona porta S. Pudente, Senatore, che ha il capo circondato da aureola, e quell'involto che stringe in mano fa mostra della sua dignità. Che sia la figura di lui lo prova la iscrizione: « ✠ Almus et « iste docet Pudens ad sidera calles — ✠ Te rogo Sancte « Pudens nos purga crimina trudens ». La cosa o cartuccia raccolta in sua mano, a dire quello che sento diversamente da altrui, non dimostrerebbe la presupposta sua dignità, ma piuttosto l'evangelica dottrina da spiegarsi da lui.

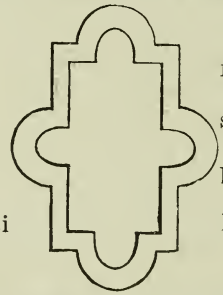
Entrati nella chiesa ed esaminandone la forma moderna in quanto si riferisce all'antica, vedremo che le sue tre navi sono divise da pilastri, che stanno in luogo delle sue antiche colonne, che erano di marmo bigio. Nel fondo ammiriamo la

sua tribuna, dipinta a musaico, e tanto la nave traversa che le altre tre una volta erano coperte da tetto, dando alla chiesa la qualità di Basilica, salvo la confessione, gli amboni e le altre membra basilicali, delle quali ora difetta, e che in altre Basiliche ho già ricordato.

Particolarmente esaminandovi le parti, vedrassi che il musaico nella tribuna fa mostra di Cristo Redentore, seduto in un sontuoso trono posto in mezzo agli apostoli. Sostiene un libro con scrittura: « Dominus conservator Ecclesiae S. Po- « tentianae »: è lavoro molto pregevole pel disegno, e tanto, che il celebre Pussino lo teneva in conto di uno delli migliori lavori della vecchia scuola dei dipintori, e viene stimato lavoro del IX secolo. (1) In uno degli amboni, che erano nella nave maggiore, leggevansi scritti su di una tavola marmorea alcuni versi, pei quali era notificato che la chiesa era stata rinnovata da un cardinale per nome Benedetto, distinto dal Ciaconio, da quel Benedetto Cao o Cajo, di cui ragionai nella chiesa di S. Prassede, creduto una sola persona. Il che è dubbio per la ragione che due furono i cardinali Benedetti vissuti nel pontificato di Gregorio VII. I versi furono letti con qualche fallo dal Galletti e dal Nibby, (2) ma non erano che questi, ed aveano nel mezzo una spezie di croce, posta nella guisa presente:

« ✠ Tempore Gregorii | Septeni praesulis almi
« Presbiter eximius, praeclarus vir Benedictus
« moribus, ecclesiam | renovavit funditus istam
« quam consecrari | sacer idem cardignalis

« ejusdem sane — fecit sub (3) tempore Papae
« Augusti mensis — septeno (4) nempe halendis
« Nomine Pastoris — praecursorisque Iohannis
« de cruce veste dni — locus hic est sanctus haberi



« Cui pars de Sancti, papali nomine primi

(1) Così lo credette Pompeo Ugonio.

(2) Il Nibby, nella Roma moderna ed in questa chiesa, dopo il Ciaconio, che porta mutilata la iscrizione, la riporta mutilata e con le variazioni che noterò.

(3) Il Nibby lesse « super » invece di « sub. »

(4) Qui lesse « Septenis. »

« Martyris et Stephani, Felicis honore secundi
« Nec minus Hermetis, Praefecti martyris urbis
« Et Tranquillini Marci, Marcelliq-ani
« Horum reliquiis, constat locus iste celebris, hinc et mul
« torum possemus nomina (1) quorum
« dicere si tabula locus illis esset in ista. Nos meritis
« Horum redeamus ad altra polorum ». (2)

Sovente dalle iscrizioni fatte per le consecrazioni delle antiche chiese di Roma, apprendiamo gli oratorî o cappelle edificatevi, per le reliquie dei corpi delli santi sotterratevi sotto l'altar maggiore, o dai titoli stessi che furono dati alle chiese. La riportata scritta la vuole consecrata sotto i nomi di S. Pastore e di S. Giovanni Evangelista, e ciò dà bastevole indizio per credere che i due più antichi oratorî o cappelle che vi erano, fossero state una di S. Pastore e l'altra di S. Ciovanni, e per tal convenente non può rigettarsi la tradizione che l'oratorio di S. Pastore fosse stato murato dove sopravvenne quella cappella rifatta dalla famiglia Gaetani, e se potesse valere l'argomento che per ragione di simmetria vi avesse dovuto essere altro altare, luogo per esso più acconcio all'ordine non si potrebbe trovare che incontro a quello di S. Pastore. Si ragiona in ispezie e non in genere, chè se dovessi ragionare in questa guisa, è ben nota la venerazione pel Battista che dovè esser praticata in questa chiesa, per l'uso che discorse in un tempo di amministrarvi il sacramento del battesimo, invece di S. Maria Maggiore. Se a questi due o tre altari fosse in processo di tempo aggiunto quello di S. Pietro, non è manifesto, benchè non debbasi negare che nella cappella di S. Pietro stesse già uno stemma di Cardinale, molto antico, per essere stata provevolmente acconciata dallo stesso Cardinale. (3) Alla cappella di S. Pietro potrebbe aggiungersi anche quella di S. Pudente, una quinta della Madonna detta della Misericordia, ed una sesta di S. Nonnesio, esistenti nel XVII secolo, le quali, se

(1) Il Galletti, nelle Iscrizioni Romane, invece di « nomina » lesse « Nota » l'abbreviatura che vi era in nota.

(2) La lapide sulla quale sono scritti questi versi, ora si vede nella cappella dedicata a S. Pietro apostolo, e le reliquie che vi sono nominate nella consecrazione fatta della chiesa dal cardinal Benedetto, leggonsi in un catalogo che ne fa altra lapide, posta nella moderna cappella dei Gaetani. Altre reliquie, ed in numero maggiore, si vuole fossero poste in quel pozzo che si vede a sinistra, entrando nella chiesa.

(3) Vedilo nelle iscrizioni antiche, raccolte da Carlo de Secua, ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *G*, 28, pag. 4 ed allegato di sopra.

avessero esistito anche prima, non si deve negare od affermare. (1)

Si dice, ma senza addurre una prova sufficiente, che in origine fosse officiata la presente chiesa dal clero secolare. Innocenzo PP. II, volgendo gli anni Domini 1130, la diè ai canonici regolari di S. Maria del Reno di Bologna, che abitavano nel prossimo cenobio. (2) Non v'ha difetto di qualche scrittore il quale afferma che Adriano IV la concedè ai canonici regolari Lateranensi, dai quali passò nei monaci Camaldolesi, che abitarono nel suo monastero fino all'infima età. (3)

§ 6.

Basilica di S. Eufemia ed altra di S. Arcangelo con monastero nominato da ambedue, e se a quella di S. Arcangelo fosse succeduta la chiesina di S. Angelo Feruntesta.

Che nel vicolo Patrizio vi fossero altre chiese denominate in tempi assai remoti da' nostri, per la loro forma Basiliche, non è da dubitare. Una fu denominata dal Beato Arcangelo e l'altra dalla Beata Eufemia, lo sappiamo per Anastasio Bibliotecario, il quale vuole di più esservi stato un monastero chiamato di S. Eufemia ed Arcangelo, e da lui indicato presso il titolo di Pudente, « juxta titulum Pudentis ». (4)

Dal doppio cognome dato loro da questo biografo ingenerossi dubbiezza nella mente di qualche scrittore, il quale credè che una fosse stata invece delle due Basiliche predette ed in onore di S. Eufemia. (5)

Il dubbio però non si affacciò alla mente di altrui, il quale ne fa risapere che della Basilica della Beata Eufemia vedevansi i vestigi fino al 1643 e che le pareti dell'altra del Beato Arcangelo che erale appresso furono prima di quegli anni demo-

(1) Di loro si fa menzione in un libro ms. della Biblioteca Vallicellana, segnato *F*, t. XVI, p. II, pag. 14 a 19, che nota le chiese di Roma visitate da Clemente PP. VIII.

(2) Dagli scrittori del Bollario Vaticano, t. III, si dice che l'avessero avuto da Anastasio IV, che fu del 1153.

(3) Per l'unione di questa chiesa e suo monastero alla mensa capitolare di S. Maria Maggiore, leggi la Bolla di Paolo III, del 1548: « Datum Romae, apud S. Marcum, 13, kal. Julii, pont. anno XI, Bollario, pag. 440.

(4) V. Anast. in Leone PP. III.

(5) Martinelli, Rom. ex Eth. Sac., pag. 357.

lite e sulle fondamenta alzata una casa. (1) Nella pianta di Roma tracciata dal Bufalino la eufemiana Basilica risponderebbe quasi alla moderna chiesa del Bambino Gesù; e per conseguenza la Basilica del Beato Arcangelo verso il titolo di Pudente ed alla stessa mano della Basilica di S. Eufemia erano nella banda opposta a quella di S. Pudenziana. Ed il monastero che da S. Eufemia e dall'Arcangelo S. Michele tolse il nome se avesse seduto in mezzo, agevolmente si saprebbe la cagione del doppio vocabolo che avea. De' tre monumenti quello che lasciò di sè più chiara memoria fu quello di S. Eufemia, al quale fu dappoi congiunto un monastero di monache. La edificazione della Basilica eufemiana fu anteriore al nono secolo, se il pontefice Sergio non fece che rinnovarla. Siccome Basilica non molto ampia però, ebbe le sue navi e tribuna, e di questa fino alla demolizione fattane, pontefice Sisto V, ne rimase il principale musaico che rappresentava la santa donzella nobilmente vestita e colle braccia aperte, in mezzo a due serpenti de' quali ammorzava la fierezza. (2) Il prodigio è da rapportare al suo martirio, che non si conosce chiaramente, perchè molte furono le sante di questo nome, nè si sa a quale di esse convenga.

Non si fa motto dagli scrittori che nell'età mezzana provevolmente invece dell'antico monastero di S. Eufemia ed Arcangelo ve ne fosse edificato uno di donne e tanto celebre pel quattordicesimo e quindicesimo secolo, che molte persone ragguardevoli gli facevano de' doni, (3) e la compagnia de' Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum, e l'altra de' Raccomandati di Nostra Signora del Gonfalone vi si portavano in diversi dì dell'anno a rendere i suffragi degli anniversari per le anime di alcune trapassate monache. La Compagnia del Gon-

(1) Torrigio, apologia dell'immagine di Maria Vergine in S. Domenico e Sisto, pag. 118. La sua opinione si accorda con quella di Anastasio, che nella vita di Leone III distingue due Basiliche. « Simulque et in basilica Beatae Eufemiae fecit vestem de stauraci; et in basilica Beati Arcangeli quae poritur in vico patricii fecit vestem de stauraci ».

(2) Secondo quello che narra degli antichi cristiani S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione contro Giuliano. « Quorum extensae inter praecandum manus flammas extinquunt, feras consopiunt, gladiorum aciem retundunt instructas acias in fugam vertunt, etc. »

(3) Nel testamento di Cristiano, cappellano della cappella di S. Angelo, nella Basilica di S. Maria Maggiore, v'ha un legato di un fiorino di oro fatto da lui a questo monastero. Il testamento è del 1347 ai 3 di ottobre nell'indizione I, sotto Clemente PP. VI. V. il Bollario liberiano, pag. 1242.

falone per madonna Lorenza badessa, e mad. Palozza de' Rienzo, di Roma, già monaca del suddetto luogo, (1) e quella del Salvatore per madonna Salvata badessa che n'era stata vivendo, così per madonna Lorenza delli Pescioni e Lorenza Boccamazzi una volta badessa e defunta. (2)

Fin dal secolo XVII, più in su di S. Eufemia rimasero gli avanzi di una piccola chiesa, in origine Basilica del Beato Arcangelo, li quali per discernere più con la mente che cogli occhi potrebbono essere quelli della chiesetta appellata di S. Angelo Feruntesta o Ferintesta, o Ferincosta. E prima di procedere innanzi col discorso voglio far due considerazioni. La prima sarà che nei mezzani secoli tanto valeva il dire S. Angelo che S. Michele Arcangelo, (3) e se alle volte, siccome qui è cognominato S. Angelo Ferintesta o Ferincosta, spiegasi meglio l'atteggiamento della figura di lui nel mirar con la lancia in mano od il capo od il costato del demonio. La seconda che la sua chiesa nelle Bolle di Celestino III ed Innonenzo IV, (4) donata con le sue pertinenze al Capitolo Liberiano da Gregorio de' Paparoni, (5) trovasi tra le chiese filiali della Liberiana Basilica, e non molto distante da essa. Riflessioni che m'inducono a credere che l'antica Basilica del Beato Arcangelo essendo ridotta in una condizione assai meschina da essere caduta in dominio con altri suoi beni di una famiglia nobile e romana, e quindi data in dono con essi al Capitolo di S. Maria Maggiore, sia stata appunto l'antica Basilica del Beato Arcangelo nel vicolo Patrizio, della quale ragiona il Bibliotecario, siccome dissi sin dal principio.

(1) Archivio del Gonfalone, nel libro in pergamena segnato: Diversorum *F.*

(2) Archivio del Salvatore, catasto del 1461.

(3) Nello spedale del Salvatore al Laterano, e per nome di S. Angelo, in un cortile anche oggigiorno si vede la statua di S. Michele Arcangelo, che era venerata nella chiesa dello spedale detto di S. Angelo, e non di S. Michele Arcangelo.

(4) La Bolla di Celestino III: « Dat. Laterani anno Domini 1191 II nonas Ianuarii pontificat. anno I », leggesi nell'Archivio Liberiano nel suo Bollario a pag. 2, 91 e 134, e nello stesso Bollario a pag. 89 e 159. La Bolla d'Innocenzo PP. IV: « Dat. Laterani anno Domini 1244 14 kal. aprilis pontificat. anno I (V. le allegazioni nella Biblioteca Vallicellana *F*, t. IX, n. 2).

(5) « Quam (cioè Eccl.am) dedit nobis Gregorius de Paparonibus cum pertinentiis suis » (V. Biblioteca Vallicellana *F*, t. XXIII, pag. 17).

§ 7.

Beni delle famiglie Paparone e Mancini.

A proposito della chiesina di S. Angelo con qualche aggiunto di terreno, corticella e fabbrica, da riconoscere nel vocabolo appartenenze, pare inverisimile che la famiglia Paparone discendente da quelli nobilissimi, de' quali feci menzione nella Basilica di S. Maria Maggiore non avesse avuto qualche edifizio in questo sito. Le famiglie dell'età mezzana compresero colle loro abitazioni talvolta anche delle piccole chiese, il che forse non farebbe pel caso presente, ma non sarebbe strano il presupporre che coi beni prossimi alla piccola chiesa di S. Angelo Ferintesta, i Paparoni avessero avuto qualche casa.

Per un'altra famiglia, qual fu la Mancina, nella parte opposta della via, o vicolo Patrizio, esservi stata edificata un'altra casa in tempi meno antichi, prova più chiara ne posso cogliere dall'avervi veduto sulla porta al numero cittadinesco 156 lo stemma in iscoltura della famiglia Mancini. Oltre a questo stemma e porta altro non vi rinvenni di antico.

§ 8.

Chiesa di S. Ippolito o di S. Lorenzo in fonte od in fontana con monastero di monache.

Lasciato il vicolo Patrizio che al suo piede congiunto alla moderna via Urbana con quella di S. Maria Maggiore forma un quadrivio e va alla Suburra; cammin facendo verso questa contrada ci verrà a sinistra la chiesa da Cencio il Camarlingo indicata per quella di S. Ippolito, che è la medesima di S. Lorenzo in fonte, (1) « ad fontes », (2) o in fontana, (3) e ritiene questa denominazione fino ai dì nostri. Corse opinione nell'età fra le due, e della verità di cui non mi fo sostenitore, che S. Lorenzo in questo luogo detto la carcere, od anche la casa d'Ippolito, avesse battezzato prima un certo Lucillo e quindi S. Ippolito con la sua famiglia, e per lo battesimo avendo uopo di acqua

(1) V. Martinelli nell'opuscolo che scrisse intorno a quella chiesa.
(2) Ex mirabilib. Romae.
(3) Nel 1341 quando vi era per badessa una tal Caterina, da un istromento di concessione dell'Archivio di S. Pietro in Vincoli (V. anche Niccolò Signorile, e nell'Archivio del Gonfalone il libro intitolato Diversorum *E*, del 1478).

vi fosse scaturita miracolosamente da un sasso, e continuando la sua uscita avesse ingenerato una fonte da ravvisare in un ricetto di acqua che vi si vede. La piccola chiesa è così rimodernata dopo i restauri fattivi dal cardinale Giovanni Alvarez di Toledo, che ha quasi svisato in ogni sua parte ed appena vi potrai riconoscere la divisione delle sue piccolissime navi, ed il luogo occupato già dalla tribuna. Fioravante Martinelli, che scrissene un breve volume, ne fa sapere che in origine l'avesse officiata il clero secolare, opinione conveniente con una lapide trovata ne' luoghi sotterranei del palazzo de' signori Gaetani all'Esquilino, e dove si fa menzione di un cotal prete Ilicio, se però fu prete di questa chiesa, e che riporta:

« Omnia quae videntur — A memoria Sancti martiris Yp-
« politi usque huc — Surgere tecta Ilicius — pres. sumptu pro-
« prio fecit ». (1)

Dopo il clero secolare sarebbe la chiesa passata in potere di monache, che vi abitarono in un monastero (2) contiguo. Nel libro degli anniversari che faceva in molte chiese di Roma la Compagnia del Gonfalone, (3) notasi che nella presente li tenesse per l'anima di madonna Pavola, monaca del monastero di S. Lorenzo in Fontana, e da un libro ms. di Giovanni Capocci, (4) e dalle Iscrizioni Romane, pubblicate dal Galletti, (5) sul pavimento della chiesa stessa leggevasi l'epitaffio: « Hic requiescit
« corp—us venerande dne. dne. Francisce de Vallatis — abba-
« tisse hujus vene—rabilis monasterii qu—e obiit anno Dni MCCC
« —LXXXXIIII. die XIIII (6) Febr—uarii cujus anima re—quie-
« scat (7) in pace am—en ».

Dal secolo XIV al XV vi fiorirono queste monache, ma prima del 1518 il loro monastero fu unito a quello di S. Agnese fuori

(1) Dato anche che fosse stato prete di questa chiesa, la memoria di S. Ippolito potè prendersi per altro luogo diverso da questa chiesa, sapendosi dalla Bolla « Praepostulatio, etc., » più volte allegata, che tra la parrocchia di S. Vito e la casa dei Galliciani, forse la Basilica di Caio e Lucio, fosse il monte di S. Ippolito, che nel 1244 tenevano i Ciceroni. V. la stessa Bolla.

(2) Ex instrumento anni 1318, sub die 28 maii, indict. I, pontificatus Iohann. PP. XXII, anno II. V. in Bollario, pag. 1455 e 1456.

(3) Del 1470.

(4) Già nella Biblioteca Albana.

(5) V. le dette iscrizioni.

(6) Nel ms. del Capocci, alla Biblioteca Albana, si leggeva: 1493 e nel dì il dì 13 febbraio.

(7) Nel Galletti, invece di « requiescat » si legge « requiescit ».

le mura, e l'uno e l'altro finalmente incorporato al monastero di S. Pietro in Vincoli, dei frati di S. Ambrogio ad Nemus. (1)

CAPO DECIMOQUINTO.

§ 1.

Del sito in Formoso od in Formonso.

Dal vicolo Patrizio, per non ritornare nella Suburra, andremo a retro e saliremo pel monte Viminale, dove è la chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, che è quel luogo detto in Formoso, (2) ad Formosum (3) od in Formonso. (4)

Standosi al naturale e semplice significato della voce latina « Formosus » significherebbe bello, e perciò nel bello, quasi che la mediocre altezza del monte o gli avanzi che avea di monumenti antichi lo avessero reso di qualche venustà. Si tenne opinione nell'età fra le due che a destra della prefata chiesa, e diviso da una contrada, fosse il bagno di Agrippina, ed a sinistra, tra la chiesa medesima e quella di S. Pudenziana, stessero le Terme di Decio con alcuni avanzi di muraglie antiche. Gli edifizi di bagni o di Terme richiedono degli acquidocci o canali murati, pei quali sia condotta l'acqua tanto agli uni che alle altre, e questi canali nell'età mezzana chiamandosi formae, mi è avviso che per Formoso non debbasi intendere un luogo celebre per bellezza di vecchie fabbriche, che per la loro qualità spesso possono render deforme o meno ameno degli altri un luogo qualunque, ma piuttosto per la ragione che in esso, essendovi edificate quelle per uso di bagni o pubblici o privati, e dei quali rimanendo visibili i condotti, che è quanto dire le formae, il vocabolo di Formoso tragga origine da esse e non doversi interpretare che per sito di fabbriche di acquedocci o bagni, gli avanzi dei quali già vedevanvisi, tantoppiù che chiamandosi in Formoso, fu detto ancora Formonso.

(1) Da un ms. dell'Arch. di S. Pietro in Vincoli.
(2) Anast. Bibl. in vita Leonis III.
(3) Idem in vita Hadriani I.
(4) Anonimo mabill., luog. cit. Giorgi, Liturgia, t. III. pag. 468 Casimiro, ed altri.

§ 2.

Della XIII Badia con chiesa di S. Lorenzo in Formoso poi in Panisperna.

Con questi vocaboli adunque fu distinta la chiesa dedicata a S. Lorenzo, che si alza sul presente colle dove portava l'opinione assai volgare che il santo fosse stato brugiato ed arrostito su di una graticola « ubi assatus o ubi positus fuit in craticula. (1) La chiesa fu annoverata per la tredicesima fra le venti badie della città, coll'aggiunto meno antico e quasi simigliante di Paliperna (2) o de Palyperno, (3) Palisperna (4) e Panisperna, (5) da una tal donna, per nome Perna, la quale fe' un lascio per lo quale in ogni domenica vi si dovea distribuire del pane ai poveri, e dal suo nome e dal pane lo avesse tolto. (6) Della sua forma antichissima e datale da S. Pio I, sarebbe faccenda vana il ragionare, anzi malagevolmente potrei persuadere che su di un colle ed alla vista di tutta Roma avesse quel santo martire Papa edificata una ragguardevole chiesa. Riuscirebbe a molto profitto ed utile il potervi ravvisare qualche cosa del tempo assai meno antico, cioè del cardinal Iacopo Colonna, che rifece dalle fondamenta (7) non quella di S. Pio, ma altra, siccome credo, meno antica. Iacopo la ottenne dal cardinal Pietro Capoccio, dopo essere stata abbandonata dai monaci Benedettini, ed unita coi beni alla Basilica Lateranense da Bonifazio PP. VIII. (8) Il cardinale Colonna la restaurò e vi stabilì il contiguo monastero per le monache di S. Chiara, e manco di questi rifacimenti se ne ha notizia dopo le restaurazioni della chiesa, fatte dal celebre cardinal Sirleto. Per la qual cosa ne basterà il rintracciarvi quello che vi è rimasto di antico in uno o due altari ed in alquante iscrizioni. A man ritta giace un altare edificato sul luogo dove, secondo la detta

(1) V. l'anonimo di Mabillon, e Giovanni diacono de Eccla. Lateran.
(2) « Ex Bulla Alexandri PP. III, ad cavense monasterium ».
(3) Ciampini. De sacris aedificiis, t. III, cap. 14, pag. 139.
(4-5) Archiv. del Gonfalone, ne' libri diversorum *E* e *G*.
(6) V. Del Sodo, Chiese di Roma.
(7) Da uno strumento che conservavano le monache di questo monastero, dopo essere stato dei monaci, che lo possedevano sotto Celestino PP. III. V. Crescimbeni, S. Giovanni: avanti Porta Latina, p. I, pag. 218.
(8) V. Waddingo, Annal. minori, t. III, ad ann. 1318.

credenza, fu brugiato vivo il martire S. Lorenzo, ed a sinistra ve ne avea un altro, nel quale fu sepolto il corpo di S. Brigida prima che fosse trasportato in Isvezia. Il primo, avanti che fosse ridotto siccome è di presente, mostrava su di una sua parete la iscrizione: « ✠ A. D. MCCCLXXXIII — Mes. Julii « XXIIII. d. — H. altare est cons—ecratum i' hono—re' « S. Laurentii, ✠ » dalla quale siamo accertati che fosse stato consecrato ai 24 del mese di luglio del 1383; e nel secondo, che disconoscesi a qual santo fosse intitolato, fu sotterrato il corpo di S. Brigida, per la ragione che questa venerabil donna vivendo, ed abito di pellegrina, spesso si recava a domandar limosina fra la moltitudine dei poveri che concorrea al monastero; e da quello che narrasi in una Bolla di Bonifazio PP IX, (1) baciando quel poco di cibo che le si dava, e resene le debite grazie all'apportatore, in mezzo di quelli mendicanti tutti laceri nelle vestimenta che indossavano, non si vergognava per amor di Dio di acconciarle a loro.

Nel pavimento della chiesa erano alcune lapidi sepolcrali riguardanti la famiglia Colonna; in una con figura grafita, leggevasi:

« ✠ Hic jacet presbit. Nicolaus — de Columna — qui « stetit XLIIII annis cappellanus de—Sco Laurentio in—Panis- « perno... constru—xit quondam (forse quoddam) hospitale prope « S. Blasium de Oliva (2) pro pauperibus. » Ed in altra, anche con immagine grafita, e di cui una parte leggevasi dentro il coro ed altra sullo stesso pavimento: « ✠ Hic jacet dns. « Math—eus filius dni. Oddonis de Colupna Canonic—... ac « juris... can... dni. MCCCXVIII. » (3)

(1) Che incomincia: « Ab origine mundi, » e termina: « Dat. Romae « apud S. Petrum, nonis Octobris, pont. n. anno II. Vid. Bullarium Rom. Caroli Cocquelines, t. III, p. II, pag. 389. Il monastero nel 1355 avea Badessa e monache. V. Arch. di S. Spirito in Sassia, t. III degli strumenti.

(2) Questo spedale non era nel Rione Monti, ma altrove, siccome si vedrà.

(3) Altri frammenti che vi erano di lapidi con iscrizioni, uno ricordava un cotal Vicentino, Prefetto di Roma:

« . . . . Vicentini Praef. urb.
« . . . . lendae civilis vel
« . . . . licia sit aut agni

ed altro:

« . . . . Muliorinus de Luca
« , . . . anno dni MCCCCX
« . . . . Sixti MX. avs (così).

Oltre ad alcuni dei Colonnesi, vi furono seppelliti anche degli Orsini: così il magnifico signore Gentile degli Orsini, mad. Caterina di Supino, moglie di Buccio di Giordano degli Orsini, con epitaffio: « Dna. Cat.ux. Buccii. Iordani ».

Qualche cappella e qualche iscrizione era nel chiostro, e presso questa cappella del chiostro leggevasi: « Hoc opus fecit « fieri domina Gregoria de Profectis (forse Praefectis) anno MCCCCXX ».

§ 3.

Vigna de' Capogalli, altra de' Cesarini.

Accosto alla chiesa di S. Lorenzo in Panisperna era piantata una vigna di tre pezze della famiglia Capogalli, la qual vigna, poco dopo il 1500, cioè nel 1507, da Vincenzo della stessa famiglia fu lasciata per testamento a Francesca sua sorella consobrina, che era monaca nel suddetto monastero. Confinava da un lato con altra vigna del cardinal Cesarini, e da un secondo lato avea i beni dello stesso monastero, e da un terzo un canneto delle monache di questo, correndole innanzi la pubblica via. (1)

CAPO DECIMOSESTO.

§ 1.

Si va pel vicolo de' Cornelj alla contrada Cavallo.

Dal monte Viminale, per la via di S. Lorenzo in Panisperna, che va ad incrocicchiare con quella delli Serpenti, saliremo al vicolo delli Cornelj, o Cornuti, (2) che corre incontro alla chiesa di S. Agata. Si vuole che il vicolo ritenga il nome che avea ab antico, (3) il che sarà, ma ne dubito forte per quello che sono per esporre. Nell'età che contemplamo, chi si fosse messo pel vicolo de' Cornelj, giunto presso al Monte Cavallo, vedevansi a sinistra due colossi giacenti, che rappresentavano due vecchi seminudi con cornucopia nelle braccia, stimati per errore uno Saturno e l'al-

(1) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo X, n. 3.

(2) Torrigio, Storia della chiesa di S. Teodoro, dove della chiesa di S. Salvatore de' Cornelj

(3) V. Matteo Silvagio nell'opera De tribus peregrinis, stampata in Venezia nel 1542.

tro Bacco, (1) quantunque non fossero stati che uno figurante il Nilo, e l'altro il Tevere, (2) i quali sostenendo un cornucopia per ciascheduno, simbolo della ricchezza dei fiumi, io conietturo che da quell'osso acuto che hanno gli animali, cioè dal corno, ivi scolpito, il volgo di Roma più per motteggio, che per altra qualsivoglia cagione, li avesse appellati i Cornelj o Cornuti, e dalla voce volgare il vicolo avesse tolta la sua. Il vicolo de' Cornelj tirando a Monte Cavallo, verso il palazzo moderno de' Rospigliosi, fabbricato sulle rovine delle terme di Costantino, dividevasi in due contrade, una delle quali andava dietro alle Terme, ed altra innanzi agli avanzi di esse, e che tolse l'altro nome di contrada Cavalli, « contrata Caballi », (3) per i due cavalli, lavoro di Fidia e Prassitele, e de' quali ragionerò.

§ 2.

Chiesa di S. Salvatore de' Cornelj, poi di S. Girolamo.

Da quello che scorgesi nella pianta bufaliniana, sul fine di un braccio del vicolo delli Cornelj, e nella contrada de' Cavalli, e precisamente ad uno de' quattro angoli dell'edifizio delle Terme costantiniane, sedè già la piccola e collegiata chiesa di S. Salvatore de Caballo o delli Cornelj, chiamata poi di S. Girolamo, che Michele Lonigo (4) non la credè anticamente dedicata al Salvatore, ma piuttosto a S. Cornelio papa, tirato forse dal nome del vico. Fu eziandio parrocchia, e mutò nome in quello di S. Girolamo dall'essere stata data in cura de' religiosi dell'ordine de' Gesuati, i quali aveano a loro protettore S. Girolamo, a cui la intitolarono. Essendo una delle chiese più piccole ebbe per consequente pochi altari, e quali Santi vi

(1) V. Fabrizio Varano nell'opera intitolata: De urbe Roma collectanea.

(2) Oggidì adornano la fontana di Campidoglio, e creduti appartenere già al tempio del Sole, di cui le vestigia sono nel giardino dei Colonnesi. Nell'ultimo periodo dell'età di mezzo furono eziandio creduti due divinità dedicate al fiume, e perciò Prospettivo Milanese intorno al 1492 cantò: « Monte Cavallo ancor no lo agio scosso — Che vi son doi gran Dei dicati al fiume — Di tal bontà che dire appena il posso — Nudi anbedui in terra co so lumi — Un cocodrillo sopra un corno copia — Sotto al cubito lo Gargato fiume — Che par viva natura et è pur copia — Prostrat, in terra che par che scivoli — Ch'un tal, trovarne ci sarebbe inopia.

(3) V. Archiv. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 31.

(4) V. Codice della Biblioteca Barberiniana, n. 2009.

fossero venerati si disconosce, se alcuno non fu dedicato a S. Girolamo od a qualche Santo dell'ordine prefato. Rimane qualche contezza di alcuni fra i più celebri sepolcri che ebbe, com'è a dire, di madonna Antonia delli Cavalieri, moglie di Pietro dello Piello, (1) di madonna Giovanna di Rienzo de'Particappa, e di Rita di Nardo de Traietto, (2) e l'ultimo di essi monta a conoscere più degli altri per quello che sono per esporre. (3)

§ 3.

Casa di Pomponio Leto e di Bartolomeo Platina, e di Lodovico ed Antonio di Trajetto Ove dell'Accademia del detto Leto.

Da uno strumento di vendita fatta nel 1479, veniamo a conoscere che per la contrada delli Cavalli stesse, buon tempo è, una casa di Margherita di Nonate, sorella ed erede universale di Mabilio di Nonate. (4) Questa casa in parte apparteneva alla stessa signora, ed in parte a Pomponio Leto per donazione fattagli dallo stesso Mabilio, per la ragione che il Leto a proprie spese l'avea migliorata, e perchè per essa avea sborsato 20 ducati. Non pago di tutto ciò il Leto e volendola possedere per intero, nel prefato anno acquistonne l'altra metà, e così divenne il solo padrone di tutto l'edifizio, che per un lato avvicinava la casa di Bartolomeo Platina, e per un altro li beni della chiesa di S. Salvatore delli Cornelj con altra casa che già possedeva lo stesso Pomponio, e da un altro lato era contiguo alla casa di Lodovico ed Antonio di Trajetto. Per maniera che le case del Leto in questo sito erano due, una già sua, e l'altra, resa più ampia pel nuovo acquisto, e per bella ventura la più ampia avvicinava la casa di Bartolomeo Platina, letterato famoso quanto desso, e morto prima di lui. Se distintamente si potesse concepire qualche idea di queste due case, presto potrebbe risapersi in quale di queste due case avesse tenuto la sua celebre accademia o società di letterati, ma avendone fatto acquisto di una ed ampliatala, non sarebbe incredi-

(1) V. catasto del Salvatore del 1461.

(2) Archivio del Gonfalone, Lib. diversorum *E*, del 1471.

(3) Fu atterrata questa chiesa nel pontificato di Paolo PP. V, e stava nel cortile del cardinal Bentivoglio.

(4) Riportato da Agostino Vairani nell'opera intitolata: Cremonensium monumenta, pag. 6 in notis e tolto da un Codice della Biblioteca Barberiniana, segnato 3011, pag. 269.

bile che in essa avesse fondato l'accademia, che se da principio raccoglievasi in questa sua abitazione, o non sempre vi fu tenuta, od in processo di tempo cangiò sede. Nella tornata ai 20 di aprile del 1483, quando fu celebrato il natale di Roma, fu tenuta in un luogo vicino a questa sua casa, (1) e perchè pei soci in cosiffatta ricorrenza si dovè apparecchiare anche un convito, il convito fu tenuto presso la chiesetta di S. Salvatore delli Cornelj. Demetrio di Lucca ordinovvi ogni cosa. Pietro Marso vi recitò un bel discorso, e v'intervennero sei de' chierici maggiori della città di Roma, e vi recitarono anche a memoria molti nobili ed eruditi giovanetti. Assedendosi quindi a lieta mensa fu letto un privilegio di Federigo Cesare, conceduto all'accademia, e si trattò anche della laurea o corona di alloro da dare a Fausto di Forlì, che richiedendola non gli fu negata, ma deciso di conferirgliela in altro tempo. (2) Ritrovando le case del Leto si verrebbe anche alla conoscenza del loro orto e suoi famosi allori piantativi. Fino al diciasettesimo secolo, almeno la principale di queste case, detta casa di Pomponio Leto, era conosciutissima, e fu posseduta da Attilio Ceci canonico di S. Giovanni in Laterano, e dubitandosi dopo la morte del Ceci della qualità di questa casa, cioè qual fosse la casa posseduta dal Ceci, da una testimonianza pubblica fatta da due beneficiati e da due chierici della Basilica di S. Giovanni in Laterano, risappiamo che fosse situata presso la chiesa di S. Girolamo, nella piazza di Monte Cavallo contigua alla chiesa di S. Girolamo, e nella facciata di essa stesse una scritta marmorea, col nome di Pomponio Leto, (3) la qual testimonianza dichiara meglio quello che ho esposto e può servire alla conoscenza che la casa del Leto, dopo l'età mezzana, fosse venuta in mano di Attilio Ceci. Presupponendo però che questo fosse stato il principal corpo di case che qui ebbe Pomponio. Due sarebbono le menzionate case di lui, nè altra sarebbe pervenuta in dominio di esso, nè questa sarebbe stata, come

(1) Così nel Codice della Biblioteca già dell'Ecc.ma casa Borghese, segnato n. 598, pag. 359 « prope Pomponii domum ».

(2) Codice suddetto, pag. medesima.

(3) Ecco le parole della testimonianza pubblica: « Per la presente noi infrascripti facciamo indubitata fede come la bona (così) memoria del quond. signor Attilio Ceci Calonico (così) di S. Giovanni Laterano, possedeva ed habitava la casa posta nel Rione de' Monti, presso la chiesa di S.to Girolamo nella piazza di Monte Cavallo, et a detta chiesa contigua, e nella facciata d'essa casa, vi è il nome di Pomponio Leto scritto in marmoro, et detta casa con tutti suoi membri la possedeva come vero padrone, e da tutti che lo cognoscevano publicamente, era tenuto per tale, et

dicesi, la casa di Bartolomeo Platina in prossimità della più grande, che ebbe Pomponio. E benchè parli chiaramente la scrittura del detto istrumento di vendita, che allegai dal principio, cioè che per un lato la casa del Leto avesse avvicinato quella del Platina, se fosse lecito dubitare della veracità di una pubblica scrittura, potrebbesi porre in dubbio nel caso presente, sapendosi pel Diario di Iacopo Volaterrano, (1) che il Platina abitò nell'Esquilino, e la casa lasciata dal Platina al Leto è nel Quirinale, di maniera che o dovrebbesi ritenere due diverse case del Platina, una all'Esquilino e l'altra al Quirinale, od affermare, che il Volaterrano avesse confuso Esquilino con Quirinale. La quistione sembra ardua, contuttociò presto mi sbrigherò di essa.

Le parole del Volaterrano, colle quali ne avvisa che la casa del Platina stesse nell'Esquilino, non vanno intese senza più, ma insieme alle altre che seguita a proferire, dicendo che la casa del Platina all'Esquilino nel 1482 era posseduta da Girolamo Basso della Rovere, cardinale di S. Grisogono, ed appellato il Recanatense.

Bastino queste parole che aggiunge per vedere che egli prese errore, e scambiò il Monte Quirinale per l'Esquilino. Il cardinal Girolamo Basso, vescovo di Sabina, e chiamato il Recanatense, trapassò in quella casa, che abitava nel 1482, e vi trapassò sotto Giulio PP. II nel 1507. (2) Ma questa casa non era nell'Esquilino, ma in Monte Cavallo, e perciò essendo stata abitata dal Platina, la casa del Platina era a Monte Cavallo. Proverò, siccome dicono i logici, la minore. Nel Catasto manoscritto compilato da Niccolò Signorile e continuato da altri, e del 1419, Catasto de-

per lode del vero habbiamo sottoscritta la presente de nostra propria mano:

« Questo dì (manca il dì) di 7.bre 162....

« Io Giampaolo Garonelli Beneficiato di S. Giovanni Laterano, ecc.

« Io Francesco Bontempo Beneficiato, ecc.

« Io Egidio Martella chierico, ecc.

« Io Marco de Silvestri chierico, ecc. »

Questa casa è ricordata da Frate Giovanni Veronese nell'opera allegata, ed il quale vi lesse nelle pareti l'antica e romana iscrizione di Claudio Claudiano che riporta (V. il ms. di Giovanni Veronese, nella Biblioteca Vallicellana).

(1) Pel Volaterrano V. nel Muratori R. I. S. T., XXIII, che ne riporta il Diario ed al 1482, dice che fosse posseduta da Girolamo Basso della Rovere, cardinale di S. Crisogono e detto il Recanatense, e da lui comprata dagli eredi del Platina.

(2) V. Catasto del Salvatore del 1419, pag. 199 b.

gli Statuti, Fratelli, et anniversari, bolla, e privilegi, della Compagnia de'Raccomandati del Salvatore di Sancta Sanctorum sta scritto (1) nel 1507, sedendo Giulio II, che « il R.mo signor cardinale Racanatense, vescovo di Sabina, sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo, pel quale (cioè per far gli anniversari ad esso in ogni anno) era stata consegnata allo spedale (del Salvatore) la casa e gli orti esistenti a Monte Cavallo fra i loro confini, e gli erano stati consegnati, cioè donati per metà, e l'altra metà alla Società dell'Annunziata della Minerva ». (2)

§ 4.

De' due cavalli marmorei.

Uscendo dalla casa di Pomponio Leto avresti lasciato a sinistra: grandi avanzi ad opera laterizia delle terme Costantiniane, ed andando pel dorso del Quirinale alla volta di settentrione, su di una piazza avresti veduto sostenuti da due muri due marmorei cavalli co' loro cavalieri, i quali siccome era fama nell'età di mezzo, furono mandati allo imperadore Nerone da Tiridate re di Armenia, e da Costantino posti per ornamento delle sue terme, insieme ad altre statue. (3)

Avanti che fossero trasportati a poca distanza del sito dove ergevansi, dall'architetto Domenico Fontana, e restaurati in quella guisa che scorgesi di presente, erano sostenuti siccome dissi da quei due muri, e mancavano delle gambe anteriori, ed uno di essi si posava su di una piccola parete, ed era quel cavallo frenato da quel reggitore cui pende il mantello dalla spalla e braccio sinistro, e leva la mano del freno.

Il collo delli cavalli era rotto in ambedue, e muzza dal tempo la coda. Il cavallo di Fidia difettava dalla parte anteriore del petto di maniera, che per sostegno della testa fu necessario di addossargli una piccola parete. L'artefice di esso e del suo rettore, era noto coll'artefice dell'altro cavallo e ca-

(1) Catasto suddetto, pag. suddetta.

(2) « R.mus d.nus Ieronimus Cardinalis Racanatensis E.pus Sabinensis sepultus in Eccl.a S. Marie de Populo, pro quo consignata fuerunt hospitali domus et orti existentes a Monte Cavallo infra suos fines pro medietate et pro alia medietate societati Annuntiate de Minerbia, etc. »

(3) Tra queste sarebbe stata da annoverare coi due fiumi del vicolo de Corneli, anche la statua di Cibele, seduta sopra due leoni e col capo turrito, denotante la soprastanza che avea questa divinità alle torri ed ai castelli.

valiere, per quello leggevasi secondo quel che ho narrato di sopra. (1)

Non si sa spiegare la cagione per la quale i due cavalli dando il nome al monte, il monte non fosse stato chiamato dei cavalli, ma al più, monte cavallino, e perchè da qualche personaggio, vivente intorno al mille, non si denominò dai cavalli, ma dal cavallo marmoreo, a spiegare il fatto converrebbe affermare che ad un cavallo e suo reggitore, in tempi posteriori, ne fosse aggiunto un altro, il che senza nuovi documenti, lascierò in pendente.

§ 5.

Della casa di Crescenzo, detto a caballo marmoreo.

Il personaggio indicato di sopra è quel Crescenzo Nomentano, di cui ragiona il cronico furfense, narrando che, Giovanni papa, sopracchiamato il maggiore, cioè il XIII, avesse levato in gran nobiltà il suo nipote Benedetto, dandogli per moglie Teoderanda, figlia di questo Crescenzo, e donandogli il contado di Sabina, con altri possedimenti. Benedetto era il figlio di una sorella di Giovanni XIII, e visse nell'anno di grazia 965, da quale avvenimento si ha una memoria delle più antiche di quanto valse il nepotismo papale, e ciò può servire di argomento a risapere di qual nobilissima condizione fosse stato Crescenzo. Costui adunque ebbe la sua ampia casa a Monte Cavallo, e ritenendosi per fermo che fosse una di quelle più afforzate che ebbero i magnati di Roma, e dipiù che all'occorrenza ne avesse potuto fare uso, siccome fece di Castel S. Angelo, da lui appellato Rocca di Crescenzo, non sarebbe vana conghiettura il presupporla edificata sulle principali ruine delle terme di Costantino, le quali vedendosi già al moderno palazzo Rospigliosi, chi potrebbe negare che sulle rovine di queste terme, e da quella banda, non fosse stata murata la sua casa, e per la gran vicinanza ad uno o due de' prefati cavalli, l'abitatore Crescenzo avesse appuntino tolto il cognome di Crescenzo dal cavallo marmoreo? Checchè sia stato degli avanzi di essa, non essendo rimasta ricordanza alcuna, è da ragionare di una chiesa che pare esserle stata assai da presso.

(1) V. le stampe di Antonio Lafrero, nella Biblioteca Barberiniana, fogl. 86.

§ 6.

Della Chiesa di S. Saturnino de caballo, e della casa di Janni de' Marcellini.

La chiesa, di corpo assai piccolo, ritenne il nome che ebbe la casa ampia di Crescenzo e si disse de' Caballo, occupò parte dell'aja, sulla quale fu il palazzo moderno della S. Consulta e Francesco Maria Torrigio ne fissò la giacitura sulla cantonata della piazza di Monte Cavallo (1) e la dice demolita sotto Paolo PP. V., alli 14 di maggio del 1615, per ampliare la suddetta piazza. Già esisteva vivendo Cencio il Camarlingo: alla sua ruina rimediò Sisto PP. quarto e di ciò se ne avea ricordo per una scritta sul marmo posta sulla porta di essa notificandosi, quanto seguita: « Sacras aediculas parvis ornatas muneribus aspicis, quanta religione decoras. Hospes audi Sixtus IV Pont. Max. collapsum pene sacellum, ob loci sanctitatem restituit. Bis et sex captivos turcas Card. Neapolitanus (cioè Oliviero Carafa) sacro baptismate hic Christo initiavit, plurimas Sanctorum reliquias prisci hic condidere quas nostri venerantur. Dixi - Intra » e dal senso che qui raccogliesi, quel Pontefice, essendo ruinata, l'acconciò, come una cappella od oratorio molto celebre, per contener alcune reliquie di corpi santi. Ed il cardinal Oliviero Carafa, che per quello continuerò a dire, ebbe suo palagio vicino, ritornato in Roma dopo l'impresa di Terra Santa, avvenuta ai suoi dì, battezzovvi de' turchi che avean tolto prigioni.

La chiesa congiungevasi ad un monastero, che se fosse stato de' Benedettini non conosco, certo è che da Giulio PP. II, fu conceduto ai medesimi. (2) Per qualche cronologia di famiglia romana degli ultimi secoli di mezzo, ebbe una qualche celebrità, conciofossechè i principali avelli della famiglia Marcellini, non furono che a S. Saturnino de' Caballo e messer Giorgio Marcellino, dottore di legge, e la sua moglie Caterena, e Jacova moglie di Antonio Marcellino, ed Antonio padre di Janni Marcellino, vi ebbero onorevole sepoltura. (3)

(1) Dal Torrigio.
(2) V. il Bollario cassinens. T. I, col. 114. T. II, col. 392.
(3) V. il Catasto del Salv. del 1461, pag. 164 b.

I Marcellini furono e romani e nobili, ma da quanto scorgesi nell' intrasegna del loro stemma, non molto antichi per nobiltà. Ebbero casa in Caballo, cioè a Monte Cavallo. Giovanni de' Marcellini ne era padrone correndo il 1472. Era su di una via pubblica che è forse quella per la quale venivasi a S. Saturnino, e di costa alla moderna Consulta, e tra la casa di Giovanni e di un cotal Ser Niccolò di Modena, ergevasi la casellina di Angelotto Casata.

CAPO DECIMOSETTIMO.

§ 1.

Continuanza del pozzo di Proba, tra la Valle del Quirinale e del Viminale.

Pel vicolo antico di S. Saturnino o de' Marcellini che conduce al monte cavallino, e che si apre di fianco al palagio della Consulta, discenderemo nella valle posta tra i due colli Quirinale e Viminale, dove quella via che li divide non era già tagliata da quella delle quattro fontane, ma continuando fino alla piazza di Termini rimaneva quasi parallela all'altra, che per ora tralascio di percorrere, dal palagio della Consulta fino a Porta Pia. Nella valle per cui discorre questa via, oggi via di S. Vitale, il sito di cui incominciai a dire, ossia il pozzo di Proba ne tenne la stessa denominazione e la prefata chiesa venne compresa nel medesimo.

§ 2.

Del Vico Longo e del XVIII titolo detto di S. Vitale o delli SS. Gervasio e Protasio o di Vestina.

Di questa via, per l'addietro vicolo lungo, v' ha ricordanza dal principio dell'età di mezzo (1) e ve ne rimase l'andamento, trapassata quell'età, (2) ora tagliata da altra lunghissima via ed edificati nuovi edifizi su di questa seconda strada la continuazione di esso fino alla piazza di Termini è da lasciare alla immaginativa, figurandosi nella mente che ne' mezzani secoli non vi fossero state che a destra ed a sinistra, lungo il medesimo, che vigne.

(1) Anast. Bibliot. nella Vita d'Innoc. I, che lo chiama vico longo.
(2) Così vedesi nella pianta del Bufalino.

La chiesa di S. Vitale che rimane a mancina dell'andatore, fu Basilica per la forma, e titolo XVIII della città coi nomi o di S. Vitale o de' suoi figliuoli Gervasio e Protasio o di Vestina, pia donna, che dovè per testamento lasciar molto a questa chiesa al tempo di papa Innocenzo I. (1) A lui se ne deve l'edificazione, il quale tenendo dietro all'usanza che correa, vi avrà posto all'ufficiatura de' monaci, a' quali sopravvenne il clero secolare che ve la continuava a tenere pel 1368.

Ritenendola in titolo il cardinal Niccolò de' Capocci nel testamento che fece alli 22 di luglio di quegli anni (2) fra i lasci che ordinò per questa chiesa trovasi una pianeta con dalmatica, tonacella e calice di argento dorato, comandando che li suoi esecutori testamentari avessero speso quanto sarebbe sembrato loro spediente per la riparazione della stessa Basilica; il che dimostra che a' suoi dì, la Basilica stessa avesse avuto bisogno di riparazione. Nel testamento del Capocci non si fa ricordo di un monastero che vi era in prossimità della chiesa e del quale tocca il testamento di Giannotto di Niccolò di Primicerio de Judiciariis del 1396 che è quanto il dire testamento ordinato 28 anni dopo quello del Capocci e dove leggesi che Giannotto legò 4 fiorini di oro perchè fossero fatte le porte del Monastero di S. Vitale. Il che può servir di prova che alla chiesa di S. Vitale fossero sostituiti ai canonici secolari o monachi, ovvero monache, o che per monastero di S. Vitale non debbasi intendere che un monastero che da questa chiesa, anche non distante avesse tolto il cognome. (3)

All'età di Niccolò PP. V abbisognò di altre riparazioni e la tribuna della chiesa sembra rifatta da lui, e sulle mura del moderno campanile vi vediamo anche il suo stemma. Anche Sisto IV, l'acconciò pel giubbileo del 1475. E quantunque sia stata una chiesa più volte acconciata nelle membra architettoniche, pure non le sono state svisate del tutto, conservando nella rifatta le antiche sue membra basilicali nel portico, navi e tribuna.

(1) Dicendo Anastasio nella suddetta biografia di PP. Innoc., che egli avesse dedicato la basilica de' SS. Gervasio e Protasio, « ex devotione testamenti cujusdam foeminae Vestinae laborantibus praesbyteris Ursicino et Leopardo et diacono Lyb ano ».

(2) V. la copia del testamento di questo Cardinale nell'Arch. del Gonfalone, mazzo O. pag. 6.

(3) Se per monastero il notaio avesse inteso la chiesa e per porta del monastero quella della chiesa non recherebbe meraviglia il bel lavoro intagliatovi a basso rilievo sulla noce, che sarebbe opera del 1396, od in quel torno.

Contiguo alla chiesa, era piantato un orto per uso del suo monastero ed ammiransi alla banda della nave destra due antiche grotte o cripte appartenute al medesimo.

§ 3.

Vigne di Oddone degli Arcioni e Torre Malia.

Orto, da distinguer bene dalle vigne, che ebbe a S. Vitale Oddone degli Arcioni. Costui sarebbe stato il figlio di quel Cecco, di cui ragionai nella discesa degli Arcioni, e che nel suo testamento disse di aver comperato co' danari di Lella sua moglie pel prezzo di 288 fiorini in corso, e più 13 soldi. (1)

Di queste vigne altro non devo riferire se non se essere state presso la chiesa di S. Vitale, « prope Eccl.am S. Vitalis », sono le parole del testamento. Standole vicino, nè essendo piccole, riguardato il loro prezzo nell'acquisto fattone, potevano spaziare o a destra od a sinistra della chiesa, salvo l'orto di cui ho ragionato, se a destra occuparono tutto il sito che incomincia dall'entrata al vico lungo, e se a sinistra il terreno dove è la torre Malia, la quale sarebbe stata in proprietà degli Arcioni, e da loro potrebbe avere il soprannome anche di torre degli Arcioni, la qual torre è edificata dietro alla moderna chiesa di S. Andrea del Noviziato de' Gesuiti.

§ 4.

Vigna di Antonio dello Dammaro.

Incontro alla chiesa di S. Vitale, Giannotto di Niccolò Primicerio degli Giudicini, di cui ragionai nelle Basiliche dinanzi, e de' SS. Apostoli, ebbe de' terreni coltivati a vigna, de' quali avvene designazione nel suo testamento delli 25 di luglio del 1396. (2) La loro giacitura fu nel luogo che si diceva il Pozzo di Prova o Proba, contrapposto alla chiesa di S. Vitale « in loco qui dicitur Pozzo de Prova in apposito Ecclesiae S. Vitalis », ed in essi avea le viti Antonio dello Dammaro, che vale quanto il dire erano stati dati in enfiteusi a lui da Giannotto, venendo costui a morire, lasciò ad Angela sua moglie la metà della quarta parte di tutti e singoli i frutti o rendite che in ogni anno veniva a ritrarre di qua nella stagione delle vendemmie, il che prova che l'entrata

(1) Arch. del Salv., arm. IV, mazzo IX, n. 42 *D*, nel 1400.
(2) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 9.

che se ne ricavava non era stata così tenue, e per consequente i terreni aver occupato buona parte del colle contrapposto alla detta chiesa. La famiglia dello Dammaro fu del Rione Monti, nè ebbe maggior rinomanza di quella delli Giudicini. Il vicolo lungo adesso tagliato dalla via che va a S. Maria Maggiore continuando dietro l'orto delle monache Carmelitate di S. Teresa, e la chiesa moderna di S. Bernardo giungeva alla piazza di Termini, facendo mostra verso la fine di avanzi di fabbriche antiche.

CAPO DECIMOTTAVO.

§ 1.

Del sito detto Termino.

Come oggigiorno dalle terme di Diocleziano la piazza che è incontro alla chiesa di S. Maria degli Angeli già Pinacoteca o sala centrale delle terme medesime, dicesi Termini, così nell'ultimo periodo dell'età mezzana appellavasi Termino, (1) corruzione del vocabolo terme, che erano così ampie da poter ricevere pei bagni più di 3200 persone, distendonsi col corpo della fabbrica fino alla suddetta chiesa di S. Bernardo, che con la contrapposta casa di condanna non erano che due sale rotonde o Calidarj appartenenti alle terme di Diocleziano. Per siffatta dottrina possiamo esser certi che il Termino dell'età di mezzo non vuol significare una piazza aperta incontro alle terme, ma piuttosto per entro le terme medesime, se la fabbrica perveniva fino alle indicate calidari. La corruzione del vocabolo terme in termino, corse nell'ultimi secoli di mezzo, sapendosi che dal nono secolo e pel tredicesimo e quattordicesimo la contrada, anzi il sito, significavasi coll'incorrotte voci di terme Diocleziane, così nominate da Anastasio nella vita di Pasquale PP. I, da Innocenzo IV, in una sua Bolla, (2) e da Urbano V in un Breve; (3) dalla Bolla innocenziana apprendiamo che abbasso od innanzi a queste terme « infra thermus Diocletiani » vi fos-

(1) Dall'Inventario de' beni stabili del nobil'uomo Niccolò del quondam Lorenzo Palochi de' Papazzurri (V. Arch. del Salvatore, arm. VI, mazzo VII, n. 9 *B*, e del 1453.

(2) Allegata di sopra, che incomincia: « Pia postulatio etc. », del 1244.

(3) Dato in Monte Fiascone correndo il 1270.

sero ed una canapina e sei rubbia di terreno, che varrebbono nella quantità 42 pezze di terra, le quali pezze dovendo spaziare fuori dell'edifizio delle terme e verso il Vivaio o Castro Pretorio, dimostrano la qualità del luogo consistente in terreni, parte de' quali era ridotta a coltura. Più tardi anche la famiglia Palocha de' Papazzurri molto celebre fra le famiglie del Rione Monti nel sito Termino, ebbe qualche vigna, (1) ma non so in qual parte situata. Que' terreni e questa vigna fanno accorgere dell'antica condizione del luogo da tenere principalmente in stima per una chiesa che vi era.

§ 2.

Del XIX Titolo detto di S. Ciriaco, nelle terme, o dietro alle terme, o monastero di S. Ciriaca.

La chiesa, finchè fu in essere, fu sempre piccola, e se Anastasio, nella biografia di Leone III, la nomina Basilica, guardò alla sua forma e non mica all'ampiezza, avrà avuto a' suoi dì alquante colonne a foggia di navi, portico innanzi, tribuna nel fondo, che per Anastasio furono sufficienti a darle l'aggiunto basilicale. Giacque in luogo solitario, e nel quarto angolo dell'edifizio delle terme Diocleziane alla volta di porta Pia, e perciò detta nelle terme o dietro alle terme; (2) il romitano luogo fu molto acconcio per monaci, ed ho gran dubbio non vi avessero fatto stanza fin dall'età di Leone III, quando l'ufficiatura della chiesa veniva affidata per lo più a persone legate da vincoli religiosi, e vorrei darmi a credere che intorno al 1000 vi continuassero ad abitare i monaci, e la mia credenza sarebbe nata dalla lettura di un istromento di cessione che già si conservava nell'Archivio della chiesa di S. Prassede, e del pontificato di Sergio papa, che fu provevolmente il quarto di questo nome. Nel 1° anno che egli venne a sedere, la chiesa di S. Ciriaco avea contiguo un monastero amministrato da un rettore e dispensatore, e per l'ignoranza del tempo non si conosceva più per chiesa di S. Ciriaco, ma chiamavasi Santa Ciriaca, ne lo palesano le parole dello strumento: « Ser Bonizzone uomo « nobile, rettore e dispensatore del monastero di Santa Ciriaca, « che vien posto dentro le terme Dioclezione. Domus Bonizzo vir

(1) Arch. del Salv., arm. VI, mazzo VII, n. 9 b.
(2) Ex mirabilib. Romae.

« nobilis, rector et dispensator monasterii Sanctae Quiriacae « quod ponitur intro thermas Diocletiano, etc. » (1)

Il nobile ufficio di Bonizzone è da stimare dipendente dal Prete Cardinale che avea in titolo la chiesa, e quando S. Brunone, col suo compagno Gavino, mancando nel monastero la regola di que' monaci che vi erano stati, supplicarono Urbano II di conceder loro per sede di un novello monastero parte delle terme Diocleziane; il Breve di concessione fatto spedire a loro nel 1091 da papa Urbano, sottopone alla loro cura la chiesa di S. Ciriaco, che era titolare. (2) Ma questa chiesa benchè concessa ai suddetti, pure i Certosini non l'ebbero che quattro secoli dopo, io dico nel 1562, e seguitò ad esser titolo. Nel quale interstizio di tempo Napoleone Orsini conte di Manupello, avendo stabilito di erigervi il monastero de' Certosini, sorpreso dalla morte nel 1366, venne meno il progetto che si era messo in capo, ed il fratello di esso, Niccolò conte di Nola, chiese con preghiera ad Urbano V perchè invece del luogo alle terme Diocleziane, avesse dato il permesso di aprire un monastero pei Certosini presso alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme, il Papa con Breve del 1370 condiscese alla sua dimanda. Il titolo non più curato dagli antichi monaci, nè altri essendogli sostituiti per opera di S. Brunone, rimasto quasi nome di titolare e per la sua lontananza assai remoto dal centro di Roma si ridusse in cattivo stato, e già era per cadere la sua fabbrica se Sisto IV non lo avesse trasferito con la sua stazione alla chiesa de' SS. Quirico e Giulietta all'arco de' Pantani. (3)

§ 3.

Via degli orti di Mecenate e vigne de' Frangipani.

Passando di qua nella via innanzi all'angolo delle terme, che è la moderna de' Strozzi, dall'aver avuto la sua vigna lungo la medesima in sul principiare, ed alla nostra mano diritta Leone di Roberto Strozzi, nobile fiorentino, è da risapere che prima dello Strozzi fu posseduta dai Frangipani, e se valesse la ragione per la quale de' Strozzi ha nome, avrebbe dovuto dirsi prima sulla via de' Frangipani. Il suo nome più antico

(1) V. la copia degli Istrumenti che erano nell'Archivio di S. Prassede nell'allegata raccolta a pag. 122. Dove si legge « intro » e « Diocletiano » che sono voci erronee.

(2) V. Tromby, Annali certosini, t. 2, in appendice, pag. 60.

(3) V. Panvinio, De episcopis titulis et diaconiis card.

non è chiaramente manifesto, nominandosi (1) in genere la via che dagli orti di Mecenate va alle terme Diocleziane, tenendosi per fermo, nell'età mezzana, che alla volta dell'opposto terreno fossero piantati gli orti di quel protettore del gran lirico latino a cui dedicando i suoi libri e levandolo a cielo, fallo originare dagli antichi re. « Moecenas at avis edite regibus ». Cotale opinione intorno alla convenienza del nome della strada, per noi sarebbe soperchio di discutere, e ne basti ravvisarla sotto i vocaboli di via degli orti di Mecenate. Giovanni cardinal Bellajo nato nel 1492, od in quel torno, nobilissimo Cardinale francese, vi fece edificare un bel palagio e vi fe' piantare degli orti, i quali sarebbono da ravvisare poco lungi dalla così detta botte di Termine, della quale ho già ragionato. Il ramo genealogico delli Frangipani, che prima dello Strozzi ebbe il dominio di quella vigna indicata, discende da Giacomo figlio di Valeriano di Giorgio, di cui gli ultimi furono Piero, e da lui nacquero Girolamo e Pier Francesco, che vivevano nel 1587, e da essi passò la vigna in potere di Leone di Roberto Strozzi, benchè non si sappia chi di questo ramo ne avesse fatto l'acquisto e da chi. Presupponendola ragionevolmente di loro, e di più sapendo che alla stessa mano della vigna de'Frangipani fino all'ultima età sotto una torre antica, oggi chiusa nei granai clementini, il cardinal di S. Giorgio, cioè il Serbelloni, avesse suo giardino, apprendiamo che dall'età di mezzo fino al correre dell'infima età sempre siasi tenuta in conto la strada quale una delle più piacevoli di Roma. La ragione della sua piacevolezza non sarà da ricercare tanto nella qualità del terreno che ha ai lati, molto acconcio per vigne, orti e giardini, massime per l'acqua che non vi manca, quanto per l'opinione che si tenne avervi avuti gli orti Mecenate. Il Bellajo ed i Frangipani lo avranno perciò avuto caro non dovendo farsi ragione che quell'affetto che per alcune cose sentiamo in noi, non sia stata una passione di animo per altrui. Ora, senza far tante considerazioni per una strada, rivolgiamo i passi ed andiamo dietro alle terme.

(1) V. il manoscritto d'iscrizioni antiche nella Biblioteca Angelica segnato *D*, IV, 18, pag. 26, dove si legge: « Strada che dagli orti di Mecenate va alle terme ».

CAPO DECIMONONO.

§ 1.

Del Vivario o Vivaro.

Dietro alle terme di Diocleziano fu l'ampio Castro Pretorio, ne' mezzani secoli dall'essere un terreno quadrato che esce fuori dal piano della città, chiamavasi castro della custodia dallo aver avuto qualche corpo di guardia per difesa di quella, e generalmente il Vivario, il Vivaro, e meglio il Vivaiolo. (1) La strada che di qua vi ti menava congiungevasi alla predetta degli orti di Mecenate e dicevasi la Via Castrica pel Castro o Vivajolo. Nella prefata Bolla di papa Innocenzo IV, che fu del 1244, e ripeto ciò che dissi, non vi trovo senonchè terre coltivate a vigna, una pezza di vigna nel Vivario, e di nuovo una pezza di vigna nel Vivaio, mezza pezza di vigna nel Vivajolo, sette pezze di vigna e va discorrendo, e tutte appartenenti alla Basilica di S. Maria Maggiore, cosicchè nel tredicesimo secolo altro non pare che fosse nel Vivaio che vigne. Se alcuno fosse sospinto da curiosità a conoscerne alcuni che le possedevano nel 1280 per uno strumento stipulato in questi anni ai 30 di agosto, si viene alla conoscenza che da un cotal Egidio di Pietro Tuttebone ne fosse stata venduta una a Lombardo di Leonardo di Stefano Theodici (forse Teodorici), e che questa vigna avesse goduto il diritto di una parte di vasca e vascale, e fosse dentro i termini di altre vigne, e di Pietro Cituli, di Bernardo fratello del venditore Egidio, e di Romano figlio di Romano, e di Pietro Teobaldi, e che il Tuttebone l'avesse venduta a Lombardo per 40 libbre di provisini del Senato. (2) Anche nel quindicesimo secolo non vi scorgo che vigne, tra le quali quella di Giovanni Stefano di Giovanni Tii, era di quattro pezze e da lui venduta a Battista di Pietro per 90 fiorini correnti. (3) Vi avea eziandio qualche terreno confinante Sebastiano Torinbancha, (4)

(1) V. nella suddetta Bolla che incomincia: « Pia postulatio, etc. »

(2) V. la Raccolta degli Istrumenti che stavano nell'Archivio di S. Prassede a pag. 97. Lo strumento è sottoscritto dal notaio Giovanni Romani. Così altro strumento a pag. 98 e 109.

(3) V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo V, n. 23, Istrumento pubblico in pergamena de' 12 marzo 1456.

(4) Eod. loc. ed avverti che due erano i luoghi nell'età di mezzo detti Vivaro, uno è il suddetto, ed entro le mura della città, e l'altro

e per restringere tutto in poche parole, salvo quella via di mezzo che menava ad un antico monumento presso la fine del Vivajo, e che avea un braccio verso la parte destra ad un suo angolo, ed un altro braccio nel principio che menava a porta Pia, già della Donna, li quali bracci saranno stati per l'uso della guardia, l'intero Vivajo non era occupato che da vigne.

§ 2.

Della chiesa de' SS. Quaranta.

Ben so che vivo Innocenzo IV, vi fosse stata la chiesetta de' SS. Quaranta, e ne fa fede la suddetta Bolla innocenziana nominando una mezza pezza di vigna posta nel Vivajolo e presso alla chiesa de' SS. Quaranta, ma salvo la piccola chiesa, qualche abitazione pel cappellano, ed alcuni avanzi di muraglie antiche, tutto il luogo era pieno di vigne. La piccola chiesa sarà stata dedicata ai SS. Quaranta Soldati martiri appunto per la ragione che il Vivajo fu il castro della custodia, ed i soldati in essi avranno riconosciuti i loro celesti patroni. La porta di essa parrebbe tracciata nella pianta del Bufalino tra il bivio che presso la fine del Vivajo fa la strada principale e centrale che in sustanzia non fu che un alpestre sentiero.

§ 3.

Del sito Clamarti e del trivio Mannarino.

La quadratura del Vivajo sporge fuori dalle mura non mica in mezzo delle due porte, una di S. Lorenzo e l'altra Pia, ma più da presso alla Pia. Il Vivajo, oltre alla suddetta via Castrica ebbe altre strade, e più interne alla città, una tirava a porta Pia, ed una seconda assai più lunga alla porta di S. Lorenzo. Sul finire della prima strada il sito si chiamava Clamarti e rispondeva sotto le vigne del Vivajo ed avea altre vigne. Chiamavasi Clamarti, che non deve essere che qualche corruzione di antico vocabolo, e presso porta S. Lorenzo nel

stava fuori le mura della città e fuori della porta Appia; di questo si tocca nell'Arch. del Salv., arm. II, mazzo IX, n. 13. Il primo anche nel principio del sedicesimo secolo ebbe il nome di Vivaro inter portam S. Agnetis et portam S. Laurentii, Girolamo de' Tomassini « vendidit D. Iacobo de Sabellis vineam positam inter moenia urbis in loco dicto Vivaro inter portam S. Agnetis et portam S. Laurentii ». V. la prima filza degli strumenti del notaio Filippo Malagricci, a pag. 59, nel 1513.

fine della seconda strada spaziando una pezza di vigna, il sito di questa è notificato al trivio Mannarino, (1) che significato debba avere la voce mannarino, non so interpretare imperocchè per mannarino intendiamo il castrato giovane e grasso, ed alla fertilità del trivio avrebbe potuto forse darsi il nome, ed il trivio, ossia le tre vie, che di qua menavano alla porta di S. Lorenzo, potrebbono essere quelle fra i due acquidocci che vanno ad incrocicchiare a porta S. Lorenzo.

§ 4.

Della vigna di Pietro Margani e di quella di Pietro Mattuzzo.

Uno strumento di vendita di vigna di cinque pezze, od in quel torno, vicina alla porta di S. Lorenzo, e fatta da Giacomo del quondam Silvestro de Pascio a Lodovico Margani, si viene a conoscere che la vigna medesima fosse stata dentro le mura della città, ed avesse confinato per un lato con la vigna di Pietro Mattuzzo, da un altro con la vigna della moglie di Cola, dipintore, del Rione Colonna, e da un terzo lato con la vigna degli eredi di Andrea Cognesse, e fosse stata divisa da quest'ultima da un antico acquidoccio, ed innanzi avesse avuto la pubblica via. (2) Narrandosi in una sentenza arbitraria (3) che la vigna di Lodovico Margani fosse nel luogo detto il Vivaro, tengo per certo che fosse stata a mano manca di chi dal clivo Mannarino avesse camminato verso la porta di S. Lorenzo, e per significarne la posta, precisamente dietro alla moderna villa Massimo; e distinta dal terreno occupato poi da questa villa per quella strada raddirizzatavi modernamente.

Presupposto adunque che la vigna delli Margani stesse tra la porta di S. Lorenzo ed il Vivario, la vigna di Pietro Mattuzzo dovè rimanere tra essa ed il Vivario medesimo. Non dirò di più per non avvolgere il mio discorso con incertezze, ma se così andasse la cosa si potrebbe asserire che qualche discendente del famoso popolano Pietro di Mattuzzo, fiorente nel pontificato di Giovanni XXIII, e per nome anche Pietro, ivi avesse avuto la vigna, se non si voglia affermare che la vigna medesima avesse ritenuto il nome di quel popolano vissuto nello stesso secolo in cui visse il Margani.

(1) Leggi la suddetta Bolla « Pia postulatio, etc. »
(2) V. Arch. del Salv., arm. v, mazzo iv, n. 56.
(3) Luogo medesimo, n. 57.

CAPO VENTESIMO.

§ unico ed ultimo.

Dal Vivaio tornasi al Termino, e di qua al Cavallo, facendosi breve sosta alla Chiesa di S. Caio papa e martire, ed alla chiesa di S. Andrea de Caballo.

Annoiati forse dall'indagine di molte vigne, non la vorremo accrescere, e per la tralunga strada quasi parallela alle due che corrono sotto il Vivaio, giunti alla porta della Donna, mediante quella lunghissima che mena a Monte Cavallo, perverremo alla fine del presente Rione. Recando coll' immaginativa, che non tutta era per lo passato ridotta in piano, poi che nel colle del Quirinale che piega il dorso e si avvalla, era tutta messa a coltura di vigne ed orti, e nella parte opposta limitavasi co' monumenti del Rione di Treio. Alli due profanati monasteri, uno delle Cappuccine e l'altro delle Domenicane, il colle del Quirinale, fatto appianare da Paolo PP. V, svisò alquanto la sua antica forma nell'andamento, e la sua alta via fu conosciuta per quella nel principio di Monte Cavallo e nel termine della porta della Donna, e che da quello a questa conduceva. Non era dirizzata in tutta la sua estensione, ma verso la porta andava leggermente serpeggiando. Inviandoci ad essa e lasciate a sinistra le terme Diocleziane, ora giunti al fine della ricerca de' monumenti del Rione de' Monti, richiedendo ciò la condizione del luogo quasi vuoto di essi, ci affretteremo nel cammino, andando dietro alla massima « cursus in fine velocior ».

Dopo quelle terme vicino alla chiesa ora esistente di S. Bernardo, che fu un de' calidarj di quel pubblico bagno, convertito in chiesa nel 1591 da Caterina Sforza contessa di S. Fiora, giacque l'antica chiesa di S. Caio papa e martire, titolo più antico del concilio romano tenuto sedendo papa Simmaco, e che in origine quanto fosse meschino, è più da sospettare che da ridire, nè registrasi fra i 28 titoli della città da Giovanni Diacono lateranense, e de' quali uno per uno seguiterò a narrare ne' Rioni che vengono appresso. Intanto continuando l'andata, alla stessa mano sinistra vedremo la chiesa di S. Andrea, secondo qualche scrittore donata col suo annesso sito nel 1566 da Gio-

vanni Andrea Croce, vescovo di Tivoli (1) al P. Francesco Borgia, che vi eresse la moderna sull'aia dell'antica, quale dicevasi la chiesa di S. Andrea de Caballo, conosciuta da Cencio il Camarlingo e volgendo il 1461, amministrata da un rettore. (2) Proseguendo il cammino, il suddetto monastero della Maddalena fu fondato da Maddalena Orsini, e la quale, trapassato il marito, vi fece stanza e morivvi santamente. (3)

Prima non era monastero ma un luogo ridotto a vigna e con casa. Apparteneva a quel vescovo di Terni notato nella pianta topografica di Roma dal Bufalino, e che fu Sebastiano de' Valenti, famigliare del cardinal Pompeo Colonna, e poi vescovo di quella città. Più di quello ho narrato non rimaneva a notare a sinistra della tracciata via anche fino all'età di quel topografo.

---

(1) V. Cancellieri nel Mercato, pag. 147, not. 7.

(2) Per nome Paolo di Pietro di Spagna (V. Archivio del Salvatore, nel catasto del 1461.

(3) Dalli manoscritti di casa Orsini.

RIONE SECONDO

LO TREJO.

CAPO PRIMO.

§ 1.

Dell'origine del nome del Rione di Trejo.

Il secondo Rione ne' secoli di mezzo era chiamato di Trejo invece di Trevi, vocabolo che gli archeologi fanno discendere da Trivio, che era un luogo dove rispondevano tre vie. Se per esse vadano intese quelle che concorrono ed innanzi e ad un lato della chiesa antica di S. Maria in Trivio, se ne potrebbe concepire qualche dubbiezza per la ragione, che la chiesa di S. Maria in Trivio era situata nel quattordicesimo secolo in una piazza, nè apparteneva al Rione Trevi, ma al Rione di Colonna, (1) e le tre vie dovettero esserle assai vicine e da condurre alla fontana dello Treglio, la quale in proporzioni architettoniche e della massima semplicità, paragonandosi alla recente gran fontana, volgevasi sulla piazzetta di S. Maria nel trivio, cioè ad occidente.

§ 2.

Idea generale de' termini del Rione.

Chi attentamente ha notato le descritte contrade del Rione Monti, ha potuto già formare un' idea speciale di alcuni termini di questo Rione, dopo che da me era stata tracciata la generale su di un catalogo di chiese disposte con ordine io vo' dire Rione per Rione del 1461. (2) E se il primo di essi è stato posto in disamina incominciando dalla Basilica Lateranense, come suo punto prin-

(1) V. i catasti del Salvatore, dove pongono questa chiesa nel Rione di Colonna. V. anche nell'Archivio di S. Silvestro in Capite nel Regesto, che termina co' 18 di maggio. Indizione 8ª del 1355. Sotto l'anno 1324, a pag. 1, nella vendita di un palazzo colonnato nel Rione Colonna, situato nella piazza di S. Maria in Trivio; istrumento di vendita per gli atti di Giovanni Ognissanti, notaio del monastero di S. Silvestro.

(2) V. Archivio del Salvatore, catasto di quegli anni.

cipale, la disposizione delle linee, che si partivano da questo punto, una andava al Clivo Argentario, assai lontano da quella Basilica; dal Clivo Argentario alla chiesa di S. Andrea nella Regione Biberatica, e di qui levandosi in alto all'altra chiesa dedicata allo stesso apostolo al Monte Cavallo, e da questa quasi direttamente perveniva il suo fine alla porta della Donna, oggi Pia. Ora il Rione dello Trejo si appresentava alla mente de'nostri maggiori non solo guardando al fonte dello stesso vocabolo, ma eziandio ad una delle principali sue chiese, e questa fu quella di S. Marcello, onde seguitando la maniera che tenni in quello de' Monti, dirò generalmente che il suo lineamento per converso avesse tirato da S. Marcello alla chiesa di S. Salvatore de Camilliano incontro al moderno liceo Ennio Quirino e compresa la fabbrica alla retroposta chiesa di S. Niccolò de Forbitoribus; (1) di qua all'altra di S. Maria in via Lata, e per altro verso, quasi opposto alla chiesa di S. Maria in Cannella, già profanata, e sotto la discesa di Monte Cavallo giacente; da questa a S. Niccolò delli Porzi o delli Arcioni, da S. Niccolò stesso, ad una terza chiesa col nome di S. Ippolito, non più esistente, e vicina a S. Vincenzo ed Anastasio, e da quest' ultima salito il Monte Quirinale per la spianata del colle e dopo lunghissimo tratto si accostava alla porta suddetta della Donna, che divisala nel diritto di padronanza con quello de' Monti con esso nella divisione confinava.

CAPO SECONDO.

§ 1.

Del sito via Lata e della piazza di S. Marcello.

Il sito della via Lata si crede da molti non essere altro che quello della via Flaminia con questa differenza, che qui era più spazioso o largo, e che perciò avesse mutato il vocabolo di via Flaminia in quello di via Lata. Il che potendosi menar buono sarebbe congruente col presupporre che il principio del moderno Corso, verso la chiesa di S. Marcello, non fosse stato così stretto come lo è tuttora. La facciata di questa chiesa era,

(1) V. il testamento del 1487 di Caterina degli Albertoni nell'Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IX, n. 52 *A*. o Forvitoris. V. il testamento di Cecco di Romano di Cecco Deo del 1456 nel medesimo Archivio

giusta il detto dì Francesco Gualdo, (1) nel di dietro della presente chiesa, ed innanzi all'antica stava aperta quella piazza, di cui si ragiona nella vita di Cola di Rienzo, (2) non dovendosi credere che una piazza di chiesa pigliando nome da questa avesse dovuto starle alle spalle. Racconta il Gualdo che della chiesa di S. Marcello al Corso nel 1524 minacciando rovina fu dai padri di essa e loro Generale data la cura per la sua riparazione a Iacopo Frangipane ed a Pietro Alli, gentiluomini romani, per stabilirla meglio, e s'aprì allora la porta del suo ingresso dalla banda che guarda il Corso, e che l'antica porta era dove oggi vediamo l'altar maggiore. L'antica chiesa adunque fu in tutto e per tutto permutata nella moderna con architettura del Sansovino. (3) Situata la piazza dietro la chiesa moderna, sarebbe appunto quella piazza dove il figlio di messer Stefano della Colonna, data sentenza contro Lodovico il Bavaro da Giovanni PP. XXII ne appiccò nella porta della chiesa il processo, e ciò fatto montò a cavallo, e con quattro de' suoi compagni fuggito da Roma andossene in Palestrina, e dal Bavaro gli fu mandata dietro gente a cavallo per prenderlo, ma gli venne fatto con la sua fuga ed avvedutezza di non essere catturato. (4)

§ 2.

1.

Della chiesa di S. Marcello, titolo XXII della città.

Spacciandomi dal dire della piazza, vengo alla chiesa di S. Marcello, che per la data dottrina non è che di novella costruzione, e solamente sonovi da considerare molte cose, che si rapportano all'antica. V'ha chi conta che in origine fosse un tempio dedicato ad Iside esorata, che vale svolta, e chi essere stata la casa di Lucina, nobile matrona romana, e convertita in catabolo, (5) dallo imperadore Massenzio, siccome crede Anastasio, (6) e messovi per ischerno da Massimiano tiranno, S. Mar-

(1) Il Gualdo nel suo manoscritto, che si conserva nella Biblioteca Casanatense, e nella famiglia Alli.

(2) Dal Fiortifiocca.

(3) Nel 1519, e perciò nella pianta di Leonardo Bufalino al 1551, la nuova facciata è sul Corso.

(4) V. le Istorie fiorentine di Giovanni Villani nel Muratori, R. I. S., t. XIII, cap. 69, lib. X.

(5) Cioè stalla.

(6) Anastasio nella Vita di S. Marcello papa.

cello papa. Opinioni da ponderar bene da chi usa dell'arte critica, e dato anche siano false, menano allo scopo nostro per quello che si rapporta alla cagione del suo titolo, che sempre si è conosciuto pel 22° della città, col nome di S. Marcello.

2

Della qualità della chiesa, prima di un collegio di canonici quindi de' Serviti.

Il carattere e l'essere di questa chiesa come titolo, oltre al cardinal Prete, che ne ebbe la cura primaria, ebbe anche il proprio collegio de' canonici, uno de' quali sosteneva il peso della parrocchia, essendo la chiesa eziandio parrocchiale. Ne fa sapere Arcangelo Giani, (1) che il numero de' canonici fosse di dieci fino al 1369, quando diminuito ed essendo rimasti i canonicati di Paolo de' Tosetti, di Pietro Capogalli, di Oddone, Giuliano e Pietro de' Sordi, di Niccolò de' Boccabelli, furono soppressi, e la chiesa venisse data all'ordine de' Servi di Maria, detti perciò Serviti, a' quali fu affidata eziandio la cura delle anime della parrocchia. Se però deve starsi a quanto narrasi in una Bolla di Urbano V, (2) il cardinal Andruino della Rocca, nella qualità di titolare di S. Marcello, guardando al bene spirituale che veniva a mancare, e nell'officiatura e nella cura delle anime, che erano da esercitare dal Capitolo e parroco, e non essendovi a' suoi dì che otto canonici, uno de' quali risiedeva solamente nel titolo, e più ancora essendo in cattiva condizione la fabbrica stessa della chiesa, supplicò il pontefice Urbano VI a volerla concedere ai frati Serviti dell'ordine di S. Agostino, che in Roma non aveano alcun luogo per far stanza, (3) a patto che il loro priore avesse assunto la cura non solamente dei frati, ma eziandio delle anime de' parrocchiani. Il che si ottenne dal Cardinale alli 7 di novembre del 1384, quindici anni dopo il 1369.

(1) Centuria II, Annalium ord. servor., lib. III, cap. II. Sub Urbano PP. VI.

(2) V. il Bollario di Cocquelines, t. III, p. II.

(3) « Qui in dicta urbi nullum locum habent »; così la detta Bolla, ciò nondimeno pare che i Serviti già abitassero presso alla chiesa di S. Eusterio, nel Rione di Arenula.

3.

Degli altari e cappelle della chiesa.

Nulla sapendosi della costruzione di questa chiesa, se con tre navi, non annoverata la traversa e formate da colonne, nè della giacitura dell'altar maggiore, se isolato su della usata confessione e sotto qualche tabernacolo innanzi alla tribuna, nè a chi dedicato, se cioè a S. Marcello papa o ad altro santo, appena vi è rimasta in qualche scrittura la memoria di quattro o cinque altari nelle cappelle minori: di una di esse molto celebri o per la sua fattura, o perchè della padronanza della famiglia Branca del Rione Arenula, se ne fa ricordo da una chiusura di testamento stipulato nel 1401 e della nobil donna Agnese, moglie del nobil uomo Giovanni di Branca del Rione della Arenula, nel quale altro non si legge se non se esser stato trattato in Roma nella chiesa di S. Marcello nella cappella di S. Caterina. (1)

Dall'aver avuto il sepolcro di suo padre, Lorenzo di Filippo di Nuccio di Venanzio, notaio, si sa che l'altra cappella fosse intitolata a S. Giovanni, e ciò correndo il 1421. Questo notaio era molto ricco e possedeva una pedica di 14 rubbia da sementa detta lo Girolo fuori della porta Lateranense e la donò alli 31 di luglio di quell'anno (2) allo spedale di S. Angelo de' Raccomandati del Salvatore col peso di due anniversari; l'uno da farsi in S. Marcello sopra il sepolcro di suo padre Filippo, nella cappella di S. Giovanni e della sua famiglia, e l'altro in S. Marco sul sepolcro di Scolastica sua madre.

In ordine al tempo in cui apparisce edificata sarebbe da porre per la terza quella di S. Sebastiano che nel 1489 vi fondò Corrado Marcellini, vescovo di Terracina, ed in cui erano stati

(1) « Actum Romae in Ecclesia S. Marcelli in cappella S. Caterinae de dictu Ecclesia, praesentibus hiis testibus scilicet Paulo Travalioli, Cecchо Sancto Toppoli, Laurento Petri Omniasancti, Paulo Cianche de regione Trivii, Stefanello Nucii Pirroni dicto alias Baliano de regione Columnae, Nicolao Andreae olim de Aversa nunc de regione Biberatica, et fratre Ventura Vannis de Castro Plebis ordinis qui dicitur Servorum S. Mariae de Conventu dictae Ecclesiae S. Marcelli ad hec specialiter vocatis et rogatis. Et ego Bucius Pauli Bucci Angeli civis romanus imperiali auctoritate notarius publicus, etc. » V. Arch. di S. Spirito in Sassia tom. IV degli istrumenti scritti in pergamena n. 4.

(2) V. Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 20 *A*, dove è scritta in pergamena la donazione che fece di quella pedica.

sepolti Oddone e Paolo suoi zii, e Giovanni suo fratello. La famiglia di costui fu quella stessa della quale ragionai nel Rione de' Monti. (1)

Se per una quarta cappella della chiesa antica sia da ricordare una degli Orsini della Tolfa ne ho qualche dubbiezza, imperocchè averla avuta il magnifico Giovanni Paolo degli Orsini della Tolfa nel 1541, quando la chiesa era già stata rifatta, non prova assolutamente che non ve l'avessero avuta prima i suoi antenati. Giov. Paolo nel suo testamento delli 29 di maggio di quell'anno lasciò che il suo corpo fosse seppellito nella cappella sua esistente in S. Marcello ed intitolata a S. Antonio di Padova; (2) dicendosi sua, parrebbe da lui fatta edificare, ma perchè nello stesso testamento lasciò che in ogni anno vi fossero fatte dire le messe di S. Gregorio per l'anime di suo padre, madre e fratelli, si ha qualche argomento per credere che almeno questi vi fossero stati seppelliti. Ora, se nella cappella di S. Antonio o prima intitolata ad altro santo, erano stati seppelliti e padre, e madre e forse anche i suoi maggiori, la cappella degli Orsini della Tolfa sarebbe stata anche nella vecchia chiesa. Se non che del fatto è da concepire qualche dubbio. Colle cappelle antiche converrebbe porre anche una dedicata al SS. Crocifisso per testimonianza che ne fa il Del Sodo nelle Chiese di Roma, (3) il quale racconta che rovinando la chiesa antica restasse miracolosamente conservato l'altare con quella dedica. Altre eziandio ne dovè avere, ma di tutte quelle che mostra, compresa anche quella de'Frangipani, la conoscenza sarebbe dopo il 1500, e perciò da reputare moderne.

4.

Suoi epitaffi e di più le famiglie romane che vi ebbero sepoltura.

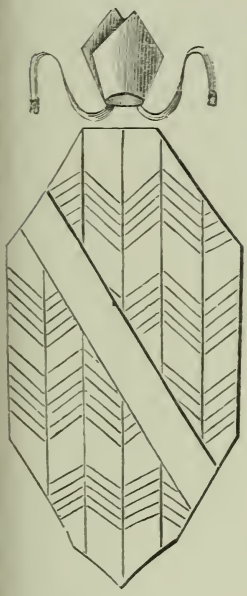
La chiesa comechè di capitolo, e convento di frati, essendo parrocchiale, ebbe di molti avelli e sepolture singolarmente di famiglie che abitarono nelle vicine contrade, di canonici e di frati Serviti, e fra questi ultimi, per ordine di dignità, converrebbe ricordar di quello del vescovo di Fondi, Domenico degli

(1) V. Amayden, nel suo manoscritto delle famiglie romane alla Bibliot. Casanatense. E l'Amayden ebbe la notizia dai rogiti del notaio Massimo Oleario, che erano nell'Arch. Capitolino, fogl. 19.

(2) Leggi il riassunto pubblico del suo testamento nell'Arch. del Salvatore all'arm. VI, mazzo VIII, n. 13.

(3) V. Del Sodo nelle chiese di Roma, a pag. 231.

Astalli, dell'ordine de' Servi di Maria, vicario del Re Ladislao, e posto innanzi all'altar maggiore. Eccone lo stemma e le parole scolpitevi:



« ✠ Hic requiescit Reverendus Pr. in « Christo ... D. Fundanus Episcopus, olim « hujus ordinis frater, in alma urbe vi- « carius pro sacra regia maiestate qui « obiit anno domini MCCCCXIV. mense « maii. 11. (die) cujus anima requiescat « in pace amen ». (1)

Eranvi anche degli altri, ma non se ne conosce il posto. Uno di Antonia, figlia del nobile uomo Giovanni de' Tosetti. « ✠ In nomine D.ni amen. Hic requiescit domina Antonia « filia quondam nobili viri Iohannis de Tosectis, quae obiit anno « Domini MCCCCLXII mense aug. d. X, cuius anima req. in pace « amen »; di Giovanna moglie di Domenico Boccabella « ✠ In no- « mine Domini amen, anno Nativitatis eiusdem MCCCLXXXII. « pontificatus D.ni Urbani PP. VI. Indict. VIII, mensis augusti, « die XV, hic iacet corpus (2) d.ne Iohannae uxoris Dominici « de Buccabellis et filiae nobilis viri Cecchi Taschae, cuius anima « requiescat in pace amen ». Li Tasca abitarono pel Rione di Trejo, nè furono delle famiglie meno conosciute di questo Rione. E perciò di Cecco Tasca v'avea il bell'epitaffio che diceva:

« ✠ Si pia Roma unquam cives ploravit ademptos — In « quibus antiquae laudis imago fuit — Siccis illa genis Ciccum fleat

(1) Nella lapide era lo stemma allegato e di lui ragiona Antonio di Pietro nel Diario alli 2 di maggio del 1414. V. anche l'Ugello, Italia Sacra tom. I, pag. 728.

(2) Alias « Hic iacet domina Iohanna, uxor, etc. »

« anxnia Tascam — Huius praesidium qui regionis erat vixit
« ann. LXXX, ob. die VI iulii MCCCCXCIII — Stephanus fil.
« patri benemerenti pos. »

Oltre i Tasca vi ebbero sepoltura i Muti, li Iacovacci de' Facceschi, i Normanni, i Pazzi ed altri, e, se non vado errato la sepoltura con qualche epitaffio Ianni cardinal di S. Angelo e vescovo di Porto, Ianni vescovo agiense, Cristoforo de' Persona, (1) il famoso priore di S. Salvatore della Balbina, cioè di S. Balbina, e molti altri che tralascio per essere breve col discorso.

§ 3.

Della chiesetta de' SS. Cosma e Damiano.

Dovrei porre alla chiesa di S. Marcello, per una delle fabbriche che eranle annesse, l'antica sede del Capitolo, da poi cangiata in chiostro delli Serviti, che sopravvennero alli canonici; dal far questo mi astengo per due ragioni; la prima è che dall'antico chiostro è ben difficile ritrovarvi alcun avanzo, e la seconda essere esso tanto svisato modernamente, che riesce impossibile vedervi alcuna traccia di un'antica chiesa che vi era, e di piccola forma, menzionata da Michele Lonigo, (2) il quale aggiunge, che intorno al dominio di essa avessero litigato per molto tempo ed il clero di S. Marcello, e l'abbate del Santo Sepolcro, e che alla fine de' litigi venisse aggiudicata da Clemente PP. III al clero di S. Marcello nel duodecimo secolo. Tenuta in possesso dal clero medesimo fu demolita dai frati Serviti nella fabbrica del chiostro.

§ 4.

Del palazzo con torre del Cardinale titolare di S. Marcello ove del cardinal Capuano e del cardinal di S. Angelo.

Con la venuta di questi frati, e convertita la canonica del vecchio Capitolo in convento, continuò ad esser titolare di S. Marcello un Cardinale, il quale se prima avea cura e della chiesa e del Capitolo, soppresso questo la ritenne sopra la chiesa ed i frati Serviti, che da' suoi cenni dipendevano.

Siccome era il costume negli altri titoli della città, che il

(1) Li De Persona furono nobili mercatanti del Rione presente; nel 1400 vivea Cecco de' Persona nobilis et mercator romanus artis bobacteriorum (V. nell'Archivio di S. Angelo in Pescheria negli atti del notaio Antonio di Lorenzo Scambi, 1395, 12 febbraio).

(2) Codice cartaceo nella Biblioteca Barberina, n. 2009.

Cardinale che ne era titolare avesse la sua abitazione da presso al titolo, così i Cardinali di S. Marcello ebbero casa o palazzo con torre vicino alla chiesa medesima, e Niccolò arcivescovo di Capua, di patria sorrentino, e detto il capuano; quel Ianni cardinal di S. Angelo, testè da me nominato, che fu il cardinal Giovanni Micheli, veneziano, vi fecero stanza, e quando nelle scritture antiche si fa menzione della loro casa o palazzo e torre, non deve vagar la mente, ma fissarsi l'attenzione alla loro abitazione a S. Marcello. Durava l'esistenza di questa fabbrica anche dopo il quindicesimo secolo, finchè i Cardinali di S. Marcello lasciatala per loro maggior utilità, abitarono in diverse contrade della città.

La vide l'Albertino e ne contemplò la torre, (1) e per palesare dove l'una coll'altra stessero, disse essere contigue alla chiesa predetta. Parte del convento di S. Marcello e sulla via del Corso, e potrebbesi credere dalla forma antica di qualche sua finestra, che in questa parte si fosse levato il palazzo con torre del Cardinale di S. Marcello, tanto più che restaurata da Antonio Casone (2) co' restauri non perdè qualche membro antico. Ciò nondimeno non reggerebbe in critica la coniettura che fo, tra perchè questa casa era contigua alla chiesa, e perchè rimarrebbe non rasente, ma quasi dietro all'antica.

§ 5.

Della via, coll'aggiunto, dove è il Calice marmoreo e del Capo Croce di S. Marcello.

Il vicolo che limita il convento di S. Marcello e che mena alla piazza de' SS. Apostoli, è appellato via in qualche papiro pubblicato colle stampe da Gaetano Marini, (3) anzi via dove è, dicesi nella detta scrittura assai antica, il Calice marmoreo, da qualche giarro o vaso di marmo che vi era, e forse nel fine. E ben potea starvi per non essere un vicolo come si vede, ma una via od ampia strada. Questa coll'altra che si apre a sinistra della chiesa di S. Maria in via Lata e con la Lata, detta del Corso, forma un crocicchio di strade dall'Infessura appellato il Capo Croce di S. Marcello, (4) nè mi posso persuadere che questo luogo, dove si attraversavano quattro strade,

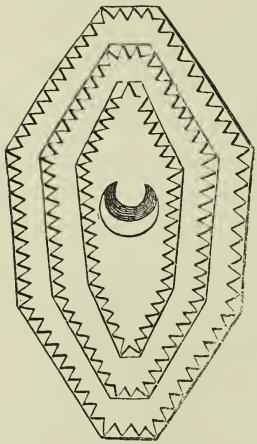
(1) V. Albertino, De mirabilib. Romae, cap. 4.
(2) Così il Baglioni racconta a pag. 226.
(3) Ne' papiri diplomatici.
(4) Sul Diario di Stefano Infessura all'anno 1484.

fosse verso SS. Apostoli, per la ragione che le case antiche de' Muti Papazzurri, edificate alla fine della via del Calice marmoreo, impedivano alla via del Calice di protendere vieppiù in linea retta.

§ 6.

Delle case con torre, dello Muti Papazzurri. Continuasi a dire del suddetto calice di marmo.

Il nome della famiglia Papazzurri fu Iannetta, e l'agnome Muti, o del Muto, sinonimo di colui che non parla o fin dal nascimento o per infermità sopravvenutagli; essendovi stato uno con tal difetto, la famiglia Iannetta Papazzurri tolse anche l'agnome de' Muti. Ma altro che muti furono i suoi parenti, che pregiandosi molto di lettere e del piacevole favellare, poterono vantarsi di aver avuto uno di loro fra que' garzoncelli che nella solenne coronazione di Francesco Petrarca, encomiarono pubblicamente con versi il merito del sublime poeta, che avea alloggio nel vicino palazzo de' Colonnesi. Le case de' Muti erano poste tra la fine della via del Calice marmoreo e la piazza de' SS. Apostoli, dove vedesi ancora il loro palazzo. Erano fiancheggiate da un lato con la casa di Oddone Capogalli, per un secondo lato con quella di Cola dei Marini, e per un terzo con la casa di Angelo Secchio, ed aveano altri termini, e fra tutte queste case erano rese singolari per la torre, che da' Muti toglieva il cognome. Torre e case esistevano nel 1435, quando Giovanni Paolo Muti de' Papazzurri avendo fatto testamento, vi appose un codicillo alli 5 di dicembre, nel qual codicillo lasciò a Lippa, moglie di Cecco di Antonio di Giovanni Giuliani del Rione di Pigna, che tutti e singoli i fornimenti di vesti che le donava, le avesse fatte con i frutti che rendevano quelle case con torre confinanti nel modo che accennai. (1) Trapassato Giovanni, vennero con la torre demolite, e finalmente fuvvi costruito quel palazzo, che vi vediamo, il qual palazzo in



(1) Leggi il codicillo nell'Arch. del Salvatore all'arm. VIII, mazzo IV, n. 55 *B*.

una porta antica, che ora conduce dietro alla chiesa di S. Mar cello, fa mostra evidentissima di essere appartenuto ai Muti, conservando nell'architrave della porta la scoltura del loro stemma.

Il Petrone nel suo Diario, (1) e l'Amayden nella famiglia Papazzurri, raccontano di quel Calice marmoreo suddetto, e dicono che dalla piazza de' SS. Apostoli nel 1456 venisse trasportato avanti le case di Gio. Paolo Muto de' Papazzurri, e dinanzi all'arco maggiore, di cui ragionerò, il che fa credere che le case da Paolo presto fossero state edificate di nuovo e forse ridotte ad una. Ma avendo io detto che il Calice di marmo fosse già su quella via che tira a S. Maria in via Lata, convien credere che desso da quella strada fosse portato alla piazza dei SS. Apostoli, e questa essere una delle traslocazioni che lo riportò o sul fine di quella via o davanti alla casa di Paolo: da che, se dall'antico posto occupato dal Calice stesso devesi prestar fede al Volaterrano, si sapeva da esso, che da Costantino fosse posto innanzi alla Basilica de' SS. Apostoli, nel sesto secolo trasportato sul fine della via predetta, quindi di nuovo posto innanzi alla Basilica, e finalmente avanti alla casa de' Muti, nella strada che menava a quell'arco maggiore, di cui ho promesso di ragionarvi. (2)

§ 7.

Della casa de' Capogalli.

Le case de' Papazzurri erano congiunte pel primo lato con quella di Oddone Capogalli, la casa di cotestui avea appresso di sè la casa delli Serne, della quale rimase padrona Rita di Pietro di Serne, intorno al 1453, (3) e la casa di Serne oltre all'aver per una parte quella de' Capogalli, per l'altra parte guardava una via pubblica, che assolutamente sembra per una do-

(1) All'anno 1456: « ai 29 di aprile e fo de iovedì e fo posto lo calice di marmo dinanti alla casa de Io. Paulo Muto de' Papazzurri nella strada dinanti all'arco » (cioè il maggiore).

(2) Un calice anche di marmo dicesi dal Martinelli esistere nel primo trio del convento de' SS. Apostoli, se però non è diverso da quello in discorso.

(3) Nell'istrumento di donazione che fecene Rita, alla Compagnia del Salvatore, alli 18 di marzo del 1453, si legge: « Quamdam domum positam in Regione Trivii terrineam et tegulatam cui ab uno latere tenet et est res Oddonis Capogalli, ab alio est via publica ». V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo V, n. 28.

nazione, (1) che Rita fece di questa sua casa la via moderna delle Vergini. Quella di Oddone Capogalli dovè stare tra l'ultima delle case unite insieme de' Papazzurri, e la casa delli de' Serne. Perciò, l'ultima delle case unite de' Papazzurri, ed appresso ad essa quella de' Capogalli, dovettero formare il quarto lato della piazza de' SS. Apostoli. Imperciocchè mentre sta scritto che le case unite de' Papazzurri avessero guardato la piazza de' SS. Apostoli, per la chiusura del testamento di Vincenzo Capogalli, (2) è manifesto che la casa di lui fosse stata nel Rione di Trejo e nella piazza de' SS. Apostoli.

§ 8.

Case con torri della famiglia de' Benzoni ove di una casa santa di Bizocare.

Con le famiglie di origine romana non vanno poste in dimenticanza quelle che ebbero patria forestiera, ma le quali presso il fine dell'età mezzana venute in Roma si pregiarono eziandio di esser romane.

Fra queste è da porre la famiglia de' Benzoni di Crema, discendente dall'antico conte di questa città, Giorgio Benzone, di cui furono successori Pietro Benzoni seniore, e Giovanni Girolamo Benzoni, ambedue cittadini romani del quindicesimo secolo. Ebbero case e nel Rione di Pigna, nel Rione di Ponte ed in quello di S. Angelo, ma le più antiche e con torri in quello di Trejo ed incontro alla chiesa de' SS. Apostoli. Furono queste ultime possedute in addietro da Dionisio de' Vico Mercato, e da casa Sinibaldi della villa di S. Antimo, e dopo dai Benzoni, e rimaste in potere di Antonia Benzone di Crema, donna già di Giovanni Visconte da Olegio. Costei rimasta vedova poco curando di fabbriche, non fatte murare, che per vivere vita agiata, pensò di fondare in una parte di esse una delle case sante, o congregazione di Bizocare terziare, approvata da Eugenio PP. IV, e così in quelli edifizi, che vivendo Giovanni Visconte da Olegio, dame, cavalieri e fanti si vedevano entrare ed uscire, suonar danze ed infinite mollezze commettere, per

(1) Donazione suddetta.

(2) Nel testamento che fece alli 27 di luglio del 1507 (V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo X, n. 3, pubblico ed in pergamena): « Actum Romae in Regione Trivii in domo ipsius testatoris in platea Sanctorum Apostolorum de urbe.

« Ego Teodorus Gualderonus.... not. publicus ».

opera di Antonia, questa spezie di monache del terzo ordine di S. Francesco, in rozze e penitenti vestimenta, facendo dimora ne rompevano il silenzio colle sacre salmodie.

§ 9.

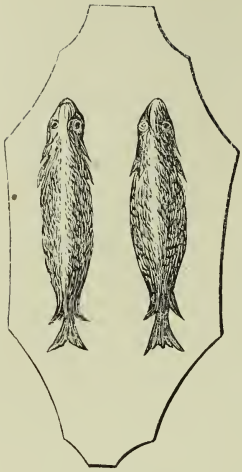
Del vicolo de' Mancini.

Le case torrite delli Benzoni, edificate dove è il palazzo Odescalchi, erano separate da un altro isolato mediante un vicolo che terminava sulla via Lata o Corso, che con altro vicolo intraposto alli due isolati veniva a formare un obliquo crocicchio, parte del quale è il medesimo vicolo del Piombo. Per questo vicolo erano alcune case della famiglia Mancini, e perciò ebbe nome di vicolo de' Mancini. (1)

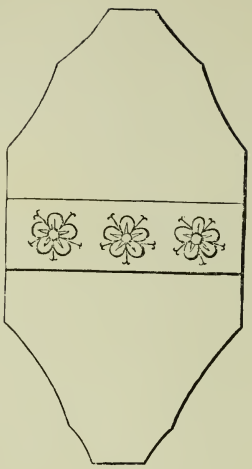
La principale e molto antica era in sul principio del vicolo sulla via del Corso, e vi faceva angolo, raccontandoci l'Amayden, (2) che nella loro casa sul Corso, e nel canto di essa stesse l'arme di papa Martino V, ed ai suoi piedi due scudetti de' Lucci Mancini, e che rifatta la casa ai suoi dì da Paolo Mancini, vi fosse stata istituita un'accademia, e che nella nuova costruzione l'arma fosse stata rimossa dal luogo dove era fissa e trasportata nella facciata della casa medesima. A comprendere la cagione per cui e Lucci e Mancini fossero chiamati, è da risapere che fra i Lucci vi fu uno che naturalmente adoperava la mano sinistra in cambio della destra, e che la soperchia cupidigia di motteggiare, che è nel popolano di Roma, il chiamava Mancino, ed i suoi successori poco curando del soprannome impostogli, seguitarono a dirsi del Mancino o Mancini. Tanto egli che i suoi furono nobili e valorosi cittadini, amanti di armi e di lettere, e si divisero in due rami genealogici. Quelli che fecero stanza nel vicolo prefato e sul Corso, furono i Lucci Mancini, i quali ebbero case anche ai Monti, ed alcune, come vedremo, anche nel Rione di Ponte; e quelli che l'ebbero all'Arenula, in Parioni, in S. Angelo, in Campitello, lasciato il cognome de' Lucci, ritennero solamente quello dei Mancini, cangiata l'intrasegna dell'arme come segue.

(1) In questo vicolo la Compagnia di S. Giovanni decollato avendovi qualche casa, dessa fu designata in qualche stromento, che è nell'Archivio della Compagnia, posta nel vicolo de' Mancini o del Piombo.

(2) V. Amayden, manoscritto nella Biblioteca Casanatense: « Delle famiglie romane alla famiglia Mancini de' Lucci ».



Lucci-Mancini



Mancini

I due rami si appiccano alla discendenza dagli Ognissanti, vecchia e nobile stirpe de' Mancini. Vorrei dire molte cose di loro, ma qui non è il luogo opportuno; avendo però accennato, che furono eziandio valorosi in fatto di letteratura, piacemi di aggiungere che con uno de' Papazzurri nel ricevimento della laurea meritata dal Petrarca, recitò de' versi anche uno de' Lucci, e questi con altri giovanetti romani con le loro composizioni lodevoli de' versi, raffermavano quella stima, che del sublime poeta si faceva da essi, da'loro parenti e da tutta Roma.

§ 10.

Casa abitata da Bartolo, giureconsulto, e della piazza antica di S. Maria in via Lata.

Dal vicolo de' Mancini si entra nella via Lata, dove a mano destra v'ha, fra le altre, una casa di novella architettura, e sulla via del Corso ai numeri cittadineschi 267-69. E della proprietà del Capitolo di S. Maria in via Lata, e la immagine di Nostra Signora scolpitavi in una piccola lastra di marmo ne rende sufficiente testimonianza dietro la nota delle case appartenenti a quel Capitolo. Non v'ha difetto di qualche scrittore moderno che la dica abitata da Bartolo giureconsulto, il che si deve intendere non nella guisa in cui è di presente, ma architettata nella foggia dell'età mezzana; avrei potuto trascurare

la notizia perchè Bartolo, famoso giureconsulto, non fu romano, (1) e delle case abitate da' romani ragguardevoli per qualche titolo principalmente ragiono, ma perchè la dottrina di lui può riferirsi anche alle cose di Roma, non ho voluto passare sotto silenzio la memoria di un italiano così illustre.

L'aver detto che in altra foggia deve esser stata la sua casa, mi tira a dire di più che in tempi molto antichi, se pure vi fu qualche casetta incontro alla chiesa di S. Maria in via Lata, la via era in altra forma e simigliante per l'ampiezza ad una piazza, di maniera che Pandolfo Pisano ne avverte che questa piazza fosse stata appellata via Lata, dicendo: « La piazza che si chiama via Lata con la Basilica della Santa Genitrice di Dio che vi è ». (2)

§ 11.

Della XV Diaconia di Roma, detta di S. Maria in via Lata.

Lungo questa piazza, adunque, fu da remotissimo tempo la chiesa di S. Maria in via Lata, qnantunque negar non debbasi che il luogo su cui la piazza spaziava, o assai prossimo ad essa, fosse stato appellato in qualche vecchia Bolla il Diburo, (3) voce che da alcuuo pretendesi corruzione di Biburo nato da Biberatica, quasi che la gran Regione di questo nome dal Rione de' Monti, si fosse distesa fino qua. Oltre ciò v'ha una seconda opinione che Diburo discenda da un cerchio di un cotal Tiburzio o Biburo, e l'ipotesi non ha argomento veruno perchè possa difendersi, sapendosi che i cerchi, fabbriche dell'antica Roma, occupavano grande spazio di terreno e che, da quanto osserveremo, avrebbe avuto degli archi a simiglianza di quelli di trionfo, e che in qualche parte avrebbero occupato l'aia circense; fatto inverisimile, e se a queste ipotetiche opinioni piacesse aggiugnere delle altre, nulla forse gioverebbono. E solamente, ripeto, può addursi qualche prova per affermare che la piazza di S. Maria in via Lata o stesse nel Diburo od assai da presso al medesimo sito.

(1) V. l'Oldoino nell'Ateneo Augusto, pag. 47, e Cesare Crispolti, nella Perugia Augusta, pag. 143.

(2) V. nel Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 302 e 303.

(3) Da una Bolla di Benedetto PP. VIII, che incomincia: « Concedimus, etc., terram ubi olim fuit domus maior cum omnibus suis pertinentiis positam in loco qui vocatur Diburo, etc. » Ex Cod. Vatic. V. il Terribilini, manoscritto della Biblioteca Casanatense, t. V.

Incominciando a narrare di questa chiesa, ne ho diminuito il nome col dirla chiesetta, e niuno potrebbe dimostrare essere stata grande, se esisteva fin dall'età di papa Silvestro, la rinnovò il pontefice Sergio, (1) ed ingrandita alquanto e restaurata in diverse stagioni in sul finire della mezzana età, fu rifatta da Innocenzo papa di casa Cibo, ed è perciò che il suo stemma vedesi scolpito sulle pareti ai fianchi di essa, in mezzo a due di Roderigo cardinal Borgia. (2)

Dietro il rifacimento innocenziano perdè qualche cosa dell'antica costruzione, acquistandone altra che l'architettura di quell'età portava: in sostanza però la chiesa conservò il ristabilito portico, per cui mediante alcuni gradi si saliva alla porta del tempio; le navi erano tre e distinte da colonne, (3) terminando con l'usata tribuna. Mi è avviso che l'altar maggiore non le fosse addossato, ma a norma delle altre chiese della città discostato da essa e coperto da tabernacolo. Della sottostante confessione antica nulla si risà, e qualche luogo sotterraneo, al quale si entra da una porta a sinistra di chi si è messo nel portico, ne deve aver tenuto la vece. Questo luogo avea e conserva il nome di oratorio de' SS. Paolo e Luca, e di esso si raccontano molte belle cose, correndo delle tradizioni, delle quali ragiona a lungo Fioravante Martinelli, che trattò di questa diaconia; ma perchè gli scrittori che usano di esaminare con severa arte critica le novelle storiche, vi trovano nel racconto del Martinelli da censurar molto, rimetto il leggitore a quanto ne scrisse questo autore, non approvando in tutto ciò che dice, nè disapprovando per intero quello che vogliono cotestoro. La conservazione dell'oratorio de' SS. Paolo e Luca non fu mantenuta sempre, ed a tale era ridotto negli ultimi tempi, (4) che vi penetrava fino l'acqua.

Dopo l'accennato oratorio, saliti i gradi della porta, po-

(1) V. Anastasio Bibliotecario.

(2) Pare però aver compito il rifacimento della chiesa Alessandro PP. VII, rifacendovi la facciata con architettura di Pietro da Cortona, benchè la vecchia chiesa, cioè quella incominciata a restaurare da Innocenzo VIII, fosse condotta a termine nel 1506, quando ai 25 di ottobre del detto anno fu consecrata dal vescovo di Castro.

(3) Di cipollino.

(4) Nella visita che fece di questa diaconia Clemente PP. VIII, ordinò che « ad oratorium SS. Pauli et Lucae ineatur ratio qua exhauriatur aqua quae in oratorium penetrat, et prohibeatur ne in posterum influat ». V. acta visitationis multarum ecclesiarum urbis, nel libro manoscritto della Biblioteca Vallicellana, segnato *I*, n. 59, a pag. 71.

niamo in disamina la costruzione della chiesa, e sopratutto i suoi altari. Come ci si presenta il maggiore, dopo che la sua tribuna fu fatta di nuovo da Urbano PP. VIII, e quello di una famiglia moderna nè vi è da osservare altro senonchè la immagine di Nostra Signora, che è molto antica; delle cappelle ed altari minori, affuori di due, non sono gli altri che moderni, ed avrò poco da narrare per dimostrare questo.

La cappella delle SS. Reliquie fu già dedicata a S. Ciriaco, perchè Eugenio IV unì a questa collegiata la chiesa vicina di S. Ciriaco e Niccolò con monastero dell'ordine benedettino, ad istanza del cardinal Domenico Capranica, che aveva in diaconia la chiesa di S. Maria in via Lata. (1) La cappella del Crocefisso fu dotata da Luzio de' Rossi da Piperno, sacerdote, per mettere ad effetto la disposizione di Angela de' Consoli, vedova di Giovanni Battista Amadei, la quale trapassò nel 1584, e perciò se non è moderna nel titolo lo fu nella dote. L'altare de' SS. Pietro e Paolo fu dotato non sono molti anni. Quello de' SS. Lorenzo, Ciro e Giovanni, fu fatto murare per memoria dello spedale di S. Lorenzo d'Orbara a Prima Porta già del monastero di S. Ciriaco e SS. Ciro e Giovanni.

In quinto luogo osserveremo, che l'altare di S. Niccolò fu fondato e dotato da Perna, vedova di casa Iacobelli, e perciò va considerato come antico.

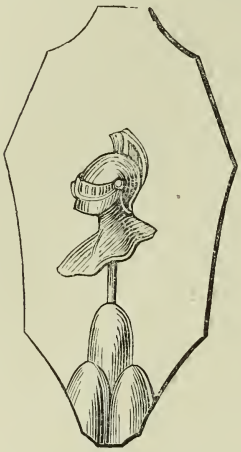
Parimente l'altare de' SS. Andrea e Niccolò fu fondato nel 1440 da Pietro Paolo di Capo, cittadino e notaio del Rione di Treio, benchè la dote gli fosse assegnata assai più tardi e da Paolo PP. V.

Il fonte battesimale era eziandio nella vecchia chiesa, ma è stato trasportato dal luogo dove era in quello in cui è di presente. L'esservi stato da molto tempo in qua ne rende certi che fu parrocchia, ed in una antichissima diaconia cardinalizia, che ebbe col Cardinale, ed il Priore, ed i Canonici. Uno degli ultimi suoi Cardinali, che vissero in sul finire della mezzana età, fu Fazio Santorio, il quale per alzare il proprio palazzo vicino alla chiesa ne comprò (2) un'altra più piccola dal Capitolo, e dedicata a S. Niccolò, coll'aia della quale ingranditolo, questo risponderebbe al nuovo palagio del signor principe Doria Pamphily.

(1) Come per una Bolla di papa Eugenio IV, data in Firenze alli 13 di marzo 1436, Bolla che ebbe effetto nel 1451 sotto Niccolò PP. V.

(2) Alli 28 di luglio 1507.

Avanti al pontificato di Eugenio IV, i Canonici erano fino al novero di sette, ma diminuite le loro rendite, il Pontefice diè ad essi le chiese con monastero delle monache dell'ordine benedettino e di S. Ciriaco e di S. Niccolò. Accresciute le rendite stesse Niccolò PP. V, diè ordine che ristabilita la chiesa sotto il titolo della Beata Vergine Maria e de' SS. Ciriaco e Niccolò, aumentasse il prefato numero di Canonici fino a nove. Tra essi e distintamente v'avea anche un cotale col titolo di Rettore, e nel 1461, od in quel torno ne reggeva l'ufficio un cotale per nome Andrea, ed in un catasto di quel tempo (1) si trova registrato: « Andrea rectore della presente chiesa ». Passato cotestui a vita migliore, la Compagnia del Salvatore veniva qui a fargli in ogni anno l'anniversario, e per lasci fattile veniva a rendere il medesimo suffragio a molti, e della famiglia de' Capo, (2) ad alcuni dell'altra famiglia de' Felice, della famiglia della Chiesa, e della Corvino, e con questi ultimi a Giulio Corvino, canonico di S. Pietro, abitando i Corvini al Macello de' Corvi, ed in questa chiesa avendo la sepoltura. La famiglia dell'Infessura, in cui fiorì quello Stefano, scrittore del noto Diario, da cui ho tolte non poche notizie, vi ebbe qualche avello, e perchè non ignobile quanto si potrebbe immaginare, da quanto ne palesa lo stemma anteposto, eziandio la cappella gentilizia, della quale non mi venne fatto risapere di vantaggio.



§ 12.

Abitazione de' suoi Cardinali diaconi, quindi del Metense, del vescovo Agiense, del cardinale Albianse e con orto; finalmente palazzo del cardinal Santorio e del duca di Urbino, con cortili e fontana.

Le abitazioni de' Cardinali, che ebbero in diaconia molte chiese di Roma, furono per lo più assai prossime alle loro diaconie, quelle dei Cardinali diaconi di S. Maria in via Lata erano

(1) V. nell'Arch. del Salv., catasto del 1461.

(2) A questa famiglia ve lo celebrava anche la Compagnia del Gonfalone. V. il catasto di questa Compagnia del 1489.

rasenti al portico antico della chiesa, avendo incominciato a dimorar qui, anche altri Cardinali vi sopravvennero, e tra questi il cardinal Metense, personaggio, per la fermezza del suo carattere, assai stimato, e non se ne dipartì se non se per andare in Francia risapendo che Battista di Persona, suo favorito, era stato condannato con sentenza capitale, e per liberarlo da questo stremo infortunio, per quanto egli avesse brigato, riuscirono vane le sue premure col pontefice Niccolò V. (1) Dopo lui vi venne a far dimora Antonio vescovo Agiense; e con più chiarezza è da risapere che desso tennevi in allogagione per 20 ducati all'anno porzione di casa che era del priore de'Canonici di S. Maria in via Lata, e la quale da una banda guardava la stessa via, da altra era contigua al portico della chiesa, e da una terza banda avea il cortile con orto di un palazzo, da poi ingrandito dal cardinal Fazio Santorio, di cui dovrò narrare. Che a questo palazzo stesse sottostante un orto, ne lo palesa anche uno strumento di permuta fatta con diverse persone nel 1468, e sotto gli 11 di luglio per gli atti del notaio Lorenzo de Lollis, o Lallis, nel quale strumento si dice di « una casa, ovvero palazzo, con orto posto nel Rione di Trevi, attaccato alla chiesa di S. Maria in via Lata, il quale era stato donato alla cappella di S. Girolamo (in S. Maria Maggiore) dalla buona memoria del cardinale Albianse ». (2)

Il palazzo ingrandito, siccome ho scritto, dal cardinal Fazio Santorio, fu quello confinante coll'abitazione dell'Agiense, che dietro avea la sacristia di questa diaconia ed un cortile con pozzo. (3) Concesso al cardinal Fazio nel 1489, dal Capitolo di S. Maria Maggiore, questo Cardinale, che trovandosi ordinato in minoribus, era stato canonico di S. Maria in via Lata, poco curandosi di conservare quell'affetto che dovea a questa sua colleggiata, volendo ingrandire il palazzo che possedeva, occupò più sito di quello che gli era stato assegnato, entrando con la nuova fabbrica nell'aia del Capitolo di questa diaconia. Lo ingrandì, lo abbellì, ma qualunque ne fosse stata la cagione, egli è certo che ne fu privato da Giulio PP. II, dappoichè que-

(1) V. Stefano Infessura nel suo Diario all'anno 1453.

(2) V. nel libro intitolato: « Stato temporale della Basilica (di S. Maria Maggiore) per tutto l'anno 1659, foglio 7°, dove si tratta della badia di Ficulle, nel territorio di Orvieto, e della stessa Basilica.

(3) V. Archivio di S. Spirito, t. VI, degl'Istrumenti scritti in pergamena, n. 26. Istrumento di vendita per gli atti di Prospero di Aquasparta, notaio, 29 luglio 1507.

sto Pontefice tirato da curiosità portossi a vedere nel dì 1° di maggio il palagio, per l'ingrandimento del quale era molto affaccendato il Santorio, e giuntovi dopo aver encomiato i lavori fattivi fare dal Cardinale, a lui rivolto con bel garbo gli disse che la fabbrica era divenuta così bella, che sarebbe stata più acconcia per dimora di un Duca che di un Cardinale, alludendo a Francesco Maria duca di Urbino, nipote di Fazio, e tanto il persuase, che costrinselo a farne donazione a quel duca, e raccontasi che il Cardinale per rancore di aver perduto una delle sue case più care, fosse venuto a trapassare nell'anno che seguì. Fazio Santorio conoscesi nella mezzana età, sotto il nome del Cardinal di Viterbo, (1) ed ebbe in titolo la chiesa di S. Sabina. La fabbrica del palazzo rimase imperfetta anche sotto i duchi di Urbino, (2) sicchè la chiesa che gli sottostava di S. Niccolò, non potè subito rimaner profanata. Per terminare la narrazione del duca Francesco Maria, e fuori del mio proposito, aggiungerò, che succeduto a Giulio II Leone X, anche al duca medesimo non mancarono de' guai, essendo rimasto spogliato del suo dominio, e dovè andar ramingo per alquanti anni, e non ritornò in questa fabbrica, non condotta più a fine, che quando gli venne restituito il ducato, e sotto Adriano PP. VI. (3)

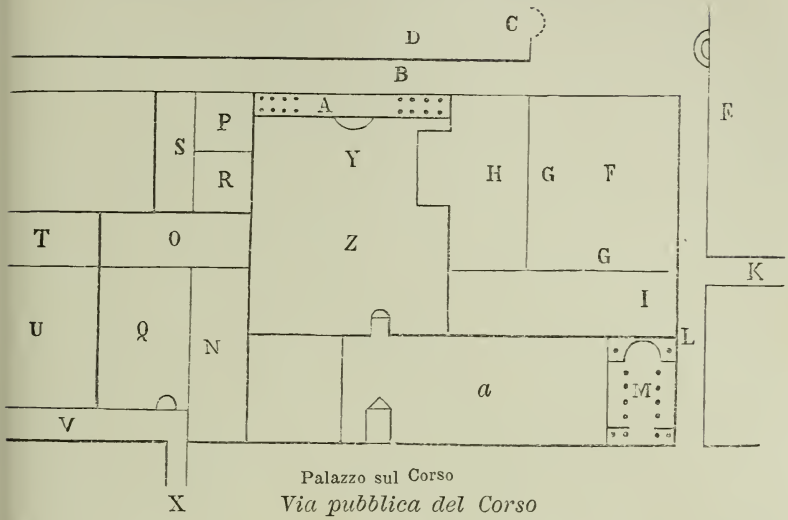
Nella strada di fianco alla recente chiesa di S. Marta, era il portico con fontana sul cortile grande del detto duca, il cortile piccolo rispondeva sulla via Lata, di fianco alla chiesa diaconale di S. Maria, e la nuova abitazione ducale guardava su quella via ed il vicolo incontro al palazzo già del ministro di Sardegna, ed in qual foggia tutte le annesse fabbriche stessero, si può contemplare nel contrapposto disegno, benchè non sia molto antico.

(1) V. Archivio, allegata nota suddetta.

(2) V. il disegno che seguita.

(3) Terminata assai tardi fu ridotta al palazzo de' signori Doria unito a quello de' Pamfily, e fu profanata la chiesa di S. Niccolò coll'altra di S. Lorenzo, nominata da Cencio il Camarlingo, ed in uno strumento del 1187. Questa era anche parrocchia. V. Michele Lonigo, Codice cartaceo, già allegato dalla Biblioteca Barberina.

Palazzo del Duca d'Urbino oggigiorno del signor Principe Doria.



A. Portico o passaggio.
B Strada di fianco alla Chiesa di S. Marta.
C. Chiesa di S. Marta.
D. Monastero di S. Marta.
E. Collegio Romano.
F. Palazzo antico Salviati, demolito.
G. Linea di taglio.
H. Parte del palazzo Salviati fabbricato nuovamente dal signor Principe Pamfili.
I. Casa della Sommarini venduta al cardinale della Rovere 1573.
K. Strada dell' Oratorio.
L. Strada che dal Collegio va al Corso.
M. Chiesa di S. M. in via Lata, con portico e tribuna.
N. Appartamento nuovo del Duca di Urbino.
O. Cucina dell'appartamento nuovo.
P. Fienile del Duca di Urbino.
Q. Giardino piccolo del Duca di Urbino.
R. Orto o scoperto del quond. Lauro Dublicil.
S. Casa del quond. Lauro Dublicil.
T. Casa degli eredi di Pompeo Antonini. notaio A. C.
U. Casa di Gio. Paolo Mace detta la stufa di San Marco.
V. Vicolo di dietro D'Aste.
X. Vicolo incontro all'Accademia di Francia.
Y. Fontana.
Z. Cortile grande del Duca di Urbino.
a. Cortile del Duca di Urbino.

§ 13.

Casa e casamenti del magnifico personaggio Giovanni di Processo Capoccia de' Capoccini.

Accanto alla chiesa di S. Maria in via Lata, ed accosto la casa di Cecco Marrone, ed a quella di Pietruccio Giubilei, ed alcune vie, furono le case e casamenti della famiglia Capoccia de' Capoccini, e da lui possedute fino al 1388. Nel dì ultimo di ottobre di questo anno, per un arbitrato o sentenza, di cui ragionai nelle note alla porta della Donna e di S. Lorenzo, vennero in proprietà del Capitolo di S. Maria Maggiore e del monastero di S. Prassede. Trapassato lui, ed in quell'anno ne furono spogliati i suoi nipoti Bucio, Florenzo, Lucia e Ceccola,

pupilli e figli ed eredi del quondam magnifico uomo Cesso, (1) di Cesso, cioè Processo, Capoccia de' Capoccini. (2) La giacitura delle prefate case e delle vie sulle quali erano edificate, è sempre dinotata dal notaio Pietro di Andrea Signorile col vocabolo iuxta, cioè a canto ed a costa la detta diaconia, la casa Marrone e la Giubilei, e le vie pubbliche, e rimarrebbe perciò assai dubbioso, se non si fosse anteposto che alla chiesa di S. Maria in via Lata fosse stata rasente l'abitazione del suo Cardinale diacono. Nell'opposto lato della chiesa un arco ben grande era edificato; e perchè quest'arco esisteva appunto nel quattordicesimo secolo, e non è nominato dal notaio Pietro con le case o casamenti de' Capoccia de' Capoccini, il silenzio di esso m'induce a credere che queste case non fossero state dove era quell'arco, ma nel lato opposto della diaconia, e non guari distanti dall'abitazione del Cardinale diacono, e quasi sul principio della via Lata o del Corso, dove correano dietro al palazzo moderno di Aste alcune vie, delle quali è da toccare ne' termini del Rione di Pigna.

§ 14.

Dell'arco detto Maggiore con torre degli Adelmari.

Coll'andare al menzionato arco ricorderò che non solamente sulla via Flaminia fossero alzati degli archi da trionfo, ma alcuni, pressochè sconosciuti, su di una via che ad essa metteva, uno de' quali stava contiguo alla chiesa di S. Maria in via Lata. Dalla sua grandezza fu detto arco maggiore, e Stefano Infessura nel suo Diario ne fa sapere che Innocenzo VIII incominciando la nuova costruzione di questa chiesa, volgendo il 1491, lo avesse fatto atterrare.

Vien detto da quello scrittore di giornale, arco da trionfo, e dobbiamo presupporlo tanto vicino alla chiesa, che dovendosi rifare ne fosse necessaria la demolizione. Ho scritto che il luogo dove fu edificata la chiesa di S. Maria in via Lata, ed ora aggiungo che anche il monastero di S. Ciriaco, che stavale quasi

(1) Cioè Processo, figlio del quondam Iacobo.

(2) V. nell'Archivio di S. Maria Maggiore, nell'istrumento di sentenza del detto anno, stipulato sotto Urbano VI. Indizione 12, nel mese di ottobre per gli atti di Pietro di Andrea Signorile, pubblico notaio, ed in copia nella Biblioteca Vallicellana, *F*, t. VII. La detta casa e casamenti vi si leggono: « Sitis in Regione Trivii inter hos fines, juxta Ecclesiam S. Mariae in via Lata, juxta rem Cecchi Marronis, juxta rem Petrutii Gibiley et juxta vias publicas, etc. »

dietro, fossero nel circo così detto di Tiburzio, o, secondo altri, di Diburo o Biburo, del qual luogo si fa menzione in qualche codice della Biblioteca Vaticana, ed in una Bolla di Benedetto PP. VIII indirizzata a Pietro vescovo di Selva candida. (1) In questa appellandosi il Diburo gli si danno per confinanti un terreno su cui sorgeva la casa di Marozza, moglie di Stefano Senescalco, per altra banda la casa già di Buzio di Simone, per un terzo lato la via pubblica, e per un quarto l'arco Maggiore e la via tendente al monastero di S. Ciriaco. In grosso tracciando non solo il terreno, ma anche le case, per la riportata Bolla può ricavarsi che l'arco fatto demolire da Innocenzo VIII fosse stato appuntino quello che vi è menzionato. E prima di seguitare la narrazione di quell'arco, voglio aver osservato che del sito detto Diburo, io non ragiono tra perchè si confonde con siti di nome e posizione più certi, come sono e la via Lata ed il Camilliano, di cui terrò ragionamento, e perchè posto che la voce Diburo significhi Biburo, e possa riferirsi alla Regione Biberatica, questa Regione avrebbe dovuto, per quello che ho indicato, confondersi con la via Lata e col Camilliano.

Sia pure che un luogo possa aver avuto più dinominazioni, solamente due ne ho prescelte, siccome le più conosciute, che sono le predette e la via Lata, ed il Camilliano. Ora seguitando a ridire di quell'arco tra le dette due contrade, osserverò che una carta di Paolo, Scriniario di Santa Chiesa, scritta nel dì 15 settembre del 1190, ne rende avvertiti che innanzi al monastero di S. Ciriaco al campo Camilliano (oggi piazza del Collegio Romano o liceo Ennio Quirino) essere eretto un arco antico, che è il suddetto, e con torre, che fu di Sasso di Susanna, e da Adelmario e Giovanni fratelli, figli del quondam Bernardo de Adelmario, ed essere stata rinunziata ogni ragione che vi aveano alla badessa del monastero di S. Ciriaco per nome Adelascia; (2) in guisa che il monastero e monache di S. Ciriaco ne divennero padrone. Di più,

(1) V. l'Ughello nell'Italia sacra al t. I, dove si legge: « Concedimus et confirmamus vobis infra hanc civitatem romanam terram ubi olim fuit domus maior, etc. »

(2) Lo strumento di rinunzia di questo arco antico con torre, scritto da Paolo Scriniario che si conservava nell'Archivio di S. Maria in via Lata, e copiato dal Galletti, si legge nel Codice della Biblioteca Vaticana 8048-49-58, e vi si legge che questa torre degli Adelmari, che era già di Sasso di Susanna, fosse situata innanzi alla porta del monastero di S. Ciriaco, e che il monastero de' SS. Niccolò e Ciriaco fosse posto nella via Lata (cioè non lungi dalla via Lata), e la torre suddetta, « ante portam monasterii secus campum qui vocatur Camillianum ».

la vicinanza che aveano all'arco non solo la canonica del Capitolo di S. Maria in via Lata, ma anche il monastero di S. Ciriaco spesso tra monache e canonici davasi luogo a quistione intorno all'arco prefato, ed agli 8 di novembre del 1241, ad istanza delle stesse monache, furono citati in giudizio i Canonici siccome contumaci e scomunicati dal Rettore della Romana Fratellanza, che era Gregorio di S. Maria in Cosmedin, e ciò manifestasi per una carta di Gregorio di Landolfo Scriniario, e finalmente nel 1280 alli 21 di novembre per parte di Pietro Conti e di Bertoldo Orsini, senatore di Roma, e de' maestri delle vie e degli edifizi, venne ordinato ai chierici di S. Maria in via Lata, ed ai muratori che muravano in una grotta spettante al monastero di S. Ciriaco, che avessero cessato di murarvi finchè non fossero conosciute le ragioni e del monastero e del Capitolo, e non avessero murato nel detto arco, il che serve di argomento per provare quanto poco avesse distato dalla chiesa di S. Maria suddetta, e dal monastero di S. Ciriaco, di cui guardava la porta, e quello che più conta che fosse situato precisamente quasi dietro alla detta chiesa di S. Maria in via Lata, e la via che costeggiava la chiesa da quell'arco, esser corsa fino alla casa de' Papazzurri, e ciò per quello ho riportato innanzi.

CAPO TERZO.

§ 1.

Del campo Camilliano.

Che per campo vada intesa una piazza, è soperchio che il ripeta, e lungi e dietro la chiesa di S. Maria in via Lata, essendo rizzato un altro arco verso la medesima via di Piè di Marmo, quest'arco avea voce di Camillo, e tutta la piazza del Collegio Romano, o Liceo Ennio Quirino, prima che fosse ridotta come è, appellavasi il Campo di Camilliano, e fu assai nota per i gabellieri che vi risiedevano. (1)

§ 2.

Delle due chiese, una di S. Niccolò e l'altra di S. Ciriaco; monastero di questa e cemeterio.

Ricordivi che ho toccato di una chiesa intitolata a S. Nic-

(1) « Item et vos.... emptores gabellae Cammigliani, etc. » Ex Bulla Bonifatii IX, anno 1390. V. nel Bollario di S. Spirito in Sassia.

colò e venduta dal capitolo di S. Maria in via Lata al cardinal Santorio; questa è da ravvisare nel Camilliano, e tra dessa ed un'altra che seguita, giaceva intorno al 1507, una curia, voglio dire un cortile detto la curia coperta, la seconda chiesa più famosa di S. Niccolò, fu dedicata a S. Ciriaco; in origine sembra al Martinelli, dietro un'antica leggenda, che fosse edificata in onore di S. Stefano; tolto da poi il nome di S. Ciriaco, ne aggiunse eziandio degli altri, cioè di S. Niccolò e Benedetto, questo di S. Benedetto provevolmente impostole dall'ordine benedettino di monache stabilitovi nel suo monastero; e l'altro di S. Niccolò, quando la chiesa di questo santo venne meno nell'officiatura, o, come vorrei credere, non la chiesa di S. Ciriaco, ma piuttosto il monastero di essa tolse i nomi dei SS. Niccolò e Benedetto, di quello per esserle vicina, e di questo perchè dell'ordine benedettino. Che riguardo avesse avuto l'ingresso al monastero, già è stato notato; resta a dire del suo cimiterio, che fu scoperto quando il principe Pamfily spianava il suo giardino per fabbricare la stalla del palazzo della signora Olimpia Aldobrandini.

Molte scritture antiche fanno ricordo di questo insigne monastero, delle quali non poche, dopo Fioravante Martinelli, (1) furono lette da Pier Luigi Galletti, (2) alla lettura delle quali è d'uopo invitare il leggitore per non tirare troppo a lungo col presente lavoro. Le fabbriche del cardinal Santorio e quelle del duca di Urbino fecero cangiare aspetto non solo alla sua fabbrica, ma anche chiusero quel vicolo che dalla piazza della Conca, oggi di Venezia, va dietro i palazzi d'Aste e de' Tari, l'ultimo de' quali è il novello dei signori Bonaparte.

§ 3.

Delli granai al Camilliano.

Dietro la diaconia più volte allegata e nelle pertinenze del monastero di S. Ciriaco, era edificato un granaio, il quale nel 1455 si trova dato ad affitto a Giuliano Leni e nel 1478 a Pietro Cosciari. Volgendo il 1498 è designato nel reclaustro

(1) Nell'op. della diaconia di S. Maria in via Lata, pag. 110.

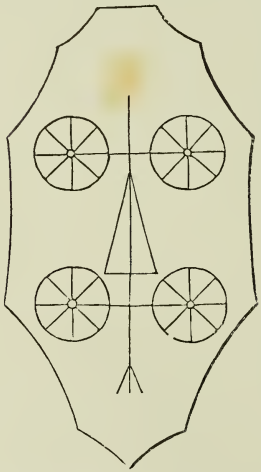
(2) E si conservano in copia nella Biblioteca Vaticana, nel volume terzo delli manoscritti dello stesso Galletti, ed hanno il titolo: « Carte dell'antichissimo monastero delle monache di S. Ciriaco, che stava ove ora è la piazza del Collegio Romano, estratte dall'archivio di S. Maria in via Lata ».

della riferita chiesa e conceduto al suddetto Giuliano a terza generazione, coll'obbligo di restaurarlo, ma il contratto non dovè avere il suo pieno effetto; volgendo il 1506 era già allogato al suddetto cardinal Fazio e due anni dopo a Mariano Astalli. Così nel 1513, insieme con altro granaio detto di S. Niccolò, fu dato a Bernardino de Boisis a sua vita, e per confinanti sono nominati e la chiesa coi beni di S. Maria in via Lata e li beni del duca di Urbino, che allora possedeva il palazzo, e la via pubblica. Vi si conservava, oltre al grano, l'orzo e la spelta, che col mezzo de' carri trasportavansi nei così detti ruli (1), pagandone la gabella ai compratori della gabella del Camilliano.

§ 4.

Della casa delli Carrari e dell'altra de' Boccamazzi.

Per la strada del portico o passaggio del palazzo del duca di Urbino, corrispondente alla moderna via della Gatta, tra i numeri cittadineschi 72 e 73, fino ai dì nostri rimanevano ancora gli avanzi di una fabbrica antica, sostenuta da qualche colonna, con una porta ornata di bugne, sulla chiave della quale era scolpito lo stemma della famiglia de' Carrari, portante per intrasegna il carro con quattro ruote, manifesto indizio che qui avessero fatto dimora i Carrari che in Padova furono tra le nobili famiglie, e che alcuni venuti in Roma vi fissarono la loro dimoranza. Di qua, andandosi al canto dell'edifizio laterale alla chiesa di S. Marta, la quale ha mutato la dedica che avea, dobbiamo ravvisare la positura che ebbe un tempo la casa della famiglia nobile e romana de'Boccamazzi. Questi Boccamazzi furono del ramo della loro genealogia, detto Boccamazza del cardinale e dello Trejo, o Boccamazza senza più, o Boccamazza di Scandriglia dalla signoria che ebbero di questa terra, diversi dal ramo delli Boccamazza di S. Angelo e dal Rione di S. Angelo passarono in quello di Campo Marzo nel luogo appellato il Gettito de' Boccamazzi; ebbero i Boccamazza



(1) V. il lib. de' mandati della Camera dal 1455 al 56. Sotto Calisto PP. III.

dal Cardinale la casa al lato di S. Marta, già S. Salvatore, tanto vicina alla chiesa che nel 1300 Niccolò Boccamazzi lasciò per testamento che alla medesima fossero dati 100 fiorini per i danni che le avea arrecati con la fabbrica che avea fatto della sua casa.

§ 5.

Della chiesa di S. Salvatore de domna Gallia, o de Campigliano o delli Calcaraj.

La chiesa di S. Marta fu già intitolata S. Salvatore de domna Gallia, o de Calcarariis, o Calcarensibus, e per corrompimento della voce Camilliano de Campigliano. Il primo de'soprannomi trae origine da una signora col nome di Gallia e per qual cagione non è niente chiaro; de Calcariis perchè il Camigliano contenevasi in una parte dell'ampia regione dei Calcaraj, ossia di quelli che riducevano le pietre cotte a calcina; dico ampia, dilatandosi eziandio per altro Rione che non è quello di Trejo. Correndo il 1433, la chiesa di S. Salvatore di Gallia era diroccata e la possedevano le monache di S. Ciriaco, e presso alle sue rovine era rimasto un casalino scoperto con alcuni muri, che da quelle monache era conceduto in enfiteusi: in un contratto di questa qualità il casalino vien posto nel rione di Pigna e nella contrada de' Calcaresi, e confinante con Angelo di Pietruccio di Alessio e con una casa del monastero di S. Ciriaco, abitata da Andreozzo di Fabriano; dietro avea un orto con pozzo, tutte fabbriche del monastero, ed avanti una piazzetta. Il conduttore si obbligava di edificare a proprie spese nel detto luogo, alzando il casalino sopra quei vecchi muri, con costruirvi qualche abitazione e porta novella, e mantener nella disfatta chiesa, rifacendola in parte, un altare. Di risapere tutto ciò poco importa, od almanco non tanto quanto il dirsi questo casalino nel Rione di Pigna e non di Trejo. Desso non potea esser lontano tanto dalla chiesa di S. Salvatore, e perciò questa sarebbe da porre nel Rione della Pigna, il che sia pure secondo quel contratto, ma siccome ho già manifestato la mia intenzione che consiste nel fissare le chiese a norma di quanto sta scritto in un catalogo di esse nell'archivio del Salvatore ad Sancta Sanctorum, perciò, fissandosi in questo catalogo nel Rione di Trevi, e non già in quello di Pigna, vado appresso alla norma che ne dà l'ordinata descrizione. Il tralasciamento del filo principale della mia narrazione col dire del casalino non mi distoglie dal ripigliarlo

dicendo che, incominciata la chiesa ad essere acconciata, ritornò nel suo essere verso il 1461, e nella condizione di Rettoria e provevolmente di parrocchia; fra i molti trapassati v'ebbe alcuno dei Battaglieri, cioè de' Tedallini, e Caterina di Pietro Battaglieri vi fu seppellita. Ridotta con un monastero di monache intorno al 500, a' tempi nostri altro non vi rinvenni di antico senonchè una dipintura di Nostra Signora, ritoccata e guasta ed in una stanza terrena, qualche arma in luogo scoperto, di famiglia romana, scolpita in marmo, giacente sul terreno di esso, che dal porco sulla rete ravvisai appartenuta alla famiglia Porcari, e che con altra che avea per intrasegna la scacchiera, vedevansi ai fianchi di una di cardinale che stava nel mezzo. Armi che, per quanto potei conghietturare, furono e del Cardinale e degli amministratori dei beni del monastero, che, rivolto ad altro uso, non so se adesso vi si veggano più.

§ 6.

S'incomincia a dire del palazzo di Camillo od arco Camilliano nel fine della contrada del Camilliano.

In sul termine della contrada di Camilliano (1) e guardante da questa banda il suddetto campo, si levò il palazzo di Camillo, e per palazzo altro non intendesi se non se una fabbrica antica che non consisteva che in un arco con altre fabbriche, le quali gli erano state costruite od ai lati o sopra il suo fornice dall'età di mezzo, e delle quali si terrà ragionamento, imperciocchè l'arco e le fabbriche riuniscono i due rioni, e Trejo e Pigna.

V' ha chi per errore lo crede tempio (2) e tempio di Giano Emiliano, ma in sostanza altro non fu che un arco del quale gli studiosi nella Roma antica poco discorrono per persuaderne l'autore e l'usanza.

§ 7.

Casa di Camillo Pardo degli Orsini de' conti di Manupello e di Vittoria della Tolfa.

Dalla piazza di Camilliano incontro a S. Marta si entra nella via che portava alla guglia di S. Mauto, rizzata in una

(1) Così leggesi in Fiortifiocca nella Vita di Cola di Rienzo.
(2) V. Celso Cittadini nel trattato della lingua, ecc., pag. 31

piazzetta che distingueva il Rione da quello di Colonna. Nella fine di quella via, ed appresso alla guglia di S. Mauto, secondo qualche memoria antica, giacque la casa grande dove abitò da cardinale Paolo PP. IV; questa avea un cortile con piccolo giardino diretano, nel quale, volgendo il 1591, vi erano piantati tre piedi di merangoli ed alzata una spalliera di verzura, e questo palazzo od ampia casa venne in podestà de' RR. PP. Gesuiti. In quegli anni, appresso al giardino vedevasi una spezie di selciata che limitavasi con una casa tenuta da un cotale per cognome Aspra, ed il palazzo e piccolo giardino di Paolo PP. IV avvicinavano la casa e giardino di Camillo Pardo Orsini e della sua moglie Vittoria di Lodovico Frangipane della Tolfa, ma queste fabbriche con giardini non oltrepassavano un muro dove è la fontana che divide il giardino già del collegio di que' RR. Contigua alla casa dell'Orsini aveane altra di Gio. Battista de Pactis o de' Pacchi, che facea mostra di loggia molto acconcia a stendere i panni. (1) In poche parole la casa, che avea anche il cortile o cortili, con uno o più giardini, secondo che ricavasi da altro documento e che appartenevano al detto nobile personaggio ed alla marchesana Vittoria sua moglie, non si distendeano dove era la detta fontana. Sono queste le precise parole di due deposizioni testimoniali, (2) che ci mettono a vedere dove sedeva l'antico palazzo di Camillo Orsini. Non pochi scrittori raccontano di lui, e con essi il Litta ripete aver avuto il soprannome di Pardo per esser figlio di Leopardo Orsini, o perchè Pardo era il titolo di un suo fondo, e tutti convengono nel dirlo uno de' più potenti di Napoli e conosciuto oltre modo per la parte che tenne pel re di Francia contro Ferdinando II e del suo successore Federigo, donde ne discesero tutte le sue disavventure ed in fine la perdita del suo contado con la maggior parte delli beni che possedeva: incominciate dall'entrata nel reame napolitano del 1495, fatta da Carlo VIII, salvo qualche tregua, e che terminarono con la sua morte avvenuta in Roma intorno a 53 anni dopo. (3)

(1) DallA'rchivio di S. Giacomo in Augusta o dell'Incurabili, p. IV. Instrumentorum, pag. 479, in una testimonianza fatta alli 2 di maggio del 1591 da Emilio Massari d'Aspra e da Curzio Ricci.

(2) Dall'Archivio suddetto, parte e pag. sudd. in una testimonianza del P. Giovanni de Rosis, gesuita.

(3) Vittoria Tolfa, sua moglie, rimasta vedova di lui, avendo presso a questa casa eretto dalle fondamenta nel 1563 una chiesa sotto il titolo di Nostra Signora Annunziata dall'Angelo, e volendola deputare ad uso di una di quelle congregazioni di donne, o case sante, ne fu di-

Prima di lasciare il Camilliano, dirò sobbrevità che i monumenti della sua piazza si possono ridurre in genere ai fondachi che vi erano degli esattori della gabella che vi si pagava, ed in ispecie alla casa de' Griffoni.

§ 8.

Della casa de' Griffoni.

I Griffoni furono di origine fiorentina e tra le famiglie di Roma del 1446 in circa, quando vivea un cotal Valerio Griffoni del rione di Trejo. Matteo di questa famiglia, che fu vescovo di Trento, fe' murare una casa posseduta poi dai suoi discendenti; l'architettura di questa novella casa fu di Michelangelo, il quale, seguitando l'usanza della mezzana età, e per commissione avutane da Matteo, vi fece scolpire il nome di lui sull'architrave della porta dove rimase il nome e cognome del committente fino all'età di Teodoro Amayden che ve lo lesse, nè veruna commemorazione lasciò dell'architettura di essa. Andandosi nel lato dove era edificata, e di costa alla chiesa di S. Maria in via Lata, oggi vedesi la fontana dove è scolpito un facchino con barile in mano, la quale scoltura stava prima nella facciata e sull'angolo che seguita: nè v'ha difetto di qualche disegno che mostri alla fontana del facchino un'altra casa che forse sarà stata contigua a quella de' Griffoni, abitata dal dipintore Iacopo del Conte. (1)

La casa Griffoni e quella di Iacopo del Conte rimarrebbero incorporate nel palazzo dei signori Boncompagni, che prima di loro fu delli de Carolis ed anche di Angelo Incoronati. (2)

stolta da Pio IV, successore del suo zio Paolo IV Carafa (essendo Vittoria figlia di Elisabetta Carafa, sorella di Paolo IV), e la donò alla Compagnia di Gesù, comprendendo nella donazione e chiesa ed altri beni che vi erano annessi, ed in luogo di essi, oggi è murato il Liceo Ennio Quirino, già Collegio Romano. Ed i PP. Gesuiti, in memoria dell'ottenuto beneficio, le posero un'iscrizione che leggesi innanzi alla cappella dell'Annunziata nella chiesa di S. Ignazio. La chiesa dell'Annunziata stava poco distante dall'altar maggiore di quella di S. Ignazio a cornu Epistolae, e dove era la così detta guardaroba.

(1) V. du Perac.

(2) Il palazzo Boncompagni risponderebbe con la facciata incontro alla chiesa di S. Marcello e nel cortile della casa di Angelo Incoronati il Bosio vide un pilo di marmo trovato in una vigna presso il torrione di Borgo, fuori della porta delle fornaci, cioè de' Cavalleggeri. V. il Bosio, pag. 93.

CAPO QUARTO.

§ 1.

Del sito di piazza Sciarra.

Compresa nel presente rione la piazza del Camilliano, è fuorchiusa quella della guglia di S. Mauto fino alla chiesa di S. Niccolò de' Fervitori, già incontro al recente oratorio del Caravita, la qual chiesa, per la guida che mi conduce, io voglio dire l'allegato catasto del 1461, stava nel Rione di Colonna, (1) per la via del Caravita, già de' Fervitori, entreremo nella piazza di Sciarra, ed al Rione Colonna ragionerò di quello che vi era nell'edifizio moderno della Banca di risparmio, sostandoci alquanto nella disamina di quello più ragguardevole che era nella detta piazza che ritiene l'aggiunto di Sciarra non di fresco. (2)

§ 2.

Del palazzo Sciarra; toccasi eziandio delle case delle famiglie romane e Malagruma e de' Giganti.

Il palazzo Sciarra fu de' Colonnesi del ramo genealogico di Sciarra-Colonna; fu costruito di nuovo su di un'abitazione che Stefano Infessura chiama piccola, (3) avendo riguardo a quella grande sulla piazza di S. Apostolo, e non all'arco di Carbognano che le sta appiccato a destra con altra casa, ed il quale non è che moderno e toglie il nome da Giulio Colonna, principe di Carboniano. Dall'Infessura è detto piccolo il palazzo Sciarra e con esso destasi nella mente un brano storico che è il seguente. Partito da Roma Lodovico il Bavaro col suo antipapa nel 1328, fuggirono da questa città Sciarra della Colonna e Iacopo Savelli coi loro aderenti, li quali aveano commesso la signoria di Roma allo stesso Bavaro fattosi imperadore e re dei Romani, e di questi favoratori essendo state abbattute od almanco

(1) È da avvertire però che in altra scrittura del 1487 la chiesa di S. Niccolò de' Fervitori si pone nel Rione di Trejo, ma V. arch. del Salvat., arm. IV, mazzo IX, n. 52 *A*.

(2) « Platea Sciarrae » nel 1487. V. Archivio medesimo, mazzo IX, n. 52 *C*.

(3) V. nel Muratori R. I. S., t. III, p. II, col. 1186.

guaste le case, la stessa disavventura incolse a quella di Sciarra (1) che, continuando nella sua piccolezza, fu dappoi rifatta, ma diversamente dal novello palazzo murato da Flaminio Ponzio Lombardo.

Nella banda di piazza di Sciarra, spettante al Rione di Trejo, era murata eziandio la casa de' Malagruma, posseduta nella prima metà del secolo XV da Pietruccio Malagruma; per donazione di lui venne in potere della Compagnia de' Raccomandati del Salvatore intorno al 1435. (2) I Malagruma furono nobili ed antichi della nostra città, e pari alla loro antichità non furono i Giganti che si trovano in Roma in sul fine della mezza età, i quali ebbero anche casa in questa piazza, e per quanto narra l'Amayden nelle finestre della medesima vi era scritto: « Felix de Gigantibus » che discendeva da questa famiglia, se non vado errato però dall'Amayden fissandosi la casa nel Rione di Trevi ai suoi giorni; prima avrebbe dovuto dirsi situata in quello di Colonna, al quale si debbono ascrivere tutte le case incontro al palazzo Sciarra, e fra le quali è molto verisimile essere stata quella de' Giganti, la di cui positura non è così certa. (3)

CAPO QUINTO.

§ unico.

Della via dell'Amoratto, della casa d'Ippolito della Danza e delle case con spedale dell'Amoratto.

La via prossima al palazzo di Sciarra e quella che dicesi delle Muratte, dividendosi per lungo, parte fu del Rione di Trejo e parte di quello di Colonna, all'entrata della via ed al numero cittadinesco 34, che vi era, una casa con magazzini e qualche bottega, per intero fu venduta da Ippolito della Danza a Cristofaro Margani per 170 ducati, alla ragione di 10 carlini per ducato, guardava questa casa per un lato la piazza di Sciarra,

(1) V. Giovanni Villani, Istoria fiorentina, lib. 10, cap. 96.

(2) V. Arch. del Salv., catasto di tutti li beni della Compagnia, scritto da Stefano Magnacuzzi, notaio e secretario della medesima nel 1435, a pag. 63 *B*.

(3) Girolamo de' Giganti vivea nel 1470 e provvedeva gli arnesi della balista in Castel S. Angelo. V. il lib. de' mandati della Camera, 23 di novembre 1470, nell'Archivio dello Stato Romano.

confinava con altra casa dello stesso venditore e con quella della famiglia Iacobacci, rimaneva la sua facciata su di una pubblica via, (1) che altra non mi sembra che quella dell'Amoratto, alla qual via uno de' più singolari monumenti che aveano imposto il nome era presso alla fine ed a mano diritta nel voltare che si fa a quella, che ora appellasi delle Vergini. L'indicato monumento venne formato dalle case di Renzo e Margherita di Paolo Musciani collo spedale di S. Giacomo Apostolo e S. Lorenzo Martire detto dell'Amoratta. Della famiglia Musciani se ne ha qualche memoria fin dal 1321, (2) quando Perna di Palestrina, badessa del monastero di S. Silvestro in Capite, diè in enfiteusi ad Angela, moglie di Silvestro Musciano, tre pezze di vigna piantate a Forma Cornella per l'annuale risposta di 43 soldi di provisini. Oltre a molti personaggi che fiorirono in questa famiglia, (3) fuvvene uno per nome Renzo, figlio di Paolo Musciani, ed altrimenti sopracchiamato l'Amoratto, che nel territorio delle proprie abitazioni fe' murare uno spedale denominandolo da' SS. Giacomo apostolo e Lorenzo Martire, ponendolo sotto il governo e dominio della Compagnia del Salvatore ad Sancta Sanctorum. Per tal faccenda mutò porzione della sua casa in edifizio sacro, e da questo venuto in qualche rinomanza, prese nome la contrada e fu chiamata dell'Amoratto, (4) ed ora delle Muratte. Seguentemente correndo il 1404 Margherita, sua sorella, donò a quel caritatevole instituto nove pezze di vigna, sette vicino alla chiesa di S. Susanna, e due fuori della porta della Donna all'Immagine delli Papitrelli, e, quel che è più, l'intera tenuta della Marmorèa, fuori di Porta S. Giovanni, a patto che li guardiani e sindici di quella Compagnia avessero dato stanza nel primo piano del detto edifizio ad un cappellano pe' servigi spirituali del prefato spedale, già casa Musciani, e nel secondo avessero collocate alcune donne povere ed oneste, secondo il beneplacito di essi e di Filippo Venanzi, suoi eredi e successori. Fondata e dotata questa cappellania, e col diritto di nomina lasciato alli detti

(1) Lo strumento di vendita fu negli atti del pubblico notaio Felice de' Villa, dove la suddetta casa vien posta nel Rione di Trejo. V. Archivio del Salvatore, arm. v, mazzo iv, n. 28 *A*.

(2) V. Archivio di S. Silvestro in Capite nel Regesto, delle vendite ed enfiteusi delle case, ecc., che incomincia dal 1311 alla pag, 27.

(3) Iacovo di Antonio Musciani, Iacova moglie di Paolo. V. i catasti della Compagnia de'Raccomandati del Salvatore.

(4) Catasto del 1461, della suddetta Compagnia.

guardiani, (1) e coll'obbligo imposto loro di mantenervi quelle povere ed oneste donne, se ne morì la pia signora, ed eglino vi mantennero per lungo tempo venti donne, in principio chiamate le Bizochare dell'Amoratto, (2) e quindi poste sotto clausura, e la regola del terzo ordine di S. Francesco; di mano in mano cresciute nel numero, al tempo di Clemente PP. IX, fu unito ed incorporato il loro monastero a quello di S. Appollonia in Trastevere. Le case dell'Amoratto od Amoratta, dove fu aperta questa casa santa di Bizochare, stava in mezzo alle case di Iacopo Paulini e di Lorenzo Turroni, e dietro spaziava loro un orto della stessa casa, e già dello spedale. (3)

CAPO SESTO.

§ 1.

Del sito detto in Cannella.

Tra il palazzo Sciarra e la chiesa di S. Marcello apresi un vicolo, che interrotto da altri vicoli obliqui, dopo lungo andamento ha l'uscita e sale a Monte Cavallo. Fattivi pochi passi si vede un'antica piazzetta dove ha sede il nuovo oratorio di S. Marcello, e tra qnesta piazzetta e la via dell'Umiltà deve riconoscersi il sito in Cannella. Ma il vocabolo potendosi riferire al primario sbocco dell'acqua di Trejo, potrebbe indicare lo stesso fonte. In ciò travide qualche archeologo, (4) il quale dopo aver interpretato la voce cannella per ricettacolo o botte, d'onde usciva per varie fistole l'acqua vergine, stette in forse non la chiesa di S. Maria in Cannella fosse stata la chiesa di S. Maria in Trejo od in Sinodochio, che è quella già de' Crociferi al lato della predetta fontana, aggiungendo però essere stata demolita sotto Paolo PP. V, mentre questa chiesa non fu fatta atterrare dal pontefice Paolo, ma una diversa, come seguiterò col discorso.

Visse nell'età nostra anche un filologo, il quale dovendo accennarla, nè sapendo dove avesse avuto sede, allegò l'auto-

(1) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 15 e 16.
(2) Arch. med., arm. II, mazzo I, n. 37 A.
(3) Arch. medesimo, nel catasto dello spedale del 1462, pag. 168.
(4) Torrigio Grotte, pag. 318.

rità del primo, (1) nè mancò taluno, (2) prima di costui, che credendola assolutamente quella in Trivio, di due che erano, ne fece una, e nel Trivio od in Cannella.

Il loro errore forse trasse origine dal significato del nome cannella, che presa in genere avrebbe potuto indicare quella di Trevi nella fontana o vasca dentro cui versava l'acqua, essendo pontefice Niccolò V, ma guardando al suo versare per tante bocche nelle fonti della città, quale fra tante avesse in ispezie l'aggiunto di cannella, è una quistione diversa. Una bocca ne avea per la contrada diretana a S. Marcello, e da questa la strada preso il vocabolo appropriollo ad una chiesa detta di S. Maria in Cannella fissata la posta della quale scuopresi la contrada in quistione.

§ 2.

Della chiesa di S. Maria in Cannella.

Il Del Sodo (3) stabilì questa chiesa vicino all'oratorio della Compagnia del Crocifisso de' frati Serviti e di S. Marcello, e che fosse stata diversa dall'altra di S. Maria in Trivio, ne fa testimonianza il Catasto cui tengo dietro, (4) ponendo questa nel Rione di Colonna e quella nel Rione di Trevi. Nella pianta di Roma lasciataci da Leonardo Bufalino vedesi disegnata una chiesa con la sua facciata volta sulla via detta innanzi, la qual via essendo stata dirizzata ed appianata da Paolo PP. V, la chiesa che vi esisteva anche vivendo Cencio il Camarlingo, e prima di lui, (5) rimase per tal fatto profanata, e se volessi usare delle parole di Michele Lonigo, (6) che scrisse nel 1626, dovrei ridire: « che S. Maria in Cannella fu membro di quella di S. Marcello, cioè soggetta alla giurisdizione della chiesa di S. Marcello ed edificata sopra la strada che va dal Corso a Monte Cavallo, e fu buttata a terra nel tempo di quel Pontefice, per far la strada che va da quella di Monte Cavallo alla strada delle Muratte ».

Della sua vecchia costruzione nulla si può risapere, e ca-

(1) V. il cardinal Maj nel suo Spicilegio, t. IX, pag. 431.
(2) Martinelli, Roma ex Ethn. Sacr., pag. 370.
(3) Nelle chiese di Roma, pag. 214.
(4) Catasto del 1461, nell'Arch. del Salvatore.
(5) Trovandosi menzionata fra quelle che confermò al monastero Farfense, Leone PP. IX, nel 1055. V. Margarini nel Bollario, t. II, pagina 107.
(6) Codice cartaceo, manoscritto della Biblioteca Barberina, n. 2009.

sualmente trovai che oltre al maggiore altare avesse avuto qualche cappella, che Cecca figlia ed erede di Coluzza Sebastiani del Rione Colonna, col consenso di Caterina sua madre, vendendo a Mariano di Giovanni Santoli di Pietro di Berta, notaio nel medesimo Rione, una vigna di cinque pezze con canneto, posta fuori della porta Pinciana, vicino a S. Saturnino, la vigna fosse gravata in ogni anno del canone di due cavallate di mosto e due canestri di uva da dare alla cappella che vi era di S. Caterina, e la vendita fosse fatta pel prezzo di 160 fiorini, alla ragione di 47 soldi provisini del Senato per ciaschedun fiorino. (1) Divota per questa santa vi ebbe sepoltura Caterina moglie, che fu di Cecco Tasca, (2) avendovi la famiglia de' Tasca, e forse anche quella de' Petitti, onorevoli avelli, de' quali la notizia non è fino a noi pervenuta. (3)

§ 3.

Case delli Tasca e casa de' Petitti.

La suddetta Caterina dalla Compagnia de' Raccomandati del Salvatore ottenne che dopo la sua morte le fossero resi gli onori degli anniversari, lasciandole in dono una casa, che giusta l'usanza di scrivere dei notai pubblici, era terrena e tegolata, e posta nel Rione di Trejo fra una casa di Ianni di Cola Pazzi, ed altra degli eredi del defunto suo marito Cecco Tasca, avea dinanzi la via pubblica, ed incontro la casa di Nannolo di Giovanni Petitti, suo genero, anche trapassato, per aver avuto in moglie Paola, figliuola di Caterina. (4) Se queste case fossero state lungo la via di S. Maria in Cannella, non è così chiaro da non lasciar qualche dubbiezza. Imperciocchè la famiglia de' Petitti e nobile e molto diviziosa, sembrami dalle antiche scritture aver avuto le proprie abitazioni alla volta della piazza di S. Maria in Trivio. Forse ne avrà avuta un'altra per la via suddetta. I Tasca furono molto celebri singolarmente per Cecco, ed, o la via suddetta di S. Maria in Cannella, od altra

(1) Sotto il dì 3 di gennaio del 1462. V. Archivio di S. Spirito in Sassia, t. v, degl' Istrumenti scritti in pergamena, n. 31, notaio Gaspare di Pietro di Antonio.

(2) V. Arch. del Salvatore, catasto suddetto, anche Francesco figlio di Nannolo di Giovanni Petitti vi fu seppellito. V. Catasto del 1419, pag. 69 b.

(3) Catasto medesimo del 1419, pag. 73.

(4) Arch. del Salv., catasto del 1419, pag. 73.

assai prossima ebbe voce di contrada delli Tasca, (1) ovvero contrada di Cecco Tasca. (2) La via di S. Maria in Cannella, che risponde con la moderna dell'Umiltà, nel suo fine va a formare un quadrivio con altre tre vie, una che va a quella della chiesa di S. Croce de' Lucchesi, la seconda che sale a Monte Cavallo, e la terza che tira alla chiesa de' S. Vincenzo ed Anastasio. Nell'entrare in quest'ultima si leva un palazzo che forma canto sul quadrivio, e che fabbricato all'antica fu diverso da quello si vede, ed ebbe il cognome che viene appresso.

§ 4.

Palazzo delli Frangipani di Trejo.

Oggi conoscesi per la famiglia che lo rifece con quell'ordine di architettura che ha, e la quale fu quella de' Maccarani; lo ebbero in altra foggia li Frangipani, e fu celebre per alcuno di loro che, avendo per officio pubblico la cura dell'acquidoccio della Vergine, fu a lui di molto giovamento la dimora poco lontana dal castello di quest'acqua alla fontana di Trevi, vi abitò e morì Iacopo Frangipane, nipote di Gregorio, e non sembra essere stato tanto antico quanto gli altri casamenti frangipaneschi delli Rioni e Monti e Ripa, e se lo sia del tempo di quello nel Trastevere posseduto da Valeriano Frangipane, se ne può dubitare, abitando Valeriano nel Rione di Trastevere nel 1414, ed in questo secolo i Frangipani dimorando anche nel Trejo ed appunto que' del ramo genealogico di Valeriano e Giorgio abitarono in ambidue questi Rioni. (3) Da questo ramo discese per linea retta Girolamo, ammogliato in Caterina Camajani Ghigi, e che ebbe la sua villa, che passò dappoi in potere degli Strozzi, verso le Terme Diocleziane, il che mostra che lo splendore antico di sua progenie non era venuto meno e con sè e suoi parenti; e non dovendo ragionar di vantaggio di questa stirpe, nè di un palazzo o casamento che coll'atrio ed altre sue membra architettoniche rimane svisato, passerò ad altro sito del Rione.

(1) V. Archiv. del Gonfalone, catasto del 1487, pag. 22 b.

(2) V. Arch. med., nel libretto scritto in pergamena del 1457, delle possessioni della Compagnia de' Disciplinati, ecc.

(3) Abitarono in questo palazzo Giacomo e Gregorio Frangipane, che nel 1496 comprarono dagli eredi del quond. Stefano de'Carboni, del Rione de'Monti, metà della tenuta di Tor Carbone, per 2,500 ducati, di carlini 10 per ducato. V. Arch. del Salvatore, arm. II, mazzo IV, n. 25 *A*.

CAPO SETTIMO.

§ 1.

Del sito in Porcilibus.

La contrada che va alla chiesa di S. Croce de' Lucchesi e che apresi incontro al detto palazzo e sotto il clivo di Monte Cavallo, se si volesse prestar fede a quanto narra il Fauno, (1) seguitato nella sua opinione da altri archeologi, dovrebbe appellarsi « in porcilibus », per l'antico foro suario che vi spaziava, e col foro l'emporio o mercato che vi tenevano li antichi Romani, di quelli animali troppo noti pel loro grugnito. E, tralasciando la quistione che potrebbe agitarsi se questo clivoso luogo fosse stato acconcio per un mercato di così fatti animali, e se la condizione de' sontuosi edifizi che erano sul luogo o ad esso soprastanti, avesse potuto comportare questo mercato, discussione da fare da chi tratta delle cose di Roma antica, non deggio preterire però che Varrone non vi stabilisce il foro suario, ma dopo il Fauno gli archeologi avendo letto spezialmente nelle carte cancelleresche e notarili che la chiesa di S. Croce anticamente fosse appellata S. Niccolò de Porcilibus, presero occasione dal soprannome per credere che il foro suario avesse spaziato nei suoi dintorni. Il loro argomento si fonda su di una conghiettura, ed è questa: che le voci « in porcilibus » derivino a porcu o porciello, mentre per regola grammaticale dovrebbero discendere dal vocabolo italiano porcile, in idioma latino « suile », che vale la stanza dove si tengono quelli animali. E l'argomento diverrebbe del tutto improbabile se non da porcilibus, ma da portiis le voci avessero tratto origine. Ma perchè appunto da Porzi lo tolgono, mi è avviso che la loro opinione non debba sostenersi. Fiorì in Roma nell'età mezzana una famiglia imparentata coi Papazzurri di Iannetta, ed io ne ebbi qualche indizio pe' catasti dell'archivio del Salvatore; (2) uno di questa famiglia fu messer Iacovo Iannetta de Portiis e l'altro messer Bernardo Portio de' Papazzurri, che non ebbero

(1) De antiquit. urbis Romae, lib. IV, cap. XVIII.

(2) V. la prima giunta al libretto degli anniversari in un libro grande, scritto in pergamena e senz'anno delli sepolti, nella chiesa dei SS. Apostoli all'Archiv. del Salvatore.

lungi di qua la loro casa. Arroge che negli stessi catasti la chiesa di S. Niccolò non dicesi de Porcilibus, ma de Portiis, e se una famiglia col nome di Porzia abitò per questa strada imponendo il nome alla chiesa di S. Niccolò, il trovarsi questa detta in porcilibus o de porciis non prova altro se non se la corruzione del soprannome stesso, che da portiis corrotto in porciis, di qua ne discese l'altro in porcilibus. Accorgendosi alcuni scrittori (1) di ciò, lasciarono notato che la chiesa di San Niccolò avesse avuto il soprannome « in porcilibus » da una famiglia romana che vi abitò da presso, ma non poterono indicare quale fosse stata, e l'avrebbono potuta ritrovare se dalla corruzione della voce fossero riandati al vero vocabolo.

§ 2.

Chiesa di San Niccolò de' Porzi.

La chiesa adunque di S. Niccolò dovè essere chiamata delli Porzi da una famiglia, e da qualche vicino oliveto eziandio de Oliveto. Francesco Maria Torrigio ne fa accorti della sua vecchia giacitura, affermando (2) che fosse stata congiunta nella parte di dietro alla nuova chiesa di S. Croce de' Lucchesi. Il Torrigio però non manifesta il fatto con molta esattezza, potendosi intendere che la chiesa di S. Niccolò rifacendosi fosse rimasta in parte innanzi alla nuova di S. Croce, o viceversa che questa di S. Croce con la parte anteriore avesse occupato parte dell'aia di quella di S. Niccolò.

Rade volte addiviene che una vecchia chiesa rifabbricandosi si costruisca più piccola di quello era, e perciò, presupponendosi che la chiesa di S. Niccolò fosse ingrandita nel suo rifacimento col titolo di S. Croce, dovrassi intendere quello riferisce il Torrigio che la chiesa di S. Croce nella parte dinanzi fosse edificata sull'aia di quella di S. Niccolò. Ingrandita, perdè quanto avea di antico, nè della sua vecchia costruzione è rimasto alcun vestigio, e dovè aver avuto qualche fama non solo per le sepolture della famiglia Porzia, ma anche per quelle delle famiglie Calvi e Mancino.

(1) Torrigio, Grotte vatic., pag. 280 circa, e Martinelli, Roma ex Ethn. sac. pag. 383. Il primo che la chiami de' Porci, intendendo De Portiis è Stefano Infessura nel diario all'ann. 1484.

(2) Torrigio, Grotte vatic., pag. 280 circa.

§ 3.

Casa della famiglia de' Palloni.

Nel testamento di Paola de' Palloni, già negli atti del pubblico notaio Antonio Pagliotti, (1) e da un codicillo che fece tre anni dopo, rogando il notaio pubblico Giovanni Astalli (2) ricavasi che questa signora avesse fondato una cappellania nella chiesa di S. Maria in Vallicella, lasciandole per dote due case assai vicine alla chiesa di S. Niccolò, che ho accennato, le quali, spettando alla sua famiglia e nobile e romana, è di necessità che, indicata la chiesa, anche di esse facciasi ricordo.

§ 4.

Della piazza dell'olmo.

Di sopra ho notato che dietro il palazzo dei Colonnesi vi fosse piantato un oliveto, od olmeto, od orto e che da presso fosse stato il palazzo di casa Colonna. La torre Mesa che soprastavagli fe' nominare l'alto della strada, la strada della torre Mesa, il basso da una piantagione di olmi dicevasi l'olmeto. Questi alberi venuti quasi tutti a mancare e rimastone uno solamente, da esso la piazza, che ora ha voce della Pilotta, fu denominata dell'olmo.

CAPO OTTAVO.

§ 1.

Si ragiona dei monumenti, del sito Trejo, ove delle due chiese di S. Anastasio de Trivio e di S. Ippolito.

Avanti di salire pel clivo di Monte Cavallo è da internarsi nei monumenti del sito particolarmente noto dalla fontana di Trevi ed appellato Trejo similmente al Rione. Incominciando questo dalla chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio col solo nome di S. Anastasio, da essa toglieremo il principio dicendo che ab antico fu parrocchia e se oggigiorno lo è la ragione non sarà

(1) Nel 1442.

(2) Alli 2 di ottobre del 1445. V. nell'Arch. del Salvatore, all'arm. I, mazzo VIII, n. 63.

la sua originale qualità ma ben altra. Paolo PP. V. dandola nel 1612 ai frati di S. Girolamo che possedevano la chiesa a Monte Cavallo prima dedicata al santissimo Salvatore e quindi a S. Girolamo, essendo questa parrocchia, impetrarono dal pontefice, che il suo diritto fosse trasferito all'ottenuta chiesa di santo Anastasio. (1) Nella vecchia chiesa ebbero sepoltura i Capoccia, i Paluzzo, i de Bona, de Liello, de Rosa, Cemino, Mancini e Montanaro, de Ciottio, Pazzo e Roscio alcuni dei quali vi avranno avuto la propria cappella. Dove fosse stata edificata la seconda chiesa di S. Ippolito o de SS. Cassiano ed Ippolito vien palesato dal Martinelli (2) che la disse vicino alla predetta, e Michele Lonigo nel suo catalogo (3) spiega meglio questa vicinanza scrivendo, che, essendo stata profanata molti anni sono (cioè prima del 1626) vi fosse fabbricata una casa posseduta dai PP. di S. Marcello, ed in onore di quei santi fu eretto un altare nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio che è la predetta. Anche la chiesa di S. Ippolito era parrocchia.

§ 2.

Casa di Cecco di Stefano de' Lalli.

Appresso alla chiesa di S. Ippolito per lunga stagione ebbero casa i Lalli discendenti da famiglia romana del Rione Trivio, se fosse diversa dagli Alli, il che possiamo credere, sarebbe alquanto ragguardevole e massime di questo Rione, ma non di tanta fama quanto quella degli Alli. Dopo il 500 se ne fa menzione negli epigrammi del Manochio che la vide abitata da Lorenzo de'Lalli, ma dai Lalli fu posseduta anche in tempi più antichi, lasciamo stare che Frate Giovanni veronese (4) ne la ricordi per casa di Lorenzo suddetto, in una vendita di tre pezze

(1) Di un'altra celebre chiesa non di S. Anastasio ma dei SS. Vincenzo ed Anastasio con monastero, ragiona il Severano nel lib. manoscritto intitolato, Roma sacra, V. Biblioteca Vallicellana G. 16. pag. 74, b. e 75. Questa fu arsa dal fuoco, Adriano I pontefice, salvò l'altare dove giaceva il corpo di S. Anastasio. Adriano I la rifece col monastero. Gregorio IV le fece molti doni, vedi tomo IV.

(2) Roma ex Eth. sac. pag. 352 e 361.

(3) V. Michele Lonigo nel catalogo delle chiese antiche et moderne che sono state altra volta et sono hora in Roma, e di tutti i monasteri antichi della med. città, codice cartaceo ms. della Bibliot. Barberina, 2009.

(4) V. il codice cartac. della Biblioteca Vallicellana di Frate Giovanni veronese, intitolato: « antiqua epigrammata seu veterum inscriptionum collectio » nel principio, codice segnato C. 4.

di vigna posta dentro le mura di Roma nel luogo detto lo Girolo; (1) son nominati per vicini possessori: un tal Cecco Mandi del Rione di Colonna, ed un tal Cecco Lallis del Rione di Trevi, e ciò nel 1428. Il seggio di questa casa dovrebbe rintracciarsi essendo in generale additato dal Mazzochio ed il volerlo, in ispecie, od in questo, od in quel sito non è così agevole designare.

§ 3.

Il fonte dello Trejo.

Fin dal tempo di S. Gregorio PP. I, imitando cotestui, lo imperadore Flavio Costantino il Grande (2) il quale al curatore dell'acque Genziano Tullio Valeriano commise di reparare il vecchio acquidoccio dell'acqua vergine, quel pontefice scrisse ad Agostino, (3) personaggio che aveva il titolo di chiarissimo siccome Genziano, di provvedere al guastato condotto. Nell'VIII secolo, Adriano I pontefice fu preso dalla stessa sollecitudine di rimediare al ripetuto sconcio per cui l'acqua della Vergine correndo lentamente nelle fontane e ne' lavatoi di Roma operati dei restauri nel suo acquidoccio corsevi come prima. Di queste riparazioni fatte da Adriano cantò il poeta Frodoardo:

Excolit iste domum fabricis, patrumque suamque
Multiplicat renovans diversa lavacra labore
Virgineaeque rigat rivis populi agmine formam. (4)

(1) V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo III, n. 30; vendita fatta ai 3 di febb. del 1428.

(2) Questo fu il soprannome dato a Costantino, e ripeto quello che dissi parlando del tempio dell'Eternità, non potersi provare che per Flavio voglia significarsi qualche singolarità notabile in lui, e Flavio perciò essere un titolo. Flavio fu uno dei titoli che portava anche Costanzo Cloro suo padre. Costantino rinnovò l'acquidoccio dell'acqua vergine ed un'iscrizione trovata poco fa nella via Nazionale e presso a S. Vitale, ne palesa la notizia: « Imperator Caesar Flavius Costantinus, Maximus, Pius, Felix, Augustus, filius divi Constantii, nepos divi Claudii: formam aquae Virginis vetustate conlapsam, a fontibus renovatam arquatariis (aquatariis) eminentibus omnibus dirutam, pecunia sua populi romani necessario usui tribuit adhiberi. Curante Gentiano Tullio Valeriano, viro clarissimo curatore aquarum et miniciae devoto numini majestatique ejus ».

(3) Epistol. S. Gregorii Magni 22, lib. X, indiction. V.

(4) Murator. R. I. S., t. III, p. II, col. 194. Ora fattasi la divisione di quell'acqua al suo castello detto di divisione va a sboccare mediante molte fistole in 50 fontane pubbliche della città, ed ogni 24 ore

Altri Papi ed il Senato romano fecero il simigliante in questo ricetto di acqua della Vergine. Allora la fontana dello Treglio era volta ad occidente, come accennai, e forse da rimotissimo tempo, ed il pontefice Niccolò ripurgato il canal murato per lo quale fino qua veniva l'acqua, fece acconciar meglio la fonte dal suo architetto Leone Battista Alberti che per tre doccioni, probabilmente nelle bocche di tre maschere in rilievo, procurò che l'acqua fosse versata in una conca marmorea sull'alto della quale volle fosse posta un'epigrafe rammemorante il fatto, e con stemmi del pontefice e del Senato. L'architettura di questa fontana era perciò semplicissima, ma così bella e ragionevole che alcuni critici moderni poco guardando alla nuova e grande costruzione di essa si dolsero piuttosto del disfacimento dell'antica. Anche Sisto IV rimediando a qualche guasto dell'acquidoccio avrà anche, se non acconciata in tutto, almeno in parte la fontana; di ciò però non abbiamo ricordanza veruna non dovendosi però mettere e fermar per vero che da Adriano I fino a Niccolò V si fosse mantenuto intero e purgato l'acquidotto della Vergine.

§ 4.

Monumento dello Trejo, orto con fontana dei figli di Giannuzzo di Palombara una delle case della famiglia Colozzi.

Non molto discosto dalla fontana di Trevi in un giardino del palazzo, già de' signori del Bufalo, e su di una fontana vedesi dirimpetto un arco di pietra tiburtina, rimaso dell'acquedotto della Vergine e su del quale leggonsi scolpite in grandi lettere le parole « Ti Claudius Drusi f. Caes. Aug. Germ. etc. » la iscrizione è pubblicata da vari scrittori e ci rende accorti di quel che operò nell'acquedotto Tiberio Claudio figliuolo di Druso ed avvisando un fatto ben se si addice il nome di monumento. Il giardino vivendo Martin Polacco detto il Polono era un orto e quest'orto fu posseduto dai figli di Giannuzzo di Palombara ed ultimamente sul terminare della mezzana età venne con la casa in potere di Angelo Colozzi o Colozzo che fu abbreviatore

dà 66,000 metri cubi di acqua. Di queste fontane l'origine è assai rimota, non di tutte ma di molte. Ricondotta a dì nostri l'acqua marcia, sembrava che questa l'avesse dovuta superare per molte sue pregevoli qualità, ma se la marcia, per la sua freschezza è più pregiata della vergine, la vergine è stimata più della marcia per la sua leggerezza che è una delle qualità delle acque molto piacevole.

nel palazzo apostolico (1) e vescovo Nocerino. (2) E perchè non si prenda equivoco, e non si dia a più case dei Colozzi lo stesso nome è da conoscere quelle che ebbero togliendo principio dalle meno antiche. Girolamo Colozzi la ebbe a S. Maria in Via. (3) Jacopo su quest'orto, (4) ed Angelo essendo vescovo abitò in Parioni fra le case dei Galli a S. Lorenzo in Damaso e le stalle del cardinal di S. Giorgio Raffaele Riario, ed ebbe in proprietà anche quell'orto e per conseguenza la casa soprastante.

§ 5.

Palazzo dei Conti di Anagni e di Segni.

Non mi è mestiere di addurre argomenti per provare che sulla piazza Poli tra la fontana di Trevi ed il palazzo del Bufalo avessero avuto celebratissima abitazione i Conti di Anagni ovvero di Segni, comunque sia nota anche per qualche iconografia di Roma, quello che rimane a sapere di questa, solamente sarebbe se ci avesse dimorato messer Niccolò, conte di Monte Fortino, che perdè questa terra con la venuta di Carlo VIII e pontefice Alessandro PP. VI, quando abbattuto il castello che vi era dalle armi caroline fu data da Carlo a Prospero Colonna che vi pretendeva antiche ragioni. La qual dimora ha molta probabilità di essere sostenuta.

(1) E per provvisione mensile aveva nel 1502 10 ducati di camera. V. il lib. dei mandati della Camera dal 1501 al 1502, pag. 110.

(2) Leggi la sua biografia scritta da Federigo Ubaldino. Possedè eziandio una vigna agli orti sallustiani con buona quantità di statue comprate da Gentile Gottifredi, e possedè una terza casa nel Rione di Ponte; V. l'Archiv. di S. Angelo al corridoio nel lib. degli strumenti dal 1511-1546, dove alli 14 del novembre 1539. leggesi: « obligatio dotalis Laviniae de Arcis etc.... domum terrineam solaratam et tegulatam cum cameris et aliis suis membris positam in regione Pontis inter hos fines, cui ab uno latere sunt res d. marci Antonii Vannutii ab alio res R. D. Angeli Colotii Episcopi Nucerini, retro res haeredum quondam magistri Lucae neapolitani aurifici ante est via pubblica vel si qui, etc. »

(3) V. Giano Boissardo, n. 67, Topogr. di Roma.

(4) V. il suddetto Giacomo Boissardo, op. sudd. pag. 51, vivendo Iacopo Colozzi la casa a fontana di Trevi su quest'orto era piena d'iscrizioni antiche e sulla fontana di essa leggevasi quel bell'epigramma: « Hujus nimpha loci, sacri custodia fontis — dormio dum blandae sentio murmur aquae — Parce mecum, quisquis tangis cava marmora, sommum — Rumpere; sive bibas sive lavare tace.

§ 6.

Strada de' Fienaroli.

Col rivolgerci alla banda della fontana di Trevi, dovremmo esaminare dove aprivasi la strada de'fienaroli, che vorrei interpretare li venditori del fieno; contezza di questa strada si ha pe'registri della parrocchia de'SS. Vincenzo ed Anastasio, e da quanto potei raccogliere da essi, era poco discosta dalla piazza della suddetta fontana, nè posto migliore le si potrebbe assegnare che dopo il termine della via dell'Amoratto ed a destra di chi s'incammina verso la chiesa de'SS. Vincenzo ed Anastasio.

§ 7.

Della piazzetta di Scandeberg.

Della quale avendo già detto qualche cosa tireremo per la lunga via che ci si fa innanzi, per la quale giungeremo alla piazzetta di Scandeberg, ad osservarvi la casa abitata da Giorgio di questo cognome. Oggigiorno è tutta rinnovata, vi si ammira il ritratto di lui nella facciata, ed è segnata col numero cittadinesco 117.

Dimorovvi per poco tempo e quando venne secretamente in Roma per chiedere soccorso al pontefice Paolo II intorno al 1462. A vantaggio della chiesa fu sempre cupido di novità, bramando di tornare sull'Albania per discacciarvi da Chidna le soldatesche di Maometto II, di lui narrano molte cose gli scrittori (1) diconlo principe dell'Albania, ed operatore di molte laudevolissime imprese militari contro i Turchi, Paolo II, avendo riguardo ai suoi meriti gli donò il cappello e la spada militare siccome a difensore solenne del cristianesimo.

(1) V. Michele Canensio nella Vita di Paolo PP. II. nel Muratori R. I. S., t. II, col. 1021, 1022. Paolo Giorgio ed Andrea Gombini, Comentari delle cose de'Turchi con i fasti e Vita di Scandeberg, per Aldo 1541, in 8°, così gl'illustri e gloriosi gesti e vittoriose imprese fatte contra Turchi da Giorgio Castrioto detto Scandeberg, principe d'Epiro, presso Altobelle Sacicato 1584, in 4°, con ritratto del detto principe.

CAPO NONO.

§ 1.

Indicando la via detta Lemmoscaglie, si passa al sito della Gensola di Trejo.

Per chiarezza della sposizione non perdendo di vista la piazza della fontana di Trevi avremo l'occhio che da questa si aprono due lunghe vie; la prima è quella che per giungere all'angolo che formano i bastioni del giardino reale si diparte in due, e la seconda, menando alla chiesa degli Angeli custodi, termina a piazza Barberina. La prima delle due lunghe vie che la diparte a sinistra in due, quasi sotto alla piazzetta di Scandeberg va ad unirsi con la seconda, mediante una via ora vicolo Scavolino e già via Lemmoscaglie (1) ed altra via alla mano medesima, ma più lontana di essa, che dicesi nuova perchè anticamente non era conformata a strada, e per quanto si voglia indagare il suo sito troverassi che fu quello della Gensola di Trejo. (2)

La via Nuova oltre al riunire le suddette vie lunghe, ne apre una quasi nel mezzo di esse, dove trapassata un'isola di case, vedesi a destra dell'andatore la chiesa di S. Giovanni della Ficozza.

§ 2.

Della Chiesa di S. Giovanni della Ficozza.

La trovo così detta fin dal 1199 e con un piccolo orto diretano che dava ad affitto alli 23 di settembre di quest'anno, Stefano Abbate del monastero di S. Silvestro in Capite a Giovanni Patrioli. (3) Parrebbe che la via avesse tolto il vocabolo di Ficozza da qualche albero che vi era piantato di fichi ed avesse avuto il soprannome come l'avea l'altra della Gensola da qualche albero di questo frutto: per tutto ciò la cosa sembra diversa, e pare assai probabile che la voce ficozza o ficossia origini da una

(1) V. Ne' registri parrocchiali della chiesa de'SS. Vincenzo ed Anastasio.

(2) V. il catasto della Compagnia del Gonfalone del 1487 a pagina 21 b.

(3) Dell'Archivio di S. Silvestro in Capite.

famiglia che ebbe nome così fatto. Correndo gli anni 1224 viveano gli eredi di Angelo de Ficocia. Nel 1395, Andrea moglie del quondam Andreozzo di Sabba de Ficotiis (1) e nel 1410 Coletta de Ficotiis che fu creato maresciallo di Roma, con Guglielmo dei Pierlioni, ed Antonio Ilperini od Alberini (2) e finalmente volgendo il 1444 faceva testamento la nobil donna Filippa moglie di Pietruccio di Giovanni di Giacomo, e figlia di Giacomo Ficoccia (3) da questa famiglia adunque che in origine ebbe qualche casa provevolmente vicina alla chiesa, e che nella stessa chiesa avrà avuto qualche ragione, la medesima chiesa dovette pigliare il soprannome se non si voglia dire che famiglia e chiesa l'avessero preso da un albero di fichi.

CAPO DECIMO.

§ 1.

Della contrada detta Sopra la Gensola di Trejo o degli Arcioni già di Argone o degli Argonini.

Se dalla Gensola si vuol passare al luogo Sopra la Gensola di Trejo non sono da fare che alcuni passi dopo l'isolato della Chiesa e collegio de' Maroniti, e mettersi pel vicolo che seguita a destra dove allargasi il piccolo campo o piazzetta della chiesa di S. Niccolò degli Arcioni. Il campicello divide la contrada di Argone od Argonini che va intesa per Arcioni od Arcionini. Il vocabolo di Arcioni vuole qualche archeologo discendere da una piazza antica o foro col soprannome di archemonio e da situare precisamente dove è la piazzetta di S. Niccolò. Il che, duro fatica a credere e per due ragioni. La prima è il significato del vocabolo e che si riferisce a famiglia, e la seconda alla estensione del vocabolo.

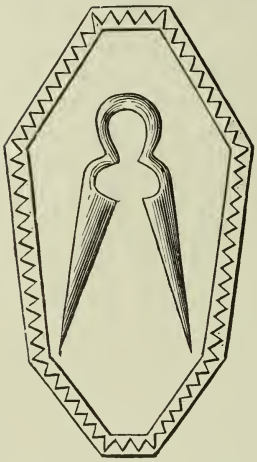
La diversità di arco da Arcione, non consiste tanto nella guisa di arco da cui formasi l'ossatura di quella parte della

(1) V. Arch. del Salv. arm. VI, mazzo VII, n. 6.

(2) V. Antonio di Pietro nel diario all'anno 1410, Muratori nel luogo cit., col. 1018. Nel 1426, in una particola di testamento si legge: « Lavinia figlia del quond. Giovanni Ficocce. V. Arch. del Salv. arm. IV, mazzo IV, n. 21.

(3) Arch. med., arm. IV, mazzo IX, n. 23, la qual signora lasciò dopo morte di esser sepolta nella chiesa di Araceli e nella cappella della famiglia Ficoccia.

sella o busto conosciutissimo, quanto nell'essenza di un arco che è diverso dall'Arcione. La famiglia nobile e romana già di Argone od Argonini (1) dapoi Arcione od Arcionini che ebbe a poca distanza della chiesa di S. Niccolò una delle sue case e nella quale abitarono e messer Gio. Batta. ed il suo figlio Janni (2) per intrasegna della loro arma o portarono quell'ossatura od una spezie di cesoje.



Il loro cognome si volle ingentilire e cangiò da Argone od Arcione in Argonini ed Arcionini e da questa casa trapassò eziandio ad altre che ne aveano per Monte Cavallo. Ora se il luogo anzidetto avesse compreso il foro archemonio dove solevano convenire i mercatanti greci converrebbe provare che questo foro avesse avuto tale un'ampiezza da allargarsi pel monte soprattoccato e dietro ed innanzi al palazzo reale e aver ingomberato valle e monte (3) ma ciò non potendosi in verun modo provare, è necessario conchiudere che il concetto racchiuso nella parola archemonio non debba interpretarsi come si pretende, essendo diverso da arco, Arcione è nome di famiglia che ed a S. Niccolò e per Monte Cavallo ebbe delle case.

§ 2.

Chiesa di S. Niccolò degli Arcioni sopra la Gensola di Trejo.

Quella a S. Niccolò è assai dubbio dove avesse avuto la sede, e però la stabilii in vicinanza della presente chiesa, che con la sua piazzetta e contrada furono in luogo alquanto diserto e più acconcio a coltivazione che ad abitazioni, negli ultimi tempi chiamata per questo S. Niccolò a Capo le case, e fino a Clemente X in luogo del palazzo del Drago, che la fronteggia,

(1) Nel 1295 «Jannotius Sinodei de Regione Trivi de contrata argonis, Jacobutio Jacobi Vistoli de contrata de argoninis» così in alcuni istrumenti dell'archivio di S. Pietro in Vincoli.

(2) Sepolti nella Chiesa di S. Niccolò degli Arcioni. V. il catasto del Salv. del 1461.

(3) Dietro il palazzo reale il card. di S. Marco avea una vigna ed il luogo si diceva Arcioni. V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo II, n. 54; di essa terrò ragionamento. La chiesa di S. Stefano de'caballo si disse degli Arcioni ed era nella contrada Caballi.

non fu che una semplice via conceduta da lui a monsignor Gentili. La chiesa ebbe la qualità di parrocchia, e che da Pio PP. II, fu data alli Serviti, i quali vi dimorarono, sopraggiunti gli anni Domini al novero di 1478, pontefice Sisto IV, quando il cardinal Giovanni, loro protettore, vista la ristrettezza del loro convento, e sapendo che respiravavisi un'aria meno salubre, ottenne dal Pontefice che la chiesa e cenobio fossero uniti al convento di S. Marcello; (1) delle poche cappelle che vi erano, quale fosse stata quella degli Arcioni, se pure vi fu, ne dubito assai, imperocchè di certo l'ebbero a S. Silvestro, che da essi prese l'aggiunto; so però di una che vi era edificata e col titolo di S. Anna, fatta murare nel 1452 dal ven. uomo Battista de' Griffoni, e dove per testamento lasciò la propria sepoltura, (2) senza ripetere delle sepolture che v'ebbe la famiglia Arcione, notisi quella della famiglia del Missore, e dell'altra de' Calcagni, ed infine della Savelli. (3)

§ 3.

Prosegue il luogo detto Arcioni alla vigna del cardinale di Aquileja.

Dalla chiesa di S. Niccolò una lunga via nella valle del Quirinale facendo quasi angolo presso la metà e curvandosi nella fine andava a riuscire non molto lungi dalla chiesa di S. Susanna; a mano diritta fra antiche muraglie si entrava alla vigna di Leonardo Boccacci, e dopo altre rovine antiche da Leonardo Bufalino chiamate Pila Tiburtina, alla vigna del Patriarca di Aquileia, vigna che da qualche scrittura dell'età che esamimino, (4) è posta dentro le mura di Roma nel luogo che si dice Arcioni. (5) Ciò ne rende avvertiti a provare quello che ho scritto, che anche buona parte della valle Quirinale fu denominata da questa famiglia. Il Patriarca aquileiense fu il cardinal Marco Barbo, veneziano, che alcuni dicono esser stato cugino, ed altri, siccome par meglio, nipote per parte di fratello del pontefice Paolo II. La vigna di cotestui fu notata

(1) Per suo testamento del 1461, notaio Niccolò di Simone Bartoli, e che leggevasi nell'Archivio del convento di S. Marcello.

(2) V. Archivio del Salvatore, catasto del 1461.

(3) Erra il Nibby nella Roma moderna, dicendo che da Benedetto PP. XIII fosse conceduta ai Serviti ed unita alla chiesa di S. Marcello. V. Fra Arcangelo Giani negli Annali: « Servorum Beatae Mariae Virginis », colle note di Fra Luigi Maria Garbi, centuria III, cap. VI.

(4) V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo II, tra i n. 54 e 58.

(5) « In loco qui dicitur Arcioni », luogo allegato.

anche dal Bufalino, e la nota si può riscontrare in qualche carta di Archivio, (1) dove si legge che il Cardinal di S. Marco avesse avuto una vigna in quel luogo.

La vigna soleasi dare in enfiteusi dalli Cardinali pro tempore, che aveano in titolo quella chiesa, e prima del Barbo, il cardinal Foschi aveala conceduta a Cecca, sorella di Cecco di Cola di Lorenzo Tuzi o Tuccioli, moglie di Iacomello dello Cicco per 250 fiorini correnti. (2) Il notaio, che fu rogato nel contratto, fu Lello di Pietro di Paolo, che lasciò scritto essere stata di nove pezze, con vasca, vascale, tino e canneto, con grotta, ed aver avuto dinanzi la via pubblica, che dovè essere quella lunga strada ricordata di sopra.

§ 4.

Si torna a retro ed al sito della chiesa di S. Salvatore degli Arcioni.

La vigna de' Tuzi trovandosi in mezzo ad altre vigne, (3) delle quali poco monta la conoscenza di que' che le possedettero con una di esse, andava a finire la suddetta strada, che non vorrei credere essere stata interamente del luogo Arcioni, che per discorrere in ogni sua parte ne sospinge a retroguardare per la nuova piazza Barberini, e mettersi per la via del Tritone e sostare a quella casa col numero cittadinesco 83, dove era murata la chiesa di S. Salvatore degli Arcioni, che dava nome anche alla strada che le correa innanzi. Su della porta contrassegnata col predetto numero vedesi dipinta ad opera musaica la immagine di Cristo Redentore; è antica, e forse quella stessa che ammiravasi sulla porta della chiesa e rimossa dal sito in cui stava, e posta lì per testimoniare ai posteri che ivi fu la chiesa di S. Salvatore degli Arcioni, che riducendosi a casamento, venne profanata nell'infima età.

(1) Luogo medesimo.

(2) Alli 10 di febbraio del 1434, come dagli atti del notaio pubblico Lello di Pietro di Paolo. V. Arch. del Salvatore, arm. VIII, mazzo VII, n. 51 *A*. I Tuzi del Rione di Trevi non appartennero ad una famiglia povera od ignobile, se da un istrumento di vendita, fatto nel 1362, all'avo di Cecco Tuzi, cioè Lorenzo, si ha che Pietro Ciruso e Luca di Pietro la Rocca avessero venduto tutto l'erbatico della tenuta di S. Susanna per 10 fiorini d'oro con la risposta di un castrato e di un centinaio di cacio, per gli atti del pubblico notaio Giordano Iacopo de' Zappi. V. Archivio del Salvatore, arm. VIII, mazzo VI, n. 25 *D*, e la loro nobiltà manifestasi per altre scritture.

(3) V. lo strumento allegato del notaio suddetto Lello di Pietro di Paolo.

CAPO UNDECIMO.

§ 1.

Notandosi del vicolo del sole si risale al Monte Cavallo.

Ripigliando il cammino per fontana di Trevi, pervenuti al palazzo Frangipani, incominceremo a salire pel Monte Cavallo, avvertendo che il vicolo laterale alla chiesa di S. Vincenzo ed Anastasio partendosi dopo breve tratto in due per uno di essi si va alla piazzetta di Scanderberg, e per l'altro al vicolo del Babuccio, dietro al palazzo della Dateria. Questo secondo vicolo fu già detto del Sole, (1) e non so se per la volgare ed erronea opinione tenuta da alcuni, che il tempio del Sole si dovesse raffigurare in quell'avanzo di vecchia fabbrica che vedesi nel giardino de' Colonnesi, ovvero perchè il Regionario Rufo ponga il vicolo del Sole nella VII Regione vicina alla VI dell'alta Semita a Monte Cavallo, e se ciò si avverasse il suo nome sarebbe molto antico, del che concepisco gran dubbiezza. Quello della saliente via che dallo Treglio va a quel monte conobbesi sotto due denominazioni, che non significano che il già narrato, io vo' dire o contrada Equi marmorei, o contrada Caballi, (2) ne' quali una cosa sarebbe pure da rilevare, cioè che da uno solamente de' noti cavalli le avesse tolte perchè uno solo fosse stato alla pubblica vista od intero più dell'altro. Premessa tale considerazione e già nota, non tornerò sopra queste scolture, e stando a quello che è manifesto di questa contrada, dessa ebbe qualche casa, qualche casareno e qualche orto. Un cotale Andrea detto Piccardo, figlio di Giovanni di Gregorio, vi teneva l'abitazione. Renzo di Pietro Tignosi vi avea acquistato una casa da Niccolò degli Arcioni, Renzo di Matteo Occidemeneuno, e qualche discendente della famiglia Capocci ve n'ebbero anche delle altre, che per non potersi fissare nella situazione colla scorta di alcuni documenti da me letti, mi è di necessità trascurare.

§ 2.

Villa, Casa ed Orto del cardinal napolitano.

E tenendo animo alli beni del cardinal napolitano Oliviero Carafa, voglio aver detto prima della vigna e casa del cardinal

(1) Dagli allegati Registri della parrocchia de' SS. Vincenzo ed Anastasio.

(2) In molti istrumenti del tredicesimo e quattordicesimo secolo.

di Ferrara, Ippolito d'Este, figliuolo di Lucrezia Borgia e del duca Alfonso, incorporate nella grande aia dietro il palazzo della Dateria, dal quale ed alquanto lungi da esso si veggono alcuni archi nel muro, dalli quali vidi scolpito in pietra il suo stemma. Per risapere che qua ebbe casa e giardino il cardinal Ippolito, possono esser consultati diversi scrittori. (1) Il palazzo reale, già pontificio, fu incominciato a far murare da Gregorio PP. XIII nel giardino degli Estensi. (2) Vivendo Leonardo Bufalino pare che fosse appellato vigna, e per vigna del cardinal di Ferrara, la disegnò nella sua pianta topografica ponendole innanzi il palagio del Cardinal medesimo che guardava su della recente piazza di Monte Cavallo, allora conformata a via, nell'aia del quale parrebbe fosse già stato edificato il palazzo o casa ben grande del cardinal Oliviero, della quale ragiona il Ciaconio nella biografia di questo Cardinale sotto Paolo PP. II (3) facendoci sapere che Oliviero avesse fatto costruire la sua casa al Quirinale, e che da lui fosse abitata, a cui da' sommi Pontefici in processo di tempo furono aggiunte altre fabbriche, e di più che vi avesse fatto piantare una vigna che arricchì di adornamenti, consistevano questi principalmente in iscrizioni riportate anche da Iacopo Mazzochio ne' suoi epigrammi. E quella che correa più delle altre agli occhi di chi vi fosse entrato, avvertiva chi fosse stato l'autore di sì piacevole possessione dedicata a tutti i suoi amici, invitandovi i forastieri.

« Villam perpetuae salubritatis — Suburbi modo montis « Exquilini — Oliverius ille cardinalis — Docta clarae Nea« polis propago — Nunc Carafa pius suis amicis — Dicat omni« bus, hospites venite ».

Ed è un fatto notabile che il desiderio palesato dal Cardinale venisse daddovero soddisfatto, poichè in questa villereccia abitazione accolsevi, fra i molti, il suo amico Andrea Brento o Brenzio di Padova che facendovi stanza, vi tradusse dal greco nel latino idioma l'opera d'Ippocrate, e nella pestilenza del 1493, per fuggire dal contagioso male, riparatovisi Ermolao Barbaro, vi fu preso dall'influenza di esso nel luglio dello stesso anno. Dimorandovi il Cardinale, memore che ne' luoghi di coltura deve invigilare il proprietario di essi, giusta il detto di Sillano inter-

(1) V. Francesco Scoto e Girolamo Capugnano, nell'itinerario d'Italia ed altri scrittori.

(2) V. il manoscritto nella Biblioteca Vallicellana intitolato: « Historia sacra e profana e segnato *K* 13, alla pag. 264.

(3) Tom. II, col. 1101 e 1102.

prete: « qui agrum emit domum vendat », (1) parte del tempo spendeva nel ridur il luogo sempre più bello, perchè della sua bellezza desso ed i suoi amici ne avessero potuto prender diletto.

§ 3.

Delle vigne tra la contrada Caballi ed il sito alle Due Case.

Allo 'ndietro del palazzo del cardinal Oliviero ed in mezzo ad anticaglie è rappresentata, nella pianta bufuliniana, la vigna di Leonardo Boccacci, e che esisteva a' suoi dì: e con qualche casa. Se la famiglia di cotestui avesse tratto origine dalli Boccacci o Boccacci di Orso, sarebbe stata di una famiglia e nobile e romana. Appresso andavasi in una vigna, anche fra il rimaso di antiche rovine e del cardinal di Carpi, la quale pel suo padrone non è da esaminare, essendo quasi moderno. Piantata la vigna carpense nella via Caballi che dal monte conduceva alla porta della Donna o Pia, avea diretana quella vigna di cui ragionai stata del Barbo, e questa lungo il sito degli Arcioni. Appresso alla vigna del Carpi sorgevano altre fabbriche di romana costruzione, e tanto la via o contrada Caballi quanto quella nel sito Arcioni dilungandosi non poco, finalmente andavano a congiungersi in un punto non molto lungi dall'antichissimo sito detto alle Due Case.

CAPO DECIMOSECONDO.

§ 1.

Del sito alle Due Case.

Prima di pervenire a quel punto di unione delle strade, dalla chiesa almeno di S. Cajo fino alla Porta della Donna, sostituita all'antica Porta Nomentana, è da stabilire il sito appellato « alle due case » È vero che alcuno potrebbe farmî osservare che la contrada alle due case sia quella che solo sta a fronte della chiesa di S. Susanna ed a suoi lati dover esser state quelle due case, anzi io per afforzare la sua opinione potrei aggiugnere che fin da stagione assai remota dalla nostra (2)

(1) Iscrizione da lui fattavi porre fra le prefate.
(2) Cioè il secolo XIII.

presso al chiostro di quella chiesa vedevasi una canapina (1) ed una casa di Giovanni di Metreto (2) e potrebbe credersi questa casa una di quelle, o per dir meglio, rifatta su di una delle due antiche, il che altro non sarebbe che un'opinione conghietturale che solamente potrebbe sostenersi da chi alla buona s'intalentasse di dar informazione di ogni cosa a suo volere, ma l'osservazione di lui, e la opinione con cui la vorrei afforzare sarebbono contrarie agli atti di S. Cajo, dove anche la sua chiesa è chiamata « ad duas domos » forse per due grandi avanzi dalle Terme Diocleziane rimasti incontro alla chiesa di S. Susanna e verso quella di S. Cajo.

§ 2.

Della chiesa di S. Susanna, X titolo della città.

Da quello posso comprendere della vecchia costruzione di questa chiesa, dessa fu a tre navi con tribuna nella maggiore, e tutto il corpo dell'edifizio giacque alquanto lontano dalla via che modernamente fu dirizzata. Già il chiostro prefato l'avrà avvicinata di vantaggio. Pomponio Leto racconta (3) che la chiesa di S. Gabinio le fosse stata dappresso, ed in ciò non mi vorrei in tutto e per tutto opporre a lui; se non che la Chiesa di S. Susanna essendo stata dedicata anche al padre di lei per nome Gabinio, (4) incontrerebbesi molta difficoltà nel sostenere che al titolo della chiesa avesse partecipato anche un'altra chiesa e vicina. Stimerei piuttosto che un oratorio fosse stato annesso alla chiesa e consecrato a S. Gabinio; e di oratorî contigui a chiese antiche non mancano memorie. Postovi il corpo di S. Felicita da Leone PP. III, che abbellì il sacro tempio con dipinture a musaico, nell'architrave della sua porta era incisa la iscrizione: « Felicitati, Susannae, haec moenia clauduntur — Nec non Gabino quorum sacra corpora clauduntur (forse conduntur) », la quale per Gabinio formerebbe qualche argomento per afforzare ciò che ho detto diversamente dal Leto.

Gli antichi suoi titolari sottoscrivendosi per lo più Cardi-

(1) Canapino nel nostro idioma può significare canapello o piccolo campo.

(2) Leggi l'allegato trattato del Sirleto; altrove alla Bolla « Pia postulatio » suddetta.

(3) Lib. de Romanae urbis vetustate.

(4) Crescimbeni, Istoria di S. Giov. avanti porta Latina, pag. 370.

nali del titolo di S. Susanna (1) facevano sentire col fatto che avanti che fosse eletto a pontefice Leone III non aveasi in mira che il semplice titolo della santa; e se Leone vi fe' trasportare il corpo di S. Felicita, ciò fece per accrescere il culto della chiesa, e nelle dediche delle chiese erano usi i Pontefici di traslocare dai cimiteri i corpi od ossa dei Santi in quelle chiese che aveano rinnovato. La cagione appunto della nuova consecrazione della presente è da ripetere, e dall'altare stato murato in tempi anteriori in un luogo stretto e scuro, ed oltre a questo all'età di Leone III che la chiesa stesse per cadere. Egli, rifabbricandola dalle fondamenta, l'ampliò e le diè, mediante l'apertura di finestre, il convenevole lume, e perciò nell'abside, conta il Martinelli, che leggevasi questa iscrizione: « Dudum haec Beatae Susannae martyris aula, coangusto et tetro existens loco, marcuerat, quam D. Leo III Papa a fundamentis erigens et condens corpus Beatae Felicitatis mart. compte edificans ornavit atque dedicavit ». Queste parole erano formate da lettere ad opera musaica e conformi al lavoro di tutta la tribuna che nei rinfianchi dell'arco non è molto tempo che mostrava due figure che il Ciampini (2) fe' ritrarre da un Codice della Biblioteca vaticana. A destra della tribuna, io vo' dire a sinistra di chi l'avesse esaminata, vedevasi Leone PP. III con una piccola fabbrica in mano, significando che la chiesa da lui era stata nuovamente edificata, (3) ed alla sinistra Carlo Magno con una sorta di vestimento fino alle ginocchia ed indossante un mantello alla regale che nascondevagli il fodero della spada, e del quale se ne vedeva l'estremità, il copriva un berretto su di cui era una spezie di giglio e con la mano diritta indicava papa Leone, quel pontefice da lui liberato nelle false accuse che furongli mosse, e restituito nella sedia pontificale; dietro al capo delle due immagini discerneasi quel quadro indicante che entrambi viveano quando fu condotta a termine la dipintura. Considerando che la chiesa fu fatta rinnovare da papa Leone III, mi sembra inutile di ricordare quali lavori vi avessero fatto e Sergio I ed Adriano I, che il secondo de'quali vi rifece il ciborio sotto la tribuna, fuorchè Leone non avesse voluto nella

(1) Sotto Simmaco papa si legge: « Agato Presb. S. Susannae, in concilio romano, e sotto Gregorio S. V. Collectio Concilior. Harduini, t. III, col. 498 ». Così Rusticus tit. S. Susannae, cad. collectione, fol. 539, anno 601.

(2) Nella sua op. « Vetera monimenta » t. II, cap. 23.

(3) Anastas. in Leone III.

nuova fabbrica conservare il pregevole monumento di questo suo antecessore.

De' suoi altari ed altro che vi fece erigere il suo innovatore nulla se risà, nè vestigio alcuno è rimasto nelle cappelle che veggonsi. (1) Così dicasi degli epitaffi che vi erano.

Rispetto la sua officiatura, non v'ha difetto di documenti che attestino pei secoli XIII e XIV aver avuto il proprio capitolo (2) dipendente dal Cardinal titolare, ed in processo di tempo che Sisto IV pel giubbileo che cadde nel suo pontificato aver rifatto la chiesa da capo a piè svisata affatto coll'ultima sua costruzione dal cardinal Rusticucci.

§ 3.

Del restante della via da S. Susanna alla Porta della Donna, e dell'altra più breve e trasversale da questa Porta alla Porta Salara formante angolo con la via di questo nome interna alla città; ove delle vigne Tolomei, Muti e Jacobacci.

Passando oltre v'ha alla stessa mano di S. Susanna l'altra chiesa di S. Maria della Vittoria, di cui, siccome novella, non è da tener sermone. Solo è da avvertire che ambedue risiedono presso S. Ciriaco e le Terme Diocleziane. (3) Dove la chiesa di S. Susanna era conosciuta quanto quella di S. Ciriaco alle Terme Diocleziane per la via comune che è da ravvisare alle due case.

Continuando il cammino, ci arresteremo poco prima della porta della Donna, per ricordare che la via che apresi a sinistra e termina alla porta Salara, limitò la vigna de' Tolomei

(1) Nè si conosce se abbiano rinnovato dediche che aveano prima. Fra le meno moderne è quella dell'assunzione di N. Signora e de' Dodici Apostoli, concessa a Curzio de'Vittori alli 4 di dicembre del 1587 e la vicina ad essa dotata da Pietro Fulvio nel 1588. Come dagli atti del Piroti Niccolò notaio capitolino.

(2) Nel 1293, vivea un tal Marco canonico di S. Susanna, nominato da un istromento stipulato a' 6 di ottobre di quell'anno e negli atti di Antonio di Mardone, notaio di S. Chiesa ed imperiale. Nel 1372, fra i suoi canonici, fu Francesco de' Muti, detto altrimenti lo Marcolfo, con Romano da' Muti. V. l'Amayden nella famiglia Muti delle mazze.

(3) Tanto la chiesa di S. Ciriaco che le Terme Diocleziane appartengono al Rione dei Monti, ciò nondimeno Anastasio Bibliotecario, nominando S. Susanna, per additarla la dice « juxta S. Quiriacum ». V. Anast. in vita Hadriani PP. I. La chiesa di S. Ciriaco alle Terme Diocleziane, per l'ampio edifizio di questo pubblico bagno, era nota quanto S. Susanna, questa chiesa trovasi detta eziandio « apud Thermas ».

piantatavi sotto le mura. Questa famiglia fu senese ed anche romana all'età del Bufalino, vivendo Francesco Tolomei che ne era il padrone.

Giunti a porta Salara, ci metteremo per la sua via interna alla città che ora va a riuscire a piazza Barberina, in cui dai moderni archeologi vien situato il circo della dea Flora, e non senza averne colto qualche prova dalla pianta di Roma del prefato Bufalino, che per la via Salara fa mostra de' giuochi florali e del tempio di quella divinità, appresso a' quali giuochi o circo di Flora per la via stessa tirando sempre verso la città, era l'ingresso alla vigna del vescovo Muti delle Mazze. (1) La vigna posta tra la via di porta Salara corrispondeva quasi dietro e non molto lungi dalla tribuna della chiesa di S. Susanna, cosa molto curiosa a risapere, perciocchè alcuni dei canonici nel Capitolo di S. Susanna furono appunto della famiglia Muti delle Mazze, (2) il che dà a vedere che la loro famiglia prima assai di Tiberio Muti avesse posseduto la vigna, nella quale dimorando avevano molta comodità per andare ad officiare a S. Susanna, e ciò sia detto di più. Ripresa la via, la stessa andava a terminare sotto la vigna de' Iacobacci, famiglia anche romana, e si univa a quella degli Arcioni e dove indicai la vigna del cardinal di Aquileia.

Prima di pervenir qua, nella pianta bufaliniana non è indicato nè il palazzo Sforza, nè la piazza del Duca, che dappoi furono de' Barberini, che alla vigna o da presso alla vigna Muti sono forse da ricercare, ed il luogo da lui non rappresentato, che siccome ingombro da vigne, con più esattezza avrebbe dovuto contenere la piazza di cui sono per ragionare.

CAPO DECIMOTERZO ED ULTIMO.

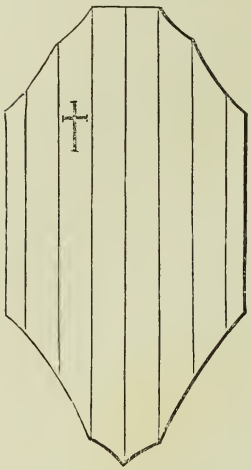
§ unico.

La Piazza, il palazzo e la vigna del cardinal Domenico Grimano.

Trovandoci sulla via Salara e poco discosti dal circo di Flora, siamo pervenuti ad un sito della città, già coltivato a vigne e che ne piace intitolare la piazza Grimana, essendo il più notabile di quanti vi si poterono ricercare. Fu appellata Grimana

(1-2) V. l'Ughello nell'Italia Sacra, t. IX, col. 398.

dalla casa e vigna che vi ebbe il cardinal Domenico Grimano. Del palazzo od ampia casa rimaneva qualche indizio in quella parte di casa che levasi con la facciata sul principio della piazza e che, formando canto su di una fonte disseccata, volgesi alla via che conduce alla chiesa della Trinità de' Monti. Su quella porta vedesi uno stemma guastato da scarpello, e che svisato, anche ora serba tanto del suo disegno da potervisi discernere l'intrasegna che aveva e che altra non fu che quella de' famosi Grimani veneziani. La sua targa accartocciata non mi fa porre in dubbio esser lavoro dopo del 500. Anzi mi fa inclinare a credere dover rappresentare lo stemma del suo nipote Marino cardinal Grimani, e dato che qui avesse fatto stanza Marino, non dovrebbe conchiudersi che non ve l'avesse fatta prima di lui Domenico, conciofossechè sarebbe assai malagevole trovarvi altra abitazione per costui. Domenico fu uomo integerrimo e dotto e figlio affettuosissimo di quell'Antonio Grimani che, privato della carica di ammiraglio della flotta veneziana, per un combattimento tenuto contro i Turchi rimastovi perditore, entrò in sospetto presso la Repubblica veneta di tradimento, fu tradotto in carcere carico di catene, il che veggendo quel suo figlio Domenico, fattoglisi incontro e teneramente abbracciatolo proruppe in un pianto amarissimo, pregando e scongiurando quelli ufficiali deputati alla sua presura a voler portare in prigione piuttosto lui che il suo genitore, e farvelo stare finchè non ne fosse stato compiuto il giudizio, ed invano pregatili e scongiuratili, nel seguire il padre fino alle scale del carcere, gli sostenne la pesante catena e non il volle abbandonare finchè con qualche violenza non vi fosse costretto. Dispiccatosi dal padre, non lasciollo in mano de' custodi di quel pubblico luogo, ma chiese il favore al magistrato veneziano di poterlo servire invece di essi. Tenutosi giudizio, Antonio fu condannato all'esilio, e scacciato dalla patria si portò in Roma e forse in questa casa di suo figlio, e non lasciolla che per tornare alla propria abitazione in Venezia dove fu rilevato alla dignità di procuratore di S. Marco, della quale era stato privato, e finalmente al sublime grado di Doge di quella insigne Repubblica.



RIONE TERZO

COLONNA.

CAPO I.

§ 1.

La origine del nome.

Non v'ha dubbio che il terzo Rione di Roma non tolga il nome dalla colonna coclide di Marco Aurelio imperadore, o Marco Aurelio Antonino Pio, figliuolo di Antonino e di Faustina maggiore, eretta per rimembrare le vittorie da lui ottenute sopra i Guadi ed i Marcomanni, che veggonsi scolpite a spira in bassorilievo sul fusto. Come di presente, anche nell'età di mezzo vi si saliva internamente per una scala a chiocciola, e pervenendo alla sua sommità vi si ammirava la statua in bronzo di quell'imperadore, cui fu sostituita la moderna di S. Paolo, e tolti gli antichi bassorilievi che ornavano la base della colonna. Tanto questi che quelli che veggonsi alla colonna Trajana dierono motivo di cantare ad un poeta e dipintore dell'età mezzana: « E sonci do colonne d'un gran sasso. Comenzano a sentir della « ruina. Se lor cadesser farian gran fracasso. L'una è Adriana « (cioè Traiana) e l'altra l'Antonina. Istoriate tutte di batta- « glie. Ma meglio tengniamo noi la piccinina » (cioè quella di Traiano, per essere di miglior architettura). (1)

§ 2.

Delli termini in genere del Rione.

Se alcuno volesse darsi a credere che nel secondo periodo della mezzana età, di cui spezialmente ragiono, la colonna fosse nel miluogo del Rione andrebbe errato, imperciocchè pigliando questo il principio dalla chiesa di S. Maria inter Treio, oggi de' Crociferi a fontana di Trevi, traea per un verso fino all'altra di S. Maria de Cellis, ora di S. Luigi de' Francesi, e per gli altri a quelle di S. Maria in Via, di S. Silvestro, di S. Lucia

(1) Così cantò Prospectivo, dipintore milanese intorno al 1492.

della Colonna, di S. Stefano dello Truglio, di S. Niccolò dei Fervitori, di S. Maguto, di S. Maria in Aquiro, della Rotonda, di S. Salvatore delle Coppelle, di S. Andrea inter hortos, di S. Niccolò de Pincino. (1) Chiese più o meno distanti da S. Maria inter Treio, e delle quali si dirà al loro luogo; intanto per esse formisi un'idea generale dell'ampiezza del Rione nel centro di cui non deve dirsi essere la colonna Antonina.

CAPO SECONDO.

§ 1.

Della piazza di S. Maria inter Trejo.

Al lato destro della fontana di Trevi apresi ab antico una piazza, (2) diversa alquanto nell'ampiezza dalla moderna, e che essendo piazza, e non via, già mi fece dubitare da qual trivio fosse dinominata la prossima fontana. Non aggiugnendo altro a quello ho detto, verrò alle case e qualche trivio che la limitavano, incominciando dalla prefata chiesa.

§ 2.

Della chiesa di S. Maria inter Trivium od in Synodo.

Al lato della piccola chiesa di S. Maria, che non dista da quella fontana che pochi passi trascorre una via che è da tenere in conto di molto antica leggendosi al fianco sinistro della chiesa, essere la chiesa stessa edificata dal famoso Belisario. « Hanc vir patricius Vilisarius urbis amicus (3) — Ob « culpae veniam (4) condidit ecclesiam — Hanc iccireo pedem « sacram qui ponis in aedem — ut misereatur eum saepe prae- « care Deum — Ianua haec est templi Domino defensa po- « tenti ».

All'aggiunto, inter Trivium, e corrottamente inter Treio, unì anche l'altro in Synodo da un sinodo che vi deve essere

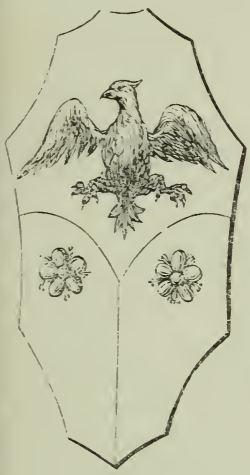
(1) V. il catasto del Salvatore del 1461 dove il Rione appellasi Colupne, menzionato fin dall'età di Cencio il Camarlingo, che una chiesa sottostante alla Colonna appellò de Columna.

(2) V. lo strumento di enfiteusi del 1324 allegato nel Regesto dell'Archivio di S. Silvestro in Capite, che incomincia dal 1311, p. 1.

(3) Perchè venga detto urbis amicus. V. Simone de Magistris, nell'opera intitolata: « Osservazioni sopra di un libro intitolato dell'origine del commercio della moneta », alla pag. 16.

(4) V. Baronium, ad arm. 535.

stato tenuto in tempo assai antico. (1) Le memorie tanto de' suoi pochi altari, che de' sepolcri che vi erano, sono pressochè venute meno, e neppur conoscesi a qual Santo fosse dedicata una cappella fattavi erigere da Pietro di Giuliano, e che vi fosse scritto nell'epitaffio alla sepoltura che vedevavisi dello stesso personaggio. (2) Altre sepolture vi dovettero essere per alcuni delli seguenti defunti, cioè di quelli di Pietro Piezocarne, o di Amoratto delli Mascioni, o di quelli di Iuliano dello Schiavo, di Stefano di Nardo de' Romano, di Francesca di Biasio de lo Nero, di Niccola dello Schiavo de Tedallini, della famiglia dei Natoli, dello Corso e di molte altre famiglie. (3)



§ 3.

Casa della famiglia de' Garzoni.

Questa chiesa fu quasi per intiero rifatta nel pontificato di Gregorio XIII, per opera dell'ordine religioso delli Crociferi, e ne lo attesta una lapide con iscrizione posta nella facciata di essa. Ora leggesi in un antico manoscritto, (4) che la famiglia Romana de' Garzoni, venuta a far dimora nella nostra città in sul terminare dell'età di mezzo, avesse avuto una delle case vicina alli Crociferi, dove vedeasi scolpito lo stemma di sua progenie.

Ripiglierò il discorso intorno a que-

(1) V. del Sodo, chiese di Roma, pag. 214; Martinelli. Roma ex Eth. Sacr. pag. 375; questo scrittorele dà anche altre denominazioni, come in Carello, pag. 371, od in Porticu, pag. 374; ma sono incerte, perchè in Carello potrebbe esser voce corrotta della chiesa di S. Maria in Cannella, che fu una chiesa diversa da questa, e ne è stato ragionato. Fu detta per corruzione Inter Tregio. V. Archivio del Salvatore, catasto del 1419. Così in Synodochio o Super aquam vivam. Regionis Columne. V. Catasto medesimo, pag. 77. Una chiesa dedicata a S. Stefano vien detta in uno istrumento di vendita de' 6 di febbraio del 939: « Ecclesia S. Stefani qui Synodocus vocatur ». V. Arch. vatic., Cod. 8048, fogl. 38, e la Chiesa di S. Maria quae vocatur Sinicheo », sembra la stessa che di S. Maria inter Trivium, se ne ha ricordo nel Codice medesimo, foglio 60, e nel 1019.

(2) Arch. del Salvatore, arm. VI, mazzo VII, n. 17, in una particola di testamento con data de' 15 maggio 1461, atti del pubblico notaio Bernardo de' Riccis.

(3) V. Arch. del Salv., catasto del 1489 e catasto del 1461, e nell'Arch. del Gonfalone, Lib. diversorum *G*.

(4) Codice manoscritto della Biblioteca Angelica intitolato al di fuori:

sta famiglia quando ragionerò del suo palazzo alla piazza Saponaria, anche di questo Rione, ed in una casa in quello di Ponte.

§ 4.

Case con casamenti orto, e torre de' Tedallini e dappoi della famiglia di Pietro di Berta.

Le case delli Sanctolo Petri Bertae esistevano nella parrocchia di Santa Maria inter trivio od in synodochio prima del 1438. Se ne vedevano in questo tempo cinque principali parti, tre delle quali per sentenza pronunziata da Bartolomeo di Monte Fiascone, giudice collaterale di Campidoglio alli 7 di giugno del suddetto anno, furono cedute da Angela, rimasta vedova di Pietro Sanctolo di Pietro di Berta, e da Cola figlio di Pietro, ed un'altra parte a Mariano figlio di Giovanni Sanctoli di Pietro di Berta. Le case univansi a casamenti, cioè ad altre case più grandi, ed aveano dietro il loro orto con altra casa con casalino appellato il granaio e nel dinanzi il così detto stazo, cioè luogo scoperto e chiuso da muraglia.

Confinavano con la casa già di Lorenzo di Niccolò di Pietro Scriniario pubblico notaio (1) e di Pietro di Ser Pietro Scriniario che esercitava lo stesso ufficio, ed allora, io voglio significare quando fu condannata Angela, appartenevano agli eredi e creditori del quondam Cola di Matteo Speciario. Da un altro lato erano le abitazioni degli eredi del quondam Pietro di Berta, e dove facevano stanza in quel tempo gli eredi di Antonio di Sabba Ceccolelli, e da altro lato possedeva la chiesa di Santa Maria in Sinodochio. Da un terzo lato, tempo fu confinavano con la casa di Bartelluzzo di Andrea Deodati, e quindi di Antonio Marroni, ed avanti a tutte le cinque o sei case, spaziava la piazza di Santa Maria in Synodochio ed aprivasi quella via che sta fra essa e la fontana di Trevi, (2) strada che ho già detto essere antica.

« Tessere gentilizie », e dentro: « Insignia omnium illustrium familiarum urbis, e segnato *D* 8, 5, pag. 181 b.

(1) Agli antichi Scriniari succedettero i notai. La famiglia di Pietro suddetto non lasciò il nome di un suo vecchio ufizio, esercitando il meno antico di pubblico notaio. Tomao Fortifiocca, scrittore, secondo dicono, della Vita di Cola di Rienzo era figlio di un notaio che avea il suo uficio ad formam Virginis, e perciò per questa contrada abitarono de' celebri notai.

(2) Dall'Archivio di S. Spirito in Sassia, tom. IV, degli istrumenti scritti in pergamena, n. 67.

In altro istromento stipulato nello stesso anno e che tratta del possesso preso da Cola figlio ed erede del suddetto Santolo di Pietro di Berta, ed erede eziandio di Paolo suo fratello e di Pellegrina sua sorella, vengono di nuovo menzionate queste case e casamenti, aggiugnendosi di più (1) che avessero avuto anche una torre che potrebbe essere appellata, La torre di Santolo di Pietro di Berta; ma perchè Pietro di Giovanni Scriniario avanti al 1438, cioè nel 1393 avea comperato queste case da Giovanna vedova del nobil uomo Andreozzo di Niccolò di Ottaviano dei Tedallini e figlia del quondam Paolo de' Jordanescis fisico, pel prezzo di 350 fiorini di oro e nello strumento di acquisto è nominata la stessa torre, e vi si dice di più che fosse situata nel detto orto, (2) io mi do a credere agevolmente che le case con casamenti, orto e torre, fossero appartenute prima delli Santoli di Pietro di Berta alla famiglia de' Tedallini, che fu sì rinomata pel Rione di Colonna che vi ebbe anche una contrada che non è la presente e detta de' Tedallini. (3)

§ 5.

Case e casamenti con orti di Andreozzo di Tuzio di Calisto.

La famiglia di Calisto o Calisti ebbe qualche rinomanza nell'età fra le due, e perciò le sue case non vanno poste in dimenticanza. Nel Rione di Colonna e nella parrocchia di Santa Maria in Via Andreozzo di Tuzio di Calisto, èbbene alcune, nelle quali per testamento, lasciò la facoltà di godere l'usufrutto, ed il seggio e l'abitazione alla sua moglie Paola ed a Jacopo suo figlio, e dopo la morte di loro, usufrutto e proprietà alla Compagnia de' Raccomandati del Salvatore. (4) Le case e casamenti per un lato avvicinavano quelle di Santolo di Pietro di Berta e per un altro li beni di Simeo Pulelli, correndo ad essa la via pubblica davanti, ed alle stesse case erano uniti anche gli orti che nel testamento di lui non sono detti nè diretani nè ai fianchi delle case, e di questi non è da concepirne idea speciale. Più di ciò non mi fu dato di ricavare dal prefato documento, il quale se non ad altro, almeno fa conoscere che, appresso alle case delli di Berta seguitassero quelle de' Calisti,

(1) Arch. di S. Spirito sudd., tom. IV, sudd., n. 70.
(2) Arch. med., tom. III, degli istrum. sudd. n. 78.
(3) Nel 1426, V. Arch. del Salvatore, arm. VI, mazzo VI, n. 16 B.
(4) Arch. del Salv. arm. IV, mazzo IV, n. 11 A. Il testamento fu del 9 di marzo 1408.

se non si voglia dire che i Santoli di Pietro di Berta, avendo qualche altra casa più distante, a questa fossero congiunte quelle de' Calisti.

CAPO TERZO.

§ unico.

Del monticello e del casamento, case ed orto, vigna e torre di Pietro di Giovanni di Pietro scriniario, ed altra torre posseduta da lui e da Giovanni Capoccia detto del monticello, pro indiviso.

Dalla piazza di Santa Maria infra lo Trejo, camminandosi pel vicolo della Rosa, si trova a destra la piazza dello stesso nome che anche al presente spazia su di un terreno che va sempre più rabbassando verso un lato del palazzo Piombino, facendo fine con la sua inclinazione sulla via del Corso. La piazza della Rosa aperta sulla vetta di quel terreno è senza dubbio il luogo chiamato nell'età di mezzo lo monticello. (1) Qua Pietro di Giovanni di Pietro Scriniario, di una famiglia di molto nome nel 1394 ebbe un palagio o casamento e case terrene e solarate con colonnato dinanzi, stazzo, parapetto e porta da presso avanti al lato sinistro, con sale, camere e stalle e botteghe, con orto ed un pezzo di terra vignata ed alberata e vigna dietro e presso al lato destro, e vicino alla pubblica via, e di più una torre solarata e, come dicevasi soninata esistente dentro il detto pezzo di terreno e la chiusura di esso, e di più parte di altra torre posseduta insieme con Giovanni di Pietro Capoccia detto del Monticello. Il tutto fu da lui venduto nel predetto anno e col consenso di Angela sua moglie a Santolo di Pietro di Berta nominato di sopra per trecentocinquanta fiorini di oro alla ragione di 47 soldi di provisini per ciaschedun fiorino. Questi beni stabili di Pietro di Giovanni di Pietro Scriniario nella vendita che fecene a Santolo, confinavano dalla parte della chiesa di Santa Maria in Via con la casa ed orto di Santolo e di Janni di Pietro suo fratello, dalla parte opposta e verso la chiesa di Santa Maria in Sinodochio con le case ed orto che già furono di Niccolò di Simeone notaio, dietro e dinanzi aveano le pubbliche vie, e diretane al terreno vignato stavano altre case del venditore Pietro Scriniario.

(1) V. Arch. di S. Spirito in Sassia, tom. II, degl' Istrum. scritti in pergamena n. 81, nel transunto di vendita fra Pietro Scriniario e Sanctolo di Berta.

E rispetto alla torre posseduta, pro indiviso, da Giovanni di Luca de Capoccinis e da Giovanni Matteo di Giovanni di Santo di Berta è da osservare che v'ebbero in prossimità diverse case nella parrocchia di Santa Maria in Via e sulla via pubblica i Santoli di Pietro di Berta che per una torre posseduta tra loro e la famiglia de Capoccinis ed edificata sul luogo medesimo si dura fatica a credere se fosse stata la suddetta o distinta da essa. E siccome se ne fa menzione in uno strumento di vendita del 1494 (1) e le sono poste per tre lati le case di Giovanni di Matteo di Mariano di Giovanni di Santo di Berta, parrebbe la medesima posseduta per una quarta parte da Giovanni del quondam Luca de Capoccinis che vale lo stesso che Capoccia del Monticello, come ho scritto, rimasto padrone di una parte di quella torre.

CAPO QUARTO.

§ 1.

Delli siti Via e Contrada della vigna. Casa di Renzo de Boctonibus, altre di Branca delli Tedallini, e degli eredi di Evangelista de' Santini, e di Antonio della Ceccha.

Dopo il monticello terremo per la strada che passa innanzi alla chiesa di S. Maria in Via, da gran tempo l'una coll'altra date ad intendere sotto il vocabolo di Via tutto proprio del sito che avea l'essere in una strada. Incontro a questa chiesa un altro ben noto notaio ebbe la sua casa, e questi fu Renzo de' Boctonibus, che per uno strumento di donazione inter vivos lasciò, ignorandosene la cagione, ad una cotale Antonia, moglie di maestro Pietro orefice, la quale prima avea fatta dimora nel Rione di Colonna, e quando le fece questa donazione abitava in quello di Campo Marzo. La casa era terrena, solarata e tegolata con porticale innanzi, ed un certo luogo scoperto di dietro, e sarebbe da immaginare fra quelle case che ancora vi stanno, ma di nuova costruzione. Accertandosi del sito ove potè essere edificata, si verrebbe alla conoscenza di altra casa di maggior importanza che l'avvicinava per una banda, e questa sarebbe stata la casa del nobil uomo Branca de' Tedallini, stando quella del Bottoni fra essa e la casa degli eredi

(1) V. Archivio suddetto di S. Spirito, tom. v, istrumenti suddetti al num. 113.

di Evangelista de' Santini, e tenendo, siccome ho narrato, un luogo scoperto dietro, e qui la casa di maestro Antonio della Ceccha. (1)

Dalla via, se mal non mi appongo, cammin facendosi verso la piazza del Cancelliere, cioè piazza Colonna, eravi una contrada, che nel 1200 veniva appellata la Vigna, per qualche sito vignato che rispondeva lungo la strada stessa. Lessi in un istrumento di vendita, che vi fosse stato anche qualche orto, (2) ed il luogo per quello ho riferito, non mancava di vigne ed orti in secoli meno antichi.

§ 2.

Chiesa di S. Maria in Via od in Claustro.

Confrontando le scritture del secolo XII con quelle del XIII, si scorge che altre riportano in un tempo ed altre in un diverso tempo l'origine della chiesa di S. Maria in Via, io esporrò quello che vi è scritto, lasciando che altrui formisi un giudizio intorno a cosiffatta discordia. In un istrumento di vendita fatta da Pietro detto Mancino ad un tal Giovanni Peluco, e che è del 1165, (3) si legge che questo Pietro avesse venduto a Giovanni una casa con orto, posta nel Rione della Colonna di Antonino, e detto la vigna, e vicino alla chiesa di S. Maria in Via, e confinante cogli eredi di Giovanni de' Franco, cogli eredi di Niccolò Pezzuce, con Giovanni Marcone, e con la via pubblica, pel prezzo di 4 libbre di provisini, e per la pensione o risposta di 3 denari papiensi. Lo strumento fu stipulato dallo Scriniario della S. R. Chiesa, Oddone. Cencio il Camarlingo, che fu eletto papa, col nome di Onorio III, nel 1216, fin da quando era Cardinale avea notato la stessa chiesa sotto la denominazione di S. Maria in Via, (4) di modo che io non so conciliare con questa notizia l'opinione di quelli che vorrebbono questa chiesa detta eziandio S. Maria in Claustro, fosse stata edificata dal cardinal Pietro Capocci. Chi di costoro la vuole fatta murare dal Cardinale nel 1283, e chi nel 1253; ma anche intorno a queste date è

(1) V. Arch. del Salv. nell'arm. VIII, mazzo I, n. 60. Donazione inter vivos fatta alli 18 di febbraio del 1501.

(2) Istrumento dove è nominato Stefano, abbate di S. Silvestro nel 1200. Così nell'Arch. Vatic., Codic. 849, fogl. 50, « domus in loco qui vocatur vinea ».

(3) Archiv. Vatic., Codic. 8049, fogl. 50.

(4) V. Mabillon, Museo italic., t. II, pag. 139, in Ord. Rom. XII.

da avvertire che nel 1283 il Cardinale era già trapassato fino dal 1259, e nel 1253 non sarebbe avvenuto il fatto per lo quale il Cardinale convertì, come dicono, la stalla del suo vicino palazzo in una chiesa. Il fatto sarebbe accaduto nel 1256, e se in tutte le circostanze che si narrano da molti, non è mio debito assicurare.

Dicono adunque che sedendo in quell'anno Alessandro IV, nottetempore le acque di un pozzo nella stalla del palazzo di quel Cardinale, cresciute fuormisura ed allagando tutto il luogo avessero portato a galla una selce, che è una pietra ben dura e perciò pesante, e dove era dipinta la immagine di Nostra Signora, e che il cardinal Pietro fatto certo da' suoi famigliari del miracolo, tolto il selce con la immagine dalle acque, e condottolo nella sua casa, pel miracolo avesse disposto che nel luogo dell'avvenimento a Nostra Signora fosse eretto un tempio: e così narrasi per poco anche in una lapide rincassata su di una parete della chiesa. (1) Ora, se il fatto accadde, siccome dicono, ad accordarlo coll'opinione di quello strumento e di Cencio, dovrebbe credersi al più, che esistendo già una chiesetta intitolata di S. Maria in Via, il cardinal Pietro per quel soprannaturale prodigio avesse fatto trasportare l'immagine miracolosa di Nostra Signora nella chiesa che da più alti tempi ne avea il nome ed il soprannome in Via.

Ignorasi del tutto in qual modo fosse stato costruito il sacro edificio vivendo quel Cardinale, e riesce vana fatica il voler ridirne qualche cosa prima del preteso miracolo. La fabbrica del novello devesi a' PP. Serviti ed in esso non v'ha più membro alcuno dell'antica sua architettura. Sappiamo in genere

(1) « Anno a partu Virginis 1256, Alexandro P. M. — sedente — in hac aede quae erat olim domus Petri Capoccii Car. — miraculum universo orbi, Romaeque praecipue notum — accidit — nocte enim aqua putei in stabulo istius domus — adeo se extulit exundavitque — ut qui in eo manentes pene emergerentur — novitate rei exterriti domestici famuli — et causa diligenter investigata — aquam ex ore putei redundare — in eoque lapidem siliceum in quo — Beatae Virg. Mariae imago depicta erat — supernature conspexerunt — cumque illum extrahere non valerent omnia cardinali Petro retulerunt — qui statim huc se contulit — Deoque confisus, summa humilitate — lapidem extraxit — cunctaque Pontifici enarravit — qui re bene discussa et veritate comperta — stabulam commutare in Ecclesiam duxerit — Itaque populo romano publicis supplicationibus indictis — in quibus venerabilis iste lapis — ipso Pontifice comitante efferebatur — in hoc ipso loco et prope ipsum puteum — reposuit — Et ecclesiam extruxit nuncupatam S. Maria in Via — In hoc autem puteo, etc. »

che fu parrocchia con sepolture di molti suoi defunti parrocchiani, ed in ispezie de' Capocci o Capoccini, de' Malabranca, delli Calisti, de' Mancini, de' Tedallini, e delli de Berta, delli Martini, Pierleoni, Tartaro, de' Naro, de' Carloni, Simeoni, Grassi, e dello Stefano, e delli Normanni e per dir alcuna cosa di quest'ultima famiglia noterò che Ciccolella, figlia di Martino di Arbaris di Ardea e moglie di Mattia de Normandis fosse stata seppellita in questa chiesa nell'unica cappella che vi possiamo ricordare dedicata a S. Niccolò, correndo il 1482. (1)

Teodoro Amayden vi lesse qualche iscrizione sepolcrale della famiglia del Bufalo Cancellieri, (2) ed altri eziandio di alcuni della stessa famiglia, (3) se non che ne è avviso che le lapidi sulle quali leggevansi fossero state trasportate dalla chiesetta di S. Andrea a piazza Colonna in questa chiesa quando Sisto V, per voler aprir di vantaggio quella piazza vi fece demolire la chiesa di S. Andrea, ordinando che in S. Maria in Via fosse conceduto alla famiglia Bufalo Cancellieri un luogo per potervi erigere la propria cappella.

§ 3.

Del palazzo del cardinal Pietro Capocci.

Seguendo la traccia lasciataci dall'Amayden, (4) il palazzo del cardinal Pietro non era dove è la chiesa di S. Maria in Via, ma quasi dirimpetto ad essa: e vi abitarono dopo di lui i Capocci, e prova ne sia quello che adduce, cioè a dire, che alli 30 di novembre del 1570 vi fece testamento Vincenzo Capoccia, allegando gli atti del pubblico notaio Sante Zannelli. Per quello ho scritto di sopra le case de' Bottoni, de' Tedallini e

(1) V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo IV, n. 67.

(2) Di Stefano del Bufalo posto nell'album de' cittadini romani de Republica benemerentes, e che diceva: « D. M. S. — Stephano Cancellario Bubalo optimatum principi — cuius summae in patria auctoritati fortuna non — defuit: Sveva Cappoccina matronalis gravitatis exemplum viro integerrimo p. — vixit annos LX, mens. IIII, dies VII ».

(3) «.... Iacobi de Cancellariis Episcopi Nepesini — qui obiit anno domini 1357 cuius anima requiescat in pace, amen ».

« Hic requiescit corpus nobilis viri Bubali de Cancellariis (manca... qui) obiit anno domini 1405 ».

« Angelus Bubalus de Cancellariis vir nobilis — Qui animi, corporisque, fortunae bonis admodum — floruit, vivens sibi posterisque suis hoc — sepulcrum locavit anno domini 1457 ».

(4) V. Amayden nella famiglia Capoccini, che fa la stessa dei Capocci.

delli Santini per gli atti di Cristofaro Migliano de' Bianchelli erano nel 1501 incontro all'indicata chiesa. E per conseguente alcuna di esse avrebbe avuto la sede accostata a quella del palazzo Capocci, per non venire ad una diversa conclusione, che o l'uno o l'altro de' due notai non fosse stato così esatto nella indicazione di questa casa.

Ponendosi lì il palazzo o casa grande del cardinal Pietro, il luogo dove teneva la sua mula da cavalcare, volendosi sostenere il predetto miracolo, potrà essere in quello della chiesa, conciofossechè non manchino argomenti per credere che le stalle cardinalizie stessero in luogo distinto dai palagi de' Cardinali. Verita è che la leggenda del miracolo lo vorrebbe nel suo palazzo, cui però i documenti assai contraddirebbono.

§ 4.

Delle case di Lorenzo di Domenico Romani ed orto e case di Giovanni Santi.

Lorenzo di Domenico Romani, (1) ebbe più di una casa verso l'orto di Mariano di Giovanni Santi, (2) nobile personaggio del Rione di Colonna. Quest'orto era piantato nella parrocchia di S. Maria in Via. Fra le altre cose in un litigio che sorse fra ambedue fu obbligato in primo luogo il detto Lorenzo dal senatore Francesco de' Aringhieri, per sentenza emanata da lui, a dar diversa direzione alli canali delle acque piovane, che versavano dal tetto di una camera che aveva fatto di nuovo, e dal tetto che copriva metà di altra camera antica, ed a dar anche un volgimento diverso allo stillicidio, e verso l'orto di Mariano, ed in terzo luogo a procurare che le acque delli tetti delle sue alte case non avessero stillato nell'orto medesimo, ed in quarto luogo a riformare ed aprire nuovamente una chiavica situata alla volta delle case del suddetto Mariano, che erano nella parrocchia di S. Maria in Sinodochio. La cloaca o chiavica era aperta a piè di una parete delle case di Lorenzo, e la sua acqua

(1) La famiglia Romano fu antichissima; nell'Archivio di S. Prassede se ne trova memoria nel 1116. Abitava nel Rione Monti, in quello di Colonna ed in Trastevere. Teodora, vedova di Pietro Romano, nel 1324 avea casa nel Rione Colonna, non qui, ma dinanzi agli orti del monastero di S. Silvestro in Capite. V. il Regesto delle vendite del suddetto monastero, e già allegato a pag. 36.

(2) Il nome di Giovanni fu ereditario nella famiglia Santoli, e perciò tanto i Santoli che i Santi mi sembrano una stessa famiglia, che ebbe diverse case per questa strada.

da lei correndo andava in altri ricettacoli esistenti nelle case di lui, e rifarli secondo la maniera di prima perchè rinnovandoli avea pregiudicato alla casa ed orto di Mariano Santi: ad altre case eziandio pel bando del senatore Aringhieri fu tenuto, ma le suddette bastano alla mia indagine. Per la quale sapendo che l'orto di Mariano fosse piantato nella parrocchia di S. Maria in Via, ed essendo distinto dalle case poste verso la parrocchia di S. Maria in Sinodochio, vengo a risapere che tanto le case di Lorenzo quanto quell'orto, debbonsi rintracciare non pure lungo la strada pubblica e nel luogo detto Via, ma anche alla banda di essa dove sorge la chiesa, a più o meno distanza dalla medesima dove la cloaca e gli altri ricettacoli di acqua rinnovati da Lorenzo, aperti in un luogo basso, riguardando alla parte opposta del monticello sono più acconci ad essere immaginati, e lì ponendosi, darebbero a mostra le case di Lorenzo di Domenico Romani, vicine all'orto e le case di Mariano di Giovanni Santi. (1)

CAPO QUINTO.

§ 1.

Del sito detto gli Orti.

Il sito detto la Via è limitato, dopo la chiesa di S. Maria di tal cognome, da un' isola di case che mostra su di una piazzetta la nuova chiesa di S. Claudio, e quindi si va ad una grande isola di case dove Pandolfo Pisano vide un edifizio chiamato in Simiis, (2) pel quale non so che avesse voluto intendere, l'edifizio giaceva nell'ampio sito circostante alla chiesa di S. Silvestro, e precisamente in faccia ad essa, che va considerata generalmente siccome edificata in un luogo ridotto nella massima parte a coltura, e perciò chiamato gli orti. In ispezie Giovanni il Diacono ve ne fa ricordo di due, tra i quali era la chiesa al lato della quale si levavano grandi avanzi di antico mònumento, volgarmente stimato il palazzo di Ottaviano, (3) dove

(1) Leggi la detta sentenza emanata dal suddetto senatore alli 25 di gennaio del 1470 nell'Archivio di S. Spirito in Sassia, t. v, degl'Istrumenti scritti in pergamena, n. 52.

(2) Nella Vita di Onorio PP. II. V. nel Muratori, R. I. S., t. III, p. I, pag. 421.

(3) V. Martin Polono.

l'Anonimo di Mabillon vide un bagno, Cencio il Camarlingo le terme, e, dietro dottrina cotale, vi furono stabilite le terme di Domiziano. Tra queste terme, anzi tra la chiesa di S. Silvestro e la colonna Antoniniana, lo stesso Anonimo situò un portico, ma la rimembranza di esso essendomi motivo di digressione la tralascio per conchiudere che salvo queste vestigia di vecchi monumenti presso S. Silvestro, non contemplavansi che orti, e la chiesa col monastero intitolata a questo santo stando su di una via in mezzo ad orti, questa strada fu denominata la contrada di S. Silvestro, (1) o la contrada del monastero di S. Silvestro. (2)

§ 2.

Si tocca di una casa della famiglia Baroncelli.

La famiglia, da cui discese il famoso Cecco Baroncelli, mi indusse sempre ad appuntare quanto si potea nelle fabbriche ed altro, che le avesse potuto appartenere nella prima metà del secolo quattordicesimo, quando appunto visse Cecco: in guisa, che avendo letto un compendio d'istrumento di vendita, in cui alli 10 di ottobre del 1322 Perna di Palestrina, badessa del monastero di S. Silvestro in Capite, prestò il consenso alla vendita fatta da Porcaro di Pietro Bartolomeo a Paola moglie di Gio. Pietro Bartolomeo della quarta parte di una casa posta nella contrada di S. Silvestro, e confinante da un lato con quella di Pietro Baroncello (3) e dall'altro con lo spedale di detto monastero, e dietro col muro antico di questo, e davanti con la via pubblica; sappiamo che la casa di Pietro Baroncello fosse stata accostata a quella di Paola, cui nel lato opposto era murato lo spedale del monastero di S. Silvestro, ed aver avuto le tre abitazioni retroposto il muro vecchio del monastero, ed in poche parole che la casa Baroncello fosse fabbricata innanzi al muro del monastero.

(1) V. nell'Archivio di S. Silvestro in Capite e nel Regesto delle vendite ed enfiteusi di case, vigne, ecc., che incomincia dal 1311 alla pag. 22.

(2) Alla pagina medesima.

(3) Regesto suddetto, pag. 31, da questo Pietro discese Stefano Baroncello, regesto medesimo, pag. 30.

§ 3.

Della IX Badia della città o di S. Silvestro fra i due orti.

Da chi fosse stata edificata l'antichissima chiesa di S. Silvestro, lo dice chiaramente Giovanni Diacono: dal papa Dionisio: avvertendo di più, che il corpo di questo Pontefice vi riposava, cioè, vi avea avuto sepoltura. Papa Dionisio venne a sedere nel 261. Pietro Mallio (1) attribuì la sacra fabbrica a Stefano II, ma egli era tenuto a provare che questo Pontefice del 752, che non sedè che tre dì in questo ristretto spazio di tempo, l'avesse potuta far murare, il che non avendo provato per noi non varrà la sua autorità. V'ha chi pretende essere stata fatta murare la chiesa da Paolo PP. I del 757. Ma qui è da esaminar bene quello che racconta Anastasio Bibliotecario nella vita di lui.

Anastasio diffusamente ragionando di un suo monastero chiamato di S. Stefano papa e martire, dice che nella sua casa fosse fatto erigere da Paolo, incominciando dalle fondamenta, e che in onore di S. Stefano papa e martire, nella fabbrica più alta del monastero, avesse fatto murare un oratorio. Aggiugnendo che nel chiostro del monastero avesse nuovamente fatto costruire una chiesa di meravigliosa bellezza, decorandola ad opera musaica, con marmi, con argento ed oro, ed averle fatte molte donazioni in sacra suppellettile, ed in beni rustici ed urbani, ponendo per officiatura dell'oratorio e della chiesa i monaci greci. Tace di questa chiesa il titolo, se non che avendo detto che di nuovo l'avesse fatta murare, presuppone che in luogo di essa ne fosse stata un'altra, e quest'altra è quella di S. Silvestro, poi nota per Giovanni Diacono. L'oratorio di S. Stefano insieme con essa contenendosi dentro un monastero, dierono motivo perchè il monastero fosse chiamato di S. Stefano e Silvestro. Rimosso il dubbio che può nascere intorno all'edificatore della presente chiesa, chi ne volesse immaginare la fattezza dopo la ricostruzione fatta da Paolo I, non avrebbe a leggere che Anastasio nella biografia di lui; la narrazione del quale volgesi più a rappresentarla qual chiesa di cenobio, fatta murare dal Pontefice per la greca salmodia, che per una mera Basilica, nondimeno la dice assai bella tra per quello che ho narrato, e per un ciborio di molta venerazione, e per avervi fatto trasportare da' rovinosi cimiteri innumerabili

(1) Nell'op. del Mabillon, Museo italic., t. II, pag. 160 e 161.

corpi di Santi. Non si può assolutamente discredere che avesse avuto la forma basilicale, portico, atrio, navi, tribuna e dietro l'oratorio di S. Stefano: in mezzo alla chiesa l'usato coro dei cantori, e gli amboni, dovendovi intervenire lo stesso Paolo almeno qualche volta, che per ridurla in questa condizione avea sufficiente copia di ricchezza, colle quali comodamente dotò questo greco monastero, (1) in cui ridotti a piccol numero i monaci greci, ed essendo cresciuta in onoranza la congregazione de' monaci Benedettini, il dominio del monastero passò in questi. Onde è che nel Concilio Romano di Benedetto PP. VIII, tenutosi nel 1015, vi si trova fra quelli che lo sottoscrissero un Giovanni abbate di S. Silvestro. (2) In quello raccoltosi, sedendo Benedetto IX nel 1037, Crescenzo di S. Silvestro, (3) e nell'altro di Roma del 1098. Niccolò eletto abbate di S. Silvestro della città di Roma; (4) e finalmente leggiamo nel primo libro delle Decretali sotto il 1199: all'abbate e convento di S. Silvestro. (5) Uno fra gli ultimi di questi abbati fu Matteo, che visse nel volgere degli anni 1277, (6) ed otto mesi dopo rimasto vacante l'uffizio con la dignità di abbate di S. Silvestro pel trasferimento fattone nel monastero di S. Lorenzo fuori le mura, collocati gli altri monaci altrove da Onorio PP. IV, (7) e rimasta per tal fatto libera la chiesa di S. Silvestro, il Pontefice vedendola solamente a lui soggetta la concedè col monastero ad alquante pie femmine perchè vi avessero dimorato insieme, secondo la regola di S. Chiara, come ricavasi da una sua Bolla. (8)

Leggo in questa Bolla, che essendo trapassata Margarita della nobile famiglia Colonna, la quale per servir meglio a Dio, avea posta in non cale con la propria nobiltà le ricchezze di

(1) V. Anastasio, in vita Pauli PP. I.

(2) Harduino, Concilior, t. VI, p. I, col. 821.

(3) Autore ed op. allegati, col. 915.

(4) Op. cit., p. II, col. 1757.

(5) Tit. II, cap. X.

(6) Costui fece copiare dal notaio della S. R. C., per nome Ognissanto, una Bolla di Agapito PP. II, che si conserva nell'Arch. di S. Silvestro in Capite.

(7) Da una Bolla di Onorio PP. IV, che incomincia: « Ascendit fumus aromatum, etc. » e termina: « datum Tibure.... 8 kal. octobris », inditione XIV, Incarnationis dominicae, anno 1285.

(8) Bolla medesima: « Moniales monasterii S. Silvestri de Capite de urbe (sub regula S. Francisci) », così ex testamento cardinalis Agapiti de Columna, 1379.

sua famiglia, ed essendo vissuta umilmente in povertà, avea tirato col suo esempio a seguitare i suoi fatti alquante donzelle, a queste il Pontefice avesse voluto concedere il monastero dei Benedettini da chiamare in appresso: « il monastero di S. Silvestro in Capite dell'ordine delle Sorelle minori », e che vi avesse posto per officiarlo, e per la sola amministrazione, in luogo separato da esse, quattro religiosi dell'ordine de' Frati Minori, già noti per lunga e sperimentata probità. (1) La prima loro badassa, cui Onorio IV indirizzò la Bolla, fu una cotale Erminia, e da lei per tutta l'età di mezzo furono prescelte nella dignità di badessa donne di singolar probità, e volgendo il quattordicesimo secolo una palestrinese per nome Perna, (2) ed in benemerenza forse delle prime donne di Palestrina, seguaci della Beata Margherita Colonna.

Dall'ottavo secolo al quindicesimo, essendo succeduti al monastero tre diversi corpi religiosi, ed innumerabili restauri e rifacimenti, hanno questi a oltraggio cangiato l'essere e la sembianza che avea da non rimanervi che qualche antica muraglia e sparse qui e qua poche memorie e di tempi distinti. La chiesa minacciava rovina nel corso del pontificato di Clemente VII, e fu ridotta quasi come si vede, ed allora alcune iscrizioni stimate di qualche interesse furono murate ed esposte nel portico della chiesa, dove fra le altre una non è da tralasciare senza disamina. Per essa veniamo a conoscere che co' tanti beni stabili posseduti dal monastero di S. Silvestro, quando era sotto la giurisdizione de' Benedettini fosse stata la colonna Antonina che dà nome al Rione, la quale dagli Abbati pro tempore di quello soleva darsi ad affitto con la chiesa di S. Andrea ad essa sottostante mo ad uno e mo ad altro, e siccome da lunga stagione non se ne ritraeva più nulla di utile dal monastero, per essere da altrui percepite le rendite dell'allogagione, od in altra guisa distratte; Pietro abbate nel 1119 fuorchiuse dalla comunione de' fedeli qualunque abbate che gli fosse succeduto nell'uffizio, od altri monaci del monastero, che per lungo tempo

(1) Dalla Bolla suddetta. La Bolla essendo spedita nel 1285 alli 24 di settembre, quando già era passata all'altra vita Margherita, non so come si possa credere che questa signora fosse morta nel 1286. V. Pietro Rodolfo Tossinianense in libro: « Historia seraficae religion. », fol. 140, e Luca Wadding, t. II, Annal. minor., ad anno 1284, morì in Palestrina, e perciò queste monache in origine per la maggior parte furono palestrinesi.

(2) V. Archivio di S. Silvestro in Capite. Perna di Palestrina vivea in tale officio nel 1321.

l'avessero voluta concedere con simigliante contratto, dalla lunga durata del quale avrebbe potuto svincolarsi dal legame di dominio che aveane il suo cenobio. Ecco la iscrizione:

« ✠ Quum (1) columna antoniana — juris monasterii S. Sil-
« vestri, et — Ecclesia S. Andreae quae circa eam — sita est,
« cum oblationibus quae — in superiori altari et infe — riori
« a peregrinis tribuun — tur longo iam tempore locatione —
« — a nostro (2) fuit alienata monasterio — ne idem contin-
« gat actoritate (3) — Petri apostolorum principis, et Ste —
« phani et Dionysii et confes — soris Silvestri, maledicimus et
« — vinculo ligamus anathema — tis abbatem et monacos quos
« — cumque qui colupnam et Ecclesiam lo — care vel beneficio
« dare praesum — serit (così). Si quis ex hominibus co — lumpnam
« per violentiam a nostro — monasterio subtranerit perpetuae
« — maleditioni sicuti sacri — legus et raptor, et sacrarum
« — rerum invasor subiaceat, et — anathematis vinculo per-
« pe — tuo teneatur. Fiat — Hoc actum (4) est auctoritate Epi-
« scopa — tum (5) et Cardinalium et mul — torum clerico-
« rum atque laico — rum qui interfuerunt — Petrus Dei gra-
« tia humilis abbas — huius sancti cenobii (6) cum fratribus —
« suis fecit et confirmavit — anno Domini 1119, Indictione XII ».

Acconciata la chiesa e per uso de' Benedettini e quindi di monache, quegli oratorî o cappelle che ebbe fin dal principio, in processo di tempo sotto questi due ordini furono variati o aumentati, ed appena v'ha conoscenza di un altare dedicato a S. Pastore, ordinato nel testamento, che nel 1290 fu fatto da Pietro della Colonna figliuolo di Pietro e cappellano di Niccolò PP. IV (7), del quale la nuova fabbrica clementina non ha lasciato verun ricordo. Le sepolture che erano parte nella chiesa e parte nel chiostro sono state disfatte. Nel chiostro fu murato l'avello pel magnifico uomo Agapito della stessa colonnese famiglia, (8) e

(1) Altrove quoniam.
(2) Altrove annorum invece di a nostro.
(3) Altrove auctoritate.
(4) Altrove autem.
(5) E non episcoporum.
(6) E non caenobii.
(7) Egli v'istituì erede il monastero di S. Silvestro in Capite: « Ita tamen quod in honorem Dei ac Beatae Virginis matris eius, in titulum quoque ac laudem S. Pastoris... in Ecclesia S. Silvestro erigatur altare ». Così il suo testamento che leggesi nell'Archivio del monastero, e rogato per gli atti di Niccolò figlio di Annibaldo tivolese.
(8) V. il catasto del Salvatore.

se alcuni altri di questa famiglia, come Matteo de Iacovo, Pietro Camillo, avessero avuto sepoltura nel medesimo luogo non è manifesto, avendo però letto che le loro sepolture fossero state in S. Silvestro. (1) Il che prova il grande affetto che, vivendo, portarono a questo ritiro della loro Margherita, e perciò su di quella porta che apresi più oltre della chiesa di S. Silvestro e sotto la fabbrica del monastero vi era scolpito lo stemma di casa Colonna, benefattrice un tempo del luogo. Mancano nella predetta chiesa molte memorie de' Tedallini, Ciaffo e Caterina di questa famiglia che vi furono recati a sepoltura, di alcuni dei Cancellieri, di alcuni altri de' Macaroni, che ebbero casa nel Rione di Colonna, e della quale tocca Amayden. (2) Così delli de' Tuccio e di quelli de' Simio per mad. Francesca de' Simio, (3) che vi fu dopo morte recata a sepoltura. E qui è da ricordare quello che scrissi, io dico che Pandolfo Pisano ne rende avvertiti che una fabbrica incontro alla chiesa di S. Silvestro dinominossi in Simiis, e la famiglia de' Simio potè averle dato il nome, e da questa essere discesa Francesca, il che è tanto dubbio però che non mi sono curato di risapere da che tragga origine la voce in Simiis.

Anche dalle vecchie dipinture, che erano nel monastero, non so cosa ne sia rimasta. Una si vedeva fino agli ultimi tempi in un camerino vicino alla ruota grande del monastero, e consisteva in un'immagine di Nostra Signora, molto singolare per la divozione che inspirava ai riguardanti. Una seconda stava poco discosta dallo stesso sito e riportava l'immagine di Cristo crocifisso con tre Pontefici a' piedi, cioè, S. Silvestro, S. Stefano e S. Dionisio, la piccola camera dove era, dicevasi il sepolcro di S. Sofia, ed alcune dipinture stavano nel sito che usavasi per sacristia interna dalle monache, in alcune cappellette che vi erano.

§ 4.

Il clivo plumbeo negli orti; la chiesa di S. Salvatore o Madonna di S. Giovanni o Giovannino. Casa con orto di Cecco de Petesce.

Più in su del monastero di S. Silvestro, nell'angolo del palazzo opposto al nuovo della posta incontro al prefato mona-

(1) V. il catasto del Salvatore del 1461.
(2) Nella famiglia Macaroni.
(3) V. nel catasto medesimo del 1461

stero, giacque una piccola chiesa in origine con dedica del Santissimo Salvatore, e quindi di Nostra Signora e S. Giovanni che dal suo corpuzzo ebbe nome della Madonna di S. Giovannino. Fulle aggiunto l'epiteto nel clivo plumbeo, e plumbeo deve essere una corruzione del vocabolo plumboso, in volgare idioma piomboso dal colore del prominente terreno su del quale era innalzata. La credo una chiesa molto antica tra perchè Cencio Camarlingo la riportò dicendola di S. Giovanni cribi plumbei, e perchè negli ultimi tempi ne'quali esisteva avea la suatribun a sulla quale erano dipinti tre personaggi assisi ad una mensa e che figuravano il mistero della Santissima Trinità. (1) Ricordovi quel Cecco di Petesce che avendo eretta una cappella nella chiesa di S. Prassede, la dotò con 200 libbre di provisini e con una casa con orto posta incontro alla chiesa di S. Salvatore di S. Giovannino in clivo plumbeo, imperocchè dalla dotazione apparisce la positura di essa e del suo orto. Cecco di Petesce non si ha per nobile nella lapide riportata a S. Prassede pure conoscesi per altri documenti essere stato uno dei doviziosi mercadanti poco dopo il 1300.

§ 5.

Della contrada Infra Hortos.

Per quante conghietture rivolsi con la mente intorno alla strada o contrada che nel XIII secolo già appellavasi abbasso gli orti, niuna mi sembrò più probabile di quella che stabilisce la medesima dietro il moderno oratorio di S. Andrea delle Fratte dove è un' isola così grande di case che di là su discende fino alla piazza di S. Silvestro; e non è molto tempo che il cuore della stessa isola era ridotto a coltura, e si esamini qualche scenografia di Roma vi si troveranno piantati degli alberi. Qua possedeva qualche casipola con orto il monastero di S. Silvestro in Capite che nel 1228 affittò ad un tal Giovanni di Tommaso. (2) La strada abbasso gli orti correndo unita con quella negli orti talvolta sembrò una sola contrada. (3)

(1) V. Molano, pag. 17 a Pompeo Ugonio nel citato ms. segnato n. 1057.

(2) Arch. di S. Silvestro in Capite nello strumento in cui fu rogato lo Scriniario Angelo ed in altri istrumenti.

(3) Nello stesso Archivio in un istrumento di consenso di vendita fatta nel 1263. Carlo Scriniario.

§ 6.

Di qualche bene stabile infra hortos della famiglia de' Mardoni.

Della famiglia romana delli Mardoni v'ha riscontro in molte carte di vecchia data. Pietro Mardoni è nominato in una Bolla d'Innocenzo II, (1) e nel pontificato di cotestui era già nobile e di una famiglia molto divota alla S. Sede. Giovanni e gli eredi di Andrea Mardoni vivevano correndo gli anni Domini 1259, ed aveano qualche bene stabile, consistente in casa con orto, appunto per la suddetta contrada, limitavansi per due bande colle pubbliche vie (2) ed il volerne precisare più chiari termini è vietato dallo stesso documento che fa motto di quelle ed altro non aggiunge.

§ 7.

La Chiesa di S. Andrea de Hortis od inter Hortos od in Pinciis.

E passando a cose più evidenti dirò che col tirare innanzi la contrada inter hortos menava all'altro in Pinciis ed è perciò che la chiesa di qualche antichità sacra a S. Andrea delle Fratte dal trovarsi fabbricata tra gli orti e non molto distante dal piede del colle Pincio, chiamossi anche ne' Pinci. (3) Il suo clero nella festa de' turiboli ricevea sei denari di presbiterio (4) e fu chiesa parrocchiale. Mad. Joanna moglie di Biondo e madre di messer Juliano Biondo, ed il famoso monsignor Angelo Colozzi vescovo di Nocera essendovi seppelliti, le loro anime aveanvi li suffragi degli anniversari della Compagnia del Salvatore. (5)

L'Infessura la dice della Fratta (6) e con questo soprannome va distinta da altra chiesa di S. Andrea della Fratta, soggetta già al capitolo di S. Marco, e nella Piazza degli Altieri

(1) Dall'allegata Bolla d'Inn. II e del 1140 quando fu trattato del monte Celio.

(2) Dall'Archivio di S. Silvestro in Capite in un istromento di consenso a vendita prestato da Giovanni di Monticello alli 20 di agosto del 1259, atti di Giovanni Scriniario della S. R. C. così in altri istrumenti dello stesso Archivio.

(3) V. il catasto del Salvatore del 1461 e l'aggiunta al catasto medesimo dove sotto il Rione Colonna è segnata la chiesa di S. Andrea inter hortos od in Pinciis.

(4) V. Cencio il Camarlingo.

(5) Allegata aggiunta ai catasti del Salvatore.

(6) Presso il Muratori R. I. S., t. III, p. II, col. 1185.

al Rione di Pigna. Prima dello scisma di Arrigo VIII, era posseduta dalla nazione scozzese, e narra Michele Lonigo (1) che atterrata, modernamente in suo luogo fosse fabbricata la chiesa di S. Andrea delle Fratte.

§ 8.

Principio della via di Porta Pinciana dal sito infra gli orti.

L'antica via aperta di fianco alla chiesa di S. Andrea delle Fratte, tagliando l'altra non nuova de'due Macelli, lascia più oltre ed a sinistra la gregoriana, quindi incrocicchiando con la lunghissima di Sisto V, finalmente curvandosi volgesi a sinistra e conduce a Porta Pinciana, di essa nel fine conserva quel nome che già ebbe anche nell'incominciamento. Guardata in lunghezza divise il Rione di Colonna da quello di Campo Marzo e terminò dicendosi lo monte de' Pinci dove specialmente non v'ebbero che colti, e per colti vanno intesi ed orti e vigne, massime quelle e di Giacobello di Giovanni Tuzi (2) e di Cola de' Tebaldo de' Cancellieri che da Cecca de' Sanguigni, vedova di Cola stesso fu donata alla Compagnia dei Raccomandati del Salvatore (3) e però il Bufalino nella sua pianta topografica di Roma tracciavavi due vigne; la prima che incontrasi fu di Giovanni di Pietro Cardelli e l'altra che le sta appresso di Paolo del Bufalo discendente dalli Cancellieri.

§ 9.

L'obelisco detto della Luna o delle Terme Sallustiane.

Non dovendo rammentare che vigne, seguiterò a dire che nella parte interna alla città, tra le due porte Pinciana e Salara, fu la vigna della famiglia de' Vittori; nell'estremità di un viottolo che la limitava vedevasi atterrato quell'obelisco che dal volgo fu appellato della Luna; l'anonimo del Mabillon avendo voluto passare per molto erudito lo stimò delle Terme Sallustiane, e la sua poco esatta erudizione, ma comportevole pel tempo in cui visse, diè lume ai moderni archeologi di fissarvi il circo degli orti sallustiani. È alto metri 14 739 e nella

(1) Codice cartaceo della chiesa di Roma nella Biblioteca Barberina, n. 2009.

(2) La Tutii o Tucii fu famiglia romana e dall'Amayden conosciuta fino dal 1384. V. Amayden nella famiglia Tutii.

(3) Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 28, 1436.

faccia avea geroglifici veduti da Giano Boissardo che lo disse consacrato alla Luna. (1) Alla vigna dei Vittori era poco lungi, verso porta Salara, la vigna di Filippo Archinto, vicario di papa Giulio III, e l'appuntare di essa, benchè senta di cosa moderna pure serviva per notare che una cava di puzzolana di Francesco Salamoni del Rione di Campitello era aperta presso a quella vigna ed avvicinava l'altra delli Vittori. (2)

Quassù trasportati dalla strana andata del Rione Colonna ci metteremo verso il centro, e dalla strada pinciana per quella dei due Macelli entreremo nella Farrattina che attraversa la Flaminia od il Corso nel sito che ebbe la dinominazione della colonna Antonina.

CAPO SESTO.

§ 1.

Del luogo detto Regione della Colonna Antonina.

Ad indicarlo sarebbe tempo perduto, ciò nondimeno è da avvertire che desso allargossi in ampie proporzioni sotto la Colonna di Marco Aurelio Antonino Pio, togliendo perciò il vocabolo di Regione, (3) da distinguere da quello proprio di ciaschedun Rione, giusta quanto narrai. Ora volendo andarvi, tornando nella strada già fatta, entreremo sotto il collegio di

(1) Nella topografia di Roma. Da Ippolita principessa di Piombino fu donato a Clemente PP. XII e da Pio VI fu fatto rizzare incontro alla chiesa della Trinità dei Monti.

(2) Così uno strumento di allogagione fatto dal suddetto Salamoni nel 1553 per gli atti del notaio Aristotele Tusculano alli 14 di ottobre. Tra le altre vigne ricordate in questo luogo detto Pinci sarebbe da annoverare quella di 11 pezze posseduta da Cecco di Romano, di Cecco Deo nobile e ricco personaggio, del XV secolo, ricordata nel suo testamento che si conserva nell'Archivio del Salvatore ed è de' 24 ottobre 1456 dove per indicarla non altro si legge che questo « Item reliquit in « dicta haereditate XI, petias terrarum vinee site in loco qui dicitur « Pinci, que respondent pro responsione quatuor caballatas cum dimidio musti plus vel minus ». E con questa sola indicazione la positura di questa sua vigna rimane incerta nell'indicazione. Atti del notaio pubblico Niccolò Santo.

(3) Regione della colonna Antonina, V. nell'Archivio di S. Silvestro in Capite nell'istrumento del 1200 in cui Stefano, abbate del monastero di Silvestro medesimo, dà in allogagione un orto. Atti Lorenzo Scriniario. Così altrove.

Propaganda Fide nella strada della Vite e nel termine di case (1) ci troveremo sul Corso dove nella seconda isola furono e chiesa di S. Maria Maddalena e monastero contiguo delle Convertite.

§ 2.

La chiesetta parrocchiale di S. Lucia della colonna.

Incontro al palazzo dei signori marchesi Teodoli ed all'altro congiuntogli dei signori Verospi sarebbono state erette le fabbriche e della chiesa, e del monastero di S. Maria Maddalena delle Convertite, così detto, dal riparare quelle donne che avendo menato una vita impudica, ravvedute dei trascorsi falli vi si rendevano monache. Furono chiamate le Sorelle della Penitenza ed osservavano la regola di S. Agostino: e non sono che pochi secoli che vi dimoravano.

La chiesa ebbe la dedica non solamente di S. Maria Maddalena, ma eziandio quella di S. Lucia vergine. E tanto la chiesa che il monastero siccome comparivano non sembravano che fabbriche nuove, poichè Martino Longhi architettò quella ed alzolle la facciata, e Carlo Maderno il monastero.

L'antica chiesa che qua sedeva col nome di S. Lucia della Colonna (2) fu incorporata nel monastero volgendo il 1585, di questa perciò dirò qualche cosa, ed in prima che è notizia assai dubbiosa se qui fosse stato o no, l'antichissimo monastero detto delle Armenisse o Renati, o monastero di S. Andrea e Lucia, ovvero di Nostro Signore e del Beato Andrea. (3) A me non venne fatto di ritrovar nelle vecchie scritture argomenti certi per potervelo fissare, tanto più che alcuno potrebbe darsi a credere che questo monastero fosse stato di monaci ed al clivo di Scauro dove fu la chiesa di S. Andrea e dirimpetto ad essa, l'altra di S. Lucia nel settizonio di Severo: e non terrò dietro a considerazioni che ad altro termine non condurrebbero che a non poter definire alcuna quistione; sicchè seguitando un giudicio più semplice e sincero affermo che qui fosse stata edificata una piccola chiesa

(1) Nella prima di queste due isole fu una moderna chiesa con collegio detto del letterato ed in tempi moderni, sicchè era alle Convertite ma non nell'isola di S. Maria Maddalena e monastero di loro.

(2) V. Archivio del Gonfalone nelli Lib. Diversorum *E* e *G*.

(3) V. Mabillon annali t. I, lib. 13, pag. 407, all'anno 649. Labbè nel Sinodo di Martino I, all'anno 649, ed Arduino t. III. Concilior., col. 719.

nota eziandio fin dall'età di Anastasio (1) e da poi governata da rettore e da parroco, e tutto questo avanti che le Convertite l'avessero ottenuta in loro potere. Ebbe oltre alla maggiore una cappella laterale consacrata a S. Agata. Il testamento fatto nel 1396 da Paolo di Mascio Scarpetta de' Tedallini speziale e nobile (che la farmacia nel 1300 veniva esercitata anche dai nobili) ne rende certi di ciò. A questa cappella lasciò la metà delle rendite di una sua bottega amministrata da Antonio di Meolo Oddone Cane speziale e poco distante dalla colonna Antoniniana, il che potè fare con bell'agio, siccome colui che ebbe a dismisura i beni della fortuna. La cappella contenne il suo sepolcro perchè lo stesso Scarpetta delli Tedallini e madonna Annese delli Tedallini moglie di messer Antonio Rustichelli, e Rodolfo de' Tedallini vi furono dopo morte sotterrati. L'altra cappella laterale fu quella in onore di S. Alessio, fondata dal ven. uomo Battista de' Miccinis rettore di questa chiesa per disposizione che fece nel suo testamento, dove assegnatale la conveniente dote v'istitui per padroni i guardiani dello spedale di S. Giacomo de Austa (che è quello in Augusta) (2). Le più rinomate delle famiglie che vi ebbero sepoltura furono, salvo la Tedallina, quella delli de Luca, la seconda dei della Rocca e la terza dei Pellegrini. (3) Venuti fuora dalla chiesa

(1) Anastasio nella biografia di Onorio PP. II che la eresse « fecit « Ecclesiam Beatae Luciae in urbe Roma juxta S. Silvestrum quam de- « dicavit et dona multa obtulit ».

(2) Nel 1472 così leggesi nel testamento di Battista de Miccinis negli atti di Niccolò di Giacomello Colette pubblico notaio. V. Archivio del Salvatore, catasto dello spedale del 1462, pag. 168 b.

(3) Archivio medesimo, catasto del 1461, e nota che il monastero delle Convèrtite fu sottoposto alla giurisdizione dell'archiconfraternita della Carità da Leone PP. X nel 1520, v. la sua Bolla che incomincia « Salvator noster, etc. datum Romae apud S. Petrum anno incarnationis « Domin. 1520, IV, Kal. Junii Pontificatus nostri anno 8 ». V. Bullarium in t. V, pag. 484 et seq. Un Breve di Paolo PP. III, manifesta che la chiesa di S. Lucia fosse stata parrocchiale e con monastero di monache sotto il titolo di S. Maria Maddalena e quali edifizi avesse congiunti per uso della chiesa stessa e suo monastero, dicendovisi « Motu proprio et « ex certa scentia, ac de apostolicae potestatis plenitudine parochialem « ecclesiam S. Luciae de urbe Regionis columnae in monasterium monia- « lium sub invocatione Beatae Mariae Magdalenae, cum campanili humili, « campana, dormitorio, refectorio, hortis hortalitiis et aliis officinis neces- « sariis pro perpetuo usu, et habitatione mulierum a lapsu carnis et sor- « dida vita recedentium et poenitentium esse volentium etc. dat. Ro- « mae apud S. Petrum anno inc. d. 1537. 8 Kal. mais pontificat. nostri « anno 3 ».

fra le case che venivano dirimpetto fu forse notabile quella di Girolamo de Tebolis o Tevoli indicata nella pianta topografica del Bufalino.

§ 3.

Della piazza dello Cancellieri, ove della terra così detta Vacca o Folseraco: della colonna Antonina: palazzo Cancellieri: chiesa di S. Andrea, ed altro.

Da S. Lucia a piazza Colonna non mancavano che pochi passi, e fattili, appariva la piazza a destra del viaggiatore, meno ampia di quella che ora vedesi. Chiamavasi la piazza dello Cancellieri da un palazzo che veniva incontro della famiglia del Bufalo de' Cancellieri.

Le piazze dove si levano le due gran colonne spirali, una conosciuta sempre per colonna Antonina, e l'altra qualche volta detta Adriana (1) per la quale va intesa la colonna Trajana, divallando a piè delle colonne, mettevano ad una porta di cella per la quale si entrava onde salire all'una od all'altra colonna, ed intorno a' piedistalli levandosi il terreno in cui erano ridotti li vicini e diroccati edifizi, si dava l'essere ad una cavità.

Del cavo aperto sotto la colonna Antonina o di Marco Aurelio Antonino Pio, si ha riscontro in una Bolla di Agapito II, (2) dove al Monastero di S. Silvestro, confermasi la proprietà di essa, leggendovisi: «Item confirmamus columnam majorem in integrum quae dicitur Antonini cum cella sub se, et terram vacantem in circuitu suo », dove per terra vacante si dovette dare indizio appunto di quel cavo o fossa che non solamente aprivasi a piè della colonna Trajana, ma eziandio dell'Antonina. Anzi quello della Trajana almanco fino al 1606, vedavasi così allungato (3) che tirava verso la chiesa di S. Bernardo ed alla

(1) Da Prospettivo milanese dipintore e poeta che cantò: «E sonci do colonne d'un gran sasso — Cominzano a sentir della ruina — Se lor cadesser farian gran fracasso — l'una è Adriana (cioè Trajana) e l'altra l'Antonina — Ystoriate tutte di battaglie — Ma meglio tenghiam noi la piccinina». Significandoci con queste ultime parole che noi artisti facciamo stima migliore ed in architettura ed in scultura della colonna più piccola, ossia della Trajana. La colonna Antonina fu restaurata dal Fontana, sotto Sisto V, nel 1589.

(2) Riportata da Giov. Giacchetti nell'Historia della ven. chiesa e monastero di S. Silvestro in Capite, pag. 64.

(3) V. Egidio Sadeler ne' vestigi delle antichità di Roma, stampati in Praga nel 1606.

torre di Berta che allora non esisteva più. Nel ragionare dell'arco di Berta ho notato che la voce Folzeraco che potè comunicarglisi, non s'intendesse, nè volli andar più innanzi col ragionamento che avrei proseguito in questo punto. Ora adunque aggiugnendo che per alcuni frammenti della Storia romana pubblicati dal Muratori, (1) essendo manifesto che nel 1345, in un allagamento del fiume Tevere tutta la pianura di Roma avesse «notato (2) e che anche in colonna (3) fosse l'acqua pervenuta fino allo Folseraco (che reputo un vocabolo simigliante a Folzeraco) lo quale stao a S. Andrea de' Colonna (4) dove stao la granne colonna» entrai in pensiero e fui indotto a credere dalla simiglianza del nome che le due cavità che erano, tanto sotto la colonna Trajana che sotto l'Antonina, avessero avuto la medesima denominazione. Apporta l'Anonimo suddetto che l'acqua giugnesse fino al Folleraco o fossa, a piè della presente colonna per la ragione che la cavità ricevendola, avrebbe impedito in qualche modo la corrente, e l'arco di Antonino, di cui avrò a dire, per essere ben vicino a questo luogo, potrei credere aver avuto il soprannome di arco dello Folleraco. In quella fossa adunque scorgevasi alcuna delle costruzioni della colonna, il piedistallo sopra di essa con la porticella della cella che mediante una scala a chiocciola metteva all'alto della colonna. Sulla quale restava l'antica base con quei gradi, su dei quali, secondo quello dicono gli archeologi di Roma antica, fu rizzata la statua di Marco Aurelio, tolta dallo Imperadore Costante II. Il piedistallo mostrava in rilievo alquante figure di uomini e qualche cavallo, e questi uomini genuflessi ed atteggiati a preghiera verso di uno che stava innanzi a loro, pel quale lo scultore avrà voluto rappresentare Marco Aurelio, quando dette udienza agli ambasciadori de' Quadi e Marcomanni da lui superati in diverse battaglie. La colonna fu appellata anche centenaria (5) è alta 177 palmi, in diametro ne ha 17, è formata da 20 massi e vi si sale nell'interno per 190 gradi, illuminati da 40 feritoie, nell'esterno è istoriata a bassorilievi giranti a spira, riportanti li combattimenti e le vittorie di quell'imperadore di cui la statua levavasi nella sommità di altra cellina, posante sul capitello della colonna. Il piedistallo è stato incrostato di altre

(1) Antiquit. Italic. med. aevi, tom. III, pag. 391.
(2) È questa la frase usata dall'Anonimo.
(3) Intendasi nel Rione di Colonna.
(4) Chiesetta che stava al piede della colonna Antonina.
(5) Dalli 100 piedi romani antichi.

lastre di marmo, le sue sculture cangiate in iscrizioni, e la statua dell'imperadore del quale ho detto, mutata in quella di S. Paolo. (1)

Il palazzo Piombino nel mezzo di questa piazza e sulla via del corso, è modernissimo, meno moderno fu il palazzo Spada, al quale è stato sostituito, e nell'età di mezzo non vi si vedevano che casupole, in una delle quali era aperta la spezieria de' Tedallini, e che sembra assai probabile esser quella tenuta dal suddetto Antonio di Meolo Oddone Cane. Nel palagio che fa canto ed in una sua banda è edificata la chiesa della Madonna della pietà (2) già chiesa di Santa Caterina, (3) sta nel luogo già occupato dalla nobile famiglia romana Bufalo delli Cancellieri (4) che fervendo l'amor di parte fra i Guelfi e Ghibellini, vivo Carlo di Angiò tenne quella di lui, abborrendo di seguitare quella di Manfredi e Corradino. Teodoro Amayden (5) racconta che il suo palagio di qua si fosse disteso fino alla piazza di Sciarra ed il detto va inteso in questo senso, cioè che la casa principale delli Bufalo Cancellieri incominciando di quivi ed avente la torre, fosse unita ad altre case minori della stessa famiglia, le quali co' loro corpi si allungavano fino là.

Il dire del palagio Cancellieri mi tira alla narrazione di una piccola chiesa dedicata a S. Andrea, fatta demolire da Sisto PP. V, per ridurre a forma migliore la piazza: la chiesina sedea a piè della colonna Antonina. (6)

Esisteva nel 956 dell'era volgare (7) dopo il pontificato di Agapito PP. II, e dipendendo dal Monastero di S. Silvestro in Capite con la detta colonna, il Pontefice gliela confermò con Bolla. E lo abbate di questo monastero solea darle in fitto prima

(1) Da Sisto PP. V. Per questa colonna V. il disegno di Antonio Lafrero che si conserva nella Biblioteca Barberina, ed a pag. 27.

(2) Che ebbe lo Spedale de'Pazzarelli, eretto con la chiesa nel pontificato di Pio IV, nell'anno 1561, per opera di uno spagnolo di casa Ruiz e di un cotal Bruni, V. il Bollario romano, tom. IV, p. II.

(3) Leggi Torrigio nel Racconto della Chiesa di S. Caterina verg. e mart., in Borgo, pag. 48.

(4) « Qui Bubali olim Cancellarj appellati sunt » così Onofrio Panvin. de gente Fregepanica, lib. 3 pag. 151, v'è la copia ms. nella Biblioteca Angelica A. 7-16.

(5) Nella famiglia Cancellieri.

(6) Prese equivoco il Martinelli quando scrisse che la chiesetta « S. Andreae de Columna erat prope. Basilicam XII, apostolorum, e scambiò con la presente, la chiesa diversa di S. Andrea in Biberatica del Rione Monti, dietro ai SS. Apostoli.

(7) V. il Giacchetti.

e dopo il 1119. (1) L'altare principale mi sembra che fosse dedicato a quell'apostolo, ed i laterali, uno a S. Giovanni e fatto murare per disposizione testamentaria di Simone Malabranca de'Malabranchis e da lui dotato con molti terreni (2) ed a cui lasciò una sua casa per abitazione del cappellano. L'altro altare fu fatto erigere dalla famiglia del Bufalo de'Cancellieri in onore della Concezione di Nostra Signora. Tanto in questa che in quella de'Malabranca ebbero i diversi fondatori i loro diritti di padroni, ed il sepolcro della famiglia del Bufalo Cancellieri ne accolse tanti trapassati (3) che con la chiesa di S. Andrea, parrocchiale nel 1459, (4) destarono sempre l'idea della loro famiglia.

Benchè la piazza dello Cancelliere non fosse così ampia come lo è adesso, pure intorno al 1500, dicendosi di Colonna, nella banda della nuova che della Madonna della Pietà mette a due vie pubbliche dovette essere edificata la casa della fa miglia Jancolini nobile e romana, perchè nel testamento che fece nel 1539 Faustina de'Jancolini, ritrovasi che avesse abitato in piazza « de' Colonna (sono le parole del suo testamento) (5) et in parochia predicta de Sancto Stefano del Trullo: da un lato sono le case di Luca Mulattieri et dallaltro lato accanto

(1) Rileggi la suddetta scritta dell'abbate Pietro.

(2) V. Archiv. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 2. I terreni erano situati fuori delle Porte Pinciana e Salara nel luogo detto il Monte di Santa Lucia e la casa presso quella di Giovanna vedova di Florenzo Cancellieri. De' Malabranca vi furono seppelliti il defunto Simone e mad. Jordana sua moglie. V. Arch. del Salvatore, catasto del 1451.

(3) E furono Tebaldo delli Cancellieri Jacovo di Stefano dello Bufalo delli Cancellieri, Battista suo figlio, messer Paolo di Stefano dello Bufalo delli Cancellieri. Madonna Antonia delli Cancellieri, moglie di Alessio de' Tartaglia delli Fabj. Madonna Annese, moglie che fu di Angelo del Bufalo delli Cancellieri, Stefano di Battista delli Cancellieri. Jozza delli Cancellieri moglie già di messer Antonio Battista, Lorenza madre di messer Angelo Bufalo delli Cancellieri, Marcello di messer Angelo, il magnifico cavaliere Angelo Battista dello Bufalo de' Cancellieri, Francesco Cristofaro ed altri; sicchè dall'Amayden nella famiglia del Bufalo si crede che la chiesa fosse stata di diritto padronato di questa famiglia, ma per chiesa va intesa la cappella suddetta della Concezione, anche Camillo Massimo seguì il fallo dull'Amayden nell'opuscolo intitolato: « Sopra un'inedita medaglia di Francesco Massimo », pag. 9, in not. Non è da confondere questa Chiesa antica di S. Andrea con altra che era sull'angolo del palazzo, già della posta, e dedicata a S. Paolo che era moderna. V. Giacomo Lauro, tavola 132.

(4) V. nel catasto del Salvatore del 1419, pag. 97 b.

(5) Leggi il ristretto del testamento medesimo nell'Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo I, n. 37 *A*.

alla prima porta le case di Felice sonator di liuto dall'altro lato le case di Pompeo da Valle Conso (così) de nanti on altro lato le vie pubbliche.... con l'orto scoperto sala comune tinello et tutti soi membri et adiacentia et pertinentia di detta casa, ecc., la quale lasciò, per abitazione delli poveri preti di Jesu Cristo chiamati in qui de'Reformati ».

Una di queste vie sembra fosse stata quella che va a piazza di Pietra, e tra essa e la chiesa della Madonna della Pietà essere stato eretto da poi lo spedale dei Pazzarelli. Un arco detto di Antonino (1) e quindi de' Pazzarelli, (2) dovè stare eretto presso questo spedale; altra via parmi quella che va ad uscire al piede del Monte Citorio e nel palagio dove ai tempi nostri tenevasi l'ufizio della posta, non vi erano che case che acquistarono fama moderna per le abitazioni surrogatevi da' signori Baldinotti e non passerò il tempo in porle in disamina, basti il dire che andandosi nella parte posteriore di esse e nella casa dove fu aperta la bottega del caffè Cesano, anticamente non era che un fienile. Appena è da notare di altre casette di minuta gente, fabbricate dove veggiamo il palazzo de' signori principi Chigi. Per queste fabbriche erano situate le antiche botteghe delli ferrai chiamati de Columna, ed ai quali si commetteva, da uffiziali sopra ciò deputati, di formare i circoli delle caldaie per uso del Palazzo Apostolico, (3) e la contrada di qua univasi coll'altra de' Calderai, di cui ragionerò, sicchè pervenuti nell'esame degli edifizi di questa piazza al punto d'onde partimmo, cioè dal palazzo del principe di Piombino, non rimarrebbe altro da notare che nel principio del vicolo Cacciabove incontro al fianco destro del detto palazzo, la casa della famiglia de' Gigli (de Liliis) della quale rimane vestigio nella porta al numero cittadinesco 19 e che mostra sull'arco di questa lo stemma che ebbero i Gigli, dalla famiglia de' quali discesero e Giovanni Battista Gigli, scrittore apostolico (4) ed Ambrogio al quale ap-

(1) V. Pompeo Ugonio nel ms. n. 1067 nella Biblioteca Barberina.

(2) L'arco de' Pazzarelli è nominato nel catasto del 1435 dell'Archivio del Salvatore.

(3) V. Cencio il Camarlingo nel codice cartaceo della Biblioteca Barberina, segnato 1084, cap. 25, fogl. 48. Questo è il codice di Cencio donato da Felice Contelori al cardinal Barberini, e di cui ragiona il Mabillon in admonitione ad lib. ejusdem Cenci, pag. 166. Ord. Rom. XII, tom. II.

(4) Il quale agli 11 di maggio del 1491 vendè una casa che avea in enfiteusi a tre generazioni e situata a S. Orsola nel Rione di Ponte, e che avea ottenuta con quel contratto enfiteutico dagli eredi del defunto

puntino appartenne, ed è quella casa stessa che fu esaminata prima di noi da Giano Boissardo e che la fissò ad radices hortulorum. (1)

CAPO SETTIMO.

§ 1.

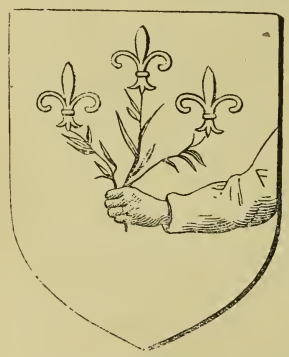
Della parte della via dell'Amoratto, e di quella di Piazza Sciarra attenenti al Rione di Colonna.

Ripresa la via del Corso si va a piazza di Sciarra dove vien a mancina la via dell'Amoratto di cui le case ed orti a sinistra furono del Rione di Colonna, e sulla piazza di Sciarra quelle a mano diritta del medesimo Rione. (2)

§ 2.

Casa de' Borracciani.

Sulla parte sinistra della via dell'Amoratto poco ci resta a riguardare, salvo la casa grande al numero cittadinesco 78, la quale ha perduto pressochè tutto l'aspetto che avea, nè mi sembra anche di famiglia di origine romana, ma per quella piccola arma scolpita in pietra e che vedesi dirimpetto e su di una sua muraglia all'entrata della porta ne invita a risapere di chi fossero state e casa e stemma: lo stemma presentasi in questa guisa.



È scoltura intorno al 1500 e per tanto l'ho voluta far osservare nel pensiero però che non sia di famiglia romana almanco per origine, lasciando altrui d'indagar la sua nobiltà e splendore come di cosa alle nostre ricerche soperchia.

monsignor Angelo Fasolo, vescovo feltrense. V. Archivio del Salvatore, arm. I, mazzo IX, n. 6.

(1) V. nella sua topografia di Roma.

(2) « In regione Columnae in platea Sciarrae ». V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IX, n. 52 *C.* Così nel 1487.

§ 3.

Palazzo di Stefana moglie di Cencio Catini, ove del Monte di questo cognome.

Ritornando perciò alla piazza di Sciarra incontro al palazzo che ne porta il nome corre una vietta, sul torcere della quale v'ha quello che anche ora mantiene l'antica voce di palazzo di Monte Catini. Non si conoscerebbe la cagione per cui trovasi quivi un monte, se non si risapesse che ne' secoli mezzani per poco che si fosse levato in qualche sito il suolo della città la levazione fosse stata chiamata monte. Su questo adunque fu nel 1391 un bel palazzo forse con andito, cortile e suo portico e del quale rimase padrona Stefana figlia di Petruccio di Gianni Martini. Si congiunse costei in matrimonio con Cencio di Giovanni Catini, e dobbiamo credere che per essere dessa del Rione di Colonna, pel casato del suo sposo il volgo avesse imposto al monte il soprannome Catini.

Stefana rimasta vedova di Cencio, pervenne a morte negli indicati anni e dopo aver fatto il testamento, in presenza di molti che ne poteano esser consapevoli avea aperto la sua intenzione, e questa era che trapassata lei, questo suo palazzo fosse venduto e col prezzo ricavato dalla vendita fosse comprata una casa dove avessero dovuto far dimora 12 povere donne, il che posto in effetto la casa acquistata dopo la sua morte fu una delle case sante (1) di cui avrò a ragionare nel Rione di Ponte. Se il palazzo sopraddetto, con altre case a piè del Monte Catini fosse stato da poi degli Albertoni non si può precisamente assicurare, non nominandosi mai nelle memorie antiche, che le case degli Albertoni fossero sul Monte Catini, e perciò quali case avesse avuto questa famiglia in vicinanza del palazzo Catini mi è d'uopo di esporre e con la massima semplicità.

§ 4.

Case con orto di Caterina già moglie del valoroso soldato Antonio degli Albertoni.

Sulla piazza di Sciarra prima del 1487 ebbero le case gli Albertoni, descritte in un inventario di beni di Caterina rimasta

(1) Leggi il lungo istrumento di permuta de' 22 di marzo 1477 nell'Archivio del Salvatore, arm. VII, mazzo X, n. 65 A.

vedova del valoroso soldato (strenuus miles) Antonio degli Albertoni, (1) la prima era grande ed avea due chiostri (cum duobus reclaustris) ed avvicinava altra casa di Lodovico de' Marcellini, ed una via. La seconda dicesi (2) anche grande con stalle, tinello, chiostro e porticale colonnato innanzi; nè potea esser lungi dalla prima perchè con questa avea vicino i beni di Paolo Cioci, avendo eziandio altre case diretane con vie pubbliche innanzi e dietro. La terza ebbe e porticale colonnato su piazza di Sciarra, conteneva delle botteghe e dietro avea il suo orto e due vie le stavano ai lati. Per dar luogo conveniente a queste tre case con orto ed altre minori abitazioni mi persuado andar poco lungi dal vero, affermando che tutte queste case fossero state in faccia al palazzo Sciarra e dove è aperta detta vietta nella su entrata ed a destra, tanto più che alcuna di esse avea contigua altra casa di una cappella nella chiesa di S. Niccolò de' Fervitori e questa chiesa non era molto distante dalle case predette.

Caterina degli Albertoni fu figlia di Lella del quondam Francesco di Pietro Veneranieri, ed un mese prima della stipulazione dell'inventario de' suoi beni avea fatto testamento (3) ed in esso lasciato un legato in favore delle sorelle del terzo ordine di S. Francesco, dimoranti nella casa di Palozza. Il legato consisteva in alcune case e casamenti che erano già della nobile famiglia de' Veneranieri, dalla quale la nobile inferma discendeva per linea materna. Le case all'usanza notarile sono conscritte così: « Case e casamenti che furono de' parenti (di Caterina) della famiglia de' Veneranieri, ed aventi sale, camere, mignani e loggie e torre soprastante, due chiostri presso di loro ed una casellina ne' medesimi ed il pozzo. Confinanti per due lati con altre case della stessa testatrice, che furono già del suo marito Antonio, per due altri lati co' beni che appartennero prima a Renzo di Galeotto detto altramente Renzone, e con una piccola piazza avanti, e da tre lati le vie pubbliche ». Se queste case, siccome parmi, erano nelle predette perchè esistenti con quelle nello stesso anno 1487, e solamente appariscono diverse per quel Renzone che già vi confinava, dovrebbesi stabilire che nelle case degli Albertoni fossero state quelle con torre della famiglia de' Veneranieri, nella quale nacque quel Poncello di Pietro troppo

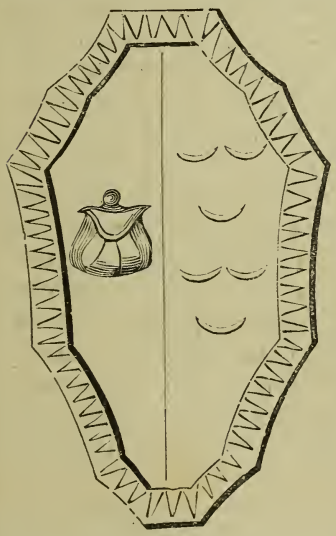
(1) Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IX, n. 52 *C*.
(2) V. Archivio, armario, mazzo e numeri suddetti, ma alla lettera *A*.
(3) Luogo suddetto.

valoroso ed ardito capitano della guardia di Campidoglio, morto in Campo di Fiori per ordine di Eugenio PP. IV.

§ 5.

Palazzo de' Iacobacci delli Facceschi.

Fino a'dì nostri prima che fosse edificato il bel palagio della Cassa di risparmio, giaceva nel luogo medesimo un altro palazzo assai più umile e di poca vista, il quale da piazza di Sciarra con la via del Caravita formava canto e di là e di qua dischiudeva la celebre bottega di caffè detta del Veneziano. E siccome questa bottega era ben ampia, congiungevasi coll'entrata al detto palazzo, dove a sinistra e sotto l'andito, vedevasi una porticella chiusa da muro, e che all'antica mostrava nell'architettura uno stemma scolpito ed imbiancato più di una volta con calcina, per cui non si potea scorgere più a quale famiglia fosse appartenuto, donde venire alla conoscenza di chi avesse fatto costruirla coll'intero palazzo, e presami la cura di vedere che intrasegna avesse portato, ne lo feci raschiare, senza offendere la sua scultura, e rimossa la intonacatura vi compare in rilievo lo stemma seguente con la filiera intorno, e partito, comprende primieramente una borsa che mostra essere stato de'Iacobacci de'Facceschi, imparentati con i Crescenzi (1) nelle sei lune crescenti della seconda partizione. I Iacobacci abitarono in diversi luoghi della città, come all'Olmo, nella piazza di S. Valentino presso alla chiavica de'Gargarrari, così nel Rione di S. Stati, e forse anche in quello di Parioni per Sarra dei Pichi moglie di Cristoforo Iacobacci, e per questo palagio anche nel Rione di Colonna, me ne rendo certo, per uno strumento di vendita di casa su questo sito, fatta da Ippolito della Danza a Cristofora de'Margani, narrandovisi vi avessero avuto delle case tanto dall'uno che dall'altro lato della medesima. (2) Lo-



(1) Per lo stemma Iacobacci vedi il Gualdi nelle memorie sepolcrali; ms. della Biblioteca Casanatense.

(2) V. Arch. del Salvatore, arm. v, mazzo iv, n. 28 A.

renzo Iacobacci nel 1540 tolse a logagione dell'altre case su questa piazza (1) ma quella che si conosce essere stata la più grande ed antica di questa famiglia, non è che la presente. Menico Iacobaccî, Antonio, Cristofaro, Andrea e Paolo furono personaggi assai ragguardevoli.

§ 6.

Della Chiesa di S. Niccolò de' Fervitori con sepolcro di Angelotto Normanni.

Per le strade prossime a piazza di Sciarra, ho avuto sempre in pensiero di voler trovare la casa antica de' Normanni, la conoscenza della quale, monterebbe non poco alla storia di Roma. Ma per quanta sollecitudine avessi posto nella ricerca di essa, non avvenne mai che l'avessi potuta rinvenire, di modo che non potendo narrar della casa che accolse questa nobile e rispettabile famiglia, ricorrerò a quella chiesetta che rinserrò le ceneri di molti suoi trapassati; di costa al palazzo della Cassa di Risparmio sta l'oratorio del Caravita, ed incontro a questo fu già una chiesetta conosciuta in tempi meno antichi, sotto il vocabolo di S. Antonio abbate e de' Camaldolesi, la quale in tempi più alti fu quella di S. Niccolò de' Fervitori. Così la disse il Camarlingo Cencio e corrottamente trovasi scritta anche del Fervitore (2) o Ianitoris, che potendosi intendere dell' usciere, cambierebbe il significato della voce Forbitori, che continuò per tutto il secolo xv (3) e discenderebbe da forbito, o netto, o pulito, o da venditori di quelli strumenti, co' quali si pulisce, ovvero si taglia come sarebbono le forbici, anzi avendo letto nel testamento che allegherò, di Giovanni Toscanella, che egli avesse lasciato un legato a Fantino, acconciatore di panni del Rione di Colonna, terrei opinione che i forbitori altri non fossero stati che i sarti, cioè quelli che adoperavano le forbici nel tagliare i panni nel dosso delle persone. Esisteva già ai dì del detto Cencio, fu parrocchia, e perciò ebbe anche degli avelli di molte famiglie romane e celebri; non dirò delli Cecco Deo, de' Mancini, de' Cardello,

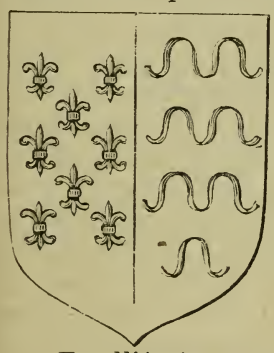
(1) V. Arch. del Gonfalone nel libro delle diverse allogagioni del 1540. Questo Lorenzo Iacobacci dovè esser diverso da un altro Lorenzo sepolto a S. Marcello, sotto Alessandro PP. VI nel 1495. V. catasto del Salvatore del 1419, pag, 177.

(2) V. Eccard. e Muratori nel diario di Stefano Infessura.

(3) V. Archivio del Gonfalone, lib. Diversorum, *E*, nel 1461, e dove si nota nel Rione di Colonna e non in quello di Trejo.

delli Marcellini, degli Albertoni, delli Curto e de'Coppoli, ma facendo qualche ricerca solo della famiglia Normanna, ovvero Normamanda, oltre a Cecco Normando, madonna Andrea sua moglie, e Ianni Normando vescovo di Gaeta, ve lo ebbe prima il famoso Angelotto, che per difesa della libertà del popolo romano prese le armi con altri cittadini di Roma e si portò insieme con essi al ponte Salaro per combattere contro i Brettoni e vi restò morto.

Per qual cagione questi Brettoni avessero cominciato a discendere nell'Italia, è manifesto per molte storie. (1) Dopo che Gregorio PP. XI, a fermare li scotimenti di libertà che in quella regione andavano crescendo, avea tolto al suo stipendio 800 cavalieri Brettoni, gente prescelta ne'loro paesi da'Cardinali di Francia, che volevano un Papa della loro nazione e non Urbano VI successore di quel Gregorio, ma l'antipapa Clemente VII per proteggere il quale erano venuti a saccomannare lo Stato di S. Chiesa, ed avendo occupato molti castelli, fino a quello di Grottaferrata, marciavano baldanzosi contro di Roma e forzarono i Romani alla propria difesa, che inteso i Brettoni venir verso il ponte Salaro, si fecero loro incontro ed improntarono spigliatamente una zuffa (2) nella quale fra molti restò ucciso anche Angelotto. Trasportate le sue spoglie mortali in questa chiesa e sua parrocchia, a ricordanza del triste avvenimento e del suo valore gli fu fatto un sepolcro distinto da quelli di sua progenie e consistente in una lapide che il ricopriva, nella qual pietra fu profilata la sua figura con tunica o sopravveste militare, a destra avea otto gigli, ed a sinistra delle onde, intrasegna di sua famiglia; il suo capo era nudo o privo di copritura, e le mani incrocicchiate sulla ventraia, tenea al fianco destro un pugnale, al sinistro una spada, e sotto le piante de' piedi la insegna che riporto.



E nell'incisa cornice alli quattro lati della pietra leggevasi:

« ✠ Hic jacet Angeloctus — Vir prudens et doctus qui ob « defensionem Reipublice apud Pontem Salarium a Bretonibus « fuit mortuus — anno domini millesimo — CCCLXXVIII die

(1) V. Le Memorie del castello di Proemo, opera mia, ms. che si conservava in Roma presso il ragguardevole signor Giuseppe Petri mio ottimo amico.

(2) V. Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col 1115.

« sextodecimo mensis Iulii prima indictione, cujus anima re-
« quiescat in pace amen ».

Sul principiare del secolo decimoquinto, il campanile di questa chiesa soffrì molto per un fulmine di tempesta che accadde al 1° di settembre del 1405, e da cui lo Infessura dice (1) fosse stato rovinato. Finchè guasta dal tempo e ruinosa per ogni parte fu fatta demolire, correndo gli anni dell'era volgare 1631, per dar miglior vista alla fabbrica della chiesa di S. Ignazio.

§ 7.

Si dice in genere della casa della famiglia dello Schiavo.

Se la casa de' Normanni pel sepolcro di Angelotto l'avrei dovuta fissare non in una sede certa, ma a poca distanza della chiesa di S. Niccolò, per la stessa ragione non lontana assai dalla chiesa di S. Maguto è da porre l'altra della famiglia dello Schiavo e di Pietro Schiavo del Rione Colonna sepolto in S. Maguto. (2) Qualche discendente di Pietro ebbe più di una casa, a modo di esempio Francesco dello Schiavo ne ebbe una tra la chiesa di S. Ippolito e di S. Niccolò degli Arcioni sopra la Gensola di Trejo e la vide il Mazzocchio, (3) un'altra nel Rione di Colonna che sarebbe la casa in questione, questa fu veduta più tardi da Giacomo Boissardo e verso la chiesa di S. Niccolò de'Forbitori. (4) La casa di Francesco sarebbe quella già di Pietro; ma tanto sono cangiati gli edifici che adornano la piazza della chiesa di S. Ignazio, che quantunque si possa credere che od in essi o presso ad essi fosse edificata la casa della famiglia dello Schiavo per stare fra le due chiese e di S. Maguto e di S. Niccolò de'Forbitori, pure riesce assai malagevole il tracciarne la posta.

(1) V. Eccard. e Muratori nel diario dell'Infessura, e Muratori, t. III, p. II, R. I. S.

(2) V. Archivio del Salvatore, catasto del 1419, pag. 74 b.

(3) Negli epigrammi pag. 61 e 66.

(4) Boissardo fissa questa chiesa e casa dello Schiavo nel Rione di Trevi.

CAPO OTTAVO.

§ 1.

Della piazza di S. Maguto e sua guglia.

La piazza di S. Ignazio colle sue novelle e simmetriche fabbriche e quelle retrostanti al convento della Minerva denigrarono un poco la fama della piazza di S. Maguto che ebbe nel mezzo il suo obelisco a cui facea capo la via denominata da questo santo non guari lontana dall'altra della Fossa Cieca o fossa di S. Maguto.

L'obelisco o guglia rizzavasi su di una rozza base e vi erano scolpiti geroglifici egiziaci; (1) negli ultimi tempi mostravasi alquanto inclinato e perciò prossimo a cadere. (2) Con la sua punta sostenne un globo che il volgo di Roma credea contener le ceneri di Giulio Cesare, e per la sua inclinazione, e per la falsa credenza di queste ceneri, Prospettivo Milanese scrisse quei versi:

Ecci una guglia tal d'una pharetra
  Son trenta braccia e più sel dir non erra
  Chi sotto vi si pon convien che retra.
Et altre tante dicon sotto terra
  E una pallin cima e Cesar dentro
  Che vi fu posto finito lui la guerra. (3)

§ 2.

Chiesa e cimitero di S. Maguto.

La chiesa è disegnata nella pianta di Roma del Bufalino con tre piccole navi e tribuna nel fondo. Fu in origine piccolina non avendo l'essere che in una cappella (4) ingrandita, però divenne chiesa siccome lessi in una Bolla di Niccolò PP. III del 1279, avendo nel dinanzi la piazza prefata e nel di dietro il cimitero, (5) giusta la biasimevole usanza che allora correa, per la

(1) V. Kircher nell'Edip., t. III, pag. 317.
(2) E perciò da Clemente PP. XI, rimosso dalla sua sede fu trasportato nella piazza della Rotonda per ornarvi la fontana.
(3) Non la guerra tra lui e Pompeo, ma la francese.
(4) Leggi Cencio Camarlingo.
(5) Bollario pag. 201 « Ecclesia S. Maguti cum cimiterio et platea.

quale molte chiese dietro la tribuna disserravano quel funebre luogo. Si presuppone in quella Bolla già uffiziata dal clero secolare, e di ciò v'ha qualche ricordanza in un manoscritto che riporta un chierico della chiesa di S. Maguto nel 1291. « Domino Petro clerico Ecclesiae S. Maguti » e qui chierico non vuol significare se non se canonico (1). Fu parrocchia (2). Nel 1461, avea il suo rettore per nome Janni, e le famiglie romane più o meno ragguardevoli che o nella chiesa o nel suo cimiterio furono tumulate fra le principali sono da annoverare quella de Simio o Semio, l'altre degli Alzatelli, dei Marroni, degli Stefani, dei Grasso, della Ronca (3) e del Giudice. (4)

§ 3.

La via della Fossa Cieca o della Fossa di S. Maguto con casa ed orto della famiglia della Matrice, quindi degli Spannocchi, ed altro orto della Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Dal risapere che la casa del nobil uomo Girolamo di Coluzza di Cencio fosse stata in quella via anteposta alla chiesa di S. Maguto e che dinanzi alla Fossa Cieca quel personaggio avesse avuto la sua casa, tolsi argomento per conoscere che quella via fosse già della fossa nominata (5) da qualche apertura di terreno che vi era. A provare quel che io ho affermato di Girolamo è da riandare al tempo quando non era padrone ancora di questa casa considerando quello che ne avvenne. La famiglia della Matrice, che ebbe qualche polso nel XV secolo, comprò una casa non ignobile da un cotal Stefano della Villa, metà della qual casa con orto rimasta in potere di Contessa moglie di Biasio di Cola di Ferentino di Trajetto da lei fu do-

(1) Soppressovi il collegio secolare, Leone PP. X nel 1513, passata già la chiesa sotto la giurisdizione di S. Marcello, unilla al capitolo di S. Pietro in Vaticano, e la cura di anime che avea la comparti alle chiese e della Minerva e di S. Marco, quindi il capitolo vaticano concesse la chiesa alla nazione de' bergamaschi per aver questa dato principio nel 1538 ad una confraternita.

(2) V. il Bollario Vatic., t. II, pag. 364.

(3) V. Archivio del Salvatore nel catasto del 1461 e nell'Archivio del Gonfalone, Lib. Diversorum *G*.

(4) V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo IV, n. 13, nel 1482.

(5) In uno strumento di concessione fatta da Abrunamonte di Matteo ad Angelo sartore del Rione di Trejo e che si conservava nell'archivio di S. Pietro in Vincoli e del 1295, questa fossa è appellata la fossa di S. Maguto, leggendovisi che l'Abrunamonte figlio di Matteo fosse stato della fossa di S. Maguto.

nata al nobil uomo Girolamo di Coluzza di Cencio altramente detto de Spannochiis mercatante romano e glie la donò per l'onesto amore che a lui portava, e che maggior cosa è, per titolo di gratitudine. (1) Lo strumento di donazione fatta da Contessa manifesta molte altre cose. La prima è che volgendo il 1497 all'atto della donazione questa casa fosse indebitamente posseduta, per metà dagli amministratori della chiesa di S. Maguto, e da una certa Anastasia sorella del quondam Lorenzo di Pietro di Paolo, ed essere stata unita per metà con la parte di Caterina figlia della quondam Paolina, moglie già del passato Stefano della Matrice; (2) ma quello che giova a saper di nuovo si è che da un lato avvicinasse altra casa del detto Girolamo degli Spannochi, (3) personaggio molto pratico in mercatanzia, dall'altro la casa della predetta Anastasia, e quel che monta più di tutto è la notizia che dietro avesse i muri dell'orto della chiesa di S. Maria sopra Minerva, e davanti la via pubblica, della quale in questo strumento non è palesato il nome che avesse avuto. L'orto della chiesa della Minerva oggi, coltivato a giardino, e le mura di quell'orto, dapoi giardino, danno a vedere dove fossero state le menzionate case.

Girolamo di Coluzza di Cecco di Cencio degli Spannochi oltre a questa aveva avuto qualche altra casa per questa via ed innanzi alla Fossa Cieca che vendè nel 1485 a Giulia, figlia di Paolo dei Carboni per 325 ducati, ed era questa casa per una parte vicina alla chiesa di S. Maguto e per l'altra alla casa di Stefano degli Alzatelli, (4) e Tommaso suo fratello. (5) Ora

(1) V. Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo II, n. 156 *B* a donazione fatta alli 6 di dicembre del 1497 negli atti del pubblico notaio Lorenzo del quondam Gregorio de Boctonibus.

(2) Francesco de la Matrice fu un capo de' fabbri lignari che per alcuni strumenti di legno provvedevano il Castel S. Angelo nel mese di dicembre del 1526. A loro è indirizzata una lettera del Camerlingo Francesco Armellini Medici che esiste nel libro de' mandati della Camera dal 1525 al 27 a pag. 38 b.

(3) Negli atti del notaio capitolino Antonio Saravezzi sotto il dì 7 di maggio del 1601 foglio 382 si legge « D. Franciscus et d. Flavia « Garzonia vendiderunt palatium in regione Columnae hereditatis q. Hie- « ronimi Spannochi in platea S. Maguti pro praetio scutorum 10,000. d. « Gasparo Garzonio », onde parmi che il palazzo degli Spannochi fosse passato ne'Garzoni.

(4) La casa degli Alzatelli nel 1450 in potere di Florenzo Alzatelli era vicina ad altra casa di Cecco di Romano, di Cecco Deo. V. Archivio del Salvatore nel testamento dello stesso Cecco. Atti del pubblico notaio Niccolò Santo li 24 ottobre del 1456.

(5) V. Archivio del Salvatore, arm. II, mazzo IV, n. 20.

da questo istrumento di vendita e da quello di donazione se ne può trarre la conseguenza che le case degli Spannochi fossero state nella strada della fossa e sul principiare della medesima nè molto lungi dalla chiesa di S. Maguto.

§ 4.

Casa di Giovanni di Antonio di Iutio, di Giovanni Toscanella Cancelliere di Roma.

La via della Fossa Cieca dagli orti tira al di dietro della chiesa della Minerva, rotta da quel breve sentiero che conduce ad una piccola porta che le sta alle spalle. Facendo connessione di un' idea coll'altra, per la casa di Lorenzo di Pietro di Paolo testè ricordato, e per la vietta diretana alla chiesa della Minerva, veniamo a conoscere, con la scorta però del testamento di Giovanni Toscanella, Cancelliere di Roma, (1) che presso alla casa di Lorenzo di Pietro di Paolo, e su quella piccola via, avesse avuto una sua casa il predetto Cancelliere. Alzavasi in mezzo a due case, una della Società de' calzolai di que' tempi e l'altra di Lorenzo di Pietro di Paolo. Giovanni Toscanella fu nobile romano, e, nel testamento che fece, della pigione che se ne ritraea lasciò un legato per la sua cappella della Santa Croce, edificata nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, aggiugnendo eziandio che della sua veste di broccato, la quale aveva indossato quando fu eletto all' ufficio di Cancelliere di Roma, fosse fatta una pianeta o dossale od altro in servigio della cappella medesima. (2) Giovanni fu il padre di Clemente Toscanella, molto conosciuto ne' fasti di Roma della mezzana età, istituito erede da lui, il quale ebbe altri figliuoli, e furono Lorenzo, Matteuccia, Lucrezia, Antonina e Caterina, maritata con Marchionne Boccabella. (3) I Toscanella ebbero altre case, una delle quali, e forse la più celebre di tutte, non è palesato dove fosse stata, ma è noto (4) che vi avesse abitato Sigismondo Malatesta nel 1467.

(1) Il testameuto fu de' 9 di ottobre del 1472 e negli atti di Mariano Scalibastri, pubblico notaio, dove si legge: « Item reliquit de pensione cujusdam domus ipsius testatoris, sitae prope dictam ecclesiam S. Maria super Minerviam videlicet retro portam posteriorem dictae ecclesiae cui domui ab uno latere tenet domus Societatis sutorum de urbe, ab alio res Laurentii Petri Pauli, ante est via publica et alii fines ». V. Arch. del Salv., arm. VII, mazzo VI, n. 12.

(2) Dal test. sudd.

(3) V. lo stesso testam.

(4) Dal Lib. di entrata ed uscita della Tesoreria del palazzo apostolico e dal 1467 al 1468, a pag. 149 b.

§ 5.

Della via di S. Maguto con case e casamenti chiamati anche palazzo, ed orto della famiglia de' Sordi.

Nella regione di S. Maria in Aquiro e sulla contrada di S. Maguto, che porta dalla piazza di questa chiesa a quella di S. Maria Rotonda e che ora dicesi del Seminario, fra le case che vi furono, e probabilmente alla mano destra di chi si parte dalla piazza di S. Maguto, furono le case e casamenti appellati anche palazzo dove contenevasi un albergo, e che ebbero anche un orto, case e palazzo de' fratelli Stefano, Oddone e Paolo, figli di Giorgio de' Sordi, e da loro per vendita che ne fecero nel 1362 passarono in dominio di Matteo, figlio di Giovanni Medico canonico della chiesa della Rotonda. (1) Al tempo della vendita, in quel palazzo dove era aperto un albergo abitava Bucio di Cola Ranieri e vi teneva eziandio l'ospizio medesimo, sicchè il palazzo e l'alloggiamento possono esser tenuti in conto della famiglia Ranieri o Raineri; e da una banda di tutte queste abitazioni aveano case gli eredi del fu Pietro di Paolo, dall'altra un cotal Tromba mandatario, e dietro Bucio di Paolo di Angelo notaio. Nelle case e palazzo dischiudevansi anche delle sale sopra delle loggie e sotto delle stalle; e l'orto che vi era stato in que' dì par ridotto a chiostro con pozzo, trovandosi scritto dal notaio che fu rogato nella vendita, Niccolò del quond. Francesco de' Porcari: « cum horto sive reclaustro ».

§ 6.

Casa del Maggiordomo di Alessandro PP. VI e del vicolo detto di Milano.

Continuando il cammino per la stessa via e volgendo lo sguardo a sinistra, ci fermeremo a contemplare quella casa al numero cittadinesco 87, la quale non ha perduto tutte le sue antiche membra architettoniche, e nella porta sull'architrave della quale è guastato lo stemma che vi era del suo nobile inquilino, e nelle finestre che conservano la loro alta modanatura. Da uno strumento di donazione, (2) che la ricorda, descrivesi all'usanza notarile: terrena, solarata, tegolata e camerata con cantine, re-

(1) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VIII, n. 28 *B* b.

(2) V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo V, n. 51, donazione in copia per gli atti del pubblico notaio Giuliano de' Cardelli, 17 gennaio del 1506.

claustri, pozzi e stalle ed orti, e prossima alle case del monastero di S. Maria sopra Minerva e di Mariano Vannuzzi da una banda, e dall'altra avvicinante le appartenenze degli eredi di Battista de' Barastris e della chiesa di S. Sebastiano e di Sulpizio Verulano, con aver avanti e dietro le pubbliche vie. Non appartenendo a famiglia romana, poco interesse vi potrebbe essere di esaminarla; ma siccome fu di un cortigiano del beato tempo di Alessandro VI, io dico del suo maggiordomo Diego de Valdes, vescovo Zamorense, zio di Garzia de Valdes, e di Antonio Melendez de Valdes, scrittori ed abbreviatori apostolici, non va posta in dimenticanza. (1) Altra casa, però molto piccola al paragone della presente e che con la grande fu data a terza generazione nel 1592 a Carlo Massimi, stava dietro alla prefata e nel vicolo di Milano, che è quello cui si va mediante un arco apertovi dalla banda della piazza della Rotonda. (2)

CAPO NONO

§ 1.

Della piazza del Trullo e de Preide.

Torneremo onde ci partimmo, riprendendo la via di S. Maguto che mena alla chiesa appiccata a molte case che le stanno alle spalle e che seguitandole ci condurranno alla piazza di Pietra, la quale è limitata in parte da un antico tempio creduto da

(1) Che Diego fosse maggiordomo, fino agli anni di Cristo 1506 e di papa Alessandro lo manifesta la scritta del suo avello: « Certa dies nulli est mors certa, incerta sequentem — Cura, locet tumulum qui sapit ante sibi — Didacus de Valdes Asturum patria pontificatuque Zamora — quum se moriturum assidue meditaretur, vivens hoc suo cadaveri statuit monumentum. Vixit annis prope LX — Obiit XXVII decembris MDVI — Die XI mensis septembris, pontificatus maximi Alexan — dri Valentini anno IIII cum magistratum domus ejus exerceret — Religio socia mortis fuit, et pietas mortis comes ». V. Arch. del Salvatore, armario VIII, mazzo VIII, n. 11, ed anche Lorenzo Scradero, ne' Monumenti d'Italia. Egli ed i suoi due nipoti furono sepolti nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

(2) Così leggesi nell'Arch. del Salv., arm. III, mazzo I, n. 49: « Un canone di scudi 29 di nostra parte (cioè della Compagnia di Sancta Sanctor.) sopra una casa segnata n. 72 (oggi ha cangiato il numero), posta nella strada che dalla Rotonda va a S. Maguto, concessa a tre generazioni al quond. Carlo Massimi li 9 aprile 1592. Un altro canone di scudi 12 di nostra parte sopra una casetta nel vicolo di Milano, dietro alla sudd., ecc.

alcuni di Nettuno e forse meglio da altri Basilica di Antonino (1) e di cui si veggono solamente undici colonne e già se ne vedevano tredici, da quelle che rimangono possiamo inferire che tutte fossero state di marmo bigio, di ordine corintio, scanalate, alte 41 piedi, di diametro 4 piedi e 2 pollici. Il cornicione di marmo greco che sopportano è molto singolare per le congiunture che non discernendosi da lungi fu stimato tutto di un pezzo; ma non ci perdiamo in considerazioni antiche, veniamo all'età fra le due che appellò tutto l'edificio il Trullo, e la sottostante piazza o del Trullo o de Preide. (2) Trullo non vuol significare quello importa la voce latina trulla, dinotante cazzuola, ciotola o mestola, ma in genere un edificio alto, ed in ispezie una fabbrica con estremità acuta. Qui è presa in generale perchè dovrebbe provarsi che il presupposto tempio di Nettuno avesse avuto nell'alto una costruzione in quella maniera. L'altro soprannome che ebbe questo campo o piazza fu de Preide oggi Pietra. Conta Flaminio Vacca (3) le fosse stato imposto da quelle pietre che vi giacevano cadute o da questo tempio, detto nella mezzana età anche Colonnato antico, (4) o trasportatevi da altra fabbrica, opinione benchè apparisca soddisfacente tuttavia non piacque al Martinelli, (5) che tenendo dietro al parere del Fulvio, (6) sostiene che da un ospizio di preti interposto a quel colonnato antico fosse discesa la voce. Ponendo in disamina le due opinioni diverse, voglio osservare che la prima, quantunque possa appagare, nondimeno discendendo da un fatto che potea avvenire per molti altri vecchi monumenti, cioè che dalle pietre cadute dai medesimi una piazza o strada avesse potuto togliere il proprio soprannome, mi sembra molto singolare che lo avesse dovuto togliere questa sola, mentre per molte altre contrade di Roma giacquero pietre e muri antichi caduti da edifici, e da

Le suddette case furono lasciate alla nostra Compagnia da monsignor Diego Valdes, vescovo di Zamorea, con proibizione di alienarle, ecc. » Della cappella in S. Giacomo degli Spagnuoli, dedicata a S. Idelfonso e fatta costruire dal Valdes, se ne ragiona nello stesso Archivio al catasto del 1419, pag. 151, e ne ragionerò al suo luogo.

(1) Negli scavi che vi si facevano nel mese di agosto del 1879 si scoprì che la sua facciata era volta ad Oriente.

(2) V. il testamento del cardinal Domenico Capranica di cui è la copia nell'Archivio del Salvatore all'arm. x, mazzo III, n. 2.

(3) V. il Montfaucon nel Diario italico, pag. 245.

(4) V. la Pianta del Bufalino.

(5) Roma ricercata, giornata 7.

(6) Nelle antichità.

queste pietre non presero mai nome. L'opinione poi del Martinelli che pone un ospizio di preti in quel monumento, parmi avere una qualche probabilità per esservi già scolpito in bassissimo rilievo il crocifisso in una sua colonna. Se non che quello che può dimostrarsi con prove si è che per questo luogo vi dovesse essere stata gran frequenza di preti, per la ragione che nel testamento della nobil donna romana Faustina de' Iancolini, da me allegato di sopra, si ordina e comanda dalla testatrice che la sua casa che abitava in piazza Colonna, e poco lungi di qua, fosse ridotta ad ospizio de' poveri preti riformati, pe' quali nel testamento stesso fece molte disposizioni. (1) La loro frequenza nel trapassare da questa piazza all'ospizio, e più la povertà di loro dando negli occhi de' Romani che in fatto di critica non la risparmiano ad alcuno, saranno stati le cagioni del soprannome dato alla piazza.

§ 2.

Chiesa parrocchiale di S. Stefano del Trullo o Truglio e del sepolcro del secondo Tribuno del popolo Romano Cecco Baroncello.

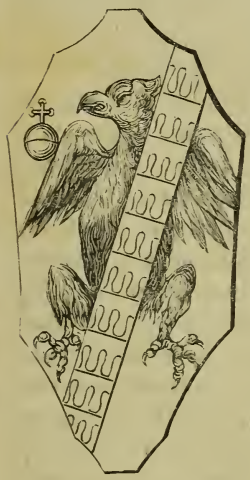
La chiesa di S. Stefano del Trullo o Trullio o Truglo era in piazza di Preide sull'angolo a sinistra che fanno le case che volgono al Corso (2) ed ebbe la sua faccia sulla piazza di Pietra, e con andito lungo palmi 24,6, largo 33. La chiesa avea in lunghezza 34 palmi ed un quarto, largheggiava per palmi 60, nelle sue pareti vedevasi di forma quadrata, pigliava lume verso oriente da due grandi finestre e da due altre aperte alla volta di mezzodì e non ebbe che tre altari. Può credersi che in sostanza avesse avuto quasi le stesse misure e membri architettonici fino dai tempi di Cencio spesse volte menzionato, il quale la registra fra le chiese di Roma che nella festa de' Turiboli pel dato incenso avea sei denari di presbiterio, in apparenza però singolarmente nell'infima età appariva il detto tempierello con una sola porta, e sopra con finestra rotonda, con quelle due finestre che

(1) Leggi il suddetto testamento che compendiato si conserva nell'Archivio del Salvatore all'arm. II, mazzo I, n. 37 *A*, e che ha de' codicilli, l'ultimo de' quali è del 1541.

(2) La chiesa ridotta in altra forma e quasi dentro queste case è detta di S. Bartolomeo ed Alessandro, fu conosciuta anche col titolo de'SS. Stefano e Giuliano. V. Michele Lonigo nel codice ms. della Biblioteca Barberina, n. 2009, o di S. Giuliano. V'ha chi la crede l'antica chiesa di S. Stefano de Millo.

gli dovettero essere aperte più tardi. Più in alto mostrava il suo frontone e timpano. Come chiesa che ab antico era parrocchia, da Pio PP. V fu unita nel diritto parrocchiale a quella di S. Maria in Aquiro ed essendo stata di così fatta condizione accolse i cadaveri di molti nobili e romani, di Veneraniero de' Veneranieri di cui per lunga stagione vi rimase l'epitaffio: « ✠ Hic jacet corpus nobilis viri — Veneranieri de Venera- « nieris et —, uxoris ejus domine Thedaline de — Thedalinis « ac filiorum suorum — Qui obiit anno domini MCCCCLXXVII »; (1) di Domenico Palosci ucciso in piazza Colonna da Niccolò Teobaldi e Pietro Battaglieri con altri compagni, del quale ragiona Antonio di Pietro nel Diario, (2) e di alcuni delle famiglie Diotajuti e Cola Santo.

Quello però più antico e più rinomato di questi sepolcri fu l'avello che chiuse le mortali spoglie di Cecco Baroncello il tribuno di Roma succeduto a Cola di Rienzo dopo la fuga di costui del 1349 e perciò chiamato il secondo tribuno. (3) Non fu uomo di basso lignaggio avendo seduto la sua famiglia in magistrature, in prefetture e fra le patrizie della città, ed essendo conosciuta fino dal 1270.



La lapide sepolcrale che il copriva, profanato l'avello, fu ridotta ad una pietra per uso di altare della presente chiesa: vi era prima scolpita la sua effigie indossante abito senatorio, e sul guanciale e negli angoli in alto della lapide mostravasi l'arme seguente perchè nel basso, secondo l'usanza che allora correa, v'erano incisi i versi che sottopongo allo stemma.

Continet haec ossa Francisci condita fossa
Stirpe Baroncelli, urbisque scriba senatus
Romanorumq. Consul. Tribunusq. secundus

(1) Altri epitaffi che vi erano dal Galletti furono letti nella chiesa di S. Maria in Aquiro, e che dalla Chiesa di S. Stefano mutato il nome in quella di S. Giuliano nel 1614 quando fu data alla Compagnia degli albergatori, vi furono trasportati.

(2) Tomo suddetto nel Muratori, R. I. S., col. 1044.

(3) Il Zazzera per errore lo credè sepolto in S. Trifone e confuse uesto col sepolcro di Ianni Bâroncello.

Papa ipsum confirmavit (1) populusq. creavit
Annis millenis tricenis, bisque vicenis
Quindecim a Christo mundo migravit ab isto
Aprilis mense fuit ista conditus aede
Ultimo transacto sancto sic fine peracto.

§ 3.

La contrada de Preyte o Preide con casa del cardinal Palosci.

Mediante la scorta che ci fa una novella memoria, congiungiamo idea con idea dopo aver nella mente il miserando fine di Domenico Palosci il quale fu morto a piazza Colonna, terremo dietro a quella memoria cioè ad uno strumento di donazione in solutum (2) della metà di una casa situata nel Rione di Colonna e fatta da Paolo figlio di Antonio della Fara Giovanni figlio del quondam Rinaldo da Fano per restituzione della dote di 150 fiorini, dote che ebbe Ritozza sorella di Rinaldo e moglie di Paolo. In questo strumento vien descritta l'intera casa nel Rione di Colonna e nella contrada de Preyte che vale quanto dire de Preide, e tra questi confini per un lato terminante con la casa del reverendo padre in Cristo Signore signore Stefano Palosci, cardinale della S. Romana Chiesa; con la casa per l'altro termine di S. Maria in Aquiro e di S. Stefano del Trullo; col terzo termine ed innanzi ad essa la piazza de Preyte o Preide e col quarto e dietro confinante con una via. Dovendo stare la facciata di questa casa sulla piazza di Pietra e dietro rispondendole un vicolo ed anche in mezzo ad altre case, una delle quali de' Palosci, dovè occupare un' aia non tanto breve, al di dietro di cui aprivasi una via, ma quest'aia non dovendo spaziar meglio che sotto le case contrapposte al tempio cosidetto di Nettuno o Colonnato antico, la metà della casa di Paolo contigua alla Palosci, è ivi da stabilire; riconoscendo nella via che dalla piazza di Pietra mena a quella della Colonna, la contrada de Preide, diversa dalla piazza de Preide, distinta nello strumento medesimo, il quale non dice che la casa fosse posta nella piazza ma nella contrada de Preide.

(1) Leggesi in tutti gli esemplari. Papa confirmavit apum ed apum è una parola abbreviata che salvo uno scrittore che la lesse ipsum, nessuno ha saputo fino ad ora qual voce voglia significare; a me parve doversi leggere ipsum ma dopo la parola Papae non dopo confirmavit.

(2) V. Archivio del Salvatore, arm. VIII, mazzo VI, n. 3.

CAPO DECIMO.

§ 1.

Del Monteacceptoro ove del Tiratore.

Prestamente si va dalla contrada di Pietra al Monte Citorio, dal Fulvio (1) pel suo scopo interpretato assai bene a citandis tribubus, od ab acceptandis suffragiis, tirando ad un fine, e questo era da un vocabolo o poco o molto corrotto rintracciare un monumento di Roma antica, che la critica presente ricusa di riconoscervi. Nell'età fra le due in idioma latino dicevasi acceptabilis, che dagli scrittori fu tradotto accettevole, e nelli documenti rinvienesi Monteacceptoro, (2) Monteacceptolo, (3) che viene a dire il medesimo aggiunto, rispondente alla voce latina acceptus, gratus, ed io senza andar tanto sofisticando da che fosse derivata, riporterò un'usanza molto semplice che discorrea ne' secoli de' quali tratto, che un monte dall'essere in aria cattiva si diceva malus, se in aria salubre, salutaris, se molto esposto al vento di tramontana o di ponente, ventosus, e così il presente monte fu appellato acceptabilis, che è quanto dire gradito. Da tutti gli archeologi è riconosciuto per uno de' colli artificiali formato da ruine di antichi edifizi, il che deve ammettersi, ed essendo di cosifatta natura le sue sostruzioni, sarebbero state molto acconcie a sostegno di nuove fabbriche e ad afforzamenti che i Colonnesi vi fecero nell'età fra le due, e che guastate lo ridussero ad una collina messa in qualche banda a coltura. Nel testamento fatto da Cecco di Romano di Cecco Deo, (4) lasciò il testatore un suo orto piantato nel monte Accettabile o Acceptolo « situm in monte Acceptabile seu in monte Acceptolo » fra suoi confini con facoltà di specificarli, che se li avesse fatti determinare dal notaio che scrisse il suo testamento, si verrebbe alla conoscenza del sito di questo orto, orto che egli nomina lo Tiratore « item reliquit unum ortum

(1) Lib. v, cap. xvii.

(2) Così leggesi nella sentenza arbitraria per la divisione dell'eredità de' Crescenzi, emanata alli 18 marzo del 1413. V. Archivio del Salvatore, arm. v, mazzo vii, n. 19.

(3) V. il testamento di Cecco di Romano di Cecco Deo del 1456, che si conserva nell'Archivio suddetto, fu negli atti del pubblico notaio Niccolò Santo, sotto il dì 24 di ottobre 1456.

(4) V. la nota suddetta.

qui dicitur lo Tiratore ». Cosa avesse voluto intendere per Tiratore, parrebbe assai malagevole nell'interpretazione, ma lo Tiratore non può essere interpretato per quello che tira, ed il suo vocabolo deve star in vece di Tiratoio, cioè di un luogo dove si distendeano i panni di lana: nè recherebbe meraviglia alcuna il sospettare che nelle pareti di questo orto vi fosse la usanza di distendere que' panni di lana, che asciugati dal sole erano spacciati dalli venditori a quelli che ne volevano fare acquisto per le vestimenta da tagliare massime dai Forbitori, di cui già ho narrato.

§ 2.

Chiesa di S. Biagio de Monte Acceptoro.

Vivendo Leonardo Bufalino, sull'altezza di questo monticello vedevasi il palazzo del cardinal Gaddi, la situazione di cui servirà a fissare l'altra di una vecchia chiesa demolita nel 1695, la quale era fabbricata dietro al medesimo. Fu dessa quella di S. Biagio del monte Acceptoro ed esistente prima del 1470. (1) Era parrocchiale ed è nota singolarmente per avervi avuto qualche avello la famiglia Ciampone. (2)

Alcuno si dà a credere esser quella detta forse dopo della Concezione, ma senza fallo altri la dice alla Missione, (3) incontro al palazzo di Niccolò de' Conti di Bagno, del 1651, il qual palazzo può esser quello abitato prima dal Gaddi nella parte diretana del quale il Bufalino disegnando la chiesa, intese quella che era incontro al palazzo di Niccolò de' Conti di Bagno.

§ 3.

Contrada de' Callarari cioè Calderai.

Fissata la posta della chiesa di S. Biagio, la via che più oltre discorrea celata dalla falda più alta del colle, fu la strada che dalle botteghe de' calderai che vi erano aperte, fu detta de' Callarari.

Fino dall'età di Cencio il Camarlingo vi sedevano le pon-

(1) V. nell'Arch. del Gonfalone, Lib. Diversorum *E.*

(2) Nel luogo medesimo.

(3) La pia casa de' Sacerdoti della Missione fu il palazzo del cardinal di Bagno.

tiche de' facitori de' calderotti, a poca distanza da quella dei ferrai, de' quali si è discorso. Più tardi fra le sue case fu quella con porticale, colonnato innanzi e di Mattia di Giacobello di Ianni Giudei, e che da un lato guardava la detta strada, e da un altro era congiunta ad altra casa della chiesa di S. Biagio del monte Accettabile, e per un terzo lato stava contigua alla casa di Cecca, moglie di Antonio di Meolo di Oddocane, sicchè la prima, io dico, quella di Matteo, fu poco lungi da quella chiesa rispondente sulla contrada de' Calderai ed intorno al 1435. (1)

§ 4.

Si torna alle falde anteriori del colle, ove di alcuni muri antichi a guisa di fortezza contigua ad una Casa Santa, donde si passa alla casa de' Quintilj.

Per non metter piè nel Rione di Campo Marzo, smontando il colle dalla parte anteriore di esso, nel discendere avremmo veduto a destra, dove ora è una gran casa, che fa canto alcuni muri antichi, i quali nei secoli di mezzo con molta probabilità furono quelli afforzati dai Colonnesi, e conosciuti sotto il vocabolo di munitio, (2) che se in origine fossero stati qualche rimaso dell'Equirie, benchè per qualche scrittore potrebbesi credere, io non saprei definire.

Non lungi fu aperta quella casa santa chiamata delle Bizochere del monte Accettabile. La strada che porta a S. Maria in Aquiro era tra la medesima casa ed altra della famiglia romana de' Quintilj, e della quale, fra le molte di poco interesse, se ne dà la pianta topografica dall'architetto Fontana. (3)

§ 5.

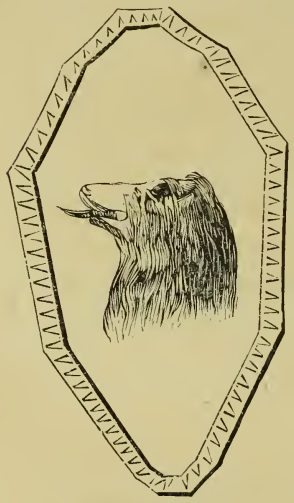
Chiesa di S. Andrea dell'Orzo o degli Orzi.

Nella via che sospetto non fosse detta dell'Orzo, per quello che dimostrerò corrente dietro la piazza di Pietra, e menante allo spedale de' pazzarelli della Madonna della Pietà, ravviso quella chiesa diversa da S. Andrea della Colonna, e che dedicata in onore dell'apostolo stesso fu detta di S. Andrea dell'Orzo, (4) o

(1) V. il catasto del Salvatore e di quegli anni, tra le pag. 67 b e 72.
(2) Da un istrumento del 1250. V. Cancellieri, nel Mercato, pag. 173.
(3) V. il Fontana nel discorso intorno al Monte Citorio, tav. II.
(4) Arch. del Gonfalone, Lib. Diversorum *G*.

degli Orzi, (1) o degli Orsi; (2) a provare il suo seggio con più chiarezza di quella che usò il Martinelli, (3) potrebbonsi rapportare alcune parole del testamento che fece Angela, moglie di Leonardo mandataro (o mandatario): « Similmente volle e commise che i sopraddetti legati sieno estratti da una sua casa (cioè rendite della stessa) posta nel Rione di Colonna nella piazza detta de Preta, cui da un lato sono le case di Lodovico de' Cancellieri, cittadino romano, da un altro lato sta la casa del detto Eusebio di Orte, dietro è la via pubblica, e la chiesa di S. Andrea delli Orzi, e la casa de' Cerretani, (e ripete) avanti corre la via pubblica e chiamata la piazza de Preita ». (4)

Risapendosi dove avesse avuto la sede questa chiesa, è da ricercare dell'origine delli nomi Orzo od Orzi, o Orsi, dimostrando che non li avesse presi da quella nota biada, od anche dagli Orsi pe' quali potrebbonsi intendere quelli della famigiia Orsina. La Tassa di Leone X, delle notizie di cui fece molto uso il Martinelli, dice la chiesa de Ursis, S. Andrea de Ursis, e questo potrebbe ricomporre la voce Orzi, nè solamente potrebbe, ma la voce degli Orzi va intesa de Ursis.



Dagli Orsi due famiglie romane tolsero il nome, la Orsina nobilissima, e la Boccacci di Orso, che fu anche di qualche nobiltà, e sè Teodoro Amayden ne trovò ricordo fin dal 1419, non potè negare essere stata più antica di questi anni; è vero che di essa nè a lui, nè a me venne fatto di ritrovarne molto, ma guardato il solo stemma con risega che mostrava, niuno potrebbe affermare che non fosse stata in vigore prima del quindicesimo secolo. (5)

(1) Arch. medesimo, Lib. Diversorum *E.*

(2) De Ursi, nella tassa di Pio PP. IV del 1561, è fissata nel Rione Regola, dove fu una chiesa distinta da questa e collo stesso nome degli Orsi, da intendere però gli Orsini e non gli Orsi, che qui vanno intesi.

(3) Martinelli, Rom. ex Eth. sac., pag. 34. Chiesa di S. Andrea de Ursis, presso allo spedale de' pazzerelli, alla Madonna della Pietà.

(4) Il testamento era negli atti del pubblico notaio Stefano de Amannis. V. nell'Arch. di S. Angelo al corridoio, nel protocollo degl'istrumenti dall'anno 1511 al 1596, n. 5, pag. 24.

(5) Di essa tornerò a ragionare nel Rione di Ponte all'albergo dell'Orso.

Ciò presupposto, se dato ne fosse il far palese che fra le famiglie romane di queste contrade fosse quella de' Boccacci di Orso, dovrebbesi conchiudere che alla presente chiesa abitando non molto lontana di qua questa famiglia, alla chiesa ripeto la famiglia avesse dato il soprannome degli Orsi, corrotto in quello dell'Orzo e degli Orzi. Nel ragionare delle chiese reco quasi sempre i defunti seppellitivi per dare indizio eziandio che le loro abitazioni non furono edificate assai lontane da esse, e prova ne sia nella famiglia Ciampone, che avendo fra i tumulati nella chiesa di S. Biagio de Monte Acceptorio, siccome Andreozzo di Menico Ciampone, in quella di S. Andrea degli Orzi potea mostrare l'avello di Menico Ciampone, dal qual fatto ne discorrerebbe l'altro, che i Ciampone avessero avuto casa fra le due prefate chiese. Ora accertandosi, (1) che messer Lorenzo Boccacci, canonico di S. Giovanni in Laterano, nella chiesa di S. Andrea fosse stato seppellito, deve credersi che l'abitazione de' Boccacci di Orso non le fosse stata molto da lungi. Con la notizia tolta dall'Archivio del Gonfalone, conviene l'altra tolta dall'Archivio del Salvatore, (2) e per essa sappiamo che Antonio Romanelli Iohannis Ursi alias Boccaccio, (V. Archivio del Salvatore, catasto del 1419, pag. 81); Maria de' Savo de' Boccacci e Savo stesso avessero avuto l'avello nella chiesa di S. Andrea de Ursis; sicchè la contrada dovette pigliar vocabolo da questa famiglia che l'avea imposto alla chiesa di S. Andrea, ed essere stato dal volgo corrotto in Orzo, dovendosi dire dalli Boccacci di Orso e S. Andrea delli Boccacci di Orso.

CAPO UNDECIMO

§ 1.

Della Regione o sito in Aquiro.

Ritenuto da qualche considerazione per la quale può farsi più di una scoperta dipendente da quella, vengo al sito in Aquiro.

Nel secolo XIII quando i Rioni della città non v'erano ordinati secondo la norma del XV secolo, e che seguito, un'ampia

(1) V. Arch. del Gonfalone, Lib. Diversorum C.

(2) V. il catasto del Salvatore del 1461, nella chiesa di S. Andrea de Ursis, e nel Rione di Colonna.

contrada di Roma contermine a questa della Colonna era nota sotto il nome di regione di S. Maria in Aquiro. Con la sua ampiezza occupava parte di altri Rioni, massime quello di S. Stati, e ciò mi persuade uno strumento di vendita fatta alli 12 di giugno del 1279, da Oddone figlio di Angelo di S. Stati al suo fratello germano Paolo, e scritta in forma pubblica da un notaio per nome Bonaparte, dove fra le altre cose si narra che Oddone avesse venduto a Paolo molte porzioni di case più o meno grandi, con qualche torricella ed alzate su diverse vie, quale nella via S. Maria Rotonda dietro il Pantheon, quale confinante col muro della stessa chiesa e quale con la fortelluzza di essa, e tale altra col porticale della chiesa compresi nella vendita anche i sedi, gli argasteri ed altri luoghi e piazzette della piazza di S. Maria Rotonda. Notizie le quali oltre al provare che la celebre famiglia di S. Eustacchio avesse posseduto molti beni nel sito o regione suddetta, servono anche di argomento che la contrada ben grande da cui erano tutti compresi fosse stata appuntino gran parte della regione di S. Maria in Aquiro. Aquiro viene stimato oggigiorno una corruzione del vocabolo Equirie, (1) dallo stadio dell'antico Campo Marzo nel quale ai 27 di febbraio si tenevano li giuochi detti Equirie consistenti in esercizi equestri o corse di cavalli, istituiti da Romolo. E vuolsi dippiù, che lo stadio si fosse disteso col suo mezzo verso il Pantheon, il che converrebbe assai bene col nome della Regione di S. Maria in Aquiro, un tratto della quale era verso il Pantheon.

§ 2.

Piazza del Cardinal di Fermo e suo palazzo.

A questo non verrò così presto, ma ripreso il filo del discorso dalla Casa Santa delle Bizocare del monte Accettevole continuerò a dire che volgendosi al fianco destro della chiesa di S. Maria in Aquiro, incontro ad essa ergevasi la casa di Lello de Scuctis, quindi aprivasi la piazza dove vicino alla casa di Lello, era edificato il palazzo, che ancora esiste, del cardinal Domenico Capranica che dal suo vescovado di Fermo, la piazza di S. Maria in Aquiro fu appellata la piazza del cardinale di

(1) Secondo alcuni però Aquiro ab aquis per la ragione che nelle fondamenta della chiesa di S. Maria in Aquiro, furono veduti de' ricettacoli di acqua, opinione però che poco regge alla critica.

Fermo. Il palazzo da lui fatto murare fu alzato su fondamenta per la maggior parte nuove ed in luogo di esso erano state acquistate alcune case dallo stesso Cardinale, (1) che facendovi diroccare quelle membra architettoniche che non potevano servire alla novella fabbrica, fe' alzare questo suo palazzo, il quale per la modanatura delle sue due grandi porte, sull'architrave di una delle quali, che e forse l'unica che vi fu in origine, veggonsi guastate da scarpello le piccole armi di marmo che mostrava è rimasta la leggenda « Nicolaus PP. V. MCCCCLI » ti rendono certo della loro costruzione avvenuta in quegli anni, quando le finestre più ampie perchè in basso de' palagi, che aveano bisogno di luce maggiore modellavansi a croce siccome sono quelle del suo primo e nobile piano; in alto sonovi aperte delle più piccole e per ultimo a destra del palazzo rimane l'avanzo della sua torre. Tutta la fabbrica è molto semplice nè diviziosa in gran fatto di perfetto architettonico spartito, ma sappiasi, che i succeduti restauri e gli usi diversi ai quali fu deputata l'hanno ridotta nella condizione presente. Dicono gli scrittori che il cardinal Fermano fosse uomo onesto, e non men dotto che pio, e più alla sua onestà, che al tempo che correa devesi la parsimonia ed il difetto di maggiori ornamenti di quest'edificio; ed alla sua dottrina la gran copia di libri che vi ricolse; (2) apertavi quell'accademia frequentata da Enea Silvio Piccolomini, da Iacopo Ammanato e da Biondo Forlivese, devesi alla sua pietà, ed amore del bene pubblico da cui deve esser preso ogni gentile animo, il collegio che morendo v'istituì, e non dove 32 scolari, secondo che alcuno ha scritto, doveano esser ricoverati, ma quanti convenevolmente ne potea accogliere il luogo e fossero sufficienti le rendite per alimentarli e provvederli di tutto quello che è necessario alla vita di uno scolaro. (3) Le rendite non erano tenui comechè da ri-

(1) Dal testamento del cardinal Domenico Capranica che si legge nell'Archivio del Salvatore all'arm. x, mazzo III, n. 2, si ha che qui fossero state delle case « quas emit, et majori ex parte a fundamentis « aedificari fecit, ampliavit, et renovavit ». Lo fece alli 14 di agosto del 1458.

(2) Conteneva 2000 volumi, gran copia per quei tempi. Fu arricchita delle opere di cui difettava da Guglielmo de Pereriis uditore di Rota sotto Alessandro PP. VI, e per uso del collegio istituitovi.

(3) « Et vult quod ponantur in eo tot personae seu scolares quot « poterunt ibi permanere et vivere secundum quantitatem fructuum et « redditiuum ». Una pigione si ritraeva da casa in cui era una stalla di cavalli, e dello stesso Cardinale alla piazza del Trullo (o di Pietra) ed una

cavare da pigioni di case e da frutti di due tenute dette Boccamazzo e Monumento.

Bramò sì forte il modo con cui sarebbe governato bene questo suo collegio che di sua mano ne scrisse le costituzioni (1) poste da poi in atto da Angelo Capranica cardinale e suo fratello che abitò eziandio nel medesimo edifizio, nè so se vivendo costui fosse stata aperta una di quelle grandi porte del palazzo per cui si entra nel collegio, simigliante all'altra che mi fece sospettare non fosse aperta nella costruzione del palazzo.

§ 3.

Diaconia XIV detta di S. Maria in Aquiro presupposta chiesa di S. Salvatore e detta anche in Aquiro.

Per non arrecar soperchia noia al leggitore col rimembrare le chiese che si presuppone fossero su questa piazza, ed una incontro all'altra, delle quali oggigiorno non esiste che quella diaconale di S. Maria in Aquiro, prima della esistente e quindi della mancante, terrò sermone. E senza dir tante cose antiche di quella (2) noterò che la chiesa di S. Maria in Aquiro ridotta nella presente condizione massime dal cardinal Salviati, (3) quantunque nella pianta topografica del Bufalino sia tratteggiata sull'angolo della piazza sulla quale fa mostra di sè, non occupa quello spazio che perviene fino alla fine del suo isolato il che concorderebbe con quello che avverte Michele Lonigo (4) dandole una giacitura diversa, e per diversa deve intendersi più breve, tuttavolta dessa ha la foggia basilicale di cui conta

seconda da un'altra casa innanzi al convento dei frati di S. Agostino detta alle due Torri. V. il test. che era negli atti del pubblico notaio Simone Bartoli.

(1) V. il testamento suddetto.

(2) La chiesa di S. Maria in Aquiro sarebbe stata eretta prima della mezzana età facendosene fondatore Anastasio PP. I. Vedi Marangoni. Cose gentilesche, ecc., pag. 39; altri vogliono che fosse stata un oratorio ricostruito da Gregorio PP. III. V. Anast. Bibliot. nella Vita di Gregorio III; altri la credono quella diaconia detta in Gyro o Cyro, di cui fa ricordo lo stesso Anastasio, e la voce Giro potrebbe aver qualche analogia col suddetto stadio, ma ai tempi di Gregorio PP. VII e di Lucio PP. III. V. il Breve di costui indirizzato all'abate de' SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre fontane, e da Cencio Camarlingo fino a' dì nostri, è stata appellata sempre in Aquiro e corrottamente Naciuri. V. Archivio del Gonfalone nel lib. int. « Diversorum *E* », così in Aciuro (Arch. medesimo nel catasto del 1487).

(3) Nel 1590 vedi Carlo Baglioni, pag. 196.

(4) Codic. cartaceo della Bibliot. Barberin., n. 2009.

Anastasio: (1) considerando in astratto, che se Mattia de'Rossi vi fece il disegno (2) messo in atto, e dell'altar maggiore e sua tribuna, seguitò in parte l'antica costruzione che avea, e se alle due fila di colonne che dividono la nave maggiore dalle due minori sono stati surrogati dei pilastri, quelle invece di questi sono da immaginarvi. Alcuni de'suoi altari furono stimati molto vecchi; il del Sodo ne indicò tre, fra i quali è da annoverare quello della SS. Eucaristia, facendoci sapere che questi tre altari erano decorsi 400 anni dacchè furono consecrati. E ciò va inteso per maniera che con la novella fabbrica della chiesa avessero perduto o per intero o quasi l'aspetto che aveano. La stagione più fiorente per questa diaconia, fu quella poco dopo il 1000, quando il suo arciprete godeva di molti privilegi e fra gli altri nel Sabato in albis, nell'attendere al campo di Laterano il Papa, e venuto il Papa, e smontato dalla mula, dopo aver gli arcipreti delle altre chiese di Roma posta avanti ai suoi piedi una corona, quello di S. Maria in Aquiro, oltre alla corona, ponea anche un gallo del rito; altro non dico avendone ragionato nel Laterano, aggiugnendo che fosse stato praticato fino al pontificato di Gregorio VII. (3)

Durò nella qualità di diaconia con capitolo di canonici, decorso anche il XIV secolo, e di ciò faceva testimonianza una iscrizione coll'immagine di un canonico posta nel pavimento.

« Hoc est Sepulcrum venerabilis viri presbiteri... Canonici Ven. Ecclesiae S. Mariae in Aquiro, ordinatum et factum... anno Domini MCCCCXXXIIII Augusti die XXI ». Fu semplice rettoria presso il finire dello stesso secolo, e fra i suoi rettori viene ricordato un cotal Buccio « Misser Buccio Rectore della presente Ecclesia », sta registrato fra quelli alle anime dei quali rendeva i funebri suffragi degli anniversari la Compagnia de'Raccomandati del Salvatore. (4)

E molti di famiglie romane, che essendo anche parrocchia, per avervi avuto sepoltura dopo morte, aveanvi gli anniversari: con certezza posso affermare di Antonio di Meolo di Oddone Cane, (5) di Nola figlia di Pietruccio degli Acorarj, (6) di Paolo

(1) In Gregorio III.
(2) Pascoli, tom. I, pag. 326.
(3) V. il Codice vallicellano di Anastasio VI, pag. 64, col. 2.
(4) V. il catasto del Salvatore del 1461.
(5) V. catasto del Salvatore del 1419, pag. 741.
(6) Catasto medesimo 107 b.: il suo padre fu detto de Acorariis alias Palifri. ivi.

Caraffa dottore in arti e medicina, (1) di Salvatello delli Marcellini e di Santa moglie di Giuliano de Celle, (2) di madonna Perna di Antonio dello Scutto (3) parente di quel Lello di cui toccai, di madonna Caterina de Agostino, (4) e di Giovanna moglie del maestro Jacopo de Aquila. (5)

Non posso ridire con egual certezza se Nola figlia di Pietruccio degli Acorarj, fosse stata moglie di quel Renzo del Nero e de' quali leggevasi l'epitaffio nella stessa chiesa « Stephano de Renzo Cola Nero e madonna Nola sua moglie ». Vado a rilento per assicurare che un altro epitaffio che posevi Giuliano Jacomello al suo figliolo Jacopo fosse proprio di questa chiesa e non trasferito dalla profanata di S. Stefano del Trullo: Eravi anche il frammento di epitaffio ehe segue: « Qui juvenis nimium medicae peritissimus artis, dictus eram parvo marmore subjaceo,... posteritas gelidi rogo verba palati. Ante diem.... nascitur ante perit. Giulianus Jacomellus filio Jacobo piissimo b. m. pos. qui vixit ann. XXII mens. VI. MCCCCLXXXV ».

Quelli finalmente, alcuno de' quali era della massima importanza perchè della famiglia dei Veneranieri (6) furono traslocati nella predetta profanazione della chiesa di S. Stefano del Trullo, e posti in questa chiesa. E sono questi che arreco: « Hic requiescit Nicolaus filius Joannis Petri Teballi de Scangia limosina qui obiit anno domini MCCCXXXXV mense Februarii die VIII cujus anima requiescat in pace amen ».

« Hic jacet nobilis Andreotia de Normandis uxor viri nobilis d. Dominici Laurentii Lucii Jacobacci de Facceschis quae vixit an LI. obiit mens. Sept. a. d. MCCCCXXV ».

« Hic requiescit Amicus de Grocta Maroza cujus anima requiescat in pace amen, qui obiit anno domini MCCCXXX mense madii die ultimo, Rienso Janni Paoli et uxor eius ».

« Hic requiescunt Johannes et Veneranierus ejus frater qui sepulti fuerunt anno domini MCCLXXXX mens. Decembris in vigilia S. Lucae d. 1. v. ind. »

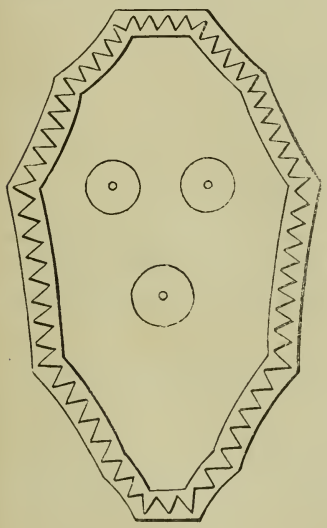
(1) Catasto medesimo pag. 121 b.
(2) Catasto del Salvatore del 1461.
(3) Arch. del Gonfalone, Lib. Diversorum *E.*
(4) Arch. del Gonfalone, Lib. Diversorum *G.*
(5) Catasto del Salvatore del 1419, pag. 141.
(6) Per essere gli antenati del famoso Poncello di Pietro Veneranieri che per rilevare a libertà la condizione de' Romani incontrò una durissima morte. V. il Patrone nel diario e Ciaconio sotto Eugenio PP. IV.

Si vuole dal Martinelli (1) che incontro a questa di S. Maria in Aquiro fosse, vivo Cencio il Camarlingo, la chiesa di S. Salvatore. Ne tocca in genere lo stesso Cencio, ed in qualche edizione del libro delle meraviglie di Roma sta scritto: « Nel palazzo di Antonino il tempio del divino Antonino presso S. Salvatore innanzi a S. Maria in Aquiro, il tempio di Elio Adriano e l'arco della Pietà », e cosiffatta lezione proverebbe quello che dice l'allegato scrittore, se non che la lezione del Codice ms. della Biblioteca Vallicellana (2) che riporta il libro delle meraviglie di Roma per l'uso diverso che fa d'una virgola interrompe con essa il breve discorso in questo modo: « Il tempio del divino Antonino presso S. Salvatore, avanti S. Maria in Aquiro il tempio di Elio Adriano e l'arco della Pietà ».

§ 4.

Casa della famiglia de' Ruffini.

Alla stessa banda in cui sarebbe stata la chiesa del Salvatore pel vicolo che entra alla via de' Pastini, e dove fino a' dì nostri era aperto un albergo al quale dava introdotto una porta, gentilmente bugnata, sulla chiave di essa vedevasi scolpito lo stemma presente che mostrava esser stata della casa della famiglia nobile e romana dei Ruffini del Rione di Colonna, nella quale dovette far stanza Ruffino di Jacopo delli Ruffini, (3) uno di que' discendenti di Giovanni di Giacomo de Rufinis che vivea nel 1381, che non qui ma nel Rione di Pigna faceva dimora, di cotestui si narrano molte cose, che danno a vedere essere stato un uomo molto facoltoso (4) con aver comprato in detto anno alli 2 di dicembre da Lello di Pietro di Niccolò, cinque rubbia incirca di terreno da sementare e con torricella ed altro,



(1) Roma in Eth. Sac. pag. 387.

(2) Nel libretto delle maraviglie di Roma inserito nel libro de'Censi di Cencio suddetto, ms. Vallicellano segnato I, 48, pag. 77.

(3) V. il Bicci nella fam. Boccapaduli alla pag. 629 di questa famiglia, ragiona il Mandosio nella Biblioteca romana.

(4) Siccome i suoi ascendenti perchè fuori della Porta Salara al

poste fuori della Porta Appia, nel luogo detto la Torricella de Martini. (1) Fece testamento alli 26 di febbraio del 1387 ed ordinovvi di voler esser sepolto alla Minerva dove era stato seppellito il suo genitore. Lasciò quattro figli, uno maschio per nome Pietruccio, sposo di Filippa Boccabella (2) e che istituì suo erede universale, e tre femmine fra le quali una per nome Paradisa, monaca nel Monastero del Castro Senese di cui ragionerò nel Rione Arenula. (3) Nel novero de' discendenti da Giovanni di Giacomo, fu eziandio Andrea figlio di Giacobello e padre di Giacomo che morendo, nel testamento che fece, correndo il 1430, si legge avesse posseduto metà del casale di Grotta Rotonda, e metà del casale, detto la Serpentara (4) e questi può credersi avesse abitato prima di Ruffino, di Jacopo de' Rufinis, nella casa che addito ed alle ricchezze, aver aggiunto il titolo di nobiltà, della quale rendea sufficiente testimonianza la risega che vedeasi scolpita intorno alla sua intrasegna famigliare. Intorno al XV secolo visse anche il noto vescovo di Sarno, prefetto di Castel S. Angelo, che fu Mario Rufino, (5) e se il mio scopo fosse quello di trattare di genealogia vorrei dir anche di più di quello che ho narrato.

CAPO DECIMOSECONDO.

§ unico.

Della contrada detta Le Pastina.

Dal breve vicolo si va alla strada de' Pastini, o delle Pastina nell'età fra le due (6) il soprannome non trae origine da pastino, ossia divelto o terra divelta, o lavorata, ma dalla pasta,

luogo detto Orto Pesce era diretano nel 1322 il monte di Giacomo Rufino. V. Arch. di S. Silvestro in Capite nel Regesto delle vendite ed enfiteusi di case, ecc., del 1311, pag. 32.

(1) V. Arch. del Salvatore, arm. II, mazzo 2, n. 5.

(2) V. Arch. med., arm. VI, mazzo VI, n. 42, b. 6, che vivea nel 1384.

(3) V. la copia del testamento di esso, nell'Archivio del Salvatore. arm. VI, mazzo VI, n. 4.

(4) Fu sepolto alla Rotonda. V. Arch. del Salvatore, arm. VI, mazzo VI, n. 27, e dalla diversa sepoltura che ebbe Giovanni di Giacomo, argomento che Andrea avesse fatto dimora non più nel Rione di Pigna, ma in questo di Colonna ed in questa casa.

(5) V. il lib. de' mandati della Camera del 1546, pag. 1.

(6) V. Arch. del Gonfalone nel Catasto del 1487, n. 28 b.

avendovi più di una bottega i pastellieri o lavoratori della farina intrisa con acqua e coagulata col rimenarla; non dovendosi presupporre che il lavoro di qualche orto piantato di dietro ad alcuna sua casa le avesse potuto imporne la denominazione.

In sul terminare del secolo XV, so che vi fosse stato qualche orto, ma la contrada era tutta costeggiata da abitazioni, e colle abitazioni nelle strade della città non v'avea difetto di molti orti. Quella casa che appuntino ve lo avea, fu in proprietà della Compagnia del Gonfalone ed in un suo catasto (1) registrata per terrena solarata e tettata, con orto e loggia, e dippiù quello che non è da trascurare in mezzo a due case di Pietro Paolo di Mantaco, le quali sarebbono da mostrar meglio, se altro documento si rinvenisse e palesasse dove precisamente fossero state, Pietro Paolo discese da una famiglia romana e nobile.

CAPO DECIMOTERZO.

§ 1.

Delli siti detti Matalena, Arco della Pietà, e Coppelle.

Le Pastina ci condurrebbono alla Rotonda di cui terrò sermone dopo aver detto delli siti Matalena, Arco della Pietà, e Coppelle, e tornando sopra al palazzo Capranica ripeterò che prima che fosse stato fabbricato eranvi delle case, guastate le case ed eretto dal cardinal di Fermo il suo palagio, congiunto ad altre case che rispondevano alla piazza di Monte Citorio e rifatte le ultime chiusero una via che quasi direttamente menava dalla chiesa di S. Salvatore delle Coppelle, pel lato della casa delli Ministri degli infermi alla Maddalena, al Monte Citorio ed a piazza Colonna.

In questa via ora chiusa ed allora aperta, è da stabilire quell'arco appellato della Pietà, che dallo scrittorello delle Meraviglie di Roma, vien posto non molto distante dalla chiesa di S. Salvatore delle Coppelle, ed alla volta della Rotonda, indicazione assai ampia e vaga e da restringere e fermare quasi in un punto. Allegherò le parole che lessi in uno strumento nel quale a poca distanza dalla piazza della Maddalena scorgesi che fosse alzato quest'arco e che dalla sua via poteasi andare alla piazza dello Cancellieri, oggi piazza Colonna, anzi vicino ad esso stare

(1) Catasto del Gonfalone del 1487, pag. 28 b.

la casa di Andreozzo de' Grattuli e prima dirò che la sede della chiesa della Maddalena in più ristretta proporzione fosse stata occupata da una chiesetta la quale ab antico aveva qualche fabbrica al suo lato destro, dove è ora la casa de' Ministri degli infermi e dopo questa fabbrica fosse corsa quella via che ho tracciato, se la fabbrica debba dirsi la casa de' Grattuli, non è manifesto, ma o qui o innanzi ad essa fabbrica fu la casa dei Grattuli, e l'Arco della Pietà potè essere indicato dallo scrittore dello strumento e presso la chiesa della Maddalena e presso la stessa casa, ciò che ho esposto conviene a capello con le sue parole: « Madonna Rosuccia fece testamento per mano del quondam Sabba de' Grattuli, sotto l'anno di 1403 in cui lasciò a Paolo suo figlio una sua casa che fu del quondam Andreozzo de' Grattuli, situata presso alla chiesa di Santa Maria Maddalena, e presso l'arco pel quale si va alla piazza dello Cancellieri » (1) cioè piazza Colonna. Eccettuato quest'arco non si può dire essere stato altro Arco della Pietà, che per errore si pone da qualcheduno a S. Salvatorello vicino a S. Luigi de' Francesi il quale non fu mai San Salvatore della Pietà, ma S. Salvatore nelle Terme di Nerone, e l'arco della pietà fu maraviglievole ed eretto da Trajano Ulpio, siccome scrisse Giovanni Monaco nel Cronico vulturnese. (2) « Romae arcum mirabilem fecit qui dicitur pietatis ». E perchè siamo alla piazza della Maddalena, è da risapere che essa tolse il nome da una chiesa che già esistevavi nel 1403, ed in onore di questa santa e famosa penitente. L'Infessura nel suo diario (3) ed il libro delli introiti e spese della Basilica Vaticana (4) o toccano della contrada della Maddalena, o di questa assai conosciuta indicano solo il nome dicendo « alla Maddalena ». La tracciata via, fa un crocicchio con la piazza, e seguita con quella alle Coppelle della quale trovasi menzione fin dal XIV secolo dalle stanze di que' bottegai facitori de' piccoli vasi detti le coppelle. Dietro la narrazione di questi siti, seguiterò l'esposizione de' monumenti che ne' dintorni della Maddalena fino al termine della strada delle Coppelle, furono di maggior rinomanza.

(1) V. Arch. del Salv. nel catasto dal 1435, pag. 67 b.
(2) V. Muratori R. I. S. t. 1, p. II, pag. 330.
(3) Nel diario presso il Muratori R. I. S., t. III, p. II, col. 1124.
(4) Pubblicato da Ugo Balzani nell'Archivio di storia patria. pag. 263. « Iacobus Laurentii Stati solvit mihi die dicta, pro prima pensione domus quam tenet alla Madalena ducatos 4 de carlenis qui sunt currentes, etc. »

§ 2.

Una delle case della famiglia Alberini.

Con questo proposito però, non intendo di passare sotto silenzio qualcuno di essi che a prima vista parrebbe da mettere in non cale, se il monumento non servisse a dar maggior lustro ad una famiglia. La famiglia degli Alberini o Ilperini, di gran nome essendo stata nobile, romana e ricca, ed alla nobiltà, patria e ricchezza, avendo aggiunto il valore cittadinesco col sedere in magistrature e col molto traffico in mercatanzia ed altri fatti; ebbe più di un palazzo e più di una casa. Un palazzo con orto alli Monti, per la contrada delle Botteghe di S. Basilio; (1) un secondo e più rinomato, nel Rione di S. Stati (2) e delle case di minor conto, una ne possedè nel Rione di Ponte, (3) altra al Camigliano (4) ed una terza dietro alla chiesa della Maddalena. L'ultima e pel tempo e pel possessore che ne fu Giulio degli Alberini è da stimare sua proprietà nel XV secolo od in quel torno (5) e dal possesso di essa si viene alla conoscenza che anche nel Rione di Colonna avessero avuto del loro per tacere di altri beni stabili che ebbero nel Trastevere. (6) Della casa nel Rione di Colonna indizio più chiaro non si può avere, almanco per un istrumento di allogagione (7) che esaminai, se non

(1) Dal nobil uomo Niccolò di Giordano Ilperini donato alli 13 di giugno del 1377 ad Ilperina degli Ilperini. V. Arch. del Salvatore, armario IV, mazzo VIII, n. 24 *A*. Ilperina fu moglie di Pietro Sertani ed ebbe per figlia Perna, cod. loc.

(2) Ne ragionerò al suo luogo.

(3) Questa casa era comune nel possesso tra Giacomo Ilperini e Mariano de Magistris. Giacomo Ilperini del Rione di S. Stati affittavala nel 1482 a Bartolo orefice. V. Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo VIII, n. 26 C, e nel 1495, per tre anni, a maestro Giacomo del Maragolino di Firenze, orefice. V. Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo VIII, n. 26 *O*, e da ciò possiamo arguire esservi stata una celebre bottega di orefice.

(4) Nel Rione di Pigna che comprò nel 1490. Giacomo Ilperini da Pietro di Giovanni Azola, macellaio. V. Arch. del Salvatore, armario IV, mazzo VIII, n. 26 *N*.

(5) V. Arch. del Gonfalone nel sommario delle case della Compagnia, tra i fogli 279 e 298.

(6) Come di una fornace che ebbe nella Ripa Romèa, il nobil uomo Iacopo del quond. Giovanni degli Alberini. V. Arch. del Salvatore, arm. IV, mazzo VIII, n. 26 *F* — 1485.

(7) Ex istrumento locationis in favorem Tranquilli de Romanulis factae sub die 29 10bris 1525. V. Archivio del Gonfalone, nel sommario delle case della Compagnia, tra i fogli 279 e 298.

che fosse stata sul vicolo sotto la torre del palazzo del cardinal Capranica.

§ 3.

Piazzetta della Maddalena con spedale di Frate Acuto.

Di qua per una delle due vie che fiancheggiano l'isolato della Maddalena, si va alla piazza che portane il nome, la qual piazza nella mezzana età era più piccola, e ciò è tanto vero, che era occupata da una casupola solamente terrena, e di cui essendo padrona la Compagnia de' Raccomandati di Nostra Signora, ovvero del Gonfalone, questa la diè ad affitto a terza generazione mascolina e poco dopo il 500 (1) a Gabriele e Savo o Sabba de' Vannucci, il secondo de' quali esercitando l'ufizio di pubblico notaio, è conosciutissimo. Trapassati ambedue, gli eredi di loro senza averne avuto il consenso da quella Compagnia, (2) la venderono alli Ministri degli infermi, i quali fattala diroccare, allargarono coll'aia che occupava, la piazza che esisteva, acciocchè la facciata della novella chiesa con più comodità fosse veduta da tutti che v'eran di passo. Andandosi coll'immaginativa alli tempi che precedettero di molto la recente sua fabbrica, ed essa teneva quel nome della santa che seguitò a ritenere, ed unito ad essa fu aperto da frate Acuto di Assisi dell'Ordine dei Minori (3) uno spedale detto della Croce, il quale dovè stare ove ha seggio la casa de' Ministri degl' infermi. Assai prima che la chiesa fosse venuta in mano di questi Pii Ministri, insieme collo spedale era tenuta in proprietà dalla suddetta Compagnia, che vi faceva continuare a proprie spese e con molto zelo, lo stesso esercizio di carità.

§ 4.

Chiesa di S. Salvatore della Pietà o delle Coppelle.

Dallo spedale di frate Acuto per l'Arco della Pietà, tireremo ad un altro punto topografico, alla chiesa dico di S. Sal-

(1) Alli 29 di ottobre del 1518, notaio Sabba de Vannutiis. V. nell'Archivio del Gonfalone e nel cartello anteposto al sommario delle case del catasto antico e nel sommario delle case al foglio 248. La famiglia Vannucci era romana.

(2) V. nell'Arch. del Gonfalone, nel cartello preposto al sommario delle case del vecchio catasto, ed il cartello è senza titolo.

(3) Di lui nella vita di Cola di Rienzo, cap. 17. V. Muratori, antiquit. medii. aev., col. 316.

vatore della Pietà o delle Coppelle, ambedue non moderni cognomi. (1) Fissato quell'arco poco distante dalla chiesa della Maddalena, da questa all'altra di S. Salvatore, sono da fare alquanti passi per la via e piazzetta delle Coppelle, e perciò se la chiesa di S. Salvatore fosse stata soprannomata da quell'arco, potrebbe la distanza ingenerare qualche dubbiezza, tanto più che è opinione tenuta dal Fauno (2) che sull'aia dove è la chiesa di S. Salvatore, fosse già stato il tempio della Pietà, pretendendo di più che la sua fosse stata l'opinione che tutti tenevano a'suoi dì. Non sarebbe molto malagevole il provare questo, ammettendo però che l'arco della Pietà fosse stato eretto in altro sito distinto dal tempio. Ma per noi è quistione quasi superchia. E per ragionare della chiesa si ritiene da molti edificata da Celestino PP. III, e da alcuni che desso vi avesse fatto grandi restauri da aver bisogno di nuova consecrazione, sacra cerimonia incominciata dalla porta della chiesa proseguita per l'altar maggiore e terminata in due altari minori che più non ne avea. (3) Il maggiore fu consacrato dal predetto Pontefice al Salvatore, ed i minori da due vescovi uno alla Beata Vergine Maria e l'altro a S. Giovanni Battista. Innocenzo PP. VII instituivvi nel 1404 la Compagnia de'sellai ed ancora avea la stessa dedica quello di S. Giovanni Battista e continuolla a ritenere dopo il 1500. Di esso si fa ricordo agli atti di Evangelista Ceccarelli pubblico notaio. (4)

I trapassati di qualche stima che vi furono seppelliti furono Pietro di Cola Iacovo Iurisperito, (5) Petruccio di Antonio di messer Pietro, madonna Iacova, moglie di Paolo de Rosa, Giu-

(1) Per quello della Pietà V. Galletti, Iscrizioni Romane, classe v, n. 100, pag. 469. V. Pompeo Ugonio nel ms. della Biblioteca Barberina n. 1057, per l'altro delle Coppelle, leggevasi nell'Arch. di S. Pietro in Vincoli un istrumento del 1354, dove si dava alla chiesa aggiunta delle Coppelle, così da un istrumento di donazione fatta nel 1421. V. Arch. del Salvatore, arm. iv, mazzo vii, n. 21 B; nell'Arch. del Gonfalone nei libri Diversorum *E* del 1470, nel Diversorum *F* del 1489 e nel Diversorum *G* del 1490.

(2) V. nel lib. iv, cap. xvi.

(3) Così leggevasi in una lapide rincassata nelle pareti di questa chiesa, dove facevasi menzione di una gran quantità di reliquie trasportatevi nella consecrazione. V. Del Sodo, Chiese di Roma, pag. 317, e Galletti, Iscrizioni Romane, A, 1, 52.

(4) Godeva questa cappella un canone su di una casa posta nel Rione di Arenula, che fu venduta alli 13 di ottobre del 1563. V. gli atti del detto notaio Evangelista Ceccarelli.

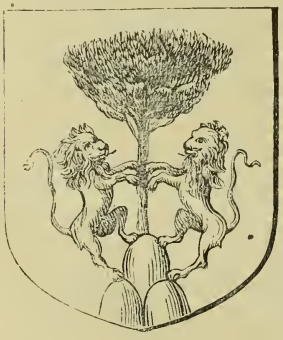
(5) Di cui su di una lapide del pavimento vedevasi già la figura. V. il Galletti sudd., ix, 2 *B*.

liano Pallone, Sabba Natoli, Antonio suo figlio ed Evangelista suo nipote, Pietro Paolo de Dommino, o Domino, e misser Niccolò Sciarra. (1)

§ 5.

Una delle case de' Boccapaduli, altra della famiglia Castagna, ed una terza di Tiberio Crispo Prefetto di Castel S. Angelo.

Quasi dirimpetto alla chiesa di S. Salvatore delle Coppelle, la famiglia de' Boccapaduli ebbe una casa; e dico una, perchè nella città ebbene dell'altre, di cui la principale fu nella piazza del Mercatello in Ghetto. Nel 15° secolo (2) non era, siccome vedesi di presente, che l'architettura di essa non è della maniera di quel secolo. Con la piazzetta di S. Salvatore delle Coppelle congiungevasi una via oggigiorno chiusa e che menava alla piazza de' Randanini, la quale ne' mezzani secoli ebbe quel nome di cui ragionerò. Lungo la via delle Coppelle, dopo la casa de' Boccapaduli, è da porre mente a quella che vedesi a mancina con porta al numero cittadinesco 15, sul fregio della quale stanno scolpite le parole « Cosmas Castaneus », che fu parente di Francesco, e di Gio. Battista Castagna, arcivescovo di Rossano, e quindi cardinale di S. Marcello, ambedue sepolti nella chiesa di S. Agostino. (3) La loro famiglia non fu di origine romana, ma venne da Sezze, ed a Sezze forse da Gaeta. Il famoso Ambrosino della Castagna non mi pare fosse disceso da essa al pari di Ambrogino di Pasquino della Castagna, bargello d' Innocenzo PP. VIII, essendo quest'ultimo di Siena. E se di quelli della Castagna provenienti da Sezze, vuol ravvisarsi lo stemma, non è da riguardare che il sottoposto. (4)



Alla stessa mano e sull'angolo della

(1) Di questi v'ha ricordo nel catasto del Salv. del 1461, nel catasto della med. Compagnia del Salv., 1419, pag. 114, e nell'Arch. del Gonfalone ai libri Diversorum *E, F* e *G*.

(2) I Boccapaduli ebbero qualche casa nel Rione presente di Colonna, e ne fa fede il Cod. Cartac., ms. della Bibliot. Angelica segnato *C* 7 9, e di cui il principio è « Officiales, etc. »

(3) V. Galletti, Iscrizioni Romane, c. XIX, 30, e nell'appendice n. 10.

(4) V. la copia del processo fatto nella città di Sezze al nobil signore Gio. Batt. Castagna, dichiarato dell'inclita e ven. lingua d'Italia

via delle Coppelle, che volge alla piazza di S. Luigi de' Francesi, è tratteggiato dal Bufalino ed ora segnato col numero topografico 95 il palazzo R. C. Crispo, cioè la casa grande del R.mo cardinal Tiberio Crispo. Di costui tocca un mandato della R. Camera apostolica e del 1546, da cui sappiamo che il card. Crispo prima di questi anni era stato il prefetto di Castel S. Angelo: « tunc arcis S. Angeli praefectus in minoribus constitutus »; (1) e per questa qualifica non sarebbe la casa da lasciare inosservata, quantunque sia ridotta a più case unite.

§ 6.

Casa di Vulgamino di Giannello de' Vulgamini.

La casa di Vulgamino di Giannello de' Vulgamini, il quale fu un discendente dall'antica e nobile famiglia de' Bulgamini o Vulgamini, nella sua posizione non è certa, siccome le prefate abitazioni; e questa è la cagione da cui son mosso a parlarne separatamente, nel dubbio non fosse edificata presso questa via, ma a mano sinistra e verso la via della Scrofa.

Da uno strumento di vendita di casa con altra casetta dietro, e fatta da Gentilesca, figlia del quondam Lorenzo della Tessa, a Feltrano di ser Bartolomeo de Granis per ducati 625 di oro di Camera, sappiamo che queste abitazioni fossero state verso il palazzo delle due Torri, o veramente dicasi per i tempi nostri verso la via della Scrofa. Erano comprese, alla volta delle due Torri, da una casa di Gio. Paolo della Rosa, che sarebbe stato il marito di quella Iacova già menzionata nella chiesa di S. Salvatore delle Coppelle, e verso una casina dalla casa di Vulgamino di Giannello delli Vulgamini, e dall'opposto lato, alla volta di S. Salvatore delle Coppelle, dalla casa di Ianni di Cola de Folaneo speziale del Rione di Ponte. La casa perciò del Vulgamini sedeva non solamente nel Rione di Colonna, ma poco lungi dalla chiesa di S. Salvatore delle Coppelle e verso il palazzo o sito delle due Torri: a maggior chiarezza si aggiunge nello strumento che è del 1488, e che innanzi e dietro alle case

dell'Ordine Gerosolimitano, cavaliere di giustizia, per gli atti di Francesco Tosi, notaio, nel 1775, 15 di agosto, dove vedesi anche l'albero genealogico della fam. Castagna.

(1) V. il Lib. de' mandati della Camera del 1546, pag. 98. Tiberio Crispo fu prefetto di Castel S. Angelo nel 1534. V. il Lib. de' mandati della stessa Camera dal 1542-46, pag. 79.

grande e piccola fossero aperte le vie pubbliche. (1) Contuttociò l'indicazione riesce quasi dubbiosa per chi, uscendo dalla via delle Coppelle volesse andare in traccia di così fatta casa, la quale di qua, fra due vie, era alla volta della Scrofa.

CAPO DECIMOQUARTO.

§ unico.

Della piazza degli Aquilj od Aquilini, del palazzo de' Tedallini, della casa de' Grattuli e di quella de' Manetti. Chiesa di S. Niccolò de Lupicino o delli Dattoli o Grattuli o della Cerasa. Casa di Antonazzo dipintore.

L'unione delle case anteposte alla chiesa di S. Salvatore delle Coppelle, e divise già da una via che metteva a piazza Randanina, dà l'essere ad un lungo isolato che, ingrossando poco più oltre della sua metà, si separa da una casetta tutta sola, dietro di cui v'ha una spezie di piazzetta; e da questa, presso la fine del lungo isolato, si va alla piazza Randanina, che negli andati tempi appellossi degli Aquilj e che io vorrei credere degli Aquilini, che, sedendo Leone X, per Paolo degli Aquilini e per Girolamo degli Aquilini vi ebbero delle case. (2) Se valesse la ragione che il palazzo de' Randanini denominò la piazza, non sarebbe una credenza del tutto improbabile, che avendovi avuto delle abitazioni gli Aquilini, alcuna o tutte la case di loro passate ne' Randanini avessero dato motivo al cangiato soprannome della piazza. Il vicolo, che dalla piazza dava volta alla chiesa di S. Salvatore delle Coppelle, ne mostrava nell'interno anche un'altra ed assai piccola, detta perciò S. Niccolò lo Piccino, e corrottamente de Picino (3) o Pincino (4) e Lupicino; e dall'essere non molto discosta od unita ad una delle case di Savo o

(1) V. Arch. del Salv., arm. VIII, mazzo III, n. 52 *B*, per gli atti di Agostino del signor Martino, notaio pubblico, 16 aprile 1488.

(2) Leggi la Statistica del tempo di Leone X, scritta da Iacopo Hellin poco prima della casa di Gaspare di Iesi, che fu, come vedrassi, in sulla piazza di S. Luigi de' Francesi.

(3) V. il catasto del Salv. del 1461.

(4) V. il sudd. catasto, ed aggiungi che fu detto anche de Pencino. V. Arch. med., arm. IV, mazzo VII, n. 21 *B*, ed anche della Cerasa, da altra famiglia. Fu fatta demolire questa chiesetta da Paolo PP. III. V. il suo motoproprio dato V kal. Junii, pontif. ann. XII.

Sabba de' Grattuli, (1) fu detta eziandio de' Grattuli, nome di famiglia che, guastato nelle prime sue lettere dal volgo di Roma, pronunziavasi de' Dattoli. Savo delli Grattuli, Paola figlia di esso e Caterina di Cola delli Grattuli (2) vi ebbero non molto lungi o congiunta a questa chiesa, e lo ripeto, una casa, anzi due corpi di casa in mezzo a' quali sedeva il palazzo terreno e solarato, con sale e camere interne, con pozzo ed orto al di dietro, della famiglia dei Tedallini, e posseduto fino al 1421 da Iacopo de' Tedallini, canonico di S. Pietro e da Simèa sua sorella. (3) Insieme a questo palazzo, tanto Iacopo che Simèa possedevano sul vicolo, o da presso al vicolo, due altre case, la prima terrena con piazza innanzi e per un lato anche contigua, alla casa di Flasto de' Manetti, e dall'altro lato era un'altra casa di loro, io intendo dire di Iacopo e Simèa, la seconda anche terrena, ed in mezzo a due case del detto Flasto de' Manetti e contigua all'altra de' suddetti Iacopo e Simèa, ed anche a questa seconda casa stava innanzi la piazza; (4) che se nel documento che uso (5) fosse stata soprannomata, non si vagabonderebbe tanto col pensiero per istabilire tutte queste case, che furono più o meno discostate dalla chiesa di S. Niccolò e nella sua vietta, lungo la quale, fra le non molte case, fu anche quella di Antonazzo dipintore. (6)

(1) V. Arch. ed arm. med.

(2) V. il sudd. catasto del 1461.

(3) Arm. IV, mazzo VII, n. 21 *B* sudd., dove si legge la copia dell'istromento di donazione di questo palazzo, con le case che seguitano, fatta allo spedale del Salvatore da Iacopo de Tedallinis alli 27 di settembre 1421.

(4) Nel detto istrum. di donazione si legge e del palazzo: « Unum palatium terrineum et solaratum cum salis cameris infra se puteo et orto retro se etc. positum in Regione Columne in parrocchia Eccl.e S. Nicolai de Pecino inter hos fines cui a duobus lateribus tenet Sabbas de Gractulis, retro tenet Eccl.a S. Salvatoris de Cupellis, ante est via publica, etc. »; e delle due case: « unam domum terrineam positam in dictis regione et parrocchia cum platea ante se inter hos fines cui ab uno latere tenet Flasthus de Manectis, ab alio latere tenet dictus dom.us Jacobus vel se qui etc. — Item unam aliam domum terrineam tantum cum platea ante se positam in dicta regione et contrata ac parrocchia inter hos fines cui a duobus lateribus tenet dictus Flasthus ab alio latere tenet dictus Jacobus vel se qui etc. »

(5) Cioè lo strum. sudd. di donazione.

(6) Di questo dipintore molto conosciuto si ha nell'Archivio della Compagnia del Gonfalone il libro, della cui autorità ho molto usato, che porta il titolo Diversorum *E*, dove si legge: « In nomine Domini amen. Anno D.ni 1470 die 8 mensis novembris Pont.us in X.° P. dom. dom. Pauli divina provid. PP. II anno 7. Questo libro lo ha fatto scrivere mastro Antonaco pentore et cammorlegno delle venerabili compagnie cioè della

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

§ 1.

Pozzo delle Cornacchie.

La piazza degli Aquili, dopo il vicolo che conducea alle Coppelle, per un altro andava e va alla Maddalena che è la via stessa del Pozzo delle Cornacchie ed ove, nel 1551, era aperta la bottega di maestro Benedetto, artefice che lavorava di legnami nelle stanze nelle quali dimorava, dentro Castel S. Angelo, il capitano Girolamo de Pilis. (1) Benedetto vivendo all'età di Leonardo Bufalino quando il vicolo avea già la denominazione delle Cornacchie possiamo quasi esser certi che il suo cognome non sia moderno, e come ad un pozzo che sarà stato lunghesso il vicolo medesimo fosse stata aggiunta la voce delle Cornacchie è notizia per me sconosciuta. Altro ora non sarebbe da osservare nel vicolo che la casa al numero cittadinesco 37, sulla porta della quale è il titolo del suo fondatore Iacopo Ilio « Iacobus Ilius fundavit » e lo stemma è stato sconciato nell' intrasegna da scarpello.

§ 2.

Casa grande di Maria vedova di Poncello Orsini.

Sicchè terminando il vicolo sulla piazza della Maddalena porremo mente alla casa che è stata rifatta ed in cui abitò e morì la magnifica signora Maria vedova del magnifico personaggio Poncello degli Orsini. Di sopra ho notato che per allargar vie meglio la piazza della Maddalena, fosse stata demolita qualche casetta, accosto ed alle spalle avente la casa grande di quella signora e che rifatta e rinnovata nella facciata non è più nella condizione in che era nel 1440 quando trapassovvi Maria, e ne fa fede la sua architettura, che sente al più del 1519 quando la casa era tenuta in enfiteusi da Paolo di Lorenzo Stati e per ris-

Frusta, della Madalena, et della Nunziata et dello Confallone et de Sancti 40, et de S.cta Lucia Cammorlengo generale ad ciò che ipso Dio li avrà misericordia ec. », donde ricavasi che Antonazzo fosse stato anche Camarlingo generale delle predette Compagnie, dove è annoverata quella della Maddalena, dalla qual piazza eran da fare pochi passi per venire alla sua pred. abitazione.

(1) V. il lib. de' mandati della R. C. Ap. dal 1550 al 1551, pag. 187.

posta allo spedale di S. Spirito ne pagava ogni anno tre fiorini di moneta romana. (1) E che sia quella tenuta dallo Stati la stessa casa, ma in altra guisa, di Maria Orsini, ne rendono testimonianza due documenti. Il primo è la chiusura del suo testamento fatto in Roma nel Rione di Colonna, nella casa dove solea abitare la detta signora, vicino alla piazza di S. Maria della Rotonda « prope plateam S. Marie Rotunde »; (2) ed il secondo sarà un brano tolto dall'inventario delle case dello spedale di S. Spirito (3) e che riporta: « Una casa posta incontro alla chiesa di S. M. Madalena vicino alla piazza di S. M. Rotonda in Campo Marzo data ad affitto a Paolo di Lorenzo Stati, ecc. » « posita ex opposito Eccl.e S. Mariae Magdalenae prope plateam S. Mariae Rotonde, etc. » nè un brano è diverso dall'altro perchè dicesi prima situata nel Rione di Colonna e quindi in quello di Campo Marzo, guardata la divisione regionaria che nel 1519 era diversa da quella del 1440. La magnifica signora rimasta vedova di Poncello degli Orsini, dimorò in questa casa per dieci anni almeno, avendo vendute ad Antonio de Burgis abate di S. Anastasio, le sue case che possedeva nel Rione di Ponte per lo prezzo di 1011 fiorini. (4)

CAPO DECIMOSESTO.

§ 1.

Del sito detto tra li macelli nella piazza di S. Maria Rotonda.

Quanto disti dalla Maddalena la piazza di S. Maria Rotonda è tempo perduto il voler indicare e dichiarare. Questa però non in sostanza ma in apparenza è alquanto dissimile da quella che

(1) Dall'Archivio dello spedale di S. Spirito nell'inventario delle case, Bolle e diritti dello spedale dal 1514 al 1515, pag. 24.

(2) V. la particola del testamento di questa signora nell'Archivio dello spedale di S. Spirito, t. IV, n. 74 degli istrumenti scritti in pergamena — Atti del notaio Lorenzo domini Pauli die 27 decembris 1440.

(3) V. Inventario suddetto.

(4) Gliele vendè alli 13 di luglio del 1430, consistevano in case e casamenti congiunti insieme, terrene e solarate con sale, camere e stalle, reclaustri ed in uno di essi anche il pozzo, e con porticali, uno coperto e l'altro no. Erano situate nel suddetto Rione di Ponte, da un lato aveano qualche casa della chiesa di S. Cecilia de' Turri dello Campo, innanzi e da un altro lato e dietro le vie pubbliche. V. il Regesto del monastero di S. Anastasio alle acque Salvie, pubblicato da Ignazio Giorgi nell'Archivio dalla Società romana di storia patria, vol. I, fasc. I, pag. 67.

era per lo passato. Ebbe suo capo e suo piede: la prominenza di terreno in cui entriamo ne formò il capo; la bassezza verso il Pantheon, benchè avesse avuto le basi delle colonne del pronao seppellite nel terreno, dava l'essere al piede della piazza, nel cui capo sospingendosi più innanzi l'avancorpo delle case che sono nel mezzo simigliante ad una lingua volgevasi a mancina, ed in sulla voltata ampliava viepiù quella strada che dalla casa grande della prefata Orsini mena alla Rotonda; l'avancorpo di case dischiudendo e da una parte e dall'altra delle botteghe di beccai impose il nome al capo della piazza e lo fe' appellare Tra i macelli, e per questa ragione leggesi in qualche documento: « In platea S. Mariae Rotondae infra macellos od intra macellos ». (1)

§ 2.

Di altra casa di Maria vedova di Poncello suddetto. Taverna delli galli. Casa degli eredi di Iacopo di Giannello delli Vulgamini.

Riguardata la suddetta variazione di avancorpo di case che poteano per essa esser descritte e sulla piazza di S. Maria Rotonda ed avanti ad una pubblica via, se consideravasi il volgere di quello, si spiega a maraviglia il modo tenuto dal notaio Lorenzo del signor Paolo che fu rogato nel testamento della vedova Maria Orsini, in quelle parole con le quali significò che altra casa della stessa signora, nella quale abitava un sellaio, fosse posta nella piazza di S. Maria Rotonda fra i macelli, ed avesse avuto per un lato la casa o taverna di Antonio Filippucci la quale avea voce delli Galli, e per l'altro lato la casa degli eredi di Iacopo dî Giacomello delli Vulgamini ed innanzi la via pubblica. Nè in altra guisa si potrebbono interpretare le sue parole: nella piazza di S. Maria Rotonda ed innanzi ad una pubblica via, se non se immaginando quello che fu, cioè a dire che la piazza di S. Maria Rotonda si fosse dilungata nel termine più aperto della strada che dalla Rotonda menava alla casa grande della Orsini. Ed il voler credere che dietro alla moderna fontana della piazza della Rotonda dovesse essere stata aperta la via per dirsi piazza e via, sarebbe un'ipotesi contraria a quanto vedesi nella pianta del Bufalino, dove dietro alla suddetta moderna fontana che allora non esisteva, non è tracciata alcuna via.

(1) V. la suddetta particola di testamento.

§ 3.

Della Torre Sterfingia e della casa di Giovanni e Paolo fratelli Malagruma.

La vera contrada di S. Maria Rotonda è da ricercare nella piazza di così fatto nome e nella Regione di S. Maria in Aquiro, ossia nella strada che dalla piazza si dava l'introdotto alla via che conduceva a questa chiesa, e quelle case che vi sedevano in sul principio di essa sarebbono state fra due vie, una quella di cui ragiono e l'altra di S. Maguto di cui ho ragionato, al di là e dietro la piazza della Rotonda, su di questa e tra le due vie alzossi la torre Sterfingia degli eredi del quondam Anfossa Sterfingia nel 1332, la torre era separata dalla casa di Giacomo, Lello, Giovanni e Paolo fratelli e figli di Pietro Malagruma mediante una casuccia, nella vendita che fecene della metà di questa agli 11 di aprile del suddetto anno, Giovanni di Appollonio speziale a' predetti fratelli, intervenendo nella vendita a mallevadore del contratto Nello di Anfossa Sterfingia, veniamo alla conoscenza di quanto narro. Lo strumento di vendita per gli atti di Giovanni di Iacopo Zuche notaio ne fa risapere che nella regione di S. Maria in Aquiro fosse stata l'intera casetta innanzi alla quale aprivasi la piazza di S. Maria Rotonda, e da una banda avessero avuto la casa li suddetti fratelli Malagruma, e dall'altra gli eredi del quondam Anfossa Sterfingia, cioè la torre de' Sterfingi. (1)

§ 4.

Dello stato della piazza di S. Maria Rotonda vivendo Eugenio PP. IV.

Esistendo questa torre, la piazza di S. Maria Rotonda, ristretta da altre fabbriche ed ingomberata da terra che la rendeva disuguale nella superficie non ha mai scontro nelle vecchie scritture essere stata chiamata Campo, e per campi intendevansi molte piazze della città. L'orrevole edifizio del Panteon al fianco destro del pronao mostrava qualche colonna mozzata

(1) Eccone le parole del notaio: « cui ab uno latere (della detta metà di casupola) tenent dicti fratres emptores, ab alio latere tenent heredes quondam Anfosse Sterfingia scilicet Turris de Sterfingiis, ante est platea S. Mariae Rotundae retro est via pubblica, etc. — Ego Iohannes Iacobi Zuche Dei gratia alme urbis Prefecture Notarius, etc. » V. Archivio del Salvatore, arm. VIII. mazzo IV, n. 4.

nella sommità, e le basi delle sue colonne nascoste dal terreno lo disformavano non poco, e negli intercoluni alcune baracche di venditori, alla deformità aggiungevano anche laidezza, vi avresti veduto appiccate ai travi di quelle casine di legno e pollame, e selvaggine diverse, ed i venditori di esse ponevano in atto quello che appuntino il nostro Divino Maestro rimprovera nell' Evangelio e gli ultimi che vi spacciarono furono un certo Tommaso, un Giovanni Toscanella, un Cola, uno del Mauto ed un cotal Jacovo Pucci che in buona fede, e più intenti al guadagno che ad altro, seguitavano la rozza usanza di quel tempo.

La cosa avendo molta sconvenienza, non potea lungamente durare, laonde Eugenio IV, e vedendo quella piazza, e dove nel terreno sollevata, e dove bassa, la fece appianare ed ordinò che dagli intercoluni del pronao fossero tolte quelle botteghe e traslocate altrove, (1) ma questo non gli fu sufficiente, se ridotta la piazza in condizione migliore, non l'avesse anche abbellita.

Due leoni di basalte erano collocati poco lungi dalle pilastrate della porta della chiesa, e fattili rimuovere dal sito li fe' portare nella piazza, ponendo in mezzo ad essi un solio termale o conca marmorea (2) per effettuare co' leoni un compiuto disegno. I due leoni di basalte vi si fecero stare fino al pontificato di Sisto IV, il quale col ridurre a miglior forma la piazza li fe' togliere con la conca, e dove precisamente li avesse fatti traslocare, potrebbe ingenerare qualche dubbiezza sapendosi che Leone X avesse comandato che un vaso elegantissimo di marmo numidico fosse rimesso nel portico della chiesa, e vi facesse porre una iscrizione (3) ed assai più tardi Lorenzo Scradero vide e questo vaso, con altro ed i due leoni suddetti innanzi al tempio, e per sbrigarmi da tale rincontro porterei opinione che le scolture prefate ora fossero state alla porta del tempio, ora sulla piazza e finalmente sotto il portico della chiesa.

(1) Alli 15 di dicembre del 1442.

(2) Il Vacca la dice conca di porfido. Vedi il ms. della Bibliot. Casanatense segnato x. v. 24, pag. 366, n. 35. Il Martinelli aggiunge di porfido bianco nella Rom. ricercata. Gior. VII e lo Infessura di granito nero. V. anche l'Albertino pag. 93.

(3) Che diceva: « Leo X Pont. Max. provvidentissimus — princeps. vas elegantissimum — ex lapide numidico pollutum — negligentiae sordibus obsoletum — in hunc modum reponi, exornarique — iussit — Bartholomeus Valla (forse Valle o de Valle) — Raimondus Capoferreus — aediles. fac. cur. »

§ 5.

Della chiesa di S. Maria Rotonda.

Ma prima di entrarvi è necessario che io premetta qualche notizia intorno alla origine della sua dedica. Il Panteon di gran fama (1) edificato da Marco Agrippa nel terzo anno del suo consolato; fu rimesso in assetto da Settimio Severo e Caracalla, e ne lo attesta la soprascritta che è sul fregio del pronao. Dall'edificatore venne dedicato primamente a Giove Ultore, in secondo luogo ad alcune sovrane divinità per quello che conta Plinio (2) alla autorità del quale si tengono i moderni archeologi. Dione però lo vuole dedicato a Cibele la madre degli Dei. (3) Ed in questa diversità di opinione senza altro dirne me la passerò, solamente avvertendo che stando al giudicio di Dione si verrebbe a conoscere il perchè Bonifazio PP. IV l'avesse ottenuto dallo imperador Foca per convertirlo dal culto gentilesco nel cristiano dedicandolo a Nostra Signora ed a tutti li Santi. (4) Ripetesi per molti scrittori che papa Bonifazio avendovi fatto trasportare dai cimiteri di Roma una quantità fuor misura di reliquie dei corpi di SS. Martiri, dal fatto fosse stato nominato S. Maria ad Martyres (5) e veramente questo è il titolo che porta la chiesa, il volgo poi che non esamina tanto i titoli che o convengano o disconvengano ad un edificio veden-

(1) Da Anastasio fu detto Panteon. Vedi nella Vita di Bonifazio IV; sedendo Martino V conoscevasi sotto lo stesso nome. V. Muratori R. I. S., t. III, pag. 2, col. 863 a pag. 384 e 627.

(2) Lib. 13, cap. 15 e 112.

(3) Dione lib. 50.

(4) « Impetravit a Phocate imperatore templum quod Pantheon vocabatur, quod idem imperator eidem Bonifacio dedit et concessit. Et ibi dictus Papa fecit Ecclesiam in honorem Beatae Virginis et omnium Sanctorum in Kalendis Novembris. Vedi Chronic. Siccardo Episcopi; il Muratori R. I. S., t. VII, col. 569-570, e prima di Siccardo, Anastasio Bibliot.; così Novidio Fracco lib. 1, Sacror. Fastorum, n. 138. Se dalla qualità della sua dedica tragga origine la festa di tutti i Santi è quistione. V. Tomassino, Martene, Baillet, Benedetto XIV, i martirologi di Adoue, di Usuardo e Romano. Frontone ne vuole autore Gregorio PP. III. V. Ugone Menardo, Mabillon e Sollier.

(5) Vedi Giorgi in un antifonario del 1071. Tom. III liturg. pag. 496. Torrigio Grotte Vatic. pag. 80 nell'epitaffio posto da Bonifazio PP. VIII a Bonifazio PP. IV. Vedi Harduin. Concilior. t. VI, p. I, col. 116; nell'Epistola CXL ad universos Gallos et Germanos di Giovanni PP. VIII. V. Bertoldo prete di Costanza nel Cronic. ad ann. 1087, e prima di tutti, Anastasio Bibliot. nelle biografie di Gregorio III e Leone III.

dolo di forma rotonda e con una copritura convessa lo chiamò e lo chiama la Rotonda o Rotonna. (1)

In origine all'entrata del tempio mettevano sette scalini, ma nell'età mezzana, coperti di terra, era necessario che per entrarvi vi si discendesse: nondimeno le misure della fabbrica erano tali quali si possono ritrovare di presente. È lungo il portico 103 palmi e largo 61; vien sostenuto da 16 colonne di granito bigio, alta ciasceduna 38 piedi e mezzo, e ne ha nel giro 14. Il restauro fatto in queste colonne si può scorgere in quelle che frappongono alle foglie di acanto del capitello l'insegna di Alessandro PP. VII, che fece aggiungere ad esse la parte del fusto che vi mancava e rifarvi i capitelli. Si vedevano già nella soffitta, che ricuopre questo portico, embrici di bronzo e travi dello stesso metallo. Vi rimane la porta della stessa materia, fatta restaurare da Pio PP. IV; è alta ed ampia, secondo che addimandano le regole di ottima architettura, ed a guardia della medesima stavano que' due leoni di cui ragionai. (2) Vuole qualche scrittorello (3) che sull'estremità del frontispizio fosse stata posta una pina di bronzo; e gli si potrebbe dar fede quando per essa non avesse inteso la pina di bronzo traslocata dal vertice del mausoleo di Adriano, o Castel S. Angelo, nel mezzo del quadriportico della Basilica Vaticana; ma che che fosse stato di ciò, è certo che in luogo di essa fu edificato un campanile piuttosto schiacciato per la forma che avea, ed apertevi quattro finestre

(1) Ex anonimo Mabillon., in Ord. Rom. Benedicti canonici, n. 61. Così Cencio il Camarlingo, ed in un brano della vita di Innoc. PP. III copiato dall'Archiv. Vaticano dal card. Maj. Vedi Spicilegio t. VI, pag. 304. Muratori Antiquit. medii aevi e ann. 1347, col. 316, e nell'op. int. R. I. S., t. III, p. I, pag. 608, in notis, e tom. med., p. II, col. 370 e col. 858 e col. 1118. Così l'opuscolo de mirabilib. Romae, Rotonna leggesi nel Lib. int. Diversorum *E* dell'Archivio del Gonfalone. Scrisse il Martinelli nella Roma ex Etnic. Sac. pag. 239, che fosse stato appellato anche il Tempio di Romolo, il che è molto simigliante al vero perchè alcuni tempî di forma rotonda nell'età fra le due ebbero la denominazione da Romolo, ma dalla minuta e non dotta gente di Roma.

(2) Di basalte e con caratteri egizi scolpiti nelle loro basi, da Sisto PP. V furono fatti porre per ornamento alla sua fontana di Termini, ed ora sono stati trasportati al museo egiziano nel Vaticano. Le iscrizioni che erano nelle basi furono spiegate dal Kircher in Ædip. Ægypt., t. III, sintg. 13, c. 2, e li disse essere stati scolpiti in Menfi, e sembra che fossero di quelli che rappresentavano il dio Mopheta Nilotico, e si crede provevolmente essere stati collocati in questo luogo dallo stesso Marco Agrippa.

(3) Ex Mirabilib. Romae.

di faccia, vi furono appiccate ai travi dentro il medesimo altrettante campane. (1) Potrebbe porsi in dubbio non fosse stato quello del 13° secolo, del quale ne renderebbe avvertiti la iscrizione che leggesi nella parete della porta del tempio a destra di chi entravi, dalla quale apprendesi che il campanile fosse stato eretto nel 1270, ed in quell'anno fuse le campane e poste nel medesimo, essendo arciprete della chiesa presente Pandolfo della famiglia della Suburra.

« ✠ In nomine Domini amen. Anno Nativitatis ejusdem MC « — CLXX. Indictione XIII — mense Junii die secunda apo — « stolica sede vacant — e tempore Reverendi domini Pandulphi « — e Subura archipresbiteri Ec — clesie Sancte Marie Rot — « unde. et presbiteri Petri, presbiteri — Deodati, Petri Bars « — ellone Romani, Jaco — bi Romani, Petri Corr — adi, Pauli « Johannis Petri — et Tebaldi de Alperinis — ejusdem Ecclesie « clericis — facte fuerunt nole — et nolarium ».

La membranza del campanile ridestata nella mente dalla suddetta iscrizione disponemi a ridire di qualche epitaffio che era nel pavimento del portico, pel costume di que' tempi che dava ricetto ai cadaveri anche nei portici delle chiese, e che vi fu letto da Francesco Gualdi (2) ed ora non vi si può più discernere nelle lastre di pietra murate in terra. L'epitaffio fu posto a Tommaso Matilioni, di soprannome Scocciapila, morto con Angelotto Normanni dalli Brettoni al ponte Salaro, (3) e che, letto senza le abbreviate parole che vi erano scolpite insieme alla sua immagine grafita, dicevano;

« ✠ Hic requiescit corpus Thome Matilionis dicti alias Soc- « ciapila qui mortuus fuit in servitio Reipublice Romane una « cum aliis Romanis intus pontem Salarium anno Domini « MCCCLVIII, die XVI Junii (in) bigilia s. Alessii cujus anima « requiescat in pace amen ».

(1) V. l'Iconografia di Roma, di Alò Giovannoli.

(2) V. il Gualdi nelle Memorie sepolcrali, lib. ms. della Bibliot. Casat.

(3) Oltre a quello che ho indicato di questo combattimento, leggerai anche il Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 115. Nella fam. cognominata Scocciapila; rinverrai Paolo Scocciapila, che nel 1421 possedeva qualche vigna fuori di porta del Popolo, nel luogo detto la Valle dello Cancellieri e vicina a 19 pezze di vigna di Iacopo de' Tedallini. V. Arch. del Salv., arm. IV, mazzo VII, n. 21 *B*. Dopo il 1500 si trova qualche personaggio di questa famiglia, siccome Paolo Pino Scocciapila, avvocato, ammogliato in Giovanna Capaioli e seppellito dopo morte in questa chiesa. Parimente Sabba de Pinis, che ebbe casa tra la chiesa della Rotonda e quella della Maddalena. V. il Mazzochio, Epigrammata antiquae urbis.

Colle lapidi mortuarie incominciossi a sconciare l'antico scompartimento delle pietre che incrostavano il pavimento del portico, ed a questi guasti erano congiunti quelli che si arrecavano alle basi, fusti e capitelli delle sue colonne, col conficcar e sconficcar ferri e travi per l'apparecchiamento della festa nell'ottava dell'assunzione di N. Signora, quando vi si doveano alzar delle macchine per appresentar al popolo quel misterioso avvenimento. Con artifizio le macchine composte dovean far mostra di condensate nubi e di vaganti angeli, e quelle apertesi e questi riuniti portar lentamente in alto la figura di Nostra Signora, che da terra al cielo veniva assunta, finchè scomparendo fra nuvole, compievasi l'azione in mezzo al fragore e gioia del popolo romano in folla tratto al Panteon per veder sì meraviglioso spettacolo, che in sostanza in altro non consisteva che nelle rappresentazioni già tenute dagli antichi Romani nell'anfiteatro Flavio, dove per mezzo delle pegmata o macchine ponevansi in atto simiglianti spettacoli. Ciò sia prenotato alla sfuggita, che il tempio ne dava anche qualche altro, essendo un esattissimo modello di quelli templi che da una finestra rotonda ricevevano la luce sufficiente all'adorazione del nume. E prima di quella finestra dovendo dire della fabbrica, ripeterò che in tutto il giro sia costruita di mattoni a cortina, e compia la sua orbita in 132 piedi; altrettanti ne conti la sua altezza, e la grossezza del muro ne abbia 19.

Ordinata in tre fila di archi da costruzione, porge un esempio di opera così connessa e forte che la crederesti di getto. Soprasta agli archi la maestosa cupola, alla quale si sale estrinsecamente per una scala di 190 gradi, onde pervenire alla prefata apertura, che ha 26 piedi di diametro.

Nella domenica della Rosa, che è quella tra l'Ascensione e Pentecoste, correva ab antico un'usanza messa in pratica anche all'età di Benedetto canonico di S. Pietro, la quale consisteva in questo, che dovendo nell'altar maggiore di questa chiesa cantar la messa solenne il Papa e predicare al popolo, nel discorso pervenuto al punto di dover esporre la venuta dello Spirito Santo, allo 'mproviso da quell'apertura rotonda veniva gittata gran quantità di rose per rimembrare agli uditori e del clero e del popolo così fatto avvenimento. (1)

(1) V. Benedictum Canonicum in lib. Pollicito, Cod. cartac., ms. della Biblioteca Vallicellana segnato *F* 73, pag. 32 b, e Mabillon, in Itinerario Italico, t. II, ord. XI, pag. 148.

Da gran tempo questo tetto convesso era stato discoperto delle sue tegole di bronzo, imperando Costantino Augusto e sedendo Vitaliano papa, (1) e percio dovè rimaner guasto, e venne rifatto ne' danni da Gregorio PP. III, (2) che se non tutte, vi fece porre molte di quelle lastre di piombo che vi mancavano. Leone PP. III di bel nuovo lo acconciò, (3) sicchè nel principio della mezzana età o poco o niente conservava dell'antica copritura che, guastata dal volgere di molti secoli, costrinse Martino V (4) ed Eugenio IV a coprirlo nuovamente di lastre di piombo, e se non tutto almanco in parte mossi specialmente dall'infortunio avvenutovi prima e nel mese di novembre del 1405, (5) quando all'imperversar di una tempesta, le lastre slocate per violenza dalle acque, furono rimosse dal loro posto. Eziandio Niccolò V compiè l'opera e di Martino e di Eugenio, e questi tre vengono ricordati in genere siccome gli acconciatori del Panteon.

Ora, senza ravvolgermi in tante minute ricerche della fabbrica, passerò al culto della chiesa ripigliando il filo del discorso da Bonifazio PP. IV, il quale avendo mandato a pregare (6) lo imperadore Foca perchè gli avesse voluto cedere questo tempio glielo donò, e lo dedicò a Nostra Donna, ed a tutti li Santi. La dedicazione non celebravasi da prima nel dì primo di novembre, se non piglia errore Tolomeo Lucchese, (7) per chi considera che il pontefice Gregorio IV nel vedere che a questa festa col popolo di Roma concorrea anche quello delle sue circostanti campagne, e che celebrandosi la solennità ne' primi dì di maggio pe' cittadini e per quelli del contado potea fallir vittuaria, l'avesse trasportata alle calende di novembre in un mese appunto nel quale tanto per le raccolte messi, che per le fatte vendemmie, non vi sarebbe stato difetto e di grano e di vino. La festa fu appellata di S. Maria ad Martyres, e da essa opinano molti essere discesa quella di Ognissanti. Onorio PP. III, a maggior decoro di essa e di altre solennità, che vi si tenevano nell'anno, istituivvi un collegio di canonici, e per questa

(1) Ex Cronic. Farfen. et ex Epitome Cronici Cassinen. apud Muratorium, R. I. S., t. II, p. II. pag. 637 ad 899.
(2) Ex Anast. Bibl., in Vita Gregorii PP. III.
(3) Idem, in Vita Leonis III.
(4) Ex Codice ms. Vatic., Murat., R. I. S., t. III, p. II, col. 858.
(5) Ex Infessurae Diario, Muratori, R. I. S., t. III, p. II, col. 1118.
(6) V. Muratori, R. I. S., t. II, pag. 2, col. 637.
(7) Muratori, R. I. S., t. XI, col. 921.

istituzione officiata meglio la chiesa, crebbevi di giorno in giorno il novero de' fedeli, nè ciò bastando, da alcuni di essi, che aveano agiatezza, furonvi edificati degli altari, nè contenti di tutto questo, prescegliendovi, nel venir a trapassare, il proprio sepolcro, vi si videro murati in terra quelli epitaffi che facean prova e del loro pio affetto verso Nostra Signora ed i Santi, e mostravano essere stati eglino e ricchi, e talvolta anche nobili.

E per incominciare dagli altari e continuare co' sepolcri, dirò del maggiore, il quale non da famiglie romane, ma dal Pontefice stesso fu fatto murare, e non voglio andare all'incerta origine del medesimo, parendomi che da Bonifacio IV fosse stato edificato ed intitolato a Nostra Signora, dove dal volgo di Roma la immagine di questa, che anche oggigiorno vi è venerata, presupponendosi dipintura di S. Luca, potrebbe credersi postavi da Bonifazio, il che non sarebbe che una vana opinione, anzi un errore assurdo, certissimi che le immagini che portano il titolo di S. Luca non sieno altro che dipinture antiche, ed alcune di un cotal Luca Santi o Santo dipintore.

So che replicasi esser stata trasportata da Gerusalemme insieme col Volto Santo, (1) che si venera in S. Pietro in Vaticano, il che altro non darebbe a vedere se non se non essere opera di quel Luca Santi, ma piuttosto, siccome ho detto, di qualche antico dipintore greco o non greco che fosse stato. Gli altari minori hanno cangiato titolo da quello aveano nel decimoquinto secolo e di quelli del sedicesimo appena potrassi risaper qualche cosa. (2) Del quindicesimo secolo ho notizia della dedica

(1) La Sacra Sindone di Nostro Signore avanti che fosse traslatata nella Basilica di S. Pietro, stette per qualche spazio di tempo in questa chiesa.

(2) Nel secolo XVI gli altari, non compreso uno che era nel portico della chiesa, pervenivano al numero di dieci. Il primo era consecrato alla SS. Trinità, ed apparteneva alla famiglia de' Minici, era senza dote e poco ornato, e non mi sembra affatto antico. Il secondo nella chiesa dedicato a S. Niccolò, e da doversi restaurare, sedendo Clemente PP. VIII, ed eziandio da ornare, neppure era antico, od almeno tanto quanto il terzo di S. Stefano, intorno al quale pretendevano aver delle ragioni di padronanza, e la Società de' fabbri de' cementi, ed il Capitolo di S. Pietro, e lo spedale di S. Spirito. Il quarto di S. Antonio poco decorato e ridotto a tale una condizione, che su di esso in tempo di pioggia cadeva dell'acqua. Il quinto di S. Angelo, da dotare dalla famiglia di Virgilio Crescenzi, e da restringere nella mensa che era troppo ampia. Il sesto di S. Tommaso, da doversi ricostruire, e con marmi, essendone senza. Il settimo di S. Caterina, da rifare nella dipintura della

di due solamente, di uno di S. Iacopo e Simone della famiglia de' Tedallini, e di un altro de' SS. Francesco e Lucia della famiglia de' Crescenzi. E pel primo ricolgo da un Breve di revoca di donazione fatta da Iacopo de' Tedallini col consenso di Simea sua sorella, che nella medesima chiesa fosse edificata una cappella ad onore delli SS. Iacopo e Simone, a cui lo stesso personaggio avendo conceduto il suo casale di Falcognano ed insieme il dominio diretto sopra diciannove pezze di vigna nella valle Cancellieri, con un palazzo e casa nel Rione di Colonna, glie l'avesse tolti con Breve pontificio, (1) per donarli alla Compagnia de' Raccomandati del Salvatore, società così privilegiata che anche in questa ed altre chiese officiate da Capitolo di canonici solea fare gli anniversari per le anime de' suoi benefattori.

Come della prefata cappella, non può dirsi di quella dei SS. Francesco e Lucia, provveduta di tutto il bisognevole, dalli nobili signori Evangelista e Cecco de' Crescenzi, che la dotarono alli 20 di gennaio del 1439. (2) La qual cappella già esisteva nel 1404, nè era dotata fino a quegli anni, nè era della famiglia Crescenzi, e perciò il trovarsi dedicata a S. Francesco

Santa, perciocchè la rota le stava troppo da presso, essendo conosciuta la dottrina che la Santa non avesse sofferto il tormento della rota, ma che questo apparecchiandosi per tormentarla, per divina disposizione si fosse spezzata. L'ottavo altare era de' SS. Pietro e Paolo, e venne atterrato, ed in suo luogo trasportato il fonte battesimale. Il nono altare di S. Giuseppe non era tanto abbellito. Il decimo stava nella cappella del Presepio, ed a questo altare fu trasferita un'immagine di Nostra Signora, che stava nell'altare più moderno di S. Niccolò nel portico, e dove era stata la immagine della Madonna stessa, fu dipinto S. Niccolò, in onore del quale era l'altare. V. il libro manoscritto nella Biblioteca Vallicellana, intitolato: « Acta visitationis multarum ecclesiarum urbis peractae a Clemente PP. VIII, e segnato *I* 59, dalla pag. 65 b alla pag. 67 b. Ed aggiungi al decimo altare dedicato a Nostra Signora, quello che si legge nell'opuscolo intitolato: « Sopra una medaglia inedita di Francesco Massimo ». Lettera del principe Camillo Massimo, pag, 12. nota 2, che alla famiglia Crescenzi si dia per cappella della Rotonda una sotto il titolo della Beata Vergine, già trasportata dal portico nella chiesa, e dove fu sepolta Eugenia Leni nel 1506. E da ciò dovremmo credere che la cappella de' Crescenzi fosse stata quella del Presepio, e poi della Beata Vergine, cioè, la decima suddetta, il che non converrebbe con quello si è esposto prima che il quinto altare di S. Angelo, secondo gli atti della suddetta visita, fosse stato de' Crescenzi.

(1) Archivio del Salvatore, arm. IV, mazzo VII, n. 21 *A*. Il Breve di papa Martino e spedito nel dì 1 di aprile 1421, eod. loc., lett. *B*.

(2) V. Archivio del Salvatore, arm. V, mazzo VII, n. 28.

non si riferisce ad alcuno della famiglia Crescenzi, che ne avesse avuto il nome.

Buzio di Cola Ranieri, della Regione di S. Maria in Aquiro, albergatore e nobile fioriva nel 1368; (1) prossimo a morire agli 11 di agosto del 1404 fece testamento, (2) ed in questo lasciò alla cappella de' SS. Francesco e Lucia nella chiesa della Rotonda 200 fiorini, commettendo agli eredi od esecutori del suo testamento d'investirli in una possessione col frutto della quale dotar la cappella, possessione da non doversi mai alienare, e che facendosi in contrario, dovesse venir in mano de' frati del convento della Minerva, imponendo il peso a cotestoro di celebrare per suffragio della sua anima, almeno una messa alla settimana. Giovanna, madre di Evangelista e Cecco de' Crescenzi, fu una sua figlia, che presasi la cura di mettere in effetto la paterna disposizione, fece acquisto di vari terreni per 135 fiorini, e, sul punto di trapassare, fatto testamento apposevi de' codicilli, nelli quali ordinò che 65 fiorini, che ancora erano da spendersi per comperare altri terreni, morendo lei, ve li avessero impiegati gli esecutori del suo testamento, che furono due vicari del convento della Minerva, frate Iacopo di maestro Leonardo, e frate Antoniello, i quali adempiendo all'imposto obbligo fecero acquisto di altri terreni per dotare la cappella de' SS. Francesco e Lucia. Compiuta la dote non rimanea altro a fare e che fecesi, cioè la consegna delle terre acquistate in vita da Giovanna coll'altre comperate da questi suoi esecutori testamentari, alla compra fatta da loro, prestando il consenso ed Evangelista e Cecco, (3) la cappella rimase dotata in effetto alli 20 di gennaio del 1439.

I Crescenzi con la loro cappella ebbero anche qui sepoltura. I Tedallini però non pare che ve l'avessero avuta per quanto posso conghietturare, forse perchè l'aveano a Santa Lucia della Colonna e nella chiesa di S. Trifone del Rione di Campo Marzo, de' Crescenzi vi trovo i defunti Jacovo di Janni, Andrea, madonna Andreozza figlia di Crescenzo, Perna di Francesco di Jacovo di Janni Andrea, ed altri.

Anche i Vulgamini ebbero sepoltura in Santa Maria Rotonda. Janni di Cecco e Pandolfo. Così Janni di Janni Pietro Graziani.

(1) V. Archivio del Salvatore, arm. VIII, mazzo VI, n. 30 *M.*

(2) Per gli atti del notaio Egidio Sanse. V. Archivio, armario e mazzo suddetti, n. 30.

(3) V. Archivio del Salvatore, arm. V, mazzo VII, n. 28.

Francesco de Rosano o Rosana, Cosmata Porcari moglie di Cola Tomarozzo, Gregorio di Antonio di Materia, Pietro e Janni suo figlio Maccari o Macari degli Avvocati, Marco di Jacovo de'Tebaldi, madonna Martomea di Antonio di Bartolo, e Mattea di Nardo, alcuni di loro v'ebbero anche epitaffio o perduto o rimastovi. Della famiglia Porcari, un epitaffio letto senza sigle, era sul pavimento, è questo dicea: « Gosmata de li Porcari e de Cola Tomarozzo » dove intendesi figlia di uno de'Porcari, e moglie di Cola Tomarozzo.

Della famiglia de'Tebaldi:

« Hic jacet, Ma—rcus de Theba—ldis, genitor.— Domini « Cardinalis. Sancte. A—nastasie . ac , Domini . Simonis . al— « me . urbis . Cance—llarii . qui . obi—it . anno . Domini . « M—CCCCXIIII . die — S. Lucie. (1)

Di Riccio Tebaldi Samagiri con figura grafita e sul pavimento « Hic requiescit corpus — Ricci Tebaldi Samagiri — dicti « alias cochiaro — obiit anno Domini DCCCLXX — mense de- « cembris die—XX. cujus anima re—quiescat in pace amen.

Forse di alcuni de'Crescenzi fu un'altro con immagine grafita e scritto in lapide così:

« Hic requiescit. corp—us discreti juvenis, Jacobi Johannis.... « et. suorum. fratruum... o (2) domini . MCCCC — die . XXII . « mense . Junii . quorum . anime . requiescant in pace amen ».

Delli Bellomini « Sepulcrum nobilium hominum — de Bellis « hominibus videlicet quon—dam Cecchi, et aliorum ex ipso — « descendentium, qui obiit anno — domini MCCCCLXV. die XIII. « — Martii ».

Degli Acorari ed in idioma romanesco di que' tempi: « Ma- « dona . Mola . moglie . de . Stefano . de . Rieso — de . Collanetto . « figlia — de . Antonio . de . Liello — Pietro . dell' Acorari — « MCCCCLXXVIII — mensis . Abrilis . die — octavo ».

« Antonio . de . Liello — Pietro . dell'Acorari — et . ma- « donna . Cecca — sua . moglie . et Jaco—vo suo figlio qui — « obiit . anno . Domini — MCCCCXXVIII — mensis . martii die « — primo cujus anima.... »

Degli epitaffi de'Vulgamini o Bulgamini vi rimase quello solo posto ad Ascanio, e dopo il cinquecento, è pubblicato da qualche scrittore; di Giovanni di Gio. Pietro Graziani e di altri di sua progenie li disconosco, e tralascio quello fatto ad una

(1) Manca sancte.
(2) Anno, cioè, obiit anno, etc.

cotal Gismonda, morta nel 1476, non sapendosene la famiglia e cominciando a difettarmi altre notizie, verrò a quelle delli monumenti a destra, e dietro, ed a sinistra della chiesa della Rotonda.

§ 6.

Casa guardata da mura e di Gilberto da Ravenna.

E ponendo mente ad alcuno dell'undecimo secolo, non voglio aver tralasciato di dire che da presso a questa gran chiesa, fosse stata una fabbrica in cui qualche volta si fosse ricolto anche il Papa, se è vero ciò che narra Bertoldo prete di Costanza nella sua cronologia (1) in mentre che l'antipapa Gilberto di Ravenna vi fe' stanza afforzando l'edifizio in cui abitava e presso a S. Maria ad martyres. (2) Il fatto sarebbe avvenuto dopo la morte di Gregorio PP. VII, quando presa nuovamente Roma da Arrigo III, detto anche il IV, costui si era intalentato di porre nella sedia pontificale Gilberto, siccome colui che teneva per la sua parte, dalla qual sede poi fu cacciato via dagli stessi ghibellini romani, e dovrei credere non senza qualche argomento che questa afforzata abitazione ridotta ad un novello palazzo da Anastasio PP. IV, gli fosse servita di stanza ne' dissidi che ebbe coll'eretico Arnoldo richiamato in Roma sotto il successore di Anastasio cioè Adriano PP. IV. (3) Nè devesi intendere per questa abitazione o palazzo, quella fortelluzza di cui ho toccato di sopra nel sito in Aquiro, e pare dovesse essere edificata al lato destro del Panteon, dove fino all'età del Bufalino e forse dopo vedevansi alcune antiche muraglie sporgenti verso la piazza della Rotonda. La posta di questa piccola rocca mi fa rammentare l'usanza che correa nell'età mezzana, in cui la chiesa di S. Maria Rotonda, era tenuta in custodia da qualche personaggio, tra per essere una delle fabbriche più forti della città e perchè avendo vicinissimi altri avanzi di fabbriche antiche, poteano li stessi, insieme alla chiesa, ridursi dalli nemici della pubblica quiete a piccole rocche, dietro l'esempio praticato ab antico. E divero, nel giuramento che era solito

(1) Ad ann. 1087.

(2) « Se apud S. Mariam ad martyres quam Rotundam dicunt, incastellavit », luogo cit.

(3) V. Amalarico Augerio nel Muratori in op. R. I. S., t. III, p. II, col. 370; Baronio ad ann. 1154 e nel Cronic. di Francesco Pipino, Muratori, eod op., t. IX, col. 594.

fare ed osservare il Senatore di Roma, sedendo Innocenzo PP. III, proferiva le parole che assicuravano, avrebbe egli tenuto pel Pontefice non pure la chiesa di S. Pietro, l'Isola, il Castello di Crescenzo, il Senato e la Moneta, ma eziandio Santa Maria Rotonda (1) e se nel 1464 Renzo Toscanella teneva in custodia il Ponte Mammolo, e Riccardo Sanguigi il Ponte Salaro, Riccardo Corso era deputato alla custodia di Santa Maria Rotonda, (2) essendo un antico monumento e per sua natura e per essere contiguo ad altre grandi fabbriche e forti ed antiche da doversi guardare gelosamente.

§ 7.

Di una delle minori case de' Crescenzi.

Gli avanzi di queste fabbriche esistettero per lunga stagione, ma a tergo del Panteon non gli erano congiunte in quel modo che potè ideare e non vedere il Bufalino, che nella sua pianta non tracciò una via e questa via pure vi fu e da quella della Palombella già Pasella incrocicchiando con una terza, mettea alla piazza della Minerva. Le più antiche case delli Crescenzi furono alla Rotonda, le meno antiche in altri luoghi di Roma (3) e gli eredi di Virgilio de' Crescenzi lungo quella via ne continuavano a possedere una, che si potea dire propriamente appiccata al dorso rotondo della chiesa di S. Maria ad Martyres. Alli 26 di luglio del 1593 nella visita che fece di questa chiesa Clemente VIII, osservò che la sacrestia era così angusta che mal rispondea al decoro di quella, e diè ordine che il cardinal Borromeo avesse trattato cogli eredi di Virgilio delli Crescenzi, acciocchè eglino vendendo parte di questa casa al capitolo della Rotonda, l'avessero divisa per la costruzione di una più ampia e comoda sacrestia. Della porzione rimasta a'Crescenzi, potea già farsi qualche indagine, essendo a sufficienza provato che qui fosse stata una delle loro case cadute in mano di Virgilio e da lui in quelle dei suoi eredi.

(1) Leggi il medesimo giuramento tra gli strumenti aggiunti al libro de' Censi di Cencio il Camarlingo nel ms. della Bibliot. Vallicellana, segnato *I*, 48, pag. 199 b.

(2) Dal lib. de' Mandati della Camera del 1464, pag. 76 b, e 77.

(3) Tre sulla piazza di S. Agostino, una appresso la chiesa di S. Simone, una nella strada Papale appresso alla Campana (cioè albergo della Campana) un'altra nella piazza di Monte Giordano, l'ebbe Mariano di Stefano di Francesco Crescenzi dal 1502. V. Arch. del Salvatore, armario v, mazzo vii, n. 37, lettera C.

§ 8.

Qui leggesi delle due vie, una detta della Porticella di S. Maria Rotonda e l'altra degli Speziali.

Non guari lontane dalle case di Virgilio, troveremo le altre delli Crescenzi e più e meno grandi; avanti però di ragionar di esse è da porre sotto gli occhi la topografia nella banda sinistra del Panteon. I terreni ridotti a coltura e gli edifici che vi erano riguardavansi nel 1354, nella Regione di S. Maria in Aquiro che fino qua si distendea. Da tre vie erano circoscritti, dalla via della Porticella di S. Maria Rotonda, cui dava nome una piccola porta, aperta di fianco al Panteon (1) sotto la salita de'Crescenzi, sopra spaziavano alcuni orti, dopo gli orti erano edificate alcune case, ed innanzi a queste, piegando, allungavasi una via che fu quella cosidetta degli Speziali (2) di S. Maria Rotonda, appellati eziandio con latino vocabolo, aromatari, nome generico de' venditori di spezie e profumi. La strada degli Speziali circoscriveva per due lati le case verso la chiesa di S. Eustachio, le quali, nel rivolgersi alla volta del Panteon cogli orti, soprastavano alla via della Pesella o Passerella, che oggi diciamo la Palombella e dividevano Rione da Rione; io voglio significare quello di Colonna da quello di S. Stati. Di questi orti e di queste vie, rimase vestigio ed andamento nella pianta del Bufalino, dove a destra della Rotonda, vedonsi delle vacuità di terreno e dove è il moderno palazzo già delli Crescenzi, due case, una anteposta all'altra.

§ 9.

Casa di Oddone di Tebaldo, altra di Francesco Rosana, palazzo con orto de' figli di Amico Belluomo e quindi de' Crescenzi. Spezieria di Antonio de' Marcellini.

La più antica memoria che mi venne fatto di rinvenire degli acquisti fatti di case ed altro dalla nobile (3) e ricca famiglia

(1) V. Arch. del Salvatore, armario v, mazzo vii, n. 16, 17, 18. V. Arch. di S. Silvestro, in Capite in uno strumento di vendita fatta alli 7 di giugno 1279 da Oddone di Angelo di S. Eustachio al suo fratello germano Paolo, di una metà di casa confinante con la Porticella di S. M. Rotonda.

(2) V. Arch. del Salvatore, armario v, mazzo vii, n. 14.

(3) E nemica di casa Colonna. V. l'Infessura nel diario pubblicato anche dal Muratori. R. I. S., t. iii, p. ii, col. 1084.

delli Crescenzi sul clivo che da loro toglie il nome, risale al 1354, ed alli 18 di maggio, dicasi e scrivasi ciò che si vuole, questo è quello che apparisce dalli documenti che sono per addurre.

A'18 di quel mese Giovanni Andrea del quondam Paolo Crescenzi e che esercitava l'arte di speziale, esercizio anche de' nobili di quel tempo, comprò una casa solarata e terrena da una cotal Mattea figlia del quondam Lello de Picciolinis e detta Tellozza e la comprò pel prezzo di 100 fiorini di oro. Tellozza per essa rispondeva il canone di 9 soldi di perugini ad Oddone di Tebaldo, (1) di maniera che costui ne era il padrone diretto e la casa venduta per ragione di dominio, da Oddone e lei passò ne'Crescenzi. Levavasi su questo clivo, ma dove, non si sa con chiarezza e solo può affermarsi, che da una parte avesse le case de' figli del quondam Pietro Rosani o Rosana, avanti e dietro le vie pubbliche che sembrano e la via della Porticella suddetta e quella degli Speziali. I Rosani furono di qualche nome ed esercitavano l'ufficio di notai, sicchè lo strumento di vendita fu stipulato da Francesco di Pietro Rosani, pubblico notaio.

Giovanni Andrea di Paolo Crescenzi, avendo fatto acquisto di questa casa, fu la cagione che alli Crescenzi incominciasse a piacere il soggiorno di questo sito, e Giacomo di Giovanni Andrea di Paolo de' Crescenzi, volendo ingrandire la comprata casa dal suo genitore, fece acquisto mediante lo stesso contratto, di altra metà di casa da Giovanni Paolo di Martino di Marco e Caterina sua moglie; questa metà di casa, giaceva tra una di Francesco di Pietro Rosani che era il suddetto notaio, e dietro avea la porticella di S. Maria Rotonda e la via pubblica innanzi, com'è a dire le due vie sopra indicate. (2)

La metà della casa acquistata da Giacomo, non appagò la sua brama d'ingrandire, e quattro anni dopo comprò da Paolo figlio del quondam Amico Belluomo per 400 fiorini di oro, la metà di un palazzo colonnato, terreno e solarato, con camere dentro ed orto dietro, ed oltre a ciò la metà di una casetta diretana al palazzo, l'altra metà del quale rimaneva in proprietà di Antonio Belluomo; ma perchè Antonio medesimo volle un anno dopo vendergli la sua porzione di palazzo, Giacomo rimase padrone di tutto intero l'edifizio stato de' Bell'uomini, che però da un lato avvicinava altra casa di questa famiglia, tenuta da Pietro Bell'uomo, da un altro lato la bottega di spezieria de' Marcellini,

(1) Della nobilissima famiglia di S. Stati o di S. Eustachio.
(2) V. Arch. del Salvatore, armario v, mazzo vii, n. 16.

e dietro avea la via della suddetta Porticella ed innanzi l'altra strada degli Speziali,

Decorsi 28 anni dagli acquisti fatti da Giovanni Andrea de'Crescenzi, il quale benchè nobile e ricco non lasciò mai di esercitare la professione di speziale, se ne trapassò da questa a miglior vita, e de' suoi beni rimasti padroni i suoi due figli Crescenzo e Francesco, questi ne vennero a dividere quanto per eredità a loro spettava, rimettendosi al parere e sentenza di Niccolò Saragona eletto giudice per tal faccenda da ambo le parti. Ora in questa sentenza od arbitrato, fu assegnata a Crescenzo la casa con la sottostante bottega, tenuta dal suo genitore Giacomo e confinante con la casa di Cecco di Pietro Bellomini, e con quella di Antonio di Pietro detto Palifri, separata dalla via della Porticella ed avente innanzi la via degli Speziali (1) ed a Francesco, le case e colonnati che abitava, aventi orto e stalla addietro, e situate tra la casa del prefato Cecco di Pietro Bellomini e la bottega del fu Cencio Marcellini, e di dietro con la via della Porticella, ed innanzi la strada pubblica. (2) E da tutto ciò possiamo dedurre che i Crescenzi, fino a questa divisione fatta alli 18 di marzo del 1413, avessero avuto sul clivo, che da loro si fa togliere il nome, alcune case e casamenti contigui alla casa di Cecco di Pietro Bellomini, e con orto dietro, e presso la via della Porticella di S. Maria Rotonda e col riguardo sulla via degli Speziali.

(1) In questa porzione furono comprese altre case, casamenti, granai, stalle e cerbinai, posti in altri luoghi di Roma, così una pezza di vigna nella via Maggiore quattro pezze di vigna fuori della porta del Popolo al Sasso, ed il casale e tenuta di Aguzano, fuori della porta della Donna, oggi Pia.

(2) In questa seconda porzione fu annoverato il casale e tenuta detta la Torre de'Crescenzi, fuori di porta del Popolo, così una casa posta a Monteacceptorio, ed una vigna di due pezze presso il palazzo apostolico Lateranense, una piccola casa terrena con macello, aggiunto il diritto di ritenere legate presso il macello le bestie da macellare. V. la sentenza ed arbitrio suddetto nell'Arch. del Salvatore, armario v, mazzo vii, n. 19, scritta negli atti del pubblico notaio Andrea di Antonio di Tuzio di Giovanni de Appolinariis, 18 marzo 1413.

CAPO DECIMOSETTIMO.

§ 1.

Della piazza Saponaria.

Per non metter piè nel Rione di S. Stati, dopo il sito della Rotonda prenderemo la via che dall'erta del clivo crescenziano ci conduca alla piazza di S. Luigi de' Francesi già Saponaria o Saponari (1) o de' Saponari dalle botteghe che eranvi de'venditori di quella mestura di calcina e cenere chiamata sapone. Il novello sito conformato a piazza va considerato e nella sua lunghezza e nella sua larghezza: per lungo si congiunge ai Rioni di Ponte (2) e di S. Stati e per largo al sito detto le Celle che altro non erano che stanze terrene aperte fra le rovine delle Terme Alessandrine delle quali le più appariscenti tolsero il vocabolo da quella parte del corpo dal ginocchio all'anguinaia e furono dette le Coscie delle Terme.

§ 2.

Casa della famiglia Garzoni.

Ma delle Terme Alessandrine terrò sermone dappoi, e sostandoci alquanto sulla piazza di S. Luigi de' Francesi, dirizzeremo la vista verso al palazzo Patrizi, fatto murare dove esisteva la casa della famiglia Garzoni, da quel Gaspare da Iesi che vi dimorava al tempo di Leone PP. X, la qual casa fu assai più celebre della proconosciuta cioè alli Crociferi. Nella statistica di Roma compilata da Iacopo Hellin ed ordinata per Rioni, per case e per bocche, come è a dire, per quante bocche o persone facevano stanza nelle case o palagi. Quella di Gaspare leggesi averne contenute 18, Lorenzo de' Crescenzi 11, Crescenzo de' Crescenzi 13 e Mario de' Crescenzi 20, e da ciò può argomentarsi che Gaspare non fosse stato un personaggio di poca facoltà o per essere stato questo edifizio capace di molte persone o perchè Gaspare vi avesse avuto molti famigli, di lui ragiona Teodoro Amayden. (3)

(1) V. Archivio del Gonfalone nel libretto scritto in pergamena e del 1457 dove sono notate tutte le possessioni della Compagnia.

(2) E per questo la Regione Scortaclara che incominciava da Torre di Nona terminava su questa piazza.

(3) Nelle Famiglie romane alla famiglia Garzoni.

§ 3.

Case di Paolo di Zaccaria.

Spacciatomi da una casa ben nota al prefato scrittore, verrò a quelle della nobile famiglia di Zaccaria, di cui egli non ragiona e delle quali non si può affermare in un attimo dove stessero edificate senza la scorta di più documenti.

Da un istromento di vendita (1) fatta alli 10 di luglio del 1475, di una quarta parte di casa situata nella piazza de' Saponari (in platea Saponariorum) da Giulio e Giacomo figli del quondam Cola de Margutis ed eredi della trapassata Vannozza sorella di Andrea di Cecco di Iannello de Vulgamini a favore di Andrea loro zio, e per 50 ducati correnti, si conosce che nella piazza Saponari fosse levata la intera casa de Marguti, e che la medesima fosse fra le case di Paolo Zaccaria, correndole per una terza banda la via pubblica ed in faccia avesse spaziato la piazza suddetta. Se e la casa de' Marguti in mezzo e quelle de' Zaccaria fossero state edificate a sinistra della chiesa di S. Luigi de' Francesi, non è da discerdere, e quello io dico proverò in modo diverso. In primo luogo adducendo un istromento di vendita di altra casa (2) nella parrocchia di S. Maria de Cellis e de' SS. Dionisio e Lodovico della nazione francese, il possessore della quale era tenuto a pagare il canone di 9 ducati alla cappella della Natività della Madonna fondata e dotata nella prefata chiesa da Paolo di Coluzza di Zaccaria: vendita fatta da Caterina tedesca, moglie di maestro Martino de Rubeis anche a nome del suo marito a Caterina tedesca, moglie di maestro Antonio fornaio tedesco. In questo strumento adunque vien fissata la posta di questa casa tra una casa di S. Maria Rotonda e la casetta del palazzo con due torri del r.mo cardinale di Novara, ed avente nel di dietro i beni della chiesa di S. Andrea de' Sordivolis (oggi S. Maria della Pace) (3) nel dinanzi una piazzetta contigua alla piazza saponaria. (4) La casa, dal canone che per essa si pagava alla cappella della Natività, essendo stata proprietà della famiglia Zaccaria, è assai verisimile fosse nella piazza Saponaria ed in-

(1) V. Archivio del Salvatore, arm. VIII, mazzo VIII, n. 21, *L.*

(2) Archivio suddetto, arm. VIII, mazzo IV, n. 72, *A.*

(3) De Sordivalis e non Fordivolis. La famiglia de Sordivolis di cui fu Giovanni di Simone de Sordivolis. V. Archivio del Salvatore, arm. VIII, mazzo IV, n. 60 od incirca.

(4) V. Arch. medesimo, arm. e mazzo medesimi al n. 72, *A.*

contro a quella piazzetta dove è oggi una casa isolata, il che varrebbe quanto il dire di costa alla chiesa di S. Luigi de' Francesi; a questa verisimilitudine sovviene una indagine che faralla cangiare in certezza. La casa marcata col numero 25 sulla porta, e nella piazza di S. Luigi de' Francesi, avea un cortile con loggia nel primo piano, la quale era sostenuta da colonne di marmo bianco venato e di ordine corintio, chi avesse guardato sulla sua porta vedeva un' arme scolpita sull' architrave, e quest'arme era ripetuta in scoltura sotto la loggia del cortile, e la sua intrasegna non mostrava che un leone rampante che fu la insegna delli Zaccaria, e per non andar più innanzi e con argomenti e con osservazioni ne basti questa, che lo stemma de' Zaccaria era in questa casa che nel suo primo essere o era partita in due, o la esistente e rifatta, fu una delle due.

CAPO DECIMOTTAVO.

§ 1.

Del sito nelle Terme od alle Terme Alessandrine.

Tutte le case unite alla suddetta e divise dalla chiesa di S. Luigi dei Francesi mediante una vietta, sono da riconoscere nel sito delle Terme o Terme Alessandrine per gli avanzi di questi pubblici bagni, che non è guari tempo vi rimanevano (1) quantunque tutto il tratto di paese dalla piazza della Rotonda fino alla Lombarda o piazza de' Lombardi ora Madama, fosse stato ingombrato dal vasto edificio termale. Affinchè si sappia la ragione per cui o Terme o Terme Alessandrine fossero state chiamate, voglio aver osservato che Nerone è da riconoscere pel primo edificatore di queste Terme che dal suo nome erano appellate Neroniane. (2) Sparziano nella vita di Alessandro Severo ne avverte che quegli avesse acconciato delle fabbriche de' principi

(1) Nel palazzo Madama vedevansi gli avanzi di queste terme, di esso per ora non si ragiona appartenendo al Rione di S. Stati.

(2) V. Marziale, lib. VII, epigramm. 33, lib. XII, epigramm. 85.

antichi, e novelli lavori avesse fatto nelle terme da lui dette Alessandrine, poste da presso alle Neroniane e dove avrebbe fatto condurre l'acqua che da lui dicevasi Alessandrina. Cassiodoro nella cronologia (1) sotto Crasso e Basso afferma che le terme Neroniane per odio al suo edificatore fossero state nominate Alessandrine, ed a conciliare l'una coll'altra opinione gli archeologi moderni vogliono che Alessandro avesse ingrandito questi pubblici bagni aggiuntavi qualche fabbrica che per l'odio che aveano i Romani verso Nerone avesse avuto forza di snominare le terme e da Neroniane dirle Alessandrine, e per conseguenza quando trovansi appellate Alessandrine dovrebbe intendersi le terme Neroniane, con la giunta di altri lavori fattivi per ordine di Alessandro Severo ed alle quali fe' trarre l'acqua dal suo acquidoccio. Potrebbesi formar quistione, se le ruinate pareti di esse fossero state di quelle fabbriche aggiuntevi da Alessandro, tanto più che il suo cerchio spaziava nella moderna piazza Agonale, ma dalla quistione non si potrebbe uscire pensando che nella piazza Madama ergevansi già le medesime nominate dal volgo le Coscie delle terme e la chiesa di S. Luigi de' Francesi dicevasi S. Maria delle Celle da qualche sala delle terme e le sale delle terme massime la sala rotonda, o la principale erano nel mezzo dell'ampio edificio.

§ 2.

Chiesa di S. Maria delle Terme o delle Celle o della Cella.

Datosi pertanto sentore che la chiesa di S. Maria fosse fatta murare in alcuna di queste celle ricercando di sua origine, sapremo che nel decimo secolo (2) fosse già in piè dependendo dalla Badia di Farfa per cui qualche suo abbate la dovè piatire coi preti della chiesa di S. Eustachio di quivi non molto lontana. I monaci Benedettini Farfanesi avendola sotto la loro giurisdizione non so per qual cagione la dovessero lasciare, laonde avvenne che di chiesa in mano di monaci fosse passata sotto la cura di nn Rettore che amministravane i pochi beni dei quali era padrona sicchè negli anni di Cristo 1439 il suo rettore davali in enfiteusi, e fra quelli erano quattro pezze di vigna, piantate fuori della porta del Popolo,

(1) Pag. 685.

(2) V. il Mabillon Iter. italic. pag. 86 ed il Galletti nel Primicerio a pag. 80, e nell'appendice di documenti n. XXI, XXVI, XXVIII.

nel luogo detto La Fortuna di Antonio: (1) mantenevasi nella medesima condizione, volgendo gli anni 1461, ed erane il Rettore misser Antonio Bronna, che morì intorno a questo tempo (2). In riguardo alle sue minori cappelle, presupponendo che il maggior altare fosse intitolato a Nostra Signora, posso affermare che una fosse, stata fondata da Valentino Vannis di Viterbo, per mettere in effetto la disposizione testamentale di Matteo di Nuccio da Borgo di S. Sepolcro, e nel 1383: (3) se la capella fosse stata consacrata a S. Matteo, è quello che disconosco nel documento ch' io lessi, non toccandosi del titolo datole. Una seconda cappella, vorrei credere dedicata a S. Angelo, mosso a credere ciò dalla consuetudine che aveano i Rettori di quella chiesa, di riscuotere i canoni dovuti alla stessa nel dì di S. Angelo di settembre (4), che sarebbe quel giorno della festa di S. Michele Arcangelo. Qual dedica avesse avuto una terza sua cappella, non e cosa da porre in dubbio. Fu dopo dedicata alla natività di Nostra donna, e ripeto ciò che ho detto, fu di padronanza della famiglia Zaccaria, e la famiglia stessa vi dovette aver avuto qualche avello, nel quale fu posta dopo morte, madonna Pavola di Coluzza Zaccaria (5) e Giuliana figlia di Coluzza (6). Non posso accertare siccome vorrei, se altra cappella ve l'avessero avuta i Tosti, se la ricca famiglia Tosti, che ebbe càsa non molto distante e verso la via dell'Orso ma nel Rione di Ponte, e tanto celebre per Girolama Tosti la concubina del cardinal Estouteville; vi ebbe fra i sepolti madonna Vannozza di Antonio delli Tosti. E tralasciando altre ricerche e di cappelle e di sepolcri, non è da trascurare la memoria di Antonazzo, dipintore celebre e romano che vi fu seppellito e gli fu posto l'epitaffio « Est Antonatii manibus dum picta tabella — quae spreto mortis viveret arbitrio. — Invida mors dicens nihil est hac parta relictum. — O scelus egregium sustulit atra virum ». (7)

Con poca convenienza nell'età mezzana i cadaveri venivano

(1) « In loco qui dicitur la Fortuna di Antonio » così nello strumento di concessione in enfiteusi perpetua fatta dal suo Rettore alli 30 di ottobre del 1439 a Cecco di Cecco Guidoni, per gli atti di Antoniello de Suberrariis pubblico notaio. V. Arch. del Salvatore arm. VIII, mazzo III, num. 34.

(2) V. nello stesso Archivio al catasto del 1461.

(3) V. Arch. sudd. arm. VIII, mazzo IV, n. 60.

(4) V. nel cit. Arch. arm. VIII, mazzo III, n. 31.

(5) Arch. del Salv. aggiunta al catasto del 1461.

(6) Arch. dal Gonfalone, Lib. Diversorum *E*.

(7) V. Vasari t. I, pag. 473.

recati a sepoltura nelle chiese o nei cimiteri annessi a queste. Nella presente chiesa, oltre alla chiesa, vi fu condotto a sepoltura, alcuno, anche nella sacristia, il che avvenne con quello di Maria Bella di San Paulo. (1)

Sul declinare del xv secolo (2) tanto della chiesa che del contiguo edificio, Sisto PP. IV fece una permuta con quella che avea la nazione Francese al Sudario, presso Torre argentina, concedendole la chiesa di S. Maria delle Celle, che dalla mentovata nazione, cangiato nome, s' incominciò a chiamare e di S. Dionisio e di S. Lodovico insieme.

§ 3.

Vie nelle Terme. Chiesina di S. Benedetto detta de Ferro alla piazza Lombarda. Torre ed altra piccola chiesa di S. Andrea de Ultroville.

Chi conosce la topografia delle terme ben sa che per loro natura avessero contenuto quasi nel miluogo e luoghi coperti da volta e luoghi scoperti, la sala maestrale detta Schola labri, la sala rotonda e le stanze terrene o celle, avean bisogno di covritura, alli fianchi avevano peristilî da bagno a scoperto e diremmo in latino sub dio, rovinando l'ampio edificio delle terme Neroniano-Alessandrine fabbricate nel cuore di Roma e seguitando ad essere case ed abitatori per quella parte ne venne di necessità che tra le rovine delle terme stesse que' luoghi aperti fossero stati prolungati per servir di passaggio più breve da uno in altro luogo, di modo che due furono le vie che per entro le terme medesime furono tracciate e quella che divise parte dello stesso edizio e servì dappoi per linea terminativa di due Rioni Colonna e S. Stati, e l'altra interna alle fabbriche della chiesa di S. Luigi dei Francesi, nell'opposto lato.

Una delle due vie fece capo alla piazza Lombarda, e l'altra da presso; i Benedettini di Farfa, monaci facultosi e potenti, avendo ottenuto il grande avanzo termale e volendo tener dietro all'esempio datone dai Papi, di convertire all'uso sacro i profani monumenti o parte di essi, o vaghi di tramandare ai posteri il loro dominio su questo sito, alla chiesa che venne murata di S. Maria aggiunsero dell'altre, e due singolarmente, una di S. Benedetto e la seconda di S. Andrea, quella di S. Benedetto guardava la piazza

(1) V. aggiunta sudd. al catasto del Salv. del 1461.
(2) Nel 1478.

de' Lombardi, e non risò perchè nel 1241 fosse stata appellata de Ferro, nè per qual cagione avesse avuto una torretta vicina (1). L'altra di S. Andrea distrutta all'età di Sisto PP. IV, per la fabbrica dello spedale della nazione francese viene indicata da Michele Lonigo (2) nel cortile dei matriciani sostituito come sembrami ad una delle vie che alla chiesa di S. Andrea conduceva.

§ 4 ed ultimo.

Casa de' Buongiovanni.

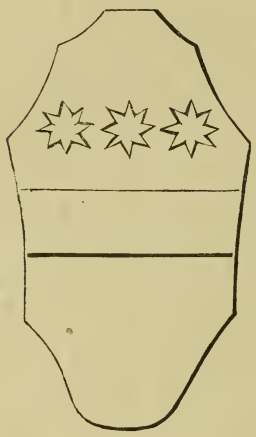
Nella fabbrica del Seminario Romano e del palazzo del cardinal Vicario contrapposta a quella degli amministratori de' beni e del clero della chiesa di S. Luigi de' Francesi, erano murate più case, le quali furono comprese dal Rione della Colonna. Dalla banda della via della Scrofa seguitava la contrada delle Doi Torri e fino a quella piazzetta che trovai senza nome ed aperta verso quella più grande ora di S. Luigi de' Francesi. Presso la detta piazzetta possedeva due case la Compagnia di S. Angelo al corridoio delle quali poco dopo il cinquecento la stessa Compagnia dava in enfiteusi a Giulia de' Zoccoli, (3) e nella penisola del palazzo del Cardinal Vicario vedeasi in primo luogo una terza casa della stessa Compagnia che con contratto di allogagione fino a terza generazione concedeva più tardi a Giulia de Bellis vedova d'Innocenzo de Albinis. Tanto la casa data a Giulia de' Zoccoli, che quella conceduta a Giulia de' Bellis non hanno per noi che un interesse relativo, la prima per conoscere

(1) Ex instrum. annor. 1241 allato a Mabillonio et a Martinellio, cŭius verba haec « et in Turricella iuxta S. Benedictum quae vocatur de Ferro et in domo quae est proxima cossae majori Thermarum. V. etiam Fonsecam de Basilica SS. Laurentii et Damasi et Ciampinium de S. Romanae Ecclesiae vicecancellario et archiv. Gonfalonis, Lib. Diversorum *E*. La chiesa di S. Bened. fu negli ultimi tempi appellata de' notai cioè de' 48 Notai che avean gli uditori della Rota e quattro per ciascheduno, v. anche Galletti nel Primicerio e nell'appendice de' documenti al n. XXI, e leggi il diploma di Ottone III del 998, nell'op. de monetis a Carolo Magno Romae cusis pag. 166 e seguenti.

(2) V. Michele Lonigo nel suo codice cartaceo ms. delle chiese di Roma, e nella Bibliot. Barberina, n. 2009

(3) Nel 1530. « Locatio domus in Regione Columnae in contrada quae dicitur Doi Torri facta Juliae de Zoccolis ad ipsius vitam pro annua responsione 14 ducatorum » cui ab uno latere sunt res ipsius societatis ab alio est quaedam plateola respiciens plateum S. Aloysi, ante est via pubblica, retro res Macthei Verardi de Recanato etc. V. Arch. di S. Angelo al corridoio nel lib. degli Istrumenti dal 1511 al 1546, n. 370.

la continuazione della strada delle Doi Torri, e la seconda per esser vicina ad un'altra casa più nobile ed ampia, fabbricata dirimpetto alla chiesa di S. Agostino e del Vescovo di Camerino (1). Chi fosse costui non è a tutti noto; fu Antonio Giacomo Vescovo di Camerino e discendente della famiglia Buongiovanni, la quale ebbe in Roma più case, e là maggiore fu appunto questa. I Buongiovanni o Bongiovanni vennero dalle Marche, e si resero notabili per aver goduto tutti gli onori e cariche del popolo Romano secondo quello narra l'Amayden, sentenza che mi sembra alquanto esagerata: non nego però che ne avessero meritato molto, ed il loro stemma vien posto fra quelli di qualche rinomanza nel finire della mezzana età, e la casa del vescovo di Camerino sulla quale mostravasi è molto ricordata nelle antiche scritture. Per quello spetta ad essa, aggiunge l'allegato scrittore, essere stata assai cospicua, cioè assai splendidissima, anche qui il suo detto sente di esagerazione non dovendosi per esso intender altro, se non se aver avuto tutte quelle membra architettoniche che a casa di nobili personaggi convengono. E se rimane qualche avanzo di fabbrica antica nelle stanze dove si rimettono le carrozze del cardinal Vicario e per avanzo intendasi qualche fusto di colonna od altro acconcio già a vecchio edificio è da stimare appartenuto alla casa di Buongiovanni e posto nelle costruzioni del moderno palazzo.



---

(1) Nell'istrumento di enfiteusi fatto a Giulia de Bellis sta notato che a questa sua casa fosse « ab uno (latere) alia domus magistri Alexandri, ab alio bona R. P. D. Episcopi Camernensis, ab aliis lateribus vine pubblicae; la casa di Giulia era stata data ad affitto prima di lei ad un cotal barbiere, ed Innocenzo marito della de Bellis, esercitava l'arte di falegname. V. Arch. di S. Angelo al corridoio nel lib. degli istrumenti dal 1435 al 1574, pag. 73.

INDICE DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO

Capo primo.

§ 1. — Del Clivo Argentario od Ascesa, cioè salita di Proto e dell'Isola Argentaria . . . . . Pag. 7
§ 2. — Del più antico palazzo con altra casetta della famiglia Della Valle ed all'Ascesa 8
§ 3. — Chiesa di S. Lorenzolo de Ascesa, con orto ivi
§ 4. — Piazzetta di S. Lorenzo de Ascesa, casa con orto di Giannotto de Iudicinis, altro orto della famiglia Tuzimandi . . . 9
§ 5. — Casa di Angelo Mancini 10
§ 6. — Casa della famiglia Mantaco ivi
§ 7. — Del vicolo de'Corvini 11

Capo secondo.

§ 1. — Regione Biberatica: in quali termini era contenuta, e che significato avea 12
§ 2. — Palazzo delli Colonnesi nella Biberatica 13
§ 3. — Della Basilica detta degli Apostoli e Titolo XXI della città e nella Biberatica 16
Cappella di S. Angelo della famiglia de'Giudicini 18
Cappella de'Valentini 19
Cappella di S. Niccolò de'Capoccini ivi
Cappella di S. Tommaso della famiglia Mancini del ramo Ognissanti 20
Cappella di S. Caterina V. e M. della famiglia de'Papazurri 21
Cappella di S. Eugenia della famiglia de'Portiis e con avello del cardinale Niceno ivi
Cappella di S. Vincenzo, intorno al 1500 delli Foschi . . . 22
Cappella di S. Francesco e de'Colonnesi ivi
Cappella del SS. Crocifisso e de'Iancolini ivi
§ 4. — Casa del cardinale Bessarione 24
§ 5. — Chiesa e monastero di S. Andrea de'Biberatica, o de' Viculo ivi
§ 6. — Dell'oliveto od olmeto, e degli orti e giardino de'Colonnesi 25

§ 7. — Di un altro termine del Rione de' Monti verso quello di Treio nelli due luoghi uno appellato la Sede e l'altro la Mesa. Pag. 25
§ 8. — Casa di Battista de' Cianti e di Costanza della Porta, altra di Stefano Infessura. Contrada de' Falconini 26
§ 9. — Contrada de' Foschi di Berta, loro casa con orto ed arco. Case delle famiglie de' Biasio e Valentini. Chiesa di S. Bernardo abate. 27
§ 10. — Continua la Biberatica per la Basilica Ulpia nel Foro di Trajano detto palazzo; della colonna dell' imperadore Trajano; della Chiesa di S. Niccolò della Colonna, e della casa della famiglia Del Pozzo 28
§ 11. — Delle altre due bande del palazzo di Trajano e nella Biberatica, cioè una al piè delle Milizie e l'altra al piè del Mercato 31
§ 12. — Della Chiesa di S. Abbaciro o Pacera de Militiis ivi
§ 13. — Dell'abitazione della famiglia Buzj 33
§ 14. — Della casa di Giannello de' Rossi 34
§ 15. — Di uno de' piedi del Mercato al palazzo di Trajano . . . ivi
§ 16. — Chiese coi loro monasteri e di S. Eufemia e dello Spirito Santo 35
§ 17. — Orto e calcarea della famiglia de Nigris, e casa di Niccolò di Pietro della Rocca 36
§ 18. — Il Trullo o le Terme degli Arcioni, su di antica costruzione nel palazzo Trajano, e vicino alla selciata degli Arcioni . . . 37
§ 19. — Toccasi della torre di Gilidone Carbone 39
§ 20. — Piazza degli Arcionini ivi
§ 21. — Scesa degli Arcioni. Chiesa di S. Silvestro in Biberatica o degli Arcioni od Arcionini od in Caballo 40
§ 22. — Torre Mesa o di Nerone con palazzo detto da cotestui . 41
§ 23. — Del Monte Magnanapoli o delle Milizie 43
§ 24. — La Torre delle Milizie comprata da Bonifazio PP. VIII dai figli di Pietro di Alessio 44
§ 25. — Chiesa di S. Maria Bagnanapoli e stanza delle Sorelle del Monte Magnanapoli 47
§ 26. — Case, Torri, Casalini, Piazze ed Orti di Federigozzo di Iacopo di Federigo 48
§ 27. — Chiesa con orticello detta di S. Salvatore delle Milizie o Divizie 49
§ 28. — Altra torre di Gilidone Carbone, di Rienzo Colonna e di Ieronimo Conti 50
§ 29. — Della terza torre di Gilidone Carbone 52
§ 30. — Del quartiere delle Milizie, e della casa di messer Cristoforo Savelli e di dubbia giacitura ivi
§ 31. — Del Campo Carlèo o di Caro Leone, fine della Biberatica 53
§ 32. — Chiesa di S. Maria in Campo di Caro Leone, o Carlèo, con priore e chierici, e parrocchiale 55
§ 33. — Della contrada, monastero, chiesetta, e piazza di S. Urbano 57

Capo terzo.

§ 1. — De' siti Arca di Noè ed Arco di Oro 58
§ 2. — Della contrada Arca Noè, e della Badìa di S. Basilio la XI della città 59

§ 3. — Del Campo Turriclano e della casa con orto di Paolo di Nuccio. Casale detto lo Falluto . . . . . Pag. 60
§ 4. — Contrada di S. Basilio o delle Botteghe di S. Basilio, piazza de' SS. Cuirico e Giletta, chiesa parrocchiale dedicata a questi Santi. Casa della famiglia Cuccini 62
§ 5. — Arco di Oro o di Aurea negli avanzi del Foro di Nerva . 63
§ 6. — Chiesa di S. Maria di Archodoro, ove della Cannapara . . 64
§ 7. — Brevemente dello stato dell'Arco di Oro nella mezzana età 65
§ 8. — Piazza e torre dello Conte 67
§ 9. — Casa di Niccolò di Stefano dello Conte 69
§ 10. — Chiesa di S. Pantaleo ai Monti ivi
§ 11. — Seguita la contrada dell'Arco d'Oro in quella in Gallicis. Antica casa de' Bagattini. Chiese di S. Maria e di S. Andrea de Portugallo. Orti di Ieronimo di Ceccolo di Cola de' Picchis . . 72

Capo quarto.

§ 1. — Della Suburra nell'età di mezzo 74
§ 2. — Contrada delle Capocce, ossia delle Terme di Tito. Vigne nella medesima e singolarmente di quella di Cola di Buzio de' Marcellini, quindi di Andreuccio di Petruccio Gentile, finalmente data in enfiteusi a Coluzza di Renzo Dioteguardi . . . 77
§ 3. — Narrasi di nuovo della Chiesa di S. Pastore 79
§ 4. — Orto di Coluzza Dioteguardi. Arco de SS. Pietro e Marcellino. Casetta di Stefano di Paolo Dioteguardi 80
§ 5. — Chiesa de' SS. Marcellino e Pietro seconda nel novero delle titolari, e se debba dirsi la Basilica Siriciana ivi
§ 6. — Vigna della famiglia Novelli, altra della famiglia Graziani 86
§ 7. — Contrada e chiesa parrocchiale di S. Salvatore della Suburra 87
§ 8. — Della torre della Suburra o Secura 88
§ 9. — Due case con orti di Antonio dello Ciotto 89
§ 10. — Casa de' Paparoni, altra delli Porcari nella contrada di S. Salvatore della Suburra 90
§ 11. — Monastero di monache benedettine detto di S. Bartolomeo della Suburra, di poi gran casa di Bonanno di Rieti e di Caterina Schiava, finalmente di Meliaduca Cicala 91
§ 12. — Ospizio di S. Veneranda. Bizoche di S. Bernardino. Casa del Cardinale di Monferrato con granaj. Altra di Bernardino de' Vittori. 92
§ 13. — Contrada di S. Agata, o delli Corneli, con orti e casalini. Casa ed orto di Nardo di Pietro di Nuccio, altra di Ambrogio Corso. XII Badia e XVI Diaconia della città e detta di S. Agata sopra la Suburra od in equo marmoreo 93
§ 14. — Case delli cardinali Mantovano, Metense e Sanseverino con insigne giardino, vigna ed orti 96
§ 15. — Del principio del sito detto il Pozzo di Proba, e del Monastero detto Canelico al Pozzo di Proba, o nella Suburra . . 97
§ 16. — Vigna dello Ciuoto al Pozzo di Proba e presso alla contrada degli Olmi poco lontana dalla Suburra 99
§ 17. — Della contrada delle Tre Immagini nella Suburra con case

delle famiglie Dioteaiuti, e dello Roscio, qualche orto. Chiesa di S. Salvatore delle Tre Immagini . . . . . Pag. 100
§ 18. — Piazza degli Olmi. Forno di Paluzzo Dioteguardi. Casa con taverna degli Acciomanto. Grotta di Pietro Orsipecude . . . 101
§ 19. — Del Franco esaminato come privilegio ed anche luogo. . 102

Capo quinto.

§ 1. — Del monte di S. Pietro ad Vincula. Orti e giardino con case e torre delli Cesarini e de' Margani. 104
§ 2. — Palazzo con orto di Ianni di Pietro e Renzo delli Cerroni. 107
§ 3. — Del tempio degli Apostoli o Titolo XIII detto di Eudossia. 108
§ 4. — Palazzo del prefetto Piccinino ed abitato da Caterina Marzana 113
§ 5. — Chiesa di S. Maria in Monasterio. Badia XX ed ultima, con abitazione delli vescovi tusculani e Capitolo de' canonici. . . 114

Capo sèsto.

§ 1. — Del sito in Selce e prima in Orphea 116
§ 2. — Della XVII Diaconia, detta di S. Lucia in Orphea od in Silice 117
§ 3. — Case, orto, giardino e vigna di Graziano de' Fichinelli quindi di Vanozza de' Catanei Borgia. Ove della Torre degli Arcioni. 119
§ 4. — Chiesa di S. Martinello in Orphea o presso alle terme di Traiano e titolo XIV della città, detto di Equizio 121

Capo settimo.

§ 1. — Sito alli due od alli tre Forni od alle Fornora 125
§ 2. — Palazzo principale e torre della famiglia Cerroni ivi
§ 3. — Delle fortezze de' Frangipani ai Due Forni. 126
§ 4. — Orto con olivi e casetta a' Due Forni in proprietà del Monastero di S. Prassede. 128
§ 5. — Titolo XVII o chiesa di S. Prassede, o delle SS. Prassede ed Agnese alli Due Forni, con monastero di monaci 129
1. Perchè la Chiesa di S. Prassede debba dirsi Basilicà. Suoi pochi altari in genere ivi
2. Dipinture a musaico nella tribuna. 130
3. In spezialità degli altari o cappelle minori, ove di quella di S. Zenone, oratorii di S. Giovanni Battista e di S. Agnese: si stabilisce la regola da tenere nella ricerca delle cappelle ed oratorii delle Chiese nel secolo IX 133
4. Delle sacre grotte sottostanti alla Basilica e del pozzo di S. Prassede 138
5. Degli epitaffi antichi che si conservano o che erano nella chiesa ivi
6. Origine delli cardinali titolari di S. Prassede e suo monastero. 141

Capo ottavo.

§ 1. — Del sito alle Gradate 144
§ 2. — Chiesina di S. Agnese sulla piazza di S. Maria Maggiore . 145

Capo nono.

§ 1. — Del monte Superagio o Livio e della piazza di S. Maria Maggiore . . . . . Pag. 147
§ 2. — 1. Della Basilica di Sicinino o di S. Maria Maggiore. Nomi della Basilica 148
2. Generalmente si dice del suo portico, facciata, e campanile 150
3. Del portico in ispezialità ivi
4. Musaici sopra il portico della facciata della Basilica . . 152
5. Del suo campanile. 153
6. Aspetto interno della Basilica ed in genere. 155
7. In ispecie delle porte della Basilica ivi
8. Del piano della nave di mezzo, e quante navi avesse avuto la Basilica 156
9. Qualità del suo pavimento 158
10. Colonne dividenti la nave di mezzo dalle laterali . . . 160
11. Delle pareti della nave mezzana fino all'arco detto Trionfale e da quella della sua porta 161
12. Se nella nave di mezzo stesse già il coro dei cantori . 168
13. Delli due amboni. ivi
14. Del tetto della Basilica, e soprattutto della soffitta della nave maggiore. 169
15. Arco detto Trionfale e suoi musaici 170
16. Tribuna e suoi musaici 171
17. Osservazioni intorno al pavimento del presbiterio ed alle quattro colonne del baldacchino che cuopre l'altar maggiore . 174
18. Degli altari e prima del maggiore 175
19. Del presbiterio e suoi notevoli monumenti, ove del corpo di S. Girolamo 180
20. Altari nelle navate e maggiore e minori della Basilica . 182
21. Nella nave di mezzo l'altare delle SS. Reliquie eretto dalla famiglia Capocci ivi
22. Altare nella nave di mezzo, dedicato alla Madonna, creduta dal volgo dipinta da S. Luca, e quindi appellato della S. Culla. 183
23. Cappella del S. Presepio nella nave sinistra 185
24. Cappella della Confraternita del Gonfalone, nella suddetta nave. 190
25. Cappella della Compagnia del SS. Salvatore, nella medesima nave ivi
26. Cappella di S. Barbara, della famiglia Capocci, nella nave suddetta 191
27. Cappella di S. Lorenzo Martire, la terza della famiglia Capocci e nella nave destra. 193
28. Cappella di S. Maria da Podio o di S. Sebastiano e dei SS. Giovanni e Giacomo, della famiglia Arcioni e nella nave sinistra ivi
29. Delle quattro cappelle della famiglia Colonna alli quattro angoli della Basilica. 195

30. Si ragiona della cappella dedicata all'Assunta ed a S. Francesco del cardinal Francesco Landi . . . . . Pag. 197
31. Cappella di S. Silvestro e della famiglia de' Normanni, e forse nella nave sinistra 199
32. Cappella di S. Lucia degli Omodei, in una delle navi minori, ed altre cappelle ivi
33. Due cappelle, una di S. Angelo e l'altra della S. Croce . ivi
34. Cappella di S. Girolamo, e della famiglia de' Guaschi, in mezzo alla nave sinistra ed incontro a quella del S. Presepio. 200
35. Cappella della Visitazione della Madonna nella nave sinistra e de' Viviani 202
36. Cappella della Beata Vergine Maria e della famiglia de Camplo e di sede sconosciuta ivi
37. Cappella poco nota nel posto e di S. Caterina forse della famiglia de Brizio 203
38. Cappella dell'Annunziata di Iacopo di Leonardo di Ascoli, e nella nave destra 204
39. Cappella nella nave sinistra de' SS. Michele Arcangelo e Pietro in Vincoli, e del cardinale d'Estouteville 205
40. Cappella di S. Andrea, incerta nel sito ivi
41. Si dice della cappella della Madonna e de' SS. Girolamo e Bernardo de Pereriis, senza assegnarne il sito 206
42. Cappella di S. Maria della Neve, e di sede quasi incerta 207
43. Degli avelli nella Basilica 208
§ 3. — Dell'antico Patriarchio o palazzo papale della Basilica . . 213
§ 4. — Della vigna del palazzo apostolico 215
§ 5. — 1. Delli monasteri della Basilica, e prima di quello de' SS. Cosma e Damiano, detto Uspani 217
2. Di nuovo del monastero di S. Adriano ad Duos furnos. . 218
3. Del Monastero detto Gerocomio o Gerontocomio, e se fosse eziandio di S. Andrea Massa Iuliana ivi
4. Del monastero in Barbara o Catabarbara, dove si ragiona della sua Basilica di S. Andrea o monastero di S. Andrea apostolo e del protomartire S. Stefano, e detto Exajulo, finalmente Spedale di S. Andrea 220

Capo decimo.

§ 1. — Del sito Piscinula con Spedale di S. Andrea detto di S. Antonio 221
§ 2. — Fabbriche del cardinale di S. Balbina. 223

Capo undecimo.

§ 1. — Del Macello o campo ove delle vigne della famiglia Conti. 224
§ 2. — Del Monastero e Chiesa di S. Vito. XVII Diaconia, quindi parrocchia 225
§ 3. — Del Monastero con due orti delle monache di S. Andrea delle Fratte 226
§ 4. — Ampia taverna con orto dietro di Cristofaro de' Ruggieri . 228
§ 5. — Dell'arco dipinto od in Macello 229

§ 6. — Si passa tacitamente di que' monumenti che erano dall'arco di Gallieno verso il Cembio . . . . . Pag. 231

Capo duodecimo.

§ 1. — Del piede del monte di S. Maria Maggiore. ivi
§ 2. — Della chiesa di S. Luca 232
§ 3. — Luogo chiamato il Pozzo con Chiesa di S. Alberto e suo Spedale. ivi
§ 4. — Canneto con altri beni stabili di Bartolomeo detto Figliozzo. Piazza delle case di Orlando 233

Capo decimoterzo.

§ unico. — Del vigneto dal piede del monte di S. Maria Maggiore alla Botte di Termine o Termini. 234

Capo decimoquarto.

§ 1. — Il clivo della Salute o clivo di Patrizio, ove del vicolo detto vico Patrizio 235
§ 2. — Variazione topografica del vicolo Patrizio 236
§ 3. — Casa nel vicolo prefato, e del Cardinal Agennense. . . . 238
§ 4. — Casa del Cardinal di S. Croce ivi
§ 5. — Dell'XI titolo detto di Pastore nella Chiesa di S. Pudenziana 240
§ 6. — Basilica di S. Eufemia ed altra di S. Arcangelo con Monastero nominato da ambedue, e se a quella di S. Arcangelo fosse succeduta la chiesina di S. Angelo Feruntesta. 244
§ 7. — Beni delle famiglie Paparone e Mancini. 247
§ 8. — Chiesa di S. Ippolito o di S. Lorenzo in fonte od in fontana con Monastero di monache . . . . . , ... ivi

Capo decimoquinto.

§ 1. — Del sito in Formoso od in Formonso 249
§ 2. — Della XIII Badìa con Chiesa di S. Lorenzo in Formoso poi in Panisperna 250
§ 3. — Vigna de' Capogalli, altra de' Cesarini. 252

Capo decimosesto.

§ 1. — Si va pel vicolo de' Cornelj alla contrada Cavallo ivi
§ 2. — Chiesa di S. Salvatore de' Cornelj, poi di S. Girolamo . . 253
§ 3. Casa di Pomponio Leto e di Barlolomeo Platina, e di Lodovico ed Antonio di Trajetto. Ove dell'Accademia del detto Leto. . 254
§ 4. — De' due cavalli marmorei 257
§ 5. Della casa di Crescenzo detto a caballo marmoreo. 258
§ 6. Della Chiesa di S. Saturnino de caballo, e della casa di Ianni de' Marcellini 259

Capo decimosettimo.

§ 1. — Continuanza del Pozzo di Proba tra la valle del Quirinale e del Viminale . . . . . Pag. 260
§ 2. — Del vico Longo e del XVIII titolo detto di San Vitale o delli SS. Gervasio e Protasio o di Vestina ivi
§ 3. — Vigne di Oddone degli Arcioni e Torre Malia 262
§ 4. — Vigna di Antonio dello Dammaro ivi

Capo decimottavo.

§ 1. — Del sito detto Termino 263
§ 2. — Del XIX titolo detto di S. Ciriaco nelle terme, o dietro alle terme o monastero di S. Ciriaca 264
§ 3. — Via degli orti di Mecenate e vigne de' Frangipani 265

Capo decimonono.

§ 1. — Del Vivario o Vivaro 267
§ 2. — Della chiesa de' SS. Quaranta 268
§ 3. — Del sito Clamarti e del trivio Mannarino ivi
§ 4. — Della vigna di Pietro Margani e di quella di Pietro Mattuzzo 269

Capo ventesimo.

§ unico ed ultimo. — Dal vivaio tornasi al Termino, e di qua al cavallo, facendosi breve sosta alla chiesa di S. Cajo papa e martire, ed alla chiesa di S. Andrea de caballo 270

RIONE SECONDO.

Lo Trejo

—

Capo primo.

§ 1. — Dell'origine del nome del Rione di Trejo 275
§ 2. — Idea generale de' termini del Rione. ivi

Capo secondo.

§ 1. — Del sito via Lata e della piazza di S. Marcello 276
§ 2. — 1. Della chiesa di S. Marcello, titolo XXII della Città . . 277
2. Della qualità della chiesa, prima di un collegio di canonici, quindi de' Serviti 278
3. Degli altari e cappelle della chiesa 279
4. Suoi epitaffi, e di più le famiglie romane che vi ebbero sepoltura. 280
§ 3. — Della chiesetta de' SS. Cosma e Damiano 282

§ 4. — Del palazzo con torre del cardinale titolare di S. Marcello ove del cardinal Capuano e del cardinal di S. Angelo . . Pag. 282
§ 5. — Della via coll'aggiunto dove è il calice marmoreo e del Capo Croce di S. Marcello. 283
§ 6. — Delle case con torre dello Muti Pupazzurri. Continuasi a dire del suddetto calice di marmo 284
§ 7. — Della casa de' Capogalli 285
§ 8. — Case con torri della famiglia de' Benzoni ove di una casa santa di Bizochare 286
§ 9. — Del vicolo de' Mancini. 287
§ 10. — Casa abitata da Bartolo giureconsulto, e della piazza antica di S. Maria in via Lata 288
§ 11. — Della XV Diaconìa di Roma, detta di S. Maria in via Lata. 289
§ 12. — Abitazione de' suoi cardinali diaconi, quindi del Metense, del vescovo Agiense, del cardinale Albianse e con orto: finalmente palazzo del cardinal Santorio e del duca di Urbino con cortili e fontana 292
§ 13. — Casa e casamenti del magnifico personaggio Giovanni di Processo Capoccia de' Capoccini 295
§ 14. — Dell'arco detto Maggiore con torre degli Adelmari . . . 296

Capo terzo.

§ 1. — Del campo Camilliano. 298
§ 2. — Delle due chiese una di S. Niccolò e l'altra di S. Ciriaco: monastero di questa e cemeterio. ivi
§ 3. — Delli granaj al Camilliano 299
§ 4. — Della casa delli Carrari e dell'altra de' Boccamazzi . . . 300
§ 5. — Della chiesa di S. Salvatore de' domna Gallia o de' Campigliano o delli Calcaraj 301
§ 6. — S'incomincia a dire del palazzo di Camillo od arco Camilliano nel fine della contrada del Camilliano. 302
§ 7. — Casa di Camillo Pardo degli Orsini de' conti di Manupello e di Vittoria della Tolfa ivi
§ 8. — Della casa de' Griffoni. 304

Capo quarto.

§ 1. — Del sito di piazza Sciarra 305
§ 2. — Del palazzo Sciarra; toccasi eziandio delle case delle famiglie romane e Malagruma e de' Giganti ivi

Capo quinto.

§ unico. — Della via dell'Amoratto, della casa d'Ippolito della Danza e delle case con spedale dell'Amoratto 306

Capo sesto.

§ 1. — Del sito detto in Cannella 308
§ 2. — Della chiesa di S. Maria in Cannella 309

§ 3. — Case delli Tasca e casa de' Petitti . . . . . Pag. 310
§ 4. — Palazzo delli Frangipani di Trejo 311

Capo settimo.

§ 1. — Del sito in Porcilibus 312
§ 2. — Chiesa di S. Niccolò de' Porzi 313
§ 3. — Casa della famiglia de' Palloni 314
§ 4. — Della piazza dell'Olmo ivi

Capo ottavo.

§ 1. — Si ragiona dei monumenti del sito Trejo, ove delle due chiese di S. Anastasio de Trivio e di S. Ippolito ivi
§ 2. — Casa di Cecco di Stefano de' Lalli 315
§ 3. — Il fonte dello Trejo 316
§ 4. — Monumento dello Trejo, orto con fontana dei figli di Giannuzzo di Palombara, una delle case della famiglia Colozzi . . 317
§ 5. — Palazzo dei conti di Anagni e di Segni 318
§ 6. — Strada de' Fienaroli 319
§ 7. — Della piazzetta di Scanderbeg ivi

Capo nono.

§ 1. — Indicando la via detta Lemmoscaglie si passa al sito della Gensola di Trejo 320
§ 2. — Della chiesa di S. Giovanni della Ficozza ivi

Capo decimo.

§ 1. — Della contrada detta sopra la Gensola di Trejo o degli Arcioni già di Argone, o degli Argonini 321
§ 2. — Chiesa di S. Niccolò degli Arcioni sopra la Gensola di Trejo 322
§ 3. — Prosegue il luogo detto Arcioni alla vigna del cardinale di Aquileja . . . . . , ... 323
§ 4. — Si torna a retro ed al sito della chiesa di S. Salvatore degli Arcioni . . . . . , ... 324

Capo undecimo.

§ 1. — Notandosi del vicolo del Sole si risale al Monte cavallo . 325
§ 2. — Villa, casa ed orto del cardinal napolitano ivi
§ 3. — Delle vigne tra la contrada Caballi ed il sito alle due case 327

Capo decimosecondo.

§ 1. — Del sito alle due case ivi
§ 2. — Della chiesa di Santa Susanna, X titolo della città . . . 328
§ 3. — Del restante della via da Santa Susanna alla Porta della Donna e dell'altra più breve e trasversale da questa Porta alla

Porta Salara, formante angolo con la via di questo nome interna alla città: ove delle vigne Tolomei, Muti e Jacobacci. Pag. 330

Capo decimoterzo ed ultimo.

unico. — La piazza, il palazzo e la vigna del cardinal Domenico Grimano 331

RIONE TERZO.

Colonna

—

Capo primo.

§ 1. — La origine del nome 335
§ 2. — Delli termini in genere del Rione ivi

Capo secondo.

§ 1. — Della piazza di Santa Maria inter Trejo 336
§ 2. — Della chiesa di Santa Maria inter Trivium od in Synodo . ivi
§ 3. — Casa della famiglia de' Garzoni 337
§ 4. — Case con casamenti, orto e torre de' Tedallini e dappoi della famiglia di Pietro di Berta 338
§ 5. — Case e casamenti con orti di Andreozzo di Tuzio di Calisto. 339

Capo terzo.

§ unico. — Del monticello e del casamento, case ed orto, vigna e torre di Pietro di Giovanni di Pietro scriniario, ed altra torre posseduta da lui e da Giovanni Capoccia detto del monticello, pro indiviso. 340

Capo quarto.

§ 1. — Delli siti, via e contrada della vigna, casa di Renzo de Boctonibus, altre di Branca delli Tedallini e degli eredi di Evangelista de' Santini, e di Antonio della Ceccha 341
§ 2. — Chiesa di Santa Maria in Via od in Claustro 342
§ 3. — Del palazzo del cardinal Pietro Capocci. 344
§ 4. — Delle case di Lorenzo di Domenico Romani, ed orto e casa di Giovanni Santi 345

Capo quinto.

§ 1. Del sito detto gli Orti. 346
§ 2. — Si tocca di una casa della famiglia Baroncelli 347
§ 3. — Della IX Badìa della Città o di S. Silvestro fra i due orti. 348
§ 4. — Il clivo plumbeo negli orti: la chiesa di S. Salvatore o Madonna di S. Giovanni o Giovannino. Casa con orto di Cecco de Petesce 352

§ 5. — Della contrada Infra Hortos . . . . . Pag. 353
§ 6. — Di qualche bene stabile infra hortos della famiglia de' Mardoni. 354
§ 7. — La chiesa di S. Andrea de Hortis od inter Hortos od in Pinciis ivi
§ 8. — Principio della via di Porta Pinciana dal sito infra gli orti. 355
§ 9. — L'obelisco detto della Luna o delle Terme Sallustiane . . ivi

Capo sesto.

§ 1. — Del luogo detto Regione della Colonna Antonina 356
§ 2. — La chiesetta parrocchiale di S. Lucia della colonna . . . 357
§ 3. — Della piazza dello Cancellieri ove della terra così detta Vacua o Folseraco: della colonna Antonina: palazzo Cancellieri: chiesa di S. Andrea ed altro 359

Capo settimo.

§ 1. — Della parte della via dell'Amoratto, e di quella di piazza Sciarra, attenenti al Rione di Colonna. 364
§ 2. — Casa de' Barracciani ivi
§ 3. Palazzo di Stefana moglie di Cencio Catini, ove del monte di questo cognome 365
§ 4. — Case con orto di Caterina già moglie del valoroso soldato Antonio degli Albertoni ivi
§ 5. — Palazzo de' Jacobacci delli Facceschi 367
§ 6. — Dalla chiesa di S. Niccolò de' Fervitori con sepolcro di Angelotto Normanni. 368
§ 7. — Si dice in genere della casa della famiglia dello Schiavo . 370

Capo ottavo.

§ 1. — Della piazza di S. Maguto e sua guglia. . , ... 371
§ 2. — Chiesa e cimitero di S. Maguto. ivi
§ 3. — La via della Fossa Cieca o della Fossa di S. Maguto con casa ed orto della famiglia della Matrice, quindi degli Spannocchi, ed altro orto della chiesa di S. Maria sopra Minerva. 372
§ 4. — Casa di Giovanni di Antonio di Jutio di Giovanni Toscanella, Cancelliere di Roma. 374
§ 5. — Della via di S. Maguto con case e casamenti chiamati anche palazzo, ed orto della famiglia de' Sordi 375
§ 6. — Casa del maggiordomo di Alessandro PP. VI, e del vicolo detto di Milano ivi

Capo nono.

§ 1. — Della piazza del Trullo e de Preide 376
§ 2. — Chiesa parrocchiale di S. Stefano del Trullo o Truglio, e del sepolcro del secondo Tribuno del popolo romano Cecco Baroncello 378
§ 3. — La contrada de Preyte o Preide con casa del cardinal Palosci. 380

Capo decimo.

§ 1. — Del Monteacceptoro ove del Tiratore . . . . . Pag. 381
§ 2. — Chiesa di S. Biagio de Monte Acceptoro. 382
§ 3. — Contrada de' Callarari, cioè Calderai ivi
§ 4. — Si torna alle falde anteriori del colle, ove di alcuni muri antichi a guisa di fortezza contigua ad una casa santa, donde si passa alla casa de' Quintili 383
§ 5. — Chiesa di S. Andrea dell'Orzo o degli Orzi. ivi

Capo undecimo.

§ 1. — Della Regione o sito in Aquiro 385
§ 2. — Piazza del Cardinal di Fermo e suo palazzo 386
§ 3. — Diaconìa XIV, detta di S. Maria in Aquiro, presupposta chiesa di S. Salvatore e detta anche in Aquiro 388
§ 4. — Casa della famiglia de' Ruffini. 391

Capo decimosecondo.

§ unico. — Della contrada detta Le Pastina 392

Capo decimoterzo.

§ 1. — Delli siti detti Matalena, Arco della Pietà, e Coppelle . . 393
§ 2. — Una delle case della famiglia Alberini 395
§ 3. — Piazzetta della Maddalena con spedale di Frate Acuto . . 396
§ 4. — Chiesa di S. Salvatore della Pietà o delle Coppelle . . . ivi
§ 5. — Una delle case de' Boccapaduli, altra della famiglia Castagna, ed una terza di Tiberio Crispo Prefetto di Castel S. Angelo . . 398
§ 6. — Casa di Vulgamino di Giannello de' Vulgamini 399

Capo decimoquarto.

§ unico. — Della piazza degli Aquilj od Aquilini, del palazzo de' Tedallini, della casa de' Grattuli, e di quella de' Manetti. Chiesa di S. Niccolò de' Lupicino o delli Dattoli o Grattuli o della Cerasa. Casa di Antonazzo dipintore 400

Capo decimoquinto.

§ 1. — Pozzo delle Cornacchie 402
§ 2. — Casa grande di Maria vedova di Poncello Orsini ivi

Capo decimosesto.

§ 1. — Del sito detto tra li macelli nella piazza di S. Maria Rotonda 403
§ 2. — Di altra casa di Maria vedova di Poncello suddetto. Taverna delli Galli. Casa degli eredi di Jacopo di Giannello delli Vulgamini. 404

§ 3. — Della Torre Sterfingia e della casa di Giovanni e Paolo fratelli Malagruma . . . . . Pag. 405
§ 4. — Dello stato della piazza di S. Maria Rotonda, vivendo Eugenio PP. IV. ivi
§ 5. — Della chiesa di S. Maria Rotonda 407
§ 6. — Casa guardata da mura e di Gilberto da Ravenna. . . . 416
§ 7. — Di una delle minori case de' Crescenzi 417
§ 8. — Qui leggesi delle due vie, una detta della Porticella di S. Maria Rotonda e l'altra degli Speziali. 418
§ 9. — Casa di Oddone di Tebaldo, altra di Francesco Rosana, palazzo con orto de' figli di Amico Belluomo e quindi de' Crescenzi, spezieria di Antonio de' Marcellini ivi

Capo decimosettimo.

§ 1. — Della piazza Saponaria 421
§ 2. — Casa della famiglia Garzoni ivi
§ 3. — Case di Paolo di Zaccaria 422

Capo decimottavo.

§ 1. — Del sito nelle Terme od alle Terme Alessandrine 423
§ 2. — Chiesa di S. Maria delle Terme o delle Celle o della Cella. 424
§ 3. — Vie nelle Terme, chiesina di S. Benedetto detta de' Ferro alla piazza Lombarda. Torre ed altra piccola chiesa di S. Andrea de Ultroville 426
§ 4 ed ultimo. — Casa de' Buongiovanni. 427

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	89	linea	9	— loro figliuolo	— suo figliuolo
»	176	nota	(1)	— Sacram	— Sacrum.
»	193	linea	30	— da Podio	— de Podio
»	238	»	1	— Agennens.	— Agennense
»	265	»	27	— Vigne	— Vigna
»	284	»	5	— delle Muti	— delli Muti
»	263	»	ult.	— Thermus	— Thermas
»	366	»	6	— at avis	— atavis
»	315	»	24	— del manochio	— del mazzochio
»	337	»	8	— Amoratto delli Mascioni	— Amoratto delli Musciani
»	339	»	28	— Simeo Pabelli	— Simeo Paulelli
»	359	»	4	— terra così detta Vacca	— detta Vacua
»	364	§	2	— Casa de'Borracciani	— de' Barracciani
»	360	lin.	15 e 19	— Tollaraco	— Folzeraco
»	380	nota	(1)	— Papae	— Papa

Duplo Fila VII N. 16
8 —

ROMA

NELL' ETÀ DI MEZZO

DESCRITTA DA

PASQUALE ADINOLFI

SOCIO CORRISPONDENTE NELLA CONSULTA ARALDICA, ECC.

TOMO SECONDO

TORINO - ROMA - FIRENZE
FRATELLI BOCCA E C.°
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

1882

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 074697290